



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

D E L L E
O P E R E
D I
TORQUATO TASSO.
CON LE CONTROVERSIE
S O P R A
L A GERUSALEMME
L I B E R A T A.

*E con le Annotazioni intere di varj Autori, notabilmente
in questa impressione accresciute,*

VOLUME QUARTO. IV.

I N V E N E Z I A,
APPRESSO STEFFANO MONTI, E N. N. COMPAGNO.
M D C C X X V.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



TAVOLA

*Delle cose , che in questo Quarto
Tomo si contengono.*

L A Gerusalemme conquistata.	Pag. 1
L Del Giudizio sopra la Gerusalemme , riformata dall' Autore , Libri due .	299
Il Rinaldo .	377

L A

GERUSALEMME
CONQUISTATA.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Al pio Goffredo in Cesarea discende
Angiol dal Ciel, ch' al glorioso acquisto
Lo sprona, e gli dà scettro. Egli contende
Nel sacro tempio unir gli Eroi di Cristo:
Quivi da lor vien duce eletto; e prende
L'applauso militar dal popol misto.
Sotto l'insegne riveder vuol pria
La gente tutta, indi a Sion l'invia.



¹ O cantol'arme, e l'ca- ³ Voi, che volgete il Ciel, superbe menti,
valier sovran, E tu, che duce sei del santo Coro,
Che tolse il giogo alla E fra giri lassù veloci, e lenti,
città di Cristo. Porti la face luminosa, e d'oro,
Molto col senno, e coll' Il pensier m' ispirate, e i chiari accenti,
invitta mano, Percb' io sia degno del Toscano alloro,
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, cb'oggi rimbomba:

Egli adoprò nel glo-
rioso acquisto;

E di morti ingombrò le valli, e 'l piano,

E correr fece il mar di sangue misto.

Molto nel duro assedio ancor sofferse,

Per cui prima la terra, e 'l Ciel s'aperse.

² Quivi infiammar del tenebroso Inferno
Gli Angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armar dell'Oriente i regni;
E quindi il messaggier del Padre eterno
Sembrò le fiamme, e l'arme, e gli odj indegni,
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
Alla Croce il Figliuol spiegata in alto.

⁴ Cintio, che di virtù gli antichi esempi
Rinnovavi, e col tuo lume Italia illustri,
L'alte memorie de' passati tempi
Difendi omai dal variar de' lustri;
E mentre il gran Clemente i sacri tempj
Di Sole in guisa, avvien che purghe, e lustri,
Egli, del Re del Ciel Vicario in terra
Il Cielo, e tu Elicon a me disserra.

⁵ Egli del suo voler, cb'è santo, e giusto,
Fa dritta norma al mondo, e viva legge.
E i gran Duci d'Europa, e l'gräde Augusto,
E'l gran Re, che più regni affrena, e regge,
E gli altri ancora, e l'Etiope adusto,
E qual più lunge il vero culto elegge,
E stelle, e segni occulti in Ciel discopre,
Onoran tutti a prova il nome, e l'opre.

A 2

Tu

Tu l'altrui lingue più famose, e l'arti
Più belle, e i sacri studj in pregio torni,
E pria che d'ostro il crin, l'interne parti
Di virtù vera, e vera luce adorni;
E tu l'alte sue grazie a me comparti,
Perchè l'invidia se ne roda, e scorni.
Che dal giudicio suo benigno io pendo,
E vita a me, non pur a versi, attendo.

Ma quando fia, che la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi,
Quanto sarà più bella Italia, e Roma?
E più colti gl'ingegni, e più fecondi?
En lui men grave l'onorata soma
Delle gran chiavi, e de' pensier profondi?
Ambo intanto gradite i nuovi carmi,
E de' pietosi Eroi l'impresè, e l'armi.

Già l'sesto anno volgea, che all'alta impresa
Passaro i nostri duci il mare, e'l monte,
Ed a' trofei di Cristo, ogni difesa
L'Asia, e'l Tauro incbinò superba fronte,
E scosso il giogo, che l'affligge, e pesa,
Sen'gi libero Cidno, Eufrate, Oronte;
Pur la stagion, che'l fango, e'l gelo sgombra,
Attende l'oste, e già Cesarea ingombra.

E'l tempo omai, ch'alle feroci squadre
Ogn'indugio togliea, lunge non era,
Quando al grā seggio ascese il sommo Padre,
Ch'in quella parte più del Ciel sincera
Quanto è da forme risplendenti all'adre,
Tant'è più su della stellante spera,
Peroschè quasi terra è il ciel del Cielo,
Al Signor, che si fa lucente velo.

Stanno a quell'alta sede intorno intorno
Spirti divini, al suo splendore accensi,
E ciascun d'essi è di sei ali adorno,
E siccome i vapori umidi, e densi,
O le nubi dipinte, il Sole, e'l giorno
Copron soavemente a' nostri sensi;
Velano due la faccia a quel vetusto,
Due i piè, due van girando il seggio augusto.

Così d'alto ei mirò giacer la terra,
E di vele, e di legni il mar ripieno,
Quasi incendio nutrir d'ardente guerra,
E con gli occhi il cercò di seno in seno,
Poi gli girò, dove nasconde e serra
Alti pensieri il pio Goffredo in seno,
E scorse fede in lui fondata e salda,
E santo amor, che sì l'informa, e scalda.

Ma vede nel fratel cupido ingegno,
Che a scettri, ed a corone intento aspira.
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto l'ingiuria altrui l'ange, e martira.
E fondar Boemondo al nuovo regno
In Antiocbia alti principj ei mira,
E leggi imporre, ed introdur costume,
E l'arti, e'l culto di verace nume.

E così fisso al cor gli alti pensieri,
Che nulla par, che più lo preme, e stringa.
Scorge in Riccardo poi spirti guerrieri,
Onde primo all'impresè omai s'accinga,
Nè brama il muove di sperati imperi,
Ma di gloria immortal quasi lusinga;
Scorge, che dalla bocca intento ei pende,
Di Raimondo, e'l costume antico apprendi.

Ma poich'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorto gl'interni sensi il Re del mondo,
Chiamava a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era secondo.
E tra Dio questi e l'anime migliori,
Interprete fedel, messo giocondo,
Che i decreti del Cielo in terra porta,
E i preghi, e voti nostri al Ciel riporta.

Disse al messaggio Dio: Goffredo or trova,
E digli in nome mio, perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
Per liberar Gerusalemme oppressa?
Chiamami i duci a consiglio, e i tardi muova,
Gli sparsi accoglia: il tempo, e l'ora appressa,
Che s'incbini il possente, e ceda il veglio,
E'l gran dace ab eterno in Cielo io sceglio.

16

*Con parlava. E Gabriel s'accinse
Veloce al suo lontano alto viaggio,
E la sua forma d'aria intorno ei cinse,
Perchè a vista mortal non faccia oltraggio.
Membra ed aspetto uman compose, e finse,
Ma pur vi risplendea celeste raggio;
Tra giovane, e fanciullo, età confine
Prese, e di rai fece il diadema al crine.*

17

*Le bianche vesti, c'han d'or le cime,
Infaticabilmente agili, e preste,
Fende i venti, e le nubi, e va sublime
Sovra la terra, e sovra 'l mar con queste.
Così vestito indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messaggier celeste,
E di Libano già la fronte, e 'l tergo
Scorgea, di varie Sette antico albergo.*

18

*Di Libano, che sorge antico, e grande,
E corona ba di cedri alta, e superba,
E rugiade dal ciel, dolci vivande
De' Padri Ebrei, nel sommo accoglie e serba,
E dal sen varj fiumi in mare spande,
Che mormorando van tra' fiori, e l'erba.
Qui prima l'ale il messaggier ritenne,
E si librò sull'adequate penne.*

19

*Verso Cesarea poi le volse, e quindi
Dirizzò, precipitando, il volo in giuso.
Già lucente sorgeva il Sol dagl'Indi,
Che parte è fuor, ma più nel Gange è chiuso.
Tu gli altri tuoi pensier dal petto scindi,
Volto, Goffredo, a Dio per antico uso,
Quando a paro col Sol ma più lucente,
L'Angelo t'apparì dall'Oriente.*

20

*Duce invitto di Cristo, i voti adempi
Nella stagione, ch' a guerreggiar v'aspetta;
Accogli i duci tu ne' sacri tempi,
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta,
Tu muovi i suoi fedeli incontro gli empj,
Per liberar Gerusalem soggetta,
Che Dio per sommo duce in ciel t'elegge,
E date scorta avranno in terra, e legge.*

21

*Dio messaggier mi manda, e t'assicura
Di gran vittoria e certa. è certa speme
Dell'eterne promesse. O quanta cura
Delle commesse genti or ti conviene?
Tacque; e volò, quasi per nube oscura,
Alle parti più eccelse, e più serene;
Ma nell'alma rifulse, e'n man lo scettro
Lucente gli lasciò d'oro, e d'elettro.*

22

*Ei pien d'interna luce in se discorre,
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto,
E se bramò primiero il fine imporre
All'aspra guerra, or l'arde intenso affetto.
Non che 'l vedersi agli altri in ciel preporre,
Di lieve aurà d'onor gli gonfi il petto;
Ma 'l suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.*

23

*Vennero i duci, e gli altri ancor seguir
I duci, c'han vermiglie, ed auree spoglie,
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E fra gli alberghi suoi Cesarea accoglie;
Ma nel tempio maggior gli Eroi s'uniro
Nel sesto giorno, ov'è chi lega, e scioglie.
Qui 'l pio Goffredo, che tutt'altri avvanza,
Comincia, in volto augusto, ed in sembianza.*

24

*Guerrier di Cristo a ristorare i danni
Della sua fede il Re del ciel vi elesse,
E sicuri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra, e del mar vi scorre, e risse.
Sicché abbiam molte in breve spazio d'anni
Ribellanti provincie a lui sommesse;
E fra le genti soggiogate, e dome,
Stese l'insegne vincitrici, e 'l nome.*

25

*Già non lasciammo i dolci pegni, e 'l nido
Natio, fame cercando indegne, e false,
Nè la vita esponemmo al vento infido,
Ed a' perigli pur dell'onde false,
Per acquistar barbara terra, e grido,
Che cessi alfine, o d'altro onor ci calse,
Che d'immortale, e di celeste palma,
Perocchè ogni altro pregio è grave salma.*

Ma

26

*Ma fu il nostro pensier d'opra più santa,
Scuoter d'Elia pensando il giogo duro,
E'n mal guardato nido, ove cotanta
Perfidia alberga, entro l'antico muro
Ripor la vera Fe, che non s'ammanta
D'inganni, e darle albergo in lui sicuro,
Acciocchè possa il peregrin devoto
Aderar la gran tomba, e sciorre il voto.*

27

*Così giurai, meco giurar poi volve
Ogni altro duce a' piè del grande Urbano,
Ch'in Cbiaramonte il suo Concilio accolse,
E la Croce a noi diè la sacra mano;
Poscia spiegolla in mille insegne, e sciolse
L'Inglese a prova il Fräco, e'l pio Germano.
Conforta al voto or voi (se ven rimembra)
Dio co' proprj messaggi, e chi'l rassembra.*

28

*Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,
Poco all'onor, nulla al disegno, parmi,
Se fia l'impeto nostro altrove or volto,
O qui si sparga l'oste, e si disarmi,
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e tanti Eroi, tante armi?
Se far può quella, che ogni altezza inchina,
Non fabbriche di regni, ma ruina.*

29

*Non edifica quel, ch'agli alti imperi
Fa mondan fondamento, e quasi in sabbia,
Sperando in suoi cavalli, e'n suoi guerrieri,
Fra regni d'Asia, e l'Affricana rabbia,
Ove nel Greco non convien, che sperì,
Che già ci tenne quasi augelli in gabbia;
Ma ben nuove ruine, onde a se stesso
Faccia un sepolcro, e vi rimanga oppresso.*

30

*Turcbi, Persi, Antiocchia, illustre suono,
Magnifiche parole, orribil cose,
Tacciamo, anzi pur Dio si lodi, e'l dono
Di sue vittorie; ei vinse, e pria n'aspose.
E se da noi perverse, e torte or sono
Contra quel fin, che'l donator dispose;
Temo cen privi, e fola ad empie genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin drenti.*

31

*Ab non fia chi gran doni al Ciel graditi,
In uso così reo perda, e diffonda.
A quei, ch'abbiamo alti princij or diti
Di tutta l'opra il fine, e'l fil risponda.
Or che sì aperti i passi, e sì spediti,
Or che sì la fortuna abbiam seconda,
Che non corriamo a quella eccelsa meta
Delle vittorie? e chi'l ritarda, o'l vieta*

32

*Volano i detti miei. scrivete or questi,
Doppo l'anno secondo, e dopo il quarto
E quel, ch'odono in Cielo anco i celesti,
Mortali, udite in terra, a voi il comparto
Perch'al passar del mondo in Dio si resti
Della vittoria è già maturo il parto.
Solo è Signor chi signoreggia al tempo,
E non ben vince chi non vince a tempo.*

33

*Disse, e i detti seguì breve bisbiglio.
Ma forse poscia il solitario Pietro,
Che fra' duci sedea d'alto consiglio,
E pria gli mosse, e non rimase addietro
Ciò ch'esorta Goffredo, ed io consiglio,
Ch'al suo parer, come a diamante il vetro
Cedon gli altri men saldi; il vero a lungo
Ei v'ha dimostro, e questo anch'io v'aggiungo.*

34

*Sebben le ingiurie, e le contese accoglio,
Quasi a prova da voi fatte, e patite,
I ritrosi consigli, e'l vostro orgoglio,
E l'opere sì tarde, e sì impedita,
Sempre ad un fonte sol recare io sog'io
La cagion d'ogn'indugio, e d'ogni lite,
A quella podestà, ch'in molti, e varj
D'opinion quasi librata è pari.*

35

*Regno, o imperio partito, e quasi sparso
Fra molti non è buon, non è costante,
Non pronto all'impresa, al premio è scarso,
Lodato è quel, ch'un solo ha posto avante.
Scegliete un duce voi dal Cielo apparso,
Che freni, e regga ogni guerriero errante,
E dia ordine al campo, e legge, e forma,
Con quel benigno lume, ond'ei s'informa.*

Qui

36

*Quitacque il veglio. Or quai pèssier quai petti
Son chiusi a te, diva aura, e santo ardore?
Inpiri tu d'uom rezzo i saggi detti
Nel tuo al sacro in orgoglioso core.
Sgombri l'ire, e gli sdegni, e gli altri affetti
Disovrastar, di non dovuto onore,
Onde Guelfo, i Roberti, e i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor duce i primi.*

37

*L'apprear gli altri. Esser sue partior denno
Scegl'er il meglio, e comandar a' forti
Freni l'ardir, sia legge il proprio senno,
E quando vuole, e cui la guerra ei porti.
Gli altri, che tante imprese a prova fenne,
Seguaci fian di lui, non pur consorti.
Diciò la fama già si sparge, ed esce
Dilingua in lingua, e si divulga, e cresce.*

38

*Po'cia adoraro i duci al sacro altare,
Tutti seguendo lui, ch'è sol primiero;
Quinci alle schiere in maestate appare
Degno per merito di sovrano impero,
Ericev' i saluti in liete e care
Voci, e con volto placido, e severo,
E impon, che'l di seguente in largo campo
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.*

39

*Quando nell'Oriente il Sol ritorna
Sereno, anzi lucente oltra l'usato,
Uscì co' primi raggi, onde s'aggiorna
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò con armatura adorna
Al pio Signor, girando il largo prato.
S'era egli fermo, e si vedea davanti
Passar a stuolo i cavalieri, e i fanti.*

40

*Didantano il suo scudo allor rifulse,
Ch'avea sette gran lumi in lucid'auro,
Lo scudo, che dell'arme aspre ripulse
Già feo contra lo Scita, e contra il Mauro;
Ma l'altra man, che dalle tempie avulse
Corona trionfal di verde lauro,
Lo scettro sostenea dal Cielo offerto,
E d'ostro e d'or l'usbergo avea coperto.*

41

*Prima i Franci apparir con pompa negra,
Per la morte d'Ugone, al Re fratello.
Nacque la gente, per natura allegra,
Fra quattro fiumi in gran paese, e bello,
E seguir lui contra i giganti in Flegra
Dato s'avrebbe vanto il gran drapello.
Giovanni gli scorgea, che vide in Francia
Re Carlo il Magno, e portò scudo, e lancia.*

42

*E'l sacro Augusto al ciel sereno, al fosco,
Sempre segui, senza mutar mai voglia,
E non divenne poscia orbo, nè losco,
Nè vecchiezza gli fu tormento, o doglia;
Ma qual di fronda si rinnova il bosco,
Rivestendosi pur la verde spoglia,
Di genti rinnovar quel regno ba scorto,
La quarta età vivendo il vecchio accorto.*

43

*Seimila ba nel suo stuol d'arme gravoso,
E tremila Normandi in quel che segue.
Guida Roberto poi guerrier famoso,
Bench'all'altro Roberto ei non s'adeque,
E d'indugio nemico, e di riposo,
Col nemico non vuol paci, nè tregue,
Primo al ferir, ma nel ritrarsi estremo,
Par dica: in picciol corpo io nulla temo.*

44

*Ingombra Guelfo il campo a lor vicino.
Uom, ch'all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino,
Degli avi Estensi in lungo ordine, e certo:
Ma come si traslata abete, o pino,
Nell'alta stirpe è de' Guelfoni inserito,
Per lo materno suo lato sinistro,
E signoreggia presso al Reno, e l'Istro.*

45

*Ma non ben pago di cotanta altezza,
Passò all'acquisto glorioso, e grande,
Quindi gente traea, che morte sprezza,
E non teme incontrarla, ov'ei comande,
Di bere a prova in caldi alberghi avvezza,
E di vin lieta in ozio, e di vivande;
Fur settemila, a cui fu grave, e reo
L'aer di Cipri, e'l tempestoso Egeo.*

Ba^l.

46

Baldovin poscia in mostra addur si vede
Lo stuol de' suoi Piccardi, e'l Loteringo,
Poichè tal cura il pio fratel gli cede,
Ei con due squadre or va quasi solingo;
Ma certo in lui del successor s'avede,
E' altro maggior, ch'io non adombro, e fingo,
Nè i gran monti passò più nobil coppia,
E quel numero stesso ei quasi addoppia.

47

Ida produsse lor di vario seme;
Ma del primo fu padre Eustachio il veglio,
Che fra' Piccardi in riva al mar, che freme,
Reggea Bologna, e sempre elesse il meglio.
Diede il gran nome, e'l ricco Stato insieme
Il zio, che fu d'onor lucente specchio,
Al pio Goffredo, ei d'una, e d'altra parte,
In se raccolse le virtù cosparte.

48

D'or cinge il collo, e d'or gli abiti verga,
Chitra Franchi, e Germani, e'l mar si giace,
E'n sulla Mosa, o lungo il Reno alberga;
Nella più verde terra, e più ferace,
E chi riparo fa, che no'l sommerga,
Dell'alta sponda, all'Ocean vorace,
All'Ocean, che non sol merce, e legni,
Ma le cittadi assorbe integre, e i regni.

49

Bentremila di questi accolti or vanno
Sotto'l maggior Roberto insieme a stuolo,
Di cinquemila è lo squadron Britanno,
Guglielmo il rege, al Re maggior figliuolo,
Sono gl'Inglesi sagittari, ed hanno,
Gente con lor, ch'è più vicina al Polo,
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo estrema Irlanda.

50

Poscia il più vecchio Ugone i suoi dispiega,
Che son ben mille, e pur di Francia uscìro,
E con Irpin d'Avarco in fida lega
Altrettanti guerrieri ancor s'unìro.
Raimondo, cui l'età già incurva, e piega,
Guida quei di Tolosa in lungo giro,
Tenace di proposito, e quasi veglio,
Ch'ingiuria non obblia, ma vede il meglio.

51

Alcun non v'ha, che di lui meglio ordisca
Di guerra i varj inganni, e quasi i nodi,
Che tutti della nuova, e della prisca
Milizia ei seppe i magisteri, e i modi.
E benchè molto all'aria bruna ardisca,
Di forte petto ebbe le chiare lodi,
Non che di forte mano, anzi di larga,
Ch'i tesori per Cristo aduna, e sparga.

52

Mille son quei di Poggio, e quei d'Orange,
Che'l buon Ramboldo guida, e'l buon Clotaro,
I quali incontra al Sol, ch'uscita di Gange,
Le sacre insegne insieme al Ciel spiegaro.
Nè Procoldo avverrà, che'l desio cange
D'andar co'primi, e più famosi a paro,
Co'settecento suoi, che scelti a prova
Furo in Prochesse, e non fu gente nuova.

53

Fiorel poscia i Bertoni in guerra adduce,
Fiorel figlio d'Alvida, e d'Eberardo,
Fiorel più bel d'ogni guerriero, o duce,
Ma di bellezza cede al bel Riccardo,
Di forza a tutti, e d'oro in lui riluce
L'argento sì, che lunge abbaglia il guardo,
Dall'elmo sparge fuor piume di cigno,
Co'raggi d'auro, e di splendor ferrigno.

54

Vedi poi dispiegare il gran vessillo,
Con orso coronato, e sacre chavi,
Raimondo, detto ancor Furio, e Cammillo,
E guidar genti d'arme adorne, e gravi,
Lieta, ch'a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ov'egli accresca il prisco onor degli avi,
Gli accolse, ove regnò Giano, e Saturno,
E dopo lor Latino, Evandro, e Turno.

55

Ma da Napoli poi, che l'arme, e l'arti
Più belle aggiunge insieme, il forte Ettore
Potè scimila, e più, non d'altre parti,
Sotto il leone azzurro insieme accorre;
Nè lor potrianfi i Persi antichi, o i Parti,
O pur Greci, e Molossi in guerra opporre,
Ei nulla, in ordinar cavalli, e squadre,
Cede della milizia al vecchio padre.

Ma

56

Ma col nero leone i cinque gigli
 Spiega Aristolfo, il coraggioso, in alto,
 Di cui spesso avea tinti i grandi artigli,
 Spargendo i campi di sanguigno smalto,
 Nè senza lui ne' gravi aspri perigli
 Fe' il gran Roberto sanguinoso all'alto.
 Ora ei n'è scevro, e di guidar costretto
 Sanniti, e Irpini, a cui fu duce eletto.

57

Venia poscia Tancredi, in cui dimostro
 Ha quanto può natura, il ciel, le stelle,
 Nè più forte di lui nel Campo nostro
 Passò (tranne Riccardo) il varco d'Elle.
 D'oro ach'ei splende, e l'oro aggitte all'ostro,
 Sparsi pur d'aurei strali, e di facelle,
 E porta nello scudo accesa pietra,
 Che non s'estingue, ardendo, e non si spetra.

58

Questi nel dì, ch'altero, e glorioso
 Fu l'zio d'altra vittoria, e'l duce Franco,
 Picchè sparso di sangue, e polveroso,
 I vinti Persi di seguir fu fianco,
 Cercò di refrigerio, e di riposo
 All'arse labbra, al travagliato fianco,
 E trasse, ove lusinga, al rezzo estivo,
 Cinto di verdi seggi, un fonte vivo.

59

Quivi a lui d'improvviso alta donzella,
 Tutta, fuor che la fronte, armata apparse,
 Era Pagana; e là venuta anch'ella
 O per trarsi la sete, o per lavarse.
 Ei rimirolla, ed ammirò la bella
 Sembianza, e n'invaghi repente, e n'arse.
 O meraviglia! Amor, ch'appena è nato,
 Vola già grande, e già trionfa armato.

60

E ben nel volto suo la gente accorta
 Legger potria: Questi arde, e fuor di spene,
 Così vien sospirato, e gli occhi porta,
 Quasi inchinati a misurar l'arene.
 I cavalieri, a cui fu duce, e scorta,
 Le felici lasciar campagne amene,
 Che'l Liri, e'l Sarno irriga, e i colli, e i boschi,
 I fonti, e gli antri, e i seggi ombrosi, e i foschi.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

61

E l'antiche città Sessa, e Teano;
 E Calvi, a cui sorgea vicina Arunca,
 E Capua, ch'ebbe il fondator Trojano,
 E l'orribil di Cuma ampia spelunca,
 Ed Avella, e Linternò, e'l verde piano,
 Che'l Glanio inonda, e la palude ingiunca,
 E Gaeta, e Miseno, ch' in alto appare,
 E'l lido, onde si fa gran tazza al mare,

62

E i queti porti, ove sovente arriva
 L'ibero navigante, e'l Greco, e'l Mauro,
 E colle selve di matura oliva,
 Rimira in verdi rami i pomi d'auro,
 E come spiegbi nell'ombrosa riva
 Natura ogni sua pompa, ogni tesoro,
 Nè portan gente altri destrier sul dorso,
 Che lor meglio rivolga, e sproni al corso.

63

Somma, d'uve feconda, allor deserta,
 Ed Ischia, e Capri, che Tiberio ascoso,
 Parve restarsi, e l'umil Cava, e l'erta
 Costa d'Amalfi, e le sue rupi ombrose.
 Quivi insieme venia la gente esperta
 Dal suol, ch'abbonda di vermiglie rose,
 Là ve (come si narra) e rami, e fronde
 Silaro impetra con mirabil onde.

64

Ed altri abbandonò Melfi, e Nocera,
 E'l culto pian, dove si sparge, e mette,
 Di Troja, e di Siponto, e di Matera,
 D di Foggia, ch'accende estiva sete,
 E di quell'altro mar l'altra riviera,
 Che raccoglie da Borea il curvo abete,
 E Bari, ove a' suoi Regi albergo scelse
 Fortuna, e diè corone, e n'segne eccelse.

65

Di Taranto, e di Locri arditamente,
 D'Otranto, e di Croton nulla distorna,
 O di Tropea, là ve del mar torrente
 Rapido si rivolge indietro, e torna,
 O del paese, in cui lo Re possente
 Drizzo dell'arme alta colonna adorna,
 O pur di Reggio, onde all'età vetusta
 L'isola svelta al mar fe' strada angusta.

B

Se-

66

*Seguiam poi di Rollon l'altera insegna
 Altri guerrier, non men famosi, e pronti,
 Della Scilia, a servitute indegna
 Ritolta già, che tre superbo fronti,
 Dove la stirpe sua trionfa, e regna,
 Erge sul mar de' tre famosi monti,
 Co' due la Grecia, e l'Africa bugiarda,
 E col terzo l'Italia alla riguarda.*

67

*E da tre valli ancora, in cui distinse
 Il nuovo abitator la fertil terra,
 Venian guerrier, ch'alto desio sospinse
 D'eterna gloria a perigliosa guerra.
 Lasciar questi Semeto, il qual si tinse,
 E 'l nativo color perdè sotterra,
 E de' Palici il fonte, in cui si giacque
 Il falso al fondo, e 'l ver notò sull'acque.*

68

*Non lunge Leontino, e 'l nuovo porto
 Dell'antica Megara, e Siracusa,
 Dove di nuovo appare Alfeo risorto,
 Come favoleggiò la Greca Musa,
 E più vicina alquanto al lucid'Orto
 L'alta spiaggia di Sicili, e di Ragusa,
 Eraclea, Notò, ed Enna, e 'l campo aprico,
 Ove a Cerere forse il tempio antico.*

69

*E con esse innalzar l'insegna al vento
 Dalle ruine dell'antica Gela,
 Dalle piagge di Naja, e d'Agrigento,
 Grande scbiera, e spiegar l'ardita vela.
 E Trapani, ove fu di vita spento
 L'anticissimo Anchise, i suoi non celsa,
 Ned Imera, o Palermo, invita reggia
 De' Normandi, ch'a'primi i suoi pareggia.*

70

*Dorati elmi portar, dorato usbergo,
 E colori sull'arme azzurri, e bianchi.
 Nè quei di Cefalù restaro a tergo,
 Nè fur quei di Messina in guerra stanchi,
 O di Catania, ove ha il sapere albergo,
 O di Sperlingo, al fin pietoso a' Franchi,
 O quei, che presso avean Cariddi, e Scilla,
 Od Etna, che pur anco arde, e sfavilla.*

71

*Dietro apparian ben mille in Grecia nati,
 Che son quasi di ferro in tutto scarchi,
 Pendon ritorte spade all'un de' lati,
 Suonano al tergo lor faretre ed archi,
 Asciutti hanno i cavalli, al corso usati,
 Alla fatica inetti, al cibo parci,
 Nell'assalir son pronti, e nel ritirarsi,
 E combatton fuggendo, erranti, e sparsi.*

72

*Tatin regge la scbiera, e sol fu questi,
 Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
 O gran colpa, o vergogna, o Greci, avesti
 Quelle guerre nell'Asia a te vicine!
 E pur, quasi in teatro, allor sedesti,
 Lenta aspettando de' grandi atti il fine,
 Or se tu sei vil serva, e soffri oltraggio,
 Non è senza giustizia il tuo servaggio.*

73

*Ecco la scbiera omai d'ordine estrema,
 Ma d'onor prima, e di valore, e d'arte,
 Tutta di scelti Eroi, valore, e tema
 Dell'Asia vinta, e folgori di Marte.
 Taccia colei, che accresce il vero, e scema,
 Gli erranti, che di sogni empion le carte,
 Taccia quei, che Giasone al vello d'oro
 Condusse allor, ch'ei vinse il drago, e 'l toro.*

74

*Questi, perch' il giudicio incerto, e scuro
 Era di giudicar di tanti illustri,
 D'ubbidire a Guidon contenti or furo,
 Ch'avea già vissi quattro, e nove lustri,
 Ei di canuta gloria, e di maturo
 Onor tutto il suo spazio avvien ch'illustri,
 E di belle ferite i segni impressi
 Sono del suo valor vestigj espressi.*

75

*Eustachio è poi fra' primi, e gli alti pregi
 Illustre il fanno, e più 'l frater Buglione.
 Gerlando v'è, nato de' Goti Regi,
 Che scettri vanta, e titoli, e corone.
 Conano, Ivon, Ferrante infra gli egregi
 La vecchia fama, ed Olivier ripone,
 E celebrati son fra' più gagliardi
 Un Tommaso, un Gentonio, e due Gherardi.
 E fra'*

76

E' fra' lodati Drogo, e v'è Rosmondo,
E Conone, e Lamberto il primo erede,
Nè fia, che'l buon Pagano aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avere prede,
Nè tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, e Sforza, e Palamede,
O'l grande Otton, ch'acquistò poi lo scudo,
In cui dell'angue esce il fanciullo ignudo.

77

Nè Guasto, nè Rodolfo addietro io lasso,
Nè l'uno, e l'altro Guido ambo famosi,
Non Eberardo, e non Milon trapasso,
Sotto ingrato silenzio al volgo ascosi.
Ma dove me, di numerar già lasso,
Avalo, tra i solcati i mari ondosi,
Dall'estremo Occidente incontrai alba,
Con Garzia, che lasciò Toletto, ed Alba.

78

Or di spoglie Affricane entrambi adorni,
Cercano in Asia pur gloria novella,
Pris ch'al Re di Leone alcun ritorni,
E dell'ostile onor l'altra novella
Riposti, intanto avvien, che lui distorni
Con nuovi assalti l'Africa rubella,
Però due soli manda in sì gran turba
Spagna, cui propria guerra ancor perturba.

79

Ma come pino, o palma in aspro monte
Fra le piante minor dispiega l'ombra,
Sovra gli altri Riccardo alzò la fronte,
E l'elmo d'or, che d'alte piume adombra,
L'età precorse, e l'opre sue fur conte,
Tale che l'Asia il fanciul d'orrore ingombra,
Se'l vedi fultrinar nell'arme avvolto,
Morte lo fimi, Amor, se scopre il volto.

80

E di Guglielmo, e di Lucia primiero
Nacque a' Guiscardi, allor d'alta fortuna,
Dove il Tirren vagheggia un colle altero,
E'l lido intorno a lui fa doppia luna,
E l'antica città degna d'impero,
Nel sen gli diede bella e nobil cuna,
Sovra gli scogli, ove quel mar si frange,
Che la Sirena ancor sepolta piange.

81

Ma nel Gargano monte, e'n alte selve
Nodrito si fu nella discordia interna
De'suoi Normandi, e le feroci belve
Spesso atterrà, quando più gela, o verna,
Cingendo intorno, ove animal rimseve,
Di reti, e d'arme l'orrida caverna,
Sin che invaghi la giovinetta mente
La tromba, che s'udia dall'Oriente.

82

Allor fuggì col suo maggior compagno
La madre istessa, e corse ignoto calle,
Che nol ritenne o fiume, o lago, o stagno.
O monte ruinoso, od ima valle. (gno
No'l mar d'Adria, o'l'Egeo, ch'apio gnada-
Par che prometta, e poi si turba, e falle.
Non diluvj di genti, e quasi abissi,
Finchè in Ponto co'suoi nel campo unissi.

83

Ruperto fu il compagno (c'nsieme crebbe)
Del buon Marchese d'Ansa ultimo figlio,
Nè per venirne seco unqua gl'increbbe
O disagio, o fatica aspra, o periglio.
Di Venosa Rinaldo a seguir gli ebbe,
Cavalier di gran forza, e di consiglio,
Dudon da Consa, e da Pozzuolo Evardo
Con Ramusio fratel del gran Ricardo.

84

Di Nola Unfredo, e di Salerno Enrico,
Curzio, e Crustan di Conca, e di Gaeta,
E di Sorrento, a' dolci studi amico,
Tranquillo, il qual cangiò pensieri, e meta,
E lasciando la cetra, e'l plectro antico,
Onde l'ire, e'l furor dell'alme acqueta,
Prese elmo, e lancia, pur coll'alto carne
Talora ei canta i duci invitti, e l'arme.

85

Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piè, con Engerlano avanti,
Che fra Garonna scelse, e fra Pirene,
E l'ondoso Ocean, gli adorni fanti.
Di sei milla è lo stuol, ch'arme sostiene,
Nè di più esperta guida altri si vanti,
Che nell'arti di pace, e di battaglia,
Il valoroso figlio il Padre agguaglia.

B 2

Ma

86

*Ma diecimila poi seguian d'Ambrosa,
E di Torfi, e di Blesse il nobil duce,
Non è gente robusta, e faticosa,
Sebben di ferro armata ella riluce.
La terra molle, e lieta, e dilettofa,
Simili a lei gli abitor produce;
Ma carità del pio Signor gli sprona,
Che feo del proprio nome a se corona.*

87

*Ermanno il terzo vien, qual presso a Tebe,
Già Capaneo, con minaccioso volto,
Che d'Elvezi, e di Reti (ardita plebe)
Di Svevi, e d'Alfazia avea raccolto,
Ch'è ferro ufo a far solchi, a franger glebe
In nuove forme s'n più degne opre ha volto,
E colla man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.*

88

*E quei, che d'aurea vena, e di ferrigna
Trasser cavando già metalli ascosi,
E fecer poscia l'Ungheria sanguigna,
Al furore empio de' nemici esposti.
E i Franconi, che sorte ebber maligna,
Con Emicon lor duce incontra opposti,
E l'istessa cagione anco sospinge
Quegli, il cui regno Ercinia intorno cinge.*

89

*E i Bavari, e color, che'l nome illustre
Prefer dall'Oriente al Sol converfi,
E dove fa Lintace il suol palustre
I cavalli lasciar nel fango immersi,
E superate poi montagne, e lustre,
Vinser nell'Asia alfin gli Assiri, e Persi.
Con lor Moravi, e Slessi, e quei che lava
Vistola, Albi, Danubio, Odera, e Drava.*

90

*E quei, che già Virrico avea condotto,
Sassoni, Ubi, Toringi, e Cimbri insceme,
E Batavi, ch'assorda il falso flutto
Dell'endoso Ocean, ch'irato freme,
Già fur quante l'arene, or doglia, e lutto
Han de' lor duci afflitte genti, e scema,
Campate appena dall'orribil caso,
E giunte all'Orto dal lontano Oceafo.*

91

*Ma i settemila, che lasciar Bologna,
E l'ampie logge, e le sue scuole, e i tempj
E le città vicine, in cui rampogna
L'età de' nostri antichi i nuovi tempj,
Ponzio guidò, che solo onore agogna,
E d'onor segue i più lodati esempj,
Nè poscia amico è di condur men pront
Quei ch'adunò fra'l Rubicone, e'l Tronto*

92

*E quei, che'l nuovo Sol prima riscalda
Fra l'Apenmino, e'l mar son quivi apparsi
E quei, che'l giogo, e la sua ombrosa falda
Ver l'Occaso abitano, a trar non scarfi
Ned a versare il sangue, e' n'vitta, e' salda
Schiara facean Umbri, Sabini, e Marfi
Nè gli Ernici addivien, ch'indietro ei lasce
I quai pietrosa terra alberga, e pasce,*

93

*Toschi, e Latini appresso armati d'asta
Pungente, e lunga, e di corazza, e d'elmo,
Incontra'l cui valor forza non basta,
Seguian la scorta del Romano Anselmo.
E quelli, a cui montagna alta sovrasta,
O'l Sangre inonda, guida il buon Cantelmo,
Altri lasciar, cui sol di gloria calse,
Lancian, Pescara, Ortona, e l'onde salse.*

94

*Così mostroffi a schiere il campo adorno,
E fu tanto splendor d'arme, e di lampi,
Ch'al Sol vibraro incontra'l nuovo giorno,
Quanto è d'incendio, ch'in gran môte avvapi.
Tanto ramor non fer, volando intorno,
Mille stormi d'augeli ne' verdi campi,
Dove ora questo, or quel nell'acque immerga
L'ale stridendo, or le dispieghi, ed erga.*

95

*Tanto numero già di fiori, e fronde,
Ato non ebbe, Pelio, Olimpo, ed Ossa.
Trema la terra, e mugge; e si nasconde
Sotto la turba, che girando è mossa,
E di varj metalli al suon risponde
Orribilmente, e da' cavalli è scossa,
E scosso è il ferro, e dal nitrir discorda
Di ben mille un rimbombo, e'l Cielo assorda.*

Per

96

*Per memoria de' vivi, e degli estinti,
Pianse Goffredo, e volti gli occhi al Cielo:
Signor (dicea) tu, ch' i nimici bai vinti,
E' salvi noi col tuo pietoso zelo,
Salvane ancor, che siamo intorno or cinti
In terra ostile, e sgombra il nostro gelo;
Che per se uman valore è inferno, e langue,
Nè basta, senza il tuo, lo sparso sangue.*

97

*Poſcia gli altri conforta a quel viaggio,
E se fia d'uopo, a' la battaglia ancora,
E con parlare ardito insieme e ſaggio,
Lor promette vittoria, e gli avvalorà.
Tutti d'andar ſon pronti al nuovo raggio,
E 'mpazienti in aspettar l'aurora;
Ma l'capitan mille penſier ſecreti
Tra ſe rivolge, e trova in cui ſ'acqueti.*

98

*Nel dì, che ſegue, allorch' aperte ſono
Nell' Oriente al Sol lucide porte,
Di trombe udiſſi intorno il chiaro ſuono,
Che più rallegra l'animoſo, e' forte.
Non è sì lieto a' giorni eſtivi il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporta,
O quel ch' invita agli amorosi balli,
Nè ſan sì lunge riſentir le valli.*

99

*Avea ciaſcun, da gran deſio ſoſpinto,
Ripreſe l'arme, e le ſue uſate ſpoglie,
Onde toſto ſi fu di ſpada cinto,
Toſto ſotto i ſuoi duci ognun ſ'accoglie,
E' l' campo nelle ſchiere omai diſtinto,
Tutte l'inſegne ſue diſpiega, e ſcioglie,
E la Croce fra gli altri al Ciel ſi ſpande,
Segno temuto nell' Inferno, e grande.*

100

*Il Capitan, che da' nemici aguati
Le ſide ſquadre aſſicurar deſia,
Molti a cavallo leggermente armati,
A ſcoprire il paefe intorno invia,
Monti, fiumi, campagne, e valli, e prati,
Altri, che debba agevolar la via,
E' voto luogo empire, e ſpianar l'erſa,
E da cui foſſe il chinſo paſſo aperto.*

101

*Non v'è gente Pagana inſieme accolta,
Non muro alto, che foſſa ampia circonda,
Non cupa valle, od aſpro monte, o folta
Selva gli arreſta, o fiume avverſo, o ſponda.
Coſì degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando ſuperbo, e ruinoſo inonda,
Abbatte ciò, ch'incontra, ov'ei ſi volò,
E caſe, e mandre in un diluvio involò.*

102

*L'oſte vicin' al liquido elemento,
Fu ſcorto per ſicure, e piane ſtrade.
Perchè all'armata con ſecondo vento
L'arene, e i lidi coſteggiano rade,
E gli porta arme, veſte, oro, ed argento
Infin di là ve il Sole incbina, e cade,
E fa che la Sicilia a lui ſol mieta,
E Scio petroſa gli vendemmi, e Creta.*

103

*Geme il vicino mar ſotto l'incarco
Di legni, e d'arme, e di pungenti roſtri,
Sicchè non ſ'apre omai ſicuro varco
Ne' ſaſi campi agli avverſari noſtri,
Che non ſol n'ha Vinegia armati e Marco,
E la città, che ſeco par che gioſtri;
Ma di lingue diverſi in aſpre gonne
Venner d'iole eſtreme, e da colonne.*

104

*E queſti, come ſiano inſieme uniti
Con legami di fede in un volere,
Lunge portar dagli arenoſi liti
Ciò, ch'era d'uopo alle terreſtri ſchiere,
A cui non fu d'opporre i Siri ardi
Le forze più conquiſe, e non intere;
Però veloci a guerreggiar ſen vanno
Là ve Criſto ſoffrìo mortale affanno.*

105

*Ma precorſa è la fama, e guerra indice,
Co' veraci romori, e co' bugiardi,
Ch'unito è il campo vincitor felice,
Che già ſ'è moſſo, e che non è chi'l tardi.
Quante, e quai ſian le ſquadre ella ridice,
Narra il nome, e l'valor de' più gagliardi,
Narra i lor fatti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.*

E l'as-

106

*E l'aspettar del male, è mal peggiore,
Tante seco la tema ba larve, ed ombre,
Onde la mente, onde l'dubbioso core
Par che geli tremando, e tutto adombre,
Par ch'un mesto bisbiglio entro, e di fuore
Trascorra i campi, e la città n'ingombre;
Ma l'vecchio Re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.*

107

*Or quai d'Asia tiranni, o ingiusti Regi
Gravasser lei d'insopportabil salma,
E facesser de' nostri empj dispregi,
Dando pur morte al corpo, e vita all'alma,
Quando passaro i peregrini egregi,
Per acquistar la gloriosa palma,
Dirò, spiegando i nomi antichi, e l'opra,
Perch' alto oblio non gli nasconda, e copra.*

108

*Poich' il falso Profeta, e iniqua legge
Sedusse, come pria, Venere, e Bacco,
L'Africa, e l'Asia, e quelle infette gregge,
E i pastor, che di vizio han colmo il sacco,
Reggeva un sol, com' il tiranno regge,
E solo un seggio avea l'empia Baldacco:
Ma diviso quel regno in se discorde,
Tra l'alme fu, d'ingiusto sangue ingorde.*

109

*E l'Egitto innalzò, volgendo gli anni,
In altra sede altro Signor supremo,
Così furon due sedi, e due tiranni,
L'un comandava all'Oriente estremo,
L'altro da prima non distese i vanni,
Nè per regnare usò la vela, e'l remo;
Ma poi l'Africa usurpa, e l'onde varca,
E di Spagna si fa quasi Monarca.*

110

*Quinci per molte etati il duro giogo
De' Saracini il mondo vil soffersè,
Infin ch' i Turchi erranti un stabil luogo
Cercando in Asia a' le fortune avverse,
Le paludi passaro, e l'aspro giogo,
E si fermaro ove regnò già Serse,
Quasi fortuna pur tornasse in giro
All' alto soglio dell' antico Ciro,*

111

*E mentre paventò l'Orto, e l'Occaso,
E 'ntorno rimbombò pubblico lutto,
L'alta città di Dio da caso in caso,
Come agitata sia da flutto in flutto,
Vide più volte il popol suo rimasto
Servo, e meschino, e quasi alfin distrutto,
E le vergini sue dolenti ancelle,
E di Persia, e di Menfi, e di Babelle.*

112

*Ma prima che lasciasse i monti, e l'ermo,
Pietro, che vita solitaria elesse,
Per visitar la tomba, e l'volgo infermo
Di Cristo, ov' egli alte vestigia impresse;
Giogo mobil non già, magrave, e fermo,
Ben dieci lustri, e più gravolla, e presse,
E dogliosa piangendo ognor portollo;
Da sì possente Re fu posto al collo:*

113

*Da Belchese dich' io, ch' Italia, e Roma
Minacciando superbo, e l'Greco Augusto,
E Babilonia, e chi da lei si noma, (sto.
De' Turchi n' guerra accrebbe imperio ingiu-
Poi quasi stanco da gravosa soma
Degli anni proprj, e di quel peso onusto,
Vecchio partì fra l'uno e l'altro erede,
I regni, ed auree spoglie, e varie prede.*

114

*A Soliman, che nel fulmineo corso
Delle vittorie Ciro, ed Alessandro
Volle assembrar, lasciò dall' aspro dorso
De' monti Armeni insino al mar d' Antandro,
Perch' a' Greci contrasti, e duro morso
Lor ponga là, dove passò Leandro.
Diè Damasco a Ducalto, e i regni Siri,
Incontra a quei, dov' ebbe il tempio Osiri,*

115

*Ma de' suoi fidi amici, i quali esporre
Seco la vita osaro, amore il punse,
E'l feroce Cassandro, ed Assagorre
A' suoi proprj nipoti eredi aggiunse.
Non ebbe il primo sol castello, o torre,
Ma un regno intero da Soria disgiunse.
Ebbe Antiochia, ebbe il secondo Aleppo,
E molto visse al mondo, e molto seppe.*

Da

116

*Da tai tiranni l'Asia oppressa, e vinata
Giacea, e d'atro sangue ancor vermiglia,
Quando con fronte di pallor dipinta
Del gran Sion la nubifosa figlia
Dalle tenebre alzò, dond'era cinta,
Al Re del Ciel sue lagrimose ciglia,
E fuor versando del suo pianto l'unna,
Co' sospiri dicea d'aure notturne.*

117

*Signor, ch' in me scegliesti in mezza all'empio
Mondo, e gl' idoli, e i mostri, il santo albergo
Dove l'arca tua fosse, e 'l sacro tempio,
E scettro, e regno, e gli altri avesti a tergo,
E'n me volesti poi con nuovo esempio
Sparger il proprio sangue, ond'io m'aspeno,
E'n me vincer la morte, o i mostri averni,
E tornar, trionfando, a' regni eterni.*

118

*Vedi in me gli occhi, e dove il regno integro
Tante prima accoglieva arme, e tesori,
In città trionfal d'aspetto allegro,
Tante grazie del Cielo, e tanti onori,
Vedrai squallida, ed orba in manto negro
Sera dolente, e'n lagrimosi orrori,
E dove risonar canore cetre,
E risplendean corona aurea, e faretre.*

119

*Dove gli scudi ancor d'auro sospese
L'altro Re, che non ebbe il Ciel più scarso,
Non vedrai di metallo arme, o difese,
Ch' avea il regno diviso, o'n terra sparso,
Non trofei, non colonne, o faci accese,
Non lauro, non leon, non d'alto apparso
Angel con penne d'oro, od ampio, e vago
Simolacro del mare, od altra immago.*

120

*Se non la tua, Signore, e de' tuoi fidi,
E la tomba, e i sanguigni alti trofei,
E i segni di vittoria, onde m'affidi
Da questi iniqui, e da' fallaci Dei.
Ascolta, prego, com'io pianga, e gridi,
Ed insieme rimira i gioghi miei,
Che già furon di legno, e rotti or vedi
Quelli, onde mi gravaro Assiri, e Medi.*

121

*Ma di ferro gli porto or vecchia, e stanca
Tanto, che più non ho vigor, nè lena.
Rimira le mie piaghe, e come or manca
Lo spirto, e 'l sangue, che ristagna appena,
E della plebe tua, che non è franca,
Signor, col nome tuo, l'aspra catena,
E degli altari tuoi l'empio disprezzo,
Non sostener di tante colpe il lezzo.*

122

*Rammentati, Signor, ch' alta Regina
Tu mi facesti, e'n sur gli ostii giunsi.
I nemici mi fan serva, e meschina,
Perchè il mio strazio in tuo dison m'orni.
O Re, gli orecchi al mio parlare inchina;
Sicchè l'empio avversario affm se scorni,
Manda il mio Augusto, o'l tuo guerrier galisse,
Che fiacchi al drago le superbe croste.*

123

*Vedi con quante corna, e quanto orgoglio
Contra 'l Sole il veneno ei sparge, e spira,
Manda chi rompa quel suo alpestre scoglio,
E fermi il corso, ove più obliquo ei gira.
Così dicea piangendo, e 'l suo cordoglio
Lassù nel Ciel destò pietate, ed ira.
Dio vendetta spirò, che in guerra mosse
Il mondo, e solo al cenno Olimpo ei scosse.*

Fine del Canto Primo.

CAN-

16
C A N T O
S E C O N D O .

A R G O M E N T O .

Ajuti dal suo regno , e dagli estrani ,
Per difender Sion , Ducalto accoglie .
Scacciati fuor della città i Cristiani ,
Ciascun col Patriarca si raccoglie ,
Portando olive , e con sembianti umani ,
Nelle sue tende il Franco pio gli accoglie .
Adoran quivi la gran Lancia , e poi
Giungon d' Egitto i duo' messaggi Eroi .

<p>¹ <i>Anel rischio vicin d'a-</i> <i>spra contesa</i> <i>Lasciò Damasco a ter-</i> <i>go il fier Ducalto ,</i> <i>Ed in Elia s'armò per</i> <i>far difesa ,</i></p>	<p>³ <i>Ed era allor lontano in sì grande uopo</i> <i>Dalla città , che di timore abbonda ,</i> <i>Ritrovandosi là , dove a Canopo</i> <i>Fa porto il Nilo, e frange il mar coll'onda</i> <i>Ma de' men forti suoi , che nacquer dopo</i> <i>Il padre il debil fianco allor circonda ,</i> <i>Cb' ogni suo figlio al vecchio è quasi torre</i> <i>E nel rischio comun venne Assagorre .</i></p>
--	--

Terribile aspettando e
lungo assalto

Dal capitán , che l'Asia vinta e presa
Tinse più volte di sanguigno smalto .
Tredici figli aveva , e'l primo Argante
De' Filistei sembrò nuovo gigante .

⁴
Venne Clorinda , che l'ingegno , e l'uso
Femminco dispreggò , d'etate acerba ,
A lavori d'Aracne , all' ago , al fuso
Incbinar non degnò la man superba ,
Lasciò gli abiti molli , e'l luogo chiuso ;
Che ne' campi onestate ancor si serba .
Armò d'orgoglio il volto , e si compiacqu
Rigido farlo , e pur rigido ei piacque .

<p>² <i>Questi in sua verde età sospetto al padre</i> <i>Per valor crebbe , e per grandezza, a torto ,</i> <i>E per consiglio di canuta madre ,</i> <i>Indi fuggì , del suo periglio accorto ;</i> <i>Fattosi duce poi d'estranie squadre ,</i> <i>Sua fama sparse dall'Occaso all'Orto ,</i> <i>E degno erede ei fu d'imperio esterno ,</i> <i>Cedendo del natio l'alto governo .</i></p>	<p>⁵ <i>Tenero già con pargoletta destra</i> <i>Strinse , e lentò d'un gran destriero il morso</i> <i>Vibrò l'asta , e la spada , e'n sua palestr.</i> <i>Indurò i membri , ed allenogli al corso ,</i> <i>Poscia o per via sassosa , o per silvestra</i> <i>L'orme seguì di fier leone , o d' orso ,</i> <i>E cercò guerra , e'n guerra , e'n alte selve</i> <i>Fera all' uom parve, uom tra piagate belve</i> <i>Ma</i></p>
---	--

6

11

Nal Re tamuto, e del più antico regno
 Nuovo Signor da sì pungente cura
 Pata trafitto, e'l suo ferocc ingegno
 Migato non fu d'età matura,
 E l'ardire ascoltando, e'l pio disdegno,
 Che sprona i Francbi alle famose mura,
 Cange al primo timor nuovi sospetti,
 E de' nemici or pave, e de' soggetti.

Così il veglio pensò, quasi virgulto,
 Che tremi dove il mare, o'l fiume ondeggia;
 Non fu'l pensier, santa pietate, occulto
 A te nella celeste e sacra reggia,
 Donde guardavi il luogo, in cui sepulto
 Il Re si giacque, e la fedel sua greggia.
 Però Signor gridasti: aita, aita,
 Ch'io non basto a salvarli omai la vita.

7

12

Vitici in ampia cittate, e cara a Cristo,
 Popolo alberga di contraria fede,
 Qual colle tigris in gabbia agnel commisto,
 E non possente è quel, che meglio crede;
 Ma quando fece il reo l'indegno acquisto
 La cattedra di David la prisca sede,
 Fu il giogo, che ponea gravoso ed aspro,
 E più duro assai d'ogni diaspro.

Vedendo il Padre rugiadosi gli occhi
 Di lei, che pianse in Croce estinto il Figlio.
 Vo' (disse) ch'al Timor la cura or tocchi;
 E quel s'è mosso ad un girar di ciglio,
 E quasi neve, che gelando fiocchi,
 Empie al Soldano il cor nel gran periglio.
 Perch'ei paventi pur de' suoi nemici
 Irritar l'arme irate, e vincitrici.

8

13

Lo pensier la ferità nativa,
 Che dagli anni sopita, e fredda langue,
 Ritando inasprisce, e la ravviva
 Sì, ch'alletato è più del nostro sangue;
 Tal ferro torna alla stagione estiva
 Quel, che nel gel pareva già placido angue,
 Tal superbo leon tosto riprende
 Il suo furor natto, s'altri l'offende.

Tempra dunque il crudel la rabbia insana,
 Anzi pur cerca dove, e'n cui la sfoghi,
 I vicini edifici abbatte, e spiana,
 E dà in preda alle fiamme i colti luoghi,
 Parte alcuna non lascia integra, o sana,
 Onde il Franco si pasca, ove s'alluoghi,
 Turba le fonti, e i rivi, e le pure onde
 Di veneno mortal mesce, e confonde.

9

14

iggio (dicea) d'alta speranza e nuova,
 Segni occulti, e palesi in turba infida,
 E gran pubblico danno a lei sol giova,
 E nel comun nemico ella confida,
 E nel silenzio insidie, e fraudi or cova,
 Quasi tra piume, e'l tradimento annida,
 Di ricettar pensando i suoi consorti,
 E colla morte mai più acerbe morti.

Spietatamente è cauto, e pur si sforza
 Di riparar Gerusalem frattanto,
 Che da tre lati ogni nemica forza
 Può sostener, dall'altro è frate alquanto;
 Ma l'erger ei verso Borea, e la rinforza,
 O splenda il Sole, o spieghi notte il manto,
 E gente aduna pur, che lei difenda,
 E sparga il sangue, e l'alma a prezzo vendu.

10

15

Ma non farà, ch'io preverrò quest'empio
 Profier celato, e sfogherommi appieno,
 Gli ucciderò, farò crudele scempio,
 Scenerò i figli alle lor madri in seno.
 Andrò alberghi, e templi, e l'immagior tempio,
 Farò sepolcro a' vivi il lor terreno,
 Tranne i morti, e trafacelle, e voti,
 Sumerò sulla tomba i suoi devoti.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

Quinci tra' figli il suo pensier divide
 Di rivedere i monti, i lidi, e i porti,
 Perch'il suo nome ivi s'onori, e gride
 In tutti i luoghi più sicuri, e forti,
 E di raccor fra turbe amiche, e fide,
 Ch'io meglio cinga spada, e lancia porti,
 O sia nuovo in battaglia, o'n guerra mastro,
 O tolto dall'aratro, o pur dal rastro.
 C Dol.

16

*Doldechin della degna alta corona
Grande oppressor, che v'aspirò secondo,
Pria ricercando già dove risuona
Spumoso il lido, e di vile alga inmondo.
Cercò Gaza arenosa, ed Ascalona,
E Imania, ove fe' porto il mar profondo,
E Joppe, e la scoscesa ed aspra rupe,
E i sassi minaccianti all'onde cupe.*

17

*Vide Lida, tornando, e i sacri fonti,
E Ramula, e Maceda, v'l fiume al varco
Passando, non lontano a i duri monti,
Radunò gente, c'ba la spada, e l'arco,
Radunò i nebbittosi insieme e i pronti
In Betelem, ch'accolse il santo incarco,
E nel fien cuna diede al Re de'Regi,
Perchè abbia l'umiltade eterni pregi.*

18

*Ebron lasciò, dove un rifugio antico
Fu del micidial, che non elegge,
E mentre visse al Re del Cielo amico
Il popol fido, e sotto giusta legge,
Chi percuoteva a caso aspro nemico,
Là ricovar solea, come si legge,
E'l colle, in cui mal fida avea latebra
David, e sua spelonca, e sua tenebra.*

19

*Lasciò non lunge i più deserti campi,
E'nculto, ed aspro, ed ermo il gran Carmelo,
Ch'è sì vicino al folgorar de'lampi,
Ed alle nubi, in cui s'indura il gelo.
Mirò l'onda fumar, quasi ella avvampi
Pur della fiamma, che piovea dal Cielo,
Tanto ancor la palude infame belle,
Ed aura così grave indi s'estolle.*

20

*D'altri deserti Amardo orrida pietra
Cercò, dove s'aperse il vivo sasso
A quella viva fe, che grazia impetra,
Per cui tragga la sete il popol lasso,
E di saette gravi, e di faretra,
Pur genti raccogliea di passo in passo,
O sia tra mura chiusa, o pur setovaggia,
E di non esser primo par ch'ira aggia.*

21

*Ei di Sicela, in cui si sparge, e mieta
Il seme, e'l frutto di mature spiche,
Vide il paese, e le campagne liete
Dell'umor, che l'impingua, e tutte apriche,
E mirò i colli, ove all'estiva sete
Ebber vino miglior le turbe antiche,
D'Asari dico, e non lontano il monte,
Ove Asane sorgea con doppia fronte.*

22

*E cento d'Idumea città, e ville,
Là dove cresce la seconda palma,
E dove ancor l'incenso avvien che stille,
Sacrificio innocente, e di pura alma.
E i vicini d'Egitto a mille a mille
Pur costringea sotto la grave salma,
Cercando ancor degli Arabi felici
I confini odorati, e le pendici.*

23

*Belfengo, che guardava il regno ingiusto,
Nè del suo terzo luogo era ben pago,
Scorse lungo terren, ma pur angusto,
Che steso è del Carmelo al fiume vago,
E fece pur dell'armi il volgo onusto,
Che lento il ricusò, quasi presago;
Ma forza l'ubbidir, non sol conviene,
E l'elegger la spada, o le catene.*

24

*E mentre ei s'avvolgeva in strette fasce,
Tutti accogliea dal piano, e dalle valli.
Altri il Tabor sublime avvien che lasce,
Ed altri l'erbe, e i fior purpurei, e gialli,
La ve sotto la cima Ermonio pasce
Gregge d'api volanti, e di cavalli,
Alcuni il giogo, onde sparìo repente
Elia, volando al Ciel sul carro ardente.*

25

*Poi da Gadara Norandino arriva
Là ve alquado il Giordan primierro passa,
La gente, che d'Egitto uscì cattiva,
Fuggendo l'ira del tiranno avaro,
E le sei pietre e sei nell'alta riva,
Pur come eterni testimonj alzarò,
E da Betel, senza trovare inciampo,
Ricerò tutto infino al magno Campo.
E'n*

26

E'n passando Sicben, Sebasta, e'l tempio
Vide su' monti, i quai diparte il fiume,
Che i Garisei, da lor vicini esempio
Preso, drizzaro a Dio, ch'è verol lume;
Mane' due tempj, come il fido, e l'empio,
Gli divise lor fede, e lor costume, (ri
Vide Effra; e i luogbi alpestri avviè ch'ei mi-
Ove fu vinto Adado, e vinti i Siri.

27

Dove l'an Re fuggì, dov'ebber morte
Trentadue Regi, e vide il loco appresso,
Dove pugnò colla medesima sorte
Il vinto indegno del perdon concesso,
Perchè nel pian, come ne' monti è forte
Laman distrutta, ond'è il nemico oppresso.
Pocia l'umil torrente a Mesra ei passa,
E Saba, e Suna antica addietro lascia.

28

E d'alto Nazaret città superna
Par che si mostri, e dica: Or chi mi ceta?
Ma non si muove alla parola interna
Quel cor più freddo assai che marmo e gela.
A destra il monte, ove la gloria eterna
Refulse come Sol, se nube il vela,
E per breve sentier, ch'ambo disgiunse,
Per venne a Ruma, indi a Tiberia giunse.

29

E'l mar di Galilea nel suo ritorno
(Che mare è l'onda, che s'aduna e stagni)
Ricerco tutto, e gio mirando intorno
I tepidi lavacri, e i caldi bagni;
Ma delle sante meraviglie ha scorno
Nel terren, che le vide, e par si lagni.
Par si lagni a Gesù quell'onda, e'l lido,
De' miracoli suoi spargendo il grido.

30

E poscia Saladin dall'onde istesse
Sino all'altre onde il mare avviè ch'asperga,
Timide genti armò, parte n'opresse
Di quelle, che l'arena, e'l lido alberga,
Trovò in passando il loco, in cui di Jesse
Il santo fiore uscì di santa verga,
E Cana, che già l'onda (o meraviglia!)
Mise in vino mutar, fatta vermiglia.

31

E quella, che stupì dal regno oscuro,
Ove si fa l'estremo aspro viaggio,
Tornar visto il fanciullo, e d'att' puro
Aprire i chiusi lumi al dolce raggio,
Tal che non parve in Dite allor sicuro,
Ma paventò Pluton maggiore oltraggio.
Poi cercò i lidi, ove i marini spirti
Già portaro l'odor d'accesi mirti.

32

Ma dopo le superbe antiche spalle
Del monte, c'ha di nubi il crine involto,
Baldacco trapassò, profonda valle,
Ch' a Tiro volge, ed a Sidone il volto;
Prima ad Arceci n'andò per dritto calle,
Scorse poscia il terren, ch'intorno è colto.
Là ve di spiche incoronar la turba
Usò la chioma, e'l suo venir la turba.

33

Poi quella parte, che del Sol rimira
Spuntar dall'Orto la purpurea luce,
E sente l'Euro, ch'indi a noi respira,
Selin giù ricercando il fero duce
Sino a Damasco, e quindi al monte ei gira,
Che 'l famoso Giordano in sen produce,
E vide l'alte rupi, e la spelunca,
Ch'indi s'instilla, e dell'umor s'ingiuoca.

34

Gemino fonte, e verde speco ombroso
Vide; se pur son ivi il fonte, e l'urna,
E non corre piuttosto altronde ascoso.
Per via secreta al Sole, atra, e notturna.
Non v'era il tempio, che forgea famoso,
Ove i marmi vincean bianchezza eburna,
Perchè ogni opra mortal tardi, o per tempo
Cede alle nostre ingiurie, o cede al tempo.

35

Veduti gli antri, e le fontane, e l'ime
Parti cercate ancor d'umil paese,
Dell'altissimo monte all'aspre cime,
Confini d'atre nubi ei pronto ascese.
Molte cittadi ivi sostien sublime
Sul tergo, e fa natura alte difese
A que' popoli alpestri, e'n quella altezza
Del Ciel la destra i cedri atterra e sprezza.

C 2

L'estre-

36

L'estremo lato poi difende e guarda
 Amurate, del Re l'ottavo figlio,
 Quel doglio dir, ch'alla stagion più tarda
 Vede farsi l'Occaso aureo, e vermiglio,
 Poscia imbrunire, e Gilta indi riguarda,
 Ed Azoto vicino al suo periglio,
 Ed Apollonia, e s'altra al mar s'accosta
 Terra, a' nemici, a' venti, all'onda esposta.

37

Ma'l famoso Gierdan, per cui partita
 Fu al buon popolo Ebreo promessa terra,
 Passa Aladino, e più lontana aita
 Va ricercando alla vicina guerra,
 Passa la real selva, in cui romita
 Pasce sovente orrida belva, ed erra,
 E vede alla pastura andar più lenti
 Colle ramosse corna i vaghi armenti.

38

Giunge a Damasco, ove l'uom primo, e'l primo
 Padre, siccome avvien, ch'altri racconti,
 Sorse formato di terrestre limo,
 E prima al Cielo alzò la nobil fronte.
 Quindi passato quel, ch'io vero estimo
 Del sacro Giordan principio, e fonte,
 Giunge a' monti d'Arabia, indi partendo,
 La terra Oriental venia scoprendo.

39

Sino a quel varco, ove l'antico Padre
 Osò quell'acque trapassar primiero,
 Che de' nipoti suoi l'erranti squadre
 Varcar poi liete al già sperato impero,
 Là ve cose più belle, e più leggiadre
 Narra la prisca fama, e cede al vero:
 Qui con dritto corso il fiume vago
 Divide un monte, poi divide un lago.

40

E Bajazeno oltra l'antiche sponde
 Cercò di quai vestigi il suol si stampi,
 Dove i giganti già, non forti altronde,
 Signoreggiar la terra, e i propri campi.
 Sebben quella, a cui nube il capo asconde,
 Alto rimborzo ancor fra tuoni, e lampi,
 Par che ci narri, e con superba possa
 In Flegra sparsi Olimpo, e Pelio, ed Ossa.

41

Gerasa appiè del monte, e d'una parte
 Adara poi trascorre, e quel terreno,
 Dove Og rimase estinto, e ancise, e sparte
 Sue genti, e sue città, prendendo il freno
 Pella, e Jabe dall'altra, ove bell'arte
 Di verdi boschi ombra l'almo terreno,
 E Masfa si lasciò passando a tergo,
 Di glorioso duce antico albergo.

42

E quel ch'ascese al Re, ch'al punir troppo
 Rapido non fu mai, però disparve,
 E'l loco, cui Jacob fe' stanco, e zoppo
 Lutta maggior, che di notturne larve
 E quella terra, ove il celeste intoppo
 D'esercito immortal, ch'insieme apparve,
 Ebbe all'incontra infin d'Amone al regno,
 Là ve fanno aspri monti aspro ritegno.

43

Non men bella corona in lor s'estolle
 D'antiche mura, e quasi è'l pian disfatto,
 Ma lieto pur di freschi rivi, e molle,
 Egli per erte vie volge men ratto
 Il passo all'Oriente; e viene al colle,
 Ove fece Jacob l'antico patto,
 E'n forma di colonna alzò l'altare,
 Poi co' fiumi drizzò suo passo al mare.

44

Ma Corcut pur rivolge a' monti il corso
 E'n Metaba, e'n Sabarna accoglie genti,
 Poi ricercando va d'altro soccorso
 Ne' campi di Moab fra duo torrenti,
 Sin ch'egli arriva al duro ed aspro dorso
 Là ve i due fonti son d'acque correnti,
 Passando, ove Mosè con duol cotanto
 Ebbe pubblico onor d'estremo pianto.

45

Poi sale il monte, ove colui da lunge
 Il promesso terren vedea mirando;
 Ma prima a quel, ch'è più vicino ei giunge,
 Ove tra nube il circondò portando.
 O fia ratto, ch'uom vivo a Dio congiunge,
 O morte pur, di cui si cela il quando.
 Così sparito dall'umana vista,
 S'ascese in guisa d'uom, ch'il Cielo acquista.
 Era

46

Era tra' figli Celebino estremo,
 Prò mosse, e compare anch' ei da sezzo:
 Ei nato al padre nel vigor già scemo,
 Fu del padre nudrito in piume al rezzo;
 Onde senza mirar vela, nè remo,
 Vide solo; e cercò del mondo il mezzo.
 Pur negli estremi avea già sparso il nome
 Candido, e bel, con lunghe, ed aeree chiome.

47

Questi il paese, il qual d'intorno ha cinto
 L'alta città, dove al sepolcro uom poggia,
 E la valle cercò di Terebinto,
 Là dove giacque in disusata foggia
 L'empio Golia dal buon fanciullo estinto,
 E'l fero monte, in cui rugiada, o pioggia
 Non distillò, poichè a Saul fu tronco
 Il nobil capo, e'l busto affisso al tronco.

48

E Gabaon, dove la gente infesta
 A ferì lupi, circondò la selva
 Con reti, e cani, e innanzi di fu desta,
 Cercando, ove la fera empia rinselva,
 Ed spida apparì con rozza vesta
 In letta cena dell' ancisa belva,
 Più veloce del Sol, quando esce il giorno,
 Più tarda al suo partir facea ritorno.

49

E quindi a Masfa, e quindi all'onda arriva,
 Che rompendosi al lido ivi biancheggiava.
 Poi si ritorna del Giordano in riva,
 Lasciando a tergo la sublime reggia,
 E vede la città di regno or priva,
 Che vince le più antiche, o lor pareggia,
 Ove, poichè s'udì canora tromba,
 Cadder le mura al suon, ch'alto rimbomba.

50

In tal guisa tra' figli il vecchio antico
 Dissse avea le terre, e'l lor governo;
 Ma dappoi ch'aspettava il fier nemico,
 E la temuta guerra al fin del verno;
 Caddero le sue rivide, e volgo amico
 Amico, che non avea sua legge a scernere,
 E le genti formò qual luogo è forte,
 L'altre condusse all'adeguate porte.

51

E per le manche parti, e per le destre,
 Entrar nella città, che geme, e serve,
 E spelonca, o magion pareva silvestre,
 Che genti raccogliea fere, e proterve.
 Già di turbe selvagge, e turbe alpestre,
 Tutta d'intorno ella risuona, e ferve,
 E cede antico albergatore, o sgombra,
 Mentre il nemico, o'l difensor l'ingombra,

52

Madre orba, e vecchia, e sconsolata crede
 Di figli Regi, e di lor gloria prisca,
 I nuovi, che produsse in varia fede,
 Non sa come difenda, o lor nudrisca,
 Pascer del proprio cibo i lupi or vede,
 E non convien, che di legnarsi ardisca,
 Nè basta quel, ch'ella produca, o cerchi
 In monte, o'n valle, ove'l suo Re nol merchi

53

Il Soldan, ch'ebbe pronta, ove sparga
 Il foco, o'l sangue pur ne' campi accensi,
 La destra, che fu sempre all'or men larga,
 E tarda, ove si doni, e si dispenfi,
 Non sol restringe i nostri, e gli altri allarga,
 Ma i fidi esclude, onde son rari i densi,
 Le vergini rinchiude, e gli altri tutti
 Scaccia, gemendo in lagrimosi lutti.

54

Come s'avvien talor, ch'altri divella
 Dal verde mirto il suo più verde ramo,
 Che d'ombra ricopria l'erba novella,
 Rimane il tronco quasi ignudo, e gramo,
 Così vedi rapir vaga donzella,
 A cui pianto non val, prego, o ricbiamo,
 Così la madre, in cui dolor s'avvanza,
 D'arido tronco, e muto aver sembianza.

55

Vedi abbracciar gemendo il vecchio fianco
 L'albergo, ch'a' nipoti alzar credea,
 E piangere il fanciullo al caro fianco,
 Che l'altrui duol, più che'l suo mal piangea,
 Indi tragger al tempio il debil fianco,
 Dove morte gli fora assai men rea.
 Qui la tenera turba, e la senile
 Si raccoglie al Pastor del santo ovile.

Car-

56

*Canta vi dolente, e col dolente coro
Le sue preghièr al Re del Ciel devotè,
E miste intanto udian co' preghi loro
Querele, e meste, e sospirose note,
Che flebilmente sparge in suon canoro
Il popol fido, e'l petto a se percuote,
E l'immagini sante, e'l sacro altare
Baciando, sparge ancor lagrime amare.*

57

*Ciascuno è di pietate agli altri esempio;
Ma breve tempo è dato a' preghi, al duolo,
Perchè tosto s'ingombra il nobil tempio
D'arme spietate, e di malvagio stuolo.
Cede il fedel senza contesa all'empio,
Ch'alla sacra rapina intento è solo,
E perchè già il minaccia, e già l'esclude,
Vede spogliati altari, e statue ignude.*

58

*Lascia i santi edificj il volgo afflitto,
E i propi, e la sua terra alma nativa,
Come s'in Babilonia, o s'in Egitto
Fosse condotto, o'n più lontana riva;
Ma libero si volge al duce invitto,
Portando seco a lui pallida oliva,
Frondeggia a tutti in mano un ramo colto,
L'altro alle tempie pur verdeggia avvolto.*

59

*Ciascun fra se pensava, a cui mi volgo?
O chi sarà, che m'assicuri, ed armi?
Chi mi dà pace, or che l'oliva io colgo?
Pur vanno avanti senza insegne, ed armi.
Precede il sacro coro, e segue il volgo,
E canta quello antichi, e varj carmi,
Questo o le noti alterni, o pur risponda,
Fa risonar le valli, i monti, e l'onda.*

60

*Dicean: Qual nuovo abitor famoso
Or nel tuo albergo d'abitar fia degno?
Chi nel tuo santo monte avrà riposo?
O Re celeste, e di celeste regno?
Mentre spiega la notte il velo ombroso,
Chi vi s'acqueta dal pietoso sdegno?
Chi parla fra suo cor senza menzogna,
Nè d'ingannar con falsa lingua agogna.*

61

*Chi mal non fece al suo vicino oppresso,
Perseguendo fortune afflitte e sparte,
E vergogna non ebbe, e scorno appresso
Incontra lui, ch'odio da se diparte.
Nulla è il maligno al tuo cospetto istesso,
Signor, nulla gli giova ingegno, ed arte;
Ma glorioso è chi t'onora, e teme,
Sino alle parti della terra estreme.*

62

*Cbi giova al suo vicin, nè face inganno,
E non s'avanza con iniqua frode,
Chi l'or non presta avaro, e d'anno in anno
Non fa il raccolto d'auro, e sprezza lode,
Chi non vuol d'innocente o morte, o danno,
Per caro dono, onde arricchisce, e gode
Mosso non sarà mai, non tema alfine
(Se cade rotto il mondo), alte ruine.*

63

*Poi ricomincia: E' del Signor la terra,
E suo ciò, che riempie il cerchio augusto,
Suo i gli abitanti, e gli ha salvati in guerra,
Ei nel diluvio nuovo, ei nel vetusto,
Ei la fondò sul mar, per lui non erra
Su i fiumi, onde la temprò il seno adusto,
Chi salirà il suo monte? e l'alta cima
Terra del loco suo, ch'al Ciel sublima?*

64

*Quel, che non brutta ingiuriosa mano
Di sangue, o di vil furto, o di rapina.
Il puro cor, dove pensier profano
Non fa d'ardenti fiamme atra fucina,
Quel, che l'anima sua non ebbe invano,
Questi fia degno di pietà divina,
Questi fia salvo, e di chi l cerca, e vuole,
Questa è la gloriosa invitta prele.*

65

*Aprite, aprite le tartaree porte,
Principi della terra, o pur d'Averno.
Qual è questo Signor, ch'in terra è forte,
Quel Re di gloria, e Re del Ciel superno?
Aprite il varco dell'eterna morte
Al Re di gloria, al domator d'Inferno.
Il Signor di virtute è Re di gloria;
Questo è il trofeo dell'immortal vittoria.*

Qu-

66

Queste, e cose altre assai con alta voce
 Cantar, ma in sermone prisco, e'n altri versi,
 Pregando lei, ch'abbie corona, e croce
 Sì dura, in cammino dubbio, e'n casi avversi.
 Acciocchè esset non sian di fece in fece
 Oltra l'Eufrate, ed oltra'l Nil dispersi,
 O là ve i rotti monti al duro passo
 Rinchiude il ferro in sul gelato sasso.

67

Ma quando il dì nel suo cader s'attrista,
 E'l Sol men chiaro accoglie i raggi sparsi,
 Veggion quasi città leggiadra in vista,
 Torreggiando sublime al Cielo alzarfi,
 Che nuova forma, e nuova altezza acquista,
 Ove speran sicuri omai ritrarsi,
 E son veduti entro l'oscura polve,
 Qual picciol bosco, che si muove, e volva.

68

Gianti alle guardie è conosciuto appena
 Il popol fido, e'l sua fedel Pastore,
 Che d'aspra morte, o di servil catena,
 Salvi scorti gli avea d'empio Signore.
 Fur condotti a quel pio, e begli altri affrena,
 Con molta riverenza, e molto onore,
 Là dove il sacro veglio avendo incontra
 L'alto guerrier, narrò che loro incontra.

69

Simon son io, per fama al vostro Occaso
 Noto di cose avverse, ed infelici,
 Che l'avanzo di greggia a me rimasa
 Campato ho dal furor d'empj nemici,
 E le sacre reliquie in duro caso,
 Signor vi porto, e voi fedeli amici,
 Signor, la cui pietate, e la possanza
 Altri porge spavento, a noi speranza.

70

Noi fiam color, ch'a ricomprarne astretti
 Fummo coll'or, tra l'onte, e le percosse,
 E noi fiammo (o ch'io spero) in Cielo eletti,
 Ch'in terra il sangue di Gesù riscosse;
 Ma questo anzi i perigli, anzi i sospetti,
 Fec' il tiranno, ed accennò quel fosse,
 Alor varcando il mar ne' strani lidi,
 Io, e pietà cercai dove s'annidi.

71

Ora a sì avara fama auro non basta,
 Nè basterebbe il sangue all'empia sete;
 Ma, gli edifici atterra, i tempj ci guasta,
 I fonti attosca, e strugge ove altri miete,
 E mentre odio, e timore in lui contrasta,
 E col furor d'Inferno obbligo di Lete,
 Noi scaccia, e'n alma di regnare ingorda,
 La vendetta di Dio l'empio si scorda.

72

Ma dove ne discaccia? e'n quale esiglio?
 D'assedio, e da servaggio a certa palma,
 A salute, da morte, e da periglio
 A corona immortal, da grave salma.
 O d'alta provvidenza alto consiglio,
 O mar, dove ogni mente indarno spalma,
 O Sol, dove ba suoi lumi invano affissi,
 O tenebre lucenti, o sacri abissi!

73

Ma tu, Signor, d'invitta gente e franca,
 Per cui speriam di non sperare invano,
 Miserere d'età tenera, e stanca,
 Che negli estremi son del corso umano;
 Ma di questi altri, a cui vigor non manca,
 Degna in guerra adoprare robusta mano,
 E quasi in porto degli acuti scogli,
 Egli uni, e gli altri, e me pregante accogli.

74

Insin che piaccia alla pietà superna
 Scuoter l'indegno giogo, e l'aspre sorme.
 Sì farem poi, ch'ancor rimanga eterna
 La tua memoria, e'l glorioso nome,
 Mentre pruine, e gel, quando più verna,
 De' monti spargeran l'inculte chiome,
 Mentre avrà cervi il bosco, il lido arene,
 Ed onde il mare, e stelle il Ciel serene.

75

A tal modo parlava il vecchio saggio,
 A cui risposta diede il sommo duce:
 Sì potess'io da morte, o da servaggio,
 Liberar gli altri, ch'el timor seduce,
 Come spero guardar d'onta, e d'oltraggio
 Questi, che tua pietà seco m'adduce,
 E giunge inermi alle mie armate squadre,
 O di pietà, d'onore, o d'anni padre.

Io

76

*Io dar a' disarmati arme prometto:
Che vorran seguir la nostra insegna,
Ed al rischio comune esporre il petto
Per l'alta patria, di servire indegna,
Alla più stanca turba altro ricetta
Nella Sorta, dove per noi si regna,
O'n Cipri, o'n Creta, o'n più sicura parte,
Che lunge da' perigli il mar diparte.*

77

*Tu qual vorrai più caro albergo scegli,
O qui sublime onore, ed alto grado,
Fra' padri più onorati, e fra' più vegli,
O se devi altra cura aver più a grado,
Là dove il suon di squille altrui risvegli,
Cerca al riposo il più sicuro guado,
Nè perturbi di morte empio tumulto
L'animo sacro, e'l suo pietoso culto.*

78

*Le lodi a Dio rivolgi, a lui convienfi
La prima laude, a lui si dia l'estrema,
Com'a quel Sol, c'ba sempre i raggi accensi,
Com'a quel mar, che mai non cresce, o scema.
Ei, che dà le vittorie, ei ci dispensi
La palma de' nemici ancor suprema.
A noi di preci or tua pietà sia larga,
Perchè ei vinca i nemici, atterri, e sparga.*

79

*Ei, che feo rivelar l'acuta lancia,
Onde fu il manco lato a lui trafitto,
Or l'arco spezzi, e ciò ch'avventa, e lancia
L'Arabo, e'l Perso, e'l Siro, e quel d'Egitto,
E drizzi contra lor d'Italia, e Francia
L'arme, e d'Europa, e salvi il volgo afflitto,
Si innalziam la sua lancia, e la sua Croce
Per lui spieghiam contra il rubel feroce.*

80

*Qui si tace; e ripiglia il vecchio sacro:
Fa degni, Signor mio, questi egri lumi.
Di veder lei, che sparse ampio lavacro,
E del sangue, e dell'acqua i santi fiumi;
Così quel gran misterio, ond'io consacro,
L'alma de' fidi suoi col vero allumi.
Parte mi narra (e'n grazia ciò dimando)
Dove fu ritrovata, e come, e quando.*

81

*Goffredo incominciò: Già cinto il Perso
Antiochia di grave, ed aspro assedio,
E d'esercito avea così diverso,
Ch'al rischio non pareva scampo, o rimedio.
Noi stanchi costringeva il caso avverso
A soffrir il digiun, lo scorno, e'l tedio,
Quando il Re con immagini non false
Mostrar ne volle, che di noi gli calse.*

82

*Perchè nell'ora, che l'oscuro Cielo
All'appressar del nuovo dì s'inoltra,
E ch'al pensier uman sotto alcun velo
Delle cose future il ver si mostra;
Pier di Provenza, il qual con puro zelo
Quindi seguita avea l'impresa nostra,
Vide in sembianza placida e tranquilla,
Il Divo, che di manna Amalfi instilla.*

83

*Quel, ch'ebbe a sostener tormenti, e scempio,
Nell'alta Croce sua volto sospira,
Vittoria promettea del popolo empio,
E certo fin di sì laudabil opra;
Del santo suo fratel mostrando il tempio,
E'l proprio loco, in cui s'asconda, e copra
La sacra lancia; e quando il Ciel s'inalza
Tre volte, e quattro, ritornò coll'alba.*

84

*Tre volte, e quattro alme devote, e pie
Vider gli Angeli eletti (o che lor parve)
E scendere, e salir sublimi vie
In altro modo, che fantasmi, e larve,
E'l divin raggio anzi il nascente die
Lampeggiò, quasi in specchio, e poi disparve
Nello sparir segnando il sacro loco,
Con doppia riga di lucente foco.*

85

*Al Principe Ademaro il fedel Pietro
Non tenne occulti i suoi veraci sogni,
Ei venne al tempio, e corse il popol dietro,
Pur come novità sperì, ed agogni.
Così di loco tratta oscuro e tetro
Fu l'arme sacra agli ultimi bisogni,
Ond' il fedel, che ibigottì pur dianzi,
Par che tutto osi, e'n ben oprar s'avvanzi.*

Quin-

Quinci il supremo Re mostrar si volle
 Più sempre a' Persi infesso, a noi secondo.
 Usciam, la sacra nell'uscir s'estolle,
 Quei non sostengon di tal vista pondo.
 Pugnam, vinciam, facciã sanguigno e molle.
 Il campo; arme, e cavalli Oronte al fondo
 Va rivolgendo, e cavalieri estinti,
 Sate, e spelonche son latebra a' vinti.

87

Così le cose lor di male in peggio
 Poscia andaro, e'l nostro imperio accrebbe;
 E stabilissi a Boemondo il seggio,
 Che lui ritenne, e ben di ciò gl'increbbe;
 Lo contra empj nemici ancor guerreggio,
 Sperando la vittoria, ond'esser debbe.
 Così dicea Goffredo; e'n parte giunse,
 Ov'era quella, ch'il Signor già punse.

88

In mezzo a mille tende un tempio s'erge
 Con immagini sante, e simulacri,
 Che si leva, e ripone, e lastra, e terge,
 Perchè iui il sacerdote a Dio consacri;
 Quinci Simon di pianto il viso asperge
 A lucente splendor de' lumi sacri,
 Vista la lancia, e'l prezioso sangue,
 Che ne riscosse, e lasciò Cristo esangue.

89

Già presso al tramontar tepidi rota
 Il Sole i raggi, e poco al mar lontano,
 Quando ecco da provincia indi remota
 (Come ebbe avviso il cavalier sovrano)
 Giunser gran cavalieri in veste ignota,
 Con ricca pompa, e'n portamento estrano.
 Del gran Re dell'Egitto eran messaggi,
 Per terminar la guerra e i fieri oltraggi.

90

Alete è l'un, che da principio indegno,
 E da tenebre quasi al lume è sorto;
 Ma l'innalzaro a' primi onor del regno
 Parlar facondo, e lusinghiero, e scorto,
 Pieghevole costumi, e vario ingegno,
 Al finger pronto, all'ingannare accorto,
 Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
 Nuovi, e pajon talor lusinghe, e lodi.

91

Argante è l'altro, intrepido guerriero,
 Che da Giudea passando al Re d'Egitto,
 Chiese dall'uno aita, all'altro impero,
 E dal regno possente al regno afflitto,
 Impaziente, inesorabil, fero,
 Nell'arme infaticabile, ed invitto,
 De' rischi sprezzator, che gloria elegge,
 A cui la propria spada è nume, e legge.

92

Ma l' duce pio vuol, ch'audienza attenda
 E l'uno, e l'altro insino al dì, che segue;
 E per mostrar come pietà risplenda,
 E si neghino agli empj e pace, e tregue,
 Fa tosto dispiegar sublime tenda
 Opra d'Armeni, onde i palagi adegue,
 Che d'archi sostenuta, e da colonne,
 Può albergar duci, e cavalieri, e donne.

93

E ricca è di materia, e di lavoro
 Sì, che'l fiero avversario se ne scorna,
 E di serici fili intesta, e d'oro,
 Di chiare imprese, e di vittorie adorna,
 E palma trionfale, e verde alloro
 Fanno un bel fregio, che la cinge, ed orna,
 In mezzo son battaglie, incendi, assalti,
 Mar, terra, laghi in più sanguigni smalti.

Fine del Canto Secondo.

26 CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Sotto un' ampia sublime e ricca tenda,
In cui l'istoria del guerrier s'addita,
Pria che i messaggi il pio Goffredo intenda,
I suoi campioni al gran consiglio invita.
Fra' giovani si giostra, e par ch'ascenda
D'Aristolfo la gloria al Ciel gradita.
La proposta d'Alete al Franco spiace,
E guerr' aspra gl' indice Argante audace.

<p>¹ IETRO appar nel de- serto a prima vista, E ver sembra il deserto, ed ci non finto, Lunga la chioma, e di pel bianco ha mista, E crespo il viso, e di pal- lor aspinto,</p>	<p>³ Pocia sembra, ch' ei desto affretti il pie- In guisa pur di peregrino scarco, Vedilo, ch' entra in mare, e parte rieu- Come fra lungo corso un picciol uarco. Passa, e ripassa il mar, sostiene, e vi L' aspro giogo de' nostri, e l' grate incari E visita il sepolcro, e dorme al tempio Poi n' affama Europa incittra 'l popolo emp- ⁴ Non lunge in prezioso arreo contestò, Di color variato, e di figure Si scorge in umil caverna vecchia onest Fuggir il mondo, e sue fallaci care, E le nubi toccar quel monte, e questo E cader l'ombre nelle valli oscure, E 'l sacro albergo in solitarij e capi Luoghi celarsi infra pendenti rupi.</p>
---	---

<p>La barba al sen gli scende in doppia lista, E'n bigi panni, e d'umil corda è cinto, E magro, e scalzo, e'n contemplar pensoso, Tra'l rivo, e l'altro appiè d'un monte ombroso. ² Or con ginocchia ignude aspro terreno Premere il vedi, e'n suon devoto, e basso, Pensi d'udirlo ove percuote il feno, E piange anzi la Croce, or pare uom lasso, Mentre giace sull'erba, o posa almeno, E si fa seggio d'un alpestre sasso. I sogni ivi ombreggiò chi finse il sonno, S'ombrar l'ombre coll'ombre anco si ponno.</p>	<p>⁵ Di tre corone poi la sacra chioma Il vedi cinta, e [come il ver s' esprim Par che grave gli sia la nobil soma, Mentre egli siede in Vatican sublime, E pare, indi lasciando Italia, e Rom Passar dell'alpi le gelate cime, E conosci a' sembianti Urban secondo, Ch' apre il Cielo, e l'Inferno, e regge il mō- E par</p>
--	--

6

E par ch' alfin s' ascolti in gran consiglio.
 Del pio sermone il fulminar veloce,
 E di quei duci il nobile bisbiglio,
 Commossi al suon della divina voce.
 Tutti prender parean segno vermiglio
 In bianco velo, e dispiegar la Croce,
 E quei, che di portarla al petto scelse,
 Alzò vittoriose insegne eccelse.

7

Vedi, che Europa tutta i segni insbina,
 E tutta splende d'arme, e di cavalli,
 Ch' avvanza ogni città d'atra fucina,
 Correndo in fiumi i liquidi metalli,
 E dove a viva fiamma il ferro affina,
 Suonar i monti, e rimbombar le valli,
 E rinnovar sulle sonore incudi
 Spade, e lance, ed usberghi, ed elmi e scudi.

8

Perchè ogni chiuso albergo allor s'aperse
 All'acciajo rugginoso, ond' altri s'arme,
 Pajono aratri, e fatti ivi converso
 In forme nuove, e'n vie più lucid'arme,
 E vedi ragunar genti diverse,
 Dove udir delle trombe il fero carme
 Quasi l'uom crede, e come tutto adombra
 Il monte, e'l pian di mille insegne all'ombra.

9

Vedi come pietà fra se contende
 In quei più cari a Dio felici tempi,
 Come lo stato suo disprezza e vende
 Goffredo, e genti aduna incontra gli empj,
 Come a Ruggiero il suo fratello il rende,
 Ch' intorno accampa, e segue i santi esempj,
 E come varca a vie più giusta guerra,
 Questi il mar tempestoso, e quel la terra.

10

Da più eserciti mossa Europa, e tutto
 Per treni il mondo, e quindi i salsi campi
 Spumanti a' nostri, e biancheggiar il flutto,
 L'onda a' rai tremolar, com' ella avvampi.
 Quindi nubi di polve il suolo asciutto,
 E'ncontra 'l Sol vibrar dell'arme i lampi
 Vede, e là solve d'aste, e qui d'antenne,
 E le navi volar, com' abbian penne.

11

Par che d'Angeli ancor lucido nembo
 Acqueti le tempeste, e i venti affrene,
 B faccia piano il procelloso nembo,
 E l'alte vie del Ciel tutte serene.
 Il mar ceruleo il sen, spumante il lembo,
 E sparse d'alga ha le minute arene,
 E crespa all'aure, e senza usati orgogli,
 Bagna la placid'onda i duri scogli.

12

Aprir sembrano i porti a' legni audaci,
 E da lungo chiamar l'armata amica,
 Coll'isola del foco, e de' Feaci,
 Eubèa, ch' illustre fè la fama antea,
 Dalmazia, Epiro, Alirio, e tu, che giac',
 Già sacra al Sol, nell'onde, o terra aprica,
 E Creta ancor, di Giove ombrosa cuna,
 Ov' Ida sorge, e la spelunca imbruna.

13

E Delo, ch' estimaro i Greci errante,
 Pria che fermasse il suo vagar Latora,
 E l'portuoso Egeo d'isole tante
 Adorno, onde canoro alto risuona;
 Ma l'inospito mare il pin volante
 Passa, e d'angusto seggio alta corona,
 E schiva Sesto, e della Tracia il lido,
 E Calcedone prende appresso Abido.

14

Vedi per monti e valli in altra parte,
 E per campagne molli il buon Gualtiero,
 Vedilo trapassar rapido il marte,
 Quasi abbia intoppo, ed arrivar primier,
 Nella città, che la città di Marte
 Tenta agguagliar di gloria, e d'alto impero,
 E come pria saluta il Greco Augusto,
 E passa colle genti il mare angusto.

15

Pietro si mira in quel cammino istesso
 Co' Bulgari contesa aver più dura,
 E dell'accese fiamme udito il messo,
 Tornar invan, nè via tener sicura.
 E Godescalo, e i suoi sconfitti appresso,
 Trovando in terra ostile aspra pastura;
 Ma fra' Greci pietà, che gli altri accoglie,
 Dolenti alfin delle perdute spoglie.

D 2

Mi-

16

Miranfi poi lasciar la nobil reggia,
E dell' Europa le contrade estreme,
E trapassar dove Ellesponto ondeggia.
Infra duol'idi, e si ristringe, e preme:
Pietro sembra il Pastor d' errante greggia,
Mentre le sparse genti accoglie insieme
Là, ve cinto di mura un picciol borgo
In riva siede a quell'ondoso gorgo.

17

Italici, e Germani uscir diresti,
E correr le campagne al mar vicine,
E quasi fatti alla Bitinia infesti,
Là dentro riportar prede, e rapine.
Gli vedi appié d' un monte, indi più mesti
Difender d' alta mole alte ruine,
E Soliman, che quasi orrida belva,
Gli attende al varco nell' antica selva.

18

Con spoglie di leone ispido ei sembra,
E con occhi il furor quasi spiranti,
Con torvo sguardo, e con robuste membra,
Onde può simigliar gli empj giganti,
Altrove abbatte i nostri, ancide e smembra
Coll' arme sue, del sangue altrui stillanti,
E pajon cento duci, e cento squadre
Sanguigne far quelle campagne ed adre.

19

Quivi estinto Gualtier, quivi Rambaldo
Credi, ch' il terror preme, e'n rosso il tinge,
Nullo ordine v' appare intero, o saldo,
Là ve il fero Soldan gli urti, e respinga,
Quasi a fuggir chi dianzi errò sì baldo
Dentro a dirupi ivi a temer costringa,
Informa d' uom, che sgrida alto, e minaccia,
La destra alzando, e la terribil faccia.

20

E le parti più alpestre, e più selvagge,
Da' suoi veggonsi prese infino al lito,
E tornar poscia all' arenose piagge
Pietro, cui non diè fede il volgo ardito.
Vedesi, ch' alla morte allor sottragge
Quello stuol, già dolente, e sbigottito,
Come sanguigno, e quasi voto ovile
Scampi d' assalto d' empie fere ostile.

21

Poscia del pio Goffredo i giusti passi
Tessuti il mastro avea con varj fregi,
Com' egli cari ostaggi or prenda, or laschi,
Or parli, or mandi i messaggieri a' Regi,
Come vinca l' insidie a stretti passi,
E salvi scorga i suoi guerrieri egregi.
Parte Augusti, ed Eroi congiunge, e lega,
E i Greci avversi or vince, or placa, or piega.

22

Altrove la città vedesti intesta,
A cui diè Costantin l' imperio, e'l nome,
Tre ponti alzando, incoronar la testa,
Donna di genti tributarie, e dome.
Quivi Goffredo, e i duci ban d' or la vesta
Sovra l' arme lucenti, e d' or le schiome,
Quai Grecia le dipinse al biondo Apollo,
E d' oro hanno il monil, di latte il collo.

23

Nel gran tempio forgea sede suprema,
Dove nell' aureo manto e gemme, ed ostri,
Portava Alessio al crine alto diadema,
E i Greci eran congiunti a i duci nostri.
Par ch' ondeggi la turba intorno e fremesse
Sovra l' aquila spiega artigli, e rostri,
E'n vista ventilar fa rosse piume
Nell' aura all' auro, e splende al chiaro lume.

24

Mostran poi digiurar ne' sacri altari,
La man sul libro alzando, e gli occhi in alto,
E co' Franchi i Latini, i lidi, e i mari
Varcati, all' Asia dar feroce assalto.
S' appiattan fra le selve i Turchi avari,
E tinto il lago è di sanguigno smalto,
E gran città v' appar cinta d' assedio,
In cui si raffigura il rischio, e 'l tedio.

25

Quivi accolto pareva da varie parti
L' esercito Latin, Germano, e Franco,
E degli altri, che fur divisi, e sparti,
Del mar sul destro lido, o pur sul manco,
Qual contra Persi in guerra, o contra Parti,
Roma, e Bizanzio non ha mosso unquanco,
Poi schierato passava a stuolo a stuolo,
Tutto ingombrando polveroso il suolo.

Non

26

Non lunge, quai veggiam fantasmi, o larve,
Poichè nascofo è lo splendor diurno,
Tal un corrier nell' ombre oscure apparve,
Per non diritte vie cheto, e notturno,
Ed ove il maggior lume occulto sparve,
Spiegan tremuli rai Giove, e Saturno,
E scopre l'alta notte, in cui si cela,
Com' egli, preso, a' nostri il ver rivela.

27

Quinci i Fedeli senza indugio e pronti
Stringean la gente al Re del Ciel rubella,
Le mura di Nicea, le porte, e i ponti,
In questa parte combattendo e'n quella,
Appresso discondea d'alpestri monti
L'empio Soldan, com' orrida procella,
E seguia dietro innumerabil turba
Quante l'arene son, ch' Austro perturba.

28

Prima ogni cosa abbatte, e poscia ei langue
Divenuto in sembiante e frale, e tardo,
Ed all' aspre percolse il vedi esangue
Là dove il crolli, e fera il gran Riccardo.
Tronche membra ei calcò, e sparso sangue
Col suo Tancredi, e con Ruggier gagliardo,
Fea quasi laghi, ove fur prati, ed erbe,
Già prese cento insegne alte e superbe.

29

Goffredo all' arme, ed all' impresa illustre,
I sommi duci avvien, ch' ivi conosca
Pugnare insin che 'l Sol la terra illustre,
Poi cacciare i nemici all' aura fosca.
Qual leon torna alle lasciate lustre,
O drago alle paludi, ond' egli attosca,
Tal il Soldan fuggia sdegnoso in atto
D' uom, che rimiri il popol suo disfatto.

30

Da macchine avventati, al Ciel rotando
Tronchi capi ne gian, qual grave pietra,
Timido il difensor, d' alto mirando,
Obliava adoprare arco, e faretra,
Cbi fusc il caso atroce, e l' gran Normando
Ne' colori mostrò, come s' impetra,
E come orror di morte, e de' suoi scorni,
Vera immagini, viva ancor ritorni.

31

Della vittoria ancora il grido, e 'l moto
Esprimer volle, variando a' sensi,
E co' suoi duci Imperador devoto
Nel tempio, che fumava Arabi incensi;
E l' insegne, e i trofei sospesi in voto,
Fra mille trombe, e mille lumi accensi,
E spoglie, e doni, vincitori, e vinti,
Quai d' oro adorni, e quai di ferro avvolti.

32

Sorgeano intanto le nodose travi,
Con varie forme inverso 'l Ciel costrutte,
E gran macchine d' arme adorne, e gravi,
Onde fian l' alte mura arse e distrutte.
Vedeansi i carri trasportar le navi
Non per ondose vie, ma per asciutte.
E la città, che da più lati è scossa,
E la gran torre ruinar percossa.

33

Di fumo ardente, e fiamma oscura e negra,
Mille torbide rote al Cielo alzarfi,
E gran donna fuggia timida ed egra,
Co' figli allato, i crini al tergo sparsi.
Dall' altra parte il defensor rintegra
Le rotte mura, e i suoi ripari ha scarfi.
Nicea si rende, e scriba oltraggio e morte
L' errante del Soldan fida consorte.

34

Furto, o rapina ingiusta, o forza o froda
Non si vedea fra gli animosi fatti,
Qual di vittoria il vincitor si goda,
Che serbar volle invidiosi patti;
Ma di portarne ei solo onore, e loda,
Contento pare a' modi, al volto, agli atti,
Veggendo i Greci alzar l' insegne in cima,
Là ve il sangue d' Italia è sparso in prima.

35

Muove congiunta l'oste indi non lunge
Là ve un fiume le vie rapido fende,
La divide un gran ponte, e la disgiunge,
E diverso sentier diversa prende.
Ecco i sinistri (il Sol nascendo) aggiunge
Soliman, che da' monti ancor discende.
Ecco l' aspra contesa, e' l' bel Guglielmo
Trafitto (ahi dolor grave!) usbergo ed elmo.
Ecco

36

Ecco Tancredi vola al rischio estremo,
Quasi (morto il fratel) morir gli caglia,
Vedi com' in soccorso a suol già scemo
Giunga, e gli assalitori il duce assaglia.
Ferta, fuggiva il cavalier supremo,
Recideva tele avvolte, piastra, e maglia,
Uccideva, abbattea, le spalle, e'l viso
Calpestava, passando, al volgo ucciso.

37

Refugio ricercar, scampo, o latebra
Sembra poi l'empia turba all' aer cieco,
E notte la copria d'alta tenebra,
E l'alto sen la apria foresta, o speco.
Di nuovo la vittoria ancor celebra,
Vota occupando la Bitinia il Greco.
Ricco di preda il vincitor le spalle
Quinci volge a Gorgon, sanguigna valle.

38

Luoghi poi trapassare aridi ed ermi,
Nudi monti, assotata arsa campagna,
Ed armati languir vedeanfi, e inermi,
Co' cani, e co' destrier fida compagna.
L'onda appar, vedi il fiume, e quasi infermi
Correr all'acque, in cui si beve, e bagna,
Vedi onusti i cammelli, e i vasi colmi
Sull'erba appie de' falci, e d'alni, ed olmi.

39

Poi, quasi la vittoria allenti il corso,
Vedi fere cacciar, cacciare augelli
In lieta selva, o dove il molle dorso
Rigan d'un colle i liquidi ruscelli.
Vedi Goffredo in feroce lotta, e dorso,
Che di sua mano ha sanguinosi i velli,
E di sua mano ancor reciso e tronco
L'orribil teschio, e affisso al verde tronco.

40

Rapido Baladin s'avanza, e corre
Sin al monte Souran, ch'Asia divide.
E non resta città, castello, o torre
Contra Tancredi, ove il nemico annida.
Scuotere il giogo a' nostri, e'l giogo imporre
Vedeansi a prova a quelle genti infide,
E donar Lid, Licaoni, Armeni,
Da' monti al mar, e' ba sì diversi seni.

41

Sanguigno, e di ruine ingombro, ed arse
Di Cilicia il terren fumava intorno.
Dove Tancredi il sangue, e'l fuoco ha sparso,
E Ricardo di spoglie azzurre adorno.
Men'alta torreggiar Mantiara, e Tarso
Sembrava, e'l Cidno andar con unni corno;
Ma'l vessillo mutato, e i vari segni
Appena v'apparian d'ardenti sdegni.

42

Era aspro intoppo al corso ardito il Taurus,
Orrido, nubiloso, ormo, silvestro,
Ch' i boschi, alto spirar d'Austro, e di Cauro,
Crolla, ma tocca il Cid col giogo alpestro,
E d'ampi fiumi porge al mar restauro,
In cui si lava il mancolato e'l destro,
E quanti i precipizj, ond' uom s' allenta,
Tanto le morti son, di cui spaventa.

43

Coll'Eufrate faccia duro contrasto,
Sotto un turbato Ciel, ch' in vista piange.
L'un fiaccate le corna, e'l fianco baguasto,
L'altro è perrosso, e ripercuote, o frange.
E vinto il vincitor, la strada al vasto
Mar non apprendo, il corso avvien ch'ei cange.
Pur ambe lor vittorie, o lor contese
Vincer parean l'ardir nell' alte imprese.

44

Veder si può, ch'ambogli ascende, e varca
Fede animosa, e senza orgoglio, e vanto,
E mira, adorna omai di spoglie e carca,
Umil' Asia, e soggetta, e i mari accanto,
E i popoli già vinti al gran monarca,
Nè mai la Croce al Ciel s'alzò cotanto.
Nè tesco sì vicino ebbe, o vessillo,
Il Sol, che d'alto miri il mar tranquillo.

45

Oltre il Taurus, e l'Eufrate, oltre l'Oronte,
Altri rendeanfi, altri eran profi a forza.
Spargen di tronche membra il duro ponte
Del pio Goffredo la terribil forza.
Cadea il gigante anciso, o verso il fonte,
Come a gran turbo suol, che l'onda sforza,
Parea il fiume tornar gonfio di sangue;
Per le rive giacea la gente di sangue.

Fuor

⁴⁶
 Fuor è Dafne, e Castalia, onde soliva 1
 La voce uscir degli idoli bugiardi.
 E Casio, a cui sì tosto il Sol si leva;
 Che suol agli altri fiammaggior sì tardi,
 Con due face il testor finto l'aveva,
 Coll'una d'esse par, ch'è di riguardi,
 E la notte coll'altra: e m'ha lavoro
 Compartito: avea l'ombre, e i raggi d'oro.

⁴⁷
 Antichis nel cerchio, in cui si spande
 L'Oronto, chiudon valli, e monti, e piano,
 Stossa delle sue verdi altighirlande,
 E combattuta da possente mano,
 Non poteva circondarla (inguisa è grande)
 L'esercito Latin, Franco, e Germano,
 Qui'l pœ Goffredo accampa, voi Roberto,
 Colla Tancredi altro il muro aperte.

⁴⁸
 Varj assalti poi fuise il mastro accorto
 Agli seccati, a' mari, a' paschi, all'acque,
 E con viso vi feo pallido e smorto
 Le madri, a cui la vita allor dispiaque.
 D'alto mirò ciascuna il figlio or morto,
 Che tra' nemici oppresso in terra giacque,
 E'l capp affisso alla nemica lancia,
 E di pianto rigò l'arida guancia.

⁴⁹
 Ei varò l'immagini dolenti
 D'altra più vaga e più superba istoria,
 Pressi in battaglia fe' destrier correnti,
 Onde il duce adornò lieta vittoria.
 Nè la notte oscurar sull'ombro argenti
 Di Boemondo può l'eterna gloria,
 Che negli alti silenzi al Cielo oscuro,
 Ardendo gran cometa, ascende il muro.

⁵⁰
 Città presa, notturno orror, tumulto,
 Ruine, incendi, e peste ancor dipinte,
 E Re fugate, anciso, e non sepulto,
 Poi d'aspra assada i nestri intorno ti cinge.
 E qual alto valor non tenne occulto,
 Ch'è Sir, e i Persi, e i Babiloni assinta.
 Fuge, orror, lotta, e mal fidescampe
 V'aggiungo, e correte fin di sangue al campo.

⁵²
 Avanti la gran tenda al suol s'assise
 Gran lance, e tronchi avam auri, e dipinti,
 Quasi portariano appana Ettare. Ulissi,
 Aace, Achille, e gli altri a Troia stanti.
 Scudi (come l'usanza altera deferisse).
 Erano sublimi in cima all'oste avanti:
 In cui pinto è leon, ed orso, e drago,
 Delfino, aquila, cigno, ed altra immago.

⁵³
 Quà accolto è'l fior di quella etate acerba,
 Altri punge i destrieri al corso e valore,
 Altri nel campo aperto, e nudo d'erba.
 I carri aggira nella dres a polve.
 Altri con vista più fiera e superba,
 Sicorre incontra, e l'arme rompe o salve:
 E con varia fortuna in bella giostra,
 Ai duemessagi il suo valor dimostra.

⁵⁴
 Ma vincitor nel periglioso arringo
 Aristolfo il destrier già volse e sprona,
 E d'Aristolfo il nome al ciel solongo
 Vola, e fra mille trombe alto risuona.
 Raimondo ad Aristolfo, e'l gran Franchinotto,
 Danno di nuova gloria alta corona.
 Mirano i messi d'onorata parte
 Il valor peregrino, i modi, e l'arte.

⁵⁵
 Ma poscia giunti anzi'l regal cospetto
 Quel che chiamaro il suo gran Re de'Regi,
 Vider Goffredo in un vestire schietto
 Sedor fra' duai, e cavalieri orgogli,
 Che venata valor, anche negletto,
 Di se, resistendo, e de' suoi propri fregi.
 Placiel segno d'onor gli fece augante.
 In guisa pur d'uom grande, e non cunctante.

Ma

61

E il suo pensiero è tal, che sia contento
 Di quel che ha corso, e soggiogato in guerra,
 Tornando in Antiocchia a passo lento,
 Senza turbar questa sua amica terra,
 E' l' Re, che sua vecchiezza, e suo spavento
 Nell' alte mura anco restringa, e ferra,
 E se gira al sepolcro ancor l' aggrada,
 Prendi il bordone, e lascia omai la spada.

62

i degni Quanto è migliore, e più sicuro il varco,
 obili alme, Ch' a' tempi venerati apre la pace,
 e, e regni; Troppo la preda è periglioso incarco,
 palme; E' l' peregrino armato è troppo audace.
 e i segni Contra gl' inermi qui saetta, od arco
 ta spalme; Mai più non s' adoprà da man rapace;
 E quella fama, onde ha sonora tromba
 Il tuo invitto valor fra noi rimbomba.

58

E là oltra, ond' il Nil d' alto caggendo,
 Al suon dell' acque i suoi vicini afforda,
 E dove non vien nube il Sol coprendo,
 Nè pioggia cade, o turbo in Ciel discorda;
 Dite s' ascolta ancor (s' il vero intendo)
 Fra gl' ignoti, e si parla, e si ricorda.
 E s' imo, ch' ove il fiume asconde i fonti,
 Della tua gloria pur si scriva, e conti.

59

E se l' Indo l' ascolta, e l' Etiopo,
 Pur come suol gran meraviglia estrema,
 Qual sarà, ch' in Pelusio, od in Canopo,
 O'n Menfi, o'n Tebe mai l' asconda, e preme?
 Ma' l' Re, che ti fu amico in maggior uopo
 Di ciò s' allegra, o de' altri ba invidia, e tema.
 Ama il valore, e volontario elegge
 Teco unirsi d' amor, se non di legge.

60

Da sì bella cagion dunque sospinto,
 L' amicizia, e la pace a te richiede,

63

Ma' l' consiglio di tal, cui forse or pesa,
 Che tu gli acquisti a lungo andar conserve,
 E l' aver sempre vinto in ogni impresa;
 E quella brama, che s' infiamma, e serve,
 E'n magnanimo cor più vive accesa,
 D' aver le genti tributarie, e serve,
 Far potrian vil la pace, e vile il mezzo,
 Perc' onor trovi sdegno, anzi disprezzo.

Lo-

66

*Loderan via sublime, e via solinga,
Quasi dal Cielo al tuo valore aperta,
Perchè la spada tu non lasci, o scinga,
A cui più sempre ogni vittoria è certa,
Finchè la nostra legge, e noi ristringa
Tra le Caucasie porte, o'n più deserta
E più selvaggi a terra o dolci inganni
De' miseri mortali, eterni affanni!*

67

*Ma se l'affetto gli occhi a voi non benda,
Nè perturbando adombra alta ragione,
Scorgerai, ch' ove guerra inutil prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Che fortuna ha sua rota, e sua vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone;
E per troppo salir si smonta, e spesso
Alta cima il precipizio è presso.*

68

*Dimmi, s' a' danni tuoi l'Egitto or muove,
D'oro, e d'arme possente, e di consiglio,
E s'avvien, che la guerra anco rinnove
Il Perso, e'l Turco, e di Cassandro il figlio:
Quai forze opporre al fero assalto, o dove
Fuga, riparo, e scampo ha il tuo periglio?
T'affida forse Augusto Augusto, il Greco,
Lo qual da sacri patti unito è teco?*

69

*La fede greca a chi non è palese?
Tu da un peccato sol tutt'altri impara,
Anzi da mille pur, se mille ha tese
Insidie a noi l'infida terra avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi fu scarso del cibo, or sarà largo
Del proprio sangue? a che parole io spargo?*

70

*Ma forse riponesti ogni speranza
In queste scchiere, onde tu cinto or siedì,
E sovra que' congiunti aver possanza,
Che sparsi già vincesti, ancor ti credi:
Sebben l'oste è già scema, e più t'avanza
D'opere, e di periglio, e tu tel vedi;
E già nuovo nemico a te s'accresce,
E gl'imvitti co' vinti accoglie e mesce.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

71

*Or se limi del Ciel legge fatale,
Che non ti possa il ferro vincer mai,
Siasi, Signor, concesso, e siasi or tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame, a questo male
Qual refugio sicuro, o scbermo avrai?
Vibri contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria ancor ti fingi?*

72

*Ogni campo è d'intorno arso e distrutto,
E veder gli potrai nudi, e fumanti,
E'n chiuse mura, e'n alte torri è il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch'ardito fin qui ti sei condotto,
Onde sperì nudrir cavalli, e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti adunque il viver tuo dipende?*

73

*Comanda forse or tua fortuna a' venti?
Ed a sua voglia pur gli scioglie, e lega?
E'l mar, ch' a' preghi è sordo, ed a' lamenti,
Mutando stile, al tuo voler si piega?
O non potranno ancor le nostre genti,
E le Perse co' Turchi uniti in lega,
Tante navi, e tai legni insieme accorre,
Ch' a quel naviglio tuo si possa opporre?*

74

*Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
E'n vario campo il gemino valore.
Una perdita a voi danno, e vergogna,
Altrui può darne il trionfale onore.
Vinte le navi tue, che più s'agogna,
Se qui senza contesa il campo muore?
E se tu perdi qui, vano trofeo
Potran drizzare i tuoi sul mare Egeo.*

75

*Spoglie aggiungere a spoglie, e palma a palma,
E due trionfi unire in un sol tempo
Convienti, o qui lasciar la cara salma,
E tardi far quel, che non fai per tempo;
Ma tanto error non cade in nobil alma.
Or fa gran senno, e'l meglio eleggi a tempo,
Perchè l'Asia di lutto omai risorga,
E pace il fruttasia, ch' a voi si porga.*

E

Nè

Nè voi, che del periglio, e dell'affanno,
E della gloria a lui sete conforti,
Sì il vostro rischio amate, o'l nostro danno,
Che nuove guerre a provocar v'esorti;
Ma qual nocchier, che da fallace inganno
Ridutti ha i legni a' deserti porti,
Raccor doveste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudela.

Quitacque Alite; e'l suo parlar seguire
Con basso mormorar gl'illustri Eroi.
E ben negli atti di disdegno apriro,
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitano rivolse gli occhi in giro
Una, e due volte, e mirò in fronte i suoi,
E poi nel volto di colui gli tenne,
Ch'appena il guardo, e'l suo splendor sostiene.

Messaggier, dolcemente a noi sponesti,
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se'l tuo Re m'ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m'è l'amor gradito;
Ma perchè poscia minacciar volesti
La guerra a noi di mezzo il mondo vinto,
Risponderò, senza temer gran turba,
Che l'uom, che spena in Dio nulla perturba.

Sappi, che tanto abbiám fin or sofferto,
In mare, e'n terra, all'aria chiara e scura,
Sol perchè fosse il dubbio collo aperto
A queste sacre e venerabil mura,
Per acquistar grazia divina, e merto,
Toglienda lor da servitù sì dura.
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno
Esporre onor mondano, e vita, e regno.

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronara all'impresa, e ne fur guida.
Sgombra il Padre del Ciel da' nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida,
Nè soffra, che l'asperga, o che l'infetti
Di velen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, ch'è duri cor penetra,
Soavemente gli ammolisce, e spetra.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condatti,
Tratti d'ogni periglio, e d'ogn'impaccio,
Questa fa piani i monti, i fiumi asciutti,
L'ardor toglie all'estate, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Chiude il carcere a' venti, e stringe il laccio.
Quinci son l'alte mura aperte, ed arse,
Quinci l'armate febbre uccise, e sparfe.

Quinci ardere, e speranza in tutti or nasce,
Non dalle frali nostro forze e fianche,
Non dalle navi, e non da quante or pasce
Genti la Grecia, o da Germane, e Franche.
Pureb' ella mai non ci abbandoni, elasse,
Non dobbiamo curar, ch' altri ci manchi.
Ch' fa come difende, e come fere,
Soccorso a' suoi perigli altro non chere.

E ci giova sperar, ch' a noi rivolga
Gli occhi suoi, per sua grazia, il Re superbo.
E'n veder serba la città sì dolga,
Ov' ebbe a soffrir tormento, e sberbo,
E scuota il duro giogo, e i lacci sciolga,
Che le circonda il tenebroso Inferno;
Perchè non resti il loco in vil servaggio,
Ov' egli il mondo liberò d'oltraggio.

Ma quando ei di vittoria alfin ci privi
Per gli error nostri, o per giudicj osculti,
Ch' fia, ch' aver sepolcro fugga, o scriveri,
Là ve i suoi membri già lasciò sepolti?
Nè già morendo invidia avremo a' vivi,
Nè morrem senza gloria, o pur inulti,
Nè l'Asia riderà del nostro pianto,
Che la morte ha carane, e palme, e canto.

Ma se tanto il tuo Re la pace apprezza,
Non offra pace vergognosa e grave:
Però che tal da noi s'abborra e sprezza
Più, che la guerra non si fugge, e pare
Comandi a gente all'ubbidine avvezzata,
Ch' altro Re non conosca, altro non ave;
E possedendo i propri regni a questo,
Non faccia in santa impresa a noi divieto.

86

Così rispose; e di pungente rabbia
 La risposta ad Argante il cor trafisse.
 Nè celo già; ma con enfiate labbia
 Si trasse avanti al sommo duce, e disse:
 Cbi la pace non vuol, la guerra or s'abbia,
 Che non mancan giammai discordie e risse:
 E ben la pace ricusar tu mostri,
 Se non cangi sentenza a' detti nostri.

87

Indi per l'aureo lembo il manto ei prese;
 Curvollo, e fenne un seno: e 'l seno sporto,
 Così pur anco a ragionare riprese,
 Vie più che prima dispettoso, e torto:
 O vincitor delle più dubbie imprese,
 E guerra, e pace in questo sen t'apporto,
 Tua sia l'elezione, or ti consiglia
 Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

88

L'atto fero, e 'l parlar tutti commosse
 A chiamar guerra in un concorde grido,
 Non aspettando, che risposto fosse
 Dal magnanimo lor duce Goffredo.
 Spiegò quel fero il seno, e 'l manto scosse,
 Dicendo: A guerra più mortal vi sfido.
 E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
 Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

89

Parve aprirlo al furor sanguigno, all'onte,
 Ed a Bellona del flagel non parca,
 E ch'abbia notte nell'orribil fronte,
 E negli occhi le furie, e 'n man la Parca.
 Tal era quel, che monte impose a monte,
 O chi torre drizzò d'error sì carca:
 E'n cotai atto il rimirò Babelle
 Azar la destra, e minacciar le stelle.

90

Soggiunse allor Goffredo: or parti, e narra
 Al tuo Signor, che di venir s'affretti,
 Nè ricerchiamo altra promessa, ed arra,
 Perché la guerra entro 'l suo Nilo aspetti.

Ambo prefer congedo, Argante inarra
 Dura notte col Ciel, co' proprj affetti,
 E col proprio voler, che sì lo sferza,
 Ch' il destrier non avrà più dura sferza.

91

Indi volto al compagno, è da lui ditto:
 Pur ce n'andrem, come pensasti, omai,
 Io a Gerusalemme, e tu in Egitto,
 Tu col Sol nuovo, io co' notturni rai,
 Ch' uopo di mia presenza, o pur di scritto,
 Esser non può colà, dove tu vai.
 Rendi tu la risposta, io dilungarmi
 Non vo dal padre, e da' consigli, ed armi.

92

Così di messaggier fatto è nemico,
 Sia fretta intempestiva, o pur matura,
 La ragion delle genti, o l'uso antico
 S'offenda, o no, poco ei vi pensa, o 'l cura.
 Senza indugiar va col silenzio amico
 Della tacita Luna all' alte mura,
 Lasciando quelle d'Emmaus a tergo;
 E sprezzando le piume, e 'l fido albergo.

93

Era la notte allor, ch' alto riposo
 Han l'onde, e i venti, e pareva muto il mondo,
 Gli animai lassi, e quei ch' il mare ondofo,
 O de' liquidi laghi alberga il fondo:
 E chi si giace in tana, o 'n mandra ascoso
 E i pinti augelli nell' oblio profondo,
 Sotto il silenzio de' secreti orrori,
 Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

94

Ma nè Franco guerrier, nè Franco Duca
 Si discioglie nel sonno, o almen s'acqueta,
 Tanto, e tale è 'l desio, ch' in Ciel riluca
 Omai l'aurora rugiadosa e lieta,
 Che lor mostri il cammino, e lor conduca
 Alla città, ch' è quasi eccelsa meta.
 Mirano ad or ad or, se raggio alcuno
 Riscbiara l'Oriente oscuro e bruno.

Fine del Canto Terzo.

36
C A N T O
Q U A R T O.

A R G O M E N T O.

Lieto giunge a Sion il campo , e n' esce
Clorinda , e Guardo atterra , e i prigion scuote ;
Tancredi scontra ; perde l'elmo , e mesce
Al ferro i lami , cui sol vincer puote .
Fugge ferita , per lo stuol , che cresce ;
Muor Guidon per Argante , e le devote
Mura Riccardo assal . Buglion sotterra
Il duce , accampa , e selva antica atterra .

¹ *A l'alba messaggiera* ³ *Alti ba ciascuno al core , ed alti al piei*
in Cielo è desta , *Nè del suo ratto andar però s'accorgi*

Quasi annunzi i mortali : Or vien l'aurora . *Ma quando il Sole i campi infiamma e*
Ella s'adorna intanto , *Con più fervidi raggi , e n' alto sorgi*
e l'aurea testa *Ecco apparir Gerusalem si vede ,*
Del gran Sion la nubilosa foglia . *Ecco additar Gerusalem si scorge ,*
Ecco si grida omai , non si bisbiglia

Di rose colte in Paradiso infiora , ⁴ *Con de' naviganti audace stuolo ,*
Quando ogni schiera , sbalza al viaggio è preffa , *Che muova a ricercare ostrano lido*
Lunge in voce s'adiva alta e sonora , *E n' dubbio mare , e sotto ignoto po.*
E tra corni , e tamburi , e i suon dell'arme , *Provi spesso il furor del vento infid*
Le trombe risonar col fiero carme . *S' alfin discopre il desiato suolo ,*
Il saluta lontan con lieto grido ,
E l'uno all'altro il mostra , e n' tanto o
La noia , e l' mal della passata via

² *Il saggio capitano con dolce morso* ⁵ *Col gran piacer , che quella prima vi*
I desiderii lor guida e seconda , *Dolcemente spirò nell' altrui petto ,*
Che più agevol saria svolger il corso *Riverenza , e pietate insieme è mista ,*
Presto Cariddi alla volubil onda , *Come si mesce l' un coll' altro affetto .*
O tardar Borea , allorchè scuote il dorso *Osano appena d'innalzar la vista*
Dell' Apennino , e i legni in mare affonda . *Ver la città , di Cristo albergo eleti*
Gli ordina , e muove e drizza , e n' suo gli reggo *Dove morì , dove sepolto ei giacque ,*
Rapido sì , ma rapido con legge . *Dov' le membra rivestir gli piacque*

6

Somessi accenti, a timide parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri.
Della gente, ch' in un sì allegro, e dolo,
Fancbe per l' aria un mormorio s' aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
Dove mustrò giunga sibilando e spiri.
O qual spezzato infra gli scogli, e i lidi,
Freme, e si lagna il mar con rauchi stridi

7

Prevedan muto il piè l'orto sentiera,
Che l'esempio de' primi altri commove.
Piuma, ch' alto si sparga, o pur cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove,
E assieme del suo cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime ei piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Vede Dio parlando ognun se stesso accusa.

8

Dunque, ove tu di sanguinosi rivi
Il terreno, o Signor, lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
O mio gelido cor, che non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti rompi e frangi?
Pianger ben meriti ognor, s' ora non piangi.

9

Dicotai voci intorno il Ciel risuona,
Ed ogni cor s'intenerisce e spetra:
E mentre oltraggi, ed onte altrui perdona,
A' propj falli suoi perdono impetra;
Ma Dio co' propj detti ancor ragiona,
Che sono strali pur di sua faretra,
Ei l'arme scattando entro percute,
Di fuor le lingue scioglie in sacre note.

10

Sorgi, Gerusalem, co' raggi illustri,
Perchè il tuo lume, o l'altrui gloria or viene,
La gloria del Signore, onde t' illustri,
Nasce, e fa queste parti omai s'rene.
Ecco dopo tant'anni, e tanti lustri,
Che l'ombra, e le caligini torrenne
I popoli coprì nell'Oriente
Della gloria divina il Sol nascente.

11

Alza gli occhi dolenti, e intorno gira:
Tutti questi per te già furon ascoltati,
Tutti vengon per te, fra lor rimira
I figli tuoi, de' lacci a
Qual gioja avrai (s' il
Quando, i popoli a te
E le genti sì fere, e sì
Più che del mar l'ara

12

Quasi un diluvio allor fia, che t'inonde
D'uomini, e d'animai con varia salma,
Ch' i monti copriranno, e l'alte sponde,
Insin là, dove, legno in mar si spalma.
E tu lieta corrai lo verdi fronde
Della tua oliva, e della sacra palma,
E l'immagini d'oro, e i maschi incensi
Vedranfi a Dio fumar nel tempio accensi.

13

Ma ora chi son questi, i quai volando
Vanno, in guisa di nube, e di colomba?
Me aspettan le navi, in cui solcando
L'acqua n'andrò, ch'al suono alto ribomba,
E l'isole del mar: ma come, o quando
Raccorrò i figli sparsi a suon di tromba?
Portando oro, ed argento, onde consacri
Al tuo Signore i tempi, e i simulacri.

14

Edificar le tue cadute mura
Figli vedrai di peregrini egregi,
E quando avrò di te pietate, e cura,
Di servi in atto, e di ministri i Regi,
E le porte aprirai tutta sicura
A valorose genti, e duci egregi.
Nè gente fia, nè Re, che si dia vanto
Di non servirti, il qual non pera intanto.

15

Libano a te concederà la gloria
Dell'abete, del busso, e del suo pino,
Perchè s'adorni con pietosa istoria
Il tempio sacro al tuo Signor divino.
Vedrai il superbo in chiara alta vittoria
A te venirne riverente e sbino,
L'orm adorando de tuoi piedi impressa,
E chiamarti di Dio città promessa.

Città

Scorre d'intorno Argante, e l'alto sguardo
Dopo tanti anni a' suoi vicini ei mostra
Altri gli porta l'elmo, altri lo scudo,
Altri la lancia, ond'è temuto in giostra.
E dire uida: Questi a' nemici è crudo,
Pietoso a' suoi, muto, e difeso mostro.
Ei fra gli altri, fratelli altri si scopre,
Antiche, conrada, affretta all'opra.

Pace avrai pur dopo continua guerra,
E dentro, e d'intorno
rimbombar la terra
d'un, e d'altro scorno
e quel, che varia, ed erra,
il Sol la notte, e'l giorno,
Lume, che scema, e cresce, e sale, e scende.
Io farò il Sol, ch'eterno in te risplende.

Fra gl'Infedeli intanto un non, che guarda
Antica torre, e scopre i monti, e i campi,
La già minuta polve alzar si guarda,
Onde par, che gran nube in aria stampi,
Par che baleni il nuvol denso, ed arda,
Comme fiamme nel sen rinchiuda, e lampi.
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Distingue, e scerne gli uomini, e i cavalli.

Allor gridava: O qual per l'aria stesa
Polvere i veggio, o come par che splenda.
Pronti correte all'arme, alla difesa,
Alle porte, alle mura ognun v'ascenda.
Già presente è il nemico, e poi ripresa
Tal voce ognun s'affretti, e l'arme or preda.
Ecco il nemico è qui, mira la polve,
Che nell'oscura nebbia il Cielo involve.

I semplici fanciulli, e i vecchi inermi
E'l volgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Supplicando, ingombrar l'alte mescbite.
Gli altri di corpo e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Altri alle porte, altri alle mura accorre,
E siede il Re nella più occulta torre.

Ma già Clorinda incontro a' Franchi era ita
Lui permettendo, alla sua schiera avanti,
E in altra parte, ond'è improvvisa uscita,
Sta preparato alla riscossa Argante.
L'altera donna i suoi guerrieri invita
Co' detti, e col magnanimo sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene
(Dicea) fonder dell'Asia oggi la spene

Mentre ragiona a' suoi, non lunge scorse
Gl'italici condur prigionieri, e preda,
Ch'un loro stuolo a depredar percosse,
Or con gregge, ed armenti avvien, che rieda
Ella verso i nemici ardita corse,
Ch'incerti son quel, che di ciò succeda
Gardo è chiamato il dace, uom di grà possa
Ma non sostiene la crudel percossa.

Gardo a quel duro scontro è spinto a terra
In sugli occhi de' Franchi, e de' Pagani,
I pastori gridar, di quella guerra
Lieti amari prendendo, i quai fur vani.
Addosso agli altri ella si spinge, e ferra
Scesa da' monti negli aperti piani,
Seguir la i suoi per la sanguigna strada,
Ch'è s'apria col destriero, e colla spada.

Tosto la preda al predator ritoglie,
Cadendo il cavaliere appoco appoco,
Tanto, ch' in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco;
Allor, siccome turbine si scioglie,
O dalle nubi cade acceso il foco,
Mosse Tancredi, il qual pur dianzi giunse,
E giorno a notte faticosa aggiunse.

26

Mentre la notte avea colt' al sue
Fatta la terra tenebrosa e bruna,
Colla sua fida scabbra intanto sua
A liberar di man d'empia fortuna
Il loco, in cui fra l'asfucello, e l'buo,
Il Re del Ciel degna l'umil sua cura,
Ora il valor, che più d'un chiaro lampo
Splendea nell'ombra, appar nel fero campo.

27

Ma già Etorinda ad incontrar l'assalto
Vien di Tancredi, e ponla lancia in resta.
Fecrisi ambo negli elmi, e tiranbi in alto
Volare, ed ella ignuda il viso resta,
Che rotto all'elmo suo, quasi d'un fido,
I duri lacci, egli l'uscio di resta,
E le chiome derate all'aria sparse,
Gioue donna in duro campo apparse.

28

Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardo
Dolci nell'ira, or che sarian nel riso?
A che pensi Tancredi? a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quello è il bel volto, onde t'infiammi, ed ardi
Nella vittoria, e sei d'amor conquista.
Questa è calce, che tu lavai la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

29

Ei, ch'alla ferra, ed al disuso artiglio,
Non la conobbe, or lei veggendo, impetra.
Ella fa del suo scudo, in quel periglio,
Sua difesa, e l'assale, celsi s'arresta,
E fa negli altri il ferro allor vermiglio,
Nè da lei pace, per ritarsi, impetra,
Che minacciosa il segue: e volgi, grida,
E di due morti il cavalier disida.

30

Ma percosso da lei non ripercuote.
Ed appena fa schermo, e si difende,
Mentre i begli occhi, e le vermiglie gote
Rovina, and' arco invano Amor non tende.
Fra se dice: lievi percosse, o vote
Son talor quella, onde la destra offende;
Ma colpa mai del bello ignuda volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m'è colto.

31

Pensa alfin discoprir l'interna piaga,
Per non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch'ella sappia, e uom già vinto impiega.
Già preso, e del suo degno omai tremante.
E le dica: Donna sanguosa, e vaga,
Della mia morte, e troppo in ciò costante,
Usciam di schiera, e sazia allor tue voglie,
Se brami aver di me l'ultime spoglie.

32

Così m'è si vedrà, s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore. Ella accettò l'invito,
E come più dell'elmo a lei non caglia,
Già baldanzosa, egli seguia smarrito.
Recessi in atto di crudel battaglia
L'alta guerriera, e già l'avea colpito,
Quand'egli: ferma, disse, e siano or fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

33

Ella fermasse, e lui parlando audace
Fecce in quel giorno il disperato amore.
I patti sian (dica) se tregua, o pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core,
Il mio cor, non più mio, s'ate dispiace,
Ch'egli meco più viva, or lieta muore,
E tuo gran tempo, e tempo è omai, che trarlo
A me tu possa, e non degg'io negarlo.

34

Ecco le braccia inchino, e t'appresento
Senza difesa il petto, or che nol fedi?
Vuoi, ch'agevoli l'opra? io son contento
Trarmi l'usbergo, or or se nudo il ciedi.
Distinguea forse in più lungo lamento.
I suoi lamenti il misero Tancredi;
Ma sovraggiunse impetuosa calca,
Che di quel ragionar molto disalea.

35

Cedeo cacciato, e non cedeva invano
Il Turco, l'Siro, o timor fosse, od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Vide a lei ventilar le chiome sparse,
E da tergo, in passando, alzò la mano,
Per ferir la sua bella ignuda parte;
Ma Tancredi gridò (che ben s'accorse)
E colla spada a quel gran colpo accorse.

Ma

41

Clorinda a prova avea d' alma e di vita
 Ardelio privo, uom già d' età matura,
 Ma di forte vecchiezza e ben minuta,
 E pur tra' figli suoi non fu sicura,
 Cb' Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
 Tolsse da sì pietosa, e nobil cura,
 E Poliferno ancise al padre appresso
 L' istessa spada, e quasi il colpo stesso.

37

Quel sì dilegua, e questo acceso d' ira
 Il segue come vento, o come strale,
 Sospesa ella riman, perchè gli mira
 Lontani molto, nè seguir gli cale;
 Ma co' suoi fuggitivi il piè ritira,
 Talor mostra la fronte, e i Franchi affale;
 Or si volge, or rivolge, or fugge, or fugga,
 Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

38

Così tauro talor nell' ampio agone,
 Se volge a' cani le sue dure corna,
 S' arretran quelli, e s' a fuggir si pone;
 Ciascun latrando ad assalire il torna.
 Clorinda nel fuggir da tergo oppone
 Lo scudo a' colpi in sulla testa adorna,
 Tal ne' giuochi Affricani il capo, e' l' dorso,
 L' uò copre in fuga alterna, e' n' dubbio corso.

39

Già questi seguitando, e quel fuggendo
 Fatti veloci, avean ritroso calle,
 Quando alzarò i Pagani un grido orrendo,
 Ratto converfi in tenebrosa valle,
 E fecero un gran giro, e poi volgendo,
 Tentaro a' Franchi di ferir le spalle,
 E' ncontra Argante da superba costa
 Colla gente apparia, pur dianzi ascosta.

40

Uscì di stuolo il cavalier superbo,
 E del primo percosso onore agogna,
 E dice: Ad altro colpo io nol riserbo;
 Quel non ode, morendo, agra rampogna.
 Nè parve meno agli altri il tronco accerbo,
 Ma n' ebbe alcun la morte, altri vergogna,
 E poichè ruppe il sanguinoso cerro,
 Trasse contra a' nemici e strinse il ferro.

42

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
 Quel suo, vobè più il cavallo avea corrente,
 Rivolge addietro, e non incanta e lunge
 Troppo trascorsa l' animosa gente;
 Vedela circondata, e' l' destrier piange,
 Volgendo il freno, e' l' a' invia repente,
 Nè solo di furia alta i suoi sovvenne,
 Cb' altri il seguir, come avessero poene.

43

Quel degli scelti Eroi nobil drappello,
 Cbè sempre a' tutti rischi ardito move,
 Riccardo il più feroce, anzi il più bello,
 Tutti precorre all' animose prove,
 E tra gli altri pareva sublime augello,
 Lo qual rinfreschi aspre facete a Giove,
 E disser quei, ch' in lui fissar lo sguardo:
 Eccoti il domator d' ogni tagliardo.

44

Questi ba nel pregio della spada eguali
 Pochi, o nessuno, e' giovinetto è ancora,
 Se fosser tra' nemici altri sì tali,
 Tutta Soria già unita e serva or fora,
 E l' Affrica arenosa, e i regni Australi,
 E quei soggetti alla nascente aurora,
 Nè l' capo al giogo ascoso il Nil terrebbe
 In sua latebra, onde si occulto ei crebbe.

45

Così dicendo, omai vedean là sotto,
 Come la strage ad or ad or s' ingrosse,
 Cbè Riccardo, e' l' compagno il cercbio bā rotto,
 Benchè d' uomini denso, e d' arme ei fosse,
 E poi lo stuol del capitano condotto
 Vi giunse, ed aspramente anco il percosse,
 E quivi il gran Riccardo a morte diede
 Belfengo, del tiranno il quarto crede.

E se.

46

E seco Raboan, Drodec, e Ronca,
Perido, Rabael, Furospe, e Perno,
L'un sopra l'altro abbatte, ancide, e tronca,
Fidi ministri già d'empio governo,
Ch'or dove bolle la Tartarea conca
Seguono il duce al tenebroso Inferno:
Argante in altro lato in mezzo al sangue
Cade, e mentre egli freme, il destrier langue.

47

Come talor nell'arenose piagge
Camello, dalla salma oppresso e carico,
O'a parti più solinghe, e più selvagge
Grand'elefante è già caduto al varco;
Così giacendo, appena il piè sottragge,
Dopo molta fatica, al grave incarco;
Indi tardo e gravoso antica sponda
Sembra al furor, che quasi a tergo inonda.

48

Clorinda seco ascende a passi lenti,
E quello impeto frange, e sì il reprime,
Che delle sbigottite e tarde genti
Quelle sicure andar, che fuggian prime.
Segue con spiriti il buon Guidone ardenti
I fuggitivi, e'l fier Tigrane opprime
Colto del cavallo, e colla spada
Fa che scemo del capo a terra ci cada.

49

Nè giova ad Algazzarre il forte usbergo,
Nè a Corban robusto il fino elmetto,
Ch'è guisa lor ferì la nuca, e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del caro albergo
L'anima uscì d'Amurate, e di Meemetto,
E sentendone Argante il lampo, e'l fischio,
Negli occhi aveva e negli orecchi il rischio.

50

Onde freme in se stesso, e pur talvolta
Si ferma, e volge, e poi cede pur anco,
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di cotai percossa il giunge al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e toltà
E dal colpo la vita al duce Franco.
Cade, e i lumi, ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

51

Gli aprì tre volte, e i dolci rai nel Cielo
Cercò del Sole, e sovra un braccio alzarfi,
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stacchi alfin serrarsi,
Si dissolvono i membri, e mortal gelo
Rigidi fatti, e di sudor gli ba sparsi;
Sovra l'estinto il cavalier feroce
Non si fermò, ma trascorre a veloce.

52

Benchè seguir l'alpestra via non cessa,
Si volge a' Franchi, e dice: O cavalieri
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Ch' il Signor vostro disprezzò pur jeri;
Ignuda la vedrà, se mai s'appressa,
Cinto di squadre, e de' suoi duci altieri,
E percb' io pur la ripulisca e terga,
Fia che di nuovo sangue ancor s'asperga.

53

Ditegli, che vederne omai s'aspetti
In se stesso, e ne' suoi più certa prova,
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Della superba fuga i ferì detti
Tutti i Cristiani avean commossi a prova;
Ma con gli altri s'accoglie, omai sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

54

Grando, e tempesta di rotonde pietre,
Folta, e sonora, incominciò dall'alto;
Votano i defensori archi, e farette,
Tingendo il fosso di sanguigno smalto;
E forza è pur, ch' alquanto omai s'arretre
L'italico valor del fero assalto,
Mentre discende la sassosa pioggia
Da mura, e torri in disusata foggia.

55

Ma i suoi conforta il gran Riccardo, e grida:
Or quale indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich' è morto il Signor, ch' a noi fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
E non facciam nel barbaro omicida
Del nostro duce estinto aspra vendetta?
Basta una scala omai, senz'altre scale,
Dove invitto valore ascende, e sale.

F

Non

Non se di ferro doppio, o d'adamante
La porta, e'l muro impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il crudo Argante
S'asconderebbe dalle contrarie posse;
Comincian pur l'impresa; ei solo avante
A tutti gli altri a guerreggiar si mosse,
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi, o di strai nembo, o tempesta.

E crollando la fronte, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
A i difensor d'insolito spavento,
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Non si mostra al salir pensoso, o lento,
Ma tutte le difese atterra, e spezza,
Che trova incontra, e vincitor disprezza.

E varca l'ampio fosso, e'l pigro stagno,
E'l primo muro minaccioso in vista,
E'l seguir molti, oltra'l fedel compagno,
Sin al secondo, ov'è chi più resista;
E forse il dà, come Alessandro il Magno,
Vittoria avea, cui largo sangue acquista;
Ma là giunto è Goffredo, onde lei scorse
L'invitto Re, cui Jaddo ornato occorse.

E'n sulla vetta, che si volge all'Orsa
Luminosa del Cielo, il passo ha fermo,
E dice al buò Raimondo; Or troppo è scorsa
La schiera, che non teme intoppo, o scerbo.
Ivi è colui, ch'ogni mio stato inforsa,
Anzi pur nostro, e so, ch'il vero affermo,
E'ntento a perseguir nemica turba,
Tatti gli ordini nostri ei sol perturba.

Nè gli ha dimostro ancor l'etate, e'l senno,
Vittoria, che non sia folle, e sanguigna,
Egli altri suoi, che più frenarlo or denno,
Seguono il suo valor, che non traligna,
Però non credo, ch'ei sia pronto al cenno
Di nostra intenzion pura, e benigna;
Ma s'io di comandare almeno ardisco,
Ei non porrà tutte le schiere a rischio.

Nè si darà l'assalto, onde ritorni
L'oste con molto danno, e poca gloria.
E di troppo ardimento alfin si scorni
Di cui Riccardo pur si vanta e gloria.
Ma se non oggi, in dieci, o venti giorni
Colle macchine avrem certa vittoria.
Così dicea, quando mandò Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

Questo sgrida in suo nome il troppo ardo
E immantinente il ritornare impone:
Tornatene, dicea, ch'alle vostre ire
Non è opportuno il loco, e la stagione.
Goffredo il vi comanda. ardente di
Uso Riccardo, e quasi sferza, o spr
Ma questo è quasi freno, o qual ritenga
De' cavalieri all'animoso sdegno.

Come d'alzarsi a tempestosa guerra,
Cinte di nubi l'orgogliose fronti,
E portar seco il mare, il ciel, la terra
Bramano i venti disdegnosi, e pronti,
Ma se gli affrena in carcer tetra e feroce
Eolo, ch'al chiuso varco oppone i venti
Fremono mormorando, e'l fero orgoglio
Entro risuona al cavernoso scoglio.

Così questi tornar da' lor nemici
Dentro a' ripari al lor riposo ingrati
Nè senza estremo onor di sacri uffici
Fu il nobil corpo di Guidon lasciato
Sul funebre feretro i fidi amici
Portarlo, caro peso, ed onorato.
Mira intanto il Buglion dall'alte cime
Il sito, e l'arte di città sublime.

Questa prima sedeva in verde falda,
E'n erta riva d'un famoso colle,
Ver quella parte, donde il Sol risca
Tutta inchinando, o dove più s'atti
Poichè non restò pietra integra, o sa
Per vendetta di lui, che morir volle
Come pianta, che nembo, o ferro su
Traslata fu sovra le cime eccelse.

66

*E' l' nome, onde chiamolla il Re vetusto,
Allor intò colla sua antica sede,
Elia chiamata da Adriano Augusto,
Che più sublime seggio ancor le diede;
Or dentro è 'l loco, onde risorse il giusto,
Che ritolse a Pluton l' avaro prede,
E quello ancora, in cui dolor soverchio
Per noi sofferse, è nel suo nuovo cerchio.*

67

*Gerusalem sovra duò monti è posta,
D' altezza impari, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati è la superba costa,
Per l' altro vassi, e non par che si monte;
Ma d' altissime mura è più difeso
Il piano lato, e contra Borea è feso.*

68

*La città dentro ha locbi, in cui riserba
L' acqua, che piove, e laghi, e fonti vivi;
Ma fuor la terra, e intorno è nuda d'erba,
E non sorgono in lei fontane, o rivi,
Nè si vede fiorir lista e superba
D' alberi, ed adombrarsi a' raggi estivi,
Se non se alquanto in solitario bosco,
Che sorge non lontano, orrido, e fosco.*

69

*Ha da quel lato, donde il giorno appare;
Del famoso Giordan le placide onde,
Dall' altro, ov' egli cade, asperge il mare
I curvi lidi, e l' arenose sponde:
Verso Borea è Betel, ch' alzò l' altare
Al vitel d' oro, e la Samaria, e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, ch' il gran parto ascosse in grembo.*

70

*Poichè dintorno il cavalier sovrano
Ha tutto rimirato, a' suoi discende,
E percchè estima, che la terra invano
S' oppugneria, dove più l' erta ascende;
Contra la porta Aquilonar nel piano,
Che con lei si congiunge, alza le tende,
Là ve il servo di Dio l' alta corona
Ebbe, come il suo nome anco risuona.*

71

*S' accampar più vicini i duo' Roberti,
Tancredi dopo lor gli spazi ingombra,
Contra l' angolar torre, e i locbi aperti
A' rai del Sol con ricche tele adombra,
Sin là ve sono i più scoscesi ed erti,
E declinando il giorno accresce l' ombra;
Ma dalla valle a' più sublimi poggi
Salse Raimondo, ove sicuro alloggi.*

72

*Così dintorno si circonda, e stringe
Della cittate il terzo, o poco meno,
Che tutto incoronar, quant' ella cinge,
Non ponno i Franchi l' inegual terreno:
Ma le vie tutte, ond' altri a lei si spinge,
E gli ajuti impedi Goffredo almeno,
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Per cui da lei si viene, ed a lei vassi.*

73

*E' intorno al campo con mirabil arte
Far profonda la fossa, ed alto il vello,
Perchè nol turbi d' improvviso Marte
Impeto, o fraude par notturna, o fallo.
Di fuor le torri, entro le vie comparte,
E di larghezza eguali, e d' intervallo, (gia,
La piazza in mezzo, e'n mezzo è l' alta reg-
E un largo spazio innanzi a lei vanezia.*

74

*Poi colà trasse, ove gli amici ornaro
Il gran feretro, in cui Guidon si giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzarò
La voce assai più flebile e loquace,
Ma con volto nè torbido, nè chiaro,
Frena gli affetti il pio Goffredo, e tace,
E poi ch' in lui pensando alquanto fisse
Tenne le luci, sospirando ei disse.*

75

*Già non si deve a te doglia, nè pianto,
Che se muori nel mondo in Ciel rinasci,
E qui dove ti spogli il fragil manto,
Di gloria impresse alte vestigia or lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto, or cibi, e pasci
D' eterno ben te stessa, o felice alma,
Ed hai di ben oprar corona, e palma.*

F 2

Vivi

76

Vivi beata pur, che nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita;
Ma se questa, ch' il volgo appella morte,
Privati ha noi della terrena aita,
Celeste aiuto ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

77

E come a nostro pro veduto abbiamo
Portare, uom già mortal, l'arme mortali,
Così vedremti, o pure io spero, e bramo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i preghi omai, ch' a te porgiamo,
D' accorre, e dar soccorso a' nostri mali:
Tu la vittoria annunzia, a te devoti
Solverem, trionfando, al tempio i voti.

78

Così disse Goffredo, ed egli stesso
Seguir la nera pompa armato volle,
A Guidon d' odorifero cipresso
Han fatto un gran sepolcra appiè d'un colle
Non lunge agli steccati, e sovra ad esse
Un' altissima palma i rami estolte,
Quivi fu posto al suon di sacro carme,
E sovra, e 'ntorno alzate insegne ed arme.

79

Quinci, e quindi fra' rami eran sospese
Spoglie di foggia, e di color diverso,
Già da lui tolte in più felici imprese
Al guerrier di Bitinia, al Siro, al Perso;

La sua propria loric, e l'altro arnese.
Il gran tronco vesti, di sangue asperso
Quivi, fu scritto poi, giace Guidon
Onorate l'altissimo campione.

80

Già l'alta notte, oltra l'usato oscura,
Tutti aveva del Sole i raggi spenti,
E coll' obbligo d' ogni noiosa cura
Facea tregua alle lagrime, a i lamenti.
Ma l' duce, ch' espugnar l' eccelse mura
Pensa, co' raggi della stella argenti
Ifabbrì invia, mentre anco il Cielo è fosco
Per far macchine, e travi, al folto bosco.

81

L'un l'altro esorta, che le piante atterri
Con non usati all' alta selva oltraggi.
Caggion recisi dagli acuti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggi
I funebri cipressi, i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggi
Gli olmi con gli oppi, a cui talor s' appoggia
La vite, e con piè torto alta sen poggia.

82

Altri i tassi, e le querce altri percuotono
Che mille volte rinnovar la chioma
E mille volte, ad ogn' incontro immo
L'ira de' venti han rintuzzata e doma.
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni, e di cedri l'odorata soma.
Lasciano al suon dell'arme, al vario gorgoglio
E le fere, e gli augeli la tana, e 'l nido.

Fine del Canto Quarto.

CAN

CANTO⁴⁵ QUINTO.

ARGOMENTO.

Contra Goffredo , che gran moli ingegua ,
L'empio Signor del tenebroso impero
Maligni spirti aduna , e loro assegna ,
Che si tronchi all'impresa ogni sentiero .
Manda Idraote Armida , e pria le 'nsegna
L'arti d'usar col Franco cavaliere .
L'usa , ed ottien , mercè ch' Eustachio impetra .
Essa a' guerrier col viso il cor penetra .



¹ *ENTRE* son questi alle
bell'opre intenti ,

Di cui mole più eccel-
saivi non forse ;

Il gran nemico dell'u-
mane genti

Contra i Cristiani ilivi-
di occhi torse ,

E scorgendogli omai lieti e contenti ,

Ambe le labbra per furor si morse ,

Nè mai gran tauro, cb'è scacciato in bando,

Così forte dolor versò muggiando .

²
Quinci avendo pur tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia ,
Che sia , comanda , il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro l'Inferna foglia .
Come sia pur leggiera impresa (abi stolto)
Il repugnare alla divina voglia ,
Stolto , cb' obblia , come fra tuoni , e lampi ,
Di Dio la forte destra irata avvampi .

³
Chiama gli abitor dell'ombra eterna
Il rauco suon della tartarea tromba ;
Trema la spaziosa atra caverna ,
E' l'aer cieco a quel rumor rimbomba ,
Nè sì mai fulminar spera superna
Suol di Tifeo la cavernosa tomba ,
Nè con tal suono è scossa arida terra ,
Quando i vapori in sen grvida serra .

⁴
Corron gli Dei d'Abisso in varie torme
Alle caliginose oscure porte .
O come strane , o come orribil forme ,
Quanto è negli occhi lor terrore , e morte !
Stampano alcuni il suol di ferine orme ,
E'n fronte umana bā chiome d'āgui attorte ,
E volgon dietro la pungente coda ,
Che quasi sferza si ripiega e snoda .

⁵
Qui mille immonde Arpie fur giunte , e mille
Centauri , e Sfingi , e pallide Gorgoni ,
E latrar cani mostruosi , e Scille ,
E fischiar Idre , e sibilar Pitoni ,
E vomitar Chimere atre faville ,
E Polifemi orrendi , e Gerioni ,
E varj mostri , e non più intesi , o visti ,
Diversi aspetti fur confusi e misti .

D'essi

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Plutone in mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro; e scoglio in mar sonante
Via men s'innalza, o giojo, o rupe alpestra,
O pur Caucaaso, Pelio, Olimpo, Atlante,
Ch'innanzi a lui parrebbe un picciol colle,
Tanto la fronte, e le gran corna estolle.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terroro accresce, e più superbo il rende,
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Qual sanguigna cometa, il guardo splende,
Le guance involge, e sull'irsuto petto
La nera e folta barba ispida scende,
E'n guisa di voragine profonda
S'apre la bocca, d'atro sangue immonda.

Come sulfureo fumo, o negra fiamma
Esce di Monibello, e'l puzzo, e'l suono,
Così la fera bocca affuma, e'n fiamma
I regni oscuri, in cui non è perdono.
Tremò Cerbero allor, qual lepre, o danna,
L'Idra, e le Furie eran già mute al tuono,
Restò Cocito, e si crollar gli abissi,
E'n questi detti il gran rimbombo udissi.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il Sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già da' più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostrea;
Gli antichi miei pensieri, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra;
Or colui regge il Sole, ed ogni stella,
Noi giudicati fiam turba rubella.

Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli stellanti giri,
N'ha già rinchiusi in questo Inferno oscuro,
Nè vuol, ch' al primo onor per noi s'aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!)
Questo è quel, che più inaspra i miei martiri)
Nè bei feggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

Nè ciò gli parve assai, main preda a morte,
Sol per farne più danaro, il Figlio ei diede.
Quel venne, e ruppe le Tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alma a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e'n nostro scerno,
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

Ma che rimovo i miei dolor gemendo?
Chi non ha intesi i nostri oltraggi, e l'onte?
Il carcer? le catene? e'n viso orrendo,
Mutata quella chiara antica fronte?
Di quali ingiurie a ragionar mi stendo,
Se parlo cose manifeste e conte?
Deb non vedete omai, come s'impingua
Dell'altrui sangue? e non sermone, o lingua

Il fido popol suo, ma'l ferro, e l'asta
Adopra, ond'ogni regno atterra, e sgombra,
E mentre a' Regi d'Asia egli sovrasta,
Appena lascia a noi la notte, e l'ombra.
Non basta ancor, non basta ancor, non basta,
Se'l nome di Gesù la terra ingombra:
Ma d'altre lingue ancora i nuovi carmi
Aspetta, e nuovi ancor metalli, e marmi.

Che fian gl'idoli nostri a terra sparsi,
Ch' i nostri altari il mondo a lui converta,
Ch' a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro, e mirra offerta,
Ch' ove a noi tempio non solea ferrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta,
Che manchi di tant' alme ampio tributo
Alfine, e'n voto regno alberghi Plato;

Ab non sia ver, che non sono anco estinti
Gli spiriti in voi di quel valor primiero,
Quando di ferro, e d'alte fiamme cinti,
Pugnammo già contra l'celeste impero.
Fummo (noi nego) allora oppressi, e vinti,
Ma non mancò virtute al gran pensiero,
E'n questo tenebroso error profondo,
Quasi io pareggio il Cielo, e muovo il mondo.

16

Ma perchè più v' affreno, o vi ritardo?
Omici consorti, o mia potenza, e forze.
Irene pur (che già il partirsi è tardo)
Furie, mostri, giganti, ognun si sforze.
Spargete il foco, e' l' tofco, ond' io pur ardo,
Ogni altra fiamma, che la mia s'ammorze.
Guerre, e morti portate, e fame, e peste,
Tenebre, orrori, e turbini, e tempeste.

17

Sia destin ciò, ch' io voglio. Altri disperso
Sen vada errando, altri rimanga ucciso,
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un bello e chiaro viso,
Sia' ferro incontra il suo rettor converso
Dallo stuol ribellante, e' n se diviso.
Schiere, e cittati, e regni, e' l mondo tutto
Arda, affonde, consumi incendio, e flutto.

18

Non aspettar già l' alme a Dio rubelle,
Che fosser queste voci al fin condotte,
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian dalla profonde notte,
Come sonanti e rapide procelle,
Che alberi, tetti, e navi e sparse, e rotte,
E perturbando il mar, il ciel, la terra,
Natura ban mosso, e gli elementi in guerra.

19

Tosto spiegati in varj lati i vanni,
Si fur diffusi per lo mondo e sparti,
E cominciaro a fabbricare inganni
Diversi, e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma di tu, Musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti,
Tu l' sai, e di tanta opra a noi sì lunge
Debile aura di fama appena or giunge.

20

Reggea Maraclea, e le città vicine
De' Fenici, Idrate occulto mago,
Che fin da' suoi primi anni alle indovine
Arti fu dato, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar? se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago,
Ned aspetto di stelle erranti, o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse.

21

Giudicò questi (abi cieca umana mente.
Come i giudicj tuoi son vani e torti!)
Che vittoria a Baldacco, all' Occidente
Già minacciasse il Ciel ruine, e morti.
Però credendo, che l' amica gente
Palma di quella impresa alfin riporti,
Desia, ch' il popol suo d' alta vittoria
Sia a parte, e d' alto acquisto, e d' alta gloria.

22

Ma perchè il valor Fräco ha in gräde stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme,
E va pensando con quali arti in prima
Le posse de' Fedeli affligga, e sceme
Sì, che più agevolmente indi s' opprima
Da' popoli, e da' regni uniti insieme.
A questo suo pensier stimolo aggiunge
L' Angel maligno, e più l' instiga, e punge.

23

Donna, a cui di beltà le prime lodì
Concedea l' Oriente, è sua nipote,
Gli accorgimenti, e le più occulte frodi.
Ch' usi femmina, o maga, a lei son note,
E le vie più secrete, e i dolci modi,
Onde prendere all' laccio il cor si puote;
Ma' nascer di costei tutt' altre eccede
Le meraviglie, e trova antica fede.

24

Di Babilonia entro l' eccelse mura
In sen dell' ampio Eufrate ella già nacque
D' una Sirena, ch' in gentil figura
Il viso, e' l petto discopria dall' acque,
E cantando d' amor nell' aria oscura,
Mille amanti invaghiò, cotanto piacque,
Nè sola fu, ma placide Sirene
Tante non ebber mai l' onde Tirrene.

25

D' altre Sirene ancor le rive erbose
Altre foglie nudrir tra suoni, e canti,
Che tra i bei gigli, e le purpuree rose,
Prendean col dolce sonno incauti amanti;
Ma questa la più belle e più famosa
Vinsc cantando, e più co' bei sembianti.
Con questa il vecchio mago i suoi consigli
Comparte, e vuol, ch' alla il pensier ne pigli.

Dice:

26

*Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì placide sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avvanze;
Gran pensier volgo, e se tu lui secondi,
Seguiran grandi effetti alte speranze:
Tessi la tela, ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.*

27

*Vattene fra' nemici, ivi s'impieghi
Ogni arte femminil, ch' amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi,
Tronca, e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti,
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.*

28

*Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all'uomo invagbito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri famosi adesci:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli, alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.*

29

*La bella Armida a meraviglia altera
De' doni di natura, e dell'etate,
Prende l'impresa, e sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate,
E'n treccia, e'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir fallaci accuse,
E varie voci ad arte allor diffuse.*

30

*Dopo non molti di l'empia donzella
Vien dove i Franchi alzate avean le tende.
Nell'apparir della beltà novella (de;
Nasce un bisbiglio, e'l guardo ognun v'inten-
Siccome là dove cometa, o stella
Non veduta di giorno, in Ciel risplende:
E traggon tutti per saper chi sia
La nobil peregrina, e che desia.*

31

*Argo non mai, non vide Cipro, o Delo
D'abito, e di beltà forme sì care:
D'auro bala cbioma, ed or dal bianco velo
Traluce involta, or nuda al vento appare:
Così qualor si rasserena il Cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalle nubi uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.*

32

*Fa nuove cresse l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l'avar sguardo in se roccolto,
E itesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Manella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia la purpurea rosa.*

33

*Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'Amor si nutre, e desta,
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invicla vesta:
Invida agli occhi soli il passo cbiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Che non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti ancor s'interna.*

34

*Come per acqua, o per cristallo intero
Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Di penetrar nella vietata parte;
Ivi si spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al desio le forma, e le descrive,
E fa più le sue fiamme ardenti e vive.*

35

*Lodata passa e vagheggiata Armida
Era le cupide turbe, e se n'avvede:
Nol mostra già, bench' in suo cor ne rida,
E d'aver pensi alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto o messo, o guida,
Che la scorga a Goffredo, ella richiede.
Eustachio occorre a lei, minor germano
Di lui, ch'è duce e cavalier sovrano.*

Co-

36

Come al lume farfalla, ei si rivolse
Allo splendor della beltà divina,
E rimirar da presso i lumi volse,
Che dolcemente atto modesto incbina,
E ne trasse gran fiamma, e la raccolse,
Come da fuoco suole esca vicina,
E disse verso lei (cb' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo)

37

Donna; se pur tal nome a te convienfi;
Che non somigli tu cosa terrena,
Nè v'è figlia d' Adamo, in cui dispenfi
Cotanto il Ciel di sua luce serena:
Che da te si ricerca, ed onde vienfi?
Qual tua ventura, o nostra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei, fa ch' io non erri
Nell' onorarti, e s' è ragion m' atterri.

38

Risponde: al tuo pensier bellezza eguale
Non ho, nè merto alle tue lodi arriva;
Donna vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta al diletto, al dolor viva.
Me spinge del Cielo ira fatale,
Vergine peregrina, e fuggitiva:
Rifugio al pio Goffredo, e'n lui confido,
Tal va del suo valore intorno il grido.

39

Tu mi scorgi davanti al sommo duce,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: Dritto è ben, s' all' un' t' adduce
L' altro fratel, che tuo campione ei sia.
Vergine bella alta cagion t' induce;
Ma s' ei mi stima pur, come douria,
Spender tutto potrai dove t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo nome, o la mia spada.

40

Tace; e la guida ove tra grandi eroi
Allor dal volgo il capitan s' invola.
Ella inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quelli affanni, e quei timori suoi
Rassicura il guerriero e riconsola;
Sicchè pensati, inganni alfine spiega
In suon, che di dolcezza i sensi lega.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

41

Principe invitto, il tuo famoso nome
Ha di gloria (dicea) sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e'n guerra dome
Recansi a gloria le provincie, e i Regi.
San tutti omai, come sia forte, e come
Giusto, come onestate onori e pregi:
Sanno la tua pietà, cb' affida, e'nvita
Sino a'nemici a ricercarti aita.

42

Ed io, che nacqui in sì diversa fede,
Lunge dall'acque del tuo Reno argenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro, Signor, de' miei parenti.
E s' altri aita a' suoi congiunti or chiede
Contra il furor delle stranier e genti;
Io, poich' in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

43

Io te cbiamo, in te spero, e'n quella altezza
Puoi tu ripormi, onde sospinta i' fui;
Nè la tua destra esser de' meno avvezza
Di sollevar, che di far basso altrui:
Nè men il pregio di pietà s' apprezza,
Cb' il trionfar d' empj nemici sui:
E s' a molti bai potuto il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

44

Ma se la nostra fe varia ti muove
A disprezzar forse i miei pregbi onesti;
Lasci, c'bo certa in tua pietà, mi giove,
Nè dritto par, ch' ella delusa or resti.
Testimonio è quel Dio, cb' a tutti è Giove,
Cb' altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma percb' il tutto sappi, intento or odi
Le mie sventure, e l' altrui, inique frodi.

45

Figlia io son di Arbilan, cb' il regno tenne
Di Maraclea, e voigià raccolse, e i vostri;
Ma del suocero suo gli Stati ottenne
Nella Fenicia, e d' or fu ricco e d' ostri.
Colla sua morte il nascer mio prevenne
Mia madre, ascesa agli stellanti chioftri,
Ed in un giorno sol l' empia fortuna
Lei pose in tomba, e me, già nata, in cuna.

G

Ma l'

46

Ma l' primo lustro appena era varcato
 Dal dì, ch' ella spogliossi il fragil velo,
 Quando il mio genitor, cedendo al fato,
 Forse con lei si ricongiunse in Cielo,
 Di me cura lasciando e del suo Stato
 Al frate amato con pietoso zelo;
 Ma s' amore, e pietate il premio merta;
 Esser certo dovea di fede incerta.

47

Questi preso di me l' alto governo,
 Tenero del mio onor pareva cotanto,
 Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
 E di pietate avea la fama, e l' vanto,
 O che l' maligno suo pensiero interno
 Celasse allor sotto contrario manto:
 O che sincere avesse ancor le voglie,
 Percb' al figliuol m' ebbe promessa in moglie.

48

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
 Di cavalier, nè nobil arte apprese,
 Nulla di pellegrino, o di gentile
 Gli piacque mai, nè mirò in alto, o intese.
 Sotto difforme aspetto animo vile,
 E'n cor superbo avere voglie accese,
 Villan diletto, e di virtù dispregio,
 I pregi fur del mio amatore egregio,

49

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
 Unirmi in matrimonio in se prefisse,
 E farlo del mio letto, e del mio regno
 Fido consorte, e a me più volte il disse.
 Usò la lingua, e l' arte, usò l' ingegno,
 Percb' il bramato fine indi seguisse;
 Ma promessa da me non trasse mai,
 Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

50

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
 Onde l' empio suo cor chiaro trasparve,
 E ben l' istoria del mio mal futuro
 Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
 Quindi i notturni miei riposi furo
 Turbati ognor da strani sogni, e larve,
 Ed un fatale orror nell' alma impresso
 M' era presagio de' miei danni espresso.

51

E'n sogno m' apparìa, come chi languiva
 Pallida immago e dolorosa in atto,
 Quanto cangiata (oimè!) nel volto esai:
 Da quel sì adorno, ch' io vedea ritra
 Fuggi figlia (dicea) fuggi dell' angue
 Fuggi il tofco mortal, deb fuggi rati
 Ciò che s' indugia è per vergogna, e dai
 Anzi per morte: ab fuggi empio tiran

52

Ma che giovava (oimè!) che del per
 Vicino omai fusse presago il core,
 Se cedea dubbia in ritrovar consigli
 La mia tenera etate al mio timore?
 Prender fuggendo volontario esiglio,
 E ignuda uscir del dolce albergo for:
 Grave era sì, che fea minore stima
 Di chiuder gli occhi, ove gli apersi in pr

53

Temea, lassa, la morte, e non avea
 (Chi l' crederia?) poi di fuggirla ara
 E scoprir la temenza ancor temea,
 Per non affrettar l' ora al mio mori:
 Così inquieta e torbida traea
 La vita in un continuo martire,
 In guisa d' uom, che l' empio ferro att
 Sul collo, e morto sembri anzi che sce

54

In tale stato o fosse amica sorte,
 O ch' a peggio mi serbi il mio destino
 Un de' ministri della real Corte,
 Nato in Soria di genitor Latino,
 Mi scoperse, ch' il giorno all' empia n
 Dal tiranno prescritto era vicino;
 E ch' egli a quel crudele avea pro
 D' avvelenarmi a mensa il giorno ist

55

E mi soggiunse poi, ch' alla mia vita
 Sol fuggendo, allungar poteva il corso
 E percchè altronde io non sperava a
 Pronto offria se medesimo al mio foc
 E confortando mi rendè sì ardit
 Che vergogna, e timor lentaro il m
 E fanciulla, ed incanta esai gir sec
 La patria, e l' zio fuggendo all' aor
 Sor

56

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscì sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pur indietro alle paterne mura
Le luci rivolgea di pianto asperse;
Nè della vista del natio terreno,
Partendo, saziar poteami appieno.

57

Fca l'istesso cammin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva.
Siccome nave, che improvviso efero
Vento disciogliea dall'amata riva,
La notte andammo e'l dì che segue intero
Per locchi, ov'orma altrui non appariva,
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Cb' oltra l'Eufrate è quasi ermo confine.

58

E d'Aronte il castel, cb' Aronte fue
Quel, che mi trasse di periglio, e scorse.
Ma come me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse;
Acceso di furor contra ambedue,
Tanta e sì atroce colpa in noi ritorse,
Ed ambo fece rei del fallo iniquo,
Onde l'condanna un suo pensiero antiquo.

59

Disse, cb' Aronte io avea co' preghi spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver (poich' egli fosse estinto)
Chi legge mi prescrivea, o tenga a freno,
Ecb' io sciogliendo alla vergogna il cinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Abi, che fiamma del Cielo anzi in mescèda,
Santa onestà, cb' io le tue leggi offenda.

60

Cb' avara fame d'oro, o sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì, ma viepiù'l cor mi preme,
Cb' il mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che non invan sospetta e teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse
Nella città del ver dubbia e sospesa,
Che non è chi per me faccia difesa.

61

Nè perchè usurpi il bel paese, e'n fronte
Già gli risplenda la real corona,
Fin però pone a' miei gran danni, all'onte;
Sì la sua feritè l'infiamma e sprona.
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona;
E dovunque io mi fugga, o mi dilegue,
Le mie sparse fortune ancor persegue.

62

E dice, che lavarsi omai dal volto
Sol col mio sangue la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor de'Regi antichi, a cui succede.
Ma il timor n'è cagion, cb' alui ritolto
Non sia lo scettro, ond'egli è falso erede,
Quasi il mio precipizio alto sostegno
Sia colle sue ruine a nuovo regno.

63

E ben quel fine avrà l'empio desire,
Che già il tiranno ba stabilito in mente,
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che nel mio lagrimar non siano spente;
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o Sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente,
E questo pianto, onde ho questi occhi aspersi,
Vagliami sì, che l'sangue io poi non versi.

64

A te concede il Cielo, e dietti in fato
Poter, voler sol di giustizia amico:
Salvami dunque (e ne sarai lodato)
In caste membra l'animo pudico,
E ritogli il mio regno a quell'ingrato,
Cb'è d'onestate e tuo crudel nemico.
Basta detto fra gli altri un fido stuolo,
Tanto estimo l'insegne, e'l nome solo.

65

Per questi piedi, onde i superbi, e gli empj
Calcchi, per questa man, cb' il dritto aita,
Per le vittorie, e per quei sacri tempj,
Cb' aspettano or da te pietosa aita;
Il mio desir tu, che puoi solo, adempi,
Salvando omai questa infelice vita.
Ma se voi la giustizia ancor non move,
Nè pianto, nè pietà, Signor, mi giove.

G 2

Cid

66

Ciò detto tace, e la risposta attende,
Con atto, ch' in silenzio ha voce, e preghi:
Goffredo il dubbio cor volge, e sospende
Fra pensier vari, e non sa dove il pieghi:
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom, ch' a Dio la neghi;
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

67

Mentre così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volge, e gira,
La donna in lui s'affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e tacita il rimira;
E perchè tarda oltra 'l suo creder molto
La risposta, già teme, e già sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle,
Ma diè repulsa assai cortese e molle.

68

S' al servizio di Dio, ch' a ciò n'esse,
Volta la mia non fosse e l'altre spade,
Potrei qui fra le genti a me concesse
Aita ritrovar, non che pietade;
Ma se queste sue mura, e queste oppresse
Gregge non torniam prima in libertade,
Giusto non è con iscemar le genti,
Ch' io di nostra vittoria il corso allenti.

69

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fede or prendi, e vivi in lei sicura,
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal Ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà m' esorta, avrem poi cura;
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto i' non solveffi a Dio.

70

Aquel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto,
Poi sollevolle rugiadosa, e disse;
(Accompagnando atti gentili al pianto)
Misera, ed a qual altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Che si cangia in altrui mente, e natura,
Pria che si cangi'n me sorte, e ventura.

71

Nulla speme più resta, invan mi doglio,
Non han più forza in petto umano i preghi
Forse lece sperar, ch' il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno or pieghi
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi;
Ma 'l Cielo accuso, ond' il mio mal discenda
Ch' in te pietate inesorabil rende.

72

E perchè legge d'onestate, e zelo
Non vuol, che qui sì lungamente indugi,
A cui ricovro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò refugj?
Nessun sì chiuso loco è sotto il Cielo,
Ch' all'or non s'apra. Or perchè tanti indugj
Veggj la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontra lei n'andrò con questa mano.

73

Qui tacque, e parve, ch' un reale sdegno
E generoso l'accendesse in vista,
E 'l piè volgendo, di partir fea segno
Tutta negli atti dispettosa e trista;
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira lo produce a dolor mista,
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del Sol cristallo, e perle.

74

Le guance asperse di quei vivi umori,
Che rigavano il seno insin al lembo,
Parean vermigli 'nsieme e bianchi fiori
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando sull' apparir de' primi albori
Spiegano all' aura lieti il chiuso grembo,
E l'alba allor somiglia, e se n'appaga,
E sen corona, ond' è più lieta e vaga.

75

Ma 'l chiaro umor, che di lucenti stille
Sparge ligustri, e rose, in cui discende
Opra effetto di foco, e'n mille e mil
Petti serpe celato vi s'apprende.
O miracol d'Amor! che sue faville
Tragge dal pianto, e i cor nell'acque accende
Sempre ha sovra natura alta possanza
Ma'n virtù di costei se stesso avvanza.

Que.

76

Questo falso dolor da molti elice.
 Le prime vere, e i cor più duri spetra.
 Ciascun si duol fra se pensoso, e dice:
 Se merce da Goffredo or non impetra,
 Ben fu rabbiosa tigre a lui nudrice,
 E'l produsse in aspra alpe orrida pietra,
 O'l onda, che nel mar si frange, e spuma,
 Crudel, che tal beltà turba, e consuma.

77

Ma'l fratel giovinetto, in cui la face
 Di pietate, d'amore è più fervente,
 Mentre bisbiglia ciascun altro, o tace,
 O'scoprir quel, che nell'alma ei sente:
 Troppo giusto Signor, troppo tenace
 Di quel, che già propose, è la tua mente,
 Se'l desio di ciascun, che brama, e prega,
 Fuor di suo corso or non si muove e piega.

78

Non che lascin lor alta e nobil cura
 I duci qui de' suoi guerrieri soggetti,
 Tocando il piè dall'oppugnature mura,
 E san gli uffici lor da lor negletti;
 Ma fra noi cavalier d'alta ventura,
 S'alcun proprio peso, e meno astretti
 Alle leggi degli altri, elegger diece
 Difensori del giusto a te ben lece.

79

Ch'al servizio di Dio già non si toglie
 L'uom, ch'innocente vergine difende,
 Ed assai care al Ciel son quelle spoglie,
 Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
 Quando adunque all'impresa or non m'invoglie
 L'utile, e'l certo onor, ch'indi s'attende,
 E debita al valor: che m'mo increbbe
 Morte talvolta a chi morì, s'ei debbe.

80

Ab non sia ver per Dio, che si ridica
 In Francia, o dove in pregio è cortesia,
 Che si fugga da noi rischio o fatica,
 Per cagion così giusta e così pia.
 Io per me qui depongo elmo, e lorica,
 Qui mi scingo la spada, e più non fia,
 Ch'adopri indegnamente arme, e destriero,
 O'l nome usurpi mai di cavaliero.

81

Così favella, e seco in chiaro suono
 Tutto l'ordine suo concorde freme,
 E stimando il consiglio accorto e buono,
 Cò'pregbi il capitano circonda e preme:
 Cedo (egli disse allora) e vinto io sono,
 Al concorso di tanti uniti insieme.
 Abbia (se parvi) il chiesto don costei,
 Da' vostri sì, non da' consigli miei.

82

Ma se Goffredo di credenza alquanto
 Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
 Così ei lor disse; e bastò lor ben tanto,
 Perché ciascun quel, ch'ei concede, aspetti.
 Or che non può di bella donna il pianto?
 Ed in lingua amorosa i dolci detti?
 Esce da dolci labbra aurea catena,
 Che l'anime a suo voler prende ed affrena.

83

Eustachio la richiama, e dice: Omai
 Cessa, vaga donzella, il tuo dolore,
 Perché tosto da noi soccorso avrai,
 Come più si conviene al tuo timore.
 Serenò allora i nubilosi rai
 Armida, e sì ridente apparve fuore,
 Ch'innamorò di sua bellezza il Cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

84

Rende lor poscia in più soavi note
 Grazie per grazia di cotanta stima,
 Mostrando, che sarian famose e note
 Ad ogni gente, e'n ogni estranio clima;
 E ciò, ch'esprimer lingua altrui non puote,
 Par che muta eloquenza in atto esprima:
 E tien la fraude sua nel cor secreta,
 Più ch' in guisa mortale adorna e lieta.

85

Quinci veggendo, che fortuna arriso
 Al gran principio degl'inzanni avea,
 Prima ch' il suo pensier le sia preciso,
 Dispon di trarre alfin opra sì rea,
 E meraviglie far col chiaro viso,
 Più che coll'arti lor Circe, e Medea,
 E'n voce di Sirena a' dolci accenti
 Addormentar le più svegliate menti.

Ed

Ed usa ogni arte, onde sia preso e colto
 Alla sua rete alcun modello amante:
 Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
 Serba, ma varia modi, arti, e sembante.
 Or tien pudica il guardo in se raccolto,
 Or lo rivolge cupido, e vagante, (sti,
 La sferza in quelli, e'l freno adopra in que-
 Come lor vede in amor lenti, o presti.

Ed a chi da'suoi lacci il piè ritiri,
 E gli arditi pensier temendo affrene,
 Apre un benigno riso, e'n dolci giri
 Volge le luci, più del Ciel serene,
 E que'suoi pigri e timidi desiri
 Sprona, ed affida la dubbiosa spene,
 Ed infiammando l'amorosa voglia,
 Sgombrà ogni gel, che la paura accoglia.

Ad altri poi, ch'audace il segno varca,
 Scorto da cieco e temerario duce,
 De' cari detti, e de' begli occhi parca,
 E seco tema, e riverenza induce;
 Ma fra lo sdegno, onde la fronte è carca,
 Pur anco un raggio di pietà riluce,
 Ond'egli per timor nulla dispera,
 E più s'invoglia, ove più sembri altera.

Stassi talvolta tacita e pensosa,
 E'l volto, e gli atti suoi compone, e finge,
 E qualche finta lagrima amorosa
 Ora tragge su gli occhi, or la respinge,
 Come chi teme, e lagrimar non osa;
 Così mille alme semplicette astringe,
 E'n foco di pietà strali d'amore
 Dolci contempra, indi gli avventa al core.

Poi, siccom'ella a quei pensier s'invole,
 E novella speranza in lei si destò,
 Volge agli amanti il piede, e le parole,
 E di lieto color s'adorna e veste,
 E lampeggiar fa, quasi un nuovo Sole,
 Il chiaro sguardo, e'l bel viso celeste,
 Sulla nebbia del duolo oscura e folla,
 Che s'era d'ogn'intorno a' cori accolta.

Fine del Canto Quinto.

E mentre dolce parla, e dolce ride,
 E con doppia dolcezza alletta i sensi,
 Quasi dal petto l'anima, e'l cor divide,
 Non prima usata a que' piaceri intensi.
 Abi cieco Amor! ch'egualmente n'ancide
 L'assenzio, e'l mel, che tu fra noi dispensi,
 E col tuo fero variar, mortali
 Tu porgi altrui le medicine, e i mali.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio, e'n foco,
 In riso, e'n pianto, e fra paura, e spene,
 Gl'inforza, e rota, e i lor tormenti in gioco
 L'ingannatrice donna a prender viene.
 E s'alcun mai con dir tremante e focol
 Osa parlando appalesar le pene,
 Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
 Non veder l'anima ne'suoi detti aperta.

O pur le luci vergognose e chine,
 E'l volto d'onestate orna e colora,
 E quasi celsa altrui le calde brine
 Sotto le rose, ond'è bel viso infiora,
 Come spargendo al Ciel l'aurato crine
 Nell'Oriente appar la bella aurora,
 E'l rossor dello sdegno insieme n'escie
 Colla vergogna, e si confonde e mesce.

Ma se prevede, e di lontan s'accorge
 D'uom, che tenti scoprir l'accese voglie,
 Or gli s'invola, or loco, e modo porge,
 Onde ragioni, e subito il ritoglie.
 Così il di tutto invano error lo scorge,
 E stanca ogni speranza al fin gli toglie,
 Egli riman, qual cacciatore, ch'a sera
 Perdute ha l'orme di seguita fera.

Queste fur l'arti, onde mille alme e mille
 Prender, quasi di furto, allor poteo,
 Anzi pur con queste arme essa rapille,
 Ed a forza d'amor serve le feo.
 Qual meraviglia or fia, se'l fero Achille
 D'amor fu vinto, ed Ercole, e Teseo?
 Se qual più casto ancor la spada cinge,
 L'empio ne' lacci suoi lega e disringe.

CAN-

CANTO⁵⁵ SESTO.

ARGOMENTO.

Ch' a Guidon successor Riccardo sia
Non vuol Gerlando, ch' esso ancor v'aspira;
Ma quegli, che l'incarco omai sentia,
Fa col ferro vendetta, onde egli spira
L'alma nel sangue; a tal novella ria
Turbasi il duce, e'n bando si ritira
L'uccisor, che prigion sdegna; si parte
Co' dieci Armida, e più ne trae con arte.



¹ *ENTRE in tal guisa
i cavalieri alletta*

*Nell' amor suo l' insi-
diosa Armida,*

*Nè solo i dieci a lei pro-
messi aspetta,*

*Ma di seco menarne
altri confida;*

Volge tra se Goffredo a qual commetta

La dubbia impresa più sicura guida:

Che di tanti guerrier la copia e'l merto,

E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

²
*Nè d' onor, nè d' arbitrio alcun dispoglia,
Ma come dritto estima, a tutti impone,
Ch' a suo senno gli scelga, anzi a sua voglia,
Chi successor sia eletto al buon Guidone,
Così di lui non fia, ch' altri si deglia,
Ch' un medesimo voler sia freno e sprone,
Spingendo alcuno, alcun tenendo a forza,
Se pur leggi ha virtù, cui nulla sforza.*

³
*A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura ait a.
Di nuovo la propongo, e ben puote ella
Esser da voi, come douria, seguita;
Che nel secol mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.*

⁴
*Ma se stimete ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel, che troppo gli par tardo consiglio;
Non avverrà, ch' a forza io vi ritenga,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con tutti voi (com' esser deve)
Il fren del vostro imperio lento e leve.*

⁵
*Dunque lo starne, e'l girne io son contento,
Che dal vostro voler libero penda.
Ben vo, che pria facciate al duce spento
Successor nuovo, e di voi cura ei prenda.
Ed invitto di forza e d' ardimento
I dieci scelga a far del torto emenda;
Ch' in questo il sommo imperio a me riservo,
Non sia l' arbitrio suo per altro or servo.*
Così

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Com'è tua propria, o cavalier sovrano,
Virtù, ch' in alto intende, e lunge vede;
Così il vigor del core, e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E s'aria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

E poich' il rischio è di non grave danno,
Posto in lance col pro, ch' aggrava, e pesa,
Te permettente, i pochi eletti andranno,
Colle genti d' Armida a giusta impresa.
Così ragiona; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo, ed altri ancor d'onore
Fingon desio quel, ch' è desio d'amore.

Ma 'l giovinetto Eustachio, il qual rimira
Con gelosi occhi il figlio di Lucia,
La cui virtute, invidiando, ammira,
Ch' in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia;
Onde tratto il guerrier lunge, e 'n disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

O di gran padre assai maggior figliuolo,
C'hai d'arme il pregio e di valor perfetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Guidon famoso, e primo, e solo,
Per onor dell'età, vivea soggetto;
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai, se tu non sei, nol veggio.

Te, la cui nobiltà tutte altre agguaglia,
Valore a me prepone e gloria, e merito;
Nè sdegnerebbe in opra di battaglia
Cederti il mio fratel, ch' è tanto esperto;
Te dunque in duce io bramo, ove ti caglia
Mostrar qui tua virtù nel campo aperto,
Nè già cred'io, che quell'onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

Non mancherà qui luogo, ove dispieghi
La fama tua, ch' esser ti deve a grado.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo grado;
Ma perchè non so ben, dove si pieghi
Sì magnanimo core, io tento il guado,
Per impetrar da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco i stia.

Qui tacque Eustachio; e questi estremi accenti
Non profferì senza arrossarsi in viso,
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro conobbe, e 'l dimostrò col riso;
Ma perchè in lui colpi d'Amor più lenti
Non hanno il petto oltra la gonna inciso,
Nè la donzella di seguir gli calse,
Nè ricusò d'amor scuse non false.

Ben altamente è nel pensier tenace
La morte di Guidon quasi scolpita,
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Rimanga ancor lunga stagione in vita;
E parte d'ascoltare ancor gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l'invita,
E 'l giovinetto cor s'appaga, e gode
Al dolce suon della verace lode.

Però così rispose: I gradi primi
Men conseguir, che meritai desio,
Nè dove me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io;
Ma s'all'onor m'inviti, il qual si stima
Debito a me, non ci verrò restio,
E caro esser mi de', che sia dimostro
Sì bel segno da te del valor nostro.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto, e quando
Duce io par sia, sarai degli altri eletti.
Allora il lascia Eustachio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti;
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Di quel desio d'onor, ch' in lui s'indonna.

16

Uscì Gernando su da' Goti Regi,
 Che di molte provincie ebber l'impero.
 E le corone d'oro, e i scettri regi
 E del padre, e degli avi il fanno altero.
 Certo è l'altro de' suoi proprij fregi,
 Più che dell'opre, ch'è passati fero;
 Ma non pur là sotto 'l freddo plaustro
 Fesser famose, ma dal Borea all'Austro.

17

E ancor fin di là, ve il mar circonda
 In regni estremi della fredda terra,
 Fan ch'una parte, che l'instabil onda
 Non cinge, e muro non circonda e ferra,
 Pella di Sena nell'antica sponda,
 E quivi soggiogar le genti in guerra
 Persi in arme, e gloriosi, e grandi,
 Detti Norvegi prima, e poi Normandi.

18

Quasi nel fortunato almo terreno
 Si venne ad onorate imprese eccelse
 Già Roberto Guiscardo, e press' al seno
 Del mar d'Adria sonante il lido scelse,
 E lambendo di là fin al Tirreno
 La Puglia, e 'l principato, albergo felse,
 E 'n Pachino; e 'n Peloro, e 'n Lilibeo
 Lasciò di greche spoglie alto trofeo.

19

E fida del foco, e 'l monte adusto
 Mirar la gloriosa antica insegna,
 Sottratti al giogo pur del Greco Augusto,
 Mentre il torto cammino errando ei segna,
 E d'obbidir, quasi tiranno ingiusto,
 Al Vicario di Cristo il reo disdegna.
 Racque sotto il benigno e chiaro Cielo
 Gli altri, dove si temprava ardore, e gelo.

20

E com'alber traslata in nobil parte,
 All'ore fresche, e a' tepidi splendori,
 Alza il crine, e le braccia intorno sparte,
 Smanando verdi fronde, e frutti, e fiori,
 Ch' il Sol gli splende amico, e Giove, e Marte;
 Com'fra le vittorie, e fra gli onori
 Di peregrina stirpe i pregi accrebbe
 La bella Italia, a cui tant'ella debbe.
 Op. di Torq. Tasso. Vol. IV.

21

Ma 'l barbaro Signor, che sol misura
 Quanto il proprio valor oltra fistenda,
 E per se stima ogni virtute oscura,
 Cui titolo regal chiara non renda;
 Non può soffrir, ch'in ciò, ch'egli procura,
 Seco di merto il cavalier contenda,
 E se n'adira sì, ch' all'ira ei porre
 Non puote il freno, e 'l suo furor trascorre.

22

Tal ch' il maligno spirito d'Averno,
 Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
 Tacito in sen gli serpe, ed al governo
 De' suoi pensieri lusingando or fiede;
 E qui sempre lo sdegno, e l'odio interno,
 Acceso infiamma, e 'l cor avvampa e fiede,
 E quasi nube, che si squarcia e tuona,
 Mesta voce nell'alma a lui risuona.

23

Teco giostra Riccardo, a te s'agguaglia
 Quel, che si vanta pur degli avi suoi,
 Quasi uom per corseggiare in pregio saglia,
 E i ladroni del mar fan degni Eroi.
 Deb quali arti di pace, e di battaglia,
 Già fra gli Occidentali, e fra gli Eoi,
 Da lor usate ei narra? e non si scorna,
 Mentre de' suoi prede e rapine adorna?

24

Perder omai non può, ch'a certo vinse
 Quel dì, che tuo avversario egli divenne;
 Che diran poi le genti? ei non s'insinse,
 Ma con Gernando in gran contesa venne.
 Potea quel grado, che Guidone estinse,
 A te gloria recar, perch' egli il tenne;
 Ma da te il grado istesso onore attese,
 Costui scemò suo pregio, allorchè 'l chiese.

25

E se, poich' altri più non parla, e spirava,
 L'opere de' mortali o vede, o sente,
 Come credi, ch' in Ciel di sdegno e d'ira
 Il buon duce Guidon si mostri ardente?
 Mentre in questo superbo i lumi gira,
 Ed al suo temerario ardir pon mente:
 Che seco, omai l'età sprezzando e 'l merto,
 Fanciullo osa agguagliarsi e poco esperto.

H

E

26

*E l'osa pur, e 'l tenta, e ne riporta,
In vece di castigo, onore, e laude,
E v'è chi ne'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta, (de;
Cb'al tuo onore egli faccia oltraggio, o frau-
Nol soffrir tu, nè già soffrirlo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.*

27

*Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui, quasi commossa face,
Nè bastandogli il cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n' esce, e per la lingua audace.
Ciò, che di temerario, o pur d' indegno
Crede in Riccardo, ei non l'asconde, e tace;
Ma pazzo il finge, e'n quella etate acerba
Vana la gloria, e la virtù superba*

28

*E quanto di magnanimo, e d' altero,
E d' eccelfo, e sublime in lui risplende,
Tutto adombrando con mal arte il vero,
Pur come vizio sia, biasma, e riprende.
E nel parlar l' intrepido guerriero
Nemico suo dell' onte il suono intende,
Nè però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui, cb' a morte il mena.*

29

*Perchè il Demon, che lui rapisce, e muove
Di spinto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl' ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo chiuso, a tutte prove
Da' valorosi cavalieri eletto,
Dove oziosa la virtù non langue;
Benchè cessin talor le morti, e'l sangue;*

30

*Or quivi allorchè v'è turba più folla,
Pur come è suo destin, Riccardo accusa,
E quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua, e del velen d' Averno infusa,
E vicino è Riccardo, e quasi ascolta;
Ma par l'ira tenendo in se rinchiusa,
A lui s' appressa, e dice: A te concedo
L' alto grado, Signor, se troppo io chiedo.*

31

*Quel, che concedi tu, da te non voglio,
Che non essendo tuo, non puoi tu darlo:
Rispose l' altro con maggior orgoglio,
Pur com' ei fosse il successor di Carlo:
Ma s' io son quel, cb' io era, e qual io soglio,
Perchè teco, e di ciò contendo, e parlo?
E chi sei tu? soggiunse il gran Riccardo,
Volgendo in lui turbato, e fero sguardo.*

32

*Io son figlio di Re, dicea Gernando,
E gli avi miei regnar là sotto il polo,
Là donde i tuoi fuggir cacciati in bando,
E cercar d' altri lidi estranio suolo.
Prima i miei vi regnar, e poscia errando
Spiegar di mille vele ardito il volo,
Come Francone, e'l pio figliuol d' Anchise,
Replicò il bel Riccardo, e qui sorrise.*

33

*E l' altro: Antica turba, e fuggitiva
Tu lodi, e caso oscuro, e nome incerto.
Ma Riccardo riprese: Argente riva
Non biasmo, e lido sterile, e deserto,
Ove la vaga fama appena arriva,
E lunga notte oscura il chiaro merto,
Perchè ivi ancor la fredda orribil ombra
De' nostri antichi i pregi or non adombra.*

34

*Ma Goffredo, e'l fratel, quasi combusto
Mezzo l' imperio, e gran cittadi accese,
Pria dimostrar, come quel regno è giusto,
Cui gran valore acquista in alte imprese:
Cb' all' un diè Frisa in dote il saggio Augusto,
Crasso, dico io, nè fece aspre contese;
Ma quella fiamma, che turbollo, e vinse,
Colle nozze d' Egidia alfin s' estinse.*

35

*Poscia Rollon, solcate l' onde false,
E di Mano lasciato il simulacro,
Idol bugiardo, e leggi ingiuste e false,
Portò sante reliquie a tempio sacro.
Carlo, il Semplice, far non volle o valse
Contrasto, e'n puro il tenne ampio lavacro.
Genero eletto, indi Roberto il noma.
Da' nipoti Inghilterra è vinta e doma.*

Nè

36

È sì l'alta corona ivi risplende
Ogna più chiara al variar de' lustri;
Ma quanto l'oceano il seno estende,
Sai de' miei gran Normandi i meriti illustri.
Lascia l'antico nome, e 'l nuovo prende,
Castria per loro, e avvison, ch'indi s'illustri.
E del gran Carlo il glorioso sangue
Non col nostro, in cui valor non langue.

37

Di Serlone, e di Guiscardo il duce,
E di Guglielmo dal possente braccio,
L'eterna gloria più del Sol riluce
Là dove tosto solve il freddo ghiaccio.
Sotto un bel Ciel, c'ha più serena luce,
E se, egli ed io, che troppo in ciò mi piaccio,
E non può dar quel regno ancora afflitto
L'unanime imprese il duce invito.

38

E se nato oltra 'l nevoso monte
Quel cavalier, che ne reggea pur dianzi,
Cadea pos'io, senza arrossirmi in fronte,
Altra gentil quel grado: ed anzi
Al suo sepolcro, e note illustri e conte,
C'è il barbaro valor il nostro avvanzi.
C'è a te stesso pure, o duce egregio,
(L'altro rispose) in guerra il primo pregio.

39

Ma non già, che per usanza e stile
C'è (rispose) a cavaliere antiquo;
Ma tu, ch'esser dovesti a buon simile,
O giudice di me sei troppo iniquo.
Menti, gridava, temerario, e vile,
L'altro, che troppo avea l'animo obliquo.
E Riccardo gridò: Vedrai ben, s'erro,
E tu lo strinse colla destra il ferro.

40

Parve tuono la voce, e 'l ferro un lampo,
Che di solor acceso annunzio apportò.
Tremò colui, nè vide fuga, o scampo
Dalla vicina e minacciosa morte.
Pur sa sembrante d'uom, ch' in duro campo
Allo intrepido scermeo, animo forte,
E 'l suo nemico attese, e 'l ferro tratto,
Si dimostrò gran difensore in atto.

41

Quasi in quel punto mille spade ardenti
Fiammeggiar, mille gridi udirsi insieme,
Che varia turba di pietose genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta, e preme;
D'incerte voci, e di confusi accenti,
Un suon per l'aria si raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mar, ove confonda
Il vento i suoi col mormorar dell'onda.

42

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto, e l'ira,
Sprezza i gridi, e gli scermei, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fragli uomini, e l'arme oltra s'avventa,
E la fulminea spada intorno gira,
Sicchè le vie si sgombra, e rompe il cerchio,
E solo al suo nemico ei par soverchio.

43

E colla man, nell'ira anco maestra,
Raddoppia i feri colpi, e gli comparte,
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, or alla manca parte,
E impetuosa e rapida la destra
E' inguisa tal, che gli occhi inganna l'arte;
Sicchè improvvisa e inaspettata giunge
Dove manco si teme, e fere, e punge.

44

Non cessa mai, fin che nel seno immersa
Non gli ha una volta e due la fero spada,
Cade colui sulle ferite, e versa
L'anima, e gli spiriti fuor per ampia strada,
E lei ripon, ancor di sangue aspersa,
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma gli sdegni, e 'l furor ripone a tempo,
Perchè basta a grand'ira un picciol tempo.

45

Tratto al romore il pio Goffredo intanto,
Vede tumulto, orror, lutto improvviso;
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Asperso, e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, e le querele, e 'l pianto,
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
E chiede: In questo loco, ove men lece,
Abi, chi osò cotanto, e tanto fece?

H 2

Ar-

46

*Arnaldo, un de' più cari al Prence estinto,
Narra il caso, e'n narrando il fa più greve,
Che Riccardo l'uccise, e fu sospinto
Da leggiera cagion d'impeto leve,
E che quel ferro, il qual per Cristo è cinto,
Ne' Cristiani rivolto esser non deve,
E sprezzato il suo impero, e que' divieti,
Che fe' pur dianzi, e che non fur secreti.*

47

*E ch'egli è reo di morte, e dentro al vallo
Dovrebbe, per l'editto, esser punito,
Si percb'in se medesimo è grave il fallo,
Si percb'in loco tale egli è seguito,
Che non merta perdon: se pur avrallo,
Fia ciascun altro col suo esempio ardito,
E che gli offesi alfin quella vendetta
Vorràn pur far, che solo a lui s'aspetta.*

48

*Onde per tal cagion discordie e risse
Nascer potrian fra quella parte e questa.
Rammentò i meriti dell'estinto, e disse
Tutto ciò, che pietate, o sdegno desta,
Onde gli animi altrui quasi trafisse.
Prese Ruperto la difesa onesta.
Goffredo ascolta, e'n rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.*

49

*Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Alto Signor, chi sia Riccardo e quale,
Qual per se stesso onore a lui convogna,
E dell'opere sue gloria immortale;
E qual per tutti noi. Non dee chi regna
A tutti i falli dar la pena eguale.
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol la paritate è giusta a' pari.*

50

*Risponde il duce allor: Da' più sublimi
L'ubbidienza omai s'insegnì a' bassi.
Mal consigli, Tancredi, e malè stimi,
Se vuoi, che senza pena il fallo io laschi.
Qual fora imperio il mio, s'a' vili ed imi
Sol duce della plebe, io comandassi?
Indegno scettro, e vergognoso impero,
Se con tal patto ei piace, io già nol chero.*

51

*Ma libero fu dato e venerando,
Nè l'onor suo, nè suo timor si scemi.
E so ben io, come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene, e i premj,
Or la medesima equalità serbando,
Non distinguer dazl'infimi i supremi.
Così dicea; nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, a'detti sui.*

52

*Raimondo imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest' arte (dicea) chi bene impera,
Si rende venerabile a' soggetti,
Perchè zoppa è la legge e non intera,
Ov'altri d'ogni error perdono aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
Sostegno di timor folle clemenza.*

53

*Così dicean fra lor, quando comparve
Riccardo in quel magnanimo sembiante;
Però che senza colpa aver gli parve
Il suo medesimo onor difeso avanti.
Ogni ardimento al suo apparir disparve
Da'suoi nemici. E'l cavalier costante
Dicea, senza timore, e senza duolo,
Tacendo tutti al rasonar d'un solo:*

54

*Signor, la sua follia Gernando estinse,
Non colpa mia, che che l'uom pensi, o pai
Me'l suo furor, me l'onor mio costrinse,
Nè quel, ch'egli cercò, potei negarli.
S'altri poi la menzogna ornando finse,
Nè dei tu fede alcuna o speme darli
Ch'io sosterrò, ch'è mentitor fallace
In questo campo, ove colui si giace.*

55

*Così disse egli; e'l capitán turbato
Rispose a quell'intrepido guerriero:
Non vo, che mostri tu nel campo armato
Ma ristretto in prigion, se dici il vero,
Ch'assai del sangue nostro bai già versato
Altrove, e qui, nè questo è'l dà primiero
Qui giudice son io dell'altrui morte,
Nè i miei giudicj usurperà la forte.*

Ma

56

Ma più di lui turbato alior Riccardo,
 Con faccia irata e come notte oscura,
 Gli rispondeva, e con feroce sguardo
 Da spaventare ogni anima sicura:
 Non hai, Goffredo, a' meriti miei riguardo,
 Nè del mio buon servir giusta misura,
 Nè grato d'opre sei d'alto coraggio,
 Ma tua somma giustizia è sommo oltraggio.

57

Io già soffrir non voglio oltraggi ed onte
 Di gente vile al tuo rigor ministra.
 Così parlò, crollando altera fronte,
 E sul pugnale avea la man sinistra.
 Molti membrar qual già sembrò sul ponte,
 Quando chi' Fracchi ei difendea Murmistra,
 E agombrato di corpi al fiume il fondo,
 Il fe' correr più tardo al mar profondo.

58

E dicean: Parve questi al dubbio varco
 Orazio sol contra Toscana tutta,
 Senza colpo temer di lancia, e d'arco,
 E forse quella gente avria distrutta,
 Se del corsier non era il grave inearco,
 Caduto, ove la riva è meno asciutta.
 Così dicean, quando ebbero il bisbiglio
 Del eccelsissimo duce il buon consiglio.

59

E disse: O Dio! gran dolor certo avranno
 Italia, e Francia, e i regni fidi a Cristo,
 Gioja all'incontro il barbaro tiranno,
 E i figli, e 'l volgo pauroso e tristo,
 Gioja del nostro error, del nostro danno,
 E fia impedito il glorioso acquisto,
 Ove ascoltim di noi più forti, e saggi,
 Sdegni, e contese, e ingiuriosi oltraggi.

60

Ma udite i miei consigli, e i miei conforti,
 Che degli egri mortali oggi il più antico
 Sono, che vissi con gli eroi più forti,
 Che me non disprezzar giovine amico, (ti,
 Nè vedrò mai qual io già in guerra ho scor-
 Carlo, Orlando, Gherardo, Anselmo, Enrico,
 E Regi, e duci tributari, e tanti,
 Simili a Marte, cavalieri erranti.

61

De' fortissimi già contesa e guerra
 E tra' Sassoni io vidi, e tra' Lombardi,
 Che fortissimi allor l'antica terra
 Produisse i corpi, or son più frali e tardi;
 Pur il nostro parer, ch'or più non erra,
 Udivan que' possenti, e que' gagliardi.
 Però, s' a voi d'udirmi ancora aggrada,
 Ceda a grave consiglio acuta spada.

62

Tu, che d'onor sei primo e di possanza,
 E varie affreni invitte e strane genti,
 Quanto la dignità tutte altre avanza,
 Tanto più la clemenza usar convienti.
 E tu, che pien di giovenil baldanza,
 Troppo hai pronta la mano e l'ire ardenti,
 Non contender con lui, che scettro, o regno
 Non ebbe Re giammai più giusto o degno.

63

E se la forza tua niun pareggia
 Degli altri, che passaro il mare e i monti,
 E' dritto pur, che ti ubbidire il deggia,
 Che gli altri duci ad ubbidir son pronti.
 E niuna virtù di chi guerreggia
 Fa che più l'altrui gloria al Ciel sormonti;
 L'ubbidienza a' primi gradi estolle
 Nel campo il buon guerrier, non l'ira folle.

64

Tacque, e rivolto a lui, dicea Goffredo:
 O d'età, o d'onore a tutti padre,
 Che tu abbi detto il vero a te concedo,
 Ma questo vago sol d'opre leggiadre
 Tinto del sangue pio con gli occhi or vedo,
 E l'vidi spesso conturbar le squadre,
 Or la prigion ricusa; anzi il perdono,
 E gloria delle colpe aspetta, e dono.

65

Così disse ei; nè 'l suo parlar sofferse
 Più lungamente il cavalier feroce.
 E chi sì pronto (soggiungea) s'offerse
 Al cenno suo, senz'aspettar la voce,
 Incontra genti Lidie, Assire, o Perse,
 E'n ogni parte, ove spiegò la Croce?
 Di ciò m'accusa, e più d'altro si sdegnava,
 Nè par che mia buona opra a lui sovvegna.

Ma

66.

*Ma se guerra apparecchiata, o guerra minore
A Sion, all'Egitto, al Perso, al Mauro,
Comandi, io corro alle animose prove,
Senza premio sperar di regni, o d'auro,
O qui si pugnì, o si guerreggi altrove.
Non voglio io di prigione ampio ristauro,
Nè del mio travagliar questo riposo,
Perchè altri ci faccia grande, altri famoso.*

67.

*Dunque non sia guerrier, ned uom, ch'ardisca
Stendere in me l'ingiuriosa mano,
Perchè i suoi detti io tema, o riverisca,
O correrà di sangue intorno il piano;
Ma la sua nuova gloria, e l'età prisca,
Con gli altri esalti il cavalier soprano.
Così diceva; e si partia guardando,
Se v'è chi pensi vendicar Gernando.*

68.

*Ma perchè le sentenze, e i detti accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne,
Che spronando un destrier subito ci volse
In guisa tal, che parve aver le penne;
Riccardo, poich'irato indi si tolse,
Pensoso, e tardo al caro albergo venne,
Qui Tancredi trovollo, e qui solingo
Di molte cose (ei dice) un fascio io stringo.*

69.

*Sarà lo sdegno, e sarà l'ira eterna,
S'a te perdòn si nega, altrui la pace.
Ma bench' in parte troppo ascosa è interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermare (a quel ch'io scerna)
Il duce pio, che non s'inginge, o tace.
La sua somma giustizia, or te soggetto,
Non morto vuole, e'n sua prigione ristretto.*

70.

*Sorrise allor Riccardo, e con un volto,
In cui tra l'ira lampeggiò lo sdegno:
Dunque sarà (disse) io ne' lacci involto?
Resta la mia prigione, o'l mio ritengo.
Un'altra volta io porgerò, disciolta,
La destra disarmata al nodo indegno,
E chiuso mi vedran, quasi rebello,
L'un dopo l'altro vincitor fratello?*

71.

*Io, che non ebbi tema, o danno unquanco
Di schiere armate, anzi le ruppi e sparsi,
Io, che teco Cilicia al duce Franco
Diè vinta, e scicitta distrassi, ed arsi,
Senza elmo in testa, e senza spada al fianco,
Or mi vivrò, qual già fanciullo apparso?
Se tutte l'arme mie fosser di vetro,
Non dovrebbe chiamarmi al carcer tetro.*

72.

*Ma s'a meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole omai legarme,
Pur com'io fossi un uom del volgo, e crede
All'indegna prigione deluso trarme;
Venga egli, o mande, io terrò fermo il piede,
Giudici fian tra noi la sorte, e l'arme.
Fera tragedia vuol, che s'appresenti
Per lor trastullo, alle nemiche genti.*

73.

*Ciò detto, l'arme chiede, e'l capo, e'l busto
Di finissimo acciaio adorno ci rende,
E'n sembante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, riluce, e splende;
Nè grave di quel peso, o'n parte onusto,
La sua fatale spada al fianco appende,
Quella, ond'apriva il genitor Guglielmo
Dal forte braccio, ogni lorica, ed elmo.*

74.

*Grave talor degli altri arnesi e carico;
Ruperto ebbe, e'l fratello il petto, e'l dorso;
Ma di questa ci sol volge il grave incarco,
Che diè vittoria a'suoi, non pur soccorso,
Ed armato n'andria leggiero e scarco,
Come l'uom nudo, o pur destriero al corso,
E sembreria pardo, o leone al salto,
Dando a'feri nemici il fero assalto.*

75.

*Tancredi intanto il suo acerbo despetto.
E'l suo disdegno mitigar procura:
Io so, ch'al tuo valor, giovine invitto,
Piana sarebbe ogni erta impresa e dura,
E che fra l'armi d'Asia, o pur d'Egitto,
La tua virtù n'andrebbe ancor sicura;
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.*

Deb

76

Dei corrai forse d'innocente sangue
La valorosa mano oggi macchiarte?
E colle piaghe del suo volgo esangue
Trafigger Cristo, ond' ei son mēbra, e parte?
Gloria vana, ed onor, ch' imbruna e langue,
E come onda di mar sen viene, e parte,
Potranno in te più che l'amore, e'l zelo
Di quella gloria, che ci eterna in Cielo?

77

Ab non per Dio. Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi, s' alto desio d'onor t'invoglia,
Ch' in Ciel palma, e corona a te si serba;
E se pur degno, ond' altri esempio toglia,
Me giudicasti in quella età più acerba,
Rammenta, ch' io sprezzai sotto quel freno
Di modesta fortuna oro, e terreno.

78

Ch' avendo noi presa Cilicia e doma,
E l'insigne spiegate in lei di Cristo,
E scossa a' fidi suoi l'indegna soma,
Baldovin usurpò quel nuovo acquisto:
E privò delle spoglie Italia, e Roma,
Ch' io prima del pensier non m'era avvisto.
Poi non volli impedir l'alta vittoria:
Sicch' egli il regno s'ebbe, e noi la gloria.

79

Ma se nuova prigion tu pur ricasi,
E del severo imperio il grave pondo,
E seguir vuoi l'opinioni, e gli usi,
Che per legge d'onore approva il mondo,
Io sarò quel, che te difenda e scusi,
Tu lontano ricorra a Boemondo;
Ch' ioi sicura ancor d'ingrato oltraggio
Splenderà tua virtù con vivo raggio.

80

Ben tesso fia, se qui pur contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro Re Pagano,
Ch' assai più chiaro il tuo valor supremo
N'apparirà, mentr' egli fia lontano,
Senza cui debol fora il duce e scemo,
Quasi capo, a cui tronco è braccio, o mano.
Quiggiunge ancora Eustachio, e i detti approva
E vuol, che senza indugio indi si muova.

81

A i lor consigli la sdegnosa mente
Dell'ardito garzon si volge e piega,
Tal che cedendo di partir repente
Lunge dal campo a' fidi suoi non nega.
Molta intanto vi traggè amica gente
E seco andarne ognun procura, e prega,
Ei Ruperto, e'l fratel ricusa ancora,
E'n disparte con lor si lagna e plora.

82

O fratello, e compagno amato e caro,
Me lunge porterà cavallo, o barca
Da questo campo, ov' il mio duce avaro,
Anzi il mio fato, ha man severa e parca.
Nè forse avrò più di sereno e chiaro,
Nè bianco fil per me l'invida Parca,
Dove il tuo si recida, e son vicine
L'ore del pianto, e'l troppo acerbo fine.

83

Ma restar non m'è dato, e non mi lice
Di condur meco vai nel grave esiglio,
E prego, che reggiate ambo in mia vice.
Le genti, che Lucia promette al figlio;
E'n più nobile impresa e più felice
Vittoria abbiate: io cerco altro periglio,
Nè so quel ch' avverrà di rischio in rischio,
O se fortuna pur m'attende al vischio.

84

Ma se mi fia contraria aspra ventura,
O se m'aggiunge inaspettata morte,
Consolatemi lei, che sì sicura
Passando il mare, ebbe dubbiosa sorte,
E mostrò qual Geltruda, o qual Gutura,
Seguendo i figli, alma pudica e forte.
Così dice egli; e con turbata faccia,
Gli bacia lagrimando, e'nsieme abbraccia.

85

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
E pensa di trionfi, e di corone;
E tra ferì nemici o morte, o palma,
Per la fede acquistar d'aspra tenzone,
Veder le porte Caspie, e gli aspri monti
Del Caucazo, e del Nil' ascosi fonti.

Poi.

Poichè partendo il cavalier feroce
Da' cari amici suoi prese congedo,
Non indugia Ruperto, anzi veloce
Va dove estima ritrovar Goffredo,
Lò qual, come lui vide, alza la voce:
Signor (dicendo) appunto or te richiedo;
E mandato pur dianzi a ricercarti
Aveva i nostri araldi in varie parti.

Poi fa ritrarre ogni altro, e'n basse note
Gli ragiona così: Troppo mi spiace,
Che di Guiscardo invitto il fier nipote
La guerra allunghi, e turbi a noi la pace;
E mal (s'io dritto essimo) addursi or puote
Vera e giusta cagion del fatto audace,
E più mi spiacerà, ch'arroge al danno,
Ma tutti duce egual Goffredo avranno.

dunque a me, libero vegna,
b'io posso, a' meriti suoi consento:
i sta ritroso, o se ne sdegna,
quel suo indomito ardimento)
ndurlo, e provveder l'ingegna,
Cb'ei non costringa uom mansueto e lento
Ad esser del suo editto e del suo impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

Così disse; e Ruperto a lui rispose:
Anima non potea d'infamia scrivera
Ascoltar le parole ingiuriose,
E non farne repulsa ove l'udiva.
E se l' duro avversario a morte ei pose,
Cbi è, che 'l segno a giusta ira prescrivea?
Cbi conta i colpi? o la dovuta offesa;
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

Ma ch'egli venga a te, duce sovrano,
Che dal dritto cammino ira non torse,
Duolmi, ch'esser non può: ratto, e lontano,
Il tuo sdegno temendo, armossi, e corse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,
E s'altri v'è, ch'abbia maggior coraggio,
Ch'ei puni giustamente ingiusto oltraggio.

A ragion dico le superbe corna
Fiacco del folle e temerario orgoglio,
Tal ch'ogni suo nemico or se ne scorna;
Ma se 'l bando obbliò, di ciò mi doglio.
Vada (disse Goffredo) e se non torna,
Ei fa gran senno, ed erri, io qui non voglio.
Che sparga seme tu di nuove liti:
Deb' sian gli sdegni vostri anco forati.

Di procurar frattanto il suo soccorso
Non cessò mai l'ingannatrice rea,
Ch'umiliato avrebbe il cor d'un orso,
Tanto l'ingegno, e la beltà potea.
Ma quando i suoi destrier sospinse al corso
La notte, che 'l gran carro in Ciel volgea,
Ella ebbe tregua de' sospir col Sole,
Qual donna, ch'onestate ancora e cole.

E benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte;
E bella sì, ch'il Ciel prima, ne poi
Atrui non diè maggior bellezza in sorte;
Onde i più scelti, e i più famosi eroi
Del suo piacer già presi avea sì forte,
Che tutti vanno indietro altri diletti:
Non addvien, che 'l pio Goffredo alletti.

Invan tenta invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all'amorosa vita:
E come sazio augel non piega l'ali,
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei, scivolo del mondo, i piacer frali
Fugge, e sen poggia al Ciel per via romita,
E quante insidie tende al suo bel volo
L'infido amor, sublime ei sprezza, e solo.

Tentò della mille arti, e'n varia forma,
Quasi Proteo novel gli apparve avanti,
E desto Amor, dove più freddo ei dorma,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma di se fanno una perpetua norma
Nell'alto cor saggi pensieri e santi:
Però (grazie divine) ogni sua prova
Qui perderebbe, e ritentar non giova.

96

La bella donna, ch'ogni cor più casto
 Arder credeva ad un girar di ciglia,
 O come perde or l'alterezza e 'l fasto?
 E qual ba di ciò sdegno, e maraviglia?
 Rivolger le sue forze, ove contrasto
 Men duro trovi, alfin si riconfiglia;
 Qual duce accorto inespugnabil terra
 Stanco abbandona, e porta altrove guerra.

97

Ma contra sue lusinghe invitto almeno
 Tàcredi or fu, c'arseggià a dramma a dramma,
 Però ch'altro desio gli accende il seno,
 Tal che di nuovo incēdio or non l'infiamma,
 E come guarda l'un d'altro veneno,
 Tal antica d'amor dà nuova fiamma.
 Questi soli non vinse o nulla, o poco,
 Avampò ciascun altro al dolce foco.

98

Ella, sebbem si duol che non succeda,
 Come vorrebbe, il falso inganno, e l'arti,
 Pur fatto avendo quasi occulta preda,
 Va raccogliendo i suoi pensieri sparti;
 E pria che di sua frode altri s'avveda,
 Pensa condurla in più sicure parti,
 Ove stringa i guerrier d'altre catene,
 Che non son quelle, ond'or gli prende e tiene.

99

E sendo giunto il dì, che già prefisse
 Il sommo duce a darle alcuno ajuto,
 A lui sen venne riverente, e disse:
 Sire, il promesso giorno è omai venuto.
 E se del mio refugio il vero udisse
 E de' miei preghi il reo tiranno astuto,
 Prepareria gran forze a far difesa,
 Nè fora agevol poi la giusta impresa.

100

Dunque prima ch'a lui novella apporti
 Romor di fama incerta, o certa spia,
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
 Alcuni pochi, e meco ora gl'invia,
 Che se non mira il Ciel con occhi torti
 L'opre mortali, o l'innocenza obblia,
 Non fia ch'egli m'ancida, o mi costringa
 D'andar la state e l'verno anco raminga.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

101

Così diceva; e l'alto duce a' detti
 Quel, che negar non si potea, concede;
 Ma dove il suo partir la donna affretti,
 Vuol che si serbi la promessa fede,
 E nel numero ognun de' pochi eletti
 Andar seco vorrebbe, e'l brama, e'l chiede;
 E quel desio, ch'in lor si desta a prova,
 Cresce per la contesa, e si rinnova.

102

Ella, ch'in lor rimira aperto il core
 Alle sue voglie, a' suoi servigi intento,
 Sovra il lor fianco adopra il rio timore
 Di gelosia, per sferza, e per tormento,
 Sapendo ben, che tosto invecchia Amore
 Senza queste arti, e divien pigro e lento,
 Quasi destrier, che men veloce corra,
 Se non ba ch'ilui segua, o lui precorra.

103

Piacque, ch'il nome di ciascun si scriva,
 E'n breve urna gittati, e scossi foro;
 E tratti a sorte il primo fuori usciva
 Ferrante, ricco assai d'argento e d'oro.
 Legger poi di Gherardo il nome udiva,
 Gentonio si leggea dopo costoro,
 Gentonio, che sì grave e saggio avante,
 Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

104

O come il viso banlieto, e gli occhi pregni
 Di quel piacer, che dal cor pieno inonda,
 I tre primieri, i cu' amorosi sdegni
 La fortuna in amor destra seconda.
 Fanno di gelosia turbati segni (da,
 Gli altri, il cui nome avvien, che l'urna ascō-
 E pendon dalla bocca di colui,
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

105

Gasto quarto fuor venne, a cui successe
 Ridolfo, ed a Ridolfo il forte Enrico,
 Poscia Conano, e poi Conon si lesse,
 E poi Tranquillo, a dolci studj amico.
 Ramberto ultimo fu, che farsi elesse
 De' suoi consorti, anzi del ver nemico:
 Tanto puote Amor dunque? e questi esclusa
 La speranza degli altri, e l'urna ei chiuse.
 I D'ira,

106

*D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiusta e ria,
E te accusano, Amor, che le consenti,
Che nell'imperio tuo giudice or sia.
Ma perchè istinto è dell'umane menti,
Che ciò, che più si vieta, uom più desia;
Voglion poi molti, ad onta di fortuna,
Seguir la donna, come il Cielo imbruna.*

107

*Voglion sempre seguirla all'ombra, al Sole,
È per lei combattendo espor la vita.
Ella colle dolcissime parole,
Co' sospir, co' sembianti a ciò gl'invita;
Parte, si lagna, e del partir si duole
Senza colui, che dovia far partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Prendeano i dieci cavalier congedo.*

108

*Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno, e con qual arte
L'insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole all'aura sparte,
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Ma co' seguaci suoi l'empia donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.*

109

*Parte la vincitrice, e que' rivali,
Qual prigionieri al suo trionfo avanti,
Seco n'adduce, e tra speranze, e mali,
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma quando uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio, e i levi sogni erranti;
Secretamente, come Amor gl'informa,
Molti seguir d'Armida i passi e l'orma.*

110

*Segue Eustachio il primiero, e potè appena
Aspettar l'ombra, che la notte adduce.
Vassene senza indugio ove lui mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi nell'apparir dell'alma luce (pello,
Gli apparse insieme Armida e'l suo drap-
Dove un borgo lor fu notturno ostello.*

111

*Nel primo occorso alla favosa insegna
Tosto Ramberto il riconosce, e grida:
Che ricerchi tra loro, e perchè vegna:
Vengo (risponde) a seguirne Armida,
Ned ella avrà da me (se non la sdegna
Men pronta aita, o compagnia men fida
Replica l'altro: Ed a cotanto onore
Dì chi t'elisse? Egli soggiunse: Amore.*

112

*Me scelse Amor, te la Fortuna: or qua
Da più giusto elettore eletto fue?
Disse Ramberto: Ciò nulla ti vale;
Ritorna al campo omai per l'orme tue.
Perchè seguir la vergine reale
Non dei nè puoi contra le voglie sue,
E contra la tua sorte: E chi (riprende
Crucioso il giovinetto) a me il contende*

113

*Io tel difenderò (colui rispose)
E feglisi all'incontro, e cessò 'l dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La regina dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: Deb non t'incresca,
Ch' a te compagno, a me guerrier s'accresca*

114

*S'ami che salva sia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nuova aita?
Dice all'altro: Opportuno e caro arrivi,
Difensor della fama, e della vita:
Nè dritto è già, nè sarà mai, ch'io scbi
Compagnia sì gentile e sì gradita.
Così parlando ad or ad or tra via
Alcun guerrier novello a lei venia.*

115

*Giunsero alfine al loco, in cui discese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago, e quanto monda e gira,
Compressa è l'aria, e grave odor vi spira*

Di

116

Di quel fetido umor giammai non beve
L'affaticato peregrino e lasso,
Nemreggia, non armento, e cosa greve
(Benche si grave pur qual ferro o sasso)
Sormonta, quasi abete, od orno leve,
L'uom non s'attuffa mai, nè giunge al basso,
E se mai pianta in quelle rive alligna,
Sente d'avverso Ciel l'aura maligna.

117

Se dall'arida terra alto germoglia
Arbor talvolta in sventurati campi,
Maturi pomi infra la verde foglia
Son quasi tocchi da fulminei lampi,
Che non guastando la purpurea spoglia,
Avviè che quel di dètro arda ed avvampi,
E dall'ira del Ciel così distrutto,
Ceneri nell'aprir simiglia il frutto.

118

Dintorno all'acque tepide ed immonde
Dell'orribil palude, ovunque allaghi,
Abitan l'infelici antiche sponde
(Siccome è vecchia fama) e magbe, e magbi.
Altri nelle spelonche ivi s'asconde,
Pur come siano orsi, leoni, e draghi.
Altri occulti palagi alza dintorno.
Fè in mezzo Armida il suo edificio adorno.

119

Qui vi discende un rio, non lunge al ponte,
Dall'un de' cinque fonti, anzi dal primo,
Che cinque son, pur come gradi'n monte,
Per cui s'ascende al sommo infin dall'imo.
L'altro rio si rivolge al proprio fonte,
Lucido, puro, netto, e senza limo:
Così quel corre all'alto, e questo al fondo.
O sacra meraviglia ignota al mondo!

120

Ma l'uno e l'altro pur torce, e deriva,
Misero error fra l'opere terrene,
In quel che cade all'infelice riva,
E bagna le sulfuree aduste arene.
Tempraro i cavalier la sete estiva,
Nè gustaro acqua di più dolci vene:
Poi gli raccolse Armida in quella parte,
Dove risplende il magistero e l'arte.

121

V'è l'aura molle, e 'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi, e i prati, e pura e dolce l'onda,
Dov'antri, e seggi ombrosi, e bei mirteti
Il vago fiumicel parte e circonda.
Piovono in grembo all'erba i sonni quieti
Con un soave mormorio di fronda:
Scherzan augei canori 'n verdi rami,
Amor le reti asconde, e 'l visco, e gli ami.

Fine del Canto Sesto.

68
C A N T O
S E T T I M O .

A R G O M E N T O .

Qual più de' Franchi in sua virtù si fida,
E'l quarto, e'l quinto, finchè 'l Sol si vede,
Argante a singolar certame sfida .
Ivon e'l primo, e vinto a lui succede
Tancredi, e'l Pagan fere, ma si grida
Tregua, perch'è già notte, e si dan fede
Di tornar. Esce, qual Clorinda, fuore
Nicca notturna, e vanne al suo signore.

<p>¹ Ad' altra parte le rim- chiuse genti Sperano in stato dub- bio e mal sicuro, Ch'oltra il raccolto ci- bo, integri armenti Son lor dentro condot- ti al Cielo oscuro:</p> <p>E di macchine, e d' arme, e focbi ardenti Munito fia verso Aquilone il muro, E là, onde già maggior fatica alzo,lo, Non mostra di temer percossa, o crollo.</p> <p>² E'l Re pur sempre e queste parti, e quelle Gli fa innalzare, e rinforzare i fianchi, O l' aureo Sol risplenda, od alle stelle Ed alla Luna il fosco Ciel s' imbianchi, E'n far per sì gran rischio arme novelle Sudano i fabbri affaticati, e stanchi. In sì fatto apparecchio intollerante A lui sen venne, e ragionolli Argante;</p>	<p>³ E'nfino a quando ci terrai prigioni Fra queste mura in vile assedio e lent Odo ben io strider incudi, e suoni D' elmi, e di scudi, e di corazze io sento Ma non veggio a qual uso: e que' ladroni Scorron per tutto omai senza spavento Nè c'è di noi chi mai lor passo arrest Nè tromba, che dal sonno almen gli del</p> <p>⁴ A que' non son turbati prandi e rotti, Nè quelle cene mai superbe e liete, Anzi i dì lunghi, e le serene notti Traggon sicuri in placida quiete: Voi da' disagi e dalla fame indotti A render l' arme a lungo andar sarete Od a morirne qui, come codardi, Quando l' oste d' Egitto anco ritardi.</p> <p>⁵ Io non consento già, ch' ignobil morte I giorni miei d' oscuro obblio ricopra, Nè vo, ch' al nuovo dì fra queste poi L' alma luce del Sol chiuso mi scopra Di questo viver mio faccia la sorte Quel, che già stabilito è là di sopra: Non farà già, che senza oprar la spaa Inglorioso e rivendicato io cada.</p> <p style="text-align: right;">Ma</p>
--	--

6

Ma quando pur del valor nostro usato
Fosse rimasto in noi scintilla o seme,
Non di morir laggiù nel campo armato,
Ma di vittoria avrei più certa speme.
A incontrare i nemici, e'l nostro fato
Lasciane tutti andar congiunti insieme.
Perchè assai spesso, ove fu gran periglio,
Parve il più ardito assai miglior consiglio.

7

Ma se nel troppo osar tu poco sperì,
Cinto di squadre, e d' alte mura intorno;
Tenta, ch' ogni tenzon per duo' guerrieri
Or sia fornita, e destinato il giorno:
Ch' accetteran l' invito i Franchi alteri,
Cui più superbi rende il primo scorno;
E benchè scelgan l' arme, invitta destra
Non teme d' arte, o di virtù maestra.

8

E se'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancorchè ardita e fera,
Non avrò di lui temenza alcuna,
Ed avverrà, ch' alfin sia vinto, opera.
Dei in vece di fato, o di fortuna,
Questa mia spada a noi vittoria intera:
Confida al proprio figlio il proprio regno,
E sia la sua virtù sicuro pegno.

9

Rispose il Re: La tua virtute ardente
Non sdegni il fren di questa età senile,
Perchè al ferro io non bo le man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volessi ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Ma spesso per indugio altri s' avvanza,
Perchè il tempo conferma ogni possanza.

10

Ma quel, ch' altrui si tien celato ad arte,
Essere al figlio dee chiaro e palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le gravi c'ndegne offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha già fin dall' arene accese,
E s'erra di portar, quasi nel corso,
Danno a' ferì nemici, a noi soccorso.

11

Tosto sia che qui giunga: or se frattanto
Afflitte son le turbe estranee, o serbe,
Non ce ne caglia, altrui sia'l duolo e'l pianto,
Pur che la nobil regia io mi conserve.
Tu questo ardire, e questo ardore alquanto
Tempra, figliuol, ch' in te soverchio ei ferve,
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

12

Turbassi alquanto il cavalier audace,
Che tra'l Soldano e lui fu sdegno antico,
E contesa di gloria; or non gli piace,
Ch' ei tanto si dimostri al padre amico.
A tuo senno (risponde) e guerra, e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico,
S' indugi pure, e Soliman s' attenda,
E chi perdè il suo regno, il tuo difenda.

13

Vengane pur, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano,
Ch' io, quanto a me bastar credo a me stesso,
E sol vo libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui mi sia concesso,
Ch' io giù discenda a guerreggiar nel piano;
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14

Figlio (a lui dice il Re) gloria e fortezza
Della corona e della stanca etade,
Alla tremante e debole vecchiezza,
Che ruinosa omai vacilla e cade,
Serba te stesso pur, che più s' apprezza
La tua, di mille peregrine spade.
Non voler, ch' ogni rischio al vecchio padre
Perturbi 'l volto ed all' afflitta madre;

15

Ed alla tua moglier dolente e trista,
Che per te spesso si lamenta e piange.
Padre (ei risponde pur turbato in vista)
Sì poco noto io sono al Nilo, al Gange,
Sì poca fede il mio parlare acquista,
Ch' ogni periglio ti spaventa ed ange?
Deb lascia lagrimar fanciulli, e donne,
E rimanga il timor fra molli gonne.

E si

*E si conceda a me, ch'omai dimostri
Il mio valor, che non dee star rinchiuso.
Vinto il Re cede, ch'ei combatta e giostri:
E nulla (dice) o figlio, a te ricuso;
Ma'l Ciel secondi i tuoi pensieri e i nostri.
Segue Argante di guerra il nobil uso,
E manda giù Pindoro araldo ardito,
Che faccia al duce Franco il fero invito.*

*E d'appiattarsi un cavaliero in questo
Cinto di mura (ei dica) a sdegno prende,
Onde vuol far coll'armi or manifesto,
Quanto il valore in campo oltra si stende.
E già alla prova di venirne è presto
Nel pian, ch'è tra le mura e l'ampie tende:
E finch' il Sol tramonti ivi disfida,
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida.*

*E da brama d'onor verrà sospinto,
Non pur contra uno o due di schiera ostile,
Ma lor vincendo, il quarto invita, e'l quinto,
O sia di regia stirpe, o di gentile:
Dia, se vuol, scurtate, e resti il vinto
Col vincitor, come di guerra è stile;
O gli conceda almen le spoglie, e l'armi,
Perchè ne siano adorni i bianchi marmi.*

*Prendasi queste pur, ch'indosso io porto,
S'io muojo, ed alla madre il corpo torni;
Ma spero anzi veder, ch'ei preso, o morto
Faccia delle sue insegne i tempi adorni:
E'l suo sepolcro in qualche riva, o porto,
Sia mostro poi là negli estremi giorni,
Per nostro onor, dal peregrin passando.
Così gli disse; e quel partì spronando.*

*E giunto al duce, all'alta sua presenza
Disse: Il soverchio ardir mi si perdoni,
Ed al buon messaggier si dia licenza,
Ch'egli liberamente a voi ragioni.
Diassi (rispose il pio Goffredo) e senza
Alcun timor la tua proposta esponi:
Ch'ascoltar fido messo avvien di rado.
E quegli: Or si parrà, s'io parlo in grado.*

*E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremere s'udì, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci scchiere;
E senza indugio il capitano rispose:
Di faticosa impresa il vanto e bere
Il tuo Signore, e perchè a lui non cresca,
Uopo forse non sia, ch'il quinto n'esca.*

*Ma venga in prova pur, che d'ogni oltraggio
Io gli offro il campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei guerrieri, e così giuro.
Tacque; e tornò il re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo,
E non ritenne il suo veloce passo.
Sicché entro alla gran torre ei fu già lasso.*

*Armati [dice] alto Signor, che tardi?
Contra i superbi cavalier Cristiani,
Che d'affrontarsi tecco i men gagliardi
Mostran desio, non ch' i guerrier soprani;
E mille vidi minacciosi sguardi,
E mille e pronte al ferro armate mani.
Loco sicuro il duce a te concede.
Così gli dice; e l'arme egli richiede.*

*E di lor tutte adorno appar repente,
E dell'indugio sol si turba e lagna,
Disse a Clorinda il Re, ch'era presente:
Com'esser può, ch'ei vada, e tu rimagna?
Mille adunque di nostra inelita gente
Prendi in sua sicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo,
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.*

*Tacque, ciò detto: e poichè furo armati,
Baldacro, e gli altri uscìro al campo aperto.
Argante innanzi degli arnesi usati
Sovra un alto destrier sen già coperto.
Loco fu tra le mura e i verdi prati,
Ove s'adequa il diseguale, e l'erto,
Ampio, e capace, e parva fatto ad arte,
Perchè egli sia teatro al fero Marte.*

26

Lui solo discese, l'ui fermosse
 In vista de' nemici il fero Argante;
 Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse,
 Superbo, anzi terribile al sembiante,
 Qual nell' Affrica Anteo, ch' Alcide scosse
 O in una valle il Filisteo gigante;
 Ma pur molti di lui tema non hanno,
 Che quanto egli sia forte ancor non fanno.

27

Am però dal pio Goffredo eletto,
 Come il migliore, anco non è fra molti;
 Ben si vedean con desioso affetto
 Tutti gli occhi 'n Tancredi esser rivolti:
 E l' dichiarò fra quei miglior perfetto
 Manifesto favor di mille volti,
 E l'udia non oscuro ivi il bisbiglio,
 Ch' egli sia più che pari al gran periglio.

28

Cià tenea ciascun altro; e non secreto
 Da sommo duce era il voler mirando:
 Vane a lui (disse) a te l'uscir non vieto,
 Come d'Italia, e del valor Normando.
 E tutto in vista baldanzoso e lieto,
 Per il alto giudicio, l'udio lodando,
 Alo scudier chiedea l'elmo, e 'l cavallo,
 Più da molti seguito usciva del vallo.

29

Ed a quel verde pian molto vicino,
 Dove Argante l'attende, anco non era,
 Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
 S'offerse agli occhi suoi l'alta guerriera;
 Bianche vie più di candido armellino
 La sopravveste avea con pompa altera,
 Sull'elmo d'aureo fior quasi corona,
 Al fianco di fin or gemmata zona.

30

Parte scopria del volto a chi più basso
 Rimira quale e quanta al Ciel s'estolle.
 Muove Tancredi, e così passo passo
 Gli occhi rivolge, ov'è colei sul colle;
 Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
 Gettato tutto fuor, ma dentro ei bolle:
 Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
 Stranamente ei fa che poco omai gli caglia.

31

Argante, che non vede alcuno in atto,
 Che mostri di voler battaglia, o giostra:
 Da bel desio d'onore io qui fui tratto,
 (Grida) or chi viene innanzi, e meco giostra?
 L'altro, siccome a lui non tocchi il fatto,
 O di ciò nulla intende, o nol dimostra.
 Spinse allor suo cavallo l'oon solingo,
 Talchè primiero entrò nel voto arringo.

32

Questi un fu di color, che dianzi accese
 Di gir contra il Pagano alto desio;
 Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
 Fra gli altri, che seguirlo, e seco uscìo.
 Or veggendo sue voglie altrove intese,
 E starne lui quasi al pugnar restio:
 Brama il primo tentar fra mille lance,
 Come sorte, e valor s'appenda in lance.

33

E veloce così, ch' in selva il pardo,
 O tigre segue il cacciator men presta,
 Corre a ferire il cavalier gagliardo,
 Che d'altra parte la gran lancia arresta.
 Si scuote allor Tancredi, e dal suotardo
 Pensier, quasi dal sonno alfin si desta,
 E grida ei ben: La pugna è mia, rimanti;
 Ma troppo l'oon è già trascorso avanti.

34

Ma 'l canuto Soldan nell'ampia torre,
 V' di Borea si rompe ogni procella,
 Co' più vecchi venia, che quivi accorre
 Solea, mirando or questa parte, or quella,
 E 'l figlio suo, che quasi nuovo Ettore,
 I suoi nemici alla battaglia appella,
 E quei, ch'usciano a sciera, e 'l capo tutto,
 Che mar somiglia, allorch' innalza il flutto.

35

Assagurro, Aladin, Orcan famoso
 Sedean, canuti il crin, severo il ciglio,
 Con altri, che dall'arme avean riposo;
 Ma pronti eran di lingua, e di consiglio,
 E cicale pareano in tronco ombroso
 D'anticissima selva, al gran bisbiglio,
 Quando intorno del canto a' giorni estivi,
 Suonano i boschi più frondosi, e i rivi.

Qui

36

*Qui Nicea, che sì l'agna e sì querela
D'empia fortuna, il Re chiamar faceva,
E la trovar, che doppia e larga tela
D'aureo e serico stame ella tessea.
Subito a quel chiamar si veste, e vela,
Qual Ninfa in vista, o qual terrena Dea,
Lasciando l'opre, in cui le guerre antiche
E de' Turchi ha conteste aspre fatiche.*

37

*Sol con quattro donzelle apparve fora,
E lagrime spargea da' suoi begli occhi,
Come candida rosa in sull'aurora,
In cui la pioggia, e'l Sol risplenda, e fiocchi,
E veramente il duol, che sì l'accora,
Materia è da coturni, e non da socchi,
Che dal suo regno in Grecia andò cattiva,
Vergine, prima errante e fuggitiva.*

38

*Pria vide ancise e rotte amiche squadre,
E'l paese nativo arso e combusto,
Fuggir piagato Solimano il padre,
Se venduta da' suoi con prezzo ingiusto:
Poi col fratello, e coll'afflitta madre
Prigioniera restò del Greco Augusto,
Che donolla a Tancredi, ed ei la rese,
E qui fu castità l'esser cortese.*

39

*Ma come giunta fu, levando il velo
Dagli occhi sparsi d'amorose stille,
Scaldò ne' vecchi petti il pigro gelo,
E dentro vi destò dolci faville.
Tutti dicean: Maggior bellezza il Cielo
Non vide, e dura vita (oimè!) sortille.
Quando ebber mai gli àncichi imperj i regni
D'amor sì cari e preziosi pegni?*

40

*Il Re volendo in lei pietose ciglia,
Cb'ad un de' figli suoi sposarla estima:
Qui (disse) metti sedì, o cara figlia,
E insieme rimiriam dall'alta cima
Quei, che d'Ascanio già l'onda vermiglia
Tu far vedesti, i quai conosci in prima,
Che di lunga prigion, di lungo assedio
Hai sofferto due volte il grave tedio.*

41

*Cbi è dunque colui, se ti sovviene,
Lo qual leggiadro in vista, e fero è tanto?
A quella, in vece di risposta, or viene
Sulle labbra un sospir, sa gli occhi il pianto:
Pur gli spiriti, e le lagrime ritiene;
Ma non così, che non lor mostri alquanto,
Che gli occhi tinte un bel purpureo giro,
E mezzo fuori uscìo rozzo sospiro.*

42

*Pur come può s'inginge, e'n se nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè, ben il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo degg'io,
Perchè niun più spesso i campi e l'onde
Già del sangue spargea del popol mio.
Abi quanto è fero nel ferire; a piaga,
Cb'ei faccia, erba non giova, od arte magna.*

43

*Egli è Tancredi; e prigioniero un giorno
Solo il vorrei, e nel vorrei già morto,
Perchè egli fosse al mio sì grave scorno
Dolce vendetta, o pur dolce conforto.
Così da sue parole il vero adorno
Da cbi l'udiva in altro senso è torto,
E fuor venia colle parole estreme
Un gran sospir, cb'invano asconde e preme.*

44

*Ei soggiungeva: Oltre i guerrieri egregi
Mira schierati, e quel senz'elmo avanti,
C'ha purpureo l'ammanto, ed aurei i fregi,
E grande assai, ma pur non è gigante;
Ma nel volto somiglia Augusti, e Regi,
Così bello e magnanimo ha'l sembante,
E tanta maestate in lui riluce.
E' (rispose Nicea) Goffredo il duce.*

45

*Ei sembra nato a più sublimo impero,
Così di guerra sa gli ordini e l'arti.
Non so, se miglior duce o cavaliere
Del gemino valor tutte ha le parti:
Nè fra turba sì grande nom più guerriero,
O più saggio, o miglior saprei mostrarti.
Tal risuona di lui pubblica voce;
Ma che giova lodar, chi tanto nuoce?
Ei*

46

*Ei soggiungea: Ben bo di lui contezza,
 E' l'idi, ove Sangario inonda i campi:
 Era io fra gente a raggiare avvezza
 Carri, cavalli e in brevi cerchi, e'n ampi.
 Pria seppi allor, ch' i vinti egli non sprezza,
 E prima seppi ancor, come s' accampi,
 Poichè lasciando noi col fiume a tergo,
 Si fece il vallo, e non volse altro albergo.*

47

*Poi riguardando il suo gentil fratello,
 Par a dito il dimostra, e pur le chiede:
 Chi è colui, che nel purpureo vello
 D'or non riluce, e seco a par si vede,
 Che men robusto par, ma dritto e snello
 Gli altri col capo, e colle spalle eccede?
 E Baldovin (risponde) e ben si scopre
 Nel dito a lui frater, non pur nell'opre.*

48

*Or rimira colui, che quasi in modo
 D'uom, che consigli, sta dall'altro fianco;
 Quelgl'è Giovanni, il qual per fama io lodo
 Di senno e di sapere, uom veglio, e stanco.
 Raimondo è presso, e meglio inganno o frodo
 Tesser di lui non sa Latino, o Franco.
 Ma quell'altro più in là, ch' orato ha l'elmo,
 Del Re Britanno è il buò figliuol Guglielmo,*

49

*E Quelso seco; e l'uno ancor la guancia
 Di pelli non copria, se mi rimembra.
 L'altro, che tien sì grossa e grave lancia,
 E sì alto destrier, sì forte membra,
 Per cui non ha la Magna invidia a Fràcia,
 D'anni è maturo, e sì robusto ei sembra.
 I due vestiti a brun son due Roberti,
 Ch' iari per sangue illustre, e'n guerra esperti.*

50

*Quel ch' è maggior fra più membruti ed alti,
 Ed ha conforme a lui scudo, e cavallo
 E' il gran Fiammingo, e ne' feroci assalti
 E' quasi muro a tutto il campo e vallo.
 L'altro minor par che valore esalti
 Sovra i Normandi, e mai non corre in fallo;
 Ma tutti senpre indrizza al segno i colpi,
 Perchè natura in lui nulla s' incolpi.*

Oper. di Torq. Tasso Vol. IV.

51

*Ma con gli occhi io ricerco, e pur non veggio
 O l'forte Boemondo, o'l gran nipote,
 Ch' amar non posso, e forse odiar i deggio,
 Benchè mi dia la libertate in dote.
 Ben veggio l'altro, ond' io nel duol vaneggio.
 Così dice; e pur bagna umide gote,
 E col vago dolor, mentre s' infinge,
 Seco tutt' altri a lagrimar costringe.*

52

*Tancredi intanto d'ira infiamma il petto,
 E per vergogna pur, qual fiamma, è rosso,
 Perchè ad onta si reca ed a dispetto,
 Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
 Argante nel fin elmo, a prova eletto,
 A mezzo il corso è già da Ivon percolso.
 Egli all' incontro a lui rompe lo scudo,
 Poscia l' usbergo; in guisa il colpo è crudo.*

53

*Cade il guerriero, e per dolore acerbo
 Par ch' il gran colpo dall' arcion lo svela,
 E' l' Pagan disse: A morte or ti riserbo,
 S' aspetti l' altro, o se ritorni in sella.
 Indi con dispettoso atto superbo
 Sovra il caduto cavalier favella:
 Renditi vinto, e per tua gloria basti,
 Che raccontar potrai con chi pugnasti.*

54

*No (gli risponde Ivon) fra noi non s' usa
 Così tosto depor l' arme, e l' ardire:
 Altri del mio cader farà la scusa;
 Io vo far la vendetta, o qui morire.
 In sembianza d' Aletto, o di Medusa,
 Argante fremme, e par che rabbia ei spire:
 Conosci or (dice) il mio valore a prova,
 Poichè la cortesia sprezzar ti giova.*

55

*Spinge il destriero in quella, e tutta obblia
 Quanto di cavalier virtù richieda.
 Fugge Ivon quello scontro, e si disvia,
 E perchè il suo destrier ferirgli ei creda,
 Fere la gamba, e la percossa è ria,
 Bench' il ferro tornar lucente ei veda;
 Ma non fa piaga il colpo al vincitore,
 Nè toglie forza, e giunge ira e furore.*

K

Ar-

56

*Argante il buon destrier nel corso affrena,
E'ndietro il volge; e sì veloce è volto;
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e'ndebolir la lena,
Sbigottir l'anima, e'mpallidire il volto
Gli fece il grand'incontro, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.*

57

*Nell'ira Argante arrabbia, e fera strada
Sovra il corpo del vinto al destrier face:
E così (dice) ogni Cristiano or vada,
Come costui, che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada,
Che quella crudeltà troppo gli spiace,
E vuol, ch'il suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol risplenda.*

58

*Fassi innanzi, gridando: Anima vile,
Ancor nelle vittorie infame sei.
Qual titolo di laude alto e gentile,
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra'ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va coll'altre belve
A incrudelir ne'monti, e tra le selve.*

59

*Tacque; e'l nemico al sofferrir poco uso,
Rodeasi dentro, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma n'esce il suon confuso,
Siccome strido d'animal, che rugge,
E com'apre le nubi, ond'egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge,
O come spirito da sulfurea tomba,
Così dal petto acceso il tuon rimbomba.*

60

*Ma poich'in ambo il minacciar feroce
Quinci e quindi n'infiammò l'orgoglio, e l'ira,
L'un come l'altro rapido e veloce
Del campo prende, e subito si gira.
Musa, or mi dà canora ed alta voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sicchè non sia dell'opra indegno il carme,
Ma s'agguagli il mio cato al suon dell'arme.*

61

*Posero in resta, e gir drizzando in
I duo' guerrier le due gravose anten
Nè fu di corso mai, nè fu di salto
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè forza, o furia eguale al fero ass
Quando Argate e Tancredi in giostra
Rupper l'aste negli elmi, e volar mi
E tronchi, e scbegge, e lucide favilla*

62

*Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risuonaro i monti
Ma l'impeto di gravi aspre percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urte
Che non fur poi, cadendo, a forger pro
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in tea
Cominciando i guerrier spietata guerra*

63

*Questo e quel con molta arte a' colpi m
La destra, a'guardi l'occhio, a'passi il p
Si reca in atti varj, e'n guardie nu
Or gira intorno, or cresce innanzi, or c
Or qui ferire accenna, e poscia altro
Dove non minacciò; ferir si vede,
Or di se scoprire alcuna parte,
E tenta di scernir l'arte coll'arte.*

64

*Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fian
Tenta allor di ferirlo Argante il crudo
Ma discopre frattanto il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro ignua
Del nimico ribatte, e lui fre anco,
Nè poi lento s'arrettra, o più ritarda
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda*

65

*Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e m
Con insolito orror freme e sospira,
Di sdegno e di furor turbato e folle,
E portato dall'impeto e dall'ira,
Colla voce la spada insieme estolle,
Tornando per ferir, ma fera punta
Il piaga, ove la spalla al braccio è giunt*

Qua

66

Qual cesa alpestra, che s'avvalli, e senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesima avventa,
E i perigli, e la morte audace affronta:
Tale il feroce cavalier diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed ontà all'ontà,
E l'anima in guisa è di vendetta ingorda,
Che sprezza sceremie rischi, o pur gli scorda.

67

E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza, e infaticabil lena,
Ven, che sì impetuoso il ferro aggire,
Che ne trema la terra, e 'l Ciel balena.
Tancredi onde si copra, onde respire,
Non ha pur tempo, e si difende appena,
Nè scermeo v'è, ch'assicurare il possa
Da rabbia ostile, e da contraria possa.

68

Tancredi, in se raccolto, aspetta invano,
Che de' colpi tempesta orrida passi.
Or v'oppon la difesa, ed or lontano
Sen va co' giri, e con veloci passi.
Ma poichè non s'allenta Argante insano,
E' forza alfin, ch'ei trasportar si lassi,
E con veloci rote intorno volga
La feroce spada, onde il Pagan si dolga.

69

Vinta dall'ira è la ragion e l'arte,
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferra o fora, o parte
O piastra, o maglia, e 'nvan colpo non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
A rumor tuono, al fiammeggiare un lampo
Sembra la spada, e fulminato il campo.

70

Questo esercito e quello incerto pende
Da sì crudele assalto e sì feroce,
E fra tema e speranza il fine attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce.
E non si vede pur, nè pur s'intende
Mover piè, batter occhio, o spirar voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non che trema il cor nel dubbio moto.

71

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto forse,
Che nasconde le cose ancor vicine:
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno Evardo il Trojan, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

72

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor fere e pungenti,
Con quella siccità, che porgea loro
L'anticissima legge delle genti:
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro)
Con pari onor di pari ambo possenti.
Cessi col dì la pugna, e non fian rotte
Le care tregue dell'amica notte.

73

Tempo è da travagliar mentre egli dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace,
E generoso cor non molto cura
Notturmo pregio, che s'asconde, e tace.
Rispose Argante: A me per notte oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

74

Soggiunge allor Tancredi: E tu prometti,
E rendi senza indugio il tuo prigioniero,
Perocchè senza lui non fia, ch'aspetti.
Per contesa crudel, lunga stagione.
Così giuraro; e poi gli araldi eletti
A prescriber il giorno alla tenzone,
Alle sanguigne piaghe ebber riguardo,
Bench' il tempo lor paja e lungo e tardo.

75

Lasciò la pugna orribile nel core
De' ferì Turchi e de' fedeli impressa
Un'alta maraviglia, un nuovo orrore,
Che ripensando in lor punto non cessa.
Si parla sol del raro alto valore
De' gran guerrieri, e della fe promessa;
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde il volgo in se discorre.

K 2

E sta

76

*E sta sospeso in aspettando il male
Della crudel tenzone alfine intento,
O s' il furore alla virtù prevale,
O se cede la rabbia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
Nicea n' ebbe pensiero, anzi tormento,
Perchè dall'un, dopo l'alta ruina
Del regno, ella ebbe onor d'alta Regina.*

77

*L'onorò, la servì, di libertà
Ascrebbe il dono il cavaliero egregio,
E tutte da lui furò a lei lasciate
Le gemme, e l'oro, e ciò che vale il pregio;
Ella veggendo in giovanile etate,
E'n leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo, onde l'avvinse.*

78

*Così, s' il corpo libertà riebbe,
Fu l'anima in dura servitute stretta.
Ben molto a lei d'abbandonare inerebbe
Il Signor caro, e la prigion diletta;
Ma la regia onestà, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e coll'antica
Madre ricoverossi in terra amica.*

79

*In Elia venne, e qui Nicea raccolta
Dat gran tiranno fu del regno Ebreo;
Ma della madre sua, ch'ancisa e tolta
Le fu da morte, pianse il caso reo,
Nè l' dolersi per lei, ch'era sepolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
Spegner favilla in lei di tanta fiamma,
Ond'ella si consuma a dramma a dramma.*

80

*Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato che sperar le avanza,
Che nutrice nel sen l'occulto fero
Di memoria vie più, che di speranza,
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto bal' incendio suo maggior possanza;
Ma di nuovo destò la dolce speme,
Quando vide i nemici accotti insieme.*

81

*Sbigottir gli altri all'apparir di tanti
Genti nemiche e sì diverse, e fere;
Sereno ella il torbido sembiante,
E lieta rimirò le squadre altere:
E con bramosi sguardi il caro amante
Cercando gio fra quelle armate scbie
Cercollo invan sovente, e'l vide spesso
Eecolo, disse, e'l riconobbe espresso.*

82

*E dalla torre, che sublime sorge
Tra l'Borea e l'Euro in sull'antiche mura
Mirar le genti suol, ch'indi si scorge
Vaga di morte, e del suo mal sicura
Quivi, da che 'l suo lume il Sol ne poi
Insin che poi la notte il mondo oscura
S'asside, e i suoi begli occhi al campo gi
E co' pensieri suoi parla e sospira.*

83

*Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Come s'egli dicesse: il tuo diletto
Corre periglio d'immatura morte.
Così d'affanno piena e di sospetto
Mirò del cavalier la dubbia sorte,
E del nemico il ferro ella sentia
Nell'anima, e i duri colpi, onde languia.*

84

*Ma poich' il vero intese, e'ntese ancora
Ch'essi vorran di nuovo anco provar
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo digbiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei sospiri sparsi:
Pallida, esangue, e sbigottita in atto
Lo spavento, e l'orror v'avea ritra.*

85

*Con dolorosa immagine il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta.
E viepiù, che la morte il sonno è fi
Sì strane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Piagato e sanguinoso, e par che sen
Ch'egli aita le chieda, o morte alme
E desta umidi trova i lumi e'l seno*

86

Nel la tema di futuro danno
 Il sospirato cor le affligge e scuote;
 Ma delle piaghe sue più grave affanno
 È cagion, che quietar l'anima non puote,
 E la fama talor con falso inganno
 Le cose accresce incognite e remote,
 Pur com'egli vicino all'ora estrema
 Languido giaccia, e si lamenti, e gema.

87

Ella, che ben conosce in quel paese
 Qual più secreta sia virtù nell'erba,
 E con qual succo nelle membra offese
 La doglia delle piaghe è meno acerba:
 Arte gentil, che dalla madre apprese,
 Di cui memoria, ed uso anco riserba,
 Verrà di sua man propria alle ferute,
 Di chi il cor le ferì, recar salute.

88

Ella l'amato medicar desia,
 E curar il nemico a lei conviene.
 Presa talor d'erba nocente e ria
 S'aceto spargere in lui, che l'avvelene;
 Ma sbirra poi la man cortese e pia
 Tratar l'arti maligne, e se n'astiene.
 Brama ella almen, ch' in uso tal sia vota
 Di sua virtù ogni erba, ed ogni nota.

89

Nè già d'andar fra la nemica gente
 Timenza avria, che peregrina era ita,
 E visto guerre e morti avea sovente,
 E scorsa dubbia e faticosa vita;
 Sicchè per uso la femminea mente
 S'ovra il corso mortal divenne ardita,
 Nè tosto si perturba, o tosto pava
 Ad ogni immagin di terror men grave.

90

E crederebbe al Cielo oscuro e fosco
 (In gulfu ogni temenza Amor disgombrò)
 Errar sicura, e n' mar turbato, e n' bosco
 Ardita disprezzar tempesta, ed ombra,
 E di belve Affricane artigli, e tosko;
 Ma duolsi poi, che chiara fama adombra.
 E san dubbia contesa in gentil core
 Due possenti nemici, onore, e amore.

91

Vergine (dice l'un) d'amor rubella,
 Che le mie leggi insin ad or serbasti;
 Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
 Ti conservai la mente, e i membri casti,
 E tu libera or vuoi perder la bella
 Verginità, che n' prigionia serbasti?
 Abi nel tenero cor questi pensieri (speri?
 Cbi svegliar può? che pensi? (oimè!) che

92

Dunque il titolo omai d'esser pudica
 Sì poco stimi, e d'onestate il pregio,
 Che te n'andrai fra gente a' tuoi nemica,
 Notturna amante a ricercar dispregio?
 Onde il superbo vincitor ti dica:
 Perdesti il regno, e n' un l'animo regio:
 Non sei di me tu degna, e ti conceda
 Volgare esempio altrui d'ignobil preda.

93

Dall'altra parte il configlier fallace
 Dolce l'alletta, e dolce ancor lusinga:
 Già tu nata non sei d'orsa rapace,
 O di scoglio, che l'mar percuota e cinga,
 Percchè sprezzzi d'Amor l'arco, e la face?
 E lunge fuggi il tuo piacer solinga?
 Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
 Che vergogna ti sia l'essere amante.

94

Vattene omai dove il desio t'invoglia.
 Ma qual ti fingi vincitor crudele?
 Non sai, com'egli al tuo dolor si doglia?
 E si turbi al tuo pianto, alle querele?
 Crudel sei tu nella femminea spoglia,
 Che dar neghi salute al tuo fedele.
 Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi,
 E tu dell'altrui vita a cura or siedì.

95

Sana tu pur Argante, accioschè poi
 Il tuo liberator sia spinto a morte.
 Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
 E sì bel premio fia, ch'ci ne riporte.
 E' possibil però, che non t'annoï
 Questo officio crudel per dura sorte?
 E non basta la noja, e l'horror solo,
 A far, che tu di qua ten fugga a volo?

Deb

umano, Vennevi un giorno, ch' ella in altra parte
 ito, Si ritrovava, e si fermò pensosa,
 Pur tra se rivolgendo i modi, e l' arte
 Della bramata sua partezza ascosa.
 poi sano. Mentre in varj pensier divide e parte
 ito; L' incerto animo suo, che non ha posa,
 aro, Sospefe di Clorinda in alto mira
 e caro. L' arme, e le sopravveste, e ne sospira.

Parti nelle sue lodi avresti,
 E n ui alte e famose;
 E h iria di baci onesti,
 E d i' io spero) al volgo ascose.
 Poi onarata andresti
 Tra e più felici spose
 Là Italia, ov' alta sede
 Ha a la più vera fede.

Da tai speranze lusingata (abi stolta)
 Somma felicità finge e figura;
 Ma pur si trova in mille dubbi avvolta.
 Come partir si possa indi sicura;
 Perché veggian le guardie, e sepre in volta.
 Vanno dintorno alle guardate mura,
 Sin che si mostra il dì nell' Orizzonte,
 Nè mai s' apre la porta, o cala il ponte.

Costei solea in compagnia sovente
 Della guerriera far lunga dimora.
 Seco la vide il Sol dall' occidente,
 Seco la vide la novella aurora:
 E quando son del dì le fiamme spente,
 Un sol letto le accolse ambe talora,
 E nullo altro pensier, che l' amoroso,
 L' una vergine all' altra avrebbe ascosa.

Questo Nicea sol tiene a lei segreto,
 E s' avvien, che talor si dolga e lagne,
 gion del cor non lieto
 infinge, ov' ella piagne.
 i senza divieto.
 iando altre compagne.
 r suo giammai si serra,
 a in consiglio, o n guerra.

E tra se dice, sospirando: O quanto
 Felice è la fortissima donzella!
 Quanto io l' invidio, e non le invidio il vanto,
 E' l' pregio femminil dell' esser bella.
 A lei non tarda i passi il lungo manto,
 Nè l' suo valor rinchiude invida cella;
 Ma veste l' arme, e se d' uscirne agogna,
 Vassene, e non la tien tema, o vergogna.

Abi, perchè forti a me natura e l' Cielo
 Altrettanto non fer le membra e l' petto,
 Onde potessi anch' io la gonna e l' velo
 Cangiar in gran corazzia, e n' fino elmetto;
 Che non si riterrebbe arsura, o gelo,
 Nè turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
 Ch' al Sol non fossi, ed al notturno lampo,
 O fra' compagni, o sola, armata in campo.

Già non avresti, o dispietato Argante,
 Tu fatto guerra al mio Signor primiero,
 Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avanti,
 E forse or fora qui mio prigioniero:
 E sosterria della nemica amante
 Giogo di servitù dolce e severo,
 E già per li suoi nodi i nodi miei
 Fatti soavi e più leggiere avrei.

Ovvero a me dalla sua destra il fianco
 Sendo percosso, e riaperto il core,
 Sanato almen così nel lato manco
 Colpo di ferro avria piaghe d' amore:
 Ed or la mente in pace, e l' corpo franco
 Avrian riposo, e col riposo onore;
 Ch' ei forse avrebbe il mio cenere e l' ossa
 Onorate di lagrime e di fossa.

Ma,

106

Ma, lassa, i' bramo non possibil cosa,
 E tra folli pensieri invan m' avvolgo:
 Io mi starò qui timida e dogliosa,
 Com' una pur del vil femmineo volgo.
 Ah non starò, cor mio confida, ed osa.
 Perchè una volta anch' io l' arme non tolgo?
 Perchè per breve spazio or non potrolle
 Sostener, benchè sia tenera e molle?

107

Sì potrò ben, che mi farà possente
 A sostenere il peso Amor tiranno,
 Da cui sospinti ancor s' arman sovente
 D' ardir timidi cervi, e guerra fanno.
 Io, se non guerra alla nemica gente,
 Farò coll' arme un' ingegnoso inganno.
 Finget mi vo Clorinda, e ricoperta
 Sotto l' immagin sua d' uscir son certa.

108

Non temerò più guardie, ovver custodi,
 Ch' a lei non si farebbe ingiuria alcuna;
 Io pur ripenso, e non veggio altri modi,
 Aperta è, credo, questa via sol una.
 Or favoreggi l' innocenti frodi
 Con Amor, che l' inspira, alta fortuna.
 Che temerò nella dubbiosa luce,
 Se Fortuna è compagna, Amore è duce?

109

Così ragiona; e stimolata omai
 Dalle furie d' Amor, più non aspetta;
 Ma raffrenando i suoi dogliosi lai,
 L' arme involate di vestir s' affretta.
 E farlo puote, e n' avrà tempo assai,
 Perchè ivi dianzi si restò soletta;
 E la notte i suoi furti allor copria,
 Ch' a' ladri amica ed agli amanti uscia.

110

Essa veggendo il Ciel d' alcuna stella
 Già sparso intorno divenir più nero,
 Precipita gl' indugi, e insieme appella
 Con bassa voce un suo fedel scudiero,
 Ed una cara sua diletta ancella,
 E parte scopre lor del suo pensiero,
 Scopre la fuga, e la colora, e finge,
 Ch' altra cagione a dipartir l' astringe.

111

Pronto il fanciullo, e la donzella è presta,
 E l' uno e l' altro al suo parlar dà fede.
 Nicea si spoglia la femminile vesta,
 Che dagli omeri scende infino al piede:
 E con vestire scbietto ancora onesta.
 E bella è sì, ch' ogni credenza eccede,
 Simile a chi già corse a' pomi d' oro,
 Ed a lei, che diè nome al verde alloro.

112

Col durissimo acciar preme, ed offende
 Il delicato collo, e l' aurea chioma,
 E la tenera man lo scudo prende,
 Pur troppo grave e inusitata soma:
 Così tutta di ferro omai risplende,
 E'n atto militar se stessa doma.
 Gode Amor, ch' è presente, e così ride,
 Com' allorch' egli avvolse in gonna Alcide.

113

O con quanta fatica ella sostiene
 L' inegual peso, e muove lenti i passi,
 Ed alla cara compagnia s' attiene,
 Di cui guida ed appoggio insieme fassi;
 Ma rinforzan gli spiriti amore, e spene,
 E crescon il vigor de' membri lassi;
 Sin ch' insieme a' destrier gravaro il dorso,
 Che presti sono al passo, e presti al corso.

114

Colle mentite insegne occulta ascosa,
 E per secreta via con lor si parte:
 Pur in molti s' avvien, e l' aria ombrosa
 Splender di ferro vede in qualche parte;
 Ma impedir quel viaggio altri non osa,
 Cui la fortuna sua mena in disparte,
 E la notte gli affida; o pur la tigre
 Temuta insegna è fra le genti impigre.

115

Nicea, benchè l' suo dubbio alquanto sceme,
 Non va per quelle vie molto sicura;
 Che d' esser conosciuta alla fin teme,
 E dal suo troppo ardir nasce paura.
 Ma pur giunta alla porta il timor preme,
 Ed inganna colui, che n' ha la cura.
 Io son Clorinda, disse, apri la porta,
 Ch' il Re m' invia dove l' andare importa.

La

116

*La voce femminil sembrante a quella
Della guerriera agevolò l'inganno.
Chi crederia vedere armata in sella
Una dell'altre, ch'arme oprar non fanno?
Sicché il portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo', che seco or vanno.
E per lor sicurezza entr'una valle
Discendon per obliquo e lungo calle.*

117

*Poiché la donna in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto i passi allenta,
Ch' i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello, a che pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Pericoloso più, che pria non parve,
L'entrar nel campo in sì mentite larve.*

118

*Esser mio messaggiero a te conviene,
(Dice ella al servo suo pronto e sagace)
Vattene al campo, e con sicura spene
Trova Tancredi, ove languendo ei giace,
A cui dirai, che donna a lui sen viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace,
E benigna accoglienza, e fida aita;
Perché l'una sia salva, e l'altra vita.*

119

*E ch' in lui solo ha certa e viva fede,
Nè teme in suo potere onta, nè scorno.
Di sol questo a lui solo, e s' altro ei chiede,
Di non saperlo, e affretta il tuo ritorno:
Io (che questa mi par sicura fede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna; e'l fido servo
Veloce se n'andò qual damma, o cervo.*

120

*E'n guisa oprar sapea, che senza indugio
Entro a' chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al suo dolce refugio,
Che l'messaggiero udì con lieto volto.
Poi dicendo: Signor, più non indugio,
Verso la donna sua si fu rivolto,
E riportava a lei dolce risposta,
Che fida scorta avria d'entrarvi ascosa.*

121

*Ma ella intanto desiosa, a cui
Ogni dimora par noiosa e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa, or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra al ritornar colui,
Men ch'egli non solea, spedito e leve.
Spingesi alfine avanti, e'n parte ascende,
Da cui comincia a discoprir le tende.*

122

*Era la notte, e'l suo stellato velo
Chiaro spiegava, e senza nube alcuna,
E già spargea rai luminosi, e gelo
Di vive perle la sorgente Luna.
L'innamorata donna ivà col Cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una,
E secretari del suo amore antico
Fa i muti campi, e quel silenzio amico.*

123

*Poi rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende Latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea,
E mi conforta, pur ch'io m'avvicine:
Così a mia vita faticosa e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine;
Come in voi solo il cerco, e solo or parme,
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme.*

124

*Raccogliete me dunque, e'n voi si trove
Quella pietà, che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce Signore,
Nè già desio di racquistar mi muove
Coll'armi vostre il mio reale onore:
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se n'voi servir mi lice.*

125

*Così parla costei, che non prevede
Della fortuna sua nuove tempeste.
Ella era in parte, ove risplende, e fiede
L'arme lucenti il bel raggio celeste,
Sicché da lunge lo Splendor si vede,
E'l bel candor, che lei circonda e veste,
E l'empia fera in fino argento impressa
Riluce sì, ch'ognun direbbe: E' dessa.
Ma*

126

Ma come volle la sua dura sorte,
 I due fratei qui tesi avean gli aguati,
 Di cui pose Clorinda il padre a morte.
 Ed ora difendean quel passo armati,
 Là ve menar solean notturne scorte
 Armenti, e gregge dagli erbosi prati:
 E se l'altro passo, fu perche'ei torse
 Lunge il cavallo, e subito trascorse.

127

Al più giovin fratello, a cui fu il padre
 Co' due germani da Clorinda ucciso,
 Viste le spoglie candide e leggiadre,
 Fu di veder l'alta guerriera a viso;
 E contra le irritò l'occulte squadre,
 Nè frenando del cor moto improvviso,
 Come l'ira volca subita e folle,
 Gridò: Sei morta, e l'asta invan lanciòle.

128

Siccome cerva, ch'assetata il passo
 Muove a cercar d'acque lucenti e vive,
 Ove un bel fonte distilar d'un sasso,
 O vide un fiume tra frondose rive,
 Scincontra i cani, allorch' il corpo lasso
 Ristarar crede all'onde, all'ombre estive,
 Si rivoglie fuggendo, e sua paura
 La stanchezza obbliar face e l'arsura,

129

Così costei, che l'amorosa sete,
 Onde l'inferno core arde e sfavilla,
 Temprar nell'accoglienze oneste e liete
 Credeva, e far la mente in lor tranquilla:
 Or che contra lei vien chi gl'el driviete,
 (Quasi obbliando chi primier rapilla)
 Se stessa, e'l suo desir quasi abbandona,
 E'l veloce destrier timida sprona.

130

Fugge Nicea, temendo al suono, al grido,
 E la donzella sua paurosa e mesta,
 D'augella in guisa, a cui del dolce nido
 Preciso è'l calle, e quel seguir non resta.
 Ecco già dalle tende il fido servo
 Colla tarda novella aggiunge in questa,
 E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna,
 E gli sparge il timor per la campagna.

131

Tancredi, a cui pur dianzi il cor sospese
 Quell'avviso primiero, udendo or questo,
 Com'egli era magnanimo e cortese,
 Dall'altrui rischio, e dal suo amore è desto:
 Onde vestito del suo grave arnese,
 Monta a cavallo, e tacito esce e presto,
 E seguendo gl'indici e l'orme nuove,
 Rapidamente a tutto corso il muove.

Fine del Canto Settimo.

82
C O T T A V O .
C A N T O

A R G O M E N T O .

Tancredi , che , Nicea cercata invano ,
Tornava al campo , nel castel d'Armida
Si chiude incanto . Sceso giù nel piano
Argante , il suo nemico , od altri sfida .
Ver lui muove Raimondo , a cui sovrano
Angiol assiste , e 'l Pagan forse ancida ;
Ma Belzebù , rotti a' Cristiani i patti ,
Guerra , e procella mesce , onde gli abbatti .

<p>¹ ICE A fuggendo tra l'ombrese piante D'antica selva dal ca- vallo è scorta , Nè più governa il fren la man tremante , E mezza quasi par tra viva , e morta .</p>	<p>³ Fuggì tutta la notte , e tutto il giorno . Errò senza consiglio , e senza guida , Non udendo , o vedendo altro d' intor . Che 'l proprio pianto , e le dolenti stric- Ma nell' ora , ch' il Sol dal carro ado- Scioglie i corsieri , e'n grèbo al mar gli àni Giunse del bel Giordano alle chiare acq . E scese in riva al fiume , e qui si giacq .</p>
---	---

Per tante strade si raggira e tante
Il buon destrier , ch' in sua balia la porta ,
Ch' alfin dagli occhi altrui pur si dilegua ,
Ond' è soverbio omai , ch' altri la segua .

²
Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornano stanchi ed anelanti i cani ,
Che la fera perduta abbian di traccia ,
Nascosta in selva dagli aperti piani ,
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia ,
Riedon già lassi i cavalier Cristiani .
Ella pur fugge , e timida e smarrita
Non si volge a mirar , s' anco è seguita .

⁴
Cibo non prende già , che de' suoi mali
Solo si pasce , e sol di pianto ha sete .
Ma 'l sonno , che de' miseri mortali
E' col suo dolce obbligo posa e quiete ,
Sopra co' sensi i suoi dolori , e l' ali
Distese sovra lei placide e chete ,
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar , mentr' ella dorm

⁵
Non si destò fin che garrir gli augelli
Non udio lieti , e salutar gli albori ,
E mormorate il fiume , e gli arboscelli
E spirar l'aura fra l'erbette e i fiori
Aprè i languidi lumi , e mira in quell
Alberghi solitari de' pastori ,
E le par voce udir fra l'acque e i rami
Ch' a' sospiri , ed al pianto la richiarn
Pian .

6

II

*Lunge, e sospira, e quando i caldi raggi
Fuggon le gregge, alla dolce ombra assise,
Nella scorza de' pini, o pur de' faggi
Segno l'amato nome in mille guise:
E della sua fortuna i gravi oltraggi,
E i varj casi in dura scorza incise,
E rileggendo poi le proprie note
Sparga di pianto le vermiglie gote.*

7

*Alza lagrimando: In voi serbate
La fera istoria mia, piante frondose;
Purchè se fugge mai l'arida state
Fidate amante in queste rive ombrose,
Aria svegliarsi al cor dolce pietate
Di tante mie sventure e sì noiose,
Ed ecci: Abi troppo ingiusta empia mercede
L'è il vero amor, sì pura fede.*

8

*Or avverrà (s' il Ciel benigno ascolta
Gli amari preghi, e se di noi gli cale)
Che una in queste selve ancor talvolta,
Quand' io il vidi, il nostro adorno male,
E i suoi occhi volgendo ove sepolta
Gata questa spoglia inferma e frale,
Tanto premio conceda a' miei martiri
Dare lagrimette e di sospiri.*

9

*Or che l'in vita il cor misero fue,
Se lo spirito in morte almen felice,
E il tener freddo delle fiamme sue
Goda quel, che godere a lei non lice.
Così ragiona a' sordi tronchi; e due
Fuori di pianto da' begli occhi elice.
Tacerdi intanto ove fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir s'aggira.*

10

*Egli seguendo le vestigia impresse,
Lunge sen gi dalla città vicina;
Ma quivi dalle piante orride e spesse,
Nera e folta così l'ombra declina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'una novelle, e dubbio oltra cammina.
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se sospetto, se rumor d'arme ei sente.*

*E dove pur notturna aura percuota
Tenera fronda mai d'olmo o di faggio,
O pur fera, ed augello un ramo scuota,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin d'alta selva, e per ignota
Strada il conduce della Luna il raggio
Verso un rumor, che di lontano udiva,
Insua che giunse al loco, ond'egli usciva.*

12

*Giunse dove perpetue e rapide onde
Con larga vena uscian d'un vivo sasso,
E facean cinque fonti ampie e profonde,
Dall'imo al sommo, o pur dall'alto al basso.
Fea la prima due rivi, e l'un s'asconde,
Nel suo principio ritorcendo il passo,
L'altro queto scendea coll'acque chiare,
S'in ch'egli si moria nel morto mare.*

13

*L'aurora intanto candida e vermiglia,
Lieta apparia nel lucido Orizzonte,
E disceprava l'antica meraviglia,
Come si faccia l'un dall'altro fonte.
Il primo, ch' il suo occulto e l' ver simiglia,
Ha per sostegno un uom, che pare un monte,
Lo qual gli omeri incurva, e quasi stanco
Cbina al peso lucente il capo e l' fianco.*

14

*Pajon quell'acque liquidi zafiri,
Non turbate da nemi, o da procelle,
E luminosi raggi in lor rimiri
Percolsi lampeggiar dall'auree stelle.
E i torti lor viaggi, e i torti giri
Da quelle a queste, o pur da queste a quelle,
E con ogni altra più serena immago,
L'errante Luna, e'l Sole errante e vago.*

15

*Ma nel secondo pur, qual cervo, o danna,
L'uom correria per ammorzar la sete,
Bench'egli tutto al nuovo di s'infiamma
Co'rai, che sembran quasi accese mete.
Il fonte è del color di viva fiamma,
In cui spiegati il crin varie comete,
E d'ardenti sembianze auree faville
Or turbate vi scorgi, ed or tranquille.*

L. 2

H

16

Il terzo fonte par, ch' al Sol s' indori,
Come suol nelle nubi arco dipinto,
E dispiega sue forme, e suoi colori,
Onde fe' Delia la corona e'l cinto.
E verghe, e spegli in luminosi orrori,
Da cui lo stil d' Apelle ancora è vinto,
Ne formeria l' argente ed umida ombra,
Ch' a' rai s' alluma, e'l lume in lei s' adombra.

17

Quasi gran mar fremendo il quarto ondeggia
Nell' ampio vaso, e'n sulla molle arena,
E scopre la squamosa orrida greggia,
E come isola in mezzo orca, o balena:
E'l corallo, e la perla; e quel roffeggia,
Questa è nel suo candor tutta serena;
E l' onda vaga col suo moto alterno
Simiglia della Luna il corso eterno.

18

La quinta fonte è del color dell' erba,
Ma pur di gemme ella riluce e d' oro,
E di quanti metalli in sen riferba
L' antica madre abbonda il bel tesoro:
E con fiorita vista e con superba
Frondeggiava intorno a lei palma ed alloro,
Che coronata di sue verdi selve
Nel grèbo accoglie armenti, e gregge, e belve.

19

Tancredi in guisa d' uom, ch' ad altro intrèda,
Di vano amore acceso e del suo zelo,
Appena rimirò, come discenda
Dal primo il fonte, che somiglia il Cielo,
E come ciascun altro indi risplenda
Con onda ora di foco, ed or di gelo,
E se gustò delle fontane, ei bebbe
Tanto del rio, che le sue fiamme accrebbe.

20

Però cruccioso incontra Amor si sdegnava,
Che sperata gli neghi alta ventura,
E se la donna sua d' ingiuria indegna
Offesa fia, farne vendetta ei giura.
Di rivolgersi al campo alfin s' insegna
Per la più breve strada e più sicura;
Perocchè già vicino è l' di prescritto,
Che pugar dee col messaggier d' Egitto.

21

Partesi, e mentre va per dubbio calle,
Sente un corso appressar, che più s' avvanza,
Ed alfine spunta d' angusta valle
Vede uom, che di corriero avea sembianza:
Scuotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

22

Quegli italico parla: Or là m' invio,
Ove m' ha Boemondo in fretta spinto;
Tancredi il segue, e del sermon natio
Conosce il suono, e crede al parlar finto.
Giungono al fin dove nel lago il rio
Già s' impaluda, ed un castel n' è cinto
Nella stagion, ch' il Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido, ove la notte alberga.

23

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Qui, se Latin sei tu, puoi far soggiorno
Or ch' il Sol cade, infin ch' egli formonte.
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Acquistò, dice, de' Carnuti il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d' ogni parte
Inespugnabil fanno il sito, e l' arte.

24

Dubita alfin, ch' entro magion sì forte
Inganno e violenza occulta or giaccia;
Ma come usato a disprezzar la morte,
Motto non fanne, e nel dimostra in faccia
Ch' ovunque il guidi elezione, o sorte,
Vuol, che sicuro la sua destra il faccia
Pur l' obbligo, ch' egli ha d' altra battaglia
Fa che di nuova impresa or non gli caglia.

25

Alfin là, dove nell' erbofo prato
Il curvo ponte si congiunge e posa,
Ritiene il passo, e par quasi turbato,
Nè segue la sua scorta infidiosa;
Ma dal castello un cavaliere armato
Già con sembianza uscia fero e sdegnosa,
Ch' avendo nella destra il fero ignudo
Parlava in atto minaccioso e crudo.

O tu,

26

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Penfi indarno fuggire: or l' arme spoglia
Fra verdi mirti e pallidette olive,
Ed entra pur nella guardata foglia
Con queste leggi, ch' ella altrui prescrive.
Senza contrasto ella qui impera e regge,
Sol liberando chi servirla elegge.

27

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: Iniquo ed empio,
Quel Tancredi son io, ch' il ferro cinse
Per Cristo, e feo de' Turchi orrido scempio,
E'n sua virtutte i suoi ribelli vinse,
Com' or dimostrerò con chiaro esempio,
Che dall' ira del Ciel ministra eletta
E' questa man di giusta e pia vendetta.

28

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi in viso;
Pur celando il timor, gli disse: Or come
Vieni al contrasto, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E' il tuo capo superbo oggi reciso,
Se non t' inchini a lei, che scioglie, e lega,
Come, e chi vuol; nè pace, o grazia nega.

29

Così dicea l' ignoto; e percb' il giorno
Spento era omai, sicchè vedeaasi appena,
Tante faci apparir sospese intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra superbe pompe altera scena,
Con marmorei giganti, e mostri eburni,
Che mille alzano al Ciel lumi notturni.

30

L' intrepido guerriero infiamma e desta
Alla battaglia e l' ardimento, e l' ire,
Nè sul debil cavallo assiso ei resta,
Quando il nemico a piede ha tanto ardire:
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli muove incontra il cavalier feroce
Con occhi ardenti, e con terribil voce.

31

Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell' arme, e i colpi accenna e finge.
Questi, percb' abbia i membri infermi e lassi,
Va sempre avanti, e gli s' appressa e stringe,
E là, donde il nemico addietro fassi,
Calcando l' orme sue s' avanza e spinge,
E drizza il ferro fulminando agli occhi,
E i colpi addoppia, e par che tuoni, o fiocchi.

32

E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura;
Giungendo i gridi alle percosse altere,
Sprezzando ogni arme, ch' è più forte e dura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra a' colpi il fellon sotragge, e fura,
E cerca or collo scudo, or colla spada,
Ch' il nemico furore indarno cada.

33

Ma d' intrepido schermo altrove il vanto
Dar si potea; qui teme all' aspre offese;
Rotto il suo scudo mira, e l' elmo intanto,
E l' usbergo sanguigno, e l' buono arnese:
E colpo alcun de' suoi, che tanto, o quanto
Impiagasse Tancredi, ancor non scese,
E teme, e gli rimorde e punge il core
Sdegno, vergogna, coscienza, e amore.

34

Ma pensa alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada, ch' è di sangue ancor digiuna:
E del nemico anciso, o spinto a terra,
Vendetta vuole, e non vuol pace alcuna;
Contra lui dunque ogni sua forza accampa,
E tutte l' ire, onde il suo core avvampa.

35

E' l' percuote sull' elmo, e' l' ripercuote
Sin ch' egli ne rimbomba in suon di squilla,
E se fender nol può, lui preme e scuote
Ch' inchina il capo, e già col piè vacilla:
E tutto acceso di rossor le gote,
Negli occhi disdegnosi arde, e sfavilla,
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e n' insieme i minacciosi accenti.

II

36

*Il perfido guerrier già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto:
Sente fischiare il ferro, e'n fra le vene
Già gli sembra d'averlo, e'n mezzo al petto:
Fugge dal colpo, e'l colpo a cader viene
Dove è un marmoreo simulacro eletto;
Ne van le scabbie, e le scintille al Cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.*

37

*Onde fugge veloce a tutto corso,
E nella fuga pon l'ultima speme;
Ma Tancredi il persegue, e già sul dorso
La man gli stende, e'l piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci, ed ogni stella insieme,
Nè rimaner all'orba notte in campo
Sotto povero Ciel facella, o lampo.*

38

*Fra l'ombre della notte, e degl'incanti,
Il vincitor nol segue più, nè l'vede,
Nè può cosa vedersi allato, o avanti,
E muove dubbio e mal sicuro il piede:
E sull'entrar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede:
Ma sente poi, che suona a lui di retro
La porta, e'l serra in luogo oscuro e tetro.*

39

*Qual dove ad umil turba e mezzo ignuda
Stagna in placidi seni il nostro mare,
Fugge dalla tempesta, e s'impaluda
Il pesce, e vive pur nell'acque amare:
E vien, che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Che quel ferraglio è con mirabil uso
Sempre all'entrare aperto, all'uscir chiuso.*

40

*Tale il guerrier allor (qual che si fosse
Della strana prigion l'ordigno e l'arte)
Entrò da se, che troppo ardire il mosse,
E fu rinchiuso, ond'uom da se non parte.
Ben con robusta man la porta ei scosse,
Ma fur le sue fatiche invano sparte:
E voce intanto udì, che indarno (grida)
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.*

41

*Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i mesi, e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i dolorosi affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui ferì inganni,
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il Sole.*

42

*Ma di più vago Sol più dolce vista,
Misero, i' perdo, e non sogià, se mai
In loco tornerò, che l'alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovviene d'Argante, e più s'attrista:
E troppo (dice) al mio dover mancai,
Ed è ragion, ch'ei mi dispreggi, e scerna
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna.*

43

*Così d'amor d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode:
Tanto è nel fero petto odio di pace,
Desio di sangue ostile, amor di lode;
Che delle piaghe sue non sano ancora,
Brama, che 'l nuovo dì porti l'aurora.*

44

*La notte, che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi, ch'ancora è il Ciel sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Portami, grida, l'arme, al suo scudiero,
E quello aveale apparecchiato e pronte,
Non le solite sue, ma dal Re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.*

45

*Lieto più che mai fosse allor le prende,
Nè del gran peso è la persona onusta,
E l'acuta sua spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta,
Qual con sanguigna chioma orrida splende
La cometa crudel per l'aria adusta,
Ch' i regni muta, e fieri morbi adduce,
A purpurei tiranni infausta luce.*

Tal

46

Tanell' arme ci fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci, ebre di sangue, e d'ira.
Spirano gli atti feri oror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte,
Chen non paventi, ov' un sol guardo ei gira.
Nuda ba la spada, e la solleva e scuote,
E invocando i suoi Dei, l'ombre percuote.

47

Fate, dicea, che 'l predator Romano,
Lo qual spogliati ha i vostri regni ed arsi,
Io atterri vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E veggia ei vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l'arme spogliarsi,
E cerchi a me co' suoi dolenti preghi,
Ch' in pasto a' cani le sue membra io neghi.

48

Così gran tauro se 'l percuote e strugge
Gelofo amor co' stimoli pungenti,
Ch' armenti e i paschi solitari ei fugge
Subbe le forze accozzia, e l'ire ardenti;
Eiarno aguzza a' tronechi, e orribil mugge,
E co' fallaci colpi invita i venti,
E battendo col piè l'arida terra,
Sparge l'arena, e sfida a fero guerra.

49

Tronca Argante gl'indugi al fero suono
Del corno, onde quel monte e 'l pian rimbomba.
Come al rumor di spaventoso tuono,
E fugge al nido il corvo, e la colomba.
Già i Principi fedeli accolti sono
Nella gran tenda al chiaro suon di tromba.
Qui le disfide rinnovò l'araldo,
Trovando in pochi il cor sì fermo e saldo.

50

Goffredo intanto gli occhi gravi e tardi
Volge, con mente altor dubbia e sospesa,
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Sa chi debba anteporre all'alta impresa.
Vi mancano i più forti, e più gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa,
Ed era in lungo esiglio, e i rischi sprezza,
Quel nuovo fior di gloria e di bellezza.

51

Ed oltre i dieci, che fur tratti a sorte,
Molti de' più feroci, e più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio della notte ascosti.
Ma de' Roberti il più sublime e forte
V'è col men alto, e non avvien ch'egli osi
Chieder il rischio di battaglia incerta,
Bench' all'onor abbia la vita offerta.

52

E tace ogni altro più onorato e degno;
E di lor dubbio il pio Signor s'accorse,
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco, ove sedea, repente forse,
Ponendo al suo fratel freno e ritegno,
Che spesso per onore a morte corse:
Nè vita, disse, più, nè imperio or merto,
Se gli oltraggi, e l'indugio bo invan sofferto.

53

Or sieda ogni altro in pace, e da sicura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su datemi l'arme; e l'armatura
Gli fu recata ad un girar di ciglio.
L'antichissimo Franco, a cui non fura
La quarta etade il senno, e 'l buon consiglio,
La fronte allora alzò dall'ampio seggio,
E disse: Il meglio in questo rischio è il peggio.

54

E volto a lui soggiunse: Abi non fia vero,
Che nel capo d'un sol s'arrischi tutto.
Duce sei tu non pur sommo guerriero,
Pubblico fora, e non privato il tutto.
In te la se s'appoggia e 'l nostro impero;
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu molto il senno, e poco il fero adopra,
Ponga altri poi l'ardire e l'arme in opra.

55

Così pur far solca l'invitto Carlo,
Ch'io già segui' contra Sansogna in guerra,
E contra Desidero; e se narrarlo
Altri presume, invan ragiona, ed erra.
Quel mio famoso Augusto, ond'or ti parlo,
Liberò questa sacra e nobil terra:
Ed io qui prima (e ben di ciò m'esalto)
Fui con Orlando al periglioso assalto,

Da

56

*Da questo sacro, e mal guardato nido
Cacciammo empj ladroni un'altra volta,
Gloria, ed onor portando al nostro lido,
Più caro d' auree spoglie, o preda accolta.
Però, se voi talor rampogno e sgrido,
Facciel per troppo amor di chi m'ascolta,
Cb' altre arme, altre contese, altri perigli,
E i migliori di voi conobbi, o figli.*

57

*Taccio di Carlo, a cui agguagliate indarno
Que' duo', che fece vincitor Farsaglia;
Ei ristorò Fiorenza in riva all' Arno,
Dove spada mi cinse, e piastra, e maglia.
Io che sono or sì curvo, e sì mi scarno,
Ebbi di giostra il pregio, e di battaglia:
Sallo Pavia, che di troncate membra
Vide sparti i suoi campi, or sen rimembra.*

58

*Guerra faceano i Longobardi e i Franci
Presso le mura, e lungo antica sponda,
Egli uni e gli altri erangia afflitti e stächi,
E per fortuna avversa, e per seconda:
Il fiero Astolfo, allorchè spada a' fianchi
Non si cingea, tinso que' campi, e l'onda;
Fatte mirabil cose in poca piazza,
Col ferro no, ma con nodosa mazza.*

59

*La mazza, che girò Ferondo il Grosso,
Cb' in angusto sentier morio trafitto,
Portò secondo, e l' auree spoglie indosso,
Sin a quel giorno in ogni guerra invitto.
Ma da me, giovinetto allor, percosso,
Cadde, e'n terra il lasciailäguendo afflitto.
Qual foss' io poi nell' Oriente estremo,
Seppelo il fido Aaro il Re supremo.*

60

*S' or fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento;
Ma qualunque mi sia, non però langue
Questo cor, nè sì veglio ancor pavento.
E s' io restassi pur nel campo esangue,
Di tal morte sarei forse contento.
A me nel comun rischio i corsi lustri,
La vecchia fama, e l' nuovo onore illustri.*

61

*D' antichissimo veglio i sproni acuti
Pajon tai detti, onde virtù si desta.
Quei, che fur prima vergognosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Non v' è chi la tenzone omai rifiuti,
Ma la battaglia molti a prova han chiesta.
Davalò, Balduin co' duo' Roberti,
Guelfo, e Cammillo in gran contesa esperti.*

62

*Non teme il fido Otton l'empio tiranno,
Non Aristolfo al rischio appar secondo,
Non Ettore: ed innanzi ancor si fanno
Guglielmo, ed Oliviero, e'l pio Rosmondo:
Un d' Irlanda, un di Scozia, ed un Brittano,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
Così la fresca etate, e la matura
Della dubbia tenzon gloria procura.*

63

*Ma di tutti il più saggio e quasi vecchio
Or sen dimostra cupido ed ardente;
Raimondo io dico, e manca all'apparecchio
Degli altri arnesi sol l'elmo lucente.
Dice al primo Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco, in te la nuova gente
Miri, e virtù n'apprenda. è quasi un raggio
Del tuo saper quale è più grave, e saggio.*

64

*Non ha pari valor l'etate acerba;
Ma se dieci di senno al tuo simile
Aves'io, spererei, Menfi superba
Vincendo, soggiogar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medesimo serba
A maggiori opre, e di virtù senile.
Pongansi i nomi poi tutti in un vaso,
Com'è l'usanza, e sia giudice il caso.*

65

*Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e'l fato.
Ma non avvien però, che l'arme spoglie
Raimondo, in gran perigli in guerra usato.
Nell'elmo suo Goffredo i nomi accoglie,
E da questo lo scosse, e da quel lato,
E nel breve minor, cb'indi traesse,
Del Conte di Tolosa il nome ei lesse:*

Fu

66

Il nome suo con lieto grido accolto,
 Né di biasmar la sorte alcuno ardisce.
 Ei di fresco vigor maturo volto
 Rimpie, e così allor ringiovenisce,
 Qual serpe fier, cb' in nuove spoglie involto
 D'oro fiammeggi, e contra il Sol si liscie. (de,
 Ma più d'ogni altro il pio Signor gli applau-
 E gli annunzia vittoria, onore, e laude.

67

La spada gli dà, la cara spada,
 Ch'egli sempre portò sospesa al fianco
 Da di, cb' in campo ei fu tenuto a bada,
 Battala sua sovra avversario fianco: (da,
 Main quisa d'uom, cui sol vittoria aggrada,
 Vole seguir la sua vittoria, ed anco
 Vole con forte destra, e quasi inerme;
 Tanto l'imitto cor le forze ba ferme.

68

Ma gli donò quest' altra il quarto Enrico,
 Il gran, che gli diede il gran vessillo
 Contra quel di Sansogna aspro nemico,
 A tal alta gloria il Ciel sortillo:
 Mi quila spiegò nel tempo antico
 Canagior laude o Cesare, o Cammillo,
 Mi la spada adoprò. ma questa or prendi,
 (Dice a Raimondo) e'l nostro onor difendi.

69

L'invadgi intanto il Turco altero
 S'ir non puote, e gli minaccia e sgrida:
 Orate invitta, o popolo guerriero
 D'Europa, un uomo solo or vi disfida.
 Vaga Tancredi omai, che par sì fero,
 Se nella sua virtù tanto confida,
 Ormai, giacendo in piume, aspettar forse
 La notte, cb' altra volta a lui soccorse.

70

Vaga altri, s'egli langue, a stuolo a stuolo,
 Vaga insieme, o cavalieri, o fanti,
 Se di meco pugnare a solo a solo
 Non è fra mille scbiere uom, che si vanti.
 Videte là il sepolcro, ove il Figliuolo
 Di Maria giacque, or che non gite avanti?
 Che non sciogliete i voti? ecco la strada.
 A qual serbate uopo maggior la spada?
 Op. di Torq. Tasso. Vol. IV.

71

Con tali scberni il cavaliere atroce,
 Quasi con dura sferza, altrui percuote;
 Ma più cb' altri Raimondo a quella voce
 S' accende, e l'onta più soffrir non puote.
 La virtù stimolata è più feroce,
 E s' aguzza dell'ira all' aspra cote:
 Sicchè tronca gl'indugi, e preme il dorso
 Del suo Aquilin, cb' al volo agguaglia il corso.

72

Questi sul Tago nacque, ove talora
 L'avida madre del guerriero armento,
 Quando l'alma stagion, che n'innamora,
 Nel cor le infiga il natural talento,
 Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
 Raccoglie i semi del secondo vento:
 E de' tepidi fiati (o meraviglia!)
 Cupidamente ella concepe e figlia.

73

E ben questo Aquilin nato diresti
 Di qual aura del Ciel più lieve spiri;
 O se veloce sì, cb' orma non resti,
 Stendere il corso per l'arena il miri;
 O se l'vedi addoppiar leggieri e presti
 A destra ed a sinistra angusti giri:
 Sovra corsier sì bello il Conte affiso
 Muove all'assalto, e volge al Cielo il viso.

74

Signor, tu, che drizzasti incontra l'empio
 Golia l'arme inesperte in Terebinto,
 Siccb'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
 Al primo sasso d'un garzone estinto:
 Tu fa, cb'or giaccia (e fia paril'esempio)
 Questo fellow; da me percosso e vinto;
 E un vecchio stanco or la superbia opprima,
 Come un debil fanciul l'oppreffe in prima.

75

Così pregava; e l'umili pregbiere
 Mosse dalla speranza in Dio sicura,
 S'alzar volando alle celesti spere;
 Come va foco al Ciel per sua natura.
 Il Re le accolse, e fra l'alate scbiere
 Scelse a così pietosa e nobil cura
 Un che 'l difenda; e salvo e vincitore
 Contra l'ostile il faccia empio furore.

M

L'An-

76

*L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Infin dal primo dì, che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin nel mondo;
Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto,
Che prenda in se della difesa il pondo:
Sen vola all'alta regia, ov'ei raccoglie
Divine torme, arme celesti e spoglia.*

77

*Qui mille egli ritrova e mille e mille
Destrier veloci, più di cervo, o d'amma,
Più d'angel, che trapassa aure tranquille,
Più di turbo, ch' al fulmine s'infiamma:
Qui son rote di foco, e di faville,
E carri alati di color di fiamma,
Seggi, verghe, securi, e scudi, e lance,
E da pesare altrui divine lance.*

78

*Vasi diversi ancor, per cui si fondi
Santo edificio, quasi in salda pietra,
Ond' ebbe i suoi principj alti e profondi
Roma da fabbro eterno e geometra.
Fiamme di foco par che in giro inondi
La sacra regia; e se fumante e tetra
La fiamma hanno laggiù Tartarei fiumi,
Questa risplende di celesti lumi.*

79

*L'asta in mezzo fiammeggia, ond' il serpente
Percolso giacque, e i gran fulminei strali;
E quei non visti dalla cieca gente
Portar orride pesti, ed altri mali:
E qui sospeso in alto è il gran tridente,
Grave terror de' miseri mortali,
Quando scossa la terra il suol rimbomba,
E mille e mille intorno ad una tromba.*

80

*Ma sovra l'arme, onde scacciato e vinto
Fu dal regno del Ciel l'orribil angue,
Quella rosseggia, ond' il gran duce estinto
Doppio fiume versò, già quasi esangue.
E' l' trofeo della Croce ancor dipinto,
In cui stelle parean stille di sangue,
E la corona con più raggi illustre
Di quella, onde la terra (o Sole) illustre.*

81

*Si vedea lampeggiar fra gli altri arme
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti, e paesi
Quanti ve n'ha fra l' Caucaaso e l' Atlanti
E sogliono con questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante:
Questo prède in quell' arme, e n' quel tesoro
L'Angelo, armato pria d'elettro, e d'auri*

82

*A cui la zona i fianchi intorno cinge,
La zona, che di gemme è tutta adorn
Poi come vento, che dirada, e spinge
Le nubi, e sceso a terra, al Ciel ritorna
Spiega l'ali, ch' al Sol dora e dipinge
Là dove il fido cavalier soggiorna:
Quasi pennuta madre al dolce figlio,
Perchè offeso non sia da fero artiglio.*

83

*Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e l' barbaro tiranno
Sta sulla torre; e molte genti instrutti
Fermate a mezzo il colle oltre non van
Dall' altro lato in ordine ridutte
Fedeli squadre a rimirar si stanno;
E largamente a duo guerrieri il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.*

84

*Mirava Argante, e non vedea Tancredi
Ma d' ignoto campion sembianze nuove
Fece innanzi l' Conte; e quel, che chiese
E' (disse a lui) per tua ventura, altro
Non superbir però, ch' un' altro or ve
Armato, e pronto alle seconde prove:
E son quell' io, che di guerrier si deg
La vece in campo e l' onor suo sostegno.*

85

*Sorride quel superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi? e dove stai
Minaccia il Ciel coll' arme, e poi s'asconda
Fidando sol ne' suoi ritrosi passi.
Ma chiudasi nel centro, e n' mezzo l' on
Che non fia loco, ove sicuro il lasse.
Menti (replica l' altro) a dir, ch' ei fugg
Benchè tu d'ira e di furor ti strugga
Fre.*

86

91

fiem l'empio guerriero, e dice: Or prendi
 Del campo tu, ch' in vece sua t' aspetto,
 E tosto e' si parrà, come difendi
 L'alta follia del temerario detto.
 Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
 L'uno drizzava all'elmo, e l'altro al petto.
 El buon Raimondo ove mirò scontrollo;
 Ma non sì, che lui nuova o scossa, o crollo.

87

92

Dall'altro lato il gran guerrier trascorse
 (Fallo insolito a lui) l'arringo invano;
 Ch' il difensor celeste il colpo torse
 Del castodito cavalier Cristiano.
 La labbra il fero per furor si morse,
 E ruppel' asta, bestemmiaando, al piano:
 Poi trasse il ferro incòtro al buon Raimondo
 Letuoso al paragon secondo.

88

93

Insolente corsero urta per dritto,
 Quasi monton, ch' al collo il capo abbassa.
 L'alta Raimondo il colpo al lato dritto,
 Volando al mào, e' l' fere in fronte e passa:
 Tornò di nuovo il cavalier d'Egitto;
 Ma questi pur di nuovo a destra il lascia.
 E per sull' elmo il coglie, e 'ndarno sempre;
 Ch' l'elmo adamantino avea le tempie.

89

94

Ma il feroce guerrier, che seco vuole
 Per stretta zuffa, a lui s'avventa e ferra:
 L'altro, ch' al peso di sì vasta mole
 Teme d'andar col suo destriero a terra;
 Qui cede, ed indi assale, e par che vole,
 Lottando con girovol guerra:
 E il lievi imperi il rapido cavallo
 Sgusciò del freno, e non pone orma in fallo.

90

95

Quel capitano, ch' oppugni eccelsa torre
 Fra paludi posta, o n' alto monte,
 Mille passi ritenta, e tutte scorre
 Lati, e le vie, cotal s'aggira il Conte:
 Ma potendo spezzar quell'arme, o sciorre
 A lato, o intorno alla superba fronte;
 L'alta percute, ed all'acuta spada
 Contra ferro e ferro aprir la strada.

Ed in due parti, o n' tre forate, e fatte
 L'arme nemiche ba già tepide e rosse,
 Ed egli ancor le sue conserva intatte
 Dall'impeto crudel d'aspre percosse.
 Argante indarno arrabbia, a voto batte,
 E sparge al vento pur l'ire e le posse;
 Nè si stanca però, ma raddoppiando
 Va i gravi colpi, e si rinforza errando.

Alfin tra mille colpi il fier destino
 Coglica il guerrier canuto, e quasi al varco,
 Ch' al rischio il velocissimo Aquilino
 Non l'avria tolto, e giacea anciso, o scarco:
 Ma l'Angel col suo ajuto era vicino,
 Ch' all'invisibil destra è leve incarco.
 Stese egli il braccio, e tolse il ferro ignudo
 Sovra il diaspro del celeste scudo.

Fragile è il ferro allor; che non resiste
 Di fucina mortal temprata terrena
 Ad arme incorruttibili ed immiste,
 E ne risplende la sanguigna arena.
 L'empio Scita, ch' andarne a terra ba viste
 Minutissime parti, il crede appena:
 Stupisce poi, scorta la mano inerme,
 Che l'armi il suo nemico abbia sì ferme.

E ben rotta la spada aver si crede
 Sull'altro scudo, ond'è colui difeso,
 Nè l'buon Raimondo ancor di ciò s'avvede,
 Perché non sa chi sia dal Ciel disceso.
 Ma poichè disarmata e stanca vede
 La man nemica, ei si riman sospeso;
 Così quella pareva a nobil alma
 Poco onorata spoglia, e' ndegna palma.

Prendi (voleva dirgli) un'altra spada,
 Quando un nuovo pensier nacque nel core,
 Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
 Che di gloria comune è difensore:
 Renditi, grida, e tal vittoria aggrada;
 Nè porre in rischio vuol pubblico onore.
 Mentre egli in dubbio stassi, Argante lancia
 Il pomo e l'elsa alla sinistra guancia.

M 2

E'n

*E'n quel tempo medesimo il destrier punge,
E per venirne a lotta oltra si caccia,
La percossa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al pio guerrier la faccia;
Ma nulla sbigottisce, e ratto, e lunge
Sprona Aquilin dalle robuste braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venìa più fiera, che ferino artiglio.*

*Poscia gira da questa a quella parte,
E raggirasi a questa indi da quella,
E sempre dove riede, e donde parte,
Fere colui d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno sol d' Argante or tutto aduna,
E non teme di fato, o di fortuna.*

*Quel di fine arme e di valore armato
A gran colpi resiste, e nulla pava,
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur tessuto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave;
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.*

*Argante, al rischio tuo, ch' allor tal era,
(Dio permettente) empio Demon s' oppose.
Questi di cava nube ombra leggiera,
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose,
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' arme adorne e luminose.
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.*

*Il simulacro ad Oradino esperto,
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch' a segno certo
(Com' a te piace) bai le quadrella affisse;
Ab gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.*

*Qui fa prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese,
Ch' oltra il perpetuo onor, vo che n' aspet
Premio al gran fatto egual, dal Re corte
Così parlò; nè quegli in dubbio stette,
Tosto, ch' il suon d' alta promessa intese
Dalla grave faretra il quadrel prende
E sull' arco l' adatta, e l' arco ci tende*

*Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Volò il pennuto stral per l' aria e stride
Ed a percuoter va dove del cinto
Giunte son l' auree fibbie, e le divide:
Passa l' usbergo, e'n sangue appena tint
Ivi si ferma, e sol la pelle incide;
Che l' celeste guerrier soffrir non volse,
Ch' oltra passasse, e forza al colpo ei tosse*

*Riman sdegnoso, più ch' afflitto, il Conte
Che fuor purpureo uscìrne il sangue vede
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al fellon la rotta fede.
L' alto Signor, che non torcea la fronte
Dall' onorato amico, allor s' avvede
Del violato patto; e perchè grave
La piaga estima, ne sospira e pava.*

*E colla fronte le sue genti altere,
E colla lingua a vendicarlo ei desta.
Vedi tosto inchinar l' alte visiere,
Lentar i freni, e por le lance in resta,
E prima impetuose ardite scbiere
Muover da quella parte, e poi da questa
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con dense rote al Ciel s' innalza e vola*

*Goffredo accorre all' onorato amico,
E dice lui con sospirosa voce:
Error fu certo grave al gran nemico,
Che più d' ogni altro è forte e più feroce
Esporre uom d' anni e più di fede antico
Cui sol ingiusto ingauno, e fraude or muove
E meglio era per noi, ch' avessi offerto
Il mio petto medesimo al rischio incerto.*

106

Ma gloria non n' avrà l'iniquo, e l'empio,
 Nè fia, che d'altrui mal trionfi e goda,
 E se, com'io pur bramo, or non adempio
 Giusta vendetta di maligna froda,
 Tempo verrà, che doloroso scempio
 Farò di lui, che del tradir si loda,
 E di morti, e di fiamme, e di ruine
 Fia la sacra città coperta al fine.

107

Sarà di corpi, e d'empio sangue ingombra,
 Per vendetta del pio, che sparsor veggio,
 E'l Re, che folgorando il Cielo adombra,
 In lor fulminerà dall'alto seggio:
 E se di tanti vizj or non la sgombra,
 Aspetta, che l'secondo error sia peggio.
 Ma senza te qual fia sperata gloria?
 O qual corona cara, o qual vittoria?

108

Qual avrò nel dolor pace, o conforto?
 Dove in questo si dica, o'n altro clima:
 Regna Goffredo, e'l pio Raimondo è morto,
 Della cui vita ei fe' non grande stima.
 Rispose sorridendo il veglio accorto:
 Non fia, che di tal colpo il mal m'opprima;
 Ma guarirò tosto; e mentre a lui ragiona
 Lor fanno gli altri Eroi larga corona.

109

Giunto il medico Aron dall'ampio vallo,
 Lo scinge, tragge il ferro, unge la piaga,
 Seda il sangue, e'l dolore; e'nganno, o fallo
 Non fa l'arte, miglior che l'arte maga.
 Curato lui, sospinge il gran cavallo
 Fra le schiere Goffredo, e scorre, e vaga.
 E'n gloriosa guerra ei non assonna
 Contra 'l gigante, e la feroce donna.

110

Ma i duci appella, e più e più s'affretta,
 E gli ordini de' suoi rivede e guarda:
 E'nvita alla vittoria, alla vendetta
 Chi più nel guerreggiar s'adagia e tarda.
 Qual grida indugio è questo? e che s'aspetta?
 Forse, ch'ira del Cielo infiammi ed arda
 Questo empio sceme disleale infido,
 Con quei di tradimenti infame nido?

111

D'arme percosse, e d'aste al Ciel volanti,
 Ne' primi scontri un gran romor s'aggira,
 E de' corsier, senza il suo peso, erranti,
 E de' caduti ingombro il pian si mira:
 Altri languidi sono, altri spiranti,
 Altri geme, altri frema, altri s'adira
 Quanto la pugna più si stringe e mesce.
 Tanto s'inaspra combattendo e cresce.

112

Spinge Argante nel mezzo a freno sciolto
 Il suo destrier, presa ferrata mazza,
 E rompendo lo stuol calcato e folto,
 La ruota intorno, e si fa larga piazza:
 E sol cerca Raimondo, e'n lui sol volto
 Ha'l ferro, e l'ira impetuosa e pazza,
 E quasi ingordo lupo ei par che breme
 Pascer del sangue altrui rabbiosa fame.

113

Ma duro gl'impedì l'aspro sentiero
 E fero intoppo, acciò 'l suo corso ei tardi:
 Trova incontra Pagano, Ugon, Gerniero,
 Curzio, Unfredo, duo' Guidi, e duo' Gherardi.
 Non cessa, e non s'allenta, anzi è più fero,
 Quanto ristretto è più da' più gagliardi:
 Siccome a forza da rinchiuso loco
 Se n'esce, e muove alte ruine il foco.

114

Curzio ancide, ed Unfredo, e i Guidi atterra,
 Piaga Gernier, ch'indi sen va languente;
 Ma contra lui crescon le turbe, e'l serra
 Cerchio d'uomini e d'arme aspro e pungente.
 Mentre in tal guisa la spietata guerra
 Si manteneva fra l'una e l'altra gente,
 Il pio duce sovrano chiama il fratello,
 Ed a lui dice: Or muovi il tuo drappello.

115

E là, dove battaglia è più mortale,
 Percuote impetuoso il lato manco.
 Quegli si mosse; e fu lo scontro tale,
 Ond'egli urtò de' suoi nemici il fianco,
 Che parve il popol d'Asia inerme e frate,
 Nè potè sostener l'impeto franco;
 Che gli ordini disperde, ov'ei combatte,
 E'nsegne atterra, e cavalieri abbatte.

Egli

116

Egli Orospo e Dragone a terra steso
Manda colla sua lancia, Oran coll'urto,
Che non sostenne del cavallo il peso,
E sospirò morendo il viver curto.
Poi colla spada uccide Ircano, Alefo,
Tigran, Linceo, Pardino avvezzi al furto,
Anzi alla preda or d'uomo, ed or di belva,
Che pur dianzi lasciar spelonca, o selva.

117

Era venuto insin dall'onde Caspe
A questa guerra il giovinetto Erilo;
Ed ora avvien, che fera Parca inaspe,
Per troncar di sua vita il breve filo;
Che Baldovin l'atterra, e poi Nilaspe,
Cui produsse Assagor non lunge al Nilo,
D'ignobil madre; e Bajazeno allato
Accusa nel morir l'istesso fato.

118

Dall'impeto medesimo il destro corno
E' rotto, e fugge, e non è più chi faccia
Difesa, ed impedisce il suo ritorno:
La tema vil, che gli disperde e caccia,
Precipitando, e'n quel sì fero scorno
Cento mani muovendo, e cento braecia,
Con tanti scudi al Ciel, con spade tante,
Tal fora appena Briareo gigante.

119

Dardi, quadrella, spade, e mazze, ed aste,
Encontri di cavalli aspri sostenta
Argante, e solo par, ch' a tutti ei basti,
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ba le membra, e rotte l'arme e guaste,
E sudor versa, e sangue, e par nol senta;
Ma cost l'urta il denso stuolo e calca,
Ch' alfin lo svolge, e'l porta in quella calca.

120

Volge il tergo alla morte, ed al furore
Di quel diluvio, che l'rapisce e sforza:
Ma nò già d'uom, che fugga bai passi, e'l core,
Se pur è fuga quel ritrarsi a forza:
E serbano ancor gli occhi il lor terrore,
Serba la destra sua l'usata forza,
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla or giova.

121

Già non può far con alto esempio almeno
L'altrui fuga più tarda, o più raccolta,
Che non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il duce pio, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E'nvia novello al vincitor soccorso.

122

E se non che non era il dì, che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Questo era forse il dì, ch' il duce invitto
Delle sante fatiche al fin giungea:
Ma diè vita il Demonio al volgo affitto
Il cui regno in quel dì cader vedea;
E sendogli permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

123

Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno, e'l Sole, e par ch'avvamp
Negro viepiù ch' horror d' Inferno il Cielo
Così fiammeggia infra baleni e lampi:
Scorrono i tuoni, e pioggia accolta in gelo,
E turbo i paschi abbatte, e inonda i campi
E scbianta e rami, e piante a' feri crolli
E quasi scuote ancor le rocche, e i colli.

124

L'acqua in un tempo, e'l verno, la tempesta
Negli occhi a' Francbi impetuosa fere,
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror, quasi fatal, le scbiere:
La minor parte allor s'accoglie, e rest
Sotto l'insegne, non rimase intere:
Ma Clorinda, che quinci alquanto è lunge
Allora il suo cavallo affretta e punge.

125

Ella gridava a'suoi: Per noi guerreggia
La fortuna, o compagni, e'l Cielo istesso
Pur come trombe di celeste reggia
Mille tuoni odo, e veggio i lampi appressi
E quale al vento impaurita greggia,
Lo stuol nemico è da tempesta oppresso,
Scoffo dall'arme omai, privo di luce:
Andianne andianne pur, ch' il fato è duci

Così

126

Così spinge le genti; e già sentendo
 Sul nelle spalle l'impeto d'Inferno,
 Uta i Francesi con assalto orrendo,
 E le percosse lor si prende a scernere.
 Ed in quel tempo Argante ancor volgendo
 Fa de' già vincitori aspro governo.
 Carlo, Milon, Crustano, Albin, Dionigi
 Morti lascia, e di morte alti vestigi.

127

Clorinda parte il capo al buon Landolfo,
 Nato là, dove il mar si frange e spuma,
 Ed Etna accesa per ardente zolfo
 Sfavillando la notte, il giorno fuma:
 E trafigge nel petto il fiero Astolfo,
 Ch'indurò i membri alla più argente bruma
 Nel freddo Reno, e nella spalla Egisto,
 Tanto uno stuolo e l'altro allor fu misto.

128

Manfredi appresso Alfonso ivi cadeo,
 Che dolce umor già bebbe in acque salse,
 Là ve cerca Aretusa il Greco Alfeo,
 E per arte di guerra in pregio salse.
 E quasi da Esialte, o da Tifeo,
 Tutti fuggian, tanto timor gli assalse:
 Fuggia Clotarco, Irpino, Ugon, Navarro:
 Ma Giovanni impedito è in ampio carro.

129

Al carro, che portò l'antiche membra,
 Cadder vicini Alberto, Almonio, e Folco
 Suoi fedeli nipoti, ei non rimembra
 Rischio maggior; ma come in lungo solco
 Stanco buè talor cade, onde rassembra
 Impedito nell'opra il suo bisfolco;
 Tal per la piaga d'un destrier caduto,
 Bisogno il vecchio ha di pietoso ajuto.

130

Questi avea poco andar ad esser morto,
 Che teme più di morte il vil servaggio.
 E se cadea non saria più risorto,
 E già veniva Argante a fargli oltraggio;
 Ma l'gran Roberto è del suo rischio accorto;
 E siccome guerrier d'alto coraggio,
 Con spaventosa voce i suoi rampogna,
 E ben due volte o tre gridò: Vergogna.

Fine del Canto Ottavo.

131

Vergogna, o cavalieri, a' vinti il tergo
 Volgete, e'l vecchio duce è dato in preda,
 E senza lui tornate al fido albergo.
 Or chi fia, chelà corra? e se n'avveda?
 Tornate, ove di sangue ancor m'aspergo,
 Perché la pioggia bagni, e'l vento fieda.
 Così dicendo pur reprime, e fiede
 Gli empj, e dintorno ognun s'arretra e cede.

132

Quinci dice a Giovanni: O saggio veglio,
 Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.
 Ubbidire a natura in tutto è meglio,
 Perocchè incontra lei forza ne manca.
 Ora fra' miei destrier questo, ch'io scoglio
 Prendi sicuro, e l'animo rinfranca:
 Questo fia, che t'adagi, e ti conservi;
 Ch' i tuoi s'ontardi, e i tuoi guerrieri, e i servi.

133

Quegli ubbidisce, e l'Conte allor discaccia
 Gli empj, mal grado pur d'empj Demonj.
 E contra l'arme, e contra ogni minaccia
 Di tempeste, di turbini, e di tuoni,
 Volge Goffredo la sicura faccia,
 Gridando: Al fuggitor non si perdoni.
 E fermo anzi le porte il gran cavallo,
 Le genti sparse raccoglie nel vallo.

134

E ben due volte il suo destrier sospinse
 Contra 'l feroce Argante, e lui ripresse,
 Ed altrettante il ferro in sangue tinse,
 Dove le turbe ostili eran più spesse.
 Argante co' fratelli alfin si strinse,
 E ritornando il campo altrui concesse:
 E poco lieti di vittoria, e stanchi
 Restan nel vallo, e sbigottiti Franchi.

135

Nè quivi ancor dell'orride procelle
 Ponno appieno schifar la forza e l'ira;
 Ma sono estinte or queste faci, or quelle,
 E per tutto entra l'acqua, e'l vento spira.
 Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
 L'intere tende, e lunge indi le gira:
 La pioggia a' gridi, a' venti, a' tuoni accorda
 Orribile armonia, che 'l mondo afforda.

CAN-

96
C A N T O
N O N O .

A R G O M E N T O .

Il valore, e la morte di Sueno
 Narra a Goffredo un messo, onde a Riccardo
 Ne porta il brando; ma ch'ei spento appieno
 Sia crede il campo, a segno empio bugiardo.
 Dunque Argilan di furor colmo il seno
 Fa che tumulti l'Italian stendardo.
 Queta l'armi il Buglion co' detti suoi,
 E 'mprigiona l'autor dell'armi poi.

<p>¹ <i>I A' cbei erano i tuo- ni e le tempeste, E cessato il soffiar d'Austro, e di Coro, E l'alba uscia della magion celeste,</i></p>	<p>³ <i>Sai quanto ciò rilievi, e se conviene A gran principj oppor forza, ed inganno. Scendi adunque tra' Francbi, ov'ei sen vene, E ciò, che dice a pro rivolgi in danno, Empi di tosko tu l'occulte vene Del Latin, del Tedesco, e del Britanno. Muovi l'ire, e i tumulti, e fa tal opra, Che tutto vada il campo alfin sossopra.</i></p>
--	---

<p><i>Colla fronte di rose, e co' piè d'oro: Ma quei, che le procelle avean già desti, Facean di nuovi inganni altro lavoro: Onde l'un d'essi, ch' Astagorre è detto, Così parlava alla compagna Aletto:</i></p>	<p>⁴ <i>L'opra è degna di te, tu nobil vanto Ten desti già dinanzi al Signor nostro. Così le parla; e basta ben sol tanto, Perchè muova all'impresa il fero mostro. Giunto alle tende, e quivi fermo, intanto Quel cavaliere, il cui venir fu mostro, Chiede chi gli sia scorta, e lui conduca. Per mercede, e per grazia, al sommo duca.</i></p>
---	--

<p>² <i>Mira, Aletto, venir dall'ermo lito, (Nè fermarlo possiam) forte guerriero, Che dalla man sanguigna è vivo uscito Del sovràn difensor del nostro impero. Questi narrando del suo duce ardito, E de' compagni a' Francbi il caso fero: Forse avverrà, che faccia alfin concord Gli animi alteri e di vendetta ingordi.</i></p>	<p>⁵ <i>Molti il guidaro al cavalier soprano, Vaghi d'udir dal peregrin novelle. Egli incbinollo, e l'onorata mano Volea baciare, onde tremò Babelle. Signor (dicea) coll'ultimo Oceano Termina la tua fama e colle stelle; Ma venirne vorrei più lieto messo. Qui sospirava, e soggiungeva appresso.</i></p>
---	--

Suen.

6

ra, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Tra que' fu, che seguendo alto consiglio
Cato han per Cristo l'onorate spade.
Nè timor di fatica, nè periglio,
Nè vaghezza di regno, nè pietade
Del vecchio padre, sì fervente affetto
Impidìr nel generoso petto.

7

Impingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Legno e vergogna di sua fama oscura;
E di Riccardo il nome in ogni parte
La gloria udendo in verdi anni matura;
Ma più il commosse ardente e vivo zelo,
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

8

Impidìr gl'indugi, e seco tolse
Dai di fidi compagni assai robusto,
E tutto ver la Tracia ci si rivolse.
E prima che passasse il varco angusto,
La Greco Imperador cortese accolse.
Nella città, dove è il gran seggio augusto.
Quasi giunse in tuo nome un tuo messaggio.
Forb' al Ciel più si sforzi alto coraggio.

9

E le fatiche, e i sanguinosi assalti
Di gente pia, che sol per te non erra,
E tutto Ascanio di sanguigni smalti,
Erandi, e rischi di nemica terra,
E i trofei gli narrò sublimi ed alti,
E del gran Tauro soggiogato in guerra,
E palme, e spoglie di già vinti Regi,
Tua primi, e di Riccardo alteri pregi.

10

Impingeva alfin, come già il duce Franco
Venne a dar l'assalto a queste porte,
E invitò lui, ch'è tuoi non vide unquanco
A seguir la tua seconda sorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del ser Sueno è stimolo sì forte,
Che tutto brama insanguinar la destra;
E mar più nol ritiene, o rupe alpestra.
Op. di Torq. Tasso Vol. IV.

11

Sente l'indugio suo rimproverarsi
Nell'altrui gloria, e se ne affligge e rode,
E chi l'consiglia, e chi l'prega a fermarsi,
O che non l'esaudisce, o che non l'ode.
Rischio non teme, fuor che non trovarsi
A parte di gran rischio, e d'alta lode.
Questo gli sembra sol periglio grave,
Degli altrio nulla intende, o nulla ci pave.

12

Egli medesimo sua fortuna affretta,
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Perocchè appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce:
E per miglior la via più breve eletta
(Tale ei la stima; ch'è Signore, e Duce)
Passa dove Elefponto appresso Abido
Mareggia, e lascia l'arenoso lido.

13

Guida forte drappello, e leve, e scarco,
Selve passando, e valli ime, e pendici,
Nè teme dubbia via, nè dubbio varco,
Fra Bitini, e Pisidi, o fra Cilici:
Sperando di fugar al suon dell'arco
I domi e stanchi e timidi nemici;
E'n guisa superar l'accolte insidie,
Ch' il bel preso cammin nulla gl' invidie.

14

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom sicuro
Le vittorie, e più audaci i fortunati,
Quando al forger dell'obra inculta ed erma
Terra stanza ci diè capace e ferma.

15

Quivi da precursori a noi fu detto,
Che lunge romor d'arme avean udito,
E visto e'nsegne, e segni, ond' han sospetto
D' esercito maggiore, anzi infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il mio Signor ardito,
Benchè molti vi sian, ch' al fero avviso
Tingano di pallor la fronte e'l viso.

N

Ma

16

Ma dice: O quale omai vicina abbiamo
 Palma di nobil morte, o di vittoria.
 L'una spero io ben più, ma non ben bramo
 L'altra, ov'è maggior merto, e pari gloria.
 Questo campo, o fratelli, ov'or noi siamo,
 Fia consacrato ad immortal memoria,
 In cui l'età futura additi e mostri
 Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

17

Qui solo non chied'io verde corona,
 O d'ostro nel trionfo andar vermiglio;
 Ma quelle, che promette il Cielo e dona,
 Eterni pregi di mortal periglio.
 Nè qui le fere strette, o Maratona,
 Ma gli avi, e' padri a voi rammento, o figli,
 De' Dani invitti, a voi la Croce, e'l sangue
 Sparsi dal Re sul fero monte esangue.

18

Così disse; e le guardie allor dispose,
 E compartì gli uffici, e la fatica:
 Fece armati giacerne, e non depose
 Ei medesimo la forte aurea lorica.
 Già la notte copria l'umane cose,
 Dell'alto sonno e del silenzio amica,
 Allorchè d'urli barbareschi udissi
 Remor, che giunse al Cielo, e negli abissi.

19

Si grida: All'arme, all'arme; e Sueno involto
 Nell'arme sue lucenti oltre si spinge;
 E magnanimente i lumi e'l volto
 Di non usato ardire infiamma e tinge.
 Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
 Da tutti i lati ne circonda e cinge,
 E intorno un bosco abbiám d'aste e di spade,
 E sovra noi di strali un nembo cade.

20

Nella pugna inegual (che dieci, o venti
 Fur quelli assalitori incontra ad uno)
 Altri piagati, altri conquisi e spenti
 Son da cieche ferite all'aer bruno.
 Ma'l numero degli egri, e de' cadenti,
 Fra l'ombre oscure, non discerne alcuno.
 Copre la notte i nostri danni, e l'opre
 Della nostra virtute anco ricopre.

21

Ma fra gli altri Sueno alzò la fronte,
 Ch'agevol cosa è, ch'ei veder si possa
 Far cose in orrida ombra illustri e conte
 Ardir mostrando, ed incredibil possa.
 Di sangue un rio, di morti corpi un mon
 D'ogn'intorno gli fanno e muro, e fossa
 E par, ch'ove si volga ei seco apporte
 Lo spavento negli occhi, e in man la morte.

22

Tal guerra fu fin ch'al bramato albore
 Del lucido Oriente il Ciel s'aperse;
 Ma poichè scosso è quel notturno orrore,
 Che l'horror delle morti in se coperse;
 La deflata luce a noi terrore
 Portò con fere immagini e diverse;
 Perchè vedemmo il nostro vallo a terra
 Pieno di morti in lagrimosa guerra.

23

Seimila fummo; e non fiam cento: Or quanta
 Tanto sangue egli mira, e tante morti,
 La fera vista il perturbò mirando,
 E fece noi del proprio danno accorti.
 Ei già nol mostra, anzi la voce alzava
 Seguiam (ne grida) que' compagni forti
 Che al Ciel, lunge da i laghi Averni e Stigi
 N'han segnati col sangue alti vestigi.

24

Disse; e lieto di morte, omai vicina,
 Nel magnanimo core, e nel sembiante,
 Incontra la barbarica ruina
 Ne porta il petto intrepido e costante.
 Tempa non sosterebbe eletta e fina,
 Benchè fosse di lucido diamante,
 I feri colpi, ond'egli il campo allaga:
 E fatto è il corpo suo vermiglia piaga.

25

La vita no, ma la virtù sostiene
 Il cavaliero indomito e feroce:
 Ripercuote, percosso, e non s'allenta;
 Ma quanto offeso è più, tanto più nuoca.
 Quando ecco pien di rabbia a lui s'avventa
 Uom smisurato e di sembianza atroce,
 Con molti insieme, onde reciso e tronco,
 Come da ferro fu sublime tronco.

Cade

26

Cade il garzone indotto (abi caso amaro)
 Nè o' è fra noi chi vendicare il possa.
 Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
 Signor sangue ben sparso e nobil ossa;
 Ch' allor non fui della mia vita avaro,
 Nè scriuai ferro, nè scriuai percossa:
 E se piaciuto par fosse là sopra,
 Ch' io vi morissi, il meritai coll' opra.

27

Fra gli estinti compagni io sol cadei
 Vivo, nè forse vivo è chi mi pensi,
 Nè de' nemici più cosa saprei
 Ridir, sì tutti avea sopiti i sensi.
 Ma poichè tornò illume agli occhi miei,
 Ch' eran d'atra caligine condensì,
 Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
 S' offerse il vacillar d' un picciol foco.

28

Non rimaneva in me tanta virtude,
 Ch' a discernere le cose io fossi presto;
 Ma vedea, come quel, ch' or apre or chiude
 Gli occhi, mezzo tra l' sonno e l' esser desto:
 E l' duolo omai delle ferite crude
 Più cominciava a farmisi molesto,
 Che l' inasprìa l' aura notturna e l' gelo,
 La terra nuda, e sotto il freddo Cielo.

29

E più e più s' avvicinava intanto
 Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio,
 Sin ch' a me giunse, e mi si pose accanto.
 Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
 E veggio due vestiti in lungo manto
 Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
 Confida in quel Signor, ch' a' pii sovviene,
 E colla grazia i preghi altrui previene.

30

tal guisa parlava; indi la mano,
 Benedicendo, sovra me distese,
 E susurrava in suon devoto e piano
 Voi allor poco udite, e verno intese.
 Poi (poi disse) e sarai forte e sano;
 E alla destra la mia destra ei prese:
 O pietà terra, o fede! allor mi sembra
 Pien di vigor nuovo aver le membra.

31

Maraviglioso i guardo, e non ben credea
 L'anima sbigottita il certo e l' vero:
 Onde l' un d' essi a me: Di poca fede
 Perchè tanto vacilla il tuo pensiero?
 Verace corpa è quel, ch' io noi si vede:
 Servi fiam di Gesù, ch' il lasciabiero
 Mondo, e l' suo falso dolce abbiavi fuggito,
 E qui viviamo in seggio ermo e romito.

32

Me per ministro a tua salute eletta
 Ha quel Signor, che solo eterno regna,
 Che per ignobil mezzo oprar effetto
 Maraviglioso ed alto ei non disdegna:
 Nè men vorrà così lasciar negletto
 Quel corpo, in cui già visse alma sì degna,
 Lo qual con essa ancor lucido e leue
 E immortal fatto riunir si deve.

33

Dico quel di Suono, a cui vedremo
 Alzar, quando che sia, marmorea tomba
 In questa parte, o n' altro lido estremo,
 Ove la gloria di Gesù rimbomba.
 Ma solleva omai gli occhi al Ciel supremo,
 A cui l' alma volò, quasi colomba,
 E mira quella chiara e nobil luce,
 Che mostra il corpo del tuo nobil duce.

34

Allor vegg' io, che dall' eterna face,
 Anzi dal Sol notturno un raggio scende,
 Che dritto là, dove il gran corpo giace,
 Quasi aureo tratto di pennel si stende,
 E sovra lui col suo splendor vivace
 Le piaghe illustra, e l' aria intorno accende,
 E subito da me si raffigura
 Nella sanguigna orribile misura.

35

Giacea, converso a terra avendo il volto,
 Pien di santa umiltà, l' invitto Sire,
 Ch' ebbe vivendo il cor al Ciel rivolto,
 In guisa d' uom, ch' a gloria eterna aspire:
 Chiusa la destra, e l' ferro avea raccolto,
 Come il pugno stringesse, anzi l' morire;
 E coll' altra lo scudo ancor teneva:
 Nè l' arme agli empj a Dio l' alma rendeva.

N 2

Nel

36

Nel modo istesso i suoi fidi seguaci
Volto alla terra aveano il petto e'l viso,
madre estremi baci,
in da lor diviso.
del di que' rapaci
o il volgo anciso:
no distinto è l'empio,
vi, e l'altro al tempio.

37

Le calde piaghe al mio Signor col pianto
Lavo, né sfogo il duol, che l'anima accora.
Parve la fredda mano aprire intanto,
E la spada mi diè, ch' Europa onora:
Quella, che sparso avea sangue cotanto,
Onde i segni veder potresti ancora:
Ch'è di tempra perfetta, e non v'è forse
Altra spada, che debba a lei preporre.

38

Non è chi meglio fenda, e meglio punga,
Nè dura squamma, o duro cuojo, o cerro
Far potèbbe difesa, ov'ella aggiunga;
E taglierebbe ancor l'acciajo, e'l ferro:
Ma grave oltra misura, e larga, e lunga,
Pari in terra non ha, s'io pur non erro;
Se non s'è quella, che portò in esiglio
Di forte padre assai più forte il figlio.

39

La pres'io ben; ma disse: Attui s'ferba,
Ch'abbia pari valor; più lieta forte,
E con lei vendicar la troppo acerba
E troppo iniqua possa, e darà morte.
Io non ho contra il vero alma superba,
Nè mi do vanto d'aver man sì forte,
Che raggiar la possa: altrui s'aspetta
Dunque del mio Signor l'aspra vendetta.

40

Disse il Romito allor: L'empio Soldano
Ha il tuo Signor co' tuoi compagni antiso:
Vattene dunque al cavalier soprano,
Che sarà intorno all'alte mura assiso;
E non temer, che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo ancor preciso,
Che s'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra del Ciel, che ha l'intia.

41

Qui vi egli vuol, che dalla chiara v
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietade, il valor, l'ardir fero
Che nel diletto tuo Signor vedesti;
Perchè a segnar della purpurea Cr
L'arme, con tal esempio, altri fi
Ed ora, e dopo cento e cento lustri
Infiammati ne siano i duci illustri.

42

Frattanto appressò i fidi e cari am
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso
Mentre l'anime amando in Ciel fel
Godon perpetuo onore e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi o
Pagati hai loro, e tempo è di ripos
E meco albergo avrai, fin ch'al v
Far non possa stauchezza, o piazza oltr

43

Così diceva; ed ecco oscura, e neyr
Nube di corui, e d'avvolto i volant
Scendere al campo, in cui vittoria a
Non ebbe il gran nemico, onde si va
Nè lasciar faccia con gli artigli int
O pur col vostro, de' seguaci errant
E tutti sazi di quel fero pasto
Non fer viso de' nostri orrido e gua

44

Un'aquila vid'io con penne d'oro
Tra le vermiglie piume al vento sp
Ch'un Angelo pareva del sommo Co
Così repente fiammeggiando appars
E intorno al corpo, ond'io mi lagno e
Pur come guardia la vedea girarsi
E'l veglio mi dicca: Questi anco il gu
Ma segui me, che la partita è tar

45

Tacque; e perocchi ora sublinai, o
Mi scorse, ond' a gran pena a fianco
Poi, dove prende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i pal
Questo è il suo albergo; ivi, fra gliorfi
Col suo compagno, egli siouro stassi,
Che difesa miglior, ch'albergo e se
E la santa innocenza al petto igna

46

Silvestre cibo, e duro letto porse
 Restauro alfine, e posa al languir nostro.
 Ma poich' accesi in Oriente scorse
 I primi rai dell' alba orati e d' ostro;
 Vigilante ad orar subito sorse
 L'un e l'altro eremita in verde cbiofro,
 E ricercar, finchè tra loro i' fui,
 A me salute, e sepoltura altrui.

47

Sepoliti il nobil duce e' suoi compagni
 In umil loco sono, e'n parte oscura;
 Cb' è ben alta cagione, ond' io mi lagni
 E del mondo, e di mia forte ventura:
 E brami trasportarli, ov' il mar bagni
 Di porto, o di città famose mura,
 In qualche riva d' Asia, ovver piùlunge,
 Dove stanca la fama appena giunge.

48

Perchè di peregrini e bianchi marmi
 Gli alzi sublime tomba il vecchio padre,
 E la sua gloria scriva in brevi carmi,
 Dov' egli pianga, e la sua antica madre:
 E vi sospenda intorno insegne, ed armi,
 Temute già nelle famose squadre:
 E l'immagine armata in cima aggiunga,
 Cb' il possente destricr affreni e punga.

49

Indi passando il navigante audace
 Dell' inospite mar l' arene argenti,
 Ivi Suen, dirà, si posa, e giace,
 Cb' in Asia ucciso fu dall' empie genti,
 Mentre andava al sepolcro. eterna pace
 Conceda all' ossa il Cielo, il mare, e i venti,
 E non turbi Aquilon, quando più verna,
 Del suo onore immortal la face eterna.

50

Qui tacque il messaggiero; egli rispose
 Il sommo duce: O cavalier, tu porte
 Dure novelle al campo e dolorose,
 Ond' a ragion si turbi e si sconsorte;
 Poichè genti sì amiche e valorose,
 Breve ora ha tolte, e poca terra assorta;
 E in guisa d' un balen lucente apparve
 Il Signor vostro in Asia, e poi disparve.

51

Ma che? felice è cotai morte e scempio,
 Viepiù cb' acquisto di provincie, e d' auro,
 Nè dar l' antico Campidoglio esempio
 D' alcun può mai sì glorioso lauro.
 Egli del Cielo in luminoso tempio
 Trionfa il mondo, non pur l' Indo, o'l Mauro:
 Ivi cred' io, che le sue belle piaghe
 Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

52

Ma tu, cb' alle fatiche, ed al periglio
 Nella milizia ancor resti del mondo,
 Di lor gloria t' allegra, e lieto il ciglio
 Mostra, e quanto conviene il cor giocondo:
 Che non sol qui del gran Guglielmo il figlio
 Può sostener di quella spada il pondo.
 Nè lodo io già, che dubbia via tu prenda,
 Pria che di lui certa novella intenda.

53

Questo parlar nell' animosa mente
 Di Riccardo l' amor desta e rinnova:
 E v' è chi dice: Abi fra nemica gente
 Il giovinetto errante si ritrova:
 E non v' è quasi alcun, che non rammente,
 Narrando al Dano i suoigran fatti a prova,
 Le cittadi espugnate, e i vinti regni,
 La prigione, e gli antichi e i nuovi sdegni.

54

Or quando del guerrier l' alta possanza
 Avea gli animi accesi, e' nteneriti;
 Ecco molti tornar, che per usanza
 Eran dintorno a depredar usciti,
 E' scorsi con insolita baldanza,
 E gregge conduceano, e buoi rapiti,
 O ciò, che può saziar l' umane brame,
 O pascere de' cavalli ingorda fame.

55

E questi di sciagura aspra e noiosa
 Segno partar, cb' in apparenza è certo,
 Rotta del bel Riccardo e sanguinosa
 La sopravvesta, e' forte arnese aperto.
 Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
 Tener celata?) un rumor vario e'ncerto.
 Corre il volgo dolente alle novelle
 Del guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

Ve-

56

*Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grand'usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'arme tutte, ov'è l'angel, ch'al Sola
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Che di vederle già primiere o sole
Nell'impresse più grandi ebbe in costume,
Ed or, non senza alta pietate ed ira,
Rotte e sanguigne iui giacer le mira.*

57

*E narra il portator: Quinci lontano
Quanto in un giorno un messaggiero adria,
Verso i confini d'Arce un picciol piano,
Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via:
E'n lui d'alto deriva or presto or piano
Famoso fiume, e verso'l mar s'invia,
E d'alberi, e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.*

58

*Trascorre il fiume quì da fonte ignota,
E per sei di non si riposa o stanca;
Ma con alto rimbombo i sassi ci rota,
E'n sulla destra sponda, e'n sulla manca:
Nel dì settimo poi si scema e vota
L'urna al suo corso, onde languisce e manca,
Pur come di riposo alfin sia vago,
E dell'eternità corrente immago.*

59

*Qui greggia, o armento cercavam, che fosse
Venuta a' paschi dell'erbose sponde;
E'n sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacer un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed all'insegne ogni uom si mosse,
Che furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per scoprirti il viso,
Ma trovai, ch'era il capo indi reciso.*

60

*Mancava ancor la destra; e'l corpo grande
Intero aveva il tergo, intero il petto,
L'elmo, in cui l'ale il sacro angello spande,
Giacea del prato nell'erbose letto.
Mentre cerco d'alcuno, a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Cb'indietro il passo per fuggirne torse,
Subitamente che di noi s'accorse.*

61

*Ma nella fuga sua veloce e presta
Fu preso, e dimandato, alfin rispose:
Che'l giorno avanti uscir d'alta foresta
Vide molti guerrieri, ond'ei s'aspose:
E cb'un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose,
La qual le parve, in rimirando intento,
D'uom giovinetto, e senza peli al mento.*

62

*E cb'ìl guerriero istesso indi l'avovse
In una tela dall'arcion pendente.
Questo, ed altro da lui non si raccolse,
Fuor cb'egli lo stimò di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo, sì men dolse,
Che pianfi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura,
Cb'avesse degno onor di sepoltura.*

63

*Ma se quel nobil tronco è quel, cb'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merita.
Così detto; Aliprando ebbe comedo,
Perocchè non avea cosa più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo,
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il tronco busto
Conoscer vuole, e l'micidiale ingiusto.*

64

*Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del Ciel i campi immensi,
E l'sonno, ozio dell'alme, obbio de' mali,
Lusingando sopia le cure, e i sensi:
Tu sol punto, Avvilan d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cosa e pensi:
Nè l'agitato seno, o gli occhi ponno
La quiete raccorre, o l'molle sonno.*

65

*Costui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso, e fervido d'ingegno,
Nacque del Tronto in riva, e fu nodrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli, e'l lito
Empiè di sangue, e depredò quel regno,
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne;
E per fama miglior chiaro divenne.*

Alfin

66

*Alfin questi sull' alba i lumi chiuse,
Nè già fu sonno il suo gueto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo, e grave.
Sono l' interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo ancor, non ave,
Che la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.*

67

*Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo,
E sostien colla mancha il teschio inciso,
Di sangue, e di pallor livido e sozzo:
Spira, e parla spirando il morto viso,
E' parlar vien col sangue, e col singbioso:
Fuggi, Argilano, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende, e' l' dispietato duce.*

68

*Chi dal fero Goffredo, e dalla frode,
Ch' uccise me, voi, cari amici, affida?
D' asilo dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol, come voi meco uccida.
Per se cotesta mano a vera lode
Spira, e' n sua virtù tanto si fida:
Non fuggir no, plachi il tiranno esangue
Lo spirito mio col suo maligno sangue.*

69

*Io sarò teco, ombra di ferro, e d' ira
Ministra, e t' armerò la destra, e' l' seno.
Così gli parla; e nel parlar gl' inspira
Spirito nuovo di furor ripieno.
Si rompe il sonno, e sbigottito ei gira
Gli occhi, gonfi di rabbia e di veneno,
E come armato egli è, con importuna
Voce i guerrier d' Italia insieme aduna.*

70

*Gli aduna là, dove sospese stanno
L' arme del buon Riccardo; e con superba
Voce il furor, e' l' concepito affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popol sì barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che se non serba,
Che non fu mai di sangue, e d' or satollo,
Ci terrà il freno in bocca, e' l' giogo al collo?*

71

*Ciò, che sofferto abbiain d' aspro, e d' indegno
Sette anni omai sotto l' iniqua soma,
E' tal, ch' arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mille anni Italia, e Roma.
Taccio, che fu dall' arte, e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma;
E ch' ora il Franco sol l' ingombra e gode,
E i premj usurpa del valor la frode.*

72

*Taccio, che ov' il bisogno, e' l' tempio chiede
Pronta man, pensier alto, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio, e nella pace,
Nostrì in parte non son, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l' oro.*

73

*Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne poteano parer sì fatte offese,
Come lievi or le passe, e come vane:
Che maggior ferità nell' alte imprese
E duro intoppo; e colle leggi umane
Son le divine leggi insieme offese.
E' non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?*

74

*Riccardo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto.
Inulto giace, e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciare ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, compagni, essere occulto?
Chi de' Franci non sa l' invidia e l' arti?
E i cori enfiati, e lor veneni sparti?*

75

*Ma pur cerco argomenti. il Cielo io giuro,
Il Ciel, che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allorchè si rischiarò il mondo oscuro
Spirito errante il vidi ed infelice,
Del suo macchiato e di quel sangue impuro.
Deb quai cose racconta, e quai predice?
Io l' vidi, e non fu sogno, e ovunque miri,
Par che dinanzi agli occhi ancor s' aggiri.
Ora,*

76

Ora, che farem noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Oronte inonda?
Dove a timide genti in fertil piano
Tante ville, e città nutre e feconda:
Anzi a noi pur. nostre saranno, io spero:
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

77

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente:
Benchè, se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il più bel fior di nostra invitta gente,
Daria colla sua morte, e col suo scempio
Agli altri di memoria eterna esempio.

78

Io io vorrei: se 'l vostro alto valore,
Quanto egli può, tanto volere osasse,
Che per questa mia man nell'empio core,
Nido di tradimento, il ferro entrasse.
Così parla agitato, e nel furore,
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse:
Arme arme fremo il forsennato, e'nsieme
La gioventù superba arme arme fremo.

79

Rota fra lor la destra armata Aletto,
E col foco il velen ne' petti mesce.
L'ira cieca, il furor, l'empio sospetto,
E la sete del sangue avanza e cresce:
E serpe quella peste, e'l volgo infetto
Lascia, e lunge da lor si spande, ed esce:
E passando fra' duci, ivi s'apprende,
Tanto ciascuno alla partenza intende.

80

Nè sol le strane genti avvien, che muova
Il duro caso, e'l gran pubblico danno;
Ma le cagioni antiche all'ira nuova
Materia insieme e nutrimento or danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chi amano il popol Franco empio e tiranno:
E'n superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

81

S'aggiunge agli altri sdegni il nuovo scorno
Fatto da' Franchi alle Latine genti,
A cui rapir, mentre scorreano intorno,
La fatta preda, e i già rapiti armenti:
E riportar, quasi in trionfo adorno,
Del famoso guerrier l'arme lucenti,
Che fur sospese, ove i trofei dispiega
L'invitto duce, cui timor non piega.

82

Così nel cavo rame umor, che bolle,
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in se stesso alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma:
Nè bastano a frenare il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma;
Tra quei Ruperto fu; ma tutto inteso
A racquistar dell'arme il nobil peso.

83

Perocchè Baldovin, a cui n'increbbe,
Come di cosa, ch'è creduta appena;
L'arme chiese al fratel, e pur non l'ebbe,
Nè quel primo disdetto ancor l'affrena;
Ma quel lucente acciar vestir vorrebbe,
E la spada impugnar, d'aurea catena
Pendente, ei brama; e pria ch'indi le mova,
Ruperto d'Ansa ancor le chiede a prova.

84

E dice al pio Goffredo: O vere, o false,
Che sian le voci, che fallaci estimo;
L'arme di quel, che più, ch' il mondo valse,
E vale ancor (nè solo il ver sublimo).
Chiedo, Signor, che troppo a me ne calse;
Al chieder tardo, all'amar lui son primo:
Nè v'è chi mi precorra, e'n ciò m'adegua
Solo il fratel Ramusio, ov'ei mi segua.

85

Chiedole, e'l suo fratello il mi concede.
Se vive, com'io spero, a lui le serbo:
Se di lui fatte dolorose prede
Ha l'empia morte, e'l suo destin superbo,
Men giustamente ogni altro or le richiede,
Per consolare il suo dolor acerbo;
E per memoria di sì nobil pegno,
O per vendetta far con pio disdegno.

Così

86

lei disse quel d'Ansa; e fu risposto
 Dal suo Goffredo in parlar saggio e breve;
 Non è il tuo merito e'l tuo valore ascosso,
 E qual premio a' onore a te si deve;
 Bruti amassi colui, che troppo opposto
 È al nostro voler l'animo leve,
 E troppo superbi; ma certo duolmi,
 Che tanti nostri affanni accresca, e colmi.

87

Non posso donar l'arme sanguigne,
 Però il suo le richieda, o'l mio fratello,
 O tu, che le parole hai sì benigne,
 Risaltando il mio quasi ribello;
 Ne del suo morir voci maligne
 Sare con nostro biasmo il volgo fello.
 Or dunque si staranno infìn ch'è dubbio,
 Se la fallace tela avvolga al subbio.

88

Ma ei così ragiona, irati all'arme
 Corrono in altra parte i più feroci;
 E già l'odon cantar guerriero carme
 Con canore trombe in fere voci.
 Ed intanto al duce pio, che s'armi,
 Me di qua di là messi veloci:
 E l'adovin d'inviazi a tutti armato
 Si rappresenta, e gli si pone allato.

89

Ma, ch'ode l'accuse, i lumi al Cielo
 Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
 Tu, che sai ben con quanto zelo
 La destra mia dal Latin sangue abborre:
 La squarcia a questi della mente il velo,
 E miri il furor, che sì trascorre:
 E l'innocenza mia, ch'è a voi di sopra
 E sta, al mondo cieco ancor si scopra.

90

Ma; e dal Cielo infuso intra le vene
 Scende un nuovo inusitato caldo,
 Colui d'alto vigor, d'ardita spene,
 Che furor si sparge, e'l fa più ardito e baldi;
 E la sua cinta ad incontrar sen viene
 Ch'ual nell'altre imprese è fermo e saldo:
 Né crebbe d'arme e di minacce ei senta
 Fronte d'ogn'intorno, il passo allenta.
 Op. di Torq. Tasso. Vol. IV.

91

Ha la corazza indosso, e nob.
 Sopra l'adorna, com'è suo;
 Nudo è la mani e'l volto; e
 Maestà vi risplende un vivo
 Scuote il divino scettro, e fa
 Arme acquetar quegl'impeti presume:
 E mentre ei tal si mostra, e tal ragiona,
 Più ch' in guisa mortal riluce e suona.

92

Quali sfolte minacce, e quale or odo
 Vano strepito d'arme? e chi'l commove?
 Così qui riverito, e'n questo modo
 Noto son io, dopo sì lunghe prove?
 Che v'è pur chi sospetti, e d'empio frodo
 Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
 Forse aspettate ancor, ch' a voi mi pieghi,
 B. ragioni v'adduca, e porga i pregi?

93

Ab non sia ver, che tanta indignitate
 La terra, piena del mio nome, intenda.
 Me questo imperio, me dell'onorate
 Opriete la memoria, e'l ver difenda.
 Ed ora la giustizia alla pietate
 Ceda, nè sovra lei la pena scenda.
 A vostri meriti il vostro error perdono,
 Ed al vostro Riccardo ancor vi dono.

94

Ma come verga, o scettro al verde tronco,
 Svelto, e polito con sottil lavoro,
 Per arte del suo fabbro, or ch'egli è tronco,
 Più non può germogliar dal lucid'oro;
 Tal s' a questa perfidia il capo io tronco,
 Vostra vita serbando, e mio decoro,
 Non fia nudrita qui negli ampi chiostri,
 Quasi un'idra, peggior di tutti i mostri.

95

Col sangue suo lavi il comun difetto
 Quel, che principio fu d'ogni furor:
 E' mosso a leggierissimo sospetto,
 Sospinti ha gli altri nel medesimo errore.
 Lampi, e folgori ardean nel regio aspetto,
 (Mentr'ei parlò) di maestà, d'onore;
 Tal ch' il fero Argilan, muto e conquiso,
 Vinto è dall'ira d'un turbato viso.

O

E'

96

*E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli, e d'onte,
Quasi le mani all' arme, ed alla face,
(Non ch' i piedi al partir) fosser già pronte:
Non osa (e i gravi detti ascolta, e tace).
Fra vergogna e timore alzar la fronte.
E sostien, ch' Argilano, armato e cinto
Dall' arme lor, sia da' ministri avvinto.*

97

*Così leon, ch' anzi l'orribil coma
Con ruggito scuotea superbo e fero;
Se poi vede il suo mastro, onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir la grave soma,
E teme le minacce, e l'aspro impero: (banno
Nè i gran velli, e i gran denti, e l'unghe, c'
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.*

98

*Parte videro alcuni in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
L'Angel lui circondar col chiaro scudo
Di veritate opposto al volgo errante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue appariva anco stillante;
Sangue era forse di città, di regni,
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.*

99

*Così cbeto il tumulto, ogniun si spoglia
L'arme più gravi, ed ogni sdegno è spento:
E torna il duce con placata voglia,
A varie cose, ad alta impresa intento;
Che d'assalir più la città s'invoglia,
Quanto alcuno de' suoi scorge più lento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende, e gravi.*

Fine del Canto Nono.

C A N-

CANTO DECIMO.

107

ARGOMENTO.

Soliman, perchè al bujo i Franchi assaglia,
In sembianza d'Araspe, Aletto il muove:
Ducalto indi n'avvisa, e da battaglia
Co' suoi rinforza Argante. Manda Giove
Angiol, che scacci l'infernal canaglia,
Soccorso de' Pagan. Qui ginngon, dove
Stragi fan quei, che nel fatato albergo
Fur chiusi, e volgon gl' Infedeli il tergo.

¹
Al gran nostro infer-
nal, che vede tutti

Quei già torbidi cori,
e l'ire spente.

E cozzar contro'l fato,
e i gran decreti

Svolger non può dell'im-
mutabil mente:

Si parte, e dove passa, i campi lieti

Secca, e pallido il Sol si fa repente:

E d'altre furie ancora, e d'altri danni

Ministra, a nuova impresa affretta i vanni.

²
Egli, che fatto aveva il volgo insano,
Sa, che per arte ancor d'empj consorti,
Il figliuol di Guglielmo errò lontano,
Tancredi, ed altri assai famosi e forti.
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (occh'io spero) alla vittoria avremo
D'esercito dissonde, e n'parte scemo.

³
Ciò detto, vola ove le squadre erranti
(Fattofen duce) il fier Soldano accrebbe,
A cui par non avesti, e non ten vanti,
Scizia superba, e l'Asia allor non t'ebbe:
Nè se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rimovasse la terra, ancor l'avrebbe.
Questi a' nostri s'oppose, e quasi al varco,
Spaventando la Grecia al suon dell'arco.

⁴
Ma ritentata avendo invan la forte,
Scacciato dal nativo almo paese;
Vide le Caspie, e le Caucasie porte,
E degl'Indi cercò le piagge accese;
Sotto le vic del Sol lunghe e distorte,
Muovendo i Regi estrani all'alte imprese,
Sol per vietare a' cavalier di Cristo
Di Palestina il glorioso acquisto.

⁵
E raccolto da' Regi argento ed auro,
Perturbò Cidno, Eufrate, Oronte, Arasse,
Varcando i gioghi del famoso Tanno,
E fra gli Arabi alfine ei si ritrasse;
E mentre a' Asia, e del paese Mauro
Muoveva pigre le genti, ei tenne, e trasse
Volgo venale, a depredare avvezzo,
Che vende il sangue, anzi la fuga a prezzo.

O 2 Così

LEMMI CONQUISTATA

intorno | Grida il guerrier, levando al Ciel la desti
le, e rapine, | O tu, che furor tanto entro m' accendi
ritorno | Ned uom già sei, che fiammeggiando a desti
vicine: | Quasi folgore, a me ti mostri e splend
ipo scorno, | Scorgimi per via piana, o per alpestre
ine; | Te seguo, e farò monti, ove tu ascen
ci volpe; | Monti di strage, e fiumi ampi di sangui
risolue. | Tu rinforze la man, se pigra or langu

Viene Aletto a costui dal sonno sciolto,
Con sembianza d'un uom d' antica etade;
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra l' ginocchio al piè gli cade,
L' omero pur dalla faretra è stanco,
E l' arco ha in mano, e torto spada al fianco.

Tace; e senza indugiar le turbe accoghe
E rincora, parlando, il vile, e'l len
E coll' ardor delle sue stesse voglie
Ciascun si mostra a seguirlo intento
Da il segno Aletto della tromba, e sciu
Di sua man propria il gran vessillo al ve.
Muove, l' oste veloce, anzi si corre,
Che l' volo della fama ancor precorre

Noi (gli dice ella) trascorriamo le vote
Piagge, e l' arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar, che loda mercede;
Goffredo intanto la città percuote,
E già le mura ha colle torri aperte:
E già vedrem (s' ancor si tarda alquanto)
Della città le fiamme, e udtremo il pianto.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e
D' uom, che porti novelle, abito, e
E nell' ora, che par, ch' il mondo ri
Fra la notte e fra l' dì dubbio e divis
Entra in Gerusalemme, e fra le me
Turbe, a Ducalto reca il nuovo av
Dell' ajuto, che giunge al proprio re
E del notturno assalto e l' ora, e'l si

Dunque accesi tuguri, e gregge, e buoi,
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e l' danno?
Ardisce ardiscei, entro a' ripari fuoi
Di notte opprimmi il barbaro tiranno.
Cedi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell' esiglio.

Ma già distendon l' ombre orrido vel
Che di rosso vapor si sparge e tigne
La terra, in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne
S' empie di mostri, e di prodigi il C
S' odon fremendo errar larve maligne
Votò Pluton gli abissi, e la sua noi
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

Non ci aspetta egli, e non ci teme; e sprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timorosi;
Nè credermas potrà, che genti avvezze
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi;
Ma ferì gli furà la tua ferezza.
Contra un campo, che giaccia inerme, e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spiroglì al seno, e si mischiò tra venti.

Per sì profondo orror l' eccelsa tende
D' assalir l' empio, e d' infiammar di
Ma quando a mezzo del suo corso a
La notte, ond' ella poi rapida ineb
Per breva spazio, ove riposo or pre
Il sicuro Francese, ei s' avvicina.
Qui si cibò le genti: E poscia ei,
Parlando, le conforta al duro assa

16

Vedete là di furti ingombro e picco
Un campo più famoso assai, che forte,
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assortite;
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte:
L' arme, e i destrier d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

17

Nè questa è già la turba, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta,
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, è tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme scinta:
Tosto s'opprime chi di sonno è carico,
Che dal sonno alla morte è un picciol varco.

18

Su su venite; io primo aprir la strada
Vo su i corpi languenti entro a' ripari:
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia, che di Cristo il regno cada,
Oggi sarete voi famosi, e chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove;
Taciti poi tutti gl'indirizza, e muove.

19

Ecco intanto fra via le guardie ei cede,
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar (come sicura fede
Avea) potè improvviso il sommo duce.
Volgon quelli gridando indietro il piede,
Visto, che sì gran turba egli conduce;
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
E com'puè meglio a guerreggiar s'appresta.

20

Dan fiato allora a' barbari metalli
Gli Arabi avari, oltra l'usanza arditi:
Van gridi orridi al Cielo; e de' cavalli
Col suon del calpestio varj nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi a' lor muggiti.
Aletto il segno diede a quei del monte,
E la face innalzò di Flegetonte.

21

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e sbigottita guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da cavernosi monti esce più tarda;
Fiume, ch' alberi, e case in un divella,
Folgor, che l' alte torri abbatta, ed arda.
Spirito assembla, ond' il terren profondo
E' scosso e di ruine ingombro il mondo.

22

Non cbina il ferro mai, ch' appien non colga,
Nè coglie mai, che piaga ancor non faccia.
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga,
E più direi; ma l' ver di falso ba faccia:
E par, ch' egli o non curi, o non sen dolga,
O non senta il ferir di cento braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde, e sfavilla.

23

Or quando ei solo quasi in fuga ba volto
Quel primo stuol delle nemiche genti;
Giungono in guisa d' un diluvio accolto
Da mille rivi gli Arabi correnti.
Fuggono allora i Franchi a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con loro entra; e nell' orribil ombra
Di ruine, e d' errore il tutto ingombra.

24

Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga, e il collo snoda;
Su gli artigli s'innalza, e l' ali spande,
E piega, e inarca la forcuta coda;
Par che vibri tre lingue, e che fuor mande
Livida spuma, e che l' suo fischio or s' oda:
E mentre arde la guerra anch' ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma

25

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombre i naviganti
Tra mille lampi il torbido oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi i rischi accresce.

Fra

26

*Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome avean l'invitte posse:
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre, ovunque in guerra ci fosse,
D'arme gravando, òde van sempre avvolti,
Le membra ancor crescenti, e i molli volti.*

27

*E mosi a prova dal paterno esempio,
Pronti moveano insieme il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne, ove quell'empio
Mostra di sangue uman tanto desir.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Perocchè quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato errore.*

28

*Così fero leon gli orridi figli,
Cui sul tergo la coma ancor non pendè,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende:
Mena seco alla preda, ed a' perigli,
E col l'esempio a crudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor solce
Turba, e fuggir fa le men forti belve.*

29

*Segue il buon genitor l'incanto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge,
E'n un sol punto un sol volere, e un solo
Spirito, quasi, sèi lunghe aste spinge;
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe,
E tenta invan colla pungente spada,
Che sotto il buon destrier morte gli cada.*

30

*Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosse da flutti al mar sovraffe,
Sostien, fermo in se stesso, i tronchi, e l'onte
Del Ciel irato, e i venti, e l'onde vaste.
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda in contra il ferro, e'n contra l'aste,
Ed al primier, tra mille spade e lance,
Divide ambe le ciglia, ambe le guance.*

31

*Sabino al suo fratel, che già ruina,
Porge pietoso il braccio, e lui sostiene;
Vana pietà, che nell'altrui ruina
Precipitosa in terra a cader viene;
Che'l Soldan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi gli si attiene:
Caggion entrambi, e l'un coll'altro orlangur,
Mescolando i sospiri estremi e'l sangue.*

32

*Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Ond' il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo adosso, e'l coglie in guisa,
Che già tremante il manda, indi il calpesta:
Dal giovinetto corpo uscì divisa
L'anima a forza, e lasciò dolente e mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.*

33

*Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Simil coppia d'un parto, e d'un amore,
Caro al padre, alla madre ancor sovente
Inganno diletto, e dolce errore;
Ma colla spada del Soldan pungente
Diversi assai gli fa l'ostil furor:
Fiera varietà, ch'all'un divide
Dal busto il collo, ell'altro il petto incide.*

34

*Il padre, abi non più padre, abi fera forte,
Ch'orbo di tanti figli a un punto il face,
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua, ch'estinta giace:
Nè so, come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroce miseria e sì vivace,
Che spiri, e pugni ancor; magli atti, e i visi
Non mirò forse de'suoi figli uccisi.*

35

*E di sì acerbo lutto agli occhi ascoso
Parte l'amiche tenebre celaro;
Ma nulla in duol sì fero e sì grave,
Senza il perder se stesso, ha il vincer caro.
Largo del proprio sangue, anzi rabbioso,
Cupidamente è d'altrui morte avaro:
Nè si conosce ben qual suo desir
Più s'avvanzi, il dar morte, o qui morire.*

Ma

36

Ma grida al suo nemico: E' dunque frate
 Si questa mano? e'n guisa ella si sprezza,
 Che con ogni suo sforzo ancor non vale
 A provocare in me la tua fierezza?
 Di colpo intanto il fiede aspro e mortale,
 Che le piastre, e le maglie insieme spezza,
 E sul fianco gli cala, e vi fa grande
 Piaga, ond' il sangue tepido si spande.

37

A quel grido, a quel colpo in lui converse
 Il barbaro crudel la spada e l'ira;
 Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
 Cui ben tre volte un duro cuojo aggira,
 El ferro micidial nel ventre immerse.
 L'infelice Latin singhiozza e spira,
 E con vomito alterno or gli trabocca
 Il sangue per la piaga, or per la bocca.

38

Come nell' Apennin robusta pianta,
 Che di Borea sprezzò l'orrida guerra,
 Se turbo impetuoso alfin la scianta,
 Gli alberi intorno ruinando atterra:
 Così cade egli, e la sua furia è tanta,
 Che più d'un seco tragge, a cui s'afferria;
 E ben d'uom sì feroce è degno fine,
 Che faccia ancor morende alte ruine.

39

Mentre il Soldan sfogando l'odio interno,
 Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
 I Turchi fan de' nostri aspro governo,
 Quai lupi della greggia, ancisi i cani.
 Furiato, e Serran, nati sul lago Averno,
 Son da Corcut estinti, indi lontani.
 Dragut accide Mario, e Muzio, e Silla,
 Di là venuti, ove albergo Sibilla.

40

Asagar non poteva arco e saette
 Molto adoprare nella sanguigna miscchia;
 Ma colla fiera lancia a terra mette
 Licante, e Palinor, che più s'arrischia:
 Ch'elmo egli non avea, ned armi elette;
 Ma quasi inerme diè gran fama ad Ischia,
 Là ve prima solea dal falso flutto
 Portar l'umide prede al lido asciutto.

41

Dragimar gitta al piano; il fero casca,
 Che lungo il Liri già guardò le torme.
 Or nessun meglio sa dove le pasca
 Siria, e ne spia predando i passi e l'orma;
 Seco aspettando pur, che l'alba nasca,
 Cade Roncone, e lungo sonno ci dorme:
 E Fario, ed Alifan caduto è seco,
 Orbo fatto d'un tronco all'aer cieco.

42

Albazar con gran lancia abbatte Argesto,
 Muore sotto Algazelle Alfeo di spada.
 Ma chi narrar potria quel modo e questo
 Di morte? e quanta plebe ignobil cada?
 Sin da que' primi gridi era già desto.
 Goffredo, e non istava intanto a bada:
 Aristolfo, Cammilo, Ottone, Ettorre
 Grande stuolo con lui faceano accorre.

34

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
 Che par, che sempre più terribil suoni,
 S'oppose al ver; perchè non gli era occulto,
 Che gian scorrendo gli Arabi ladroni:
 E da' folcati colli al lido inculto
 Molta intanto facean prede, e prigionie:
 Ma pria non estimò, che sì fugace
 Volgo mai fosse d'assalirlo audace.

44

Or mentre egli ne viene, ode repente
 Arme arme replicar dall'altro lato
 Ed in un tempo il cielo orribilmente
 Rimbebar di barbarico ululato:
 Argante è questi; e la rinchiusa gente
 Guida all'assalto, ed ha i fratelli allato.
 Al nobil Guelfo allor si volge, e dice:
 E quindi arriva ancor chi guerra indice.

45

Odi, qual nuovo strepito di Mante
 Di verso il colle e la città ne viene;
 D'uopo là fia, ch' il tuo valore, e l'arte
 I primi assalti de' nemici affrene:
 Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
 Io me n'andrò là ve sì mal sostiene:
 L'Italico guerrier l'errante turba,
 Che 'l notturno riposa a noi perturba.

Così

⁴⁶
Così fra lor conchiuse; ambo gli muove
Per diverso sentiero egual fortuna:
E Guelfo al colle, e'l pio guerrier va dove
Il Turco è vincitor nell'aria bruna.
Ma questi andando acquista forze; e nuove
Genti di passo in passo ognor'aduna:
Talchè già fatto poderoso aggiunto
Dove il fero Soldan appar da lunge.

⁴⁷
Come, scendendo dall'alpestre monte,
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
E sulle sponde la superba fronte
Di tauro innalza, e vincitore inonda,
Con più corna spingendo il mar da terra;
Nè par tributo dar, ma fero guerra.

⁴⁸
Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e lor minaccia:
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi vi percuote e caccia:
Vi caccia un vile stuol, ch'aspre ferite
Mai non riceve, e mai non segna in faccia:
E se'l vedranno incontra se rivolto,
Temeran l'arme lor del vostro volto.

⁴⁹
Quinci punge il cavallo, e dritto il volge
Là ve di Soliman gl'incendj ba scorti,
Per mezzo d'atro sangue, e d'atra polve,
Tra ferri ed aste, e d'ispietate morti:
Colla spada, e con gli urti apre, e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti;
Nè l'potria ritener squadra, o falange:
Ma percuote, scompiglia, atterra, e frange

⁵⁰
Quanto rincontra; e fa cader fessopra
Cavalieri, cavalli armati, ed armi:
Nè ferro è, che da lui difenda, o copra;
Ma tagliarebbe i monti, e i duri marmi.
Qual vide mai così terribil opra
O Tebe, o Troja celebrata in carmi?
O'l gran campo latino, onde rimbomba
Il suono ancor di più sonora tromba?

⁵¹
Passa i confusi monti a salto a salto
De' corpi estinti, e più del campo avanza.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Rimira, e la mananima sembianza,
Nol fugge, ma levando il ferro in alto,
Cerca di mostrar qui l'alta possanza.
O qual coppia d'eroi fortuna affronta
Dagli estremi del mondo; e fa sì pronta.

⁵²
Virtù contra furore or qui combatte
D'Asia in un breve cerchio, il grade impero.
Chi può dir, come gravi, e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
E quante opre animose a prova fatte
Furon, che ricoprì quell'aer nero?
Passo qui cose gloriose e grandi,
Degne de' raggi, o Sol, ch'intorno spandi.

⁵³
L'esercito fedel, d'ardita guida
Ardir nuovo prendendo, oltra si spinge;
E'l meglio armato stuolo all'omicida
Soldano intorno si raccoglie e stringe:
Nè la gente fedel, più che l'infida,
Nè più questa, che quella, il campo or tinge;
Ma gli uni e gli altri or vincitori, or vinti,
Dan sì morte a vicenda, e sono estinti.

⁵⁴
Come han pari l'ardir, con pari forza,
Austro piovofo, e'l suo nemico asciutto,
Nè l'un l'altro, nè l'Cielo il mare sforza;
Ma nube a nube oppone, e flutto a flutto:
Così nè qua, nè là concede a forza
Valor costante, ivi a morir condotto;
S'incontra insieme orribilmēte urtando (do.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brado a bran-

⁵⁵
Nè meno intanto son ferì i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi;
Mille nuvoli e più d'Angeli Stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
Dando forza a' Pagani; e i suoi vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d'Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

Egli

56

Egli ancora le guardie in fuga mosse,
E su' ripari fe' mirabil salto:
Di lacerate membra empì le fosse,
Appianò il calle, e diede un fero assalto:
Sicchè gli altri il seguìro, e fer poi rosse
Le travi acute di sanguigno smalto:
E se non che lor tolse Iddio la mente,
Le macchine accendean con face ardente.

57

Perchè fuggia il Tedesco, allorchè quivi
Giunse Guelfo, e Ruberto, e'l suo drappello;
E volger fe' la fronte a' fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così guerra faceasi; e'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e'n quello;
Quando dall' alto gli occhi a' suoi rivolse
Il Re del Ciel, cui dar vittoria ei volse.

58

Siede colà, dond' egli è buono e giusto
Crea, muove, e forma, e'l tutto adorno rende
Sovra l' basso confin del mondo angusto,
Ove nè senso, nè ragione ascende:
E dell' eternità nel trono augusto,
Con tre lumi in un lume Iddio risplende:
E non v' ha luogo il luogo, o tempo il tempo,
Nè la natura, che produce a tempo.

59

Nè l' fate, o quella, che qual fumo, o polve,
Lagloria, e l' oro di quaggiuso, e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve,
Nè diva cura i nostri umani sdegni.
E quando meno in suo splendor s' involve,
V' abbagliano la vista anco i più degni.
Dintorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

60

Al gran contento del felice carme
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michel, ch' in lucide arme
Di fin' oro e d' elettro arde, e fiammeggia,
E dice lui: Non vedi or, come s' arme
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Inferno? e'n fin dal fondo
Delle sue morti a turbar venga il mondo?
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

61

Dille, che lasci omai l' usate cure
Della guerra a' guerrier, cui più conviene;
Nè colle sue sembianze orride impure
Turbi l' aure del Ciel liete e serene:
Torni alle notti d' Acheroonte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Ivi se stessa, e l' alma in cieco abisso
Tormenti. io così voglio, e così ho fisso.

62

Qui tacque; e'l duce de' guerrieri alati
Riverente, ed umil s' inchina al piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia mira il cristallo, e'l cerchio adorno,
Che d' auree stelle è sparso, e gira intorno.

63

Quinci d' opre diversi, e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno, e Giove;
E gli altri poi, ch' esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa, e muove.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, la donde tuona, e piove,
Dove se stesso il mondo strugge, e pasce,
E nella guerra sua muore, e rinasce.

64

Venia scuotendo coll' eterne piume
La caligine densa, e i folti orrori;
S' indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori:
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei calori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cadere alla gran madre in seno.

65

Ma giunto incontra a quel furor terrestre,
Ch' ebbe dal chiaro lume eterno il bando,
Sovra l' ale si ferma accorto e destro,
E ragiona così, l' asta vibrando:
Sapete pur, come dal lato destro
Il Re del Ciel soglia ferir tonando,
O nel disprezzo, o ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria ancor superbi.

P

Fif.

66

*Fisso è nel Ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pagnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene maladetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quelli a voi dovuti chiostri
La vostra guerra, e i fier trionfi vostri.*

67

*Là incrudelite sol, spiriti nocenti,
Tutte adoprando le spietate posse,
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei, ch' egli vide al partir lenti,
Colla gran lancia sua spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Piagge, che 'l Cielo illustra e l'auree stelle.*

68

*E dispiegar verso l'Inferno il volo
Ad inasprire ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando a' Soli più tepidi s'accoglie:
Non tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.*

69

*Ma non però nel disdegnoso petto
D'Argante vien la rabbia o'l furor manco,
Benchè il suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco:
Rota il ferro crudele, ove più stretto
Sovra i ripari è il buon Germano, e'l Fräco:
Miete i vili e i possenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegna agl'imi.*

70

*Ma lui con l'asta bassa il gran Roberto
In mezzo all' ampio scudo ebbe percosso,
Sicch' il lucente acciar rimase aperto,
Ch' era di dentro, e fuor il candid' osso.
Argante non aveva ancor sofferto
Colpo maggiore, e vacillando è scosso:
Onde il ferir della nodosa lancia
Più non aspetta; e pur tra' suoi si lancia.*

71

*Gli altri, ch' erano ascesi in cima al vallo
Quello precipitò, non pur sospinse,
Col gran guerrier, che non se' colpo in fallo
Ma quanti ne tirò, tanti n'estinse:
Poi tra' nemici uscì sul gran cavallo,
Che tutto è nero, ed egli in rosso il tinse,
E molti n'atterrò, quasi in un fascio,
Che nel confuso orror sepolti io lascio.*

72

*Ma con reale insegna aurata e verde
Allor si vide Saladino appresso,
Ch' ad un suo colpo il ferro e'l braccio perde
E cade a terra, e non risorge, oppresso.
Come più non germoglia, o non rinverde,
Tronco dalla secure, alto cipresso,
Che verdeggiò, quasi frondosa meta;
L'alta selva facendo ombrosa, e lieta.*

73

*Non lontana è Clorinda, e già non tace
Par, che di tröcbe membra il capo asperga:
Caccia la spada ad Olivier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a ferirlo andò sì pieno,
Che fuori uscì da sanguinose terga:
Poi ferè Amon là ve primier s'apprende
Nostro alimento; e'l viso a Pirro fende.*

74

*La destra di Selvaggio, onde ferita
Ella pria fu, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e contremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lascia,
Poi si volge ad Ichilde, e'l ferro abbassa.*

75

*E tra'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e'l gorgozzuol reciso,
Giò rotando a cader l'orribil testa:
E pria bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco. il tronco resta
(Miserabile mostro) in sella affiso;
Ma libero dal fren con mille ruote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.
Vuol*

76

Vud poi ferir Roberto, e lui non coglie,
Che passa a caso il Palestino Osmida,
E la piaga non sua nell'elmo toglie,
La qual vien, che la fronte a lui recida:
Molta intorno al gran Conte allor s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce e guida;
Taleb'ella col suo stuolo indi s'arretta
Là ve a' nostri cavalli il passo impetra.

77

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovrano balcone;
E s'era in que' tumulti omai disciolto
Il feroce Argilano di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali l'caso gli offerse o triste o buone;
Gà ne venia per far del fallo emenda,
E perchè sua virtù più chiara splenda.

78

Qual il destrier, che dalle regie stalle,
Dove all'uso dell'arme ei si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Vatragli armati o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi;
Tutti d'un nitrir lieto empienti i campi.

79

Tal ne viene Argilano; arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime,
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sicchè d'orme la polve appena imprime;
E giunto fra' nemici alzò la voce
(Pur com' uom, che tutti offi, e nulla stime)
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Com'è, che tanto ardire in voi s'alletti?

80

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Siete atti il peso, o'l petto armarvi e'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso:
L'opre vostre, e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l'ombra voi soccorso:
Or ch'ella fugge, chi fia vostro scerme?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

81

Così parlando, percuotea la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci e la parola,
Froned, ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un d'oro gel per l'ossa.
Cade, e co'denti l'odiosa terra
Pien di gran rabbia in sul morire afferra.

82

Quinci per varj casi ed Aladino,
Ed Agricate, e Muleasse uccide;
E dalla gola al ventre al lor vicino
Con esso un colpo Aldiazel divide.
Trafitto a sommo il petto il fier Tigrino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Quel gli occhi gravi alzando all'orgogliose
Parole, in sul morir così rispose:

83

Non tu (chiunque sia) di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi farai steso accanto.
Rise egli amaramente; e di mia sorte
Curi l' Ciel (disse) or tu qui muori intanto.
D'augei pasto e di cani; indi lui preme
Col piede, e ne trae l'anima e'l ferro insieme.

84

Un paggio del Soldan fra questa e quella
Turba misto, aspirava a' primi onori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori:
Pajon perle e rugiade in sulla bella
Guancia rigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

85

Sotto ha un destrier, che di candore eguaglia
Pur or nell'Apennin caduta neve:
Turbo, o fiamma non è, che roti, o saglia
Rapido sì, com'è quel pronto e leve;
Dorata piastra indosso, e fina maglia,
Lunga asta, e spada hapur ritorta e breve,
E con barbara pompa in bel lavoro
Di porpora risplende intesa e d'oro.

P 2

Men-

*Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
 Nil lusinga,
 le prime scbiere,
 o quanto strinza:
 li e leggiere,
 onde sospinga
 io destrier di furto.*
Seuragli arriva allor, ch' appena è furto.

*Ed al tenero volto, il quale invano
 Coll' arme di pietà fea sue difese,
 Drizzò la forte inesorabil mano,
 E di natura il più bel pregio offese;
 Ma 'l ferro, come senso avesse umano,
 Gli si travolse, e fol di piatto scese.
 Ma che pro? se doppiando il colpo fero,
 Di punta colse, ov' egli errò primiero?*

*Soliman, che di là molto non lunge,
 Il cimier, e 'l cavallo avea perduto;
 E dalla spada, che più fere e punge,
 Lasso e vinto campò, non pur caduto:
 Visto or l' altrui periglio, irato aggiunge
 Alla vendetta, e tardo a dargli ajuto.
 Percchè vede (ahi dolor! giacere ucciso
 Il suo. Leibin, quasi bel fior succiso.*

*E in atto sì gentil languir tremanti
 Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira;
 Così vago è il pallore, e da' sembianti
 Di morte una pietà sì dolce spira,
 Ch' ammolli il cor, che fu dur marmo avanti,
 Onde il pianto stillò nel mezzo all' ira.
 Tu piangi, Soliman, tu che distrutti
 Mirasti i regni tuoi con gli occhi ascintti?*

*Ma come vede il ferro ostil, che molle
 Fuma del sangue ancor del suo diletto,
 La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle;
 Sicchè n' infiamma il viso insieme e'l petto:
 Corre sovra Argilano; e'l ferro estolle,
 E parte il capo, e prima il duro elmetto;
 E ben del generoso e fero sdegno
 Di Solimano il grave colpo è degno.*

*Nè di ciò ben contento, al corpo morto
 Che già pace aspettava, ancor sa gueri
 Quasi mastin, bieco mirando e torto,
 Il sasso, che 'l ferì, co' denti afferra.
 O d' immenso dolor breve conforto,
 Incrudelir nell' insensibil terra!
 Non spendea intanto il cavalier sopra
 Il tempo, o l' ire, o le percosse invano.*

*Ma partia scudi, capi, elmi, e loriche
 Onde tremila Turchi eran coperti,
 Indomiti di corpo alle fatiche,
 Di spirito audaci, e'n varj casi esperti
 Questi seguiron in monti, e'n piagge apriti
 Il gran Soldano; e'n orridi deserti
 Compagni fur de' suoi errori infelici:
 Nelle fortune aperse ancora amici.*

*Di questi, o raro sia l' ordine o folto,
 Nulla, o poco il valor cedeva al Fra
 In questi urtò Goffredo, e ferì il vol
 Al fier Tirante, ed a Rosteno il fia
 Al superbo Selimo il capo ha tolto
 Dal busto, ba trôco a Pigro il braccio m
 A Ruvo cacciò tra costa e costa
 Il ferro, e trapassò la parte opposta.*

*Non ebber duce eguale al crudo Orofi
 Nè più feroce ancor le scbiere impig
 Buono era al monte, alla campagna, al d
 E nacque là, dove il suo fonte ba il T
 Frenava un gran destrier, che negro e f
 Dal ratto corso fu chiamato il Tig
 Ma nol sottrasse a morte allorchè gi
 La spada, che 'l suo busto agl' altri aggr*

*Joran, che forze e membra ha di gigai
 Col foco apriva ardente strada all'
 Turbe, scuotendo intorno il pin fum
 Che di sparse faville il Ciel riempie
 Ma'l pino, e'l capo altero e minaccian
 Tronca Aristolfo, e nell' immonde t
 La fiamma è appresa in quel sanguigno
 Ond' egli fece a se medesimo il rogo.*

96

*Poscia Aristolfo uccide il fier Turcaldo,
Arifar, Beregar, Turano, e Basso.
Cammillo fa nel sangue il ferro caldo
Di Ramon, di Perondo, e di Lermesso.
Davalò fende l'elmo integro e saldo
Di Bosna; ed Arameo gli atterra appresso.
Garzia d'Idro, e d'Irospe il fero spirito,
Caccia Ettor quel di Zerbi, e quel d'Assirto.*

97

*Mentre la morte fea preda e rapina
Dello stuol, che più assalto or non sostiene;
E sparsa escema al precipizio incrina
La fortuna de' barbari e la spene:
Nuova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo or tiene.
Ecco d'arme improvvisi uscire un lampo,
Ch' a tutti diè terror correndo il campo.*

98

*Son cinquanta i guerrier, ch' in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce,
In cui lo stuol, ch' era a fuggire intento,
S'incontra, e non gli giova esser veloce;
Ma parve campo, in cui tempesta, o vento
Pria l'immaturo spiche abbatte e nuoce:
Poi dalla falce è tronco alfine, ed arso,
Ed arido fiammeggia al foco sparso.*

99

*L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van dintorno scorrendo, e'n varia immagine
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già fuori la sua squadra avea condotto
Doldecchino; e pareva quasi presago
Di fortunoso tempo; e però d'alto
Mirò i piani soggetti, e'l dubbio assalto.*

100

*Ma come prima si ritorce e piega
L'oste di Soliman, suona a raccolta;
E con messi iterati affretta e prega
Argante, e'l fier Baldacco a dar di volta;
Ma l' Principe d'Egitto irato nega,
Che di rado furor consigli ascolta;
Precede alfine, e i suoi già stanchi e lassi
Raccor vorrebbe, e freno imporre a' passi.*

101

*Ma chi dà legge al volgo? ed ammaestra
La viltate, e'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra'l piano e la città, ch' alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa;
Qui fuggono essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve all' alte mura.*

102

*Passa Clorinda intanto al buon Tranquillo
Il core, e rivi trae caldi e sanguigni;
Perch' a femminea mano il Ciel sortillo,
S'aspetti ba pur sì feri e sì maligni.
Te pianfer poi gli scogli, e'l mar tranquillo,
Del bel Sorrento, e di Sebeto i Cigni:
E s'udir ne' bei monti, e'n sull' arene
I lai, quasi di ninfe, e di sirene.*

103

*Mentre van quei precipitosi al chino,
Strage i nostri degli empj orribil fanno;
Ma posciachè, poggiando, omai vicino
L'aiuto avea del barbaro tiranno;
Guelfo, che più non vuol d'aspro cammino
Con tanto suo periglio esporli al danno;
Ferma sue genti; e quel le sue riserra:
Non poco avanzo d'infelice guerra.*

104

*Quanto a forza terrena è far concesso,
Fatto avea il Soldan: or più non puote;
Tutto è sangue, e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote:
Langua sotto lo scudo il braccio oppresso,
Volge la destra l'arme in pigre rote,
Spezza, e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il ferro omai di ferro ha l'uso.*

105

*Come si vede tal, rimane in atto (re-
D'uom, che fra due sia dubbio, e'n se discon-
Se morir debba; ed animoso fatto
Colle sue mani altrui la gloria torre:
O dappoich' il suo Campo è omai disfatto,
Se stesso in parte più sicura accorre.
Vince alfin (disse) il mio destin superbo,
A cui le spoglie, e questa vita io serbo.*

Veg-

Veggia il nemico le mie spalle, e sberna *Non cedo io no : fia con memoria eterna*
Di nuovo ancora il nostro esilio indegno : *Delle mie offese eterno il mio disdegno.*
Purchè di nuovo armato indi mi scerna *Risorgere nemico ognor più crudo,*
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno. *Genere ancor sepolta, e spirito ignudo.*

Fine del Canto Decimo.

C A N-

CANTO UNDECIMO.

119

ARGOMENTO.

Soliman fugge al Re d'Egitto : e'n sogno
Gli appare Ismen , che lo distorna ; e , sane
Fatte sue piaghe , l'arma , indi al bisogno
D'Elia nel guida per vie occulte e strane ;
Dove il timido Re rincora . Il sogno
Ode , e l'arti il Buglion d'Armida vane .
Viver Riccardo scopre Pier : Ruperto
Gir vuol : pensa all' assalto il duce esperto .



¹ O S I dicendo ancor , ³ E com'è sua ventura , alle sonanti
vicino scorse Quadrella, ond'a lui 'ntorno un nēbo vola ,
A tante spade , a tante lance , a tanti
Un destrier , ch' a lui Ministri d'aspra morte alfin s'involà :
volse erràte il passo : E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via , ch'è più romita e sola :
Tosto libero al fren la E'n se volgendo quel , che fare ci deggia ,
mano ei porse , In gran tempesta di pensieri ondeggia .

E su vi salse, ancorchè
afflitto e lasso .

Senza il cimier , che prima orribil forse ,
Fatto era l'elmo quasi oscuro e basso ;
Rotta la sopravveste , e di superba
Pompa real indicio alcun non serba .

² Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor , che fugge , e si nasconde :
E benchè del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde ;
Avido pur di sangue anco fuor tene
La lingua , e'l sugo dalle labbra immonde ;
Tale ei sen già dopo il sanguigno strazio ,
Della sua cupa fame ancor non sazio .

⁴ Disponsi alfin di girne , ove raguna
Esercito sì grande il Re d'Egitto ;
E giunge seco l'arme ; alta fortuna
Sperando rinnovar d'imperio afflitto .
Ciò prefisso tra se , dimora alcuna
Nō pone in mezzo , e lascia il cammin dritto :
E d'uopo avrà di chi sicuro il guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi .

⁵ Lascia la regia via d'antica pietra ,
Che feo del buon David il saggio figlio
Verso occidente , e quella ancor , ch'impetra
Inverso Borea , ov'è maggior periglio :
E torce , ove non vide arco o faretra ,
Nè più di sangue uman calle vermiglio ,
Al mezzogiorno ; e giunge in regia valle ,
Pur com' uom , che le vie smarrisce e falle .
E ri-

E riconosce il dirupato avello,
Ove drizzossi già colonna antica,
Statua, e sepolcro del figliuol più bello:
Or vede al suo pensier torre nemica.
Onde ricerca più sicuro ostello,
E più fida quiete in parte amica:
E come il guida la fortuna, e'l caso,
Si volge a Borea, e pur lascia l'ocaso.

Di valle in valle ermo sentier raggira;
Perchè altrui quanto può vorria celarse;
Nè molto va, che marmi scritti ei mira
Di tre gran mete ruinate e sparse:
Quivi la sua fortuna allor sospira,
Poich' il nuovo sepolcro agli occhi apparso,
E d'opre eccelse vede umil ruina,
Dove giacque col figlio alta Regina.

Di tomba in tomba il mio destin mi scorge
(Fra se diceva il Re doglioso e mesto)
Ed aita, o conforto altri non porge
Al colpo di fortuna egro e funesto;
Ma s'a me il Mausoleo sublime sorge,
O se tra pruni e sassi ascoso io resto,
Com' uom del volgo, o pur come tiranno,
Leggiero estimo del sepolcro il danno.

Così dicendo; i solitari orrori
Ricerca pur con gli occhi intorno intorno;
E non vede bisolchi, e non pastori
Fuggir all'ombre estive il caldo giorno;
Ma di fior Desiderio, e d'altri fiori
Appresso alle ruine il loco adorno,
E col verde cipresso ivi la palma,
Ch'alta risorge più da grave salma.

Mentre riguarda, pur di trombe, e d'armi
Ode il suono da lunge, e vede il lampo,
Onde lascia quell'ombre, e i bianchi marmi;
E s'allontana dal sanguigno campo;
Cercando in altra parte, ove disarmi
Il destro braccio, più sicuro scampo:
Quivi il circonda di cerulee fasce,
E di que' dolci frutti alfin si pasce.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Dell'altre piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però, che si posi, e l'arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e'l mondo tinge in negro;
Mira di fieno, e di palustre canna,
Dove prenda riposo, umil capanna.

Colla superba man, che scuote il mondo,
Percuote l'uscio di quel rozzo albergo,
Che mal sostiene della percossa il pondo;
E voto il trova; e sol qui (disse) albergo.
Ma di bue vede steso un cuoio immondo,
E d'orsa sovra lui villosa il tergo;
E'n rozza mensa povere vivande,
Migliori assai delle famose ghiande.

Fuggito era il pastore; e quasi ignudo
Lasciò l'albergo, ov'egli adugia il fianco.
E la testa appoggiando al duro scudo,
Acqueta l'anima afflitta, e'l corpo stanco;
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Rosso gli è dentro e lacerato il core
Dagl'interni avvoltoi, sdegno e dolore.

Alfin quando già tutte intorno chete
Nel più alto silenzio eran le cose;
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopra le cure sue gravi e noiose;
E'n una breve e languida quiete
L'afflitte membra, e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, turbato suono
Di voce lui destò, che parve un tuono.

O gran Signor de' Turchi, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di nemiche genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi; e non rammenti,
Ch'inspolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu nebbitoso aspetti il nuovo giorno?
Desto

16

Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom, che d'età gravissima a'sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza i passi omai tremanti.
E chi sei tu? (sdegnoso al veglio ei chiede)
Che somigli fantasma, e larve erranti,
Turbando i brevi sonni; e che s'aspetta
A te la mia vergogna, e la vendetta?

17

Io mi sono un (rispose il veglio antico)
Ch'a Solimano, il tuo famoso padre,
Ed a Belceboso, il zio, fedele amico
Spesso in fortune apparvi oscure ed adre:
Ed or di te mi cale, e' ver ti dico,
O duce invitto d'infelici squadre:
Prendi in grado, Signor, ch'a te risuona
Per la mialingua; e ti sia sferza, e sprone.

18

O perché (s'io m'appongo) esser dee volto
Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino,
Presago son, ch'aspro viaggio or tolto
Ladarno avrai, né tardo alto desiro.
Perocchè senza te fia insieme accolto
L'esercito; e' grand' uopo è più vicino.
Né loco è là, dove s'impiegbi e mostri
Il tuo valor contra'nemici nostri.

19

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
Che dall'arme nemiche è intorno afretto,
Né più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impagni, io ti prometto:
Quivi coll'arme, e co'disagi, un duro
Contrasto aver, ti fia gloria, e diletto;
Difendendo agli amici il nobil regno,
A te medesimo il tuo più caro pegno.

20

Amoratto dico io, che senza oltraggio
Di rea fortuna, o pur di fato avverso,
Con gli Arabi fornì dubbio viaggio,
E di notte v'entrò per l'aer perso.
Quivi salvo il vedrai tol nuovo raggio;
Ed or per te sospira al Ciel converso;
E dice: Senza lui la vita è nulla;
Ch'or foss'io morto al latte, ed alla culla.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

21

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi, e la voce,
E le lanose gote il Turco ammira;
E dal volto, e dall'animo feroce,
Tutto depone omai l'orgoglio, e l'ira.
Padre (risponde) io già pronto e veloce
Sono a seguirti, ove tu vuoi, mi gira:
Tu sprona il lento ardir, se meno ardisco,
Che per alta cagion lodato è il riscio.

22

Loda il veglio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe inacerbite;
Un suo licor v'instilla, onde restaura
Le forze, e salda il sangue, e le ferite:
E rimirando omai, ch'il Sole inaura
Le cime a'montè, de'suoi rai vestite:
Tempo è (disse) al partir, ch'omai discopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama all'opre.

23

Ma noi (come spero io) n'andremo occulti
Dalla vista de'miseri mortali;
E vedremo de'vivi, e de'sepulti
Sepolcri, e roghi, ed angosciosi mali.
Parte mira tra l'ombre, e tra' virgulti,
Se l'opre mie siano al volere eguali.
Non ho di questa più lucente merce,
Che vedi fiammeggiar tra palme e querce.

24

Allora agli occhi del Soldan risulse
L'elmo, onde gravi l'onorata fronte;
Per cui quel mago a se medesimo indulse;
E forse affaticò Sterope, e Bronte:
E tutti ricercò, senza repulse,
Gli antri del cavernoso e fiero monte;
E'l ricco scudo appresso, e gli altri arnesi,
Sparsi di gemme, e di piropi accesi.

25

Pur sorge nel cimiero orribil drago;
Ma di faville il Ciel non anco ingombra:
E nello scudo è la celeste immagine,
Come ella appar, quando per nube adombra:
Nè giunta a mezzo ancor del corso vago,
Riluce colle corna in mezzo all'ombra:
Cerulea sopravvesta, e d'ampio nembo
D'argento sparsa, pur d'argento ha il lembo.

Q

S'ar-

26

*S'arma il gran Re de' Turchi, e non lontano
Il carro scorge, ove col mago ci fiede,
Ch' il freno allenta; e colla dotta mano
Or questo or quel destrier percuote e fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il dorso.*

27

*Maraviglie dirò. S'aduna e stringe
L' aer dintorno in atra nube avvolto;
E così 'l carro ne ricopre e cinge,
Ch' egli non apparisce o poco o molto;
E dovunque 'l destrier si sferza e spinge,
L' aer sempre si fa più denso e folto:
Ben veder ponno i due dal curvo seno
Le nebbie intorno, e fuori il Ciel sereno.*

28

*Maravigliando il Re le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube, e 'l carro, ch' ogn' intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro, che di stupor l'anima carica
Gli scorge, all' atto dell' immobil viso;
Gli rompe quel silenzio; e lui rappella,
Ond' ei si scuote, e poi così favella.*

29

*O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane,
Se arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane;
Deb dimmi qual riposo, o qual ruina
A' gran moti dell' Asia il Ciel destina?*

30

*Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual' arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Che se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può, che l'altre cose accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve d' adempir tua voglia:
Me, vago d'arti ignote, i Turchi, e i Siri
Chiamano Ijmeno; ed io m' appello Osiri.*

31

*Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispa
Dell'eterno destin l'occulte leggi,
Tropo è ardito desio, tropp'alti pre
E impresa fora d'uom, che più vane
Fra le sventure l'anima al mal non pie
Seguendo onor, che tu seguire eleggi:
Perchè spesso addivien, ch' il saggio e 'l f
Fabbro a se stesso è di felice sorte.*

32

*Tu questa invitta mano, a cui fia pos
Scuoter le forze del Francese impero
Non che munir, non che guardare il lo
Ch' oppugna e stringe aspro avversario e fi
Contra l'arme apparecchiata, e contra il fi
Osa, soffri, confida: io bene spero;
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' ascosto vegg'io, quasi per nebbia.*

33

*Veggio, o parmi vedere, anzi che lustr
Molti, rivolga il gran pianeta eterno,
Uom, che l'Asia ornerà co' fatti illust
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i cortesi modi, e l'arti illustri,
E tante altre virtù, ch' appena io scern
Basti sol questo a noi; che da lui scoss
Non pur saranno le contrarie posse;*

34

*Ma il regno di Sion, a' nostri ingiusto,
Svelto sarà nell'ultime contese;
E l'afflitte fortune entro un'angusto
Cercbio sospinte, e sol dal mar difese:
Questo i tuoi lor torranno. E qui il vetu
Mago si tacque. E quegli a dir ripres
O lui felice, eletto a tanta lode.
E quello onor gl'invidia, e parte gode*

35

*Soggiunse poi: Girisi pur fortuna
O buona o rea, come è lassù prescritta
Che non ha sovra me ragione alcuna,
Nè giammai mi vedrà, se non invitta
Pria dal suo corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che mai dal dritto
Torcere un mio pensiero, o un sol mio pass
Perchè alto mi sollevi, o spinga a basso*

Cadi

36

Così gir ragionando infin che furò
 Là ve presso vedean le tende alzar se;
 E con aspetto tenebroso e scuro
 In varie forme ivi la morte apparse.
 Si perturbò nel cor, che tanto è duro,
 E di pietà il Soldano il volto sparse.
 Abi con quanto disprezzo altere insegne
 Vide giacer, ch'ei fe' temute e degne.

37

E scorrer lieti i Franchi, e i petti, e i volti
 Spesso calcar de' suoi più noti amici;
 E con superbo orgoglio agl'inspoliti
 L'armi spogliare, e gli abiti infelici:
 Altri onorare, in lunga pompa avvolti,
 Gli amati corpi degli estremi uffici:
 Altri suppor le fiamme; e'l volgo misto
 D'Arabie Turchi a un foco ardente è visto.

38

Sospirando, la spada allora ci trasse,
 E lasciare il gran carro, e correr volle;
 Ma quel canuto mago a se'l ritrasse,
 E dell'ira affrenò l'impeto folle.
 Poi dalle parti più sanguigne e basse
 Drizzò i cavalli al più sublime colle.
 Con alquanto n'andato infin ch'a tergo
 Lasciar de' Franchi il militare albergo.

39

Smontaro allor del carro: e quel repente
 Sparve, ed a piedi andar per breve calle
 Nella solita nube occultamente,
 Discendendo a sinistra in ampia valle:
 Sicchè giunsero là, dove a ponente
 L'alto monte Sion sopra le spalle.
 Quivi si fermò il mago, e poi s'ascolta,
 Quasi mirando, alla scoscesa costa.

40

Sapria cava spelunca in duro sasso
 Di lungbissimi tempi avanti fatta;
 Ma disusando, or riferrato il passo
 E intra pruni e l'erbe, in cui s'apiatta
 Sombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
 Per l'angusto sentier a gir s'adatta:
 E l'una man precede, e teta il varco, (carco
 L'altra è scorta al guerrier, che d'arme è

41

Dice allora il Soldan: Qual via fariva
 E' questa tua, dove conven, ch'io vada?
 Altra forse miglior degno s'apriua
 Con l'infelice ed onorata spada.
 Non sdegnar (o rispondete) anima febiva,
 Premier col finto piè la baja strada:
 Che già sopra calcava il fero Erodo,
 Quel, che a quella arma ancor si chiara lode,

42

Cavò l'orrido speco, allorchè porre
 Volle freno a' soggetti il Re, ch'io dico;
 E per essa potea da quella torre,
 Ch'egli Antonia appellò dal fido amico,
 Invisibile a tutti, il piè raccorre
 Dentro le mura del gran tempio antico:
 E quindi occulti ascir d'ampia cittate,
 E trarne, ed introdur genti celate.

43

Ma nota è questa via solinga e bruma
 A pochi, ignota alle straniere genti.
 Per questa andremo al loco, ove raguna
 I più saggi a consiglio e più possenti
 Il Re, ch' al minacciar d'empia fortuna,
 Più forse che non dee, par che paventi.
 Ben tu giungi a grand' uopo, ascolta, e taci,
 Poi muovvi a tempo le parole audaci.

44

Così gli disse; e'l cavaliere allotta
 Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
 E per le vie dove mai sempre annotta,
 Seguì colui, ch' il suo cammin governa.
 Pria ch'io andò; ma quella oscura grotta
 Tanto è più ampia, quanto più s'interna:
 Onde per facil via poggiando seco
 A mezzo giunse dell' ombroso speco.

45

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
 E se ne gian per discesa scala,
 A cui luce mal certo e mal sereno
 L'aer, che grave e denso appena esala.
 Giungean d'un chiostro alfin nel fosco seno,
 E salian quindi in chiara e nobil sala.
 Qui collo scettro, e con sue corna in testa
 Mesto sedesasi il Re fra gente mesta.

Q 2

Dal

46

*Dalla consava nube il duce altero
Non veduto rimira, e spia dintorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incominciò così dal loco adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostra impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai ci avvanza.*

47

*Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque ciascuno or qui raccolto insieme,
Portando in mezzo il suo alto consiglio,
Soccorra al regno stanco. Aura, che freme,
Allora parve il picciolo bisbiglio;
Ma colla faccia baldanzosa il vieta
Sorgendo Argante, e l'mormorare acqueta.*

48

*O buon Padre, o buon Re (fu la risposta
Del cavaliere indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa, a nullo ascosta,
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi riposta;
Che nè ferro, nè foco a virtù nuoce:
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita,
Nè più ch' ella si vaglia amiam la vita.*

49

*Perchè cercar lontano altri guerrieri,
Se basta alla vittoria un core invitto?
Se può salvare i regni, e gli alti imperj
L'animo, che non è per caso afflitto?
E non parlo così, perchè disperi,
Che serbi le promesse il Re d'Egitto;
Ma nell'istesso aver fidanza, e tema,
Perchè vi sforza la fortuna estrema?*

50

*So, ch'è sospetto il dir, che troppo abbonda
Di vera fede; ond' io di ciò mi sdegno:
Che fanciullo cercai lontana sponda,
Col sospetto cangiando esilio indegno;
E la patria al mio Re lasciai gioconda,
E la cura a' fratei del proprio regno:
E tanto mia fortuna indi s'accrebbe,
Che forse dell'onore a molti increbbe.*

51

*Che d'amplissimo imperio alto governo,
Tra dodici ammiragli eletto il primo,
Ebbi per grazia; e del mio Re superno
La cara figlia, che più d'altra estimo.
E già meco traea la state, e l'verno,
La ve i campi feconda il molle limo;
E meco insieme or si rinchinude e serra
Nell'aspro assedio d'odiosa guerra.*

52

*Ma vivend'io soggetto all'altrui voglie,
Mentre al proprio Signor la fede scioglie
Riportai di mia gente ostili spoglie,
Vincitor mesto; e ben di ciò mi dolgo.
Poscia col figlio, e colla fida moglie
Cacciato fui dal ribellante volgo:
E come al Re di Babilonia aggrada,
Potei, nè volli insanguinar la spada.*

53

*Feci, come a lui piacque, a voi ritorno
Nel maggior vostro rischio, in sì grand'uopo
Pur delle spoglie de' miei Turchi adorno
Che trionfando rimirò Canopo.
Taccio i trofei, che nel più ardente giorno
Drizzai del negro e timido Etiopo:
Perchè non ha, donde si glori e vante
Delle spoglie de' Franchi il vostro Argante.*

54

*Questa sola bramata e chiara palma
Par che mi neghi il mio destino avverso
Per cui la vita esporre insieme e l'anima
Non nego; e non aspetto. Affiro, o Perso
E mi par troppo grave indegna salma,
Ch'io chieda aita a strani Re converso
Ma che poss'io? s'alla cittade alpestra
Si crede più, ch'alla fedel mia destra.*

55

*Di nuovo giuro, o mio Signore e Padre,
O dilette fratelli, o fidi amici,
E voi per sua difesa armate squadre,
Che pria che darmi vinto a' miei nemici
Consacrar voglio all'ombre oscure ed adi
Quest'anima invitta, ed alle furie ultrici,
Io Argante; e scenderò nel cieco mondo
A nessun prisco di valor secondo.*

Così

56

*Così disse con occhi, orror spiranti,
Qual uom, che parli di non dubbia cosa.
Poi forse grave, e placido i sembianti
Il Re d' Aleppo, uom di virtù famosa,
E'n guerra e'n pace di gran pregio avanti,
Ma ora nell' età grave, e pensosa,
Di se, e di sue terre, e de' suoi figli,
Cauto vecchio temea tutti i perigli.*

57

*Disse questi: O Signor, già non accuso
Il fervor d' orgogliose alte parole;
Quando nasce d' ardir, che starfi chiuso
Tra' confini del cor non può, nè vuole:
Però se 'l tuo gran figlio a noi per uso
Tropo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell' opre
Il medesimo ardimento anco discopre.*

58

*Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E coll' arme, e coll' impeto nemico,
Misurar le tue forze, e'l muro antico.*

59

*Noi (se pur lece dir quel, - b' io ne sento)
Siamo in città forte di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparecchio si fa dall' altra parte.
Quel che sarà non so. spero, e pavento
I giudicj incertissimi di Marte:
E temo, che s' a noi più fia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto.*

60

*Perocchè quegli armenti, e quelle biade,
Ch' jeri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S' attendea solo; e fu alta ventura:
Picciola esca a gran fame: ampia cittade
Nudir mal ponno, se l' assedio dura:
Ed è gran forza pur ch' ella il sostegna,
Pria che l' ajuto a noi d' Egitto vegna.*

61

*Ma che fia, se pur tarda? ed io concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Libertate, Signor, le mura oppresse.
Combattiamo, o gran Re, con quel Goffredo,
E con quei duci, e colle genti istesse,
Che tante volte han già rotte e dispersi
Arabi, Turchi, e Lidi, e Siri, e Persi.*

62

*E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E con gli altri le spalle anco volgesti,
Che più fidar nelle veloci piante:
E' l' san Clorinda, e' l' mio figliuol con questi,
Ch' un più dell' altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, che vi fu mostro,
Quanto potea maggiore, il valor vostro.*

63

*E dirò pur, benchè costui di morte
Nulla paventi; e' l' vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni.
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
De' miseri mortali amore e zelo.*

64

*O saggio Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchie regno insieme.
Ma' l' Soldano ostinato o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme;
O nell' esilio timido, e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni, e col tributo.*

65

*Ma dagli altri, e da lui, che prima denno
Dolente esempio d' infelice esiglio,
Già fatto accorto, ch' i poi fè gran senno
Seguendo, schiferei danno, e periglio:
Ed aprirei le porte al primo cenno
Di vera pace; e questo è il mio consiglio:
Ch' il peregrin s' accolga: e non fia 'l buono,
Se non si manda ancor tributo, o dono.*

Così

*Così diceva; e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliqua e'ncerto:
Cb' a dare il regno, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma l'irato Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gl' disse: Or vuoi tu darli
Tempo, Signor, cb' in tal maniera ei parli?*

*Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contra mio grado; e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena; e immantinente il velo
Della nube, che stesa è loro intorno,
Si fende, e purga nell'aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente orrido in faccia
Rifulge in mezzo, e in atto ancor minaccia.*

*Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fuggate, e non timido Soldano:
E'n debol'uom, che per vecchiezza or mente,
Vendetta non cercb'io con questa mano.
Io, che versai di sangue ampio torrente;
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno; io fuggitivo?*

*Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile,
O Re (sia contua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti entro l'ovile,
E le calombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Latini alcuna terra accoglia.*

*Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccievol atto.
Riman ciascun a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Contesamente inverso il Re s'è tratto:
Spera (gli dice) alto Signor, cb'io reco
Non poco aiuto; e Solimano è teco.*

*Il vecchio Re, cb' incontra era già sorto,
Risponde: O come lieto io qui ti veggio,
Signor mio caro; or dello stuol, cb' è morto,
Non sento il danno: assai temea di peggio.
Tu il mio regno salvando in tempo certo
Crollar de' Frauchi poi l'altero seggio,
S' il Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo
(Così detto) gli stese, e circondollo.*

*Così parlava a Soliman Ducalto,
Di pensier, di fastidj, e d'anni pieno;
Quando inchinollo il nobile Amoralto,
Come predetto avea l'antico Ismeno:
Cb' arme ancor non vestì per fero assalto,
E'l suo gran padre lo si strinse al seno,
Baciando gli occhi, e la serena fronte,
Degna d'impero, e le fattezze conte.*

*Ormus seguì colla feroce schiera
D' Arabi e Turchi suoi, che secozosse;
E mentre la battaglia arde più fera,
Per disusate vie così s'avvolse.
Cb' ajutando il silenzio, e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E colle biade, e co' rapiti armenti
Aita porse alle rinchiuse genti.*

*Con faccia torva intanto e disdegnosa
Mirava Argante, e non muoveva il passo:
A guisa di leon, quando riposa,
Che volge gli occhi intorno, e sembra lasso.
Ma d'Aleppo il Soldano alzar non osa
Nell'altro il volto, e'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno,
E'l Re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.*

*Ma'l pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto a' suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto; e già vicino è il die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari ei minaccia.
E per-*

76

E perchè conosciuto avea 'l drapello,
 Ch' ajutò lui contra la gente infida,
 Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
 Che già seguì l'insidiosa guida;
 E Tancredi con lor, che nel castello
 Prigion restò della fallace Armida;
 Di lor fortune a ragionar gli esorta;
 E di colei, che fu sì iniqua scorta.

77

E dice loro: *Alcuno omai racconti*
Di vostri error non lungbi il dubbio corso;
E come foste poi sì arditì e pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era lor picciol fallo amaro morso.
Alfin del suo rossor tutto vermiglio
Ruppe Guasco il silenzio, alzando il ciglio.

78

Noice n' andammo al loco, in cui già scese
 Fiamma dal Cielo in dilatate falde;
 E di natura vendicò l'offese
 Sopra le genti in mal oprar sì salde.
 Fu già terra feconda, almo paese,
 Or acque son bituminose e calde,
 E steril lago; e quanto ei volge e gira,
 Compresa l'aria, e grave il lezzo spira.

79

Questo è lo stagno, in cui di saldo e greve
 Nulla si gitta mai, che giunga al basso;
 Ma in guisa pur d'abete, o d'orno leve,
 L'uom vi sornuota, ancorchè stanco e lasso.
 Siede in esso un castello; e stretto e breve
 Ponte concede a peregrini il passo.
 Ivi n' accolse; e non so con qual arte
 Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

80

V'è l'aura fresca, e'l Ciel sereno, e lieti
 Gli alberi, e i prati, e pure e dolci l'onde;
 Ove fra gli amenissimi mirti
 Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
 Piovono in grembo all'erbe i sonni quieti
 Con un soave mormorio di fronde:
 Cantan gli augelli, i marmi io taccio e l'oro,
 Cui fa vili parer l'opra e'l lavoro.

81

Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
 L'ombra, e vicina al suon dell'acque cbiare,
 Fece di sculti vasi altera mensa,
 E ricca di vivande elette e care.
 Era qui ciò, ch' ogni stagion dispensa;
 Ciò, che dona la terra, o manda il mare,
 Ciò, che l'arte condisce; e vaghe e belle
 Serviano a quel convito accorte ancelle.

82

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riso
 Temprava altrui cibo mortale e rio,
 Mentre ciascuno, ancora a mensa assiso,
 Bevea con lungo incendio un lungo obbligo.
 Poscia sorgendo con turbato viso
 In bel vaso portò l'acqua del rio:
 La qual bevuta, tutti il sonno assalse,
 Schernendoci in immagini più falso.

83

Poi nel castello istesso a sorte venne
 Tancredi; ed egli ancor fu prigioniero;
 Ma poco tempo in carcere ci tenne
 La falsa maga; e (s'io n'intesi il vero)
 Di seco trarne da quell'empia ottenne
 Del Signor di Maraclea un messaggiero,
 Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
 Ne conduceva inermi e catenati.

84

Ma celeste pietà ci salva, ed alta
 Provvidenza, o de avvien, che tutto si muova:
 Perchè Riccardo, il qual più sempre esalta
 L'alta sua gloria, e'l primo onor rinnova;
 In noi s'incontra, e i cavalieri assalta
 Nostri custodi, e fa l'usata prova:
 Gli uccide, e vince, e di nostre arme spoglia,
 Fallace d'empio stuolo e'ndegna spoglia.

85

Poscia fermossi a riposare un giorno,
 Là ve Tancredi feo l'altera mole,
 Che cinge Oronte, e i verdi colli intorno,
 E'l sacro tempio, e selve opache e sole.
 Questo sappiam; ma chi portasse attorno
 L'arme coll'aureo uccel, coll'aureo Sole,
 Non saprei dirvi; e ciò mi turba ed ange;
 Ma pietà fier giudicio e tarda e frange.

Così

86

*Così parlava ; e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo e l'una e l'altra luce .
Non un color ; non serba un viso , o quanto
Più sacro , e venerato indi riluce !
Pieno di fe , ratto d'amore , accanto
All'angeliche menti ei si conduce :
E mentre avvampa di sdegno zelo ,
Si crede , ch'egli veggia aperto il Cielo .*

87

*E la lingua sciogliendo in maggior suono ,
Riprende i vizj , e biasma ogni tiranno .
Tutti conversi alla sembianza , al tuono
Dell'insolita voce attenti stanno .
Vive (dicea) Riccardo ; e l'altre sono
Arti , cred'io , di femminile inganno ,
A cui tardi m'opposi ; or gemo , e piango ,
Che senza frutto pur fra voi rimango .*

88

*Io pur di santa pace il santo seme
Spargo , quanto m'è dato (o menti sorde)
Perchè voi tutti siate uniti insieme
All'alta impresa , e d'un voler concorde :
Nè so chi tanto i frutti adugge , e preme ,
Ch'indi si miete odio , e furor discorde .
Vinti avete i nemici , e presi i regni ;
E non vincete ancora i vostri sdegni ?*

89

*Fra voi pensate da mattina a terza ,
Signor , le vostre colpe antiche e nuove :
E vederete ben , ch'ira vi sferza ,
Ira del Ciel , ch' il vostro sangue or piove .
E'l cieco Amor fra voi non ride , o scherza .
Ma tutte fa le sue maligne prove :
E la sua face in Flegetonte infiamma ,
Quando arder vi douria divina fiamma .*

90

*Questa v' accenda ; e gli odj tutti estingua ,
Ch' ogni altra aita al male è vana e tarda .
E non s' aspetti già , ch'io vi distingua
Di qual ira ciascuno , e in qual foco arda :
Che senza il suon di più verace lingua ,
Ciascuno il sa , ch' in se rimira , e guarda .
Rimiri dentro , e più non porti in seno
Contra il proprio fratel ferro , e veneno .*

91

*Ma tu , Signor , e' bai di pietate il pregio ,
Di perdonare , in perdonando , insegna ,
Scoprir suole il buon Re l'animo regio ,
Sospendendo la pena , ov' ei si sdegna :
Perchè d'ognialtra fama è indegno il fregio ,
Senza clemenza a chi trionfa e regna :
E vano è soggiogar gli Assiri , e i Persi ,
I sensi avendo alla ragion conversi .*

92

*Io parlo a te , che vinci il proprio affetto ,
Che spesso in alto cor s'indura e mpetra ;
Perchè ab eterno , Re nel Cielo eletto
Fosti dalui , che l'ammollisce e spetra :
E'n guisa di mirabile architetto
Fonda santo edificio in salda pietra :
Gli altri distrugge , e i tempj , e i simulacri ,
Agli idoli superbi alzati e sacri .*

93

*Già lessi un tempo , or quasi aperto i' veggio ,
Statua , o colosso aver con aurea testa ,
Braccia d'argento ; e poi di male in peggio
Di men fino metallo è quel , che resta :
Di creta i piedi ; e del cader m'avveggo
Fra nemi e tuoni , e turbine e tempesta :
Pur come il mondo ruinoso avvampi ,
Tra fieri incendi al folgorar de' lampi .*

94

*Delle ruine sue , cadendo , ingombra
L'alto monte la terra , e'l mar profondo .
Caggion le stelle , e tutto il Ciel s' adombra ,
E resta cieco , e senza Sole il mondo .
Poi veggio in mezzo dell'oribil ombra
Ogni cercbio di lui disfarsi a tondo ,
E rifarne un più bello al primo esempio
Il fabbro suo , qual luminoso tempio .*

95

*Ondeggia ancor , come gran mare , il vaso
Anzi la porta , e l'acqua irriga e spande ;
E sotto i vanni d'or l'Orto , e l'Occaso ,
L'aquila copre vincitrice e grande .
E da Pindo , e da Olimpo , e da Parnaso ,
Portati al tempio son fiori e ghirlande :
Mentre il gelido Scita , e l'Indo , e'l Mauro
Offrono incenso , e mirra , e gemme , ed auro .*

Così

96

*Così dicea; perchè d'oscuro e tetro
 Errore in molti incontra al vero un callo
 L'alma non faccia; anzi qual chiaro vetro
 Il Sol riceva, o lucida cristallo.
 Cercò poi l'antro, ove l'antico Pietro
 Piangea dolente il suo timore e'l fallo:
 Qui la sua fuga anch'ei piange ed incolpa,
 E penitenza fa di vecchia colpa.*

97

*Ma fra quei duci e cavalieri eletti
 Del suo parlar vario parlar rimane:
 Che stimati non son fallaci i detti,
 Nè le promesse sue volanti e vane.
 Non però col mancar d'empi sospetti
 S'acqueta uom forte all'altrui voci insane:
 Onde Roberto d'Ansa al pio Goffredo
 Chiede al suo dipartire omai congedo.*

98

*Signor (dicendo) insin ad or men pronti
 Fatto ha'l comun bisogno i nostri passi;
 Ch'in ricercar fedele amico, i fonti
 Poco era che del Nilo anch'io trovassi,
 O l'aspro gel degl'Iperborei monti,
 E i custodi dell'oro ivi mirassi,
 E la riva del mar, ch'il verno agghiaccia,
 Nè può me ritener chi lui discaccia.*

99

*Dogliomi di seguir vestigia sparse,
 Senza eseguir quel, che da lui fu imposto;
 Ma'l suo valor, che non potrà celarse,
 Non è ragion, che sia gran tempo ascoso:
 Benchè là fosse, ove più brevi e scarse
 Fa l'ombre il Sole, o pur nel clima opposto.
 Nè già deggio temer, che duce manchi
 A' suoi, che portar denno aita a' Franchi.*

100

*Della sua gente, già gran tempo attesa,
 Ch'ardita varca il tempestoso Egeo,
 E forse in queste rive è già discesa
 Da quelle, in cui sepolto è il fier Tifeo,
 Sarà duce il fratel, ch'in questa impresa,
 O in altra è degno d'immortal trofeo:
 Io senza lui non bramo onor, nè gloria,
 Nè parte di trionfo, o di vittoria.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

101

*Così disse egli. E'l duce a lui rispose:
 Nè Riccardo scacciai, nè te ritegno.
 Egli andò forse ove primier propose,
 Ove il portò sua voglia, o suo disdegno,
 Che per timor d'altrui già non s'ascese.
 Tu puoi seguirlo in questo, o'n altro regno.
 Qui può restar, chi vuole oprar la spada
 Quando fia d'uopo, e d'ubbidir gli aggrada.*

102

*Qui impose silenzio il Loteringo;
 E tutti andaro ov'è la propria tenda:
 E poich'egli la sua mirò solingo
 Di quali imprese ella s'adorni e splenda,
 Disse fra se: La spada invano io cingo,
 Ove il comune onore or non difenda:
 E Lutoldo, ed Uncbero a se chiamando,
 In lor depose il suo pensier, parlando:*

103

*Fedeli amici, è forse il primo oltraggio,
 Ond'io mi lagni, or che m'accusa a torto
 L'ingrato e reo, ch' in dubbio aspro viaggio
 Da luga guerra all'alta impresa ho scorto?
 Alla qual s'io non basto, e timor n'aggio,
 Senza errante guerriero, o preso, o morto;
 Gloria (il conosco) non è intiera e salda,
 Quantunque gira il Cielo, e'l Sol riscalda.*

104

*Ma cerchià gloria al nome, e gloria all'alma,
 E pur l'una oscurò l'altra sovente.
 Sin or di questa impresa ho grave salma,
 Dopo mille fatiche in Oriente:
 E s'altrui la corona, altrui la palma
 Delle vittorie mie sì pigre e lente
 Riserba il Cielo; andrò lentando i sensi,
 Che per troppo voler son meno intensi.*

105

*Ma non è questo, amici, il primo giorno,
 Ch'il regno mi promette amor benigno
 Della mia nobil madre, ond'ebbi scorno,
 Nè i sogni narro, o'l favoloso cigno.
 Nè qui n'andrei d'aurea corona adorno,
 Dove ebbe il Re di spine il crin sanguigno.
 E più che'l regno bramo il regio merto,
 Ch'il buon Re, ben reggendo, è bene esperto.*

R

E se

105

*E se vittoria, o morte or son vicine,
Come predisse, io non ho doglia, o tema,
Re vincitor morendo; e veggio il fine,
E l'una appresse l'altra meta estrema:
Pria che la lunga età m'imbianchi il crine,
O la vecchiezza pur m'incurvi e preme;
Ma (dico) tardo ha la mia morte il corso,
Se d'uopo ho per morir d'altrui soccorso.*

107

*Dunque in guisa facciam, ch' il valor nostro
Non manchi a chi per duce a voi mi scelse;
E volle d'oro circondarmi e d'ostro;
Nè siamo estremi nell'impresc eccelse,*

*Perch' altri dica, e m'abbia a dito mo
Questi usurpò lo scettro, e proprio f
Ma prepariamo il cor sublime ed alt
Alle corone del murale assalto.*

108

*Fulgerio della sua risulge ancora,
Bulferio della sua vien che s'illustra,
Boemondo la sua di gloria onora,
La qual fiammeggerà mille anni e lust
E dall'Occaso alla nascente Aurora,
Son di Rollone i gran nipoti illustri,
A cui sariano premio angusto e scar
Cento città, non pur Atene, e Tar*

Fine del Canto Undecimo.

CANTO DUODECIMO.

131

ARGOMENTO.

Cercan Riccardo il gran Ruperto e'l Dano ;
Mago cristian pe' regni bui gli scorge
A un aureo albergo suo , da cui lontano
Non è il guerrier , e quivi il modo porge
Di ritrarlo dal loco , ov' egli infano
Ligio è d'Armida , e pur non se n' accorge .
Ambi ne van come lor disse il saggio ,
Nè arrestan mostri o ninfe il lor viaggio .

I
A'l buon Ruperto , a **3**
cui di nulla calse , *Veduti Araldo in verde etate e cerchi*
Fuor che di ritrovare *Varj costumi avea , varj paesi ,*
il fido amico , *Peregrinando da più freddi cerchi*
E'n lui cercando , i mō- *Del nostro mondo agli Etiopi accesi :*
ti , e l'onde salse *E com'uom , che virtute e senno merchi ,*
Sueno seguì , che ricercollo e scelse .

Varcheria , nō che il fu- **4**
me , o l'ido aprico ; *Ambo avean già lasciato addietro il lago ,*
Non da parole è mosso incerte o false , *Che dell'ira del Cielo anco s'attrista ;*
A cui diè vana fede il tempo antico ; *Ma pur tre volte alla celeste immago*
Nè da fantasma , o da terror notturno , *Il dì si pingè , e par cangiato in vista .*
Nè da sogno , che vien dall'uscio eburno . *E vedeano il Giordan corrente e vago .*
Che due stagni passando , il corso acquista
Più chiaro sempre , e verde riva asperge :
Pur manca alfin nel terzo , e si disperge .

2
Ma da lume del Cielo , onde s'informa **5**
Del sacro Piero la divina mente , *Poscia il lago mirar , che lui nel grembo*
O soggia , o vada , o parli , o pensi , o dorma ; *Secondo accoglie , e'l bel paese intorno ;*
Talch'a' suoi detti ci s'attenea sovente . *Dico di Genesar , cui fero nembo ,*
E senza ritrovar vestigio , od orma *E fulmine non fece o danno , o scorno .*
Del suo Signor , sen gio col Sol nascente . *E'l primo ancor fangoso il seno , e'l lembo ,*
E per compagno il Dano Araldo elesse , *Cui Giordan parte con più chiaro corno ,*
Che terza in tanto amor esser potesse . *Non lunge al Panio , ov'alta rupe instilla*
Nell'ombrosa spelunca onda tranquilla .

R 2 E pen-

11

Piacciavi entrar nelle spelonche ascosse
nde. Dunque, e veder questa secreta sede
ota, Ch'io udrete da me non lievi cose,
bbonde. Onde s'accresca l'animoso fede.
emota, Disse, e che lor dia loco all'acqua imp
l'onde. Ed ella tosto si ritira e cede;
occorse, E quinci e quindi, d'erto monte in guis
torse. Curvata pende, e'n mezzo appar divi

12

Mentre sospesi stanno, a lor d'aspetto
Venerabile in vista un vecchio appare;
Pur come forga dal profondo letto,
Che volge il viso al fonte, e'l tergo al mare:
Chiuso ed avvolto in vestir lungo e schietto,
Che di candido lin contesto pare.
Scuote questi una verga, e'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

8

Siccome soglion là vicino al Polo,
S'avviè, che'l verno i fiumi agghiaccia indure,
Correr sul Ren le villanelle a fluolo,
Con lunghi strisei, e sdrucchiolar sicure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil fluolo
Dell'acque, che non son salde, nè dure.
Ma lui tosto conobbe il buon Ruperto,
Che certa aita è nel periglio incerto.

9

Questi il principio d'alta stirpe antica
Tracò d'Arabi Regi, e da Caldei:
E perchè l'anima avea saggia e pudica,
Sprezzò gl'idoli vani, e i falsi Dei;
E i Franchi amò pur come gente amica,
E lor sovvenne quattro volte e sei.
A lui salvò la patria il gran Riccardo;
Però a' compagni or non vien lento e tardo.

10

Amici, per fornir l'impresa onesta,
Non v'è d'uopo passar montagne, e lidi,
con fortuna infesta;
virtù vi scorga e guidi:
vostro andar molesta,
vi, ella v'affidi:
l Sol, nel basso mondo
lvi orror profondo.

Ei mena lor nelle sue stanze interne,
Ove non splende più l'aria serena;
Ma incerta e debil luce ivi si scerne,
Qual di Luna tra' boschi ancor non più
E gravige d'umor ampie caverne
Veggiono, onde fra noi sorge ogni ve
La qual distilli in fonte, o'n fiume
Discorra, o stagni, e si dilati in la

13

Stupidi rimirar gli umidi regni,
E tra spelonche chiuse acque stagna
E sotto a' monti cavernosi e pregni
Senza luce o splendor, selve sonanti
Secreti ascosi a' men sublimi ingegni
Non ch'alla vista, o pur a' sensi erra
E sbigottiti più, ch' in campo, o'n gue
Al gran suò di tante acque andar sotto

14

Potean veder onde il Giordano, ed
Nasca l'Oronte, o pur l'Eufrate, e'l T
Ch'unito è pria; poi fa diverse spon
E veloce è viepiù, che pardo, o tigr
E Capro, e Lico, e Gorgo, e'l corso e'l
Chiare del Cidno, e dell'Arasse imp
Nè quivi tiene il Nilo il capo occul
O'l Negro, che risorge ancor sepulto

15

E non si cela a' sensi Idaspe, od Ica
E degli altri maggior si mostra il Ga
Ed ogni altro, che parte il Perso, o'l
E i gran campi del mar percuote, e fra
E quanti in lui ne versa Olimpo, e Pi
E quel gelato, in cui Prometeo l'an
Quanti o'n Parnaso, o'n Tauro alpestri
Ha più sublimi, o'n Iperborei monti.
E q

16

E qui vi si veda: con vene d' auro
 Pattolo, ed Ermo, e Tago ancor più lunghe;
 E con fronte superba il Po di tauro,
 Lo qual con cento fiumi al mare aggiunge:
 E'l Tebro trionfal cinto di lauro,
 Con gli ondosi fratei, ch' a se congiunge:
 E'l bel Tefino, e l'Adda, e'l Mincio, e l'Arno,
 E'l suo picciol Sebeto, e'l Liri, e'l Sarno.

17

Vedean appresso i puri zolfi, e i vivi
 Argenti in quella terra umida e molle,
 Dove trapassa il Sol con raggi estivi,
 Sicchè ella fuma riscaldata e bolle;
 E tra quasi correnti e vaghi rivi,
 Si stringe in glebe argentea, o'n auree zolle;
 E fiorir varie gemme infra metalli,
 Come fiori purpurei, azzurri, e gialli.

18

Nè di rose, e di gigli un chiaro fiume
 Suol più le rive intorno aver dipinto.
 Qui vi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zafiro, e'l bel giasinto:
 E par che l'ombre il bel carbonchio allume
 Con chiara face, onde l'orrore è vinto;
 E'l rubino, e'l diamante ancor più saldo
 Splende, e lieto verdeggia il bel smeraldo.

19

I guerrier fra le cose antiche e nuove
 Sen vanno, in guisa d' uom cui sonna lega,
 Maravigliando: Araldo alfin commove
 L'affettuose voci, e parla, e prega:
 Deb Padre dimme, ove noi siamo, ed ove
 Ci guidi, e tua condizion ne spieghi:
 E di quel, che veggia, qual sogno ed ombra,
 Dotti ci rendi, e lo stupor disgontra.

20

Risponde: Or sete (e non v'inganna il senso)
 Nel grembo della terra oscuro interno,
 Ch' in una parte è raro, in altra è denso;
 Ma tutto passa lo splendor supermo:
 Pur non è ella il gran Principio immenso,
 Il gran Principio delle cose eterno;
 Benechè Madre si chiami, e Vesta, e vanti
 La reggia, e i figli suoi divi e giganti.

21

Ma se degna di fede è fama antica,
 L'Ocean delle cose è il vecchio padre:
 L'Ocean chiude in se la terra aprica,
 E'n grembo siede a lui chi detta è madre.
 Da prima egli produce, egli nutrice
 D'amor le ferme rilucenti, e l'adre,
 Gli animali, le piante, e i fiori, e l'erbe
 Generate d'amore, avvien ch' ei sorbe.

22

E non sol quanto a noi s'estingue, e nasce,
 E qui vede fra noi mattina, e sera,
 Ma le stelle lucenti e'l Sole ei pasce,
 Mentre si volge per obliqua sfera.
 Quindi avviè, ch' or un segno, or l'altro lasce,
 E trapassi lassù di fera in fera;
 Ma i sensi, e le ragioni il volo han corto,
 Contemplando nel Ciel l'Occaso, e l'Orto.

23

Altri forse sarà, ch' a voi racconto
 D'altre acque sovra il Cielo in suo più sacro,
 D'altro vero Oceano, e d'altro fonte
 Di luce, e d'altro puro ampio lavacro:
 E le cinque fontane a voi fian conte,
 Non pur la somma, a cui purgo e consacro
 Il torbido pensiero, e l'alma immonda,
 E ber vi sia concesso in lucida onda.

24

Io, quel che lece in questa ombroso chiostro,
 In cui dispiega il suo poter natura,
 Sgombro la cieca notte al senso vostro,
 Che sì profonda e densa i lumi oscura:
 Ed ecco i fonti a voi del mar dimostro,
 Da cui deriva la materia oscura;
 E prima, e poi, ch' indi si faccia il tutto,
 Ondeggia pur con tempestoso flutto.

25

E di Cocito, e d'ogni fiume ardente
 A voi noto pur fia quant' io conosco.
 Così disse egli; ed apparian repente
 Dell'Oceano i fonti, all' aer fosco.
 E come fia di lor fiume, e torrente
 Il mar di Gade, e'l Affricano, e'l Tosco.
 E quello, ove è sepolto il fier Tifeo,
 L'Adriano, e l'Ionio, e'l padre Egeo.

E

26

E l'inspita Eufino, e'l Ponto ondoso,
E quel, ch' appresso fa l' ampia palude,
E ciascun altro, che per loco ombroso,
O sotto aperto Cielo indi si chiude.
Nè pure il Caspio per sentiero ascoso
Trapassà, e intorno si circonda e chiude;
Ma tutti gli altri con perpetua giro
Là parean far ritorno, onde partiro.

27

Altro, che mai non forse, e non apparve
All' aria dolce, che del Sol s' allegra,
Al Tartaro tornar veloce or parve,
Facendo più d' una rivolta integra:
E volar, quai fantasme oscure e larve,
L' alme dolenti intorno all' onda negra.
Parte dentro attuffarsi a mille a mille,
E quindi poi fumar fiamme e faville.

28

Ei lor mostrava in lagrimosa vista
Volar al foco gli amorosi spiriti:
E questo (disse) per amar s' acquista;
Nè qui dà refrigerio ombra di marti:
Altri ritien la sabbia, e l' onda attrista,
Dove l' arena fa fervide Sirti:
Ed altri Flegetonte al fondo infiamma
Sotto l' acque, che son d' ondosa fiamma.

29

E quelli (disse) d' innocente sangue
Macchiar la destra viziata e lorda;
E quei dietro il velen d' orribil angue,
Per fame d' oro, e di ricchezza ingorda;
O la morte affrettar dell' egro esangue
In altro modo, ch' a ragion discorda;
E quelli altri seguir l' arme degli empj,
Spogliando altari, e violando i tempj.

30

Ma'l Tartaro profondo assorbe e copre
Ch' il suo proprio signore, e'l dato pegno
Della fede ha tradito, e non discopre
Tiranno, usurpator d' ingiusto regno.
Nè si ponno purgar le colpe, e l' opere
D' alma crudel, ch' irriti eterno sdegno;
Ma involto è già nella miseria estrema
E capo, che portò l' alto diadema.

31

Apprendete giustizia, egri mortali,
E non sprezzate il Re, che l' mondo regge,
Il cui voler non fa le pene eguali;
Ma nelle varie colpe è giusta legge.
Così disse egli; e quei, ch' i fieri mali,
E dell' alme mirar l' inferne gregge;
Vinti eran da pietate, e da temenza
Del sommo Re, che dà l' alta semenza.

32

Ma dall' orribil vista i lumi e i passi
Tosto lor volse in altra parte il saggio;
E gli condusse affaticati e lassi,
Poggiando, che già splende un rivo raggio,
E per imo sentiero al sommo vassi,
(Disse) e s' apre alle stelle alto viaggio,
Se colpa non ritiene e grave incarco
Dà vizi alma sublime al dubbio varco.

33

Ed io sempre lontan dal chiaro Cielo
Non sto sotterra in tenebrosa stanza,
Ma sul Libano spesso, e sul Carmelo
Ho sublime magion, che tutte avanza.
E qui spiegansi a me, senza alcun velo,
Venere, e Marte, ed ogni lor sembianza:
E veggio, come ogni altra, o presto o tardi,
Roti benigna, o minacciosa guardi.

34

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge, e le rugiade
Risguardando; e come il vento obbliquo spira;
Come s' accenda, e quai distorte strade
Il folgore, tonando, infiammi, e giri;
Scorgo comete negli aperti campi,
Ed altre forme, onde la Ciel avvampi.

35

E non pensate già, ch' Angeli Stigi
All' alte meraviglie or qui costringa,
Come colei, che prigionieri e ligi
Fa tanti eroi con arte, e con lusinga;
Ma dell' Un ricercando alti vestigi,
Avvien, ch' al sommo gli altri e me costringa,
Sol per unirmi all' Un, e' ha nulla parte,
Ed unir può ciò, che si sparge o parte.
Egli

³⁶
Egli è quel, ch'è, sublime, anzi superno:
E quel, che non è lui, da lui disgiunto,
E' falso, e nulla: e'n lui diviene eterno,
(Quasi parte di lui) ch'io seco è giunto.
Nò vider gli avi miei, ned io discerno
Nell'altissima nube il vero appunto:
Che son fra'l suo splendore e i lumi nostri
Di dieci spere i luminosi cbioftri.

³⁷
Nò vider gli avi miei, che Magi appella
Il mondo ancora; e scettro aveano e regno
Nell'Oriente, insin che nuova stella
Agli estremi di lor fu scorta e segno.
Anzi ciascun de' nostri innanzi a quella
Felice età, fu di mirarlo indegno
Nel proprio volto, e'n maestà vetusta;
Ma l'orme vide, e la sua man robusta.

³⁸
Or ben vegg'io, ch'angel notturno al Sole
E' nostra vista a' rai del primo vero;
E men s'abbaglia in questa eccelsa mole,
Fatta con sì mirabil magistero.
E di me stesso rido, e d'altrui fole,
Onde scorto mi fece il vostro Piero;
Ma sono in parte altr' uom da quel ch'io fui,
Che da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

³⁹
E se nulla d'antico io qui riservo,
A me sembiante, o pur a lui disforme;
Non son degli avi, o del saper superbo
Sì, ch'io nol lasci, e vesta in altre forme.
Voglio farò quel, ch'io non feci acerbo,
Di lui seguendo pur la voce, e l'orme:
Filagisco mi chiamo; e basti or questo,
Ch'io son del vero amico e dell'onesto.

⁴⁰
Così disse; e dall'antro al monte usciva
Quelli, che rado fece inganno, o fallo;
Dove abitò, non lunge all'erta riva,
D'oro albergo lucente e di cristallo:
Sovra sette, sembianti a fiamma viva,
Di perepe, e di lucida metallo,
Altissime colonne, in cui s'appoggia,
Quasi da contemplar, teatro, o loggia.

⁴¹
Di candido zafiro, e d'adamante
Eran le porte, in cui lo Sol traluce;
E tanto l'uno e l'altro era sembiante,
Che mal si distinguea colore, o luce;
Ma quel, che preme colle gravi piante,
Senza lasciar vestigio, il vecchio duce,
E' di topazio, oltra misura adorno,
Col segno di armellino, e d'unicorno.

⁴²
Son di fini topazzi i gradi ancora,
Onde si monta all'alto albergo e sale;
Di marmo il muro, che si pinge, e'n dora,
Di bel candore al bianco avorio eguale;
E le finestre, volte inver l'aurora,
Di chiar cristallo, agemina altra non frate:
Di ceruleo zafir la somma parte
Sparsa è di stelle con mirabil arte.

⁴³
Quivi il celeste Arturo, ed Orione,
Chi lor fece, imitando impresse, e finse;
E ben mille del Cielo auree corone,
E poi l'un cerchio e l'altro intorno cinse:
E'n cinque giri il Cielo, e'n cinque zone,
Nel suo mezzo la terra ancor disfinse.
Così scolpiti, variando a' sensi,
Avea di questo mondo i lumi accensi.

⁴⁴
Gli altri non già; ma stese innanzi al volto
Un gran velo di luce e di splendori:
Onde non potrebbe immaginarsi avvolto
Quel, ch'è più occulto de' celesti Cori.
Quinci dall'alta loggia il lido incolta,
Quindi rimira ombre, e fontane, e fiori,
E ciò, che può nudrir l'erta pendice
Di vago, e d'odorato, e di felice.

⁴⁵
Balsamo, cassia, incenso, amomo, e croco
Vi sono, e piante, ed erbe a mille a mille;
Mirra ivi ancor nel diletto loco
Versa il dolore in lagrime stille;
E ciò, ch'aduna al suo vivace foco
La fenice, sua accesa arda e faville:
E ciò, che l'aggio Re descrisse in prima
In quel già scelta o'n altro estraneo clima.

E

46

E quanto accolse poi Latino, o Greco,
 Cb' abbia di chiara fama illustri gridi.
 Quindi per vie secrete oscuro speco
 Di Joppe scorge, e d' Ascalona a' lidi:
 Ond' ei, che sa le strade, all' aer cieco
 Talor giunse improvviso a' guerrier fidi;
 E per refugio occulto, e per ostello,
 Sulle ripe fondò torre, o castello.

47

Or quivi non mancar ministri, e servi,
 Cb' all' ombra d' un bel faggio e d' un alloro
 Portaro in lieta mensa e lepri, e cervi
 In bei vasi d' argento, e di fin oro.
 Perchè le stanche membra indi conservi
 Ciascuno, e prenda al travagliar ristoro:
 Alfin volto a Ruperto il vecchio saggio,
 Sforzati (disse) al Cielo alto coraggio.

48

E disgombrava il timor, cb' al tuo Riccardo,
 Oltre ogni tuo pensier, vicino sei;
 E di sua libertate a te riguardo
 L' onore, eguale a quel d' alti trofei:
 Padre (rispose) io tardi mossi, e tardo
 Tu non spiai già gli affetti miei;
 Ma della vita, e di famose palme
 Non curo omai, tanto di lui sol calme.

49

Allor fia in vece a me d' alta vittoria
 La morte, che per lui quest' alma io versi.
 Solamente, cb' ei torni a quella gloria,
 Cb' invidiaro i suoi nemici avversi.
 Perda ogni altro di me grata memoria,
 Pur cb' ei la serbi, e mostri i lumi aspersi
 Nella mia morte, come già vid' io
 Lo di, cb' ei disse a' dolci amici addio.

50

Egli piangea, tanto di me gl' increbbe,
 A cui il proprio fratello appena adegua,
 Io prima nacqui; ed egli in prima crebbe:
 E sol temo il morir, perchè ei non segua.
 Ben ti sovvenne, e sovvenir ti debbe
 (Che la memoria in te non si dilegua)
 Quando mi predicesti in dubbio caso,
 Orto immortal dopo il mortal Occaso.

51

Dicendo, cb' a me fine era prescritto
 Immaturo nell' Asia, e morte acerba
 S' io liberava il cavaliere invitto
 Dalla dolce prigion, cb' Amor gli ser.
 Pur n' avrei lunga fama oltra l' Egit.
 Ed oltra Babilonia empia superba.
 Ma lui lasciando, e l' alte imprese, e l' ar.
 Poteva al duro fato anch' io sottrarn

52

Allor morire classi: or non mi pento,
 Nè viver sì ozioso in pace io scoglio,
 Nè se vivessi ancor cent' anni e cento
 Sazio sarei di vita, infermo veglio.
 Ma ne' suoi rischi nebbioso e lento
 Son troppo, e tardi al mio dover mi veg.
 Or fa, cb' io sappia ove si trovi, e co.
 O domito d' amore, o d' altre sorme.

53

Rispose al guerrier forte il vecchio gra
 Esser non puote, il ver cb' a te si ce
 Dunque saprai della prigion soave
 Quanto addivenne, e com' egli arda e
 Ma l' alma invitta, che di nulla pa
 Non si perturbi al minacciar de' Ciel
 Perchè il destin non signoreggia e sforz
 E la pietà divina ogn' ira ammorza

54

Poscia ricominciò: L'opre, e le frodi
 Note a voi son della crudele Armida
 Com' ella al campo venne, e con quai
 Molti indi trasse la fallace guida.
 Sapete ancor, che di tenaci nodi
 Dipoi gli avvinse, albergatrice infida
 E cb' indi a Gaza gl' inviò con molt
 Custodi, e che tra via fur poi discio.

55

Or quella io narrerò, cb' appresso occo
 Vera istoria, e da voi non anco int
 Poichè la maga rea vide ritorse
 La preda sua, già con tanta arte pr
 Ambe le mani per dolor si morse,
 E disse fra suo cor, di sdegno accesa
 Ab vero unqua non fia che d' aver
 Guerrieri liberati egli si vanti.

56

*Segli altri sciolse, ei serva; ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e'l lungo affanno:
Egli sia stretto di catena indegna,
Ne proprio suo, ma sia comune il danno.
Così tra se dicendo, ordir s'ingegna
Questo, ch'ora udirete, iniquo inganno.
Fur sene al loco, in cui Riccardo vinse
L'impia scorta in battaglia e'n parte estise.*

57

*Quivi, poichè'l suo scudo ebbe deposto,
La sopravveste d'un Pagan si pose,
Forse perè bramava andarne ascosso
Con meno illustri insegne, e men famose.
Le sue prese la maga iniqua, e tosto
V'mosse un tronco busto, e poi l'espose
In riva a un picciol fiume, ove doveva
Suol di Franchi arrivar, come solea.*

58

*E questo antiveder potea ben ella,
Che mandarvi le spie solea dintorno:
Onde spesso del Campo avea novella
E d'attri indi partì: a o fea ritorno:
E i maligni spirti anco favella
Lorote, e fa con lor lungo soggiorno.
E pose dunque il falso corpo in parte
Molto opportuna all'ingannevol arte.*

59

*Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, vestito pur di rozzi panni;
E mise lui, come recar effetto
Egli dovesse a'mal pensati inganni.
E questi sparse poi d'empio sospetto
Fra' vostri il seme, e di futuri affanni:
Onde si mietea di spietata guerra
Frutto, e di morte in mal divisa terra.*

60

*E fu, come ella disegnò, creduto,
Per opera di quel pio, Riccardo ucciso,
Benchè il falso sospetto indarno avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cad d'Armida l'artificio astuto
Pieramente fu, quale io disvivo:
Ora udirete, come poi seguisse
Nel Riccardo, e quel, ch'indi avvenisse.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

61

*Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Riccardo al varco, ei sull'Oronte aggiunge,
Dove un rio si dirama, e un'isoletta
Facendo, tosto a lui si ricongiunge:
E'n sulle rive una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Della colonna, e legge in lettere d'oro:*

62

*O chiunque tu sia, che voglia, o caso,
Peregrinando, adduce a queste sponde:
Maraviglia maggior l'Orto, e l'Occaso
Non ha di ciò, che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla, è persuaso
Tosto l'incauto a gire oltre quell'onde:
E perchè mal capace è frate barca,
Gli scudieri abbandona, e sol ei varca.*

63

*Come è là giunto, cupido, e vagante,
Volge intorno lo sguardo, e nulla ei vede,
Fuor ch'attri, ed acque, e fiori, ed erbe e piante,
Onde quasi scernito allor si crede.
Ma pur il loco è così lieto, e'n tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma, e siede:
E disarmata la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placida aura.*

64

*Il fiume gorgogliar frattanto udo
Con roco suono, e là con gli occhi corse:
E muover vide un onda in mezzo al rio,
Che tornò in se medesima, e si ritorse:
E quindi alquanto d'un crim biondo uscì,
E quindi di donzella un volto forse,
Quinci il petto, e le mamme, e ciò che vela
Onestate, ed Amore altrui rivela.*

65

*Così talvolta da notturna scena
O Ninfa, o Dea tardi sorgendo appare.
Questa già dell'Eufrate empia Sirena
All'Oronte fu tratta; e'n vista pare
Di quelle, ch'abitano l'onda Tirrena
(Siccom'è fama) e'nfidioso mare.
Nè men, ch'in vista è bella, in suono è dolce:
E così canta, e'l Cielo all'aura molce.*

S

O gio-

66

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V'ammanta di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria, e di virtù fallace raggio
La semplicetta mente ab non v'invoglie.
Solo chi segue ciò, che piace, è saggio,
E'n sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura, ab folli; e voi
Pur indurate l'alme a'detti suoi.

67

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è sì di vostra età novella?
Nomi, e senza soggetto idoli sono,
Quel che merto, ed onore il mondo appella.
La fama, ch'invaghisce al dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
E' un ecco, un sogno, anzi del sogno un ombra.
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

68

Goda il corpo sicuro, e'n lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali;
Oblii le noie andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi, se'l Ciel tuoni e saetti,
Minacci egli a sua voglia e'nfianni i strali.
Questo è saver, questa è felice vita,
E natura l'insegna, anzi l'addita.

69

Sì canta l'empia; e'l giovinetto al sonno
Con note invaglia sì soavi e scorte.
Quel placido già serpe, e fatto è donno
Sovra ogni senso in lui più fermo e forte:
Nè i tuoni omai destar non ch'altro il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra, di vendetta vaga.

70

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E quell'atto gentil, che dolce ride
Ne' lumi chiusi; or che fia, s'ei gli gira?
Pria sospesa si ferma, e poi s'affida
A lui vicina, e si dilegua ogn'ira
Mentre lui guarda; e'n sulla vaga fronte
Pende così, che par Narciso al fonte.

71

De' ligustri, de' gigli, e delle rose,
Ch'allor fiorian per quelle piagge amene,
Con bella arte congiunte indi compose
Lente ma indissolubili catene:
Queste al collo, alle braccia, a i piè gli pose.
Così l'avvinse, e così preso il tiene;
E'n guardia il diè fra l'erbe e i fior novelli
Al sonno, ed alla morte ambo gemelli.

72

Che il portar nelle selve occulte e sole,
Onde verdeggia il Libano frondoso;
E tra i bianchi ligustri e le viole
Il posar dolcemente in letto erboso,
Dove l'ombra de' cedri a'rai del Sole
E dell'erranti stelle il tenue ascoso,
Sovra spargendo in disusata foggia
Di mille fiori l'odorata pioggia.

73

Ella non torna de' Fenici al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all'ode;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor s'asconde,
Dove giunger non possa armato legno
Dalle Tirrene rive, o d'altre sponde.
Quivi un palagio fonda appresso un lago,
Nè fece opra maggior Regina, o mago.

74

A piè del monte, ove la maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arricciar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi, e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poscia molto maggior (s'uom dritto estima)
E' l'occulto periglio al monte in cima.

75

Ivi alla Sira Dea sublime tempio
(Che memoria dell'opra ancor non langue)
Fu sacro; e'l culto fu profano ed empio:
E dove giacque il bel fanciullo esangue,
Costei paventa pur l'antico esempio
Fra duobei fiumi; un di purpureo sangue
Fatto si crede; e d'amoroso pianto
L'altor ch'ha di chiarezza il pregio e'l vanto.
Quin-

76

Quinci ella derivò di lucide onde
 Il fonte, e'l rio, che irguardanti affeta;
 Ma dentro a' freddi suoi cristalli asconde
 Di tosto micidial forza secreta:
 Cb' un picciol sorso il suo velen diffonde,
 E inebria l'alma; e lei fa vaga e lieta.
 Indi a ridere uom muove, e tanto il riso
 S' avvanza alfin, cb' ei ne rimane ucciso.

77

Lunge la bocca disdegnosa e scivola
 Torcete dall'umor, che tosto ancide;
 Nè le dolci vivande in verde riva
 V'allettin par, nè le donzelle infide
 Con voce soavissima e lasciva,
 Con dolce aspetto, che lusinga e ride;
 Ma voi gli sguardi e le parole accorte
 Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

78

Dentro è di muri inestricabil cinto,
 Con mille torti in se confusi giri;
 Ma io vi porgo il filo, e lui dipinto,
 Sicchè nessuno error fia che v'aggiri.
 Verdeggia un bosco in mezzo al laberinto,
 Che par che d'ogni fronde amore spiri,
 Quivi nel verde sen d'erba novella
 Giace il guerrier sovente e la donzella.

79

Ma come essa, lasciando il caro amante,
 In altra parte il piede avrà rivolto,
 Vo', cb' a lui vi scopriate, e d'adamante
 Lo scudo, cb' io darò, gli alziate al volto:
 Perchè ci se stesso miri in quel sembiante,
 E'n abito lascivo e molle involto:
 Cb' a tal vista potrà vergogna e sdegno
 Scacciar dal petto suo l'amore indegno.

80

Altro che dirvi omai poco m' avvanza,
 Se non, cb' assai sicuri ir ne potrete;
 E trapassar della secreta stanza
 Nelle più interne parti e più segrete:
 Perchè non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o'l passo viete:
 Nè potrà pur (cotai virtù vi guida)
 Il giunger vostro antivedere Armida.

81

Ma s' ella, sue minacce aggiunte a' preghi,
 Voi perseguisse, come suol, superba,
 Non fia di voi chi per suo amor si pieghi,
 Nè per lusinga, o per querela acerba;
 Ma con più stretti nodi allor si legbi
 Per vostra mano, e non tra' fiori e l'erba.
 Voi da me di topazio infuso in Lote
 E d' adamante aspra catena avrete.

82

Già del Sol richiamava il nuovo raggio
 All' opre ogni mortal, cb' in terra alberga,
 Quando tornò da' suoi riposi il saggio
 A' due guerrieri; e pria cb' il dì più s' erga:
 Accingiamci (lor disse) al bel viaggio;
 Ecco lo scudo, il filo, ecco la verga
 D' or circondata, a cui d' antichi Regi
 Scettro agguagliar non pòno i mastri egregi.

83

Questa è d' un' erba, che talor germoglia
 D' arida sabbia in arenose sponde,
 Con lunga in cima e ripiegata foglia,
 E due come ali del suo piè diffonde:
 E quindi e quindi dalla verde spoglia
 Sparge nel mezzo poi minori fronde:
 Rubat fu detta in barbaro idioma,
 Ma la Grecia Licnide ancor la nomma.

84

Questa v' affida di periglio e scorno
 (Disse) nè belva fia, cb' a voi s' appresse;
 Ma i due guerrieri cb' ave' già l' arme ritorno,
 Per vie, che d' orme non vedeano impresse,
 Partir col veglio; e nel chinare del giorno
 Giunsero ove la stanza Armida elesse:
 E videro il palagio, agli altri occulto,
 Dov' era più del monte il giogo inculto.

85

Mirate (dicea lor) quell' alta mole,
 Cb' in cima al monte di lontan si vede.
 Quivi fra cibi, ed ozio, e scherzi, e fole
 Torpe il campion della cristiana fede.
 Voi colla scorta poi del nuovo Sole
 Su per quell' erto moverete il piede:
 Nè vi gravi aspettar la bella aurora,
 Che notturna fatica inutil fora.

S 2

Ben

*Ben col lume del Sol, ch'anco riluce,
 Infino al monte andar per voi potrassi.
 Essi al congedo di quel saggio duce,
 Posero da' cavalli a terra i passi:
 E ritrovar la via, ch'ivi conduce,
 Ch'agevol fora a' più impediti e lassi;
 Ma quando v'arrivar, dall'Oceano
 Era il carro di Febo ancor lontano.*

*I due guerrieri in loco ermo e selvaggio,
 Chiuso d'ombre, fermarsi appie del monte:
 E come'l Ciel rigò col nuovo raggio
 Il Sol, dell'aurea luce eterno fonte:
 Su su, gridaro; e'l dubbio erto viaggio
 Ricominciar con voglie ardite e pronte.
 Ma esce, non so donde, e s'attraversa
 Fiera, serpendo orribile e diversa.*

*Insalza d'oro squallido squamoso
 Le creste, e'l capo; e gonfia il collo d'ira;
 Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
 Tien sotto il ventre, e toscò, e fumo spira:
 Or s'accoglie in se stessa, or le nodose
 Rote distende, e se dopo se tira:
 Tal s'appresenta, e'l passo orribil guarda,
 Nè però de' guerrieri i passi or tarda.*

*Ruperto il ferro stringe, e'l drago assale;
 Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
 Per isforzo di man, con arme tale,
 Vincere avvisi il difensor serpente?
 Egli vibra la verga, e l'or non frate,
 Sicchè la belva il sibilare sente,
 E'mpaurita al suon fuggendo ratta,
 Lascia quel varco libero, e s'appiatta.*

*Più suso alquanto il passo a lor contende
 Fero leon, che gli rimira, e rugge,
 E d'ampia bocca apre caverne orrende,
 Onde ei divora i vivi corpi e strugge:
 Si sferza colla coda, e l'ira accende;
 Ma dalla verga poi s'arrettra, e fugge,
 Più che da foco, e da virtù secreta
 D'angel, che nuncio sia del gran pianeta.*

*Seguia la coppia il suo cammino veloce;
 Ma terribile schiera ban già davanti
 De' selvaggi animai, varj di voce,
 Varj di moto, varj di sembiante.
 Ciò, che di mostruoso, e di feroce
 Erra fra'l Nilo e'l Mauritano Atlante,
 Par qui tutto raccolto: e quante belve
 L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.*

*Ma pur sì fero esercito e sì grosso
 Non vien, che lor respinga, o che resista,
 Anzi (miracol nuovo) in fuga è mosso
 Da un pisciol fischio, e da una breve vista.
 La coppia omai vittoriosa il dosso
 Della montagna senza intoppo acquista:
 Se non che lor ritarda al fin vicino
 Delle rigide vie l'aspro cammino.*

*Ma poichè già le spalle ebber varcate,
 Lasciando a tergo il discoscato e l'erto,
 Un bel tepido ciel di dolce state
 Trovar, e'l pian sul monte ampio, ed aperto:
 Aure fresche mai sempre ed odorate
 Vi spiran con tenor stabile, e certo,
 Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
 Sopisce, o desta, ivi girando il Sole.*

*Nè come altrove suol ghiacci, ed ardori,
 Nubi, e sereni in quelle piagge alterna;
 Ma'l Ciel di candidissimi splendori
 Sempre s'ammata, e non s'infiamma, o verna:
 E nudre a' prati l'erba, all'erba i fiori,
 A' fior l'odore, a' rami l'ombra eterna:
 Siede sull'acque, e signoreggia intorno
 Le piaggie, e i monti il bel palaggio adorno.*

*La coppia all'erta cima omai salda
 Pronti aveva gli spiriti, e'l corpo lasso:
 Onde ne ghan per quella via fiorita,
 Lentrò movendo, ed or fermando il passo:
 Quando ecco un fonte, ch'a bagnare invita
 Le labbra, alto cader da un vivo sasso,
 Con larghissima vena, e con ben mille
 Vaghi giri spruzzar l'erbe di stille.*

96

Matutta insieme poi tra gli olmi e i faggi
In profondo sentier l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetui maggi,
Mormorando sen va gelida e bruna:
E pura, e chiusa al trapassar de' raggi,
Senza celare in se vaghezza alcuna,
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

97

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio.
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene:
Cbiudiam gli orecchi al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene:
(Così diceva Araldo) al chiaro gorgo
N'andremo, ove l'insidie or tese io scorgo.

98

Qui vi di cibi preziosa e cara
Drizzata è l'ampia mensa in verdi rive;
E scherzando vedean per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch'or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chì prima a un segno destinato arrive:
Si tuffano talora, e'l capo e dorso
Scoprono alfin dopo 'l celato corso.

99

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti;
Sicchè fermarsi a riguardarle; ed elle
Seguian pure i lor ginocchi, e i lor diletti.
Ma l'una intanto candide mammelle,
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò, da' fianchi in suso, ignudo al Cielo,
Fean quasi l'acque all'altre parti il velo.

100

Qual mattutina stella esce dell'onda
Rugiadosa e stillante, o come fuore
Spuntò, nascendo già, dalla seconda
Spuma dell'Ocean, la Dea d'amore:
Tal apparve costei, tal crespa e bionda
Chinava stillava cristallino umore:
Poi girò gli occhi, e pure allor s'infuse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

101

La chioma allor sull'ai
Con un bel nodo ella
Che lunghissima in giù
D'un vello d'oro il m
O che leggiadra vifla
Ma non men vago fu
Così dall'acque e da' capelli ascosa,
A lor si volse lieta e vergonosa.

102

Rideva insieme, cinsieme ella arrossia,
Ed era nel rossor più bianco il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Infino al bianco mento il chiaro viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun'altro indi conquiso:
O fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice.

103

Questo è il porto del mondo, e qui è il rifloro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme, che infino a qui d'uopo vi foro,
Potete omai spogliar liberamente,
E sacrarle in quest'ombra alla quiete,
Che guerrieri qui sol d'Amor sarete.

104

E dolce campo di battaglia il letto
Fia vi, e l'erbetta de' più verdi prati;
E noi merremvi anzi 'l regale aspetto
Di lei, che qui fa i servi suoi beati,
Che v'accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch'alle sue gioje ha destinati;
Ma pria la polve in queste acque deorre
Vi piaccia, e'l cibo a quella mensa or torre.

105

L'una disse così; l'altra concorde
L'invito accompagnò d'atti, e di sguardi;
E come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or lenti, or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a quei vezzi lor vani e bugiardi:
E'l lusinghiero aspetto, e'l parlar dolce
Di fuor s'aggira, e solo i sensi molce.
E se

*E se di tal dolcezza entro diffusa
Parte si sparge, ond' il delfo germoglie;
Tosto ragion, nell' arme sue rinchiusa,
Sterpa, o recide le nascenti voglie.*

*L' una coppia riman vinta e delusa,
L' altra sen va, nè par congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, elle nell' acque,
Cotanto l' esser vinte a lor dispiaque.*

Fine del Canto Duodecimo.

CANTO DECIMOTERZO.

143

ARGOMENTO.

Nel bel giardin dell'intricato albergo
Trova Riccardo alla sua diva in seno
La coppia, e fa, ch'indi ei ne volga il tergo
Seco sdegnoso, Adopra incanti appieno,
E preghi, e pianti, e'l segue invano a tergo,
Perchè resti, la maga, onde vien meno.
Viva il minaccia, Araldo la incatena,
Sparisce il tetto, essa ivi resta in pena.



¹ ONDO è il ricco edifi- ³ Mirasi qui fra lascivette ancelle
ficio, e nel più sbinso Favoleggiar con la conocchia A'cide:
Grembo di lui, ch'è qua- Se l'Inferno espagnò, resse le stelle,
si centro al giro, Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride.
Verdeggia un bosco ol- Mirasi Jole colla destra imbelle;
tra natura ed uso Per ischernò, trattar l'arme omicide:
Di quanti più famosi E'ndosso ba'l cuojo del leon, che sembra
unqua fioriro. Ruvido troppo a belle e dolci membra.

Ordine inosservabile e confuso
Di logge intorno i demon fabbri ordiro,
E tra l'oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

² Per la maggior di cento porte e cento,
Ch'avea quell'ampio albergo, entrar costoro,
Dove stridea l'effigiato argento
Su' cardini del fuso e lucid' oro,
Fermar nelle figure il guardo intento,
Che vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
Nè questo manca ancor, s'agli occhi credi.

⁴ D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi,
E l'un ordine e l'altro in mezzo infrutto,
Con navi, ed arme, e uscìr dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trac l'Oriente, Egizj, Affri, ed Indi.

⁵ Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde; e i monti co' gran monti urtarsi:
Tanto impeto sospinge e quelli, e questi
Ne' torreggianti legni ad incontrarsi.
Già volar faci, e colpi agri e funesti
Vedi, e di negro sangue i mari sparsi:
Ecco (nè panto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Regina.
E fug-

6

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
 Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
 Non fugge no, non teme no, non teme;
 Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
 Vedresti lui, simile ad uom, che fremo
 D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
 Mirar, volgendo gli occhi, or la crudele
 E dubbia guerra, or le fugaci vele.

7

Nelle latebre poi del Nilo accolto
 Attender pare in grembo a lei la morte;
 E nel piacer d'un bel leggiadro volto
 Sembra, ch' il duro fato egli conforte.
 Di cotai segni variato e scolto
 Era il metallo delle regie porte.
 I duò guerrier, poichè dal vago obbietto
 Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

8

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
 Scherza, e con dubbio corso or scende, or mōta:
 Queste acque a' fōti, e quelle al mar cōverte;
 E mentre ei vien, se, che ritorna, affronta:
 Tali e più inestricabili, e men erte
 Son queste vie, ma'l libro in se l'impronta,
 Il libro, don del veglio, e'n breve modo
 Degli errori dispiega e solve il nodo.

9

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
 In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
 Acqui stagnanti, mobili cristalli,
 Gigli, rose, e viole, e bianche, e perse.
 Prati erbosi, alti colli, apriche valli,
 Selve, e spelonche in una vista offerse:
 L'arte, che'l bello e'l caro accresce all'opre,
 L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

10

Stiman negletto in parte il dolce loco,
 E che natura sia, ch'ioi dipinga.
 Di natura arte sembra, e quasi un giuoco,
 Che la sua imitatrice assembri, e finga.
 Ma l'aura, che d'amore inspira il foco,
 L'aura, ch'al dolce mormorar lusinga,
 L'aura, che sempre vela, e sempre è vaga,
 Opra è d'incanto, e di mal arte maga.

11

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
 Temprano a prova pur lascive note.
 Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
 Dolce garrir, mentre l'increspa e scuote
 Quando taccion gli augei, alto risponde
 Quando cantan gli augei, leggier percuote
 Non di più colpo, che soave vento,
 Ond' accresca dolcezza al bel concento.

12

Musica è l'aura, e'l fonte, e'l rivo, e'l bosco
 E mastre d'armonia le fronde, i rami,
 Scuola d'Amor quel seggio ombroso, e fosco
 Ove ei Febo, e le Muse inviti, e cbiami
 Mentre vi sparge, e miete il dolce tofco
 E mille tende intorno, e reti, ed ami,
 E vi son di lacciuo' forme sì care,
 Che ventura il cadervi, e gloria appare.

13

Vola fra gli altri augei con piume sparte
 Di color varj, un ch'ba purpureo il rostro,
 E larga lingua, ond'ei distingue, e parte
 Il suo parlar, che più simiglia il nostro:
 Questi ioi allor con sì mirabile arte
 S'udi cantar, che parve un raro mostro:
 Tacquero gli altri, ed ascoltare intenti,
 E fermaro i susurri in aria i venti.

14

Deb. mira (egli cantò) spuntar la rosa
 Dal verde suo, modesta, e verginella,
 Che mezza aperta ancora, e mezza ascosa,
 Quanto si mostra men, tanto è più bella:
 Ecco poi lieta il seno, e baldanzosa
 Dispiega, ecco poi langue, e non par quella
 Quella non par, che desiata avanti
 Fu da varie donzelle, e varj amanti.

15

Con trapassa al trapassar d'un giorno,
 Della vita mortale il fiore, e'l verde.
 Nè perchè faccia indietro April ritorno,
 S'rinfiara ella mai, nè si rinverde.
 Cogliam la rosa in sul mattino adorno
 Di questo dì, che tosto il seren perde.
 Cogliam d'umor la rosa. Amiamo or quando
 S'ama, e riama, in dolci modi amando.

Tac.

16

Tacque; e di vaghi augelli il lieto coro,
 Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
 Raddoppian le colombe i baci loro;
 Ogni animal d'amar si riconfiglia.
 Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
 E tutta la frondosa ampia famiglia,
 Par che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
 Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

17

Fra melodia sì molle, e fra cotante
 Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
 Già quella coppia rigida, e costante
 Avezzi dell'inganno, e del piacere.
 Ecco vedea su nel mirare avante,
 Tra fronda e fronda, o le pareva vedere:
 Vedea pur certo il vago, e la diletta,
 Ch'egli in grèbo alla dōna, essa all'erbetta.

18

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso.
 E'l crin sparge negletta al vento estivo:
 Langue per vezzo, e l'infiammato viso
 E' raggiadoso, e vezzosetto, e scivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo, e lascivo.
 Sopra lui pende; ed ei nel grembo molle
 Le pose il capo, e'l viso al viso attolle.

19

E i famelici sguardi avidamente
 In lei pascendo si consuma e strugge.
 Sinchina, e i dolci baci ella sovente
 Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
 Ed in quel punto sospirar si sente
 Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge,
 E'n lei trapassa peregrina, ascosi
 Mirano i due guerrier gli atti amorosi.

20

E veggion lei, che le stellanti ciglia
 Da lui non torce, e placida il vagheggia;
 Ma nel sembiante Venere simiglia,
 Che d'Amor (com'è fama) arde e fiameggia.
 La sua gonna or cerulea, ed or vermiglia
 Diresti, ed or s'indora, ed or verdeggia;
 Sicchè nom sempre diversa a se lei vede,
 Quantunque volte a riguardarla riede.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

21

Così piuma talor, che di gentile
 Amorosa colomba il collo cinge,
 Mai non si mostra a se stessa simile,
 Ma'n diversi colori al Sol si tinge:
 Or d'accesi rubin sembra un monile,
 Or di verdi smeraldi il lume finge,
 Ora insieme gli mesce; e varia e vaga
 In cento modi occhi bramosi appaga.

22

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
 Un cristallo pendea lucido e netto:
 Sorse; e quel fra le mani a lei sospese,
 Ne' misterj d'Amor ministro eletto.
 Con luci ella ridenti, ei con accese,
 Mirano in varj oggetti un solo obbietto:
 Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
 Gli occhi di lei si fa lucenti spegli.

23

L'uno di servitù, l'altra d'impero
 Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei:
 Volgi, dicea, deb volgi, il cavaliero,
 A me quegli occhi, onde beata sei.
 Conosci l'arme, ond'io languisco e pero,
 Nelle mie piaghe, e negl'incendi miei.
 Mira più bel, ch' in vetro, o 'n gelide acque
 L'idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

24

E s'io ti spiaccio ancor, com'egli è vago
 Mirar almen potessi il proprio volto:
 Che l'guardo tuo, s'altrove ei non è pago,
 Gioirebbe felice in se rivolto.
 Non può specchio ritrar sì dolce immago,
 Nè in picciol vetro è un paradiso accolto;
 Ma di sembianze sì ridenti e belle
 Specchio è sol degno il ciel coll'auree stelle.

25

Ride ella al suon di dolci note impresse,
 Nè lascia il vagheggiarsi, o i bei lavori;
 Ma degli erranti crini allor ripresse
 Con aurei nodi i lascivetti errori:
 E quell'auro, ch'Amore avvolge e tesse,
 Tutto cosparsa d'odorati fiori:
 E'n bianco sen le peregrine rose
 Giunse a' nativi gigli, e'l vel dispose.

T

Nè

26

Nè l' superbo pavon sì vago in mostra
 Spiega la pompa dell' occhiute piume,
 Nè l' iride sì bella in dora, e in mostra
 Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
 Ma bel sovra ogni fregio il cinto or mostra,
 Che di lasciar giammai non ha costume:
 Vario tessuto, e di sua man dipinto
 Coll' ago, ond' il bel fianco adorno è cinto.

27

Ivi lusinghe e vezzi a mille a mille
 Erano fatti, ivi susurri, e baci,
 E molli sdegni, e placide e tranquille
 Repulse in bel contesto, e care paci.
 V'era amore, e desso con sue faville,
 Anzi con vive fiamme, e vive faci.
 V'era il quasi parlar, ch' in dolci modi
 Fa fidente a più saggi, inganni, e frodi.

28

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
 Congedo, e l' bacia, e n' sul partir l' invoglia.
 Ella per uso il dì se n' esce, e riede,
 E spia d' intorno la vietata foglia:
 Egli riman, ch' a lui non si concede
 Lasciar loco, o mutare abito e spoglia:
 E tra le fiere alberga, e tra le piante,
 Se non quanto è con lei romito amante.

29

Ma quando l' ombra con silenzi amici
 Copre al furto d' amore i seroi accorti,
 Traggon le notturne ore felici,
 Con nodi affissi più tenaci e forti.
 Or mentre ricercava altre pendici
 Armida, abbandonando i suoi diporti,
 L' uno e l' altro guerrier, quasi d' aguato,
 Uscì, di ricche e lucide arme ornato.

30

Qual veloce destrier, ch' al faticoso
 Onor dell' arme vincitor sia tolto;
 E lascivo marito in vil riposo
 Soglia tra verdi paschi errar disciolto:
 Da metallo sonoro o luminoso
 Con gran nitrare all' improvviso è volto;
 Già già brama l' arringo, e brama il corso,
 E scuoter del nemico il grave dorso.

31

Tal si fece il garzon; quando repente
 Dell' arme il lampo gli occhi suoi perco
 Quel sì guerrier, quel sì feroce ardenti
 Spirto pur dianzi allo splendor si mo
 Benchè tra gli agi, e nel piacer langu
 E quasi oppresso da letargo si fosse.
 Intanto Araldo oltra ne viene; e l' te
 E luminoso scudo ba in lui converso.

32

Egli tosto allo scudo il guardo gira,
 Onde si vede in lui qual siasi, e quan
 Con barbarica pompa adorno spira
 Tutto odori, ed amori il crine, e l' man
 E'n vece della spada, avere ei mira
 Un chiaro specchio, che gli pende acca
 Con femminei istromenti, ond' orni, e co
 Parta, e distingua lunga ed aurea cbio

33

Qual uom da grave ed alto sonno oppre
 Dopo vaneggiar lungo, in se riviene:
 Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
 Ma se stesso mirar già non sostiene.
 Già vede il volto, e timido e dime
 Guardando a terra la vergogna il ti
 Sicchè n' andrebbe e sotto il mare, e de
 Il foco, per celarsi, e giù nel centro

34

Araldo allora incominciò parlando:
 Va l' Asia tutta, e va l' Europa in guer
 Chiunque pregio brama, all' ozio il ba
 Dato, guerreggia nella sacra terra.
 Te solo, o figlio di Guglielmo, aman
 Femmina avvolge in laberinto e se
 Te sol dell' universo il moto or nulla
 Muove, egregio campion d' empia fanci

35

Qual sonno, o qual letargo ha sì sop
 Il tuo valore? o qual viltà l' alletta
 O quale attendi glorioso invito,
 Se te nel campo la vittoria aspetta:
 Vieni, o guerrier sublime, e sia form
 Il ben comincio assalto; e l' empia se
 Che già crollasti, a terra estinta ca
 Sotto la tua fulminea e invitta spad
 Ta

36

Tacque il giovane incauto è mesto, e fioco
Parde e confuso, a senza moto; o voce.
Ma sdegno uscì della vergogna in loco,
Sdegno, guerrier della ragion feroce:
Ed al rossor del volto un nuovo foco
Repente ivi mandò l'ira veloce;
Onde crucciato egli squarciò l'indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

37

E la confusione torbida e torta
Lasciando, ei se n'uscì del laberinto.
Intanto Armida della regia porta
Mirò fuggito ogni custode e vinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo vago a partirsi accinto:
E l'vide (abi fero vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

38

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma l'varco al suon chiuse il dolore;
Sicchè la rotta sua flebil parola
Tornò dolente a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti omai l'invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella sel vede, e di morir contenta
E', se nol ferma, e l'arti sue ritenta.

39

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda,
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l'alme trar dalla prigion profonda;
Sapea ben tutte; e pur oprar non puote,
Ch'almen l'Inferno al suo voler risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar, se vaga
Lagrimesa beltà sia miglior maga.

40

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Abi dove or sono i tuoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quantunque gira, il regno
Volse e rivolse (e sol co' cenni) avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odio gli amanti,
A cui fur legge incerta i chiari lumi,
Col variar de' suoi dolci costumi.

41

Or negletta, e delusa, in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza.
E procura adornar col pianto il dono,
Rifinito per se, di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel giogo intoppo, o quella dura asprezza:
E per messaggio il grido innanzi invia,
Per lui fermar nella selvaggia via.

42

Forseannata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lasci;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe. arresta arresta i passi:
Sol che l'ultime voci a te sian porte,
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Quelli da te. che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti.

43

Disse gli Araldò allor: Già non conviene,
Che d'ascoltar costei, Signor, ricusi;
Di beltà armata e de' suoi pregbi or viene,
Dolcemente nel pianto amaro infusi:
Qual più forte di te? se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi:
Così ragion tranquilla alta regina
Si fa de' sensi, e se medesima affina.

44

Allor rimase il cavaliere; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Luiguarda, e'n lui s'affissa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Dolente volge, e vergognoso, e tardo.

45

Qual musico gentil, pria che disnodi
La dotta lingua in alta voce e chiara,
Con dolcissimi accenti in bassi modi
All'armonia gli animi altrui prepara:
Tal costei non obblia l'arti, e le frodi
Anco per doglia, o per fortuna amara;
Ma de' sospiri fa contento in prima,
Per dispor l'anima, in cui le voci imprima.

T 2

Poi

46

Poi cominciò: Non aspettar, ch'io preghi,
 Crudel, te, com' amante amante deve.
 Tai fummo un tempo; or se 'l ricusi e neghi,
 E stimi tal memoria acerba e greve,
 Come nemico almeno ascolta. i preghi
 D'un nemico talor l'altro riceve.
 Ben quel ch'io chieggo è tal, che darlo puoi.
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

47

Se m'odj, e'n ciò diletto e gioja or senti,
 Non ten vengo a privar. Godi pur d'esso.
 Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
 D'Italia odiai, nol nego, odiai te stesso.
 Nacqui Pagana, usai l'arti possenti.
 Acciocchè fosse il vostro imperio oppresso.
 Te persegui, te presi, e te lontano
 Dall'arme trassi in luogo ignoto e strano.

48

Aggiungi a questo ancor quel, ch' a maggiore
 Onta tu rechi, ed a maggior tuo danno:
 T'ingannai, t'allettai nel nostro amore,
 Empia lusinga certo, iniquo inganno:
 Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
 Far delle sue bellezze altrai tiranno,
 Quelle, ch' a mille antichi in premio sono
 Negate, offrire a nuovo amante in dono.

49

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
 Sì la mia grave colpa, o'l mio difetto,
 Che tu quindi ti parta, e non ti caglia
 Di questo albergo tuo già sì diletto.
 Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
 Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto.
 Che dico nostra? ah non più mia. fedele
 Sono a te sola, idolo mio crudele.

50

Solo, ch'io segua te mi si conceda,
 Picciola fra' nemici anco richiesta.
 Non lascia indietro il predator la preda.
 Va il trionfante, il prigionier non resta.
 Me tra l'altre tue prede il campo veda,
 Ed all'altre tue lodi aggiunga or questa,
 Che l'altrui sbernitrice abbi sbernito,
 Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

51

Sprezzata ancella, a chi si nudre e seroa
 La bionda chioma, or ch' a te fatta è vile
 Raccorcerolla: al titolo di seroa
 Più converrassi un abito servile.
 Te seguirò, quando l'ardor più serua
 Della battaglia, entro la turba ostile.
 Animo ho certo, ho quel vigor, che basti
 A portarti, Signor, gli arnesi e l'aste.

52

Sarò, qual più vorrai, scudiero oscuro;
 Non fia, ch' in tua difesa il cor risparmi
 Per questo sen, per questo collo ignudo,
 Pria che giungano a te, passeran l'armi
 Barbaro forse non sarà sì crudo,
 Che ti voglia ferir, per non piagarmi:
 Donando ogni piacer di sua vendetta
 A questa, qual si sia, beltà negletta.

53

Misera, ancor presumo, ancor mi vanti
 Di sbernitata beltà, che nulla impetra.
 Volea più dir; ma l'interruppe il pianto
 Che qual fonte forgea di viva pietra.
 Prendergli cerca allor la destra, e'l manto
 Miserabile in atto, ed ei s'arresta.
 Resiste, e vince; ed onde Amore esclude
 Al lagrimoso umore il varco chiude.

54

Non entra amore a rinnovar nel seno
 La fiamma più fervente, e meno antica
 V'entra pietate in quella vece almeno,
 Par compagna d'amor, benchè pudica.
 E lui commove in guisa tal, ch' a frem
 Può ritenere le lagrime a fatica.
 Pur quel tenero affetto entro ristringe,
 E quanto può l'acqueta, e la respinge.

55

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
 Di te, sì potessi io, come il farei,
 Del mal concetto ardor l'anima accesa
 Sgombrarti. odj non son, nè sdegni i miei.
 Nè vo' vendetta, nè rammento offesa,
 Nè serua tu, nè tu nemica or sei.
 Errasti è vero, e trapassasti i modi,
 Ora gli amori esercitando, or gli odi,
 Ma

56

Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
 Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
 Anco' io parte falli; s' a me pietate
 Negar non vo', non fia, ch' io te condanni.
 Fra le care memorie ed onorate,
 Mi sarai nelle gioje, e negli affanni:
 Sarò tuo cavalier, quanto concede
 La guerra d' Asia, e coll' onor la fede.

56

Deb sia del fallir nostro or questo il fine
 E di nostra vergogna; e non ti spiaccia,
 Ch' in quel monte, del Ciel quasi confine,
 La memoria di lor sepolta giaccia:
 Ed in parti remote, e'n più vicine
 Sola dell' opre mie questa si taccia:
 Deb non voler, che segui ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

58

Rimanti in pace. io vado: a te non lice
 Meco venir: chi mi conduce il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice,
 E come saggia i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova luogo, torbida inquieta.
 Già minacciando in disdegnosa fronte
 Torva riguarda, alfin prorompe all' onte:

59

Nè'n te Lucia s' incinse; e non sei nato
 Di Latin sangue tu. te l' onda infana
 Del mar produsse, o'l Caucaaso gelato,
 E le mamme allattar di tigre Ircana:
 Perchè m' infingo più? l' uomo spietato
 Pur un segno non feo di mente umana.
 Forse cambiò color? forse al mio duolo
 Bagnò alme gli occhi, o sparse un sospir solo?

60

Quali cose tralascio? o quai ridicolo?
 S' offre per mio, mi lascia, e m' abbandona,
 Quasi buon vincitor, di reo nemico
 Obblia l' offese, e i falli aspri perdona.
 Odi come consiglia, odi il pudico
 Zenocrate d' amor come ragiona.
 O Cieli, o Dei, perchè soffrir questi empj?
 Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

61

Vattene pur, crudel, con quella pace,
 Che lascia me, vattene, iniquo, omai:
 Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nuova furia coll' angue, e colla face,
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai:
 E s' è destin, ch' esca del mare, e schivi
 Gli scogli, e l' onde, ed all' Italia arrivi;

62

Prima de' tuoi più cari, egro, e languente,
 Piangerai l' aspra morte, empio guerriero,
 E sconsolato bramerai sovente
 Figlio d' Armida, e frate al bel Ruggiero.
 Or qui mancò lo spirto alla dolente,
 Nè questo ultimo suono espresse intiero:
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

63

Chiudesti gli occhi, Armida. il Cielo avaro
 Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
 Apri misera gli occhi: il pianto amaro
 Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
 O s' udir tu' potessi! o come caro
 T' addolcirebbe il suon d' alti sospiri!
 Dà quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)
 Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

64

Or che farà? dee sull' ignuda arena
 Costei lasciar così tra viva e morta?
 Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
 Ma voler più costante il muove e porta.
 Intanto quel, ch' avea l' aspra catena,
 Non obblia di canuta e saggia scorta
 Il severo consiglio, anzi ei si cela
 Per udir chi minaccia e si querela.

65

Poich' ella in se tornò, deserto, e muto,
 Quanto mirar potè dintorno scorse:
 Ito se n' è pur (disse) ed ha potuto
 Me qui lasciar della mia vita in forse.
 Nè un momento indugiò, nè breve ajuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse.
 Ed io pur anco l' amo, e qui rimango,
 E in vendicata ancor m' assido, e piango?
 Che

Che fa più meco il piato? altre arme, altre arti
 Io non ho dunque? ab seguirò pur l'empio:
 Nè l'Abisso per lui riposta parte,
 Nè'l Ciel sarà per lui sicuro tempio.
 Già'l giugo, e'l predo, e'l cor gli scello, e sparte
 Le membra appendo, a' dispietati esempio;
 Mastro è di ferita', vo' superarlo
 Nell'arti sue. ma dove son? che parlo?

Misera Armida, allor dovevi (e degno
 Ben era) all'empio dar crudo martire,
 Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
 T'infiamma, e muovi neghittosa all'ire.
 Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
 Non fia voto d'effetto alto desir.
 O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
 (Che tua l'ingiuria fu) l'aspra vendetta.

Questa bellezza mia sarà mercede
 Del troncatore dell'esecrabile testa.
 O miei famosi amanti, ecco si chiede
 Da voi, difficil sì, ma impresa onesta.
 Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
 Della vendetta al premio omai son presta:
 E s'io pur di tal prezzo indegna sono,
 Beltà sei di natura inutil dono.

Dono infelice, io te rifiuto, e'nsieme
 Odio l'esser regina e l'esser viva,
 E l'esser nata mai. Sol fa la speme
 Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
 Così in voci interrotte, e irata freme,
 E volge il piede alla deserta riva,
 Mostrando ben quanto ha furore accolto,
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Ma dell'aspose insidie uscito Araldo,
 La canta man gli avvolse entro a' capelli;
 Torcendo il viso al viso umido e caldo,
 Ed a' preghi, di fede ancor rubelli:
 E con quel laccio sì tenace e saldo
 Legò le braccia, e i piè fugaci e snelli
 Co' nodi d'adamante, e di topazio;
 Nè fece altra di lei vendetta o strazio.

Fine del Canto

Ma la zona, onde intorno andò recintà,
 Colla severa man le ha tolto, e disse:
 Tu starai qui su questa pietra avvinata
 A contemplar le stelle erranti e fisse,
 Sin che la mole tua bugiarda e finta
 Disfaccia, e segua ciò, ch'è'l Ciel prescrive:
 Che non ti lega violenza, o forza;
 Ma'l senno, e la virtù, cui nulla sforza.

Ella, mossa a quel dir, chiamò trecento
 Con feroce lingua deità d'Averno.
 S'empie il Ciel d'atre nubi, e'n un momento
 Impallidisce il gran pianeta eterno:
 E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
 Ecco già sotto a' piè muggiar l'Inferno.
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

Ombra, più che di notte, in cui di luce
 Raggio visto non è, tutto il circonda,
 Se non ch'intanto un lampeggiar riluce.
 Per entro la caligine profonda.
 Cessa alfin l'ombra, e i raggi il Sol riduce
 Pallidi, nè quell'aura anco è gioconda.
 Nè più il palagio appare, o pur le sue
 Vestigia, nè dir puoi: Egli qui fue.

Come immagin talor d'eccelsa mole
 Forman nubi nell'aria, e poco dura,
 Ch'è'l vento la disperde, e solve il Sole,
 Come sogno sen va, ch'è'egro figura:
 Così sparver gli alberghi, e restar sole
 L'ombre, e l'orror, che fece ivi natura:
 E si vedean tra boschi ermi e selvaggi
 Arsi i cipressi, e fulminati i faggi.

Avean sicuro fine i feri incanti,
 Onde gli Dei d'Inferno ella costrinse;
 Ma'l laccio di topazzi, e d'adamanti
 Non era sciolto, e quel ch'a' piedi il cinse,
 Disse: Or sicari andremo, e tu rimanti,
 Perchè senno, e valor così t'avvinse:
 E vinta infernal fraude, onore avranno
 Perfida lealtà, e fido inganno.

Decimoterzo.

CAN-

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Con sacre note , e sacrificio puro
Il pio campo dal ciel foccorso chiede :
Indi Elia assale , e scuote inver l'Arturo ;
Ma dagli empi difesa , mentre il piede
Muove il Buglion sul dirupato muro ,
Lo trafigge Clorinda , ei parte , e riede
Ben dall' Angiol sanato , e perch' annotta ,
Cessa , e vuol racconciar la torre rotta .



¹
A' l' duce pio delle fa-
mose genti ,

Volto avendo all' assal-
to ogni pensiero ,

Fuor le scchiere traea ,
d' arme lucenti ,

Quando a lui venne il
Solitario Piero ;

E trattolo in disparte , in tali accenti

Gli parlò , venerabile e severo :

Tu muovi , o capitán , forze terrene ;

Ma di là non cominci , onde conviene .

²
Sia dal Cielo il principio ; e invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote ,
La milizia del Ciel d' Angeli santi ,
Che ne dia la vittoria , ella che puote .
Preceda il coro in sacre vesti , e canti ,
Con soave armonia , pietose note :
E da voi duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda , e v' accompagni .

³
Nè pur donne , e fanciulli , e stanchi vegli
Faccian , piangendo , omai de' falli emenda ;
Ma quei , ch' agli altri tu preponi e scegli
Nè tuoi conviti in sì famosa tenda .
O quanti n' apparian lucidi specchi ,
Cinti d' or fino , in cui lo Sol risplenda !
E come bella era la viva luce ,
Onde risulge il glorioso duce !

⁴
L' anima è qual cristallo è puro , e terso ,
In cui fiammeggia il Sol tremante e vago ;
Ma s' è di macchie tenebrose asperso ,
Nè riceve dal Ciel la chiara immagine ;
Tergasi , e' l' suo pensier a Dio converso ,
Sarà quasi divin , quasi presago .
Ma quel , ch' all' alma peccatrice apparve ,
E' falso inganno di mentite larve .

⁵
Così gli parla il rigido romito ;
E' l' pio Goffredo i buon consigli approva :
Servo (risponde) di Gesù gradito ,
Il santo esempio di seguir mi giova .
Or mentre i duci a venir meco invito ,
Tu i Pastori de' popoli ritrova ,
Guglielmo , e' l' saggio Arnolfo ; e vostra sia
La cura della pompa e sacra e pia .

Nel

6

*Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo' gran sacerdoti altri minori
Là ve nel vallo, tra secrete soglie,
Solevan celebrar divini onori.
Quiv' gli altri vestir candide spoglie,
Vestir dorato amanto i duo' Pastori,
Che, bipartito sovra i bianchi lini,
S' affibbia, e d'aurea mitra ornaro i crini.*

7

*Portato è innanzi, e dispiegato al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo' lungbissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento,
In supplichev' canto, e'n umil viso:
Seguiano i duo' Pastor le sacre pompe,
Che nullo impeto ostil perturba o rompe.*

8

*Venia Goffredo poi, siccome è l'uso
Di sacro Re, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i duci; e non confuso
Seguia lo stuolo, in lor difesa armato:
Si procedendo, se n' uscì dal chiuso
Albergo suo l'esercito adunato:
Nè s' udiàn trombe, o suoni altri feroci;
Ma di santa pietà canore voci.*

9

*Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d' ambo uniti amando Spiri;
E te d' uomo e di Dio Vergine Madre
Chiaman propizia a' lor giusti desiri.
O duci, e voi, che le divine squadre
Del ciel movete in tre lucenti giri:
E te, ch' anzi la cuna, anzi la tomba,
Precorri Cristo in suon, ch' alto-rimbomba,*

10

*Chiamano; e te, che sei pietra e sostegno
Della Chiesa, da Dio fondata, e forte;
Ov' ora il nuovo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgar la sua mirabil morte:
E quei, ch' il vero a confermar seguirono,
Testimonj col sangue, e col martiro.*

11

*Quelli ancor, la cui penna, o la favella,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch' elesse la più santa e pura vita:
E le Vergine chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quelle, ch' al tormento in-zitta l'anima
Ebbero, e meritar corona e palma.*

12

*Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza al sacro monte il tardo moto,
Che dall' olive il suo bel nome prende,
Per chiara antica fama al mondo noto,
In cui poggiando incontra' l' dì s' ascende.
E quando nasce in Cielo il Sole, o l' Alba,
Ei primo a' raggi l' aria fosca inalba.*

13

*Tra l' alte mura e la sublime costa,
Che d'Oriente la città vagheggia;
Ed al sommo di lei meno s' accosta,
Dov' è il gran tempio, e la famosa reggia;
La cupa Giosafat in mezzo è posta,
E Cedron il torrente entro v' ondeggia,
Per mattutine piogge, o per notturne,
Accresciuto da fresche e lucide urne.*

14

*Ed ora per ombrosa e fresca valle,
Soave mormorando, or per deserto,
Sparge di lucide acque umido calle,
Portando al morto mar tributo incerto:
Questo il buon Re, volte al figliuol le spalle,
Passò, il piè nudo, e l' capo avea coperto;
E l' varcò Cristo, allorch' al monte ascese,
Là ve l' adorno coro ancor discese.*

15

*In quel secreto orror del loco sacro
Ogni anima fedel, temendo, adombra;
Nè di fiorita vista, o di lavacro
Vaghezza quell' orror dal petto sgombra:
Che per idolo sparso, o simulacro
Nasce vie meno, ovver per tomba, ed ombra.
Ma cresce a ripensar l' estremo giorno,
Ch' in bianca nube il Re dee far ritorno.
S' invia*

16

*S'invia lassù l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti ecco risponde:
E quasi par, ch'un bel silvestre coro
Fra quelli antri si celi, e'n quelle sponde:
Si chiaramente rimbombar s'udiva
Cristo, Gesù, Maria di riva in riva.*

17

*D'in sulle mura a rimirar frattanto
Obeti si stanno e timidi i Pagani,
I tardi passi, e i giri, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dell'ordin sacro e santo
La maraviglia, i miseri profani
Alzar le strida, e di bestemmie, e d'onte
Muggè l' torrente, e la gran valle, e l'monte.*

18

*Ma da quell' armonia sacra e soave
L'oste fedel non si remove, o tace,
Nè si volge a quei gridi, o cura n'ave,
Più che di stormo avria d'augei loquace:
Nè da sasso, o da stral s'arrettra, o pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano, o l'suon pietoso e dolce,
A cui l'ira del ciel s'acqueta e molce.*

19

*Sul duro monte, ove l'Signore esempio
Dar volle a' fidi suoi, che seco elesse,
Tornando al ciel, dopo l'suo fero scempio,
Lasciò de' piedi alte vestigia impresse:
Le quai poi cinse di sublime tempio
Elena, a cui tal grazia Iddio concesse;
Ma ricusò de' marmi il fino incarco,
Da terra al ciel rimasto aperto il varco.*

20

*Quivi d'auro e d'argento ornato altare
Di santo cibo al sacerdote è mensa;
E quindi e quindi luminosa appare
Sublime lampa, in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

21

*Sono ivi i duci ad ascoltar primieri:
V' hanno gli altri le viste intese e fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene (ei disse)
E'n fronte alzando a' popoli guerrieri
La sua sacrata man, lor benedisse.
Allor sen ritornar di poggio in valle,
Per lo dianzi da lor segnato calle.*

22

*Giunti nel vallo, e l'ordine già sciolto,
Si rivolge Goffredo all' ampia tenda:
E l'accompagna suol calcato e folto;
E l' lascia poi, perchè riposo ei prenda.
Egli tutti licenzia, indietro volto,
Se non se i duci, il cui giudicio intenda:
E gli raccoglie a mensa; e vuol, ch'a fronte
Sieda Giovanni, e presso il saggio conte.*

23

*Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse a' duci il gran duce: Al nuovo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete:
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo fia di riposo, e di quiete.
Così disse egli; e rispondea Raimondo,
Ch' al destro lato gli sedea secondo.*

24

*Delle macchine a me la prima cura,
Signor, fu data, ora è condotta al fine:
Talcchè potrem, come fia notte oscura,
Portarle alla città viepiù vicine.
Ma da qual lato le superbe mura
Faran con maggior danno alte ruine,
Dubbio son io; benchè gli antichi esempj
Siano i medesmi quasi in varj tempi.*

25

*Da quella parte, ove Aquilone avverse
Porta all' alma città nubi, e procelle,
Il Re di Babilonia il passo aperse
Prima alle genti di pietà rubelle;
Quando il popol di Dio l'empio disperse,
E fece di Sion le figlie ancelle;
E s' accampò tra quello stagno e l' colle
Goreb, ch' a Borea ancor la cima estolle.
Sull'*

V

26

*Sull' altro monte s' attendò Pompeo,
Lo qual più verso Borea innalza il giogo,
E fu nemico non crudele e reo,
E pose alla città men duro giogo.
Ma del Romano duce, o del Caldeo,
Non scelse Tito poi lontano il luogo:
Quivi s' assise ancor fra torre e torre,
Nè volle in altro lato assedio porre.*

27

*Cingean tre mura la cittate antica,
Com' una non bastasse ampia corona.
E tre mura espugnò forza nemica,
Che tutto vince, ed a null' uom perdona,
Nè di periglio teme, o di fatica,
Che giusta ira del ciel l' infiamma e sprona:
E poi rimase in quel crudel contrasto
La rocca, il tempio, e' l' monte e preso, e guasto.*

28

*Così dall' Aquilon tre volte offende
Turbo di guerra, e porta ultimo danno:
Ed or dall' Aquilon, se più contende,
S' oppugni e vinca il barbaro tiranno:
Dove innalzasti le sublime tende,
E le macchine eccelse al ciel sen vanno;
Nè potrà sostener l' invitta forza,
Nè dal meriggio, ov' egli men si sferza.*

29

*Qui tace, in guisa d' uom, ch' a gloria aspira,
E ponga alle sue voglie un saldo freno.
Ma soggiunge Tancredi: Ovunque io miri
L' ampia cittate, e l' inegual terreno;
Non so donde accampar Caldei, o Assiri,
Spero presta vittoria, o tarda almeno,
Se pur cede al valore orrida costa,
E se macchina ancora ivi s' accosta.*

30

*Onde noi troverem (se dritto estimo)
Più frate e men guardata ogni altra parte;
Dando l' assalto il dì secondo, e primo,
Dove il Sol nasce, e donde poggia, o parte.
E fino al sommo porterem dall' imo
Macchine gravi con fatica, ed arte:
E tanto fia più rara e nuova gloria,
Quanto avrà meno esempj alta vittoria.*

31

*Però, se guerra a noi l' Egitto indice,
Più non si tardi, e n' ciò non sia contesa.
Ma se l' oste farà d' alta pendice
Alla gran torre di Sion offesa;
Io spero di tentar (se ciò mi lice)
Se la torre angolare è ben difesa:
E seguendo i di lui saggi ricordi,
Saremo in varie parti almen concordi.*

32

*Ma quel, che già sì caro al grande Augusto,
Vive or la quarta età co' duci illustri,
Il secolo novel, più del vetusto,
Ha (disse) fatti i suoi guerrieri industri:
Perchè lo spazio è della vita angusto,
E si fa esperta al variar de' lustri:
E savissimo è il tempo, e quasi padre,
O quasi mastro almen d' arti leggiadre.*

33

*Però, mentre fiorì di Carlo il regno,
E l' arte militare in pregio salse,
Il mio Signor, che fu d' onor sì degno,
Vinsse, espugnò, domò quanto egli assalse;
Ma più dell' arte, e del sottile ingegno,
Il verace valor si vide, e valse:
E risplendean, quasi fulminei lampi,
I suoi guerrieri in mille aperti campi.*

34

*Or la novella etate (o così parmi)
Di minore ardimento e minor possa
Produce i suoi; nè fra le scchiere e l' armi
Fa meraviglie, da valor commossa:
Ch' io spesso vidi (e non vorrei vantarmi)
E rado or veggio orribile percossa;
Ma più sovente in disusati modi,
Mura, macchine, vallo, industrie, e frodi.*

35

*Ma che dic' io, percosse, o feri colpi,
O meraviglie di possanza estrema?
Quasi natura indebolita incolpi,
E non più tosto la virtù, che scema.
Qual uomo è più, dove si suervi, e spolpi,
Che l' ordine non lasci oggi per tema?
Cui non par grave manto iniquo fascio?
E l' armi, e' l' cibo, e' l' vallo addietro lascio.
E sol*

36

*sol talora i tempi antichi, e l'uso,
 Ond' ebber gli occhi esperienza, io narro,
 El Re Lombardo vinto, e intorno chiuso.
 Ma di qual cosa mai sì spesso io garro?
 Or qui, per mio parer, s'aria conchiuso,
 Che la parte anco volta al freddo carro
 Ed all' Orse si tenti; e non si peccbi
 I nuovi modi preponendo a' vecchi.*

37

*Dalomi, che tardare in grave assedio,
 Ch' ampia cittate omai circonda e serra,
 Non può la gioventù, che scbiava il tedio,
 E d' Egitto aspettiam vicina guerra;
 Ma contra Carlo non v' avea rimedio,
 Perchè nemico equal non ebbe in terra:
 Onde qui vinse ancor senza periglio.
 Tacque; e'l duce lodò l' alto consiglio.*

38

*Al di trombe udissi un bel concento;
 Ed Ecardo alle turbe accolte insieme:
 Ecardo, la cui voce avanza il vento,
 Eltono, e la procella, e'l mar, che freme;
 Senti di cento il grido, e cento, e cento,
 Ma faria rimbombar le parti estreme:
 L' assalto pubblicò; riposo e tregua
 Dando al travaglio insino al dì, che segua.*

39

*d'or dabbia la luce, ed immaturo
 Era nell' Oriente il nuovo giorno,
 Nè la terra fendea l' aratro duro,
 Nè fea il pastore a' prati anco ritorno:
 Stava tra' rami il vago augel sicuro,
 E'n selva non s' udià latrato, o corno:
 Quando a cantar sonora orribil tromba
 Comincia all' arme: all' arme il Ciel rimbombò.*

40

*All' arme, all' arme subito ripiglia
 Ogni altra, e'nfiamma l' animose schiere:
 Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
 La gran corazza, o l' arme sue primiere,
 Ma sua lorica: ed un pedon simiglia
 Coll' altre lucidissime e leggiere:
 Equando il leve peso indossò aveva,
 L' anticchissimo duce anch' ei si leva.*

41

*Questi, veggendo armato in cotal modo
 L' invitto duce, il suo pensier comprese:
 Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
 Ov' è, Signor, l' altro più grave arnese?
 Perchè sei n' parte inerme? io già non lodo,
 Che vada con sì debili difesa;
 Ma da tai segni scopro altri desiri,
 Ch' a nuova meta ancor di gloria aspiri.*

42

*Deb che ricerchi tu? priuata palma
 Di salitor di mura? altri le saglia,
 Ed esponga men degna e nobil alma
 Nè rischi (come dee) d' aspra battaglia:
 Tu riprendi, Signor, l' usata salma,
 E di te stesso a nostro pro ti caglia:
 L' animatua, mente del campo e vita,
 Noi salvi, e non ci atterri empia ferita.*

43

*Rispose il pio Goffredo: Al Magno Carlo,
 Già vecchio Augusto, disegual son io;
 Ma s' Orlando vedesti, a seguirarlo
 Lecito fosse, è il mio sommo desio.
 Però fatica, e rischio (e'l vero parlo)
 Schivando, in guerra andrei quasi restio
 A quella d' alta gloria eccelsa meta,
 Che l' anima di morte ancor fa lieta.*

44

*Taccio, ch' io sono (e tu sovente il dici)
 Povero duce ancor di povera oste.
 Dunque, poscia che fian contra i nemici
 Tutte le genti già mosse e disposte,
 Ben è ragion (nè forse mel disdici)
 Ch' alle mura, pugnando, anch' io m' accoste:
 E la fede promessa al Cielo offervi.
 Egli mi custodisca, e mi conservi.*

45

*Così disse egli; e i cavalier Francesi,
 Quasi mossi a quel dir d' acuti sproni,
 E gli altri duci ancor, men gravi arnesi
 Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
 Ma i Pagani frattanto erano ascesi
 Là dove a' sette gelidi Trioni
 Si volge, e piega all' Occidente il muro,
 Che nel più facil sito è più sicuro.*

R 2

Pe.

46
 Però cb' altronde la città non teme
 Dall' assalto nemico offesa alcuna.
 Quivi non pur il fero Argante, insieme
 Col gran Baldacco, i suoi guerrieri aduna;
 Ma chiama ancora alle fatiche estreme
 Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna:
 E van questi portando a più gagliardi
 Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

47
 E di macchine, e d'arme han pieno avanti
 Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
 E quindi, in forma d'orrido gigante,
 Sorge da' fianchi in su l'empio Soldano:
 Quindi tra' merli il minaccioso Argante
 Torreggia; e scoperto è di lontano:
 E'n sulla torre altissima angolare
 Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

48
 A costei la faretra, e'l grave incarco
 Dell' acute quadrella al tergo pende:
 Ella già nelle mani ha preso l'arco,
 E già lo stral v' ha sulla corda, e'l tende:
 E desiosa di ferire, al varco
 La bella arciera i suoi nemici attende:
 Tal già credean la vergine di Delo
 Tra l' alte nubi saettar dal Cielo.

49
 Scorre più sotto Doldecchino a piede,
 Dall' una all' altra porta; e'n sulle mura,
 Ciò che prima ordinò, canto rivede,
 E i difensor conforta, e rassicura:
 E qui genti rinforza e là provvede
 Di maggior copia d'arme; e'l tutto cura.
 Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
 A ripregar Nume bugiardo ed empio.

50
 La Regina Funebria al mesto coro
 E' scorta, e nacque già d'un duce Armeno:
 Lugeria è seco, cb' i suoi fregi e l'oro
 Depone, umida gli occhi, e'l volto, e'l seno,
 Il cui gran padre fra l' Assirio e'l Moro
 Di più regni ed imperj ha il ricco freno.
 Or va dolente in veste oscura e negra,
 E segue l' altra turba afflitta ed egra.

51
 Deb spezza tu del predator Francese
 L' asta, Signor, colla man giusta e forte;
 E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
 Ancidi, e spargi sotto l' alte porte.
 Così dicea; nè fur le voci intese
 Laggiù tra'l pianto dell' eterna morte.
 Or mentre il debil volgo e plora, e prega,
 La gente, e l' arme il pio Buglion dispiega.

52
 Tragge egli fuor l' esercito pedone
 Con molta provvidenza, e con bell' arte;
 E contra'l muro, cb' assalir dispone
 Obbliquo, e scevro in duo' lati il comparte:
 Le baliste per dritto in mezzo pone,
 E gli altri ordigni dell' orribil Marte.
 Onde in guisa di fulmine si lancia
 Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

53
 E mette in guardia i cavalier de' fanti
 Da tergo; e manda i corridori intorno.
 Dà il segno poi della battaglia; e tanti
 Gli arcieri son, che se n' oscura il giorno:
 E da macchine d'arme al ciel volanti
 A' difensori fanno oltraggio e scorno:
 Altri v' è morto, e'l loco altri abbandona:
 Rara è del muro già l' alta corona.

54
 La gente Franca impetuosa e ratta,
 Allor, quanto più puote, affretta i passi,
 E parte scudo a scudo insieme adatta,
 E di quelli un coperchio al capo fassi;
 E parte sotto macchine s' appiatta,
 Che fan riparo al grandinar de' sassi:
 Ed arrivando al fosso, il cupo e'l vano
 Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

55
 Era quel fosso di palustre limo,
 O pur d' acqua, che stagni, umido e molle;
 Ma l' han ripieno, ancorchè largo, ed imo.
 Le pietre, i tronchi, e le tenaci zolle:
 L' arditissimo Ermanno intanto il primo
 Scopre la testa, ed una scala estolle:
 E nol ritien dura tempesta, o pioggia
 Di fervidi bitumi; e su vi poggia.

56

Vedeasi in aria Drogo, altrove scese,
Mezzo l'aereo calle aver fornito;
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritonda, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e l'rispinge a basso,
Gelida più di quel medesimo sasso.

57

Non è mortal, ma grave il colpo, e l'salto,
Sicché ei sfordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane:
Ma vi morrete, come belve in tane.

58

L'occulta gente a quel parlar non cessa;
Ma fra' ripari ascosa angusti e cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già gli arieti alla gran torre appressa,
Macchine grandi, e smisurate travi,
C'han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

59

Gran mole intanto è di lassù rivolta,
Per cento mani al gran bisogno or pronte;
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par, che si trabocchi un monte:
E degli scudi l'union disciolta
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte:
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, e di sangue, e di cervella, e d'ossa.

60

L'assalitore allor sotto il coperto
Delle macchine sue non si ripara;
Ma da' ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara.
Altri poggia le scale, e va per l'erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Si crolla il muro, e ruinoso i fianchi.
Già rotti mostra all'impeto de' Franchi.

61

E ben cedeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma quel volgo da' merli anco il difende,
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e gli frappono:
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

62

Mentre con tal valor s'erano strette
L'ardite schiere alla tenzon mortale,
Curvò Clorinda sette volte; e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù volar dure saette,
Tante n'insanguinaro il ferro, e l'ale;
Non di sangue plebeo, ma del più degno,
Che sprezza quell'altra ignobil segno.

63

Ed il primo guerrier, ch'ella piagasse,
Fu il forte Anselmo, onor del suo paese,
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sicché inutile all'arme ei si ritira,
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

64

Enrico di Salerno in riva al fosso,
E'n sulla scala poi Dudone il Franco;
Quegli morì, trafitto il braccio e'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro canto:
Sospingeva il monton, quando è percosso
D'Amico il destro, a Ponzio il lato manco;
Sicché tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

65

All'incanto Aristeo, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e'n fronte il punge:
Stende ei la mano al loco, ove l'ha colto;
Quando nuova saetta ecco soggiunge
Sovra la mauo, e la configge al volto:
Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme femminili ampio lavacro.

Ma

66

*Ma non lunge da' merli a Palamede
(Mentre ardito egli sprezza ogni periglio,
E sù per gli erti gradi innalza il piede)
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio,
Di retro per la nuca; egli trabocca,
E muore appiè dell'assalita rocca.*

67

*Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime;
Drizzata avendo all'alte mura accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questo è castel di legno, e s'erge tanto,
Che potea parccgiar l'eccelse cime:
Castel, che grave d'uomini, ed armato,
Tra la porta e la torre è al Cielo alzato.*

68

*S'erge avventando la terribil mole
Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a quella parte opposta;
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
La respinge coll'aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, or ponti, or rote.*

69

*Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'untar du'o'nembi in aria, e là tornossi
Talor, respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggion i pomi anco immaturi:
Così gli empj cadean dagli alti muri.*

70

*Perocchè scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran forniti.
Parte de'vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar feriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E mentre avventa in lei macigno, o selce,
Le oppone il fero Argante od orno, od elce.*

71

*E da se la respinge, e tien lontana
Quanto la trave è lunga, e'l braccio forte,
Pronta v'accorre allor turba Pagana,
E de'perigli altrui si fa consorte.
Frattanto i Franchi alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.*

72

*Così il castel di sopra, e più di sotto,
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie segrete.
Essi non lunge il capitano condotto
A ruinoso e tremula parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.*

73

*E quivi cauto in rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porfi alle difese, ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo:
E rimaner della sublime via
Argante in guardia, di pugar non lasso:
Così guardava; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.*

74

*Onda rivolto al suo fedele Uncbero,
Che gli portava un altro scudo, e l'arco:
Ora mi porgi, o mio fedel scudiero,
Un altro men gravoso e grande incarco,
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, che qualche nobile opra
Della nostra virtute omai si scopra.*

75

*Così (mutato scudo) appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
Tu sol ten vanti, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo di servaggio e morte scriba
La tua gente Pagana, a te s'ascriba.*

Ma

76

Ma'l fortissimo eroe, come non senta
Della ferita il duol, quasi mortale,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E su gli alti dirupi ascende, e sale:
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa dal pungente strale,
Perocchè il grave duol troppo s'inaspra,
Tanto la piaga fu pungente ed aspra.

77

E chiamato Raimondo a se con mano,
A lui diceva: lo me ne vo, costretto;
Tu qui in mia vece, o cavalier soprano,
Della mia lontananza empì il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano.
Vado, e ritorno, e si partia, ciò detto:
Ed ascendendo in un leggièr cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

78

Al partir del gran duce, allor si parte,
Quasi cedendo, la fortuna Franca:
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, col fervore in parte,
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni suo ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono or langue.

79

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, ch' il timor caccionne:
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda,
Con cbìome sparte, e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l'amate mura.

80

E quel, ch' a' Franchi più spavento or porge,
E toglie a' difensor d' ampia cittade,
E che Fulgerio invitto (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade:
Sublime il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il volo per l'aeree strade:
E da sembiante colpo, al tempo istesso,
Colpo è Bulferio, onde giù cade anch' esso.

81

D'Ambuosa il conte ancor percosso e punto
Fu con Eustachio, ed Engerlano ardito:
Nè n' questo a' Franchi fortunato punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito.
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito:
E n' tal prosperità l'orgoglio accresce
Il fero Argante, e i suoi perturba e mesce.

82

E n' guisa tal del suo furor s'accende
Il cavaliere, oltra ogni stil audace,
Che quell' ampia città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e ruinoso il varco face:
Ed ingombra l'uscita, e grida intanto
A Soliman, che si veda da canto:

83

Solimano, ecco il luogo, ed ecco l'ora,
Che non fa del valor giudicj ingiusti:
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cercbiam pregio sovrano da' più vetusti.
Così gli disse; e l'uno e l'altro allora
Precipitoso uscì de' lochi angusti;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

84

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e n' paragon mostrarse;
E da lor tanti fur guerrieri uccisi,
Ed arme d'ogn' intorno e rotte e sparse.
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farse:
E mescolati alle ruine, alzarò,
In vece del caduto, ampio riparo.

85

La gente, che pur dianzi ardi salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non che d'entrar nella cittade aspire,
Ma sembra alle difese ancor mal buona:
E cede al nuovo assalto; e n' preda all' ire
De' duo' guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran poco atte,
Tanto è 'l furor, che le percuote e batte.
L'uno,

L'uno è l'altro Pagan, come
L'impeto suo, già più e più
Già l'foco chiede a' suoi segu.
Due pini fiammeggianti in
Cotali uscir dalla Tartarea,
Sogliono, indi sossopra il mondo porre;
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scuotendo, e lor facelle.

Ma l'invitto Tancredi affretta, e muove,
E rinforza all'assalto amiche genti;
Quinci veggendo l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i pini ardenti;
Tronca in mezzo le voci, e corre altrove,
Dove i Franchi vedea paurosi e lenti:
Seco Ettore, e Ramusso abitato destro,
Seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

E l'fiero Evardo, il qual coperto e sparso
Di cener vide spesso, e di faville,
Il bel lido nativo, al foco apparso,
Corre, e del regno stesso altri ben mille.
Nè qui par della vita avaro o scarso
Ottone, o Sforza, o l'animoso Achille:
E pavento onde gonfie al roco strido,
Ch' Austro sospinga, mormorando, al lido.

Qual in corso talor, ch'è dubbio e corto,
Alzar nocchieri audaci accesa lampo,
Quando è nubil più l'Occaso, e l'Orto,
E fremò il vento avverso, e l'aria avvampa;
Ma poi rispinti al mal sicuro porto,
Là dentro l'un e l'altro appena scampa,
Che l'Austro il sen rimbombò ancor perturba:
Tal cedean quelli all'animosa turba.

Mentre d'aspra battaglia il dubbio stato,
Così cangiando la fortuna il volto,
Varia sovente: il capitano piagato
Nella gran tenda sua s'è già raccolto,
Con Baldoyn, e con Lutoldo alato,
Di mesti amici in gran concorso e folto:
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Dalla piaga lo stral, nonpe la canna.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risecchi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde forata
Non sia col d'prima, ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia offre la gamba al ferro.

E già l'antico Erolmo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'ebre, è delle nobili acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro all'è Mufe ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea fare i nomi suoi immortali.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Immobil fremò il cavalier soprano:
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiere e piano.
Or coll'erbe possenti invan procurava
Trarne lo strale, or colla destra mano
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla ei face.

Non seconda fortuna arde, od ingegno,
E per nessuna via par che gli arrida:
E dell'aspra martir crescer lo sdegno:
Talcchè di se medesimo omai diffida.
Ma l'Angelo custode, al duolo indegno
Commosso allor, tolse d'oturno in lida:
Erba, crinida di perperro fiore,
Ch'avein tener foglie alto valore.

E ben mastrea natura alle montagne
Capre n' insegna la via del celato:
Quando sono percossi, e lor rimangono
Fissa nel fianco la freccia calata:
Questa, benchè da parit'indi lontanò
Repente allor portò la man beata:
E non vedrà entro le mediche vnde
Di quovestipiù baguè il fugo infondron.

96

*E del fonte di Siloe i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita; e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce:
E stagnandosi il sangue, aspri dolori
Fuggono dalla gamba, e l'vigor cresce.
Grida Eromito allor: L' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.*

97

*Maggior virtù te salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Che di celesti mani i segni vedo;
Prendi l' arme: che tardi e riedi in guerra.
Bramoso di battaglia il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra;
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l' elmo allaccia.*

98

*Uscì dal chiuso vallo, e si converse,
Con mille dietro, alla città percossa;
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra, e parve scossa:
E lontano venir le genti avverse,
D' alto il miraro; e corse lor per l' ossa
Un timor freddo, e strinse il sangue il gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.*

99

*E qual repente l' aria intorno adombra
Di tenebroso orror turbo spirante;
E i monti, e l' pian d' alte ruine ingombra;
Non pur volge sossopra il mat sonante:
Teme lunge il cultore all' orrid' ombra
De' solchi il danno, e dell' amate piante:
Portano innanzi i venti il suono al lido
Volando: tal ei parve al fero grido.*

100

*Conosce ogni suo stuol l' altera voce,
E l' grido, ch' infiammò fero battaglia:
E riprendendo l' impeto veloce,
Tenta di nuovo, onde percuota, o saglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Attende chi s' appressi, e chi l' assaglia;
E difende ostinata il passo angusto,
L' uno e l' altro rotando il pino adusto.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

101

*Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme, il cavalier di Francia,
E'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata, fulminando, lancia.
Macchina in guerra non si pregi o vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave,
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.*

102

*S' apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che tutte l' arme sue passa repente;
Alfin dell' empio sangue a sparger vien;
Ma si svelle il feroce (e l' duol non sente)
Dall' arme il ferro affisso, e nol ritiene:
E'n Goffredo il rivolge: A te (dicendo)
Rimando il tronco, e l' arme tue ti rendo.*

103

*L' asta, ch' or porta offesa, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già non fere il duce, ov' è diretta,
Ch' ei piegando la fronte al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincesce, del suo caro duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.*

104

*In quel tempo Goffredo ancor percuote
Coll' asta eguale il giovinetto Ilprando,
Che d' Assagurro è figlio; e l' piaga, e scuote,
E l' fa cader, come paleo, rotando;
Ma l' aspra offesa sostener non puote,
Il suo fido scudier, morto mirando:
Ond' all' altro dicea, ch' è da sinistra:
Arme, o mio fido, al mio dolor ministra.*

105

*E se non più, ch' io soglio, agghiaccio, e torpo,
Non raccorrò senza vendetta il passo,
Nè l' asta invano io lancerò nel corpo
De' miei nemici al periglioso passo.
Così dicendo, atterra Elfigio, e Forpo,
Gelidi più d' ogni gelato sasso:
E sovra la confusa alta ruina
Asceso, muove omai guerra vicina.*

X

E be-

106

*E bene ei vi faceva mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascosse
Sotto il caliginoso orror dell'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de'miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Questo fin ebbe il sanguinoso giorno.*

107

*Ma prima che riposo altrui conceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti,
E già non lascia a'suoi nemici in preda
Quei, ch'in guerra adoprò feri tormenti;
Ma vuol, che la gran mole anco sen rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Benchè pur sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch'ella in alcun loco e pesta.*

108

*Qual gran nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:
Poscia in vista del porto, o sull'arene,
O tra l'onde fallaci il fianco spezza;*

*Ma porge quivi ancor non dabbia spene
Di risolcar l'Egeo, com'era avvezza;
E sovra'l lido, ove'l suo corso intoppa,
Chì ribatte da proda, e chì da poppa.*

109

*Tal la macchina s'apre, e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de'sassi,
Ruinosa minaccia in guisa, ch'ella
Richiama all'opre ancor gli stancbi e lassì;
Ma le sonnette appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e'nsieme stassi.
Insin che cento fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.*

110

*Così Goffredo impone, il qual desia
Di porla in opra avanti il nuovo Sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma'l suon nella città chiaro s'udia
Di fabbrili istromenti, e di parole,
E mille si vedean facelle accese,
Quasi spavento alle notturne imprese.*

Fine del Canto Decimoquarto.

CANTO

DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Scopre Arfete a Clorinda il suo natale,
 E un sogno, ed ella un sogno narra: e viene
 Con Argante notturna al campo, u' assale
 Con incendj la torre, e'l fin ottiene;
 Ma pugna con Tancredi, ed al fatale
 Suo punto giunta, si battezza; avviene,
 Ch' ei la conosca piange, e la sotterra.
 Giura Argante a lui dar mort' aspra in guerra.

¹
*R A la notte, e non
 prende an ristoro*

*Col sonno ancor le fa-
 ticoſe genti;*

*Ma qui il rimbombo
 del martel ſonoro*

*Faceva i Franchi alla
 cuſtodia intenti;*

³
*Ben oggi il Re de' Turchi, e'l noſtro Argante
 Fer maraviglie inuſitate e ſtrane...
 Che ſoli uſcir fra tante ſchiere e tante,
 E vi ſpezzar le macchine ſourane:
 Io (queſto è il ſommo pregio, onde mi vante)
 D'alto rinchiuſa, oprai l' arme lontane:
 Sagittaria (nol nego) affai felice;
 Tanto ſol dunque a donna e non più lice?*

⁴
*Quanto me' forain monte, od in foreſta,
 Alle fere arventar dardi, e quadrella,
 Ch' ove maſchio valor ſi manifeſta
 Moſtrarmi qui tra' cavalier donzella?
 Che non riprendo la femminea veſta,
 S'io ne ſon degna? e non mi chiudo in cella?
 Coſì parla fra ſe; penſa, e riſolve
 Alfin gran coſe; ed al guerrier ſi volge.*

⁵
*Lungo ſpazio è, Signor, ch' in ſe raggira
 Un non ſo che d' inſolito e d' audace
 La mia inquieta mente: o Dio l' inſpira,
 O l' uom del ſuo voler ſuo Dio ſi face:
 Fuor del vallo nemico acceſi or mira
 I lumi. Io là n' andrò con ferro e face;
 Le macchine arderò: coſì prometto,
 La vita alla fortuna e al ciel cometto.*

X 2 Ma



*Là tenea deſti i Sirj altro lavoro,
 Lungo a' ripari tremuli e cadenti;
 E rintegrando gian le rotte mura:
 E degli egri ſ' avea pietoſa cura.*

²
*Curate alfin le piaghe, e già fornita
 Era dell' opre lor notturne alcuna;
 E rallentando l' altre, al ſonno invita
 L' ombra, ch' involge il ciel tacita e bruna:
 Pur non acqueta la guerriera ardita
 L' alma, d' onor famelica, e digiana;
 E ſollecita all' opre, ov' altri ceſſa:
 Va ſeco Argante; e dice ella a ſe ſteſſa:*

Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno a me rinchiuda il passo;
D'uom, ch' in amor m'è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimaner procura
Le donne sconsolate, e l' vecchie lasse:
E ti nuova di lor giusta pietade,
Che n'è degno quel sesso, e quell' etade.

Maravigliando, Argante acceso il petto
Da stimolo sentia di gloria ardente.
Tu là n' andrai (rispose) e me negletto.
Qui lascerai fra la volgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirare il fumo, e la favilla ardente?
Ah, se fui ne' perigli a te consorte,
Or sarò nella gloria, e nella morte.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede,
Che ben si cambi coll' onor la vita.
Ben ne festi (disi' ella) eterna fede
Con quella tua sì perigliosa uscita:
Pur io femmina sono; e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma se tu cadi (cessi il Ciel gli auguri)
Chi fia, che la difenda, o l' assicuri?

Soggiunse il cavaliere: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra' duci
E fra' più saggi suoi gli accolse e chiuse:
Argante incominciò: Signore, attendi,
A ciò, che dir vogliamti, e'n grado il prendi.

Clorinda omai (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io farò seco; ed aspettiam sol tanto,
Che franchezza maggiore il sono alette.
Sollevò il Re le palme; e l' mosse al pianto
Dolor, tema, e difesa di sue vendette
E lodato sia tu (disse), ch' a' servi
Tuo volgi gli occhi, al regno anco mi servi.

Nè già si tosto egli cadrà, se tali
Petti femminili in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, donna onorata, egua
Dare all' alto tuo merto a laude, e dono
Laudi la fama te con immortali
Voci, e riempii il mondo al chiara suono
Premio t'è l'opra stessa, a premio in pari
Fia d' este regno bella e nobil parte.

Ma ben voluto avrei, figliuol, piuttosto,
Figliuol di questa età sostegno e luce,
Ch' altri si fusse al gran periglio esposto
E fattosi de' nostri e scorta, e duco;
Ma s' altrimenti pur ha il Ciel disposto
E te il tuo fato all' altra impresa adduce
Va fortunato, e non dirò già solo,
E prendi teco un grosso e fido stuolo.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe
Or questo, or quel temperamento al seno
Il Soldan, che è presente, e non infinge
La generosa invidia, ond' egli è pieno;
Disse: Nè questa spada invan si cinge
Verravvi a paro, o verrà dietro almeno
Ah (rispose Clorinda) andremo a quest
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

Così dissi' ella; e con rifiuto altero
Già non osò di ricusarlo Argante;
Ma l' più canuto Re parlò primiero
A Soliman con placido sembiante:
O d' intrepido core alto guerriero,
O alto Re, pur sempre a te sembiante
Te nulla faccia di periglio uquanco
Sgomentò, nè mai fusti in guerra stanca

E so, che fuora andando, opra faresti
Degna di te; ma troppo indegno parra
Che tutti usciate, e dentro alcun non re
Di voi, che sete i più famosi in arme:
E mentre fian costoro a' Franchi infest
Basta, cred' io, che ti prepari, ed arm
Per dar (se d' uopo fia) soccorso all' opr
Degna che nulla età l' asconda e copra.
E co-

16

E come al grado tuo più si conviene,
 Con gli altri (prego) in sulle porte attendi:
 E quando poi (dobb non sia vana speme)
 Ritornaranno, e desti avran gl' incendj;
 Se fuor nemico seguitando viene;
 Lui rispingi, e lor salta e difendi.
 Così diccan senza contesa i Regi;
 Ed eran pronti i cavalieri egregi.

17

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
 A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,
 Sia che di varii tempre un misto io faccia,
 Ch'alta macchina ostil s'appigli, e l'arda.
 Forse parte avverrà, che pesi e giaccia
 Lo stuol, che la circonda intorno e guarda.
 Così aspettar, fin ch' in orror profondo
 Fecce silenzio tenebroso il mondo.

18

Depon Clorinda le sue spoglie intese
 D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere;
 E senza piuma, o fregio altre ne veste
 (Infausto annunzio) rugginose e nere:
 E con minor periglio estima in queste
 Occulta andar fra le nemiche scchiere.
 E quivi Arsete Bunuco, il qual fanciulla
 La nudrì dalle fasce, e dalla culla.

19

E per l'orme di lei l'antico fianco
 D'ogn' intorno traendo, or la seguia.
 Vede costui l'arme cangiate; ed anco
 Del gran rischio s'accorge; ov'ella già:
 Onde si svelle il crin, già raro e bianco;
 E del lungo servir la dolce e pia
 Memoria in lei rinnova, e piange, e prega,
 Che l'impresa abbandoni; ed ella il nega.

20

Ond'ei le disse alfin: Poichè ritrosa
 Si la tua mente nel tuo mal s'indura,
 Che nè la stanca età, nè la pietosa
 Pregar, nè 'l mio duol, nè 'l pianto cura;
 Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
 Di tua condizion, che t'era oscura.
 Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio:
 Ei segue: ed ella malza attenta il ciglio.

21

Reffe già d'Etiopia, e forse regge
 David ancora il fortunato impero;
 E segue, di Gesù la casta legge,
 E di Tommaso, ed egli, o'l popol nero.
 Quivi io Pagan, tra le femmine gregge,
 Fui servo, e in pregio fin al dì primiero:
 Ministro fatto della regia moglie,
 Che brava è sì, ma l'bravo il bel non toglie.

22

N'arde il marito; e dell'amore al foco
 Ben della gelosia s'agguaglia il gelo:
 Si va in guisa avanzando appoco appoco
 Nel tormentoso petto il folle zelo,
 Che da ogni uom la nasconde, e'n chiuso loco
 Vorria coprirla a' tanti occhi del cielo:
 Ella saggia ed umil, di ciò, che piace
 Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

23

D'una pietosa istoria, e di devote
 Figure la sua stanza era dipinta.
 Vergine, bianca il bel viso, e le gote
 Vermiglia; e quivi appresso un drago avvita:
 Coll'asta il mostro un cavalier percuote,
 Giace la fera nel suo sangue estinta.
 Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
 Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

24

Ingravida frattanto, e manda fuori
 (E tu fosti colei) candida figlia.
 Si turba; e degl'insoliti colori,
 Quasi d'un nuovo mostro, ha maraviglia.
 Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
 Celarli il parto alfin si consiglia:
 Ch'egli avria del candor, ch'in te si vede,
 Argomentata in lei non bianca fede.

25

Ed in tua vese una fanciulla nera
 Pensa mostrarli, che poco anzi è nata.
 E perchè fu la torre, ove chiusa era,
 Dalle donne e da me solo abitata:
 A me servo fedel, d'altra sincera,
 Ti diè, temendo di fortuna irata,
 Prima, che ti segnasse il foco sacro,
 O di fonte immergesse ampio lavoro.

Pian-

26

Piangendo, a me ti porse, e mi commise,
Che nel mio ti nutristi almo terreno.
Cbi può dire il suo affanno? e'n quante guise
Bagnò i baci di pianto, e i lumi, e'l seno?
E fur le voci da' sospir divise,
Benchè non lenti alle querele il freno?
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre occulte, e i pensier dell'alma interni,

27

Se puro è questo cor, se membra intatte
Da tutt' altri, ad un serba il dolce letto;
Per me non prego, ch' altre cose ho fatte,
Ond' io dispiaccia al tuo divin cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me finigli,
L'esempio di fortuna altronde or pigli.

28

Tu, celeste guerrier, ch' umil donzella
Togliesti d'empio drago a' fieri morsi,
Se t'accesi giammai lampo, o facella,
S' auro, e incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

29

Io piangendo ti presi, e'n breve cesta
Fuor ti portai, tra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun nel sonno, e destai,
Nè di ciò fu sospetto, o d'altra cosa.
Vommi sconsigliato, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa:
Vidi una tigre incontra me venire,
La qual negli occhi avea minacce, ed ire.

3

31

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Com' uom faria nuovi prodigi orrendi:
Poichè sazia tu sei, la fera belva
Appena indi si parte, e si rinselva.

32

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Dove prima fur volti i passi miei;
E'n picciol borgo, quasi in bel soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin ch' il Sol correndo intorno,
Portò a' mortali ed otto mesi e sei.
Tu con lingua tremante anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33

Ma sendo io colà giunto, ove decbina
L'etate, omai cadente, alla vecchiezza;
Ricco, e sazio dell'or, ch' alta Reina
Mi diè, cui tanto nom già canuto apprezza;
Nella patria raccor la peregrina
Vita da' lungbi errori ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34

E da Tebe a Cirene, ov'èo fui nato,
Te portandone meco, il passo invio;
E giungo in riva al fiume; e circondato
Quinci dall'acque son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio:
M'arrischie al nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

35

Rapido all'ora è il corso; e'n mezzo l'onda
In se medesima si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e già mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza; e ti seconda
L'acqua, o secondo l'acqua il vento spira:
E t'espon salva in folla molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giunsi appena.
Lice.

36

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando,
A me sul volto ignudo il ferro pose.
Imperioso disse: lo ti comando
Cio, che la madre sua primier t'impose,
Che battezzì l'infante: ella è diletta
Dal cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

Visto nel
Una pia
Qual ne
Nè fece
Qual ch
Sembra
Passar l
E n' aur

37

Io la guardo, e difendo; io spirito diedi
D'umanità alle fere, e mente all'acque:
Mifero te; s' al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero: e qui sit acque.
Svegliami, e sorfi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesimo a me non calse,

Tant' alto va, ch' il Sole indi s' adombra,
E discolora i suoi celesti raggi.
L'Orto, e l'Occaso può coprir nell'ombra,
Oltra l'oblique strade, e i suoi viaggi:
Quinci la terra, e quindi il cielo ingombra,
Senza temer d'empia fortuna oltraggi:
Frondeggia dal cipresso, cedro, e palma,
Ch'ivi risorge, ov'è più grave salma.

38

Nè de' preghi materni; onde nutrita
Pagana fosti; e' vero a te celai.
Crescesti; e'n arme valorosa ardità,
L'età vincesti e la natura assai:
Fama, e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesima il sai:
E sai non men, che servo insieme e padre,
Ti seguo ancor fra mille armate squadre.

Correr donne, e fanciulli all'ombra santa
Vedevo, e i vecchi stanchi a quel soggiorno;
Ed a prova adorar la sacra pianta,
E donde nasce, e donde muore il giorno:
Tanta la calca, il suon, la turba è tanta,
Ch'appende statue, e voti a lei dintorno.
Vedeo gli Sciti, e gli Etiopi adusti,
E' l'diadema depor Regi, ed Augusti.

39

Per poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sogno s'offeria l'immagine istessa,
Ma in più turbata vista, e'n suon più forte.
Ecco (dicea) fellow, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte.
Morta fia (mal tuo grado) e tuo fia'l duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

Chiarà fontana ancor sorgea d'un monte,
Mormorando con acqua dolce e fresca;
E pareva quasi tomba il vivo fonte,
Ov'uom si tuffi immondo, e puro n'escà:
E a chi si bagna in lei l'umida fronte
Par, ch'onore, e virtute indi s'accresca.
Quivi correano, al dolce suon converfi,
Greci, Latini, Assiri, ed Indi, e Persi.

40

Ora adunque tu, ch' il ciel minaccia
Morte al tuo core, al mio duolo e tormenti.
Forse addivien, ch' omai lassù dispiaccia,
Ch' altri impugnì la fe de' suoi parenti:
Forse è vera la fede. abbi giù ti piaccia
Deporre l'arme, e gli tuoi spiriti ardenti.
Qui tace, e piange; ed ella pensa a treme,
Ch' un altro finì sogno il cor le preme.

Pareva a quella vista assai turbarsi,
Mirando il sacro fonte, e i sacri rami,
Percossa dell'indugio all'acque sparse,
Quasi aspettando par, ch'altri la chiami.
E fra immagini tante all'anima apparse,
Più non sa quel che pensi, o quel che brami:
Quando un gigante si vedeva incontro,
Pur come immagine, che di rado incontra.

E

46

*E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta
Avea la fronte di quel sacro umore,
Venìa col gran gigante a fera lotta,
Disegual di possanza e di valore:
Sentiasi in breve spazio a tal condotta,
Che le s'apria per debolezza il core,
Il cor più duro già di saldi marmi,
E cadendo perdeale forze e l'armi.*

47

*Allor pareale in suon tremante e fuoco,
Quasi pentita, dimandar mercede;
E sovra un carro poi d'ardente foco
Esser rapita al ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
Timida ancor mirando, appena il crede:
Quando si ruppe il sogno avanti l'alba,
Ch' il suo fosco pensier non anco innalza.*

48

*Or l'alto sogno a lui rivela, e dice:
Quella se seguirò, che vera or parme,
La qual col latte già di mia nutrice
Sugger mi festi, e vuoi dubbiosa farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme:
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenta i mortali, avesse avante.*

49

*Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve all'impresa il fine imporre;
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre:
E co' suoi detti Ismeno affretta e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E porge lor (perchè fornito è sempre)
Quel, ch' egli ha misto in disusate tempre.*

50

*Di vota canna ad avventar la fiamma
Fatto, quasi conocchiò, avea gli strali,
Con ampio ventre, e qual selvaggia damma
Mai non trafisse, o in aria uccel coll'ale.
E palle, che poi spezza il foco, e infiamma,
Che di metallo son, ma vuote, e frali:
Onde l'ardor si sparge, e si comparte,
Restando apprese le fiammelle sparte.*

51

*E trombe, entro di piastra, e fuor di legno,
Da cerchietti di ferro avvolte in giro,
Ei rinnovò col suo dannoso ingegno,
Quai non vide a' suoi tempi il Greco, o'l Siro;
Onde, siccome dal Tartareo regno,
Poi fochi oscuri, fiammeggiando, uscìro,
Che non estinguerà fonte, nè lago:
Di tal materia l'empie il fero mago.*

52

*Aridi vi meschiò zolfi, e bitumi
De' monti Efestei, o do-e alta Chimera
Risplendea già con tenebrosi fumi,
E colla fiamma spaventosa e nera:
E forse gli adunò d'ardenti fumi,
Ove accendea la face empia Megera:
Nè di Nifeo vi sparse, o d'altro fonte,
Ma l'acqua, che più ferve in Flegetonte.*

53

*Per le saette di faretra, ed arco,
Più dell'usato assai, lento, e mal triso:
Perchè dall'altra con più forza carico
Fora estinto l'incendio appena acceso,
Di questi alcuni armava al dubbio varco,
Portando gli scudieri il grave peso:
Ed altri avean le trombe; i duo' le palle,
E cheti uscian per disusate calle.*

54

*Tutti con nere spoglie uscir nel collo,
Piani e notturni, a passo lento e spesso:
Tanto, ch' a quella parte, ove s'estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s'infiamman gli spiriti, e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso.
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno,
Grida la guarda, e lor dimanda il segno.*

55

*Essi van cheti innanzi, onde la guarda
All'arme, all'arme in altro suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
All'opra allor la valorosa coppia:
In quel modo, che fulmine, o bombarda,
Col lampeggiar, tuona in un plico e scoppia;
Muovere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.
E for-*

56

E forza è pur, che fra mill'arme, e millo
Percoffe, il lor disegno alfin riesca;
Lanciar quivi le palle, e le faville
Repente uscir dall'accensibil esca,
Che ruppe il fin metallo e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumg alle stelle il puro volto?

57

Perchè da lunge intanto i lor seguaci
Saettar vote e fereide quadrella;
E dalle trombe uscir fiamme vivaci,
E s'appigliar da questa parte e quella:
E quindi e quindi fiammeggiar le faci,
Senza temer di nembo, o di procella:
Poi tutti insieme fer, correndo, un cerchio,
Qual non si mira per vapor soverchio,

58

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in Ciel girarsi:
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquisti
L'incendio, e in un raccolga i focbi sparsi.
Fatti il gran lume con terror le viste
De' Fracchi; e tutti al sù dell'arme armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade, e brade ora opre sì lunghe atterra.

59

Parte alcuna di lei rimasa integra
Non si vedea; ma ruinosa ardendo;
E spaventaron alcuni nell'aria negra
Di quei mari guerrieri l'aspetto orrendo.
Ella parca l'ardante terra, o Flegra,
Mentre il vento d'intorno i va spargendo
Ceneri e fiamma; e ne feria lo sguardo
D'ignavia: al soccorfo era men tardo,

60

Ma già due schiere de' fedeli al loco,
Dalla foga l'incendio, accorron pronte,
Minaccia Argante: lo spagnerò quel foco
Col vostro sangue: e m'è tra ardita fronte:
Pur il metallo e i compagni appoco appoco
Caderò rimossi i tardi passi al monte.
Cresce più che tempesta a lunga pioggia
La turba: e gli persegua, e con lor pioggia
Opera di Torq. Tasso, Vol. IV,

61

Sulla porta angolare il Re s'è tratto
De' Turchi, cui sua gente allor circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo' su limitare, e ratto
Diretro ad essi il Franco stuol v'inonda.
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
E' poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

62

Con pochi esclusa fu, perchè in quell'ora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e crudelita fuora.
A punire Arbilan, che la percoffe.
Punillo; e l'fero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:
Che la pugna, e la calca, e l'aer denso
A' cor toglia la cura, agli occhi il senso.

63

Ma poich'intepidi la mente irata
Del sangue del nemico, o'nse rivenne,
Vide chiuse le porte, e circondata
Se da' nemici, e morta allor si tenne;
Ma perchè non credea d'esser mirata,
Nov'arte di salvarsi a lei sovvenne:
Di lor gente s'insinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

64

Poi come lupa tacita s'imbosca
Dopo oculta rapina, e si disvia:
Dalla confusione, dall'aura fosca
Ricoperta e nascosa ella sen già.
Ma'l buon Tancredi avvien che la conosca,
Che vi soggiunse allor ch'indi partia;
Come del sangue d'Arbilan si tinga
Vide e segnolla, e la segui solinga.

65

Kuol nell'arme provarla; un uom la stima,
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando co' lei l'alpestre cima;
Perocchè a quella porta entrar dispone,
Che dalla greggia è detta; e giunge in prima
Dove coll'ali aperte alto dragone
Chiara acqua sparge entro marzoua e caca:
Onde la via non l'è rinchiusa o tronca.

Y

Del

*Del gran torrente il mormorar dappresso
Ella sentiva: e'n sull' ombrosa sponda
Vide, o veder credea, palma, e cipresso,
E d'umil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi; e di sua morte udiva il messo,
Cbe fea d'arme sonar la via profonda,
A cui si volse, e disse: O tu, che porte
Correndo sì? rispose: E guerra, e morte.*

*Guerra, e morte avrai (disse) io non rifiuto
Darlati, se lei cerchi; e ferma attende.
Nè vuol Tancredi, ch'ebbe a piè veduto
Il suo nemico, usar cavallo; e scende:
E tragge l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende,
E vanfi incontra a passi tardi e lenti,
Quai duo' tori gelosi, e d'ira ardenti.*

*Notte, che nel profondo ed alto seno
Cbiudesti, e nell'oblio fatto sì grande,
Degno d'un gran teatro adorno e pieno,
E d'un lucido Sol, ch' i raggi spande:
Piacciati, ch' indi il tragga, e'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama oscura, e di lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.*

*Non schivar, non parar, non pur ritrarsi
Vogliono costor; nè qui, destrezza ha parte;
Non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarfi:
Toglie l'ombra, e'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; e'l piè d'orma non parte:
Sèpre il piè fermo, e la man sempre è in moto,
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.*

*L'onta accende lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Così sempre al ferir, sempre alla fretta,
Ira nuova s'aggiunge, e piaga nuova.
Più si mesce, ed inaspra, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Danfi co' pomi, e già rabbiosi e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.*

*Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante.
Da quei nodi tenaci ella si scinge,
Da nodi di nemico, e non d'amante:
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge,
Piagato, fianco, e di sudor stillante:
E questi, e quella alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.*

*L'un l'altro guarda; e del suo corpo e sangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch' in Oriente è acceso:
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso,
Ne gode, e superbisce. o nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!*

*Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se'n vita resti)
Di quel sangue ogni stilla, un mar di piante.
Così tacendo, e rimirando, or questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse
(Perchè il suo nome a lui l'altro scaprisse)*

*Nostra sventura è ben, che qui si spieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien, che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i pregi)
Ch' il tuo nome, e'l tuo stato a me tu scopra,
Acciocchè io sappia, o vinto, o vincitore,
Cbi la mia morte, o la vittoria onore.*

*Rispose la feroce: Indarno chiedi
Quel, che ho per uso di non far palese;
Ma qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di quei duo', che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E'n mal punto il dicesti (indi riprese)
Il tuo dire, e'l tacere anco m'alletta,
Barbaro discortese, a far vendetta.*

Torna

76

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta
Deboli, e stanchi; o tenzon fero e lunga!
V' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, in voce d'entrambi, il furor punge.
O che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque aggiunga,
Nell'armi, e nelle carni: e se la vita
Non esce, sdegno tienla al core unita.

77

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse;
Non accbeta ei però, ma'l suono, e'l moto
Ritien dell'onde più agitate e grosse:
Tal, benchè manchi in lor col sangue voto,
Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

78

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Cb' il viver di Clorinda al suo fin deve;
Spinge egli il ferro entro il bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e'l sangue avido or beve,
E la veste, che d'or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera e leve,
Sempie d'un caldo fiume: ella già sente
Morirsi, e'l piè le manca egro e languente.

79

Segue egli la vittoria, e la trafitta
Vergine, minacciando, astringe e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Alzando, disse le parole estreme:
Parole, ch' a lei nuovo un spirto ditta,
Di purafe, di carità, di speme,
Che Dio nel cor l'infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

80

Amico, hai vinto; e perdono io, perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'anima sì; deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Onde il cor gli ammolisca, e gliel consumi,
E sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

81

Tosto egli corse, e l'elmo empì nel fonte,
E tornò mesto al grande officio e pio:
Tremò la man, mentre ei la bella fronte.
Non conosciuta ancora, ivi scoprio.
Raffigurata alle fattezze conte,
Che d'ogni altra beltà lasciaro obbligo:
La vide, e la conobbe, e restò senza
E voce, e moto. abi vista, abi conoscenza!

82

Non morì già, che sue virtù accolse
Tutte in quel puto, e'n guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acqua a lei, ch' il ferro ancise,
Mentr'ei la lingua in sacri detti sciolse,
Coei di gioja trasmutossi, e rise:
E'n atto di morir lieto e vivace
Dir pareva: S' apre il Cielo, io vado in pace.

83

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e'n lei converso
Sembra per la pietate e'l Cielo, e'l Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliere, in vece di parole,
Gli dà il segno di pace, in questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

84

Come l'anima gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto,
E l'imperio di se libero cede
Al duol, già fatto impetuoso e stolto,
Cb' al cor si stringe; e chiusa in breve sede
La vita, empio di morte i sensi, e'l volto.
Già simile all'estinta il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

85

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frate,
La bella anima sciolta allor seguiva,
Che quasi innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi allora stuol di Franchi arriva,
Perchè d'acqua ha bisogno, o d'altro tale:
E colla donna il cavalier ne porta,
In se mal vivo, e morto in lei, ch' è morta.

Y 2

Affat-

*Affatto ancor nel piano e tardo moto
Non si risente il cavalier ferito;
Ma geme e langue; e quindi a tutti è noto,
Ch' il suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo senza voce, e immoto,
Dimostra ben, ch' indi è lo spirto uscito.
Così portato è l' uno e l' altro insieme,
Quasi consorti fian nell' ore estreme.*

*I pietosi scudier già sono intorno
Con varj officj al cavalier giacente:
E già sen riede a' languid'occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assicura la smarrita mente;
Sin che intorno mirando, i servi e' loco
Alfin conobbe, e disse afflitto e fioco:*

*Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di sì infelice die?
Di, testimon de' miei perigli ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Abi man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie?
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?*

*Passa pur questo petto, e ferisci scempi
Col tuo ferro crudel fa' del mio core.
Ma forse usata a' fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque io vivrò fra' più dolenti esempj,
Misero mostro d' infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Del suo lungo fallir la vita indegna.*

*Vivrò fra' miei tormenti e l' aspre cure
(Mie giuste furie) forsennato, errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Ch' il primo error pur mi porranno avanti.
E del Sol, che coprì le mie sventure,
Avrò in orrore il lucido sembiante.
Temerò me medesimo; e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò la morte appresso.*

*Ma dove, o lassome, dove restaro
Le spoglie, che vestir l' animo casto?
Ciò, che in lui sano i miei furor lasciaro
Dal furor delle fere or forse è guasto.
Abi troppo nobil preda, abi dolce e ca
Troppo, e pur troppo prezioso pasto.
Abi sfortunato, in cui l' ombre, e le sel
Irritar me primiero, e poi le belve.*

*Io pur verrò là dove sete; e voi
Meco avrò (s' ancor sete) amate spoglie
Ma s' egli avvien, ch' i vaghi membri su
Stati sien cibo di ferine voglie,
Vo', che la bocca istessa anco m' ingoi,
E' l' ventre chiuda me, che loro accogli
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' ivi giacer mi lice.*

*Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si dole.
Rischiarò allora il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e voli
E da' riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Ei là rivolse, vacillando, il passo.*

*Ma come giunse e vide in sì bel seno
(Opera di sua man) l' ampia ferita;
E quasi un Ciel notturno ancor sereno,
Senza splendor la faccia scolorita:
Tremò così, ch' ivi cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
O dolce volto, ch' addolcir puoi morte,
E non puoi (disse) la mia amara sorte.*

*O bella destra, ch' il soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti:
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne regn
E voi leggiadre membra, or non son que
Del mio crudele e' ingiurioso sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
O come questa man, luci spietate,
Essa le piaghe feo, voi le mirate.*

96

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite; e piove
Da tutte il sangue, anzi è versato un rio.
E s'uccide; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

97

Posso a giacere, e l'anima fugace
Fu richiamata a' suoi odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba d'accorre de' più degni amici:
Ma nè grave parlar, nè mole e dolce,
L'ostinato dell'alma affanno or molce.

98

Quale in membro gentil piaga mortale
Tocca r'inaspra, e'n lei cresce il dolore:
Tal per conforti umani avanza il male,
E viepiù inferma, in medicando, il core.
Ma l'isolitario Pietro, a cui ne cale,
Come d'agnel che langue al buon pastore.
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

99

O Tancredi, o Tancredi, o da te stesso
Tropo diverso, e da principj tuoi:
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Gl'occhi t'adombra, onde veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non miri lui? non odi i detti suoi,
Che ti grida, e richiama allo smarrito
Calle, che pria segnasti, e ch'io t'addito?

100

Agli atti del primiero officio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (abi cabbio indegno!)
Drudo di fera donna, a Dio rubella:
Seconda avversità, pietoso sdegno,
Con leve sferza, di lussù flagella
Tua folle colpa; e fa di tua salute
Te medesimo ministro, e tu'l rifiute?

101

Rifiuti dunque (abi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno, e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Cieco dolor, ch'alle due morti or mena.

102

Tace; e'n colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia:
Nel cor dà loco a quei conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, ch'ad or ad or non gema
E che la lingua al lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

103

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,
Come usignuol, cui dura mano invola
Dal nido i figli, non pennuti ancora:
Ch'in doloroso canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Alfin col nuovo dì ricchiude alquanto
Il lumi, e'l sonno in lor serpe col pianto.

104

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica,
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la memoria antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta;
Fedel mio caro, e'n me tuo duolo acqueta.

105

Tal io son, tua mercè: tu me da' vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grèbo a Dio, fra gl'immortali e divi,
Per pietà degna di salir mi festi:
Qui vi io beata, amando, godo, e qui vi
Spero, che per te loco alfin s'appresti,
Ov'al gran Sole, e nell'eterno die,
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

Se

*Se tu medesimo non t'invidi 'l Cielo ;
E non travii col vaneggiar de' sensi ,
Vivi , e sappi , ch'io t'amo (e non tel celo)
Quanto più creatura amar conviensi .
Così dicendo , siammeggiò di zelo
Per gli occhi , fuor del mortal uso accensi :
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse ,
E sparve , e nuovo in lui co' forza infuse .*

*Ei desto si consola ; e 'nfin ch'aspette
Di medico gentil discreta cura ,
Vuol , che sepolte sian quelle dilette
Membra , ch'informò già sì nobil vita :
E se non fu di ricche pietre elette
La bella tomba , e del suo amor scolpita ,
Fu scelto almeno il sasso , e chi gli diede
La forma , quanta il tempo ivi concede .*

*Qui vi da faci , in ordin lungo accese ,
Con nobil pompa accompagnar la feo ;
E le sue arme a un nudo pin sospese ,
Vi spiegò , quasi grande e bel trofeo .
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo ;
Di riverenza pieno e di pietate ,
Visitò le sepolte ossa onorate .*

*Giunto alla tomba , ove a celeste Divo
Alzar adorno tempio in se prefisse ;
Pallido , freddo , muto , e quasi privo
Dimoto , al freddo marmo i lumi affisse :
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo ,
In un languido oimè proruppe , e disse :
O sasso caro ed onorato tanto ,
Che dètra hai le mie fiamme , e fuori il pièto .*

*Non di morte sei tu , ma di vivaci
Ceneri albergo , ov'è sepolto Amore :
E ben sent'io da te l'usate faci ,
Men dolci sì , ma non men calde al core .
Deb prendi i miei sospiri , e questi baci
Prendi , ch'io bagno di doglioso umore ,
E dalli tu (poich'io non posso) almeno
A lei , che giace nel tuo freddo seno .*

*Dalli a lei tu , che se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie ,
Pietate avrà del mio languir , non ira ,
Ch'odio e sdegno nel Ciel non si raccoglie .
Perdona ella à mio fallo ; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie :
Sa , ch'empia è sol la mano ; e non l'è noja ,
Che s'amando lei vissi , amando moja .*

*Ed amando morirò : Felice giorno ,
Quando che sia ; ma più felice molto ,
Se com'errando giro a te dintorno
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto .
Faccian l'anime amiche in un soggiorno ,
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto :
Ciò ch'il viver non ebbe , abbia la morte ,
O (se lece sperar) felice sorte !*

*Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra :
Poi s'accerta , e divulga ; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra ,
Misto di gridi e di femmineo pianto :
Non altrimenti , che se presa in guerra ,
Tutta ruini ; c'foco , e i nemici empj
Volino per le case , e per li tempj .*

*Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge ,
Con flebil voce , e lagrimoso aspetto ,
Ch'in larghissima pianto alfine ei solve
Il duol , che troppo è d'indurato affetto :
E i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta , e fiede il viso e'l petto ,
Or mentre in lui volte le turbe or sono ,
Argante parla in lagrimabil suono :*

*Ben volev'io , quando primier m'accorsi ,
Che fuor si rimane la fida scorta ,
Seguir la immantinentemente , e ratto corsi ,
Perchè ella ivi non fosse o presa , o morta .
Che non feci , o non dissi ? o quai non porsi
Pregbiere al Re , che fesse aprir la porta ?
Ei me , pregante e contendente in vano ,
Coll'imperio affrenò , ch'è qui soprano .*

116

*Abi, che s'allora usciva, o dal periglio
Qui la guerriera ricondotta avrei,
O'cbiusi, ov'ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.*

*Ma che potev'io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quanto conviensi a me già non obbligo.*

117

*Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante; odil tu, Cielo: e s'in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di fare in guerrier forte e Franco,*

*Che per la costei morte a me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin, ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E le sue membra a'corvi in preda io laschi.*

118

*Così diss'egli; e mesti gridi e varj
Sin'al Cielo seguir le voci estreme:
E temprò, immaginando, i pianti amari
La promessa vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! alfin contrari
Gli effetti ivi seguir dell'alta speme:
E cadde l'empio, in tenzon pari estinto,
Sotto solui, ch'ei fa già preso e vinto.*

Fine del Canto Decimoquinto.

C A N-

176
C A N T O
DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Perchè a macchine il Franco omai non sperì,
Empie la selva di demonj Ismeno.
Quanti van per tagliar, da' mostri feri
Scacciati, sol Tancredi taglia almeno:
Ma pietà tien gli arditi suoi pensieri.
Che vien l'oste d'Egitto, inteso appieno
Da una colomba in modo strano il duce,
Manda a spiar gli eserciti, ch'adduce.

¹ **P**ENA cadde la gran torre accensa,
qual dianzi espugnò l'eccelse mura,
e di nuov'arti Ismeno in se ripensa,
chè più resti la città sicura;
E impedir vuol la selva orrida e densa,
Ch'ebbe già lieta vista, or l'ha sì oscura:
Perchè contra Sion ha tutta, e scossa,
Nuova mole rifarsi indi non possa.

² **S** alle alta foresta
all'orizzonte ascende;
torno ombra funesta,
e antiche orrende:
colorita, e mesta
che più 'l Sol risplende;
e talor si vede,
e ella al di succede.

³ Ma quando parte il Sol, tosto ivi adombr.
Notte, nube, caligine, ed orrore,
Dal monte, che sovra sta, e gli occhi ingombr
D'oscuritate, e di spavento il core: (Ch
Nè mai greggia, od armeto all'acque, all'on
Guida bisfolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

⁴ Ivi fu già tra l'onde e 'l verde monte
L'idol sacro a Moloc in vanto amato,
Ove il Re di vitello avea la fronte,
E braccia accese all'altui-fiera porta:
Io parlo cose già più illustri e note,
Ch'or per la lunga età son note appena:
Ma sotto l'ombre ancora il popolo empio
Quel lascivo rinnova antico esordio.

⁵ Perchè dove s'agita l'infante basto,
E la stanza sperto fura sanguigna
Il buon Osia, al ciel più scuro e fosco
Quel terren si inselva, e si alligna
E piante ombrose con amaro fusto
Luce vi fur più nociva e più maligna
E l'adria spessa in quel modo finta
Quasi di tronchi in suon d'arbori e di pino

6

hi le mieghe accolte sonò; e'l vago
 Con ciascuna di lor notturno viene:
 Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago,
 E chi forma d'un capro informe tiene.
 Consiglio infame, che fallace immago
 Soale allettar di desiato bene
 A celebrar con pompe immonde e sozze
 I profani conviti, e l'empie nozze.

7

Ma credesti; ed abitante alcuno
 Dal fero bosco mai ramo non svelle;
 Mai Franchi l'atterrar, perch'ei sol uno
 Materia diede lor per l'opre eccelsè.
 Or qui sen venne il mago all'aer bruno,
 E della notte alto silenzio ei scelse:
 Di quella dico, che primier successe;
 E suo cercbio formovvi, e i segni impresse.

8

Esinto, e nudo un piè, nel cercbio accolto,
 Mormorò potentissime parole:
 Tre volte volse all'Oriente il volto,
 Tre volte a' regni, ove decbina il Sole;
 E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
 Tra dalla tomba, e dargli il moto ei suole;
 E tre col piede scalzo il suol percosse,
 Poi col grido la terra e'l Ciel commosse.

9

Udit, udite, o voi, che dalle stelle
 Precipitar giù i folgori tonanti;
 E voi, che le tempeste e le procelle
 Muovete, abitor dell'aria erranti,
 E voi, ch'all'alme dispietate e felle
 Ministri sete degli eterni pianti,
 Or cittadini dell'Inferno, udite,
 E tu Re, odi, dell'avara Dite.

10

Indite in guardia questa selva, e queste
 Piante, che numerate a voi consegno.
 Così il corpo dell'alma albergo e veste,
 Or fa di' nudi spirti il duro legno:
 Che il Franco ne fugga, o almen s'arreste
 Ai primi colpi, e tema il fero sdegno:
 E quelle, ch'aggiunse, orribil note,
 Lingua, s'empia non è, ridir non puote.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

11

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
 Il seren della notte, egli scolora;
 E la Luna si turba, e le sue corna
 Di nube avvolge, e non appar più fuora.
 Irato, i gridi a raddoppiare ei torna:
 Spirti invocati, or non venite ancora?
 Forse aspettate, o negbittofi e lenti,
 Suon di voci più occulte o più possenti?

12

Per lungo disusar già non si scorda
 L'arte, a cui dà la morte ampio tributo:
 E so con lingua anch'io, di sangue lorda,
 Quel nome risonar grande e temuto,
 A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
 Nè tracotato in ubbidir fu Pluto.
 Ma ecco io già, volea più dire; e'ntanto
 Conobbe, ch'ubbidiano al fero incanto.

13

Veniano innumerabili infiniti
 Spirti, parte, che n'aria alberga ed erra,
 Parte di quei, che son del fondo usciti
 Caliginoso dell'opaca terra:
 Lenti e del gran divieto anco smarriti,
 Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
 Ma qui venirne or non si vieta e toglie
 Tra' duri tronchi e le fittestri foglie.

14

Il mago, poich'omai nulla più manca,
 Da quel notturno incanto al Re sen riede:
 Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca,
 Ch'omai sicura è questa eccelsa sede:
 Nè rinnovar può gente ardit a e franca
 L'alte macchine sue, com'ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra gli effetti della magica arte.

15

Soggiunge appresso: Or cosa aggiungo a queste
 Fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
 Quando fia il Sol nel gran leon celeste,
 Vibrerà Marte seco ardente spada.
 Nè potran più temprar l'arsure infeste
 Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
 Ma'l Cane insieme uscito, orrida fiamma
 Spargerà, che la terra e'l Ciel infiamma.

Z

Ed

16

*Ed Orion, già prima in Ciel risorto,
Vedremo allor come si scopra e mostri,
Fiammeggiando col ferro adunco e torto,
Ma l'segno, amico a' tuoi nemici e nostri,
Dopo i Gemelli fia nel lucido orto
Caduto, e sparso da' stellanti chioftri.
E quanto appare in Ciel, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.*

17

*Qui l' caldo fia, qual nell' adusta arena
Ferve tra Mauritani, o Garamanti:
Pur a noi fia di men gravosa pena,
Tra l'acque, e l'ombre, e i fior sì vari e tanti.
Ma i Frächi in terra asciutta e non amena
Languir vedransi, e non passare avanti.
E percb' arroe all' infelice ardore,
Torcesti il corso al dolce e freddo umore.*

18

*Nè solo intorbidasti i chiari fonti,
Ma da marmoree conche, e lucide urne,
Coll' industria de' tuoi, che fur sì pronti
In molti mesi all' opere diurne;
Sotto le valli, e sotto i cavi monti,
Per tenebrose vie, quasi notturne,
In due gran laghi l'acque hai qui condutte,
Di fuor lasciando l'altre parti asciutte.*

19

*Guerreggerai sedendo; e la fortuna
Non cred' io, che tentar molto convegna;
Ma se'l tuo figlio altier, che posa alcuna
Non vuole, e bench' onesta ancor la sdegna,
S'accende, come suol, d'ira importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà, che'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.*

20

*Or questo udendo, il Re più s'assicura,
Sicché non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che da montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte e mosse:
Le turbe tutte e cittadine, e serbe,
Sudano or qui: l'opra continua ferve.*

21

*Ma in questo mezzo il pio Signor non vuol
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcune dell'altre ancor rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suol
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Questi all'oscura selva andar coll'alba
Quando l'oscuro Ciel primier s'innalza.*

22

*Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti,
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portanti:
Tal uom teme a d'estranea orribil cosa,
Non conoscendo pur quel, ch' ei paventa.
Se non ch' il timor forse a' sensi finge
Maggior prodigio di Chimera, o Sfinge.*

23

*Torna la turba: e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose, e i detti,
Ch' ella nel raccontar n' è poi schermita,
Nè son creduti i mostruosi effetti,
Allor vi manda il sovràn duce ardit
E forte squadra di guerrieri eletti,
Acciocchè all'altra sia sicura scorta,
Quando il timor l' assale e la sconsorta.*

24

*Questi appressando ove il lor seggiaban pos
Gli empj Demonj in quel seluaggio orrore
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccia il core.
Pur oltre ancor s'engian, tenendo astosi
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s'avanzar, che lungi poco
Erano omai dall'incantato loco.*

25

*Esce allor dalla selva un suon repente
Che par rimombo di terren, che strema
E d'Euro, e d'Austro il mormorar si senti
E quel dell'onda, che si rompa e gema:
Come rugge il leon, e fischia il serpente,
Com'urli lupo, e come l'orso frema:
Vodi; e con alto tuono orribil tromba
Di così varj suoni un suon riprenda.*

In

26

In tutti allora impallidir le gote;
E la temenza a mille segni apparse;
Nè cotanto valore, o ragion puote,
Ch'osin di gire avanti, o di fermarse:
Ch'all'occulta virtù, che lor percuote,
Son le difese loro anguste e scarfe.
Fuggono alline; un d'essi in questa guisa
Al duce il fatto di narrar s'avvisa.

27

Signor, non è di noi chi più si vante
Di troncar la guardata orribil selva,
Ch'io credesse l'ignorerai ch'in quelle piante
Ogni mostro d'Inferno or si rinselva.
Ben ha tre volte il cor d'aspro diamante
Ricinto; e fero è più di fera belva,
Ch'intrepido la guarda, e poi s'arrischia
Là ve tonando insieme e rugge, e fischia.

28

Così costui parlava; e Drogo or v'era,
Fra molti, che l'udian, vicino a forte:
Uom di temerità superba e fera,
Sprezzator de' mortali, e della morte,
Ch'non avria temuto orribil fera,
Nè mostro estranio, e pauroso al forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè altro porge più tema o spavento.

29

Crullato il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quei bosco di troncato intendo,
Ch'ad i terribili sogni è fatto nido:
Già non mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva, o d'augei fremito o grido,
O par tra quei sì spaventosi biosstri
D'ir nell'Inferno il varco a me sì mostri.

30

Talor da vanto; e per l'oscura e folta
Selva guardata il cavalier l'invia;
E prima quel bosco; e poscia ascolta
Qual che da lui nuovo rimbombo uscia;
Nè per il piede audace indietro volta;
Ma intrepido e sicuro oltra sen già;
E ogni incanto avrebbe il suol difeso;
Ma singola oppone (o pare) un foco acceso.

31

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco; o l'assicura,
Ch'altri gli alberi suoi non tronchi o sbiati.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di macchine ardenti anco ha munite
Le torri sue questa superba Dite.

32

O quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli? e'n che terribil faccia?
De' quai con occhi biechi altri il riguarda;
E dibattendo l'arme altri minaccia.
Fugge egli alline; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pur è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quell'ora ignoto affetto.

33

Non s'avvede egli allor d'aver temuto,
Ma fatto poi lontano, ben se n'accorse,
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso, e muto,
Lunge da tutti gli altri i passi torse:
Che quella faccia alzar così orgogliosa
Fra tanti cavalieri ei più non osa.

34

Chiamato da Goffredo, indugi, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien la labbra chiusa,
O gli ragiona in guisa d'uom, che sogna.
Disetto, o fuga, il capitano conspuise
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Ciò che fia? forse prefiggi
Son questi? o di mal arte opre o peccati?

35

Ma s'alcun p'ba, cui nobil voglia accenda
Di tentar que' selvaggi aspri soggiorn;
Vadane pure, e tutto veggia, e intenda,
E messaggier più certo a noi ritorno.
Così disse egli; e la gran selva arrenda
Tentata fu ne' due seguenti giorni;
Ma ciascuno affermò, che fero incanto
L'aveva in guardia, e non si diè più vanto.

Z

Era

1236

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
Bench'egli in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Ma dappoi che 'l timor degli altri ha scorto,
E non ricusa il rischio o la fatica:
Chè l'cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì a che par ch'omai n'abbonde.

37

Vassero il valoroso in se ristretto,
Tacito e solo al pauroso bosco,
E sostien della selva il fero aspetto,
Qual nuovo Inferno spaventoso e fosco:
Nè per tuon s'ingottisce il forte petto,
O per belua che spire fiamma o tosko.
Trapassa: ed ecco in quel selvaggio loco
Sorge improvviso la città del foco.

38

Allor s'arresta, e dubbio alquanto resta:
Che giovan qui (dicendo) o forze od armi?
Fra gli arigli de' mostri, e 'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione omista
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Nè troppo largo ei sia d'anima grande;
E tale è ben, se qui la versa e spande.

39

Pur gli altri che dixeran, s'indarno riede?
Qual altra selva ho di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio, che qui sorto io vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma sia che può; se fosse ancor l'Inferno,
Io l'passo. oh degno ardir di nome eterno!

40

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur se fosser vere fiamme a larve
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente appena tacco sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno, e l'verno ancora
Si dilegua coll'ombra in picciol ora.

41

Maraviglioso e 'ntrepido rimane
Tancredi; e poich' il Cielo intorno è ceto,
Nelle soglie di morte ampie e profane
Entra sicuro, e spia l'alto secreto:
Nè più apparenze inusitate o strane,
Nè trova alcun fra uja scontro o divieto;
Se non se il nero bosco orrido troppo,
Che per se stesso a' passi è duro intoppo.

42

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Qual piramide eccelsa, alto cipresso.
Ei là si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, ch'in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

43

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede:
Tu, che ne' chioftri dell'avara morte
Osasti por guerriero audace il piede:
Deb, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deb non turbar questa secreta sede:
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

44

Cotai note leggendo, egli era intento
Delle brevi parole a' sensi occulti.
Fremmer intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti,
E un suono uscir, che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

45

Pur tragge alliv la spada, e con gran forza
Percuote l'altra pianta. oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scotta,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto ei l'empia d'orrore, e più rinforza
Il colpo, e l'ha vederne ei si consiglia:
E quasi d'un sepolcro uscire ei sente
Un sospirato gemito dolente.

Che

46

Che poi distinto in voci: *Abi troppo (disse)*
Mibai tu, Tancredi, offeso, or tanto basti.
Tu del corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Crudel, dopo la morte offendi i lassi
Spiriti, ch' in tomba riposar non lassi?

47

Clorinda fui: nè sol qui spirito umano
Aspetto il suon della divina tromba,
Ma tra scun altro ancor Franco, o Pagano,
Ch' al Ciel non può volar: quasi colomba,
Astretto è qui dal suo destin sovrano,
Non so s'io dica, in corpo, o'n viva tomba:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno or tronchi.

48

Qual inferno talor, ch' in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, e'n parte anco s'accorge,
Che simulacro fia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
A falsi incanti, e pur s'arrettra, e cede.

49

E a da varj affetti in lui conquiso
E' lo suo cor, ch' egli s'agghiaccia, e trema,
E nel mesto possente ed improvviso,
Gli cade il ferro, e cresce orrore, e tema:
Và fuor di se; presente, e quasi in viso,
Vede la donna sua, che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

50

Con quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento:
Ma lui, che debil solo è contra Amore,
Falsa immagine deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Percò dal bosco impetuoso vento,
Sim che vinto partissi, e'n sulla strada
Ripigliò poi la sua caduta spada.

51

Pur non tornò, nè ritardando ardo:
Spiar di nuovo le cagioni ascese.
E poichè, giunto al sommo duce, unì
Gli spiriti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nanzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò, che dicean del bosco orrido e fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

52

Maraviglioso foco inè m'apparse;
Senza materia in un momento appreso,
Che forse, e fiammeggiando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso:
Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso:
Vento era intanto e notte, e poscia il giorno
E la serenità facea ritorno.

53

Ancor dirò, ch' agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona:
Io il so per prova, e n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente ancor mi suona:
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne ubbian persona.
Nonno, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

54

Così dice egli; e'l sommo duce ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s'egli medesimo andar là deggia
(Cbe tal lo stima) a ritentar l'incanto.
O se pur di materia altra provvegga,
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma'l pio Romito dal pensier profondo
Il rappella, ch' al core è grave pondo.

55

Lascia il pensiero ardito; altri conviene;
Che delle piante sue la selva spoglie.
Ma chi dell'indegnissime ratene
Il bramato guerriero omai discioglie?
Mentre il mar carico, e le minute arene
Son di scchiere, e di navi, e d'aurce spoglie?
Già il nemico possente a turba afflitta
Più s'avvicina, e l'ora è in Ciel prescritta.

Così

46

Così dicea, quasi di fiamma in volto,
Ancor volanti, e fervide parole,
E'l pio Goffredo a quel pensier rivolto,
Più neghittoso omai cessar non vuole.
Ma nel mezzo del cantro omai raccolto,
Apporta arsur a inusitata il Sole,
Ch' a' suoi guerrieri, a' suoi desir nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

57

Mentre rianova pur l'ampia cittade
L'arme contra i nemici, e le difese,
Vaga colomba per cerulee strade
Vista è passar sovra il Signor Francesc,
Che non dibatte i presti vanni; e rade
Quelle liquide vie coll'ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall'altre nubi alla città rinchina.

58

Quando l'angel di Giove adunco il rostro
Le mosse incontra, e con pungente artiglio,
E le s'oppose pur tra chiosstro e chiosstro,
E lei fece fuggir tanto periglio:
Quegli d'alto volando al campo nostro,
Dalle nubi la spinge, e dà di piglio:
E già al tenero capo il piede ha sovra,
Ella nel grembo al pio Signor ricoura.

59

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo, ad un filo avvinata, pende
Rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.
La disserra, e dispiega, e bene intende
Quella, ch' in se contien non lunga prosa:
A Ducato salute (era lo scritto)
Mada il gràde Ammiraglio, e'l Re d'Egitto.

60

Non sbigottir, Signor, resisti, e dura
Al terzo di dopo l'ottavo, e'l quinto,
Ch'io vengo a liberar l'offese mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo segreto allor breve scrittura
In barbariche note avra distinto:
Dato in custodia al messaggier volante,
Che tui messi in quel tempo usò il Levante.

61

Libera il Dura la colomba; o quella,
Ch'allor fuggi, quando morir più lice,
Com'esser creda al suo Signor rubella;
Non osò più tornar nunzia infelice.
Ma'l sopran duce i minor duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' Cieli.

62

La qual noi fa del gran periglio accorto,
E l'ajuto a' nemici occulto or tiene,
Acciocchè a mille rischi, a mille morti
Pronti qui siam, se di morir conviene;
Benchè al vincer piuttosto, animosi
Preparar noi dobbiamo, e inviti a speme:
Se più gente menasse il dace infido,
Che non ha fronte il bosca, o arde il lido.

63

Ma qual d'aquila volo, o di colomba
Veloci è, come la celeste arca?
Qui dove ebbe Gesù tormenti, e tomba,
Aspettar noi dobbiam vittoria, e vita.
Nè viturbi il romor, ch'alta rimbomba
D'insuperabil turba od infuria:
Che nostre fia le lor scure salme,
E cresceranno a voi trionfi e palme.

64

Scenderan, se fia d'uopo, incontra gli empj,
Angeli amici da' bellanti obisftri,
A' quali non son l'ore prescritte, o i tempi,
Come a noi tutti, ed a' nemici nostri.
Liberarem la città sacra, e i tempi,
E cadranno d'Egitto i fieri mostri:
E fia di varia gente, e d'una terra
Vittoria integra, in gloria guerra.

65

Tacque ciò detto; e quel che batti avanza
D'anni e di sermo i miseri mortali:
Non convien (disse) avere altra speranza
Delle cose celesti ed immortali:
Nè timor di barbarica possanza,
Perchè non siamo al numerare eguali;
Ma sperato dal Ciel soccorso, od altro,
Non fa buon dace meno adorto o scaltro.

Dun-

66

Dunque al rumor, che di temenza ingombra
Solo ascoltando l'inesperte genti,
Egli non si perturba, e non s'adombra,
Per fama di perigli, e di spaventati.
Ma talor manda occulto al Sole, all'ombra,
Cbi passar fra nemici ardisca, e tenti:
E dal falso, spiando, il ver distingue,
Tramutate sembianze, abito, e lingua.

67

E ne racconti il numero, e'l pensiero
(Quanto raccorre ei può) certo e verace.
Soggiunge allor Tàcredi: Ho un mio scudiero,
Cb'a questo officio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma con grand'arte audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e'l portamento, e'l moto.

68

Venne colui, chiamato; e poich'intese
Ciò, che Goffredo, e'l suo Signor desia,
Pronto, a ridendo, alle sue usate imprese
S'effese, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò, dove spiegate e tese
Fian le tende in gran campo, occulta spia.
Vo' trapassar nel mezzo di nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

69

Quanta, e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Quell'Ammiraglio, a voi ridir prometto;
Vantoni in lui scoprir gl'interni sensi,
E i segreti pensier del chiuso petto.
Così parla Vafriuo, e non trattienesi;
Ma cangia in lunga ueste il suo farssetto,
Esce ignudo il nero collo, e prende
Sottile intorno al capo attente benda.

70

La faccia r'adatta, e l'arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Maravigliosi ragionar l'udire,
E'n sì diverse lingue esser sì presto,
Cb'Egizio in Mensi, o pur Fenico in Tiro,
L'aria creduta a quel popolo a questo.
Egli sen va sopra un destrier, cb'appena
Segue correndo la più molle arena.

71

E drizzando il suo corso in ver l'Occaso,
Là ve i liti d'Assiria il mare inonda;
E là v'è senza selce omai rimasto
L'antico calle, e l'arenosa sponda;
Dalla via dritta il torse un ampio vaso
Di rozza pietra al suon di lucida onda;
In un bel seggio ombroso, ove i bifolci
Traean sovente all'acque chiare e dolci.

72

Quivi mentre ei prende a posa, e testaro,
Meschiando il vin di Creta e l'onda fresca;
E sibilando udendo il pino, e'l lauro,
Dava al corpo digiuno umore, ed esca:
Vi giunse uom di color sembiante al Mauro,
A cui par, cb'il viaggio omai rincrezca;
Ma l'abito avea greco e l'idioma,
E come Greco lunga e culta chioma.

73

Scese egli ancora al mormorar dell'acque,
Ma vago più del dolce umor di Bacco,
Che veduto e gustato ancor gli piacque,
Siccb'empierne bramò le vene, e'l sacco:
Nullo bel ragionar tra lor si tacque,
O di Persia, o d'Egitto, o di Baldacco,
O d'altro regno, o d'altra parte estrema,
Quasi quivi non sia periglio, o tema.

74

Il Greco pronto avea l'argute voci,
Parlando in raccontar d'Eufrate, e Tigre:
Sapea del Nilo numerar le foci,
E le genti di Libia aduste e nigre:
E'n distinguendo i popoli feroci,
Tartari, e Moschi, usò parole impigre;
Ma'n ragionar de' nostri ba quasi intoppo
La falsa lingua, e non discioglie il groppo.

75

Greco d'esser dicea, che già molti anni
Guerreggiato ba co' Franchi in Asia vinto;
E i rischi della guerra, e i lunghi affanni,
Dal primo egli narrava all'anno quinto.
Guata Vafriuo il viso, i modi, e i panni,
Nè presta intera fede al parlar finto:
E mentre l'un contrario e l'altro accoppia,
S'accorge ben, che quella fraude è doppia.

Ma

76

*Ma pur, come già sia verace amico,
E creda alle bugiarde sue parole,
Dell'esercito chiede al suo nemico
Il segno militar, che fu, DIO' VUOLE.
Il segno, che talor per uso antico
Chieder l'uò dubbio in guerra all'altro suole.
Non seppe il finto Greco il vero segno,
E fe' l'altro parlar di fede indegno.*

77

*Ma di creder Vafrino anco s'inginge,
Sin ch'ebbero il vede, e di parlar già stanco,
E sovra l'erba, che l'amor dipinge,
Posare il capo, non che'l tergo, o'l fianco,
E chiuder gli occhi gravi: allor si cinge
La spada, che pendeva al lato manco:
E mentre il sonno più l'affrena e lega,
Col suo cinto, e con altri, egli il rilega.*

78

*Poichè s'avvide, che non può dar crollo,
Svelle la chioma, e la sua nera barba,
Come fa della ment'a, o del serpollo,
Il villan, che li coglie, o lor disbarba:
Alfin premendo l'una mano al collo,
Che pareva tinto dove nacque Jarba,
Gridò: Confessa, mentitor fallace,
Il vero a me, se vita brami, e pace.*

79

*Di' chi sei, donde vieni, ov'era dritto
Dianzi il tuo corso errante e fuggitivo.
E non mentir, che non sarai trafitto,
E quindi partirai satollo e vivo.
Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto,
E'n Grecia fui lunga stagion cattivo:
E dall'antica Gaza or ne venia,
D'un esercito all'altro amica spia.*

80

*Li rispose colui fioco e turbato;
Sicco appena potea formar parola.
Soggiunse l'altro: Or di', chi t'ha mandato
Senza timore; e rallentò la gola.
Confessa pure il tuo mestiero usato,
E dove l'apprendesti, e'n quale scuola.
Alcun dell'arte sua non ha vergogna;
Ma tu ragioni in guisa d'uom, che sogna.*

81

*Me (disse) l'Ammiraglio a questo affanno
Co'suoi doni ba sospinto, e con promesse,
Perchè brama saper, s'ardire avranno
I Franchi d'aspettarlo ov'ei s'appresse:
O se spiegate pur le vele, andranno
Dove è chi fila in aspettando e tesse,
A riveder ciascun la donna, e i figli,
Già stanco della guerra, e de' perigli.*

82

*Vafrin pur chiede: Or senza inganni, o falli,
Narra dove lasciasti il vostro duce,
Dove giacciono l'arme, ove i cavalli,
E quante e quali schiere ei qui conduce:
Di' com'ogni altro ancor si cinga e valli,
E guardie faccia alla notturna luce:
Quai siano i lor consigli, o i lor pensieri,
E che si tema in questa guerra, o sperì.*

83

*Di nuovo il timoroso a lui ragiona:
Fuor di Gaza Emiren gli Egizj accampa,
Che di muro, o di vallo altra corona
Non voler dice, in cui si fugge, e scampa:
Arabi, Assiri, Mori, ove risuona
Il mar, ban teso, e dove il lido avoampa;
Ma fra terra Altamar co' Persi alberga,
Con gl'Indi Adrasto, ove il terren più s'erga.*

84

*Questi, che d'Oriente estremo aggiunse,
Con sue squadre attendò lunge e'n disparte,
Perchè dagli altri suo valor disgiunse
Lui, che stimato è quasi un nuovo Marte:
Ed a' carri falcati ivi congiunse
Destrier, che frena con mirabile arte:
E questi ancor dall'Indiane selve
Gli elefanti conduce, orride belve.*

85

*Non v'ha chi sentinelle, o guardie faccia
Fra tante schiere, o chi si cinga intorno;
Ma si vanta ciascun, ciascun minaccia
A' Franchi morte, e vergognoso scorno.
Copron le squadre la deserta faccia
Dell'ampia terra, ovunque appare il giorno:
E'l gran numero par d'orrida turba,
A quelle arene egual, ch' Austro perturba.
Come*

86

Come, s' il tuo destriero affretti e spingi,
Vedrai domani avanti il Re supremo.
Scioglimi or, prego, amico, o là distringi;
E i bo mantito, mi ritorna al remo.
Vasfrin risponde; Tu lusinghi, e fingi;
Ma delle tue menzogne ancora io temo:
E non farai da me partita, o scampo,
Per ritornarne spia di campo in campo.

87

Ma l'amicizia or te di giusta pena
Guarda, e sottragge a' più feri tormenti,
Se d' Antiocchia, e dell' orribil cena
Di Boemondo invito. quco rammenti.
Così dicendo, il fere in gola, e svena,
E la via tronca a' dolorosi accenti:
E l' anima crudel, che geme e mugge,
Dalle ferite mormorando fugge.

88

Vasfrin lascia quel morto; ed a mancina
Dirizza il veloce corso in ver Ponente,
Insin che Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:

Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente.
Erano ivi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

89

Varie tende scorgea di color tanti,
Quanti non ebbe mai l' April fiorito.
Mirava i cavalier, mirava i fanti
Irc, e tornar da quelle mura al lito:
E da cammelli onusti, ed elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito.
Poi nel porto vadeva, o scariche o gravi,
Sorte, e legate all' ancore le navi.

90

Altre spiegar le vele al Ciel sereno,
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da' remi, e da' rostri il molle seno
Spumar, percosso in queste parti e 'n quelle:
Molte lentando al lungo corso il freno,
Parean lunge portar vere novelle
Dal rosso mare, e donde irriga e frange.
I salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

Fine del Canto Decimosesto.

186 C A N T O DECIMOSETTIMO.

A R G O M E N T O.

L'oste d'Egitto in mostra, Emiren duce
Fatto di lei, che già a Sion l'invia,
Narra al Buglion Vafirin. Raimondo adduce
E di Joppe, e de' suoi novella ria.
Là vanno i duo' Roberti, v' si riduce
Con molti Argante, e scosso il muro pria,
Ch' alle navi de' Franchi è schermo forte,
Stragi si fanno, ei sol frange le porte.

¹ *A Z A* è città della *Musa*, quale *stazion*, ³ qual ivi fosse
Giudea nel fine *Stato di cose*, or tu mi reca a mente:
Su quella via, cb' invier *Quali arme il grande imperator, quai posse*
Pelusio or mena; *Qual serva avesse, e qual amica gente:*
Posta in un alto colle, *Quand' ei dal Mezzogiorno in guerra mosse*
ed ha vicino *Le forze, e i regni, e l'ultimo Oriente:*
Deserte solitudini d'a- *Tu sol le squadre, e i duci, e sotto l'arme*
rena; *I popoli sforzati, or puoi dettarne.*

Le quai, com' Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante, e trova appena
L'incerto peregrin riparo, o scampo,
Nelle tempeste dell'instabil campo.

² *Presa fu la città dal Re d'Egitto,*
Con altre molte, in lagrimosa guerra,
Quando all'imperio già de' Turchi afflitto
Tolse gran parte della Siria terra,
Insino a Laodicea, siccom'è scritto,
Che d'alte mura s'incorona e serra;
Ma Gaza parve più opportuna parte
Da raccor varie genti, e scbiere sparte.

⁴ *Tu sei degli anni, e dell'oblio nemica,*
Tu sol conservi ogni memoria intera,
Tu m'ispira così, cb' altrui ridica
Ogni famoso in guerra, ed ogni scbierra
Suoni, e risplenda omai la fama antica
Fatta dagli anni pria tacita e nera,
Dall'origin sua prisca in chiara lingua,
Percb' ogni età l'ascolti, e nulla estingua.

⁵ *Poscia che ribellante al Greco impero,*
L'Egitto abbandonò la vera fede,
Abdalà, d'Alì sceso, empio guerriero
Se feo monarca a forza, e'l figlio erede
Ei fu detto Calisso; e dal primiero,
Cbi tien lo scettro, al nome ancor succede
Tal diero i Faraoni a' primi tempi,
E poscia i Tolomei profani esempi.

Ma

6

Ma quegli in guisa d'uò, che tutto agguaglia,
 Gli imi sentieri fece eguali agli erti,
 E coll'arti di pace, e di battaglia,
 L'altrui fortune pareggiava e i meriti:
 Quasi vera giustizia a lui sol caglia;
 Più ritentar non volle i casi incerti;
 Ma caro al volgo, qual pastore a greggia,
 Medemia edificò, cittate e reggia.

7

Abutanin nipote, all'aspro giogo
 Le provincie vicine indi costrinse,
 Insin là dove la Fenice ha il rogo,
 Che tutti un duce suo le vide e vinse:
 E poi fondò nel fortunato luogo,
 Dove Menfi di tempio i mostri cinse,
 Il Cairo, ch'il suo nome anco riserba,
 Nuova avversaria di Babel superba.

8

Crebbe, volgendo gli anni, il nuovo rito,
 E l'alto imperio in guisa tal, che viene
 Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito,
 Da' Marmarici fini, e da Cirene:
 E passa dentro incontra all'infinito
 Corso del Nilo, assai sovra Sienne,
 E quindi alle campagne inabitato
 D'aduste arene, e quindi al grade Eufrate.

9

A destra, ed a sinistra in se comprende
 L'odorata maremma, e l'ricco mare;
 E fuor dell'Eritreo molto si stende
 Incontra il Sol, che d'Oriente appare.
 Le forze dell'imperio ancor più rende,
 Eliseo, che le governa illustri e chiare;
 Dianzi nemica a' Turchi, e non occulto,
 Tanto potea la varia setta e 'l culto.

10

Questi e con Turchi, e colle genti Persa
 Più guerre feo, le mosse, e le risposte,
 Or vincendo, or perdendo: e nell'avverse
 Fortune fu maggior, che quando ei vinse.
 Poichè la grave età più non sofferse,
 Dell'armi il peso, alfin la spada ei scinse;
 Ma non depose il suo guerriero ingegno,
 E d'onore il desio vasto e di regno.

11

Ancor guerreggia per ministri, ed ave
 Tanto vigor di mente, e di parole,
 Che della monarchia la soma grave,
 Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
 Sparsa in minuti regni, Affrica pave
 Tutta al suo nome, e l' remoto Indo il cole:
 E gli porge altri volontario ajuto
 D'armate genti, ed altri ampio tributo.

12

Tanto e sì fatto Re l'arme ragana,
 Anzi pur radunate omai l'affretta
 Contra il sorgente regno, e la fortuna
 De' Franchi in grà vittorie ognor sospetta.
 E trapassar le schiere ad una ad una
 Di rozza turba, o pur di gente eletta,
 E fiammeggiare al Sol dell'arme i lampi
 Mira negli arenosi e larghi campi.

13

Egli in gran seggio aurato, a cui per cento
 Gradi eburnei s'ascende, altero siede,
 E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
 Preme ostro, ed or col suo superbo piede:
 E risco di barbarico ornamento,
 Si vela, o svela sì, ch'alcuno il vede:
 Fan torti in mille fasce bianchi lini
 Quasi corona, e quasi corna a' crini.

14

Lo scettro ba nella destra: o per canuta
 Barba è più venerabile e severo:
 E dagli occhi, ch'il tempo ancor non muta,
 Spira l'ardire, e 'l suo valor primiero:
 E mostra, s'ei risponde, o pur saluta,
 La maestà degli anni, e dell'impero:
 Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
 Giove formò, ma Giove allor tonante.

15

Nel primo grado a destra, e da sinistra
 Stan due gradi Ammiragli, e quel più degno
 Alza la spada del rigor ministra;
 L'altro il sigillo ha, dell'ufficio in segno:
 Custode ei di segreti, al Re ministra
 Opra fedele, in governando i regni;
 Ma quel, a cui ciascun è più secondo,
 Delle schiere, e dell'armi ba il grador pondo.

16

Stan-



16

*Stanno dieci altri a piede, e son cotanti,
Quanti nel ciel, che più di lumi è vago,
Gli alberghi eccelsi delle stelle erranti;
Perchè del ciel l'Egitto è quasi immago.
D'una parte ciascun par che si vanti
Di quel regno, ov'è il Nilo ondoso lago:
E quanti sono ancor dell'anno i giorni,
Tante città l'Egitto avvien ch'adorni.*

17

*Sotto folta corona al seggio fanno
In fedel guardia i Mauritanî astanti;
Ed oltre l'aste hanno corazze, ed hanno
Spade larghe e ritorte all'un de' lati.
Così scopria, sedendo, il gran tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte passando a piè l'armate scchiere,
L'incbinan le sublimi insegne altere.*

18

*Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di se mostra; e quattro duci or sono;
Duo' dell'alto paese, e duo' dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo
Là v'ei si frange con più roco suono:
Si crebbe Egitto; o quanto addentro è posto
Quel, che fu lido a' naviganti esposto!*

19

*Ma ciascuno de' quattro ba tre soggetti,
E ciascuno de' tre di trenta è duce,
E di trenta ciascun guerrieri eletti
Trecento almen d'una città conduce;
E negli ordini suoi divisi e stretti,
Tutta la gente d'arme e d'or riluce;
E di tanti color s'adorna e varia,
Quanti spiega la terra, o'l Sol nell'aria.*

20

*Primiera trapassò la ricca gente,
Ch'abita d'Alessandria il ricco piano,
Da Faro al lido volto all'Occidente,
Ch'esser comincia omai lido Affricano:
Araspe è il duce lor, duce possente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
E di furtivi aguati è mastro egregio, (gio.
E d'ogni arte Affricana in guerra ba il pre-*

21

*Secondan quei, che possi inver l'Aurora,
Nella parte Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù; ma per fortuna è chiaro:
Non sudò l'molle sotto l'elmo ancora,
Nè trombe innanzi l'alba anco il destaro:
E dagli agi, e dall'ombre a dura vita
Tarda brama d'onore alfin l'invita.*

22

*Quella, ch'è terza poi, squadra non pare,
Ma una grande oste; e campi e lidi adobra.
Non crederai, ch'Egitto mietà, od are
Per tanti, e pur da una città si sgombra:
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Di ben cento città lo spazio ingombra:
Del Cairo parlo; indi l'adorno volgo,
Ma pigro all'arme assai, conduce l'molgo.*

23

*E quella insieme avventurosa plebe,
A cui i vicini campi il Nilo inonda,
Coll'acque sue stagnando, e nere glebe,
Onde verdeggi poi, bagna e feconda:
Infin là, dove fu l'antica Tebe,
Nel terren, che di viti ancora abbonda
E d'oppio, che ricchiama il grave sonno
Negli egri e stanchi, che dormir non ponno.*

24

*Ma Campsone a seguir le genti astringe,
Che lasciar di lontan paese angusto,
Sino alle parti, ove s'innalza e stringe
Tra gli arenosi colli il suol vetusto,
A cui dappresso si colora e tinge
Al Sole ardente l'Etiopo adusto;
Là sovra il Delta, ove la terra in grembo
Non raccolse giammai tempesta, o nembo.*

25

*E dal sereno ciel giammai non cade
Pioggia, che bagni in quella parte il mondo;
E'nfin là, dove d'alto anco ricade
Il Nilo al precipizio suo secondo.
L'Egizia turba avea sol archi, e spade,
E loricbe di vago e leggier pondo;
D'abitoè ricca, onde altrui vien, che porti
Desio di preda, e non timor di morte.*

Poi

26

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme,
 Quasi dietro Ramon, passar si vede,
 Che la vita famelica nell'erme
 Piagge nudrir solea d'avare prede.
 Con istuol manco reo, ma vile a ferme
 Battaglie di Zumara il Re succede.
 Quel di Tripoli poscia, e l'uno e l'altro
 E' in guerreggiar girando esperto e scaltro.

27

Gli Etiopi di Meroe indi seguirono,
 Di Meroe, che'l gran Nilo isola face,
 Con Aftabara giunto: e l'ampio giro
 Di due fedì in tre regni era capace:
 Gli conducea Canario ed Assimiro,
 Re questi e quegli; e d'Alì ancor seguace,
 E tributario al maggior Re; ma tenne
 Santa credenza il terzo, ond'ei non venne.

28

E dietro ad essi apparvero i cultori
 Dell'Arabia Petrea, della Felice,
 Ch' il soverchio del gelo e degli ardori
 Non sente mai, se fama il ver ridice:
 Ove nascon gl'incensi, e gli altri odori,
 Ove rinasce l'immortal Fenice;
 Che mentre il rogo fabbricando aduna,
 All'esquie, al natale ha tomba, e cuna.

29

L'abito di costoro è meno adorno;
 Ma l'arme a quei d'Egitto han somiglianti.
 Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
 Certo non sono stabili abitanti:
 Peregrini perpetui usano intorno
 Portar gli alberghi, e le cittadi erranti:
 Han voce femminil, breve statura,
 Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

30

Lunge canne Indiane arman di corte
 Ponte di ferro, e su' destrier correnti
 Diretti ben ch'un turbine lor porte;
 Se pure han turbo sì veloce i venti:
 Da Sifante le prime erano scorte,
 Aldino in guardia ha le seconde genti,
 Guida le terze Albizar, ch'è fero
 Ladronz micidial, non cavaliero.

31

Venne con assassini il vecchio mastro,
 Che tra' Fenici per onor s'elebbe:
 Al cui fero pugnol non valse impiafro,
 Mentre seguiva ancor la falsa legge.
 Ed altri, che lasciar la zappa, e l'raffro,
 O pure abbandonaro armenti e gregge,
 Guida Aldiel, che presso i falsi gorgbi
 Vote fece restar castella e borgbi.

32

La turba è appresso, che lasciate avea.
 L'isole, cinte dell'Arabich'onde,
 Da cui pescando già raccor solea
 Conche di perle gravide e feconde.
 Sono i negri con lor, sull'Eritrea
 Marina posti alle sinistre sponde:
 Quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,
 Che sbernisce ogni fede, ed ogni legge.

33

Poi duo' Re tributari ancor venieno
 Con squadre d'arco armate e di quadrella:
 Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
 Persico è cinto: nobil terra e bella:
 E l'altro alla città rallenta il freno,
 Ch'è nel crescer dell'onde isola anch'ella;
 Ma quando poi, scemando il mar s'abbassa,
 Col piè sicuro il peregrin vi passa.

34

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
 Potuto ba ritener la sposa amata:
 Piansi, e percosse il biondo crine e'l petto,
 Per distornar la tua fatale andata.
 Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto,
 Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
 Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
 Ch' il dolce figlio a' dolci scherzi inteso?

35

E' questi Re di Sarmacantè; e'l mianco,
 Ch'egli pregi i
 Così dotto è
 Ardir congiu
 Saprallo alfin
 E dritto è ben
 I suoi guerrie
 La spada al

Ecco

36

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adraſto il fero,
Che di serpente indoffo ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero:
E smisurato a un elefante il tergo
Prende così, come si suol destriero:
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l' Indo frange.

37

Ma nell' ultima squadra è scelto il fiore
Della real milizia; e v' ha que' tutti,
I quai larga mercede, e degno onore
Ed in pace, ed in guerra avea condutti,
Ch' armati danno altrui tema, e terrore,
Su gran destrieri, al guerreggiare instrutti:
E' l' ciel di ferro, e d' ostro, e d' or fiammeggia,
Mentre l' altera insegna intorno ondeggia.

38

Vanno Alarco fra questi e Taurò a paro,
Che son quasi giganti, ed Idraote,
E' l' gran Sonar, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte.
Rimodon, e Rapoldo, e Fulgo avaro,
E' l' ladron de' Fenici Ormondo il forte,
Che visse un tempo, quasi fero in Isira,
Or vecchia fama in nuova guerra illustra.

39

Eovi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Cacciator delle fere; eovi Sifante
Domator de' cavalli: e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisafene, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

40

Ma due è un fero Armeno, il qual tragitto
Al paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Severo, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar la sella;
E' due insieme e cavalier sovrano,
Per cor, per senno, e per robusta mano.

41

Ninno più rimanea, quando improvvisa
La donna di Seleucia apparve altera:
Venìa sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E di guerrieri armati in altra guisa
D' acciar lucente ornò fedele sciera,
Che di Bitri, e d' Accone, e di Berrea,
Di Palmira, e d' Apamea addotti avea.

42

Simiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti.
E frena il dotta auriga al giozo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinati:
Cento donzelle, e cento paggi intorno;
Pur di faretra gli uomini van cinti;
Ed a' negri destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

43

In tal guisa il rinato unico augello
I neri Etiopi a visitar s' invia;
Vario e vago la piuma, e ricco, e bello,
Di monil, di corona aurea natia:
Sacrando al Sol nel suo felice ostello
La ricca tomba, ove s' infiamma e cria:
S' allegria il mondo, e va dietro, e da' lati,
Maravigliando, esercito d' alati.

44

Ma poich' ella è passata, il Re de' Regi
Comanda, ch' Emireno a se ne vegna:
Lui preponendo a tutti i duci egregi,
Che guerreggiar sotto l' altera insegna:
Quel già presago, a' meritati pregi
Con fronte vien, che d' astro grado è degna:
La guardia de' suoi Mauri in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v' ascende.

45

Ed una volta e due per terra steso,
Quasi per segno di verace culto,
Adorò lui, ch' in alta fede asceso
Pur ancor gli teneva il viso occulto:
E quel ferro, ch' al collo avea sospeso
Col bel pomo lucente, e d' oro insulto,
Pose in disparte con umil sembianza,
Come fu de' Saldani antica usanza.

Allo-

⁴⁶
 Allora, quinci il vel ritratto e quindi,
 Il Re canuto in maestà s'offerse,
 Sicchè l' miraro Assiri, Arabi, ed Indi,
 Mauri, Egizj, Etiopi, e genti Perse:
 Tal nube atrata lor dispergi, e scindi.
 E scopri a noi le tue stelle diverse,
 E i tuoi mostri lucenti, eterno Cielo,
 Qual parve il seggio al dipartir del velo.

⁴⁷
 Mentre Emiren chinando il capo al petto,
 Pur s'inginocchiava, il Re così gli dice:
 Te' questo scettro, a te, Emiren, commetto
 Le genti; e tu sostieni in lor mia vice:
 E porta, liberando il Re soggetto,
 Su Franchi l'ira mia, cui tutto lice.
 Va, vedi, vinci, e non lasciar de' vinti
 Avanzo, e mena presi i non estinti.

⁴⁸
 Così parlò il tiranno; e del soprano
 Imperio il cavalier la verga prese.
 Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
 E co' tuoi auspicj torno all' alte imprese,
 Dove, tuo duce, io vinsi: e non invano
 Dell'Asia spero or vendicar l'offese:
 Nè tornerò, se vincitor non torno,
 Schifando più di morte indegno scorno.

⁴⁹
 Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
 (Cb'io già nol credo) di lassù minaccia;
 Tutta sul capo mio quella fatale
 Tempesta accolta di versar gli piaccia:
 E salva rieda l'oste; e 'n trionfale,
 Più ch' in funebre pompa, il duce giaccia.
 Tacque; e col suon della camora tromba,
 Di barbarici gridi il ciel rimbomba.

⁵⁰
 E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
 E nobil turba, il Re de' Regi or parte;
 Poi ne' suoi veli avvolto, a reggia mensa
 Da tutti i duci suoi siede in disparte:
 Onde or cibi, or parole altrui dispensa,
 Nè lascia inonorata alcuna parte:
 Quivi a lui ragionò l' altera donna,
 In cui valore, e castità s'indonna.

⁵¹
 Gran Re, morto il mio sposo, anch'io ne vegno
 Per la fede, ed ardisco a voi mostrarne.
 Donna son io, ma real donna: indegno
 Già di Regina il guerreggiar non parme.
 Se per arte real si merta il regno,
 E darsi ad una man lo scettro, e l'arme,
 Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
 Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

⁵²
 Così dis' ella; e 'l Re con lieto cenno:
 Nobile donna, al tuo valor concedo,
 Alla tua fede, ed al tuo grave senno,
 Seleucia, che per te sicura io credo:
 E maggior doni a tua virtù si denno,
 Se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:
 E parte non obbligo l'opre leggiadre
 Del tuo marito, e del tuo saggio padre.

⁵³
 Frattanto avea Vafirin la spiaggia aprica
 Vista di Gaza, e i lidi intorno, e 'l colle,
 E gli edificj, ove la terra antica
 Fra marmoree ruine al ciel s'attolle.
 Palagi, e tempj, in cui gente nemica
 S'accoglie, e 'l culto a Dio superba tolle:
 Fonti, ed acque, ch' il ciel benigno dona,
 E delle mura sue l'ampia corona.

⁵⁴
 E tende intorno, e sparsi all'aure erranti
 Stendardi in cima azzurri, e persi e gialli;
 E tante udì lingue discordi, e tanti
 Timpani, e corni, e barbari metalli;
 E voci di cammelli, e d'elefanti,
 Tra l'ittrir de' magnanimi cavalli,
 Che fra se disse: Qui l'Affrica tutta
 Translata or viene, e qui l'Asia è condotta.

⁵⁵
 E loda pria la sua benigna sorte,
 Che delle schiere lor nulla gli asconde:
 Poscia non tenta vie furtive e torte,
 Nè dal più folto volgo ei si nasconde;
 Ma per dritto sentier tra regie porte
 Trapassa, ed or domanda, ed or risponde:
 A domande e risposte audaci e pronte
 Accoppia il baldanzoso ardita fronte.

Di

CONQUISTATA

61

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi:
E non gli son però palesi e note.
Dell'occulta congiura o l'arme, e i modi:
Fortuna alfin, quel che per se non puote,
Sciolse al suo dubitar gl'intorni nadi:
Tornando il vecchio Re pria ch'il dì s'erga,
Alla gran reggia, ov'egli in Mensi alberga.

62

E fra suoi Mori, ond'è guardata e cinta,
Passa per ampi luoghi a per illustri,
Calcando pietra lucida a distinta,
Di gemma in guisa, che si torga e lustri.
Sopra s'intorno si scorga aurea, e dipinta,
Con marmi, ed opre di scultori inchestri,
E con alte colonne, in cui s'appoggia
Più d'una luminosa e ricca loggia.

63

Per da candido marmo i larghi fontani
Versan, come s'udi, l'acque sì chiare,
Che n'hanno invidia i più sublimi monti:
E'l più bel fiume, che trascorra al mare.
Quivi d'augoi non sonosciuci, o conti:
Numero grande, e vago, e vario appare;
Quali giammai non vide il nostro Occaso,
Benchè figuri Arpie, e Sfinge, e Pegaso.

64

Ed animali ignoti a' sensi nostri
Vanno intorno al bel seggio ombroso e fosco,
Tra le fontane e quei marmorei chiostri,
Senza adoprare artiglio, o dente, o rostro.
Nè tanti vide mai prodigi, o mostri,
Deserta arena, o solitario bosco;
Nè penna ne descrisse, o stil alpinse,
Quanti il gran Re quivi nutrinne e chiese.

65

Prima di ciascun'altra al Nèl si volse
Quella, che porta lui, mirabil nave,
Ch'arme, e destrieri in ampio sen raccolse,
Di logge, e sale, e temp'o adorna e grave.
E di fila d'argento in prima sciolse
Lucenti vele a fresca aura soave:
E fece biancheggiar co' remi eburni
L'onda serulea, a' raggi ancor notturni.

Poi

31

Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrà ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non d'alzar un bel trofeo dell'arme
In Babilonia, e sotto un breve carme:

59

Queste arme in guerra al capitano Francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo i trassi,
Quando gli trassi l'anima; o fur sospese,
Perchè memoria ad ogni età trapassi.
Non fia (l'altro dicea) ch'il Re castose
L'opera grande senza gloria lasse:
Ben ci darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

60

Ora apparecchia pur l'arme mentito,
L'aglia è presso.
Qui fornite
Que ed esso.
Se udite
Tea in se stesso
L'arme false;
Non valse.

66

*si si mosse Emireno a suon di tromba,
che fra più mormorar l'acque tranquille,
Non che la terra, e 'l ciel, ch'alto rimbombava,
Di chiare acceso e lucido faville:
E s'invìo verso la sacra tomba,
Sparzando al vento mille insegne e mille.
Vaghi con gli altri ancor montava in sella;
Ma precorse, portando alta novella.*

67

*ma del vecchio Eustachio il nobil figlio
Ci duci, che passaro all'alta impresa,
Che quasi in giusta lance ogni consiglio
Dell'incerta vittoria appende e pesa:
E della guerra parla, e del periglio,
Fra'l nuovo campo e la città difesa.
E disse: Andai, come imponesti, e vidi
Genti nemiche in arenosi lidi,*

68

*Maria contar nella deserta spiaggia
Tutti l'arene, e'n marturbato l'onde,
E qual degli alti boschi a terra caggia
Numero delle sparse aride fronde:
Ch'quel di tante schiere a narrar v'aggia,
Saro a cui più la terra ampia s'asconde;
E sotto le gran tende il ciel s'adombra,
Tanto di spazio ivi per lor s'ingombra,*

69

*vidi nel passar l'orribile oste
Quasi occupare il loco a' falsi flutti,
Mentre le piagge, e le campagne ascoste
Ella teneva, e i piani, e i colli tutti;
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e lascia i fiumi asciutti:
Che non basta alla sete acqua profonda,
E poco è lor ciò, che si miete e sfronda.*

70

*la sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente, che non intende ordini, e suoni,
Né frange il ferro, e di lontan sol fere.
E son quelli, oltre gli altri, eletti e buoni,
Che di Persia seguir l'insegne altere:
E di questa ancor è via migliore squadra
Quella che l'Ammiraglio ordina e squadra.
Op. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

71

*Ella è detta immortal senza difetto,
Perchè non scema il numero pur d'uno;
Ma s'empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom nuovo, ove ne manca alcuno.
Il capitano degli altri, Emiren detto,
Pari ba in senno o valor pochi, o nessuno:
E gli comanda il Re, che senza indugio
Combatta, e non ti lasci alcun refugio.*

72

*Nè credo già, ch' al nono di ritardi
L'esercito infedel, c'ha molto ardire;
Ma tu convien, che te medesimo or guardi,
Tanto è del sangue tuo fra lor desir;
Ch' i più famosi in arme, e i più gagliardi,
T'hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
E d'appender tue spoglie in Menfi al tempio
Un ladron si dà vanto infame ed empio.*

73

*Signor (diceva) in ragionando udisti
Ricordar gli assassini, orribil nome:
I quali un tempo fur dogliosi e tristi
Di portar del gran Re le gravi somme;
Ora con gli altri suoi confusi e misti
Van colle genti soggiogate e dome,
Perchè Anterada lascia, e sue castella
Quel, che per dignità Veglio s'appella,*

74

*Questo è lor mastro, a cui non cornio, o cerro,
Né spada gloria diè fra' suoi nemici;
Ma i principi insidiava; e un picciol ferro
Dava a' suoi congiurati empj Fenici:
E pur di questa turba or (s'io non erro)
Giunto ha il grāde Ammiraglio a' fidi amici
Ormondo, ch' altre volte ar. nò la destra
Incontra te, di crudeltà maestra,*

75

*Ma sempre senza effetto: or quasi s'idegni
L'insidioso ferro aver coperto;
E dal lor sommo Re provincie e regni
Speri in premio dell'opra, anzi del uerto;
Promette d'assalirti: e falsi segni,
E mentite arme vuole in campo aperto,
Perchè 'l perfido cor, se più si sforza,
Non lascia fraude per usar gran forza.*

Bb

Così

Io (diceva) in lontana e dubbia guerra
Fatto non ho, qui d'oro alcuno acquisto,
Nè di provincia in peregrina terra;
Nè già mi pento di servire a Cristo.
E bench' il giorno, che la vita serra,
Sia forse assai vicino a mal previsto,
Non cangerò giammai pensiero o vaghe,
Per tema di lasciar l'ultime spoglie.

Ma s'avverrà ch'affin solviamo il voto,
Visitando il sepolcro e i sacri tempi,
Bramo, che mi riporti ad Euro o Noto
Salvo o sicuro dal furor degli eumi.
Al lido di Provenza, o al più remoto,
O per benigni o per turbati tempi;
Già stanco di calcar e stanchi il dorso,
E vago sol di posa, o d'altro corso.

Di ben mille destrier, ch'in ampie stalle
Pascer solea, quand'io qui volsi i piasse,
La maggior parte è morta, o langua, e tale
Al corso, e i membri ha indeboliti e lassi.
E'ndarno omai cerchiamo in note o in valle
L'acque tra verdi sponde e virei sassi.
Qual mi riporterà cavallo, o vento,
S'all'incendio de' legni ora io consenta?

Deb concedasi a me, ch'omai difenda
L'armate navi da nemico oltraggio,
Perch'ania, lasso, e inerte alfin mi renda
(Se nella giusta impresa ora io non caggia)
Alle rive del Reno, ov'io sospenda
L'arme, dopo sì dubbio aspro viaggio:
E portin l'altra a miei fidi compagni,
C'han già fatto di gloria ampi guadagni.

Così dis'egli: ed io
Il Normando Re
E di te a te bes
Che la mia terra
E di stirpe real
Nacqui, dove i du
L'estrema mar, e
E mi bisognan leg

86

91

Con parlar, nè fu contrasto alcuno,
O discordie voler tra' duci ararsi;
Nè tra' questi altri, e consenzia ciascuno,
Che vadano ambo alla difesa uniti
Contro il fero nemico e d'importuno,
Ch'ingombri i falsi mari, o i falsi liti,
Con mille da Fetusto o da Canopo
Raccolti legni; e furo al maggior uopo.

Ma pria d'q
Dell'Asia
Togliendo
Ove han ri
E pur che u
Ch'audace
Così dicend
Colt'arme a

87

92

Liquet e Eneide, e gli altri insieme,
Trasse le corde navi al lido asciutto,
E quasi se ala l'imo e le supreme
Dispose in grad, e in muro di costrutto,
Lontano alquanto dalle rive estreme,
Che non pagia del mar canoso flutto;
E fatta un'ampia fossa intorno al muro,
Che fosse l'altra rocca e più sicuro.

Alcan degli altr
Assiso allora in
Mirando lui,
Di torre in gail
Ma dell'arida
Le genti estren
E l'instabil pri
Ciascuno al sue

88

93

All'incontro, dov' il mar fremendo afforda,
Riformò le guate i suoi destrier correnti;
Parlando al duc della turba ingorda,
Parca di gonfi e di confusi accenti,
Che più d'onida marina in se discorda,
Quando agitata è da contrari venti:
E gran premj propone d'averito e d'auro
Al navigante Egitto, al Siro, al Mauro.

E se medesmi
Tutti non as
Il muro, che l
Ma in cinque o
Del fero Arg
Segue la prima
Ma Celebino,
Conduce appres

89

94

Ma non osa la turba intema; avvezza
A combatter nel mar di nave in nave,
D'ampia fossa passar rapida altezza,
Che giurati e quindi ha precipizio, ed ave
Munita d'alto la sublime ampiezza,
D'acido pale, e d'aceto e d'aceto
Tal che il medesimo ammirare è uosso
Dall'alto del mar vasto, a quel d'un fosso.

Gui
D
U
O
Gl
D
E
E

90

95

El ferocissimo, e d'alta mano allenta,
Che non ardisce di saltar nel fondo;
Ma si fida a far la turba, e si fida a
Egli non pensa, che senza tema al mondo;
E di passare a più savida e tanta,
Brava d'istima, e d'istima e d'istima
E d'alto a suoi palcosi Nonna, e d'istima
Senza gloria, e compagna, e senza preda.

Nè dovea riveder le mura eccelse
D'Elia sublime, e del palagio adorno,
Ch'egli ebbe ingombro, e proprio albergo felse,
E' noano avea sperato un bel ritorno;
Ch'atro di guerra turbo il cinse e sulse,
Come sterpar veggiamo abete, od orno;
E cadde ove il trafisse orribile asta,
Qual uom, ch'indarno al suo destin cōtra sta.

E dicea, volto al Ciel: Quanto è bugiarda
La speme ch'alta guerra altri conforta.
Già non pensai sì indomita e gagliarda
Gente trovar con sì feroce scorta.
Or veggio, che per lor si tiene e guarda
Ogni torre del muro, ed ogni porta:
E non vorrauno abbandonar l'impresa,
E' l'maro, ond'ogni nave anco è difesa.

Ma come in via, c'ha polveroso il suolo,
Non lascian l'api a chi le turba e caccia
I dolci alberghi, e con stridente volo
Pungon più volte al cacciator la faccia:
Così de' Franchi ogni condense stuolo
Avverrà che difesa e guerra or faccia:
E partir non vorran dall'alte porte
Senza vittoria, o senza orrida morte.

Così diceva; e vide lunge intanto,
Come salsosa guerra al muro avvampi;
E del fiero fratel membrando il vanto,
Pensar non può, ch'alcun s'arretre scampi.
Pur tratti al segno del purpureo ammanto
I duci, che solcar cerulei campi,
Tutti scendeano ov'egli asta non vibra,
Ma l'oro già promesso appende in libra.

Quetar parevan l'ire e i feri orgogli
De' petti avari, a quel lucente prezzo.
Eldalio, nato ne' Tindarii scogli,
Fu il primo ch'obbligò la fede a prezzo:
Poic'iascun altro a disprezzar gli orgogli
Del mar d'Egitto, navigando, avvezzo;
O pure in quel, che si colora e tigne,
E mostra a' nauvi, rai l'onde sanguigne.

Eldalio, e gli altri duci all'oro tratti,
Come l'ingordo pesce alla dolce esca,
Serbar volendo insidiosi patti,
Aspettavàn, ch' il riscbio omai s'accresca.
Nè tutti ancor venieno ove combattì
Argante in guisa d'uom, cui vita ineresca
Ch' il lido solitario, anzi deserto,
Quelle turbe infinite avrian coperto.

I Siri, alzando i gravi scudi in alto
Intonno Argante, e i minacciofi gridi,
Vengon del saldo muro al dubbio assalto
Rimbombando a quel suono i mari, e i lidi:
E contra i figli del crudel Ducalio,
E gli altri a lor fedeli, a Cristo infidi,
Lanciavan sassi da lor torri i nostri,
Quei discacciando da' guardati sbiossi.

Come allor che s'inaspra il verno o'l Cielo,
E Giove tuona in Pindo, in Pelio, e'n Elegra
Sopisce i venti, e'n nubiloso velo
Ei ricopre del Sol la vista allegra:
Nè cessa di versar la neve, e'l gelo,
Onde la terra imbianca, e l'aria annegra,
E prima i gioghi, e le superbe fronti
Tutte nasconde degli eccelsi monti.

Poscia gli erbosi prati, e i luoghi colti,
E de' mortali i magisteri, e l'opre;
E i bei porti del mare, e i lidi incolti,
E i cavernosi scogli ancor ricopre:
Solo i mari non son allor sepolti,
E l'acqua dalla neve al Ciel si scopre
Così era ascosa allor da viva pietra
L'arena, insin là dove il mar s'arretta.

Ma Norandin, benchè de' nomi oscuri
Di pietrosa tempesta abbia spavento,
E de' suoi tristi sogni, e degli auguri,
Acui per lunga usanza è troppo intento;
S'avvicina al fratello appresso a' muri,
Che nulla morte ad incontrare è lento,
E disse: Omai concedi al mio consiglio,
Ch' altri succeda al tuo maggior periglio.

126

Ed in quel tempo ancor Roberto il Magno
Coll'asta gli percuote il duro scudo,
Talchè ei s'arretta, e cerca altro compagno,
Già ripresso il furor d'animo crudo;
Ma sperando di gloria alto guadagno,
Pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deh perchè rallentate il vostro sforzo.
(Dice) o compagni, io solo invan mi sforzo.

127

Nè posso far per entro il muro, o sopra,
Alle nemiche navi il passo e l'alle;
Che la virtù d'un solo invan s'adopra,
E per superchio ardir s'inganna e falle;
Ma di molti congiunta è miglior l'opra.
Dunque venite alle mie fide spalle
Per l'arena, che copre abeti e querce:
Che la gloria al periglio è degna merce.

128

Così disse egli: e per timor più forte
Simulò, lui seguendo, il suo drappello;
E sulle mura, e n sulle chiuse porte,
Viepiù si stringe incontra il popol fello
Il Franco, e non cede a pari sorte
Il loco a quello, a questo, o questo a quello;
Nè i Siri aprian tra le ruine il varco,
Nè respinti cedean da pietre, o d'arco.

129

Ma come duo' vicini in luogo angusto
Fanno contesa in mezzo a' larghi prati,
O per termine nuovo, o per vetusto,
D'acuto palo alla battaglia armati:
Con l'usurpator d'imperio ingiusto,
E quel, ch' i propri regni avea lasciati;
Di telor largo, e sol di gloria aparo,
Quinci e quindi partia l'alto riparo.

130

Molti al capo ed al petto, elmo ed usbergo
Rompendo, si pestaro i nervi e l'ossa;
Altri mostrando alle ferite il tergo,
Morian repente per crudel percossa:
Pareva a morte destinato albergo
Quella scura sanguigna orribil fossa;
Mura, porte, ripari, ed armi e squadra,
Erán di sangue tenebrose ed adre.

131

Ma la fortuna (o sia d'ardente stella,
Che signoreggia in Ciel mirabil face,
O potestà di tenebre e rubella,
O cieca forza, ed impetu fallace)
All'alto onor dell'alta impresa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch'un gran sasso che giacque anzi la porta,
Pur come leggier vello in man si porta.

132

Tanto era e tal, che la più forte coppia
Della robusta plebe oscura e ignota,
Se le membra e le forze insieme accoppia,
Nol porria sovra alla stridente rota;
Ma vien, ch' Argante in cui vigor s'addoppia,
Colla destra alto il levi, e giri, e scuota;
E dopo molto raggirar, da sezzo
Sovra i duo' piè fermato il lanci in mezzo.

133

Stridendo rimbombar divise e rotte
Le porte, e insieme i cardini sonanti;
E'l cavalier, sembrando onrida notte
Ne' tenebrosi e torbida sembianti,
O voi nell'ombre sue laggià prodotte,
Ratto sen corse e minacciante avanti,
Vibrando l'asta; e nulla indì il repulse,
E'n arme spaventose altrui rifiuse.

134

Fiammeggiava l'acciar con feri lampi,
E folgoravan gli occhi atre faville;
Nè diluvio, ch'inondò i larghi campi,
E porti seco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che dintorno avvampi,
E tempje e case accenda a mille, a mille;
Nè di montagna alpestra orrido dorso,
Fermato avria di quel superbo il corso.

135

Invitava, gridando, a' suoi rivolti
A passar, a salir, le turba impigre,
Ch'entro inondar, com'un torrente accolto,
O com'Eufrate si divide e Tigra,
Ogni ordine de' Franchi allor disciolto,
Rifuggiano alle navi oscure e nigre.
Altri nell'alta rocca ancor rifugga,
La terra, il mare, il Ciel rimbomba e rugge.

Fine del Canto Decimosettimo.

C A N-

116

Forse non verra, che discacciare usando
 Col nemico più lunge ancora il nido;
 Vi dia vittoria il Re del Ciel, tonando;
 Per cui morir è non sol pugnare, ardisco.
 Or qualunque sia Frisio Normando,
 Liguro o Greco, mormori il valor pristino:
 Che al nostro bramato altra speranza
 Più non rimane, né altra nave avanza.

117

Cost gridando, io destaro a prova
 L'orribil guerra, e fu Roberto il grande
 Quelli, che prima feo mirabil prova,
 Là ve il maro cingeano aspre ghirlande,
 Contra la gente minacciosa e noia,
 Che non sa con cui fere, e'l sangue spande:
 Era fra questi il coraggioso Amulto,
 Fido amico d'Argante, ancor fanciullo.

118

Ed era tanto in cor la cima asceso,
 Che pareva meritare corona e palma:
 Quando avvennò Roberto il grave peso
 D'un sasso, che suria soverbia salma
 Ad uom robusto: e'l capo e l'osso offeso,
 E l'olmo rotto, aprì il varco all'anima.
 Ei cadde, come quel, ch'in mar profondo
 D'alta nave s'immerge, e cerca il fondo.

119

Poi coll'asta Roberto in giù respinge
 Il dispietato Aronzio, e'l fiero Idargo;
 L'un trafitto colà, dov'uom si cinge,
 L'altro nel petto suo ben celmo e largo.
 Dalle tempie Orispen l'arme dipinge,
 Oppresso da mortifero letargo:
 Che poi Roberto il riversò nel fosso,
 E fe' cadergli Iringo, e Prelio addosso.

120

121

Già non pugnò il Normando in altro luogo,
 Né dal maggior Roberto andò lontano;
 Ma parer baci congiunti al grave giogo,
 D'animo eguali e di valor sovrano.
 Che fanno i lungbi solebba in duro giogo
 D'asciutto colte, d'n'aspro e forte piano:
 E dalle corna intanto uovien che larga
 Di sudor copia si diffonda e sparga.

122

Era co' duo' Roberti il bel Guglielmo,
 Gloria ed onor de' sagittari Inglesi,
 Venuto; e fino avea l'ubero e l'elmo,
 E lucean tutti d'oro i belli arnesi.
 L'aurea faretra gli portava Antelmo:
 Ei saettava, e n'avea molti offesi.
 E con quell'arme sue dorate e vaghe
 Facea mortali e nfidiose piaghe.

123

Ei da lunge mirò salir Sanguigno,
 E'l se' cessar da quella impresa arida,
 Perocchè fece il braccio a lui sanguigno
 Collo stral, che portò circa ferita.
 Quel non soffrendo il suo dolor maligno
 Facea di furto ascosa indi partita,
 Quasi del suo ritorno abbia vergogna,
 E sebbi de' nemici agra rampogna.

124

Ma sospirando Rodan si dolse,
 Come si fu del suo partir a visto,
 Per quello assalto abbandonar non volle,
 Né vendetta obbliò sanguinoso e tristo.
 E d'un colpo lontan nel ventre ei colse
 E per mezzo trafisse il Greco Egisto:
 Poi trasse l'asta; e quel l'asta segando
 Cadde sul volto, e rimbombò cadendo.

125

Tanto rumore intorno al corpo e sangue
 Fa col sonoro acciar sassosa terra:
 Ma coll'aspra man, sparsa di sangue,
 I sublimi ripari il Turco afferra:
 E come quelli, in cui valor non langue
 Parte ne svelta e ruinoso atterra,
 E lascia il muro ignudo al fero cielo,
 Ma Guglielmo il sacita, e mira al dolo.

Ed

126

Ed in quel tempo ancor Roberto il Magno
Coll'asta gli percuote il duro scudo,
Talchè si arretra, e cerca altro compagno,
Già ripresso il furor d'animo crudo;
Ma sperando di gloria alto guadagno,
Pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deb perobè rallentate il postro sforzo.
(Dice) o compagni, io solo invan mi sforzo.

127

Nè posso far per entro il muro, o sopra,
Alle nemiche navi il passo e l'alle;
Che la virtù d'un solo invan s'adopra,
E per sovvertirio ardir s'inganna e falle;
Ma di molti congiunta è miglior l'opra.
Dunque venite alle mie fide spalle
Per l'arena, che copre abeti e querce:
Che la gloria al periglio è degna merce.

128

Così disse egli; e per timor più forte
Similro, lui seguendo, il suo drappello;
E sulle mura, e n sulle chiuse porte,
Viepiù si stringe in contra il popol fello
B Franco, e non cede a pari sorte
Il loco a quello a questo, o questo a quello;
Nè i Siri aprian tra le ruine il varco,
Nè i spinti cedean da pietre, o d'arco.

129

Ma come duo' vicini in luogo angusto
Fanno contesa in mezzo a' larghi prati,
O per termine nuovo, o per vetusto,
D'acuto palo alla battaglia armati:
Così l'usurpator d'imperio ingiusto,
E quel, ch' i propri regni avea lasciati;
Di se far largo, e sol di gloria aparo,
Quinci e quindi partia l'alto riparo.

130

1

131

Ma la fortuna (o sia d'ardente stella,
Che signoreggia in Ciel mirabil face,
O potestà di tenebre e rubella,
O cieca forza, ed impeto fallace)
All'alta onor dell'alta impresa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch' un gran sasso, che giacque anzi la porta,
Pur come leggier vello in man si porta.

132

Tanto era e tal, che la più forte coppia
Della robusta plebe oscura e ignota,
Se le membra e le forze insieme accoppia,
Nol porria sovra alla stridente rota;
Ma vien ch' Argante in cui vigor s'addoppia,
Colla destra alto il levi, e giri, e scuota;
E dopo molto raggirar, da sezzo
Sovra i duo' piè fermato il lanci in mezzo.

133

Stridendo rimbomban divise e rotte:
Le porte, e insieme i cardini sonanti;
E l' cavalier, sembrando onrida morte
Nè tenebroso e torkida sembianti;
O voi nell' ombre sue laggiù prodotte:
Ratto sen corse e minaccianti avanti,
Vibrando l'asta; e nulla indi il repulso,
E n arme spaventose altrui risulso.

134

Fiammeggiava l' acciar con feri lampi,
E folgoravan gli occhi atro faville;
Nè diluvio, ch' inondi i larghi campi,
E porti seco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che dintorno avvampi,
E tempj e case accenda a mille a mille;
Nè di montagna alpestra orrido dorso,
Fermato avria di quel superbo il corso.

135

Invitava, gridando, a' suoi rivolto,
A passar, a salir, le turba impigne;
Ch' entro inondar, com' un torrente accolto,
O com' Eufrate si divide e Tigra,
Ogni ordine de' Franchi allor disciolta,
Rifuggiano alle navi oscure e nigra.
Altri nell' alta rocca ancor rifugga:
La terra, il mar, il Ciel rimbomba e mugge.
Decimosettimo. C A N-

T O TAVO. NPO.

Fra stagni Argante entro le mura, colto
Dal gran Roberto con gran furore, cade;
Ma fuor portato, a morte pur vien colto
Dal demon, c'ha nel mar sua poestade:
Spiana invisibil questi il muro, e molto
Timor sparge ne' Franchi, onde han le strade
Gli empj sicure a i legni, ed alla torre;
Ma improvviso Ruperto a lor soccorre.

1 3 4
de aggiuntè Il sommo Dio degli altri. Dei reati, 9
perno Che vuol, che di sua luce ognun v'illustri;
Guardava il nuovo Re quel nuovo Augusto.
it a impresa Ch'ini regnar dovea tanti anni v'istruim.
iberti, Spirando a lui col vero amor del giogo.
E con pietà, l'alta cattedra illustri p'ingrui.
van nel più E'n Alfonso fido de' Santo-luci.
erno Quasi men curi in Asia i nobil duchi.
ampio mare 4
vetti, Ma non fea sicca g
Quelli, che muover
rno E quasi eguale al f
Perturba il mare e
si incerti, E'n Libano sedando
legni Lido mirava, e i fa
Ed Elia, e Joppe, e
i regni, Dal giogo onde scorg

Ed or vedendo di colori e d'auro
 Avvicinarsi l'Aquila dipinta,
 Così detta è la prima, onde refiauro
 Patria la spinta aver rinchiusa e vinta;
 La Sfugg, Adra, l'Ocea, l'igrian Centauro,
 Poi Glaucò, e la Sirena oltre la quinta,
 Cammossa avrebbe la procella e'l nembo,
 Per tuffarle del mar nel vasto grembo.

7

Ma dicea fra se poi: S'io queste immergo;
 Lasciando il freno a' procellosi spiriti,
 O lor per l'ampio mar porco e dispergo
 Infra gli scogli e l'annoso Siri,
 Lunge dal colle, verba sicuro albergo
 Il guerrier, che fuggì gli ombrosi miri;
 Che dell'altre avverrà, già scorte al lido,
 Nel periglio comun del mare infido?

8

Propria tempesta a quella, e proprio rischio
 Grè di turbi convolvere in questi mari,
 Ch'io di veder turbati appena ardisco;
 Tant'han legni da me guardati e cari.
 E'l Signor, com'io temo e obliatosco,
 Salgano; non farebbe il danno or pari;
 Ma daria tuttor prova i legni nostri
 Agli delfi, e i telluri, e i fortissimi.

9

Dunque, che se? tutto ostoso attendo,
 Che giungano vider alle bramate rive;
 Vittorioso al Re del Cielo offrendo
 Di spoglie usate i doni e di vertice?
 Ma gran tridente mio vanto sospendo,
 E temo l'ombra, che di luce ha prive,
 Per non veder giugnere, sull'ampio Egeo,
 O di Siri, o di Egir, alcun trofeo.

10

Ma se negli atti suoi è sol preserivo,
 Che vincerà lo famoso indurto sponde;
 Né d'arbitrio le navi, o pur il Egirio,
 Vincere combatte in mezzo all'onde:
 Io sono il dace ancor dell'acque invito;
 E frangendo ovunque il mar circonda;
 E le contrade alla vorace fiamma
 Del mio ferro fratto, che tutto infiamma.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

11

Così disse egli; e i più valaci e pronti
 Mosse dall'erto giogo, e venne a basso;
 E l'alte selve, e quasi solvaggi monti
 Face tremar col suo terribil passo;
 E tre volte crollò l'arride fronti
 D'aspre montagne, e ruppe il vivo sasso;
 Ma del quarto vestigio il lido informa.
 Né gli consente il suo furor, che dorma.

12

Or mentre del tumulto il Ciel risuona,
 E ode dal mar ognun rifugge e scampa,
 Al gran Roberto Goldemar ragiona:
 Già dentro il maro il fier nemico accampa;
 E già, preso le porte, aspra corona
 D'orribil guerra a te dintorno avvampa;
 Già per le navi son divisi e sparsi
 Egir, e Siri, e non potran ritrarsi.

13

Noi dobbiam tosto farlo, insieme accolti
 I più forti di questo, o d'altro suolo;
 Pria che sia presi in mezzo e attorno avvolti
 D'empj nemici, in mal sicuro suolo;
 Che pochi e stanchi, incontra i fer e molti
 Fuor della rocca, avrian di morte il duolo;
 Ma se colà potrem ritrarci in alto,
 Sosterrem delle turbe il nuovo assalto.

14

Così disse: nè spiacque il suo consiglio
 Al magnanimo cor del gran Roberto:
 E benchè far bramasse il pian vermiglio
 Dell'altrui sangue, esposto al caso incerto,
 Pria che lasciar le navi in quel periglio;
 Pur colle scchiere si rivolge all'erto:
 E seco il buon Normando, e'l bel Guglielmo,
 Goldemaro, Aristolfo, e'l fido Anselmo.

CONQUISTATA

21

Nè per timor, ch' altri il difesse, e spolpi;
Sarebbe alcun dal loco addietro or mosso
Ma tanti furo e sì gradosi i colpi,
Ond' Argante è da lor colto e percosso,
Che non sarà, ch' il suo ritrarsi incolpi.
Romano cavalier, Greco, o Molosso
Ma pur conforta i suoi con altre voci
E gli fa col suo esempio antor feroci.

22

O Turchi in guerra forti, o popol-fido,
O voi, che già solcasse i sassi fiammi;
Per me passando a sì remoto fido,
Dove lieta fortuna or v'ha condotti.
Durate meco; e'n quel già vecchie mudi
I ladroni del mare or fian distrutti:
Nè lungo tempo sotterrati la forza
Nostra, e di tutti noi, se più si sforza.

23

Così parlava; e'n ragionando, accese
Di ciascuno de' suoi gli spiriti, e l'core,
A dimostrar nell'onorate imprese,
Quanto avesser di forza, e di valore.
Fra gli altri Norandin, che l'avelli intese
A farsi, mentre esse al mondo, onore,
Lo scudo avendo a' suoi nemici opposto,
All'audace fratel si fece accosso.

24

E con sublimi cor ristretto e chiuso
Sotto il lucente acciar tutto l'ardosse;
Allorch' Antelmo di fallir non uso
Vibrò l'asta pungente, e'n mezzo il colse;
Ma fragil parve il legno, e'l ferro ostoso,
Talschè del vano colpo egli si dolse,
E si ritrasse disdegnoso addietro,
Dicendo: Il mio troncon simiglia il vetro.

25

Signore; e d'esser l'eco ho gran vergogna,
Se non emenda or questo error la spada.
Così se stesso e l'armi sue rampogna.
Ma Guglielmo nol tien, parlando, a bada:
E l'un e l'altro in guisa d'nom, ch' agogna
Gloria, e far ch' il nemico a terra cada;
Taciti combattean, colmi di sdegno,
Col ferro a prova, e col ferrato legno.
Gu-

17

In tal guisa ordinati, oltra sen vanno,
Eri pronti avendo ad ogni estrema sorte
Gli animi alteri, ch' a temer non hanno,
Senza vergogna o scorno, orrida morte;
Ma pria gli assalta del crudel tiranno
Il figliuol più animoso, anzi il più forte,
Co' Filistei, ch' il suo valor seguirono,
E con quei di Sidone, e quei di Tiro.

18

Fra' caduti ripari, a loro incontra
Ruinoso venia dal lato destro,
Come per verno, o per diluvio, incontra,
Che si srolla dal monte un sasso alpestro:
E tutto abbatte ciò, ch' a caso incontra
Precipitando per cammin silvestro;
Rimbombando i torrenti, e l'alte selve,
E fuggon per timor armenti, e belve.

19

26

Guglielmo di sua mano a morte diede
 Il feroce Almanfor, che d'Alessandro
 Tenne gran tempo la superba sede;
 Ma macque dove al mar corre Scamandro:
 E condusse di là prigioni, e prede,
 E insua dal lido, ove s'innalza Antandro:
 Onde per mezzo de' suoi fatti egregi,
 Fu tra' generi ancor del Re de' Regi.

27

Il Britanno Signor coll'asta lunga
 Però costui sotto il sinistro orecchio,
 E fe' sentir quanto sia grave e pungo,
 Poi la svelse coll'alma al corpo vecchio.
 Quel tronco annesso, cui dal suol disgiunge
 Violenza di ferro, o di Libeccio,
 Cade dal giogo, onde lontano apparso,
 Ben mille antde foglia a terra sparse.

28

Tale indietta cadesse, sonando intorno
 L'arme dorate, e le dipinte spoglie;
 E mentre a lui si fece oscuro il giorno,
 Gemea, e gli membro tenera moglie,
 Che avea di sua man il peglio adorno;
 E questo accrebbe più l'estreme doglie:
 Poi ella pur l'amor gotea di furto,
 Stimando a suoi diletti il tempo curio.

29

Ma colla spada il fido Antelmo intanto
 Prima troncava l'asta, e poi la mano
 Dell'amico Marco; indi gli estese accanto
 Col terzo colpo il suo fedel germano:
 E della foga ancor gli rosse il vanto,
 E col quarto il mando sospinse al piano,
 Perché mentre ei volgea l'inermi spalle,
 A cose in parte, ov'il colpir non falle.

30

E'l fido Antel
 Ferì lo scudo
 E di nuovo l'
 Sostenne il col
 Il Turco a li
 Il braccio, o
 Ch'ad altra
 La vita, ch'

E'l suo fratello Argante ancor gli punse
 Il suo nemico, e l'asta in lui vibrando,
 Ruppe ogni piastra, ed ogni acciar disgiunse,
 Pur il ferito braccio allor piagando.
 Si trasse Antelmo addietro, e si congiunse
 Col buon principe Inglese, e col Normando,
 Che l'amico salvar piagato ed egro,
 Opponendo a quel fiero il tronco integro.

33

Ma le scchiere de' Turchi apre e scompiglia
 Il gran Ruberto, e l'arme incide e parte;
 E dappoi che spezzò l'asta vermiglia
 Entro le membra d'atro amor cosparte,
 Tra il largo naso e le due trisute ciglia,
 Là dove siedono gli occhi in cava parte,
 Colla pungente spada Alteo feriva,
 E per la via del pianto il sangue usciva.

34

E l'una e l'altra luce a terra, mista
 Col sangue, cadde entro la nera sabbia.
 Quegli
 Di vita
 Sin che
 Quasi fe
 Con fier
 Restò pe

30

3.2/1

QMS

Canfendo ed Ugo avean l'astato insieme
 All'ingua del mar sonante in riva;
 A' suoi dintorno egli s'aggira e freme:
 Con lor di Gravelinga Anton veniva.
 Or per l'istessa man, che nulla teme,
 Lascia la carne; che di spirito è priva
 Che non può il ferro l'ecan per sua possanz
 Chiedere il passo a quel, che tutt'avanza

E Rodano, ed egli, a vita forza;
 Ma ogni altro con lor cede a respinto;
 Di gran Roberto, che gli atterra e sforza
 Tard il sinistro lato avea già vinto.
 Dal dritto invitta è la nemica forza
 D'Argante, d'altrui sangue orrido e tinto
 Lo qual seguito da ferace turba,
 Guassa ba la falange, e la perturba

E l'uno verso l'altro allor converte
 Di due gran cavalier l'impeto, e tira;
 Onde le squadre avverse aveano aperte
 Ma vie più incauto Argante i passi gira
 E non ben vinti, e le fortune incert
 Lascia da tergo, ed alla rocca aspira
 E prima in arrivando ei l'asta abbassa
 Al gran scudo, e nol trapassa.

Ma già vacilla nel suo colpo ed erra;
 Ma la passente man rimase inerme:
 Né mosse il cavalier, ch'in soda terra
 L'ate vestigia avea impresse e ferme:
 Qual aspro scoglio, o torre alta di guerra
 Fondata in piagge solitarie ed erme,
 Che non si crolli per soffiar dell'Austro
 O per vento, che spiri il freddo plaustro

Argante,
 E l'altre
 Di quel /
 E del sa
 E si vie.
 Ov'è chi
 Ma Rob
 E più si

Ma

Che rado minor senza vendetta alcuna;
 Ch' lascia il buon frate nel caro albergo;
 Ma Celebin per variar fortuna;
 Anco non volge al far nemico il tergo;
 E i suoi compagni a se dintorno aduna;
 E dice: Se di sangue or non m'asperga,
 Non curo riveder la patria: o' padre,
 Nè baci aspetto dall'amica madre.

Disse; e passò del buon Giselfo, il braccio,
 La parte al fiero Albingo opposta al dardo:
 L'un colà nota, que l'acuto ghiajo;
 Talor restringa alla Mosella il corso;
 L'altro tra' boschi, ove al suo duto varrio
 Prese le fere, e combatte coll'orso;
 E spesso in paludosa ed imma valle
 Del feroce cinghiale ferò le spalle.

Percuote appresso in sulle cave tempie
 Pretaldo, d'Aleman ministro, e domo il
 E nel pian, che dal sangue altrui s'adempie,
 Lui mada ascritto in preda al grave sormo.
 Ma qui sorge il gran Roberto de l'armie
 Turbe il suo incontro, sostiene non porra
 Celebin più non fe: ad far potera;
 Ch' il nemico maggior di fama il lascia.

E'l pallido timor ingombro a tutti
 L'animo e'l volto avea di freddo gelor;
 E fuggian, patteggiando a falsi flutti
 La destra, che pareva destra del Ciel.
 Or ch' in arsa patria la strida, e l'urto
 E degli animi squarcia l'oscuro velo;
 Perché han conta con aterna gloria
 La morte de' più forti, e de' più vittoriosi.

E'l
 Fu,
 E f.
 Ven.
 E l.
 Sica.
 Dove joica da queste parti a quelle
 Portar fra dua Califfi alte novelle.

E disse rampognando: Or ud', racconta
 Quel che tra noi si faccia al Re d'Inferno;
 E come l'uomo in guerra all'uomo s'affronta;
 E narra ioi di me nel lago Averno.
 Così alla fera morte oltraggio ed onta
 Aggiungea per vendetta; e per ischernia;
 Perché già il falso messaggier delusa
 I nostri duci, e vera pace escluse.

CANTO DECI

66

Duce di quei, che le frondose cime
Di Libano abitano, e quei paesi;
E lode ebbe vicina a quelle prime
L'alto signor de' sagittari Inglesi,
Ch'alzar trofeo di Norandin sublime
Volle, e lui dispogliò d'aurati arnesi:
El fero Gazi a lui congiunto estinse,
E dal fianco aurea zona ancor gli scinse.

67

Aristo, Lame, e Bala, e Niso,
Duci d'Arabi, ancle, e d'Idumoi,
E Raimondo Badur avea conquiso,
Tra' Palestini uom chiaro e Nabatei.
Guglielmo, e Guimerin, del volgo ancle
Polezzo in terra anco drizzar trofei;
Ma non stimaro onor fallace e corto,
Se pria non s'acquistava il mare, e'l porto.

68

Ma più d'ogn'altro in perseguir veloce
Si dimostrava il buon duce Normando;
E di quei, che fuggian, la man feroce
Più ne mandava ancor di vita in bando:
Vagheggiava a' lidi dolorosa voce,
E l'amar consava l'onde, alto mugbiando:
E già d'urli, e di strida, e di cordogli
Senar s'udian le plagge, e i duri scogli.

69

Eldelfio intanto il cavalier d'Egitto
Trova, che più non giace, e'n coltre ei fiede,
Che già raccolto avea l'animo invitto
Dal fero colpo, che gran duol gli diede;
E l'ador, e l'ansar del corpo afflitto
E' già cessato, e'l suo vigor sen riede:
E conose, gli amici, e parla, e duolsi
Del caso, onde peridò gli spirti, e i polsi.

70

Ragiona
L'Angelo
Quel dir
Sui d'ast
Con re
Che d'ara
Demônio
Ma l'pa

71

E vedrai sovra'l lido omai difese
Le marittime turbe, ond'è coperto,
E con giri larghissimi difese
Tosto n'andran girando in loco aperto;
Talchè far non potrà da noi difese
Quella rocca, quel fosso, o quel Roberto.
Or segui, ed all'impresa ancor t'accinzi,
E i cavalli alle navi omai sospingi.

72

Così disse egli; e col suo dire infuse
La Fortuna in Ar,
Talchè più non se
Il dolor, che lasc
Nè dell'altro pensu
Che fermò la sua
Tosto eb' apparve,
Marte, lucendo di

73

E quei, che fin
Per riportarne
Ora veggendo
Sorto in sem
Cb'intorno scor
Riordinando i
Sbigottiti ferm
E l'animo lor cadde al nuovo incontro.

74

79

*E d'alto già cadean gli acuti strali,
 Come in sul tetto grandine sonora;
 E molti di quei colpi eran mortali;
 Là ve facean entrando ancor dimora;
 E già Eldolfo avea steso, in gùsa d'ali,
 Quinci e quindi la gente Egizia e Mora;
 E come selva si circonda, o tana,*

E

92

Come fulmine ardente in Ciel lampeggia,
 Fra le nubi tonando, e scorre avanti;
 Turbando altrui dalla celeste reggia;
 Seguan poscia col turbo Austri e Levanti:
 E frenar il mar sonoro e tutto ondeggia,
 Con onde curve e rapide e spumanti:
 E l'una dopo l'altra al lido aggitunge,
 E quindi l'ode mormorar da lunge.

93

Con splendor di ferro i Turchi e i Siri,
 L'un folto sovra l'altro, e quasi addosso,
 Seguendo Argante; o' usin ne quarti giri
 Marte egli par, tutto infuocato e rosso:
 Di nuovo s'odon pur voci e sospiri
 Di chi percuote e fere, e del percosso,
 E minacciose grida, e feri sdegni,
 E si tingon di sangue i neri tragni.

94

E quindi e quindi da sublime parte
 Con lunghe aste si fea guerra vicina,
 Usando quei dall'alto navi ogni arte
 In respinger gran fiamma e gran ruina;
 E questi da cavalli e sol di parte
 Breve intoppo l'incendio e la rapina.
 Chi vide mai simil rifugio a scampo?
 E naval guerra in arenoso campo?

96

Roberto fede aller tra'l capo e'l busto
L'empio Mordonte, e nol percuote invano,
Perchè eglicade in quel sentiero angusto
Col foco, che portato avea lontano:
E del fumante pino il tronco adusto
Gittò colla tremante e fuedda mano.
Spiacque al feroce Argante il fero colpo,
E fra se disse: Or mia stanchezza incolpo.

97

E rivolto al fratel, cui stanca e doma
Tenere e gravi membra il grave peso,
E come fian quell'arme ingiusta soma,
E in rimirar l'altrui fatiche inteso,
Una e due volte rampognando, il noma:
Celebin, Celebin, chi n'ba difeso?
Or tusano, ed io infermo ancor viviamo:
Ove son gli altri, ch'io sospiro e bramo?

98

Ove Alfansor, ove Ismael rimase?
La forza di Sanguigno ove lasciasti?
Come tornare alle dolenti case,
Senza il tuo Norandino anco pensasti?
Manca alla reggia omai sostegno e base,
Per varj sanguinosi empj contrasti:
E dal sommo Sion vacilla e trema,
E minaccia ruina a noi suprema.

99

Disse; e dall'animoso alto fanciullo
Tal risposta il feroce incontra udia:
Altra volta fu, Argante, il mio trastullo
Cessar dall'arme, e soggiornar tra via:
Nessun riposo oggi ritrovo, e nullo
Spazio di respirar, come solia;
Ma te difesi, e l'nostro onore, e 'l regno,
Tutto l'di armato, e son di biasmo indegno.

100

I compagni, che cercbi, invido fato
Alla nostra vittoria estinti invola,
Fuor che Sanguigno, il qual parti piagato
Nel primo assalto, e più non fe' parola:
Me, del fratello e non d'onor privato,
Questo sol, che m'avanza, oggi consola:
E per seguirti, alla persona stanca,
Con prontissimi spirti, ardir non manca.

101

Idi, o vengo, o vado,
irtute invan s'attenda,
a forza, e 'l grado,
altri, oggi si stenda.
or se fosse a grado,
'il tuo volere intenda.
acar può nel core
disdegnoso ardore.

102

E l'uno e l'altro, ove più avvanpa e ferue,
La battaglia, si spinge in mezzo all'armi;
E pria che si ristori, o si conseroe
Il lor corpo già stanco, e si disarmi;
Arder le navi, e quella rocca, e feror
Pensar farvi le genti; e senza marmi.
Di tanti eroi le membra, e senza spoglie,
Lasciar di lupi all'affamate voglie.

103

Con sì fatto pensiero Argante or libra
L'asta, che molto pesa, e lunge splende,
Nel gran Roberto poi l'avventa e vibra;
Ma falla il segno, e 'l suo scudiero offende,
E gli apre il duro petto, e sangue in fibra
In lui non lascia, in guisa il cor gli fende:
Ugon dall'alta nave al ciel si volse
Cadendo, e stampa la vermiglia polve.

104

Guglielmo intanto da vicina proda
Saetta, e l'ampio segno ci già non fatte;
Ma percuote Ismagondo, ove s'annoda
Il nero collo alle sue quadre spalle:
Nè meritare potea più chiara loda,
Ch'oppresso Argante fe' sanguigno il calle,
Ed urlando a' suoi piè l'anima feroce
Fuggi d'Inferno alla Tartarea foce.

105

Il principe dall'arco il colpo addopia,
E la destra d'Orbida al viso affige,
Talechè la piaga d'uno strale è doppia,
E manda ancor quell'anima all'atra Stige.
Argante, il qual cader la fiera coppia
Si vede a lato, per dolor s'affigge;
Ma 'l terzo colpo a lui dal teso nerco
Venìa, ch'ancise a tergo il fido serco.

E fu

105

E fu del buon arcier ventura il fallo,
E gloria, e pregio di sua nobil arte,
Perchè in quel duro e lucido metallo
Le sue quadrella intanto avria cosparte;
Ma pur temendo Argante, e 'l fier cavallo
Ritratto, si rivolse a quella parte,
E nello scudo attese il quarto strale,
Ch' ivi si ruppe assai vicino all' ale.

107

E spezzato cadeo nel certo volo
Da scudo adamantin, non che respinto.
Guglielmo allora ebbe vergogna, e duolo
Del colpo vanto, e pur vi perde il quinto:
Poi gitta l' arco disdegnando al suolo,
L' arco, onde mille pregi avea già vinto;
E cruccio dicea: Laggiù rimanti,
Che non sia, che per te giammai mi vanti.

108

Tu m' abbandoni in sìd' estremo giorno,
In cui sperai di fama eterni fregi.
Nel maggior nostro rischio; e un nuoto scorno
Non vaglion mille vani antichi pregi:
Quinci si pon lo scudo al petto intorno,
E spera far gran colpi; e fatti egregi
Coli' asta, quai non fece (e non s' inganna)
Stral di Parti, o di tofco armata canna.

109

Ma rimirando i suoi, come s' arrischi
Il giovinetto ancor d' acerba etate,
E come squarci omai, non pure incischi,
L' arme, e le membra di sua man piagate;
S' opposer tosto agli onorati rischi,
E le navi cingean di genti armate,
Taleb' un vallo di ferro intorno chiuse,
E de' nemici ogni pensier deluse.

110

Così dintorno all' adorate celle,
Où han raccolti i rugiadosi odori,
Cingon l' api il lor re stridenti e snelle,
Pungendo chi s' appressa a colti fiori:
E cercan con ferite assai più belle
Di bella morte i gloriosi onori;
Talebè più non si gloria il Re degl' Indi
D' aver fidi ministri e quindi e quindi.

111

Ma lor di fadi Argante omai circonda
Fumanti; e mille all' opra accoglie e mille;
E non fu a' legni mai di vento, o d' onda,
Quanto or di fiamma è rischio e di faville.
Roberto scorre allor di sponda in sponda
La sua nave coll' altre, ove sortille
Pari fortuna; e da vicine parti
Rispinge con gran lancia i fochi sparti.

112

Quanti ei vede portar facelle accese,
Tanti ne manda giù percossi e morti;
E dieci colle membra a terra stese
Caggiono, o più, degli animosi e forti.
Ei grida: Or quai rifugi, o quai difese
Restano in altre piagge, o n' altri porti?
O con quai navi ritornar potremo
(Se perdiam queste) all' Occidente estremo?

113

Della vostra fortezza or vi sovvegna,
Compagni, ch' il valor non copre obbligo,
E di me, di cui già seguir l' insegna
Vi piacque, e dell' onor, ch' è vostro e mio.
Non vogliate turbar con morte indegna
Quelli, ch' ora per voi fan voti a Dio:
Nè la vostra temenza oggi interrompa
Glorioso ritorno, e nobil pompa.

114

Ed Argante all' incontro i suoi conforta
All' incendio, alle morti, alle rapine:
Deb struggiam questo nido, e questa porta
All' arme ingiuriose e peregrine,
Fedeli amici, a cui son duce e scorta,
E diamo a questa guerra ultimo fine.
Non cercate al morir tempo migliore,
Che bel fin fa chi ben pagando muore.

115

Salvi saranno poscia i figli almeno,
E le tenere mogli, e i vecchi padri,
E quelle, che solean nel caro seno
Voi fanciulli nudrir, canate madri,
Godendo i frutti del natio terreno;
E con abiti voi lugubri ed adri
Pianti sarete, e con eterna gloria
Lascerete a' nipoti alta vittoria.

Dd 2

Così

diceva
 edel amico,
 rileva
 l'avo antico:
 in folloria
 l'nemico:
 e ad arme,
 io incerto.

122

Nè senza disprezzar il gran divieto
 Del mio liberatore, armar mi lice,
 Ch'arme celesti, ond'io sia illustre, e lieto
 (Non so se vero, o falso), a me preda:
 Parte alla vista altrui chiuso, e secret o,
 Così mi tiene in questa erma pendice:
 Nè potrei, s'io volessi ancora, armar
 Perchè angustia sarian gli arnesi, e l'arme.

123

scudi, Dunque tu muovi, e se discesi in terra
 venne, Saranno i miei sulle solinghe arane,
 ignudi, Falli tornar colà, dove riserra
 sostenne Laodicea'l porto d'umide catene,
 udi, Sin che veggiam quel che d'incerta guerra
 Oggi o domani, in questo lido avviene,
 Ch'io sempre non sarò dell'arme ignudo,
 oppressa. O mi provvedi almen d'elmo, o di scudo.

119

E'l circondò d'inesinguibil face
 Foco inquieto con oscuri lumi;

124

Così disse Riccardo, a cui rispose
 Ruperto: Deb concedi a' giusti preghi,
 Ch'io guidi senza te le tue armate
 Sbiere, e'l soccorra a' nostri oggi non neghi.
 Forse altramente, amico, il Ciel dispose,
 E fia, che la fortuna a noi si pigli,
 Sicchè io scacci i nemici, e'l foco estingua,
 E dappresso i perigli omai distingua.

120

Mirava il cavalier dal colle occulto
 Dell'indomito mar l'onda crudele;
 E le aspettate navi al lido inculto
 Giunger vedea, e già raccor le vele:
 Dall'altra parte udià quasi tumulto,
 E suon d'arme, e di grida, e di querele;
 Entorno alla gran torre i fochi sparsi
 Scorgeva, e da que' legni il fumo alzarfi,

125

E s'in me non bastasse ardire e sèno,
 Bastan le tue vittoriose insegne,
 Ch'in ogni parte han vinto, e vicer deano,
 Se giammai foco per unlor si spegne,
 Questo del nostro amor siacaro cenno,
 Non comandar, ch'io di catene indugne
 Carchi rimiri i nostri duci, o morti
 Fra gente armata, armata, e ch'io'l sopporti.

Se

126

Se non vuoi, che dell'arme oggi mi spogli, Però fendean co
 Per non cinger mai più la spada al fianco, Del tempestoso
 Non far, ch'io soffra i barbari scbi orgogli, E'l vento, che
 O lo strazio crudel d'Inglese o Franco: Alla vittoria
 Non celerian deserte arene o scogli E porti da riti
 Il mio disnor, cui non fu pari unquanco; Verso l'Occaso a
 Ma ne risonoriano i lidi e l'onde: Scisfando, quei
 Che nulla al tempo, e nulla al Ciel s'asconde. Dond'Euro spir

127

Tacque, e l'altro soggiunse: Or va', combatti,
 E i cari amici, e l'onor tuo col nostro
 Difendi: e questi al rischio omai sottratti,
 E' u' grand'uopo il tuo valor dimostro,
 Poscia non trapassar (sien fermi i patti)
 Ma se ritorno a me nel verde chiostro,
 Senza tritar del fier Soldan la forza,
 Ch'a contender con lei più forti sforza.

128

Non provar la pietà di quel pietoso,
 Se pur con gli altri di tornare eleggi:
 Non turbar la sua pace e'l suo riposo;
 Ma l'fecerchio de' nostri ardir correggi:
 E di me ti sovenga, al mondo ascoso,
 E delle sue di guerra amare leggi,
 Ond' in me quasi rinova gl'imperi
 Di Torquato, e di Lucio, aspri e severi.

129

Con disprezzo, e parte al cor profondo
 Di tai parole il buon Ruperio inscrisse:
 Parte obbliò, ch'il suo valor secondo
 Non finiva ad altro: che d'Europa uscisse,
 Traccone lui, che par non ebbe al mondo
 Dinaripida virtù, mentr'egli visse:
 Felice pria con poche spade e lance;
 Ma non libò l'ardir con giusta lance.

130

Scese dopo tai detti all'onde estremo,
 L'un di tor tutto inermè, e l'altro armato,
 Dove fa picciol seno il mar che frème,
 Alle superbe rive ancor turbato:
 E quivi sette legni uniti insieme
 Fu appena accorre in precelloso stato,
 Che sette duci d'arrischiare la vita
 Fermato avvan nella promossa alta.

132

Già l'Aquila sublime e l'alt,
 Presa la terra avean co'd
 E l'altre, ch'aura amica a
 Tanti indomiti mari omai
 E d'arme i lidi omai cora,
 La gente, ch'osa a gran p
 Da sette navì scesa in seti
 Con lucide armi, e spoglie auri

133

Achille il primo fu de' duci illustri,
 Che de' Regi Lombardi ancor si vanta,
 E cento avi racconta, e cento lustri,
 Ramo gentil di gloriosa pianta:
 Nè i nomi antichi candidi ligustri
 Parvero al gel, che lor di nebbia ammantava.
 Gisulfo, il materno avo, ba nobil sede
 Capua e Salerno, e senza maschio erede.

134

Ma di due figlie fu Lucia la prima,
 Che Riccardo portò nel casto seno,
 E'l partori nel fortunato clima,
 Dove Napoli bagna il mar Tirreno:
 L'altra s'incinse in lui, che non s'estima,
 Per oro, o per castella, o per terreno;
 Ma per sangue gentil, onde riluce,
 E per virtù, ch'all'altrui sciocchè è duce.

135

L'altro è Giust,
 Che già passò
 Quando scossi
 Del suo giogo
 Cossò il terzo,
 Brama l'opime
 Del cui maggi
 Che ne' tormen

S

Ma di salvar gli amici a voi concedo,
velli, Come spero, la gloria a me non leco;
sol parto, E questi, al cui valor me stesso or credo,
Potrà in battaglia sostener mia voce.
liparto, Fate, ch'omai conosco il pio Goffredo,
a appelli, Ch'io partirlo da lui gran torto ci feci;
benigno, Nè sol lode virtù matura e lenta,
gno. Ma d'averne incolpati alfin si penta.

137

Belprato il fesso fu, nè corse meglio
Altri gran lancia, o raggiò destriero.
Uscì l'estremo il buon Loffredo il veglio,
Non so se meglio duce, o cavaliero:
Dell'antico valor lucente specchio,
E d'ogni arte più bella, o magistero.
Diè questi esempio, onde Riccardo apprese
D'aspirar giovinetto all'altre imprese.

138

Seguiam varj destrier con vario pelo,
E con varie fattezze, e varj segni;
Altri vince in candor la neve e'l gelo,
Altri sembra carbon, ch'attuffi, e spegni,
Altri è d'altro color; ma tutti in Cielo
Il Sol medesimo di portar son degni,
Non ch' in battaglia il troppo irato Achille;
E pajon d'aura nati e di faville.

139

Tutti avean delle genti impresso il nome
E'l segno, a gloria de' guerrieri armenti;
Superbi in vista, e con ben culte chiome,
D'ostro guerniti, e di fin'or lucenti,
Con piume sparse; e chi gli terge e come,
Par che disfidò a leggier corso i venti.
Attraversando il lido al suon di tromba,
E del nitrare il mare, e'l Ciel rimbomba.

140

Brevi fur l'accoglienze, e brevi i detti
Del gran Riccardo: Amici, Iddio vi scorge
Ove il valor degli animosi petti
Meglio in grand'uopo si dimostra e scorge.
A vincere, o morir ognun s'affretti,
Perchè l'ora opportuna a voi sen porge:
Vincer voi senza me potrete a tempo,
Io senza voi già non vivrei gran tempo.

141

Ma di salvar gli amici a voi concedo,
velli, Come spero, la gloria a me non leco;
sol parto, E questi, al cui valor me stesso or credo,
Potrà in battaglia sostener mia voce.
liparto, Fate, ch'omai conosco il pio Goffredo,
a appelli, Ch'io partirlo da lui gran torto ci feci;
benigno, Nè sol lode virtù matura e lenta,
gno. Ma d'averne incolpati alfin si penta.

142

La sua fortezza impetuosa or mostri
Ciascuno in opra, ond'io per voi m'esalti;
E s'egli i miei biasmò, gl'impeti vostri
Or laudi. ite veloci a fieri assalti.
Disse; e quelli ordinati, a' curvi rostri
Volsero il corso, anzi il finiro a salti.
Là ve mirò il Signor nell'ampio ed atrio
Campo di fero morte, o pur teatro.

143

Ma conservando pur l'usanza e'l modo
Del secol prisco, anzi mirabil arte,
L'ordin più folto de' nemici, e'l nodo
D'aspra guerra incidean da quella parte;
Come cuneo talor, dov'è più sodo
Il tronco alpestro, ivi il divide e parte,
E i duri colpi trapassaro addentro
Del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

144

Qui vi era lasso, e mal ferito, ed egro
Il duce degl' Inglese, e de' Normandi;
Tra' suoi, che non servaro ordine integro;
E giacean molti de' feroci, e grandi.
Goldemar, Aribolfo, il sangue negro
Versano, e tu, Raimondo, ancor lo spandi.
Sol dell' arme gravissime coperto,
Senza piaga combatte il gran Roberto.

145

Ma intorno al petto, e le lanoze gotte
Il percossa metallo e stride, e squilla;
Ei con lena affannata omai non pote
Più respirar, mentre in sudor distilla:
E d'ogni lato son fumanti rete
Della fiamma crudel, ch'urde e sfavilla:
E colla fianca destra il tronco verde
Gitta di rotta lancia, e'l cor non perde.

Ma

146

Ma colla spada ancor Guglielmo inferma
Scampa, e quasi addorment, ch' a morte invole,
Ch' intrepido il ricopre, e saldo scherzando
E' dello scudo suo la grave mole:
E nell' alte vestigia impresso e fermo,
Dell' altrui morte entro si crucia e duole;
Ma non sperato è già l' soccorso aggiunto,
Onde molti scibfar terribil punto.

147

Ruperto, in arrivando, orribil piaga
Fa coll' asta pungente al fero lreano,
E dentro al petto il densa cor gl' impiaga,
Ond' ei tremando si distese al piano:
Nè medicina a tempo, od arte maga
Sarebbe a' colpi dell' ardita mano,
Ch' i suoi compagni paurosi e lassi
Volsen di fuga negli amari passi.

148

Egli da' curvi legni allor rispinse
La fiamma, che stridea di trave in trave;
E mal grado di tutti il foco estinse,
E mezza accesa ivi restò la nave:
E molti, che il timore in prima vinse,
Uscian dalle sentine oscure e cave,
Perchè non serpa e cresca ardore occulto,
E grande al Ciel s'erga grido e tumulto.

149

Qual dal sommo talor d' eccelsa monte
Lorride nubi il Re del Ciel disgombrava,
E scopre in lui la fulminata fronte,
E tronebbi, i quai lasciaro i rami e l' ombra,
E i mari gioghi, e l' conturbato fonte,
E tutto ciò, ch' una ruina ingombra:
Tut nell' aria serena è quivi apparso
Orron di monte, e foco, e sangue sparso.

150

E rimirar que' Franchi, e que' Britanni
Incontrasse, quanti menò già Serse;
E misurar con gli occhi i proprj danni,
Poich' il fumo i suoi giri in Ciel disperse,
Con tristo annunzio di futuri danni,
Per tema ancor delle fortune avverse:
Nè gran conforto di non grande aita
Solleva la speranza anco smarrita:

Fine del Canto

151

Ma Ruperto non cessa; e'n breve spazio
Ancide Clodo, Treo, Lorfin, Meganto,
Orsen, Pardin, Ramarrio; e fero strazio
Fa d' Arispa, di Serga, e di Lofanto:
E leon di sua fame ancor non sazio
Sembra ch' il segue, o ch' guerreggia accanto.
Acilde atterra Cauro, Amon, Corindo:
Giustino, Brunellon, Corispo, Olindo,

152

Cosso abbate Arisal, Sorano, Idargo;
Metello Orimael, Notturmo Argeste,
Lo qual con nave, più veloce d' Argo,
Sprezzato avea del mar mille tempeste;
Parte Afflitto d' Armenio il petto largo,
Di Baldano, e d' Ormeo l' orride teste;
Belprato a Jada, a Jaspi, a Bocco adusto:
Toglie a Cirneo la vita il più vetusto:

153

Come tra valli selva antica e fosca,
In cui l' fero ladrone ancide e spoglia;
E'l lupo altrui divorava, e l' angue attosca.
Ed empie ogni altra fera ingorda voglia:
Per ben mille percosse all' aura fosca
Prima tremando si dirama e sfoglia,
E con terribil suono i faggi e i cerri
Caggion recisi alfin da acuti ferri.

154

Così la fera turba e varia, e mista,
E percossa, ed ancisa a terra or cade;
E dell' opra Ruperto onore acquista,
Con mille aste pungenti, e mille spade.
Ma'l Sol cadendo lagrimoso in vista,
Fa del Cielo imbrunir l' alte contrade;
E'l gran Roberto può nell' ampia torre
Tutte le fide schiere omai raccorre.

155

Argante con Eldalfio, il qual pur anco
Lei di turbe infinite e lor circonda,
Cedon l' alto refugio al duce stanco,
Ritraendosi al mar, ch' il lido inonda:
E quai sul destro lato, e quai sul manco
Accendon fochi in arenosa sponda;
Talcchè par alto incendio omai risorto
Lungo il mar risonante, e presso il porto.

C A N-

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Giunge l'oste d'Egitto, e guerra face
Col pio campo per l'acque, il Buglion teme
Di maggior danno; ma Rupertto audace
Nell'armi di Riccardo fa l'estreme
Sue prove col Soldano, e morto giace
Con molta gente di Riccardo insieme.
La vittoria i Pagani all'ozio adelfa,
Gli assetati cristian pioggia rinfresca.

¹
A'l superbo Emireno
aveva intanto

Lasciati i lidi, ove quel
mar risuona,

Co' duci, che seguir la
speme, e l'vanto,

Di preda, e di vitto-
ria, e di corona:

E'n selva, a cui diè nome antico pianto,

Quando non anco il ciel lampeggia e tuona,

Giungea per vie rivolte a' falsi flutti,

E tra boschi recisi e fonti asciutti.

²
Non gli vedeano i Franchi, intenti all'opre,
Mentre era ancor lontano il Sol dall'onde;
Ma l'antica Sion gli vede e scopre;
Parte Elia col suo giro altrui n'asconde.
Qual gran nebbia, ch' a sera il Sol ricopre,
E tenebrosa sorge, e si diffonde:
Tal l'esercito il ciel di polve adombra,
E l'ime valli, e l'ampie strade ingombra,

³
Alzano allor dall' alte torri i gridi
Infin al ciel quelle rincbiuse genti,
Con quel romor, che da' lor Traciniadi
Fanno a stormo le grune' giorni argenti:
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon cacciate innanzi a' freddi venti:
Che speme aggiunta fa più ardite e pronte
Le mani al saettar, la lingua all'onte.

⁴
Al grido, al suono, al minacciar, ch' udiro,
Fur volti i Franchi, ove s'innalza e vola
(Già dechinando il Sole in lungo giro)
Candida nube di minuta polve
Appoco appoco, qual' apparve a Ciro,
In color negro si tramuta, e s'involve
Tutte dintorno le montagne e i campi:
Splendono in mezzo d' arme accesi lampr.

⁵
Pria lo splen
Risulge, e
Poi veggion
Gli ordini a
Con piastra
Sono i gran
Là ve Emi
Il loco, e l'

6

11

*D'Arabi appresso più veloci squadre
Vengono, e i Persi con più grave incarco
Seguon d'armi lucenti, e più leggiadre,
Cingendo il monte, ov'è men ampio il varco:
Dall'altrolato in piene squadre, e quadre,
Gente armata passar di strale e d'arco:
Carri con falci affisse andare avanti
Mirano, e torreggiar gravi elefanti.*

7

*Non sbigottisce alla terribil vista
De' magnanimi Franchi il cor feroce,
Mentre l'oste, di turba orribil mista,
E varia d'armi, e d'abiti, e di voce,
Si fa lor più vicina, e spazio acquista
Incontra 'l monte, ove s'alzò la Croce,
Quando ebbe del tiranno empio d'Inferno
La sanguigna vittoria il Re superno.*

8

*Ma s'è dubbioso a' nuovi rischi, e teme
Dell'incerta fortuna il volgo afflitto:
Il fior de' cavalieri accolto insieme,
Con giovinile ardore al duce invitto:
Dà (grida) il segno di battaglia, e freme,
Non avendo timor d'Asia, o d'Egitto:
Perchè da nere arene, e d'alte selve
Armato i mostri, e le possenti belve.*

9

*Ma pone agli animosi un lento freno,
Di quel saggio Signor la mano esperta;
Nè della notte al tepido sereno
Vuol prova far della fortuna incerta,
Pria che chiuso i nemici ampio terreno
Abbian di fosse alla campagna aperta:
Quelli pronti occupar sublime giogo,
Dove scelse Pompeo sicuro luogo.*

10

*Così passar fino alla nuova aurora
La breve notte, e quindi in varj accenti
Sudia 'l tumulto, e non quietato ancora
Il suon di discordi d'infinite genti:
Di mar turbato in guisa, e di sonora
Tempesta, allorchè fan battaglia i venti;
Quindi in mesto silenzio, e quasi stanchi
Giacean del guerreggiar Latini, e Franchi.*
Op. di Torq. Tasso. Vol. IV.

*Poi nell'uscir della purpurea luce,
L'oste vicina alla frondosa sponda
Di Cedron il torrente indi conduce,
E s'accampa Emireno, e si circonda;
Ma per vie da lor fatte il Franco duce
Tra larghe fosse i suoi mandava all'onda:
Tanta per l'acque esser dovea contesa
In secca terra, al Sole ardente accesa.*

12

*Pria con leggieri assalti e quinci e quindi
Di sangue rosseggiar le rive appena;
Poi vi trassero Egizj, e Persi, ed Indi
A tinger quelle sponde, e quella arena.
Era nella stagione, ch'infiammi, e scindi
Il suol, cui bagna non perpetua vena,
E i fonti asciughi, e con gli ardenti strali
D'alto saetti, o Sol, gli egri mortali.*

13

*Quando, usciti da fossi e da caverne,
Spaziavano i Franchi in verde riva,
All'ombre sempre solte, e quasi eterne,
Mormorar l'acque udendo all'aura estiva:
Ed ecco quivi Adrasto, e Tisafarne;
E varia turba d'altre genti arriva,
Con gli animali, alla cui sete è scarso
Ciò che dall'urne occulte il fonte ha sparso.*

14

*Di strali fur coperte e di quadrella
Tosto le rive, e di pungenti dardi,
Che si lanciaro in questa parte e'n quella;
Poi s'affrontaro insieme i più gagliardi.
In modo antico alfin guerra novella
Gli elefanti facean più gravi e tardi;
E i guerrier più ristretti abbatte e sforza.
L'impeto, il peso, e quella orribil forza.*

15

*Ma tutti Balduino al rischio eguali,
Colla presenza, e colla destra ardita,
Gli animi ba fatti, onde non cede a' mali
Alcun, per dubbio di lasciar la vita:
Quando snidendo a lui con rapide ali,
Di non so donde una saetta ulcita,
Fere il ginocchio, onde lasciar convenne
Quella tenzon, ch'egli primier sostenne.*

Ec

Tutti

16

Tutti fuggiano allor la furia, e'l pondo,
Per tema abbandonando e l'ombre e l'acque:
Molti precipitar nel cavo fondo.
D'oscure fosse; alcuno estinto giacque.
Lutoldo il primo, ed Unichier secondo,
Cui vita senza gloria allor dispaciue;
Le spoglie riportar d'ancisi mostri,
Emuli de' Romani, a' duci nostri.

17

Perocchè l'uno all'altro allor riuolto:
Tu t'hai (gli disse) or sì robuste braccia,
E gir potei d'ispidi velli involto,
Vinto il leon, qual nuovo Alcide, in caccia:
Meco a' nuovi perigli or mostra il volto,
Perseguendo chi gli altri ancide e scaccia;
E'n guerra ancor, non pur solingo in selva,
Drizza quasi un trofeo d'estinta belva.

18

Così gli disse; e primo ei tronca a terra
Fe' la bestia cader, che tutti oltraggia,
Siccome torre minacciosa in guerra
Avvien che s'apra alle percosse, e caggia.
Unichier la vicina a prova atterra,
Ch'ebbe vittoria del leon selvaggia:
Or questa illustre gloria a quella aggiunge,
Poi l'altre con gran possa e fere e punge.

19

L'esempio, e'l grido ogni guerrier converse,
Che dal nuovo timor fu mosso e vinto,
Sicch'insieme ferir le fere avverse;
E quel ferim' stuolo indi respinto
Urtò le genti d'India, urtò le Perse,
E l'onda e'l guado di rossor fu tinto;
Così di qua di là la fossa albergo
Djede e'l torrente, a chi volgeva il tergo.

20

Mal capate era il letto, i passi angusti,
Torbide fatte l'onde e sanguinose;
Cadean sul guado i Persi, e gl'Indi adusti,
Tra gli elefanti, e'n sulle rive ombrose:
E tra cammelli, quai gir dianzi onusti
Di smisurate fomme e di gravose,
Or lievi e scarchi dell'usate salme,
Tingean del proprio sangue olivi e palme.

21

Qui cadde fra gli altri il gran Serindo
E'n sulle rive diè l'ultimo crollo,
Mentre bramato avrebbe il Gange, o l'Indo
Al gran cammello suo non ben satollo.
Cadde l'estrania belva appresso all'Indo
Perchè ad ambo Unichier recise il collo,
Ma quasi integro all'uno, all'altro il mezzo
Che di gran colpo egli ferì da sezzo.

22

Grande era sì, ma non egual percossa
A quella, ond' il Signor, degno d'impero
Pari bestia ferì con maggior possa,
Troncando (o meraviglia!) il capo intero.
Spogliata intanto avean la carne e l'ossa
Di Lutoldo i compagni, e d'Unichiero,
Ed a' corvi lasciando il fero pasto,
Le cuoja indi portar senza contrasto.

23

Ma'l Re feroce, e Tisafarne il forte,
Ch'eran più lunge entro l'istessa valle,
Vista la fuga, anzi l'orribil morte
De' suoi, dispersi in quel sanguigno calle,
Mossero insieme, e variar la sorte,
Che spesso in picciol tempo alterna e falle:
E dove l'uno e l'altro a prova assalse,
Scäpo al fuggir, s'chermo al ferir non valse.

24

Nè tanto è fera in mar dannosa, o'n bosco,
Perchè d'irsato cuoj s'induri ed armi,
E sparga dalla bocca amaro tofco,
Ed abbia artiglie e denti, orribili armi:
Nè torbida procella all'aer fosco,
O folgore che passi i monti e i marmi,
Più spaventosa è dell'irata coppia,
Ch' a perterfa ragion tai posse accoppia.

25

Ecco fra molti a piè di salto in salto
Lucenzio al corso un gran destrier sospinge,
E da traverso impetuoso assalto
Facendo al Re degl'Indi, a lui si stringe.
Ei da sella rapito il levò in alto
Colla gran destra, onde il circonda e cinge,
Ed avanti al suo arcion per forza il corca:
Come ch'egli s'aggiri, o si contorca.

Tutti

Tutti a lui
Per maraviglia
Ei l'arme in
Acceso di f
Tra corre il
Ora cacci in
Quel pur ripugna, e forza oppone al forte,
E respinge la destra, anzi la marte.

27

Con aquila, ch'il volo in alto estende,
Percuote al rapito drago al Ciel talvolta;
E piedi avvinchia, e con gli artigli il prede:
Quel colla coda in giri obliqui avvolta,
Fischia orrido le squamme, e'n van rotolando,
Piegato, e'ncontra lei s'innalza e volta;
Lunge ella vola, e porta il fero mostro,
E'l preme e punge coll'adunco rostro.

28

Tale ci portò la sanguinosa preda,
Lieto e superbo, e ne feo strazio e scempio,
Acciocchè ognun de' suoi da lunge il veda,
E segua del Signor l'altero esempio:
Anco i nostri mirar, come succeda
L'insultata sua vittoria all'empio,
E sentir dentro farsi il cor di ghiaccio,
Al gran poter di sì robusto braccio.

29

Ma Lutoldo, e'l compagno, opporsi osaro
A tanta forza, a tanto rischio, a tanto
Furor, che non trovava altro riparo:
Nè a periglio maggior più nobil vanto
Eroe famosa, o nome ebbe più chiaro
Contra belva di Lerna, o d'Erimento;
O dove morte e vita insieme inforsa
Famelico leone, ed orrida orsa.

30

prevenne
ogni altro avanza;
di bipenne,
i maggior possanza,
e ei pria sostenne,
una usanza:
cossa e l'angue;
membra il sangue.

Poi con più lunga spada il Re turbato
Mostro del suo furor
E quante arme trovò,
Tutte lasciò di sangue
Partì il lucido scudo;
Lasciò ferito in perigli
Là ve s'annoda; e qui
Non può regger lo scudo

32

Però costretto è di ritirarsi indietro,
Dove il fratello è pronto a far difesa;
E mentre l'un versava il sangue tetto,
Sol l'altro sostenea la dubbia impresa;
Ma le sue armi ancor parean di vetro,
Al ferro, che più d'alta e fende, e pesa;
Onde sen gio Guglielmo, anch'ei diviso,
Lo scudo e l'elmo, e ratto il fianco e l'viso.

33

Ma l'efedele Uniebier forte più destra,
Opposto a Tisaferne allor non ave,
Perchè ferito ei fu presso alla destra,
E nel petto, di colpo assai più grave:
E non gli valse incontra arte maestra,
Schermo intrepido, e cor che nulla pave:
Taleb'a lieto principio il fin riesce
Mesto, e gloria col lutto in un si mesce.

34

Poi Tisaferne un Guido e l'altro impiaga,
Che solea sempre ne' perigli ir seco;
Anzi gli ascide, e fu mortal la piaga,
Che tosto l'un fe' monco, e l'altro cieco.
Là dove il sangue intorno al cor s'allaga,
Fisse il ferro a Fulcone; e del suo speco
L'onda vermiglia uscì per larga strada,
E n' tepidissi nel polmon la spada.

35

Ferì poscia Eberardo ove disgiunge
Dell'aurata lori
Del lucido elmo,
Lo qual recise e
E per l'arena a
Restò dal tronco
Gasto, Gaston,
Abbatte, e rompi

44
 Or vedrò io m'apposi, e a te preissi
 Il vero, e l' meglio, e se di ciò mi talse.
 Tu posa intanto, a cui la piaga aprissi
 E gran fatica al sofferto non valse.
 Tacque; e fra tra nipoti inch' partissi,
 Con un' asta reggendo il passo, e salse
 Là, onde vedea nella confusa turba
 Chi turbato è fuggendo, e chi perturb.

45
 Come allor ch'è si turba il mar Tirreno
 E fremte sotto ancor l'acqua fonda,
 Per sicura tempesta, ed gonfia il seno;
 Non più d'un lato, e da dall'altro inonda
 Prima, ch' un vento invola il ciel sereno
 E signoraggi, e sol l'acqua profonda:
 E sol le nubi, e l' aere a torti segni
 Minova, e rivolga in due turbati regni.

46

Così, fra suoi pensieri d'alma turbata,
Tutto rimase sospeso, a nullo il move;
Mentre o pensa d'andar con gente armata,
Egli medita a far l'ultima prove;
O'l d'aver ritorno del suo ingrato,
Ch'alcuna forse, alcuni consiglio, altrove;
Questo altro meglio estima, e questo elegge,
Cercando lui, che gli altri affrena e regge.

47

El ritorna col suo fratello affiso,
Nella sua tenda, ov'altri duci accoglie,
Da cui rade il volere ebbe diviso,
Dolente assai delle sue aserbe doglie;
On vista il meglio con mar lieto viso:
Ecco il frutto (disi ei) che qui si coglie:
Questo produce (e d'altre ora non calmo)
Quella fanno terren corone e palme.

48

Ma ben temo, che meglio alfine offeroi
La sua promessa il minaccioso Argante,
E quali damme fuggitive, o cervi,
Affin d'Alfa ci cacci a di Levante;
O di faccia de suoi prigionieri e servi,
Come spesso cred'io, ch'omai si vante:
Rei che preso le navi, e preso il porta,
E corre vincitor l'Oceano, e l'Orto.

49

Al mi dianzi nego vittoria il mare,
On nega scampo, e di fuggire io temo;
riva amate e care
dell'Occidente estremo;
in morin, se meglio or pare,
in fuggendo a vela o remo:
oltra la morte, avanza,
vita ha più speranza.

50

Tacque Goffredo, ed ebbe allor risposta,
Ch'ogni mal, fuor che morte, avea rimedio
Dal Pastor di Casenza, a lui di costa
Sedente, il qual fuggi periglio e tedio:
Mutata (disse) la fortuna opposta,
E non minaccia di gravoso assedio,
O di giornata, che vagegna apporre:
Che gran lode è scalfare a sua la morte

54

Fuggirem volontari, o mal tuo grado
Farem battaglia, e pugnarem costretti,
Se ti lascia il buon Sir lo scettro, e'l grado,
Se ti fa duce di guerrieri eletti:
E'n altra valle, e'n men sicuro guado,
Mostrerem a nemici il tergo o' petti?
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,
Per uso e per ragione, in prima è vinto.

56

Dunque fermiamci qui tra fosse e ponti,
 In questa sì onorato almo terreno:
 Che queste sacre valli e questi monti
 Ci prometton vittoria o laude almeno:
 Siam come più n'aggrada, o tardi o pronti:
 Ecco il riposo, ecco la madre, e'l senò.
 Chì far battaglia ne costringe a forza,
 A vincere (o ch'io spero) ancor ne sforza.

57

Così disse. E soggiunse il pio Goffredo:
 Ottimi sempre furo i tuoi consigli,
 Ed al tuo senno me medesimo io credo,
 Non che le genti mie ne' lor perigli;
 Ma che tu solo s'armi, io non concedo,
 Contra il nemico, e spada e lancia or pigli:
 Nè ritratto miei detti, o'n lor m'attendo,
 Che di vittoria, o di morire è tempo.

58

O sia debita a me la gloria, o'l rischio,
 Io contra Argante, o contra il fier Soldano,
 Sol per tutti nel campo esporti ardisco,
 E la guerra fornir con questa mano:
 Nè lo scettro mi muove, o'l regno prisco,
 O titolo d'onor bramato invano;
 Ma la vostra salute e'l puro zelo;
 Sia testimon di ciò la terra, e'l Cielo.

59

Dogliomi sol, ch'all'opra omai non lento,
 Per trar voi di periglio e me d'affanni,
 Allor ciò far potea senza spavento,
 Ch'eran nostri i vantaggi, e loro i danni.
 Or di qualche ripulsa io sol pavento,
 Che m'hanno in guerra esposto i due tiranni.
 Ma sol per tutti (o par mi sia concesso)
 Di nuovo offra la vita, e'l petto stesso.

60

Così rispose; e la sentenza estrema
 Disse della milizia il vecchio padre:

62

Ruperto d'Ansa era frattanto accorso
 Da quella via, la qual conduce a' mari,
 Sin là ve hanno i cavalli il campo al corso,
 E i Giudici alto seggio, e Dio gli altari.
 Qui il fratel di Lutoldo al primo occorso,
 Scorge venir con tardi passi e rari,
 Coll'armi rotte, e polveroso, e fianco,
 Traendo appena il mal piagato fianco.

63

Spargea sudor dal viso, e sangue misto,
 Ma pur non si smarriva il cor gentile,
 N'ebbe pietà quel d'Anzio, allorchè visto
 L'ha così concio d'empia mano ostile:
 E pianse i morti in quel famoso acquisto,
 E la fortuna, che mutato ha stile;
 Abi, duci Franchi, come in lutto e'n polea
 La vostra gloria si tramuta e vola!

64

Così morir tanti guerrieri egregi
 Dovean senza sepolcro in terra estrana?
 Ma tu, che vivo ancor, sì degni pregi,
 D'onor riporti, e di virtù sovrana,
 Dimmi, o Guglielmo: Incontra i negri Regi
 Fragil sarà la nostra forza, o vana?
 O sostener potrem l'arme nemiche,
 Dopo sì gloriose aspre fatiche?

65

66

*Perchè là ve il torrente inonda e bagna,
Molti perir de' più famosi in armi,
E parte di sua vita ancor si lagna:
Piu non sperando onor di bianchi marmi:
Ma tu m'aita, prego, e tu ristagna
Il sangue al sacro suon de' forti carmi.
Ch'io tardo giungo, e'n mia salute è lenta
Ogni medica mano altrove intenta.*

67

*Con disse pregando; e con sacri
Puffi l'altro il conduce assai vicino,
Dove del sangue sparso il terga, e lavi,
Tra lucido ostro assiso e bianco lino.
Curò le piaghe sue profonde e gravi,
A cui fu d'uopo il provveder divino:
E fece opria miglior, che d'arte maga,
Se pur se di puro cor s'appaga.*

68

*Nell'egro ei mitigò la doglia acerba,
Ma no'l desio, che dentro il rode ed ange,
Di vendicar de' suoi l'onta superba
Contra chi ber solea del Nilo, o'n Gange:
E fissè nella mente anco riserba
Le sue parole, e l'altrui morte ei piange;
E gli son quasi dal pensier dipinti
I simulacri degli amici estinti.*

69

*Parte del suo Signore obblia l'impero,
Ch'egli guerra non faccia, e sol respinga;
E del Soldan, ch'è sì possente e fero,
Schivò l'incontro, ove s'avvanzi e spinga:
Tanto nel petto giovanile altero
Può di gloria immortal dolce lusinga,
O quasi forza, o pur d'eterna luce
Questo nobil desio, ch'a morte induce.*

70

*Questo fermo pensier dal core avulse
Tut'altri schiandò quasi il dolce sonno;
L'arme altre repulse,
fido amico e donno,
dà nel Ciel risulse,
ar pochi altri il ponno;
ar con auree piume
al chiaro lume.*

71

*Il grave ushergo, e'l grave scudo io dico,
In cui l'aquila i vanni innalza e spande,
E l'elmo sostanza del caro amico,
Che souste d'oro maea ricche ghirlande:
La spada no, che fu dal padre antico
Portata in guerra, in guisa è grave e grāde:
Nè fuor, che'l pio Goffredo, alcan la vibra.
Ei sol potea di forza opporsi in libra.*

72

*Un'altra spada al fianco allor si cinge
Ruperto, in cui la guardia e'l pomo è d'oro,
E vi riluce impressa alata Sfinge,
Che si corona di frondoso alloro:
Quinci un possente suo destrier sospinge;
A cui cede nel corso il Trace e'l Moro;
Negro, candido piè, stellato in fronte,
E gli altri appresso fa condurre al fonte.*

73

*L'asta, la qual pareva nodosa antenna,
Integra, e tinta di color vermiglio,
E tronca già nella famosa Ardenna,
Lasciò con gli altri arnesi il padre al figlio;
Ma dove Marte fere, s non accenna,
La ruppe quel, cui diè virtute esiglio:
Quel, ch'in battaglia ogni dur ròpe e spezza,
Ed ebbe eguale al suo valor bellezza.*

74

*V'è solo il tronco; e'l suo fedel ne scelse
Una fra molte la più grave e dura,
Che mai sia incisa nelle cime eccelse
Del novoso Apennino, o'n selva oscura.
Là onde affissa pendea, primier la svelse
Questi, che tanta l'anima ebbe sicura:
Poi mosse a ricercar dell'acque dolci,
Fra' seggi de' pastori e de' bisolci.*

75

*Con gl'Italici suoi la fida scorta
Di que' di Trena egli seguir potea;
Ma venne all'ombra per la via più corta
Dove il lasso guerrier s'attuffi, e bea:
Egli a' fatti animosi altrui conforta;
Là ve risebio più certo esser credea;
Ma varie genti all'onde, e quindi e quindi
Traffero pria, ch'a guerreggiar cominci.
Così*

77

Disse Ruperto a'suoi: Compagni illustri
 Di quel Signor, che pari unqua non ebbe;
 Ma innanzi al cominciar di cinque lustri,
 Superò il padre, e la sua gloria accrebbe;
 Deb fate or, prego, ob' il suo onor s'illustri,
 Che nulla l'avidia far men chiaro il debbe;
 Onde chi non deguollo; ed or l'incolpa,
 Conosca il torto; e la sua poropria colpa.

78

E pensi: se pon tanto i suoi seguaci,
 Che farebbe il Signore a'suoi congiunto?
 e' rapaci
 b'l tempo è giunto.
 in guerra audaci,
 i suoi sproni è punto:
 quell'auree penne,
 in splendor sostene.

Poi coll'asta medesima in terra abbate
 Jampfene, e Tamerlano, a morte offeso,
 Che dal paese,
 Non strugge il Sa
 L'uno ne spira p
 Ma giace della
 L'altro la morte
 Calitrando nel j

Sede a raccolto in ben polita sella
 Decber, e già smarrito il viso e Vcore
 Mentre mirò questa percossa e quella
 Ch'empier potea di spaventoso orrore.
 E la sinistra man, tremante anch'ella,
 Lasciava il freno: a lui, che tutto smore
 Fra' denti trapassò l'acuta lancia,
 E gli trafisse la sinistra gancia.

84

Dice,

Foh

L'ai

Che

Fu

Que

Egli

Più di virtù, che di fin' or lucente.

80

sguardo, Com' uom, che fiede curvo, e l'onde mira.

a volo, Da pietra, che sovrast

l'iccardo, Prende il pesce coll' an

o stuolo. Colla tremula canna a

bugiardo Tal preso per la parte

e duolo. Coll' asta il leva, e gi

mente; Sovra l' aperta bocca,

L' anima, ch' al partit

84

86.

91

Frattanto non taceva il rechio uada. Pria varcate il torrente, Erode ancise,
e; Niguan, Tenebricante, e Lucifuga;
da, Poscia il corso vital d'Humane incise,
re; Di Sifon, di Smeraglio, e di Pelluga:
ada, Diè morte a questi, altri il timor conquise,
ubre: E lor disperse in dolorosa fuga:
alle, Ei persequilli, e'n persequir seguito.
Fu dallo stuol de' suoi compagni udito.

87.

92.

Quando il seno all'alta forà di punta
L'agosto cavalier, ch'ad altro intende:
Ni dov'ogni arme si rintazza e spunta,
Nell'adun, e nello scudo il colpo ei stende;
Ma la sua piastra a piastra in un congiunta,
Come il pastor, che
S'affibbia la corazza, il lato offende:
Strisciar fra l'erba,
Poi temendo il valor d'invista mano,
E sibilando alzar
Gio dal punto il feritor lontano,
Gansio il ceruleo

88.

93

Nè tempo d'aspettarlo: omni gli parve,
Perchè già si volgea troppo seguoso,
E nella vista folgorando apparve,
Con Amoralto, il cavalier novello,
Terribile, superbo, e spaventoso.
La cui virtù d'iniqua legge è indegna.
Non son queste (ei dicea) mentite larve,
Quasi leon, ch'omai d'orrido vello
Nè fantasma, che vaghi all'aer ombroso;
S'adorni, e'n tana rimaner si sdegnà;
Vero nemico vedo: e qui si sconta.
Ma segue il padre; e già gli artigli e l'mento
Con verace uolone oltraggio ed ontà.
Tinger vorria nell'Affricano armento.

89.

94

Castellana; ei tosta accinto, che segna
Lui, che natto ricorre all'altre rive,
Per darlo in preda a lei, che tutta adegna;
Egli vedeva all'ombra occulta e bruna,
Sotto l'insegno di turbata Luna:
Sove la morte ei scibize:
E già più vicini i cavalieri armati,
Il destino, o tregua,
Sotto l'insegno di turbata Luna:
un certo fin prescrive;
E gli altri poi, siccome augelli alati,
ne di fuggir gli è dato.
Diciu fridente scibiera in Ciel s'aduna,
nte il doro fato.
Tornare in guerra; e sa primiero, o solo,
Onde si volse al suo feroce stuolo.

90.

95

3. CONQUISTATA

101

Ruperto si girò tre volte, ed alto
Ferò tre volte, e fece alte rime,
Terribil più, che si mostrasse unquanco
D'armi, e di genti, ch'incontro vicino
La quarta a lui, pur ruinoso e fianco
Della sua morte apparve orrido fine
Visibilmente, e'n quel gravoso impaccio
Morte, che par ferire alzava il braccio.

102

97
Incominciar l'impetuoso assalto
cento colpi e mille:
In le spade in alto,
Udi o squille
ne; e'l verde smalto
anguigne stille;
ni crudel percossa
elio imposto ad Ossa.

E d'alto cadde, e rimbombò funesta
La fero spada in sulle saxe tempie,
Sicchè fiordissi alla percossa infesta
Del Re crudel, che'l suo furor adempie.
Fu tratto l'elmo all'enorata testa,
Ella di piaghe offesa e gravi ed empie,
Disarmata la mano, e'l petto, e'l tergo
Del suo scudo, e del lucente usbergo.

103

98
Di fuori il ferro, entro il furor avvampa,
Sicchè non bolle più Vulcano, od Ischia.
L'ire, gli odj, le forze insieme accampa
Ciascun contra il nemico, e più s'arrischia:
Nè da colpo giammai s'arresta o scampa,
Per la confusion turbata e mischia;
Ma tanto rabbia in lor s'avanza e cresce,
Quanto s'inaspra la battaglia e mesce.

Così moristi, o viva gloria o lami
Del nobil regno, o festi eterno Occaso,
Spargendo d'un purpureo e caldo fiume
Il Sol dell'armi in quell'orribil caso:
Anzi volasti al Ciel con altre piume,
Che d'Aquila, o di Fama, o di Pegasus.
Le tue spoglie lasciando al fier nemico,
Lagrimsosa vendetta al fido amico.

104

99
Come in valle talor, che cinge e serra
D'alpestri monti oscura selva intorno,
Fanno irati fra se terribil guerra
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:
Caggion con gran romore i rami a terra,
Percuotendosi insieme il faggio e l'orno:
Così genti pugar di fe discordi,
Nè v'è chi pensi a fuga, o sen ricordi.

Ma di quell'auree spoglie, altero e lieto
Corre Amoralto alla gentil rapina,
Ch'al suo valore omai, senza duerga,
Quella gloria quel giorno il Ciel destina:
E i nobili destrier, ch'al bel Sebeto
Bebbero, e si lavar d'onda marina.
Or prende ad acque men turbate e scarse,
In cui più sangue, ch'altro umor, si sparse.

105

E sol Circino, al suo famoso duce
Serbandosi, fugge con leggier corso:
E scosso il fren, ch'in servitù l'adduce,
Calcitrando superbo, ei diè di morso,
Quasi eletto a portare arme di luce,
E invitto cavalier sul bianco dorso,
Nel dì, che quei del Sol (l'altrui si crede)
Ebbero intoppo in Ciel da viva fede.

Ma

106

III

Ma traſſer gli altri, ov'è maggior tamulto,
Che per deſio di preda ardente, o d'acque,
Al nobil corpo, che laſciar ſepulto
Non vorran ſenza onore, ov'et ſi giacque.
Non era al buon Doſſredo il caſo occulto,
Lagrimoſo e dolente; o più gli ſpiacque,
Perchè Ramoſſo, al ſuo cadere maligno,
Era in gran riſebio, e tutto omai ſanguigno.

107

III

Correa Achille, e Giuſtino a ſenta morte;
Nè Coſſo, nè Beſpraro era più tardo;
Battean dell'altra vitta omai le porte
Ed Affitto, e Metello, e l'ſido Euardo,
Non cercando a un bel fin migliori ſorte,
Nè n' sì gran lutto riverſar Riccardo;
Ned altra gloria mai, ned altra palma,
Che di morir coll'onorata ſalma.

108

III

Ma qual fero leon di tana uſcito
Co' ſigli appreſſo, in periglioſa caccia:
Se incontra in ſelva il cacciatore arſito,
Intorno allor ſi volge, e lui minaccia:
Tale il buon vecchie, allor uſſa ſmarrito,
Ma con gran core, e con robaſto braccia
Fermò il cavallo al ſanguinoſo varco,
Sin che ne traſſe il ſoſpirato incarco.

109

III

E qual gran foco, allorchè fumo oſcuro
Tutto intorno il Ciel aſconde e copre,
Ed Orione involve, e l'pigra Arturo,
E Pallade di laſte mirabili opre:
Quivi la puerza ardeva; e l'aer puro
Sereno in altra parte il Sol diſcopre:
E fra lontani da mattina a ſerza
Si combatte ceſſando, e quaſi ſcherza.

110

III

Però ſi volge allor Doſſredo il coglio
Al buon Achille, ed a partir l'invito:
Forſe guerrier, che fra tutti altri io ſceglia
Nel gran periglio, omai facciano partita,
Che certo di ritrarſi eſtimo il meglio,
Prima che al tuo ſtate la nobil vita
Coppa quaſi di Marte incruſta o ſonaba,
Che di morti alla terra ha pieno il grembo.

117
L'alta vittoria i Siri all'ozio adessa;
E de' nostri produce onta, e disprezzo.
Godon ne verdi monti all'onda fresca
I pari cibi, e le dolci ombre, e'l rezzo;
Vocchè a fanciulli più lasciui in tresca
Vedi meschiarsi, e Belsabub in mezzo;
Ventilando il pavon tra fonti e rivi,
Ch' al mormorar laggiù i sonni estivi.

118

Sogliono così passar l'ore diurne,
E sotterra cercar più fredda loca.
E anco il Ciel vergognar l'opre notturne,
E i lor soggi di tatti, e'l riso, e'l gioco:
Aprono a corsa all'acqua, e i fonti, e l'urne
Versan fuori il ruscel corrente e roco:
La terra le vivande, e'l mar dispensa,
Ond' ingombri Babilon superba mensa...

120

Spunta è del Ciel ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui possenti Reitti:
Onde piove virtù, che riforma e stampa
L'aria, d'impression maligna e fello.
Cresce l'ardore estivo, e sempre vivampa
Rin mormoramento in questa parte e in quella:
Un giorno reo notte più reo fa cedere,
E dopo lei peggiora di lei scende.

Non sciol il Salignumai, che aspro è dato
Di sanguigni vapori raro, e dintorno
Ei non dimostri, e quasi altrui disanto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non partemai, che più turbato, e tinto,
Non minacci agghiaccia al suo ritorno,
E non inaspra i già sofferti danni.
Con timor certo di più gravi offensi.

122

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanta dintorno occhio mortal se gira,
Seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
Affettate languir l'erbe, e rintrita,
E fendersi la terra, e scemar l'onde
Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse,
Fiamme parea, quando prodigio apparì.

123

Il Ciel minaccia incendio, e nega pace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen resti aure.
Zefiro nel suo spacio ed Euro or tace,
Cessate è il dolce vaneggiar dell'aure.
Tator vi soffia (e pare adusta face)
Vento, che muove dall'arid Maura,
E gravoso di polve e lumi ingombra,
Ricependo a bel poggì il verde, e l'ombra.

124

Non ha pastia la notte ombre più tene;
Ma di fiamma e d'ardor son quasi impresse:
E di irati di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il cielo intrise;
Nè pur, terra infelice, la teneva fere
Son dall'aura Luna almen contosse
Le sue dolci raggiate e l'erbe, e i fiori
Chiamano indarno i lor vitali amori.

125

Dalle mura inquiete il pignolo sonno
Sbandito fugge; e i miseri mortali
Lafingando, ritrarlo a se non ponno:
E la sera è il peggior di tutti i mali.
Non cessa di Grida a l'unico dono
Di sparger nobili all'auguro omni e mortali.
Onde ciepi di Sigea e d'Acheronte,
Sembra al pio cavalier turbato il fonte.

E Si-

1126

1121

E Silos, che solca in parte il mondo,
Pur dianzi offrir cortese il suo tesoro,
Or da rapide lince appena il fondo
Arido copre, e nega altrui ristoro:
Nè sol dorriano il Po, quater profondo
Sen va con fianco di superba toro;
Nè l'Eufrate, o'l Nilo, allorchè non s'appaga
Di fante alberghi, e'l verde Egitto allaga.

Tal era la stagione,
Fidi guerrieri, e
Quando il Signor, e
E spingò l'aria, e
E librando la terra al mar prescrisse
I suoi confini, e tempra fiamme, e gelo:
Lassù dormia (se dirlo a noi convienfi)
Formando i finolacri a' nostri sensi.

1127

1132

Saluta giuocando tra le fredde rive
Puro vado stagnar liquido argento,
O già precipitose in l'acqua ugne
Per aspe, o a pioggia erosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra sol esca al suo tormento:
E l'immagine lor gelida e molle
Gli frega e scalda, e nel pensier ricolle.

Sorra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l'alto suon dell'armonia superna,
Caligine è lassù d'ombre lacrima,
In cui s'involge il Re, ch'el Ciel governa:
E nell'entrar nell'anime menti,
Negando, s'apre; e quivi è pace eterna.
Quivi Dio posa in fulgide tenebre,
E in profondo silenzio, altre latebre.

1128

1133

Vedi le membra del guerrier robuste,
Cui ne cammin per aspra terra preso,
Nè grave salma, onde passaro onuste,
Nè donna ferro acuto, o ferro acceso;
Ch'è risoluto, e nel gran giorno aduste,
Giactono a se medesime inutil peso:
E una nella vena occulta fiamma,
Ch'in lor si pasce, entro gli spiriti infiamma.

E quivi egli di rado a se congiunge
L'alto pensier, che di volare ardisca
Sorra le stelle, e trapassar da lunge;
Sin che entrando la nube a lui s'unisca.
Quivi era allorchè palma a palma agguaglia
Il dace pio, con opra fede e prisca:
E dice, alzando al Ciel le mani, e gli occhi,
Onde la grazia in lui risplenda e fiocchi:

1129

1134

Langua il corsier già sì feroce, e l'erba,
Già desiato cibo, a noia or prende:
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice, dianzi è già domessa, e pende:
Memoria di sue palme omai non serba,
Nè più d'alta di gloria ardar l'accende;
Ma stima l'auree pompe ignobil soma,
Tanto l'oscura stagione l'affligge e doma.

Padre del Ciel, ch'al fido Re piovesti,
E la manna versasti in gran deserto;
Ed alla vecchia man virtù porgesti,
Onde rompa le pietre, e'l monte aperto
Un fiume versi: or rinnova in questi
Le grazie antiche: e se inegual è il merto,
Di tua pietate i lor difetti adempi,
Che son pur tuoi guerrieri in contr' agli empj.

1130

1135

Languisca il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo, e del Signore obblia:
Giace difeso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia,
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio ti n'ave,
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

Tarda non furon già queste preghiere;
A cui fede e speranza il volo impiama;
Ma volando passar presto e leggiero
Nel regno, che non teme ardore e brama:
Il Re l'accoglie, e le fedeli scibare
Mirò col guardo, onde ogni core alluma.
Disse (ad ogni parola è più costante,
Chè legge scritta in lucido diamante)
Abbia

136

Abbia fin or sofferto, e non sen dolga,
 Lamia gente per me danno e periglio;
 Bench'armi incòtra il mòdo, e i lacci sciolga
 Satan, uscito dall'eterno esiglio,
 Nuovo ordm d'altre cose omai si volga.
 Felice a'fidi; ed accennò col ciglio,
 Promettendo vittoria al duce invitto,
 E scorno all'Asia, ed al bugiardo Egitto.

137

Mosse la fronte veneranda; e gli anpi
 Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi:
 Tremò Olimpa coll'aria, e i salsi campi
 Dell'Oceano, e i suoi profondi abissi:
 Fiammeggiare a sinistra accesi lampi.
 Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
 Seguì di liete voci un chiaro suono,
 Sovra Sion, ed Arca, il lampo, e'l tuono.

138

Ecco subite nubi, e fiam di terra
 Su volati i vapori, e'n alto ascesi,
 O sia grazia del ciel, ch'omai diserra
 Le porte all'acque, e temprasi fochi accesi:
 Eteo notte improvvisa involge e serra
 Il giorno, e i vegri orrori intorno ba stesi:
 Segue la pioggia impetuosa, e pare,
 Ch'a terracaggia il ciel converso in mare.

139

Come talar nella stagion estiva,
 Se la pioggia dal Ciel pietosa or versa,
 Stuel d'anitre loquaci in secca riva,
 Con rauco mormorar, liete l'attende:
 E spiega l'ali al fresco umor, nè scbroa
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende:
 Etia, ve in maggior fando ci si raccoglia,
 Si tuffa, e spegne l'assetata voglia.

140

Così, gridando, la cadente piova,
 Cui la destra del Ciel pietosa or versa,
 Raccoglion lieti, e lor diletta o giova
 La schioma averne non ch'il manto aspersa:
 Chi bee ne uasi, e chi negli elmi a prova;
 Chi tte la mano in mezzo all'acque immersa:
 Qual se ne spruzza al volto, e qual le cspie;
 A tri ad uso miglior l'urna riempie.

Fine del Canto Decimonono.

141

Non pur l'umana gente or si rallegra,
 E de'suoi danni a ristorar si viene;
 Mala terra, che dianzi afflitta ed egra,
 Di sue piaghe le membra avea ripiene,
 La pioggia inson raccoglie, e si rintegra,
 E la comparte alle più interne vene:
 E largamente i nutritivi umori
 Alle piante ministra, all'erbe, a' fiori.

142

Ed inferma stimglia, a cui vitale
 Succo l'interne parti arse rinfresca,
 E disgombrando la cagion del male,
 A cui le membra sue fur arida esca;
 La rinfranca, raddiva, e torna quale
 Fu nella sua stagion fiorita e fresca:
 Talchè obbliando i suoi passati affanni,
 Le ghirlande ripiglia, e i verdi panni.

143

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
 Ma dolce spiega e temperato il raggio,
 Col sereno splendor, siccome si suole
 Tra'l fin d'Aprile al cominciar di Maggio:
 O fidanza gentil, chi Dio ben colt,
 L'aria sgombrar d'ogni gravoso oltraggio,
 Cangiar alle stagioni ordine, e stato,
 Vincer la forza delle stelle, e'l fato!

144

Dalle tenebre uscito il Re del mondo,
 Alle preghiere omai del Franco duce,
 Scoffo dintorno ba quell'orror profondo,
 E fiammeggiar fa la serena luce:
 Ed al gran carro, a cui non è secondo
 Qual altro più scintilla, e più riluce;
 Lega animai pennati, e'l volge, e rota,
 Rota sublime in più sublime rota.

145

Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso
 E spirito di vita il manovasiorno:
 Tardo appo lui, non pur di lami e frangi,
 Quel che n'apporta in Oriente il giorno:
 Con questo al suo fedel per grana apparso
 Gira egli il mondo in maestate adorno:
 Regni, genti, contese, e tutto quattrò
 Partir rimova, e non pur Tite, o Batardò.

C A N.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Goffredo, in sogno al ciel rapito, mira
Dell'antica Sion il Regno, e i Regi.
Indi nella città beata ammira
Di Dio la gloria, e 'l trono, e i canti, e i pregi
D'Angioli, e Santi, ond'ei tanto sospira,
Ch'a se vittoria, a' suo' guerrieri egregi
Perdono impetra. Il padre suo gli scopre
Della futura età le imprese e l'opre.



¹
Sciva omai dal molle
e fresco grembo

Della gran madre sua
la notte oscura,

Aure lievi portando,
e largo nembro

Di sua rugiada pre-
ziosa e para:

E del velo scuotendo il nero lembo,

Spargea col vivo gel l'estiva arsura:

E i venticel battendo intorno l'ali,

I sonni lusingar d'egri mortali.

³
Non lunge all'aurea porta, ond' esce il Sole,
E' porta di zafiro in Oriente,
Che sol per grazia avanti aprir si suole,
Che si disferri l'uscio al di nascente.
Di questa escono i sogni, ond'egli vuole
Le tenebre illustrar d'umana mente.
Ed ora quel, ch'al pio Signor discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

⁴
Sommo Sol, il cui raggio è luce all'anima,
E dolce ardor, perchè non giaccia e geli;
E voi, che sciolti da terrena salma,
Ratti volaste, ov'egli illustra i Cieli;
Qual sia gloria lassù, corona, e palma
Per me, con vostra pace, or si riveli,
Come già lessi; e i gradi, e i cori, e'l canto,
E ciò, ch' in luce involge il regno santo.

²
E quegli ogni pensier, ch'il di conduce,
Tuffato ancor nel dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell'eterna luce,
Sedeva nel suo governo il Re del mondo:
E da stellante soggia al Franca duce
Volgea lo sguardo più lieto e giocondo:
Quasi un sogno m'è d'ora il giorno e l'ombra:
Di raggio in guisa, ed atro orror disombra.

⁵
Lunge siate, o profani, e voi, ch' adagge
L'ombra di morte, e 'l cieco orror d'Inferno,
Che ricercate pur latebre, ed ugge
Al peccar vostro, ed al nemico interno:
E voi, ch' il vano amore infiamma e strugge,
O l'odio indura al più gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labbro,
Se l'opre or narro del celeste fabbro?

Nulla

*E quel medesimo al maggior figlio in fiamma
Di più iniquo desio più molle core;
E non si vide mai ceruo, nè d'amma
Cercar del rivo al più cocente ardor,
Com'egli il refrigerio a tanta fiamma
Cercando già di non concesso amore:
Parte di donna, che si turba e piange;
Appar l'omaggio sdegno, e'l duol, che l'ange.*

*vaghi Amori,
contrario il volo,
tanti errori
ir dall'unil suolo:
i eterni cori
ir di polo in polo,
centi e presta,
città celeste.*

*Poscia lume celeste al cor gl'informa,
Quasi pittor delle memorie antiche,
Del più saggio figliuol la vera forma,
Con tante sue non pure e non pudiche
Illegittime fiamme, e varia forma
D'estrane donne, e di mal fide amiche;
E tra quelle lascive e immonde greggi,
Contaminata la paterna legge.*

*E quel faceva lastù mirabil opra,
Di chiarissima luce e d'or serena,
Ove notte non è, ch'il Sol ricopra,
Nè'l pigro verno i di correnti affrena.
Questi fra noi, senza mirar di sopra,
A sua voglia formò città terrena,
E d'idoli, e di mostri albergo e tempio:
Tanto è diverso a qual vicino esempio.*

*Quivi non solo incoronata il crin
Di Faraon la figlia a lui si mostra;
Ma settecento ancor quasi Regine,
Quell'interno pittore ingemma e nostra;
L'Idumee, le Sidonie, e le vicine
Cete col Re canuto in verde chiostra;
E quelle di Moab figura insieme,
E le figlie d'Amon, dannato seme.*

*Egli primier parca de' sacri monti
Coll'anatro segnar la terra intorno,
Ed indur l'ombre dolci a' chiari fonti,
Ove faccia al gran di lieto soggiorno:
E d'alte torri alle superbe fronti
Far gran corona, e'l suo edificio adorno:
E d'aura pompa ornar la nuova reggia,
Ove pria s'invaghisce, e poi vaneggia.*

*Di pio di saggio empio diviene e stolto,
Fra tanti amori il veglio e tanti scorni,
Ed al vero suo Dio lo con ritolto,
I falsi adora anzi gli estremi giorni.
Un bosco, un tempio è lor sacro e colto:
Par che la Diva Astarte ancor s'adorni.
Sembran ne' sacrifici i fochi accesi,
E di intorno fumar gli Arabi incensi.*

*Quinci d'alto Signor gli occhi lasinga
Bellezza ignuda e senza velo, o gonna,
Perchè all'opra crudele il Re costringa,
Col possente desio, ch'in lui s'indonna:
E par, che penitenza il nuovo e spinga
In antro oscuro, ove d'ignobil donna
Pianga l'amore, e i suoi diletti immondi,
E'l sangue sparso, e d'altro mare i mondi.*

*Turbato il Re del Cielo
Onde onora gli Dei fa
Par ch'il minacci; e
A lui rivolga le parole
Di manto in guisa alfi
Tanto il giusto furor v
E pur sovente e questa parte e quella
Si mostra a lui ritrosa, anzi rubella.*

Ala-

161

Alma, e fletta non s'avea: l'ami i boschi.
Alzati son, sovra ogni eccello collo,
E sotto i rami più fraudosi, e foschi,
Da un lago, nel procar languente, e molle:
E come al suo splendor s'han diretti, a foschi,
Il vero culto al vero Dio si tollo.
L'opere in quelle colpe erra, e trascorre,
E l'istesso, che il ciel fodegnando abbarre.

171

Più dura poi della macchiata feda
Vendetta par, che l'ami il regno afflitto,
Che di regni, e sforzi, avaro prede,
Fa, dilogoliando il tempo, il Re d'Egitto:
E colle spoglie d'or, superbo, si gode;
L'altro ruggin com'era in ciel preclito,
Facendo, in tanta mal quasi restauro,
Nigh studi il, met alle, in reo, d'anno.

181

Ma ne questa, nel altra in qua, oltuaggia,
Nè Re, o vinti di catene e spesse,
Nè a morte, rapiti, ed a selvaggio,
Nè di vergogna alto, colonne, impresse,
Per che facciano il volgo al per più saggio;
Nè l'oggi pur, che gli ostinati oppresse;
Maribellante, e in lungo errar protervo,
Or d'un l'oplo, or d'altro il, vne è fervo.

191

Qui l' Dio, dell' Ellesponto ha speco, o selua,
E fuma, e fuma, e l' Re lascia madre,
Ch' a qua, miferi è intenti, e si rinfeloa
Frà le, l'elonce vergognose, ed adre.
L' Belze, o risponde, o mastro, o belua
S' adre, e d' altro ciel sublimi squadre,
O l' Sol, che pian di scorno il di riporta,
O la strada de, segni obliqua, e torta.

201

Nel tempio stesso, ova il Signor alberga,
C'è il Baal, profani altari:
E per gli altri, gli atterri, e gli sommerga
E ne scacci, gli Dei d'Averno avari;
Per che di nuove macchie ancor s'asperga,
N'averian senza sua grazia i mari;
Maniforgon le statue, e'n verde spaglia,
Quello è quel bosco inciso in germaglia.
Opet, di Torq. Tasso. Vol. IV.

21

E fantasmi a fantasmi, e larve a larve
Succeder gli parcan, com' onde in fiume;
E sempre, ch' una immago a lui disparve,
L'altra s'offerse al più verace lume.
Distratto il sem pio, e rinovato apparve
Mutato a stirpe, a Regi è il lor costume:
E d' gente Idumea nel seggio antico
Affiso il Re, del grande imperio amico.

221

Quinci il terreno amor d'angusta lode,
Amor di regno, e di caduca altezza,
Sospinge all'opre nuove il forte Erode,
Che le sue antiche leggi abbassa, e sprezza.
Egli ama, anzi arde, e per dolor si rode,
Tutto infiammato di mortal bellezza.
Pria spargo il giusto, e poi l'femineo sangue,
E d'amore egro, e d'odio invecchia, e langue.

231

Poi gli pareva veder turbato il Sole,
Quasi tenebre a tutti il ciel pareggi;
E ruine minacci eterna mole,
Al variar delle sue corte leggi:
E la terra tremar, ch' egra si duole,
Rendendo l' alme a' lor celesti seggi:
E i monti al duro crollo, e i marmi ba scissi,
Ed aperti i sepolcri, e i ciechi abissi.

241

Guerra aspra al fine, o fama ostida e tetra,
E crudeli vivande, e morsi, e scempi,
E di giustizia, che vendetta impetra,
Vedeo Goffredo i più temuti esempj.
Nè pietra rimaner congiunta a pietra,
E'l popol già fedel servire agli empj.
Disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,
Alla Caucasica porta, all'onde Caspe.

251

E dove fece il Re del ciel sanguigna
La sua corona, e fera morte il morse,
Mangroa (ab vituperio!) alzar Ciprigna
Lasciava: Dea nel sacro monte ei scorse:
E la statua di Giove, opra maligna,
Non lontana apparì, dov' ei risorse:
E dove giaceva in fasce, il cor r'assembra
Il vago Adam con lascivette membra.
G g - Tali

26

in sonno offerte
nor pietoso,
e converte,
almo riposo.
tonando, aperte
bramoso:
sti regni
l'varco insegna.

31
Raggi d'or vibra, e d'or vaghe faville,
Il crisolito; e v'è il berillo ancora:
E tutte avanza al Sol cbiare e tranquille
Gemme il topazio, e l'suo cilestro indora:
E l'suo bel verde pur d'aurate stille
Asperge il crisopasso, e quasi irrorà:
Sembra il giacinto l'aria; e l'ametisto
Come di rosa e di viola è misto.

27

Come sposa real, cb'in gioja, e'n festa,
Le preziose pompe altrui dispiegbi,
E'l suo candido seno, e l'aurea testa
Di care gemme e d'or circondi e legbi,
Fa colle grazie, di beltate onesta,
Cb'ogni alma ad onorarla inchini e pieghi:
Così parva quella cittade adorna,
Che di luce immortal mai sempre aggiorna.

28

Al diaspro quel lume era semblante,
Ed al cristallo, in cui lo Sol fiammeggia:
Gràde ed alto il suo muro: e poscia, od ante,
Maggior non forse, e solo ei se pareggia.
Dodici porte avea, tre ver Levante,
Tre ver l'Occaso, la sublime reggia,
Tre son volte al piovoso e nubilo Austro,
L'ultime tre converse al freddo plaustro.

29

Un Angelo vedea del sommo coro,
Che ciascuna di lor guarda e difende;
E'l nome antico, scritto in bel lavoro,
De' figli d'Israel quivi risplende:
Porte di bianche perle, e piazza ha d'oro:
Tutto è diaspro quanto il muro estende:
Di varie gemme i fondamenti illustri
Sono, ognor saldi al variar de' lustri.

30

Quivi è l'jaspe, il cui splendor rinverde,
E'l ceruleo zafiro il Ciel simiglia:
E'l calcidonio impallidisce e perde,
Qual lume suol, cb'a leve umor s'appiglia.
Vince il lieto smeraldo il più bel verde,
E'l sardio sparge ancor luce vermiglia,
Ma sol di sangue oi si colora e tinge;
Seco il sardonio i tre color dipinge.

32

Di varia luce fiamme ardenti e vive
Parean confuse, e colorati i raggi;
E dell'Agnello il nome in lor si scrive,
E de' dodici fidi alti messaggi.
D'uopo non v'è di Sol, cb'il giorno avvide,
Girando per gli obliqui erti viaggi,
O pur di Luna, cb'ora scema, or cresce,
Variando il suo albergo in Tauro, o'n Pesce.

33

Ma da lume divin dolce conforto
La città prende, e di tempesta, e guerra.
L'Agnel mostra la pace, e quasi il porto,
Cb'invan si cerca, e non si trova, in terra.
L'Agnel, che non ci varia Occaso, od Orto;
Nè per distorte vie si volge ed erra;
Nè quelli, a cui sparisce il Carro, e l'Orsa,
Della sua luce, e della gloria inforza.

34

Porta non vi si chiude, e notte oscura
Mai non vi sorge, e non le adombra il seno.
I Regi della terra in lei sicura
Fanno sua destra allo splendor sereno.
Non v'entra gente maculata e mpura,
Che sparse il sangue, o dislempò veneno.
Non v'adorna menzogna inganni o falli,
Nè d'Idolo superbo alti metalli.

35

Ma i duci invitti e gloriosi Augusti
Vi portano auree spoglie, e ricche salme,
Domi i tiranni d'Oriente ingiusti,
E v'offron trionfando e pompe, e palme
D'Assiri, e d'Indi, e d'Etiopi adusti,
Scritti nel libro, il qual dà vita all'alme;
Tempio non vede, o morte in cieco avello,
Dio vivo è'l Tempio, e l'suo lucente Agnello.

Lutto

36

*Tutto non ode in lagrime note
Nella città, ch'è tutta eguale e quadra;
Malande, e canto: e chi sol vuole, e puote,
Con aurea canna la misura e squadra:
Egli medesimo alle stellanti rote,
Luce agguagliando ad ombra oscura ed adra,
Numera i giri, e l'lor cammin risono,
E sol libra la terra, e folce il mondo.*

37

*Poſcia un fiume vedea di lucide onde
Fender l'alta città quaſi per mezzo,
Più bel del Nilo, ov' il principio aſconde,
O d'altro, ch'al ciel mandi il fumo, e l'lezzo:
Che dal ſeggio divin, tra fronde e fronde
Eſce odorato, mormorando al rezzo:
Fa il legno della vita i frutti, e l'ombre,
E par che quella ſponda e queſta ingombre.*

38

*Quinci veder pareali in riva all'acque
D'Angeli un nembo, che lampeggia e vaga;
Quindi l'umano ſtuol, ch'inferno giacque,
E vi riſana di vetuſta piaga,
Qual dove d'alta ſelva agli occhi piacque
Fiorita viſta, o d'un bel rio, ch'allaga,
Volano infra le foglie augei dipinti,
E l'api tra narciffi e tra giacinti.*

39

*Parea Goffredo a quel piacer contento,
Ch'ogni altro ſuo penſier del core avuolſe;
Quando più lampeggiò ſenza ſpavento
Il Ciel, ch'al ſuo valor non diè repulſe:
E luminofa, più di puro argento
E d'or fino, alta ſcala indi refulſe:
Stefa dall'ime parti alle ſuperne,
E tutta ſiammeggiò di luci eterne.*

40

*Qual diſcendea, qual v' aſcendea poggiando
Degli Angeli del ciel ſublimi e ſnelli,
Che non ebber di là conteſa, o bando,
E parean meſcolarſi e queſti e quelli.
Dall'altra parte il ſanto Amor volando,
Stendea catene di gemmati anelli:
Egli fu il maſtro, e le belle alme avvinte,
E tutte a ſerapite, a Dio le ſtrinſe.*

41

*Quegli or la ſcala rimirava, or queſte,
Pur quaſi gemme in bel lavoro e nodi,
D'occulto lume e di ſplendor celeſte
Lucidi, e ſfavillanti in varj modi.
Non vanti Grecia omai l'opre conteſte
Da' falſi Divi, e le bugiarde lodi;
E Venere, e l'ſuo Drudo avvinto or taccia,
Ch'a queſta il mōdo ſteſſo e'l ciel ſ'allaccia.*

42

*Di Goffredo fu ratto al Ciel repente
Lo ſpirto in ſogno; e d'ogn' intorno ei ſcerſe
Un bel ſereno candido e lucente,
Tutto d'auro e di ſtelle ivi coſperſe:
Simile a quel candor d'alma innocente,
A cui nel Capricorno il ciel ſ'aperſe;
Se queſto è l'uſcio, onde varcar ſi creda
Mente, che peregrina a Dio ſen rieda.*

43

*Goffredo in quel ſublime eterno loco
Maraviglioſſi, ove il ſuo amor ſortillo;
E dentro al lume di celeſte foco
Vide un guerrier, quaſi nel mar tranquillo:
E'n ſuono, a cui ſaria ſtridente e roco,
Qual più dolce è quaggiù, parlare udillo:
Non riconoſci (e lo chiamò per nome)
Il padre Euſtazio alle canute chiome?*

44

*Ei riſponder pareva: Il nuovo aſpetto,
Che di luce e d'onor ſe ſteſſo avanza,
Pur tardi raffiguro; e dentro al petto
Già ſento del mio amor l'antica uſanza.
Circondò poi con dolce e caro affetto
Tre volte il collo all'immortal ſembianza,
E tre fiate la divina immago
Raſſembrò ſpirto leve, od aer vago.*

45

*Sorridendo ei dicea: Come tu credi,
Non ſon più cinto di terrena veſta;
Ma nudo ſpirto, e pura forma or vedi,
La ſpoglia incenerita al mondo reſta.
Qui di città celeſte adorne ſedi
Il Re ſuperno a' ſuoi fedeli appreſta. (gir)
Qui avrai (ma tardi al tuo deſio m'avveg-
Co tuoi fidi compagni eterno ſeggio.*

G g 2

Qui

46

*Qui non di lauro, e non di fiori e d'erba,
Ond' il mondo bramò pregi e ghirlande,
Ma di giustizia a te s'ingemma e serba
Corona, o figlio, luminosa e grande:
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là dove mortal fama il volgo spande,
Rifiuterai, so certo, e non t'incresca,
Perchè indi la tua gloria in Ciel s'accresca.*

47

*Ma perchè più lo tuo desire avvampi
Nell'amor di quasi, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e i varj campi
Di tante spere, e chi gl'informa e gira,
E degli Angeli i raggi, e i chiari lampi.
E n' tanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio, che risulge, e già rimbomba.*

48

*Già sovra'l Sole e la stellante chiostro
E' posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due nature il Re dimostra,
Tinta l'umana di sanguigno smalto.
L'Iride santa in giro al foglio inostra
Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'or coronati, intorno i vegli,
Con bianca stola intra lucenti spegli.*

49

*Folgoreggiando uscian dal seggio eterno
Fulmini e foco spaventosi in vista,
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti, e chiare fiamme,
Onde l'alma s'illustri, e'l cor s'infiamme.*

50

*E di ceruleo vetro un mar più largo
Di quello, ond' il Centauro a noi pervenne,
O d'altro, che solcasse o Scilla od Argo,
O di quanti portaro al lido antenne,
Ondeggia in contra: e con mill'occhi d'Argo
Hanno i quattro animai dipinte penne:
Ciascun sei ali spiega, e'n varie forme
Par ch'interno a quel seggio il ver informi.*

51

*Pur davanti alla sede un lume acceso
Di sette, come stelle, ardenti faci,
Un altar d'oro illustra, e spira incenso
Odorato di lodi a Dio veraci,
Da cui perde la Musa, e perde il senso,
Perdono tutti i pensier nostri audaci:
Nè bastar ponno adamantine lingue;
Ma'l suo spirito lo spira, e'l ver distingue.*

52

*D'altro lato apparian le spoglie eccelle
Del superbo dragon, che pur contrasta.
E tante stelle al suo cader divelse,
Da Michel vinto al fulminar dell'asta:
E di chi ribellando in guerra ei scelse,
Sparsa la parte temeraria e guasta,
Vacue le sedi, e rotti i carri, e i vanni,
E del gran precipizio antichi danni.*

53

*E'l trofeo della Croce, e'l sangue sparso
Dell'uom, che vince, e'l suo morir perdona,
Rai purpurei spargendo, è quivi apparso
Con pungente di spine aspra corona:
Coll'altre sue, che nulla avaro e scarso
Delle sue grazie altrui comparte e dona,
D'oro e di raggi, e col natio diadema
Di pura umanità gloria suprema.*

54

*Maria di Sol vestita, ha il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi e l'uno e l'altro corno
Della candida Luna: e quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, graziose, e belle.
Ella dagli occhi, e dal suo casto grembo
Versa di mille grazie un dolce nembo.*

55

*Sembran gli Angeli eterni augei volanti;
E nuove rote fan col terzo giro,
Varj di nome, e d'opre, e di sembianti;
E i più beati a Dio viepiù s'uniro:
E di sua luce han gloriosi ammanti,
Mengli altri, che più lunge il Ciel sortiro:
L'un l'altro illustra, e i doni altrui comparte
Transfusi da sovrana ad ima parte.*

Da

56

Da coronata fiamma il primo Amore
Cospargea, sfavillando, a' primi cerchi
Più chiara luce, e più soave ardore,
E grazia che non scemi, e non soverchi.
Perchè di grado in grado al sommo onore
L'infimo si pareggi, e più non cerchi;
Ma contento, il Signor, ch' il mondo folce,
Lodi con armonia sonora e dolce.

57

Come fremito d'acque e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Viepiù rimbomba alla magion silvestra:
Così mai non cessar divini accenti,
Lodando il Re dalla possente destra,
Delle vendette il Dio nel santo carme,
Che vince, e dona, e toglie i regni e l'arme.

58

Santo Signor, Santo (gridaro) e Santo
Degli eserciti Dio, temuto in guerra:
Piena è la terra di tua gloria, e quanto
Ella nel giro suo circonda e ferra.
Non rimbomba cagendo il Nil cotanto,
Il Nil, ch' esce più volte e va sotterra:
E se i vicini a quel rimbombo afforda,
E' percb' il senso umano e' l' suon discorda.

59

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è su nel Cielo intesa,
Dove non è giammai chi turbi o stempre
I lumi, o i cori, o faccia all' alme offesa.
Quivi par che misuri il corso, e tempre
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,
E faccia al Re del Ciel contenti e balli.

60

Con cento nomi, in cento suon diversi,
Il gran Re delle stelle ivi s'adora;
E'n angeliche note i santi versi
L'alta reggia del Ciel fan più sonora.
Tu' Bello, e l'Un: tu Luce: e luce versi:
Tu Sol: tu Stella sorta anzi l'Aurora:
Tu Foco e Fiamma sei, che l'alme accendi:
Tu santo Amor, ch' a noi per noi discendi.

61

Tu de' secoli il Re: tu sei l'Vetusto,
E' l'Novissimo: tu Principio e Fine:
E la Giustizia ancor, non pur il Giusto:
Forza, Mente, Ragion d'opre divine:
Mezzo fra'l Padre, e l'peccatore ingiusto,
Che ritogli all'Inferno alte rapine:
Tu Vita, ch'empia morte assorbe e strugge:
E Salute, onde l'alma a Dio rifugge.

62

Tu Verità: tu Via: tu Porta e Tempio:
Sacerdote, ed Agnel: Leone, ed Angue:
Pastor: Medico pio, ch' il fero scempio
Soffristi, e per altrui versasti il sangue:
Tu Immago eterna, e dell'immago Esemplio:
Ristoro e Pace a chi guerreggia e langue:
E Pietra, e Fonte, e Fiume, ed umil Verme:
Vite d'uve feconda, e Fiore, e Germe.

63

L'altro, e l'istesso: or grande il mondo accogli
Nel pugno; or vuoi, ch' un picciol cor ti copra:
Simile, e dissimil, che legbi, e sciogli.
Satan rubello: e vai sotterra; e sopra
Il Ciel trionfi; e' l' tuo mortal dispogli.
Poi il rendi eterno, e premj il merto è l'opra:
Re de' Regi: e Dator di sante leggi:
Dio degli Dei, che sol puoi tutto e reggi.

64

Mentre il sonno al buon duce i sensi lega,
Degli angelici canti il dolce suono
Sveglia la mente, ond'ella e loda e prega,
E mpetra a se vittoria, a' suoi perdono.
L'alta gloria dell'alme indi si spiega,
Ch' ebber d'eterna grazia il santo dono;
E'n nuovi ordini pur diviso assembla
L'altro, che non vesti terrene membra.

65

Qual di purpuree rose, e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a' crini;
Altri il pallor, che l'umiltà dipigne,
Nelle viole illustra a' rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Colla stolla di gloria in bianchi lini,
Quasi in manto di luce; e un verde ramo
Mestra ciascun dietro al vetusto Adamo.

Com:

66

*Come se in Oriente il dì rinasce,
E di candida luce il Ciel s'inalba;
Splende con bianche e con dorate fasce,
Fra rugiadosi nubi, il Sole, o l'Alba:
Così ne' raggi par s'ammanti e fasce
La stirpe, nata innanzi il regno d'Alba,
A cui già s'ombreggiava il lume occulto,
Pria che'l vel rimovesse il Re sepulto.*

67

*Tronco avea di fin'or fondato e saldo,
La pianta, che sorgea d'alta radice;
E i rami frondeggian quasi smeraldo,
Facendo il rogo all'immortal Fenice.
Spirava, ardente d'amoroso caldo,
Nel grand'alber di Jesse aura felice:
E germogliava il fiore, a cui tranquilla
L'onda del santo fiume il crine instilla.*

68

*Era da questa parte all'ombre affiso
Il duce d'Israel co' Regi invitti;
E color, che nel regno in se diviso
Fur di percossa, o d'aspro giogo affitti;
Ma quei, ch'illuminò l'Agnello anciso,
Rimovendo i sigilli a' nomi iscritti,
Sedeanti incontra in coronata chioma,
Famosi Augusti della nobil Roma.*

69

*D'eterni seggi, e di colonne, e d'arme,
E di scettri, e corone il lume abbaglia;
Nè qui sono i metalli impressi e i marmi,
Nè rigido diaspro ancor s'intaglia
D'imprese occulte, e di leggiadri carmi,
O di vago trofeo d'alta battaglia:
Com'ioi sculta è preziosa gemma,
Ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.*

70

*Nell'alto suo pensier, qual Sole in vetro,
Sembravan fiammeggiare i raggi interni;
E'l padre dir pareva: Qual grazia impetro
Teco dall'alto Re de' regni eterni?
Ch'abbi lui visto in pura luce, e Pietro,
Il cui splendore appena omai discerni:
Mira le sante chiavi, e mira appresso
Lino e Clemente pur nel giro istesso.*

71

*Mira i più celebrati in sacra istoria,
Silvestro, a cui d'Italia il don si fece,
Ch'assai d'invitto Imperador si gloria,
Più del Signor, ch'ivi è di Pietro in vece.
Mira là il Magno, e l'immortal vittoria,
Per cui di nuovo trionfando ir lece
Dell'avar Satan; e l'alma angusta
Traslata al Ciel, ov'ogni grazia è giusta.*

72

*Mira vacue le sedi alte e lucenti,
E di gloria immortal sacri diademi,
Là, ve poi saliran Paoli, e Clementi,
Ne' secoli più tardi e quasi estremi.
Nel settimo parran smarriti e spenti
I rai del Sol, non che turbati e scemi:
Cieca Roma, orbo il mondo, e preso il tempio,
Ch'è di questo immortal sereno esempio.*

73

*Egli medesimo poscia orna e circonda
L'angusta chioma di corone, e d'auri:
Rara clemenza: e di sue grazie abbonda,
E di quel suo celeste ampio tesoro;
Acciocchè il vincitor la terra, e l'onda
Trascorra, e domi il fero Scita, e'l Mauro:
E penitente, anzi gli stremiti giorni,
Più che di gran trionfo il Cielo adorni.*

74

*Ma poichè giunto alla sacra verga,
L'ottavo sosterrà di Pietro il manto;
Dal Ciel ricbiamerà, in cui s'alberga,
Colla Giustizia, e colla Fede accanto:
Pria cerco avendo, ov'è il Sol ch'ini, o s'erga,
Come suol messaggier del regno santo.
Che loco in terra d'illustrar non lascia,
Fra gli estremi del mondo, ond'ei si fassia.*

75

*Nè Pio, fra gli stellati eterni seggi,
Fia più di gran vittoria in Ciel contento;
Nè di mole, ch'Olimpo alta pareggi,
Sisto all'opre laggiù pietose intento:
Che d'aver dato alle severe leggi
Ch'è suo rigor contempere, e suo spavento.
Padre a' Regi e Pastor, sostegno al mondo,
Ministro a Dio, ch'in lui n'appoggia il pondo.*

La

76

*La Francia, adorna or da natura e d'arte,
Squallida allor vedrassi in manto negro,
Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco dal furor rimasto integro:
Vedova la corona, afflitte e sparte
Le sue fortune, e'l regno oppresso ed egro:
E di stirpe real percosso e tronco
Il più bel ramo, e fulminato il tronco.*

77

*Ei solo (o quanto lunge a' tempi nostri
Trascorro!) ei solo il Re può dare al regno,
E'l regno al Re: domi i tiranni e i mostri,
E placarli del Cielo il grave sdegno.
E i due nipoti eletti a i lucidi ostri
Chiamando l'uno e l'altro in prima è degno:
Nunzi, o ministri, e fidi, e gravi, e saggi,
Che spargeran delle sue grazie i raggi.*

78

*Roma, che rimirò nel secol prisco
Duo' Soli, e meraviglia e timor n'ebbe,
Come vedesse in Ciel spavento e rischio,
Tanti Soli scorgendo, or che direbbe?
Nel cui lume affissarti appena ardisco,
Tanto lor gloria al sommo Sol s'accrebbe.
C'è vivo fonte pur, che luce infonde,
E rai sparge e faville in fiume, e'n onde.*

79

*Quinci ne' sacri Regi ella deriva:
E se terreno affetto in mezzo è posto,
Qual Luna suol, ch' al sommo Cielo arriva,
Ed abbia il maggior lume incontra opposto;
L'angusta gloria imbruna, e fosca e priva
Quasi d'onor, tiene il suo raggio ascosso.
Questa è l'eclissi in Ciel, ch' in nubi e'n ombra
La real maestà sovente adombra.*

80

*Mira come s'offusca (abi terra avara!)
Dianzi nel padre, ed or nel figlio Enrico.
Ma volgi gli occhi, ove più bella e chiara
Risplende in quel sì grande a Cristo amico,
Ch' a rai del suo Vicario arde e rischiara
Il mondo tutto, e lascia il seggio antico.
Quel, fiammeggiante in guisa di pipero,
E' Costantino, e'l buon Teodosio è dopo.*

81

*In quel gran seggio, ov'è la santa Libra,
In cui la terra in lance e'l mar si pone,
Giustiniano è quel, ch' il mondo libra,
Tutto di palme adorno e di corone.
Nell'altro Foca: appresso i raggi vibra
Il magnanimo Carlo, e'l primo Ottone.
O quante cose astringo in picciol fascio,
E quanti illustri nomi addietro io lascio!*

82

*Perocchè a dipartir n'affretta il tempo,
Ed il Sol, ch' i mortali omai richiama
Laggiuso all'opre, ove regnare a tempo,
Figlio, dovrai con gloriosa fama:
Poi qui, dov'io men vivo, e non m'attento
Tornare al Ciel, che ti conforta e chiama:
E gran sede prepara all'alma stanca,
In cui di lucide ali il cigno imbianca.*

83

*Tu sei quel cigno, anzi il morir si lieto,
D'un bel presagio, a cui non forse eguale;
E dal regno terren senza divieto
Al Ciel dispiegherai le candide ale:
Poscia (conserva al cor l'alto secreto)
Là dee regnar lo tuo fratel mortale:
E volta a Dio la faccia, al mondo il tergo,
A te qui salirà nell'aureo albergo.*

84

*Perchè di Leda i favolosi figli,
Ch' antica fama uniti in Ciel figura,
La nuova età non lodi infra' perigli
Della tempesta, e della notte oscura:
Ma'l vostro esempio, e i vostri alti consigli
Segua, dove minaccia aspra ventura:
E gemino voi siate e vivo lampo,
Ch' altrui risplenda in tempestoso campo.*

85

*Appresso gli apparian, quasi congiunti,
Tre seggi e quattro, in cui nessuno asside;
Ma quasi raggio, che turbato spunti,
La gemma dell'estremo ombrata ei vide.
Questi de' sette Regi, a' primi aggiunti,
Avranno (udì) palme devote e fide.
Parte il Ciel si turbava, e fiera pioggia
Cadea di sangue in disusata foggia.*

Dir

1

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco, e l'aura
 Del tenebroso Ciel trapassa e fende
 L'angel volante, e l'nido orna e restaura
 Dove ricovra, e n'fino al Cielo ascende.
 Ed a due capi alte corone inaura,
 L'ali al Borea, all'Occaso innalza e stende,
 E i popoli, e i paesi all'ombra ammantata,
 E chi d'antica libertà si vanta.

87

92

Poi, qual di tomba tenebrosa, o d'arca,
 Usci dolente e lagrimosa voce,
 E di donna sembrò, che si rammarca:
 Preso è 'l sepolcro, e scelta in me la Croce.
 Macchiato il tempio; e d'infedel Monarca
 Sostegno, orba Regina, il giogo atroce:
 Tuoni di voci allor quasi lugubri,
 Scorrean dall'Etesponto a' lidi Rubri.

88

Al gran Sol di giustizia il chiaro sguardo,
 E i figli coronati a prova affisa,
 Al cui volo sublime ogni altro è tardo
 Sovra la terra; ch'è dal mar divisa;
 Nè vola al segno mai saetta, o dardo,
 Com'ella al Ciel, nè l'è sua via pretesa:
 E mentre gira par di cerchio in cerchio,
 Nulla s'abbaglia allo splendor foverchio.

93

Di nuovo il Sol con vergognosa fronte
 Mirar pareva, e con turbate ciglia
 Soffrir gli oltraggi di catene e d'onte,
 Di Sion mesta e nubilosa figlia;
 E'n Acra alzarfi, e nell'opposto monte,
 Non più la Croce del Signor vermiglia;
 Ma dell'Egitto la superba insegna,
 E'l trofeo di Satan, ch'è sciolto, regna.

89

Mira Goffredo; e de' guerrieri egregi
 Spirti far gli parean lucente rota;
 E per fama ei conosce i nomi, e i pregi,
 S'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota.
 Quivi Ugon risplendea, da' Franchi Regi
 Nato, e Goffredo il zio, l'anima devota:
 E della gente d'Azzio a tutti innanzi
 Guelfo apparia, che si partì pur dianzi.

94

Po scia di fero colpo il Sol percosso
 Vedeasi in vista spaventosa e negra,
 E le stelle cader dal Ciel commosso,
 Nè rimaner lassù la sfera integra:
 Fervido il mar di Tracia è tinto in rosso;
 Il lido, e'l campo omai simiglia a Flegra:
 E scchiere di giganti orribil corso
 Fanno, contesta di serpente e d'orso.

90

Seco girar parean, qual fiamme accese,
 L'alme de' prischi eroi, nel ciel consorti,
 Che per l'Italia in onorate imprese
 Piaghe soffriron, e gloriose morti:
 E del barbara orgoglio all'aspre offese
 Fur quasi scogli in mar turbato, o porti:
 Cajo, Aurelio, Foresto, il nuova Ettore
 Contra Attila, e di guerra eccelsa torce.

95

Grande e terribil dragò or vola, or serpe, Il luminoso

a Acario
 Che trioi
 Con piag
 Di sua
 Vincitore
 D'Erulo
 Valerian

96

*Già degli schiavi il vincitore Ernesto
Ancor fiammeggia infra l'eterne luci:
E tu al Lombardo Re grave e molesto,
Quivi, Adoardo, al pio Signor riluci.
Enrico, e Berengario il bel conteffa
Adorna; e dopo gli altri invitti duci,
Ottone, e i figli; e già con lor rotando
Patrizio, Belisario, Anselmo, Orlando.*

97

*Traslatò in maggior tempio, allegro or gode
Americo de' suoi, ch' in terra ei lascia,
Dove le rive il Po distringe e rode,
La cui forma col mondo ancor trapassa:
Molti Azzì han seco in Cielo eterna lode,
Verso di cui l'umana è vile e bassa.
E Tèbaldo, e Matilde ancor si vela
Di casta luce, e fra gli eroi s'inciela.*

98

*E tea 'l chiaro candor del puro latte,
E l' acceso del foco e vivo raggio,
Trionfa or co' Normandi, e non combatte,
Nè v' è sdegno fra lor di vecchie oltraggio.
Aure, o fiamme giammai non fur sì ratte,
Nè Sol girando obbliquo erto viaggio,
Come girar parean Latini, e Franchi,
Pronti, e leggieri a' pensier gravi e stanchi.*

99

*Poi vedea quei, ch' alla spietata rabbia
Far contrasto solean del Mauro infido:
E spesso gli ferrar, quai fere in gabbia,
O vinti gli cacciar di lido in lido.
Ruidias il primo; e par ch' egli abbia
Compagni di gran nome, e d'alto grido.
Vedea de' Greci alme lucenti e vaghe,
Contente in Ciel dell' onorate piaghe.*

100

*pareva al pio guerriero
lanchi, e di mirar non sazi,
avrà pieno il corso intero
ortale, e i brevi spazi,
lagnissima d' impero,
a smeraldi e fra topazi.
disse il padre il cielo estolle
ch' all' altre il pregio tolle.
rq. Tasso. Vol. 1V.*

101

*Dall' Austro il nome, e ncòtra l' Austro avran
Nell'estreme del mōdo avverse parti, (no,
Corone, e scettri, oltre il cammin dell' anno
E del Sole, ove i raggi appena ba sparti:
Non fia dell' Occidente empio tiranno,
Che non tremi il valor, e l'armi, e l'arti;
E dal destro d'Europa e dal sinistro
Lato, gloria darante Ibero ed Istro.*

102

*Nè prole augusta mai sì nobil parto
Di tanti Re, di tanti eroi vi scorse,
Com'ella, poich' il sesto appresso il quarto:
Vedrà regnar fra le Colonne e l'Orse,
Ed oltre. E te da' tuoi nulla diparto,
Nè d'altro successor la mente inforse,
Nè meta a quel valor, nè pari al seggio,
Nè confine all'imperio in terra io veggio.*

103

*Di questa nascer dee l'invitto Carlo,
Promesso a lei da' lumi erranti e fissi,
Anzi da Dio, ch' altrui vorrà mostrarlo.
Qual raggio suo, dopo l'oscura eclissi,
Farà più bello il mondo; e ciò ch'io parlo,
E' breve stilla d'infiniti abissi;
E stenderà l'imperio e quinci e quindi,
Vittorioso, a' Mauritani, agl'Indi.*

104

*Già fin ora tremar gli antri profondi
Veggio d'Ercinia, e dell'antica Ardenna;
E i regni di Baldacco, e i tempi immondi,
E l'arca infame di cadere accenna:
E nell'ampio oceano in nuovi mondi,
Dove or non spiega il volo ardita antenna:
Muto è l'Idol bugiardo a plebe inferma,
O'l precipizio suo, muggiando, afferma.*

105

*Carlo, ch' avrà portato il grave incarco
Del mondo, che ruina alfin minaccia,
In quel sarà, che le colonne, e'l varco,
Perchè d'Alcide il corso omai si taccia:
Benchè Lerna spaventi al suon dell'arco,
E placbi il bosco d'Erimanto in caccia:
Nè tanto ei circondò d'estranea terra,
Mostrò domando, o pur tiranni in guerra.*

H b

Nè

E CONQUISTATA

111

*E dubbi fian, restando ove combatti,
Stender virtù con gli animosi fatti?*

107

*Là vedi il tronco, e udi inscritto il nome
Di Ferdinando, e del gran figlio eletto,
Perchè gli empj respinga, e l'aspre sornie,
Sin che muoja il dragon da rabbia astretto:
E di Rodolfo, a cui le sacre chiome
Veder di gloria incoronate aspetto,
E di tanti altri, a cui virtù divina,
Ed origin celeste i Regi inchina.*

108

*In quell'età non fia maggior sostegno,
Che 'l barbaro crudel ritenga a bada,
D'Alfonso invitto; e quell'imperio indegno
Vincer potria coll'onorata spada:
Nato agli onori, alle vittorie, e al regno,
Mostrerà di valor sublime strada;
Nè m'è più forte o degna palma, o scettro,
O sì grand'alma in Ciel lucido elettro.*

109

*Lasciam le caste e gloriose donne,
Sbiera d'un bel silenzio assai contenta;
E d'alto foglio mira alte colonne,
Onde l'eternitate il Ciel sostenta:
Per cui varchi la fama, e non assonne,
Benchè la vita sia caduca e spenta:
Nè fora equal sostegno Abila e Calpe
A tanto onore, ovver Pirene, ed Alpe.*

*o
lunga)
no,
giunga:
intorno,
iunga,
rifi,
dispersi.*

*Altri salvati, altri d'incerte è falso
Leggi d'error converfi al proprio culto,
Ed illustrato in mezzo all'onde falso
Coll'arme, e colla fede il vero occulto,
Là dove Alcide a trapassar non valse,
Nè 'l Greco, che fu errando in mar sepulto,
O nave, ch'afferò con duro morso
Asia, od Europa, o stiolse altronde il morso.*

112

*Veggio sul lido estremo al polo alzarsi,
Non pur su quelli, onde fu domo antico:
E'n fiammeggianti stelle aerei mostri
La Croce, eterno al Re del Ciel trofeo.
Veggio altri lumi a naviganti apparir,
Poichè Boote, e 'l carro in mar cado.
Ma chi sommerge, e scaccia infida turba,
Che tutti i nostri lidi omai perturba?*

113

*Angelo par che tenga al freno avvinto
Euro con Anstro, e che gli s'abbanda e s'indolga.
Angel certo è, di zona in guerra accinto,
E dà vittoria ove secondo ei volga.
L'altro ha la verga, e d'ostro, e d'or dipinto,
Par che sparga le nubi, o par le accosta.
Il terzo col tridente arde e infuocilla,
E fa l'onda turbata, e poi tranquilla.*

114

*Pajono isole, o selve, in torbida onda:
D'alber volanti, e 'l mar s'innalza e mugge.
Chi tante navi prende, e parte affonda?
Altre n'infiamma, e vincitor distrugge?
Vola intorno a' trofei di sponda in sponda
L'aquila imperiosa, e 'l leon rugge:
Cerca il drago crudel speco, o latro:
Copre Bizanzio ed Asia orror funebre.*

115

*La Regina del mar di lucido ostro
Lieta risplende, e mille tempi alluma;
E de' sacri animai gli artigli, e i trofei
Loda, e quel suo, ch'è vanni al volo impugna.
E Partenope ancor del vanto mostro
Canta la fuga, e 'necede odori, e fama.
Roma rinnova le sue antiche pompe
Al glorioso, che l'incontra, e rompe.*

Di

116

Di Gedeone ancora il puro vello
 Quasi i sacri mistery affm rinova.
 Ma qualeria narrar debbo, o questo o quello,
 Di tante eroi, che l'porteranno a prova?
 E i nomi ignoti di splendor novella
 Farò lucenti in bella etate e nuova?
 La Cosma invitta, al tuo splendor conosca
 O saggio fondator del regno Tosco.

117

U, c' bai del mondo il nome, e l'Ciel riempi
 Della tua fama, e l'fai più adorno e chiaro;
 I tuoi figli darai sublimi esempi
 Da sperggar. Dite, ed Achberonte avaro:
 Furando quei, che negli antichi tempi
 Stare, o colonne alla giustizia alzarò:
 E mentre lieto corre e l'Arbia, e l'Arno,
 Lanciata il furor se rede indarno.

118

Ma Ferrando, al cui saggio alto governo,
 Placate ubbidiran la terra, e l'onde,
 Ma in sue squadre, e nel furore esterno
 Di gente, mossa a guerreggiar altronde,
 Uno in tesor, che nell'amore interno,
 Si se medesimo, e'n sue virtù profonde,
 Foderà quel potere, ond' ci corregge
 Tanta, a se di se corona e legge.

119

Del Bavarico duce invitta prole
 Par che in Germania il primo onor confermi,
 E gloriosa, e più chiara del Sole,
 La reggia de' nemici i lumi infermi:
 E dell'imperio la gravosa mole
 La lei sostegno avrà costanti e fermi,
 E'n pacca nobiltà pace tranquilla,
 E fida, che non teme, e non vacilla.

120

Degli Avari il valor non lunge io scorgo,
 Come illustre risplende, e chiaro avvampa,
 In mezzo, in lido, in tempestoso gorgo,
 E vincitore in varie parti accampa.
 Qui dal suo Doria il teglio, ancor m'accorgo,
 Che in mezzo all'onde par lucida lampa
 Di eterna gloria, e'n sommo grado il giunge
 Andrea il nipote, e palme a palme aggiunge.

121

Sarà terror dell'Africana spiaggia
 Il gran Ferrando, e dell'argente Reno.
 Là dove fugga sanguinoso, e caggia
 L'empio, mordendo il suo natio terreno.
 Non avrà man più forte, alma più saggia,
 Cittati, e regni, a cui ristringa il freno;
 Ma di Corduba il nome e di Cardona
 Con altissime laudi il Ciel risuona.

122

La gloria di Consalvo, altrai molesta,
 Il buon Duca di Sessa ancor lusinga;
 E col suon de' trofei virtù si destia,
 E poggia a' primi onori alfin solinga.
 Ne di Zuniga il merto o cessa, o resta,
 Dove all'ecce, se imprese alcun s'accinga;
 Ma di Zuniga il nome e di Miranda
 Avvien che glorioso l'ali spanda.

123

Nè quel di Feria, o del suo Duca, adombra
 Futura età, nè fia men chiaro il grido:
 O pur quel di Toledo, onde s'ingombra
 D'Africa quasi, o pur di Spagna il lido:
 Altri regge l'Italia; e scaccia e sgombra
 Altri, Malta salvando, il Trace infido:
 Qual varca l'Albi argente, o dove il lasso,
 Che ferri ad un de' nostri il duro passo?

124

Abi, cbi tanto valore in vane imprese,
 E'n periglioso campo oscura a torto?
 Cb' altrove quelle insegne alfin distese,
 Sarian temute dall'Occaso all'Orto.
 Cessin (sanguis real) sì gravi offese;
 E gitta l'armi, o tu correggi il torto:
 O le rivolgi incontra 'l fero Trace,
 Dando a' popoli tuoi salute e pace.

125

Tu, Carlo, tu primiero a tanti sdegni
 Pon fine, e queta le discordie antiche,
 Tu, che prendi i gran Regi, e doni i regni,
 Ed in gelate parti, e'n parti apriebe.
 Tu, che di perdonar, vincendo, insegni,
 E premio stimi il Ciel d' alte fatiche,
 A cui, vivendo ancora, il calle aprirti
 Potrai d'Olimpo infra' divini sparti.

Hh 2

Ma

131

Veggio Onorato pur, col vello d'oro,
 E gli altri fini, che l'Aquila d'argent
 Dispiegheranno, al trianfal alloro
 Già veggio Pietro, il valoroso, intent
 E lungo il Reno, a sovra il mar sonar
 Col duce suo fra cento squadre e cent
 Veggio Savelli e Conti, e quindi e quindi
 E io, che l'Orso alla Colonna avrim

132

Ecco da' regni, che divide il mare,
 Partendo i monti con sentiero angusto,
 Due reggie stirpi e gloriosa e chiara,
 In cui riluce lo splendor vetusta:
 E nell'una e nell'altra a prova appan
 Cortesia, largità degna d'Augusto,
 E Luigi di qua dal breve golfo
 Scenderà da Guglielmo, e da Aristolfe

133

Cò figli di valor, di gloria adorni,
 Fra quali or fonda Alfonso in salda pietra
 E fia ch'Italia al primo onor ritorni,
 S'ella mai grazia d'adorarlo impetra.
 E Carlo, a cui par che Venosa adorni
 Armi, e corone, e la famosa cetra.
 Quei l'insegna del Cielo, e l'gran cognom
 Auron di genti sparse, antiche, e dome

134

Gli Africani trofei, le spoglie, e l'armi
 Le vittorie d'Epiro, ovver, de' Sardi,
 Non par fian degne, de' sublimi carmi
 Ne' tempi fortunati a venir tardi
 Ma n'intagli Jerace i bianchi marmi,
 In cui l'apliche imprese altri riguardi.
 Ma sol Giovanni io scelgo, e solo adisco
 Di farlo paragone al secol prisco...

135

L'un suocero, d'onore e d'armi antico,
 Duce sarà d'Eretria; all'us del corso,
 Gl'Insubri reggerà di Carlo amico,
 Gran tempo innanzi a lui nel Giel precorso,
 Principe l'altro, fra nel suolo aprico,
 Ove il foco de' monti infiamma il dorso:
 Nè d'altri più Sicilia allor si vanta,
 Benchè molti Jeroni onori e canti.

Saria

129

tacer l'invitte posse
 o di Carlo, altera coppia?
 cbiere a quel valor percosse,
 ove il ferro i rischi addoppia:
 iganti alle feroci scosse,
 la possanza e l'arte accoppia:
 l'valor percute, o 'ncontra,
 za, o furor sicuro incontra.

120

136

Saria più degna d'immortale stato,
 La fe di lui, che Biffano onora,
 E tutta Europa, ond'egli al Ciel traslato
 Celesti grazie all'alta stirpe irrorà.
 Quel di Stigliano, e di Salmona a lato,
 A cui virtù coronò e scettri indorà:
 Sopra degna del Ciel, ch'in varie forme
 Par che le vie sublimi a' figli informi.

137

Fia in quei di Capua alta fortuna ad alta
 Virtù congiunta, il che di rado avviene:
 E benché ingiuriosa Italia assalta,
 Ora i monti varcando, ed or l'arene;
 La nobiltà, ch'è gran principj esalta,
 Il pregio antico, e l'prisco onor mantiene.
 Ma nel Prence di Conca al sommo poggia,
 Splende adorna in disusata foggia.

138

Christon Prence d'Avella, e i saggi e forti
 Cadon di quel sangue alzar potrebbe?
 Se fan di sua virtù al Cielo scorti,
 Col grand' onor, ch'a pochi unquasi debbe?
 Debbo a' Romani, e debbo a' Greci opporli,
 In cui lo studio pregio all'armi accrebbe?
 O di Napoli gloria e di Nocera,
 Successor d'Alessandro, e prole altera.

139

Quanti duci di lontano io veggio;
 Come gran lumi in lucido sereno:
 Quel d'Atti, al cui splendor pochi io pareggio,
 Pien di filosofia la lingua e 'l seno.
 Quel di Tremoli è seco in alto seggio,
 E 'l Cossò, che Fortuna ha sotto il freno:
 D'alto intelletto il Sangro eccelsa torre,
 Due Spinelli, il Gherara, il nuovo Ettore.

140

E quel d'Eboli ancora, a cui Fortuna,
 Che la cosa quaggiù confonde e mesce,
 Non toglie la sua luce, e non l'imbruna;
 Ma scemando i rasori, i meriti accresce.
 E quel di Massa appo l'antica Luna,
 E quel, che nello scudo ha l'onde, e 'l pesce.
 E non men ricchi di virtù, che d'auro,
 Lo Spinola, il Pinella, e quel di Lauro.

141

E 'l gran Loffredo, il qu
 Nell'arme splenderà
 Quand' i bei gigli d'
 E Francia affitta a
 E i Capecci con altri
 Animosi guerrier d'a
 E 'l cortese Pignone, e
 Coll'alta sua progeni

142

E di Circello, e d'Ansa altri Marchesi,
 E 'l figlio, indegno di fortuna avversa,
 Gli animi avranno al vero onore accessi,
 E 'l Conte di Loreto, e quel d'Andersa.
 Fra cavalier magnanimi, e cortesi
 Risplende il Manso, e doni, e raggi ei versa.
 Ma cieco oblio già non asconde e copre
 Del buon Duca di Sora il nome e l'opre.

143

Roma, ch'a tutti gli altri fama or tolli,
 L'arme, e quel mansueto alto governo,
 Tu loderai ne' più sublimi colli,
 Nè tremerà Ginevra, e 'l lago Averno.
 Tu Bonel, tu Sfondrato, e tu, ch'è stolti
 Scala celeste, avrai l'onore eterno,
 Aldobrandino asceso in degno grado,
 Purgando de' ladroni il varco, e l'guado.

144

E tu Michele, in cui sì cara aggiunge
 Virtute, e n'verde età gran pregio acquista.
 O qual nuovo splendor veggio io da lunge,
 Cui nulla oscura nube affine attrista!
 Cesare quegli fia, ch'è in se congiunge
 Senno e valor, così pensoso in vista;
 Degno, che serbi in lui virtù amica
 La stirpe d'Azzio, e la sua gloria antica.

145

Ma Vincenzo all'
 La fede al Cielo,
 Nè mai il pite
 Salse, o sprezzò
 Non quel, di cui
 Chè portasse d'
 Non Enea, ch'
 Ma più vera pi

Pietà, giustizia, fede, amiche scorte
Saran del nobil duce a certi passi:
Così l'uom vince la seconda morte,
E sale al ciel, pria che la spoglia ei lasse.
Fama mortal, che le Caucasce porte
Sorvoli, e quel gran monte indi trapassi,
Ed oltre il Gange nuoti, alfine è nulla:
Spesso è meglio il morir ignoto in culla.

Che gioverà, ch' al suo volare estenda
L'angusto spazio Carlo, o l gran Filippo,
Oltra le mete? e sia chi i nomi intenda?
E nel marmo gl'intagli altro Lisippo?
A chi l'invido sguardo altrove intenda,
E paja cieco a tanta luce, o lippo?
Tu volgi gli occhi; e dimostrolle a dito
La terra, cinta d'arenoso lito.

Quanto è bassa cagion d'alta virtude?
E d'eterno valor vano contrasto?
In picciol giro affretto, e in erme e nuda
Solitudine è chiuso il grido, e 'l fasto.
Lei, com'isola, il mare inonda e chiude,
E lui, ch'orà Ocean ebiamate, or vasto,
Null'ha, fuor che tai nomi, altero e magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

Così l'un disse; e l'altro a terra i lumi
Volse, quasi sdegnando: indi sorrise,
Che vide a un punto sol mar, terre, e fiumi,
Che qui pajon distinti in mille guise,
E disdegno, che pur all'ombre, a' fumi,
La nostra folle umanità s'affisse;
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a se n'invita e chiama.

Fine del Canto Vigesimo.

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Goffredo, aperto il sogno a' suoi, richiama
Riccardo al campo, u' l' morto amico piagne
Sì, che vien meno alfin, pur riede, e brama
Far d'esequie superbe, ond'accompagne
L'alto valor non mai più udita fama.
Gli error confessi a Pietro, ei, che si bagne
A un vicin fonte, vuol, nascendo il giorno:
Onde armato dal Ciel face ritorno.

1

*L Sol, che l' alte cime
a' monti indora,*

*E dipinge le nubi a se
d'intorno,*

*Dopo la bella e rugia-
dosa Aurora,*

*Al suo corso immortal faceva ritorno:
Quando al Signor, che tanto il Cielo onora,
Disparve il sogno all'apparir del giorno;
Ond'ei riprende le purpuree veste,
Non obbliando il suo pensier celeste.*

2

*E l'onorata spada appende al fianco,
Il cui pomo di gemme e d'or riluce,
E poi s'invia dove, dagli anni stanco,
Ancor prende a riposo il vecchio duce:
E qualunque altro sia, Latino, o Franco,
Od Inglese, o Germano ivi riduce,
Dagli Araldi canori a suon di tromba
Chiamati a tutto intorno il Ciel rimbomba.*

3

*Poichè Goffredo il suo consiglio accolto
Vide là, ve s'accampa il buon Giovanni,
Ben riconobbe al perturbato volto
Il dolor di ciascuno, e i proprj affanni.
E'n questa guisa ebbe il parlar disciolto:
Se celeste virtù non face inganni,
La vittoria è promessa al valor nostro,
Come all'alma presaga in sogno è mostro.*

4

*Dunque ciascuno il suo timor disgombrò,
E sperò in Dio, ch' i suoi fedeli affida.
Benchè del campo ingiusto spazio ingombre
L'oste crudel, che ne minaccia e sfida:
Nè pensi di seguir fantasme, ed ombre,
O' l'vaneggiar d'immaginata guida;
Ma d'animoso fe la vera scorta,
Ch' in magnanima impresa altrui conforta.*

5

*Vera scorta è la Fede, e sol verace
E' la speranza in Dio, nè d'altra or calme:
E vera vista ancor d'eterna pace
E' quella, che lassù promette all'alme.
Dunque crediam (nè fia il pensiero audace)
Che si serbi nel Ciel corone e palme,
Là, ve pur vidi, e di vedere io chieggiò,
A miei fidi compagni ornato il seggio.*

Sei

*Sei forse dubbio in perigliosa guerra
Stender virtù con gli animosi fatti?
O di restar nella promessa terra
Timor ti vieta, ove per lei combatti?
Cbi cerca di salute agogna, ed erra,
Sperando tregue insidiose e patti,
Perchè già in noi, non pur salute e scampo,
Ma'l regno è posto; e presso è il giorno, e'l cāpo*

*Così disse egli; e prima a lui rispose
De' guerrieri Normandi il duce invitto:
Cbi di fuggir per altra via propose,
O di campar, non giunga al fin prescritto.
Ed io, che di solcar l'onde spumose
Sperai, facendo d'Asia omai tragitto:
Morire innanzi, che partirmi or voglio,
Se a' barbari non rompo il duro orgoglio.*

*Certa vittoria in prima, o morte, avremo
Io co' miei tutti, a cui l'indugio increbbe;
E l'fine omai di questa impresa estremo
Il valor di ciascun mostrar dovrebbe;
Non biasmare il timor, che nulla i' temo,
Se non quell'indugiar, ch' i rischi accrebbe.
E tempo fora omai, se ben riguardi,
D'aver qui vinto; e dubbio è il vincer tardi.*

*Qui tacque; e sciolto alla sua lingua il freno,
L'antichissimo duce a lui si volse:
Roberto, d'alto cor natura appieno
T'ebbe fornito, e'n te sue doti accolse:
Nè l'più ardito fra noi, di seno in seno
Varcando il mar, le vele al vento sciolse;
E fra giovani sei d'alto consiglio;
Ma di gran forza è d'uopo in gran periglio.*

*Però i miei detti non aver tu a sdegno,
Che di vecchiezza sol mi glorio e vanto,
E degli anni, il cui peso ancor sostegno,
Me stesso onoro, e chi mi siede accanto:
Nè i messi disprezzar del sommo regno,
Che quasi un messaggier del regno santo,
Mādato è il sogno: e quel ch'al duce apparve
Non fia menzogna di mentite larve.*

*Se d'altrui fosse, io l'crederei deluso,
D'una e d'un'altra sua turbata immago;
Ma pio duce sovrano col raggio infuso
E' nel sogno divin del ver presago.
Sia dal cor dunque ogni timore escluso,
Nè gran turba ci turbi, o ncanto, o mago:
Ch'ei vincer debbe; e come par ch'accenne,
Torna vittoria a lui con aurette penne.*

*Dal Ciel dovrà tornar, che non altronde
Spiega l'Angel custode il santo velo,
E tutte coprirà le piagge e l'onde
Coll'ale, e l'arenoso instabil suolo.
Ma s'a grazia del Ciel virtù risponde,
Non si neghi pietà d'acerbo duolo,
E non si lasci, ove percuote il flutto,
Il gran Riccardo in così estremo lutto.*

*E non si neghi a noi la fida alta,
Che sol può darne il suo possente braccio,
E quella destra in ogni impresa ardita,
Che rompe l'arme, quasi vetro o ghiaccio.
Tu l'consola, Goffredo, e tu l'invita.
Questo sol modo veggio (e più nol taccio)
Quanto giudicio uman quaggiù discerne,
Gli altri son noti alle virtù interne.*

*Ma ponno assicurarti antichi esempi,
Ch'io stesso vidi: Il glorioso Augusto,
Che gloria fu de' più felici tempi,
Volca di Spagna al lor paese adusto
Scacciar gli Arabi, e i Mori iniqui ed empj,
Ch'avean seguito il lor tiranno ingiusto:
Ed eran più, che le minute arene
Tra le piagge de' Mauri e di Cirene.*

*Era col fier tiranno empio gigante,
Che Ferrau chiamò quel secol prisco,
Grande così, ch'al Mauritano Atlante
Quasi d'altezza pareggiarlo ardisco:
Tutti fuggiano al suo furor davanti,
Solo s'espone Orlando al dubbio rischio:
E seco in fiera lotta, e'n fier duello
Contese, e contrastava il gran rubello.*

16

Appresso Pampalona in duro campo,
Qual uom, che per l'onore a morte corre,
Tornò al periglio, e parve ardente lampo,
Che fieda eccelsò monte, ed alta torre.
Ebbe vittoria alfin, non solo scampo,
E se potè fra' nostri indi raccorre;
Ma tutti gran timore ancor perturba
Dell'Africana innumerabil turba.

17

Pur il gran Carlo i suoi schierati a fronte
Lor pose, e diè la tromba i primi segni.
Eran tutte le schiere a morir pronte,
Sperando gloria ne' celesti regni.
(E parlò cose già più illustri e conte)
Allorchè frondeggiar gli aridi legni;
L'aste, e i tronchi, dico io, recise svelti,
Di quei, ch'il cielo avea chiamati e scelti.

18

L'aste tronche fioriro, e fu dimostro
Questo segno dal Ciel d'alta vittoria:
Ne di sì raro e sì mirabil mostro
Serban l'età più antiche alta memoria.
Speri con fede eguale il secol nostro,
Ma in periglio maggior più certa gloria:
Che la bramata palma il Ciel le serba
Di Babel, e di Menfi empia, e superba.

19

Questo d'antico senno, e grave, e saggio,
Parlar s'udì: Tre furo i messi eletti
Da consolar l'indomito coraggio
Nella tempesta de' noiosi affetti,
Quel, che sprezzando l'usurato oltraggio,
Al sommo aggiunse de' suoi onor perfetti:
Tancredi io dico, l'buon Loffredo insieme,
Con Enstazio, de' Franchi onore e speme.

20

Ma sovra un suo destrier, quasi volante,
Belprato era precorso a' saldi lidi,
Dove non lunge alle silvestri piante,
Freme percosso il mar con rauchi stridi.
Qui l'altro, che fuggì maligna amante,
Avea i suoi alberghi solitari e fidi.
E quì, solea sulla marina pietra
Cantar d'antiche imprese a suon di cetra.
Open di Torq Tasso. Vol. IV.

21

Allor suonando ancora a cetra, o lira,
Onde consoli il suo ingrato riposo,
Mille pensier diversi in se raggira,
Sol di se certo, e pur d'altrui dubbioso:
Quando già presso il cavalier rimira
Venir, non aspettato, al loco ascoso,
Sperso di pianto, più che di sudore,
E scritto avea nel viso il suo dolore.

22

E disse sospirando: Oimè dolente,
Che fia non so, nè dovinar vorrei.
Ma se l'aspetto di colui non mente,
Dolor m'apporta, e lagrimosi omei:
Che fu predetto (e bene il serbo in mente)
Amarissimo pianto a' giorni miei.
Chiudendo il mio fedele in morte i lumi,
E i miei versando per fontane e fiumi.

23

E per più doglia, d'empia mano ostile
Questo avvenir mi dee, fortuna, a torto,
Che me disarmi; e n sì lungo ozio e vile
Mi dividi da lui, ch'altrove è morto.
Perocchè troppo osava il cor gentile,
Più nell'onor, che ne' perigli, accorto:
Se ciò non fosse, egli sarebbe il messo
Di sua vittoria, o del suo danno istesso.

24

Ma più vicin Belprato omai discioglie
La dolorosa lingua al duolo acerto:
Abi, che Ruperto è anciso; e d'auree spoglie
Lieto or trionfa il vincitor superbo,
O figliuol di Guglielmo: e n tante doglie
Perdona a me, s'in vita ancor mi serbo.
Perito è il bel Ramiuso, e sparso il sangue
Hā gli altri duci, Afflitto afflitto or lague.

25

Così disse Belprato; e l' seno, e l' viso
Tutto d'amare lagrime s'asperse;
Ma di Riccardo, a quel dolente avviso,
Nube atra di dolor gli occhi coperse,
E cadde in sullo scoglio; ov'era affiso,
E la cetra gittando in mar sommerse,
E l'armonia rivolse in mesti accenti,
Pianger seto pareano il mare e i venti.

Ii

Fle-

26

*Flebil concento all'arenosa sponda
Facean, senza mostrar gli usati orgogli.
Ruperto l'erta rupe, e l'aura, e l'onda,
Rispondean pur Ruperto a' suoi cordogli:
Par che la cetra al nome ancor risponda,
Percossa, e ripercossa a' duri scogli:
Mormoravano gli antri oscuri e foschi,
Aquel suon tenebroso, e i seggi, e i boschi.*

27

*E fra spelunche ancor dolenti ancille
Pianti facean, che non rimira il Cielo,
E mille voci di dolore e mille,
Squarciandosi la gonna, e 'l bianco velo:
E parean fonti, ch' il dolor distille,
Gli occhi, o ruscelli al dileguar del gelo:
Quelle dico io, che seguitar la madre
Fra l'ombre ascosse più solinghe ed adre.*

28

*Quivi Lucia, che quasi spira e vive
Coll'alma sol del suo gran figlio amato;
E quasi senza lui di luce ba prive
Le luci, e mira il cielo e 'l Sol turbato:
Venue pur dianzi alle selvagge rive,
Varcando un breve mar sul carro alato,
Con sue donzelle, e con santi atti e scifi,
E le fu il vecchio Autumedone, e Tifi.*

29

*D'abito, e di sembianze, e di costumi,
Divina sembra, e d'immortal famiglia;
Ne' lumi di Tirrena un glauco lume
Splende, e 'l ceruleo manto al mar simiglia.
E Sebezia, che nacque in riva al fiume,
Più dell'Aurora è candida e vermiglia.
V'è Mergellina, e Silvia, e Dafne, e Clori,
Che guaste han le ghirlande, e sparsi i fiori.*

30

*Alba, ed Albina dalle mani eburne,
Che varian, d'or tessendo, i bianchi lini,
Lasciati aveano ancora i fonti, e l'urne,
Da' foschi uscendo a' lucidi confini:
E Lucia seguitar per vie notturne
Crisi, e Criselda con dorati crini:
E con bocca di perle e di coralli
Nisida, e Spio, c'han dolce il canto e i balli.*

31

*Or obblian le carole, e da' begli occhi
Versan di pianto un lagrimoso nembo,
Ed ogni altra ivi par, che piova, e fiocchi
Sovra le guance, e sovra il molle grembo.
Materia da coturni, e non da socchi,
Vederli aurei scoprir dal vario lembo,
E cinger lui, che si lamenta e dole,
E non ba tregua di sospir col Sole.*

32

*Tutte eran fide in quel dolor compagne,
Mostrando al cavalier pietate onesta;
Ma la madre al figliuol, che geme e piagne,
Pose la man sovra la bionda testa:
Figlio (dicea) perchè t' affliggi e lagne
Fuor d'ogni sil? qual meraviglia è questa?
Che l'un l'altro nemico uccida in guerra,
E morte d'un mortal trionfi in terra?*

33

*Tu, che del padre tuo primier soffristi
La morte, e come il tempo alfin richiede,
E la mia soffrirai, ch' agli alti acquisti
T'aggiunsi la mia antica e nobil sede:
Perchè di questa, oltre ragion, t'attristi?
Caro figliuol dell'altrui lutto crede:
E col tuo pianto la mia vita struggi?
Caro figliuol, che m'abbandoni e fuggi?*

34

*Dopo tanti anni di penosa vita,
Non mi passare il cuor co' tuoi martirj.
A me serena il volto, e la smarrita
Virtù richiama, e queta i tuoi sospiri:
Figlio, non far, non far da me partita:
Sì tosto: abi troppo incontra 'l Ciel t'adiri.
Dà pace al tuo dolore, al mio sol tregua:
Quando più fia, ch'io ti raggiunga, o segua?*

35

*Così dis' ella; e con dolenti note
Non conobbi (ei rispose) il male, e 'l danno,
Quando i' gemea con lagrimose gote
Della morte paterna il primo affanno;
Ma questo colpo in guisa il cor percuote,
Ch' a pianto eterno il mio dolor condanno.
Conosco, abi lasso, la prevista piaga;
Ma di sempre languir l'alma s'appaga.
Sem-*

36

*Sempre dorrommi, e sempre amore e sdegno
Mi roderan quest' alma afflitta ed egra.
Dove era l' ardir mio, l' onor, l' ingegno,
Quando egli cadde, e la mia forza integra?
Non potria d' Asia, o d' Oriente il regno,
Darmi del suo morir vendetta allegra,
Cb' io dovea ritenerlo, e seco armarme:
Ei morì col mio nome, o pur coll' arme.*

37

*Ma falso, o vero sia quel, che predisse
A me di mia ventura il vecchio antico:
Che mi daran le stelle erranti e fisse
Regno, o vendetta pur d' un caro amico:
Sia l' imperio di quello, a cui l' prescrisse
Il Ciel benigno, o sia d' empio nemico,
Cb' io la vendetta eleggo armato, o inerme.
Queste sorti sol fian costanti e ferme.*

38

*Nè spero di veder la patria, e l' monte,
Ove in gran sede me Fortuna affise,
Se prima in guerra io non mi trovo a fronte
Aquel fellon, cb' il mio fedele ancise:
Cb' invendicato ritornar dell' onte
Non debbo, altrui cedendo arme e divise,
Nè d' altre spoglie ornar gli altari, o i tempj,
Le mie lasciando, e vergognosi esempj.*

39

*Madre, perchè di me si parli, o scriva,
Con mio disnore, e con eterna offesa,
Nel bel regno nativo, o'n quella riva,
Donde l' alta progenie è in lui discesa:
Ecco chi salvo de' perigli arriva;
Ma l' compagno morì nell' alta impresa,
E l' armi ancor lasciò di là dal mare,
Onde qualche Mischita adorna appare.*

40

*Ei più non dice; ed ella a lui ragiona:
Ben ne' tuoi detti, o figlio, ancor dimostri
D'esser d'alta progenie, onde risuona
Dal mar gelato il nome a' lidi nostri:
Così Rollone ebbe d' onor corona,
Cb' in Italia primier passò de' vostri:
Così vinse Roberto (e ben fu giusto)
Enrico Imperadore, e l' Greco Augusto.*

41

*Così nell' alta sede il sacro e saggio
Gregorio, di corone il crine adorno,
Rispose in Laterano; e l' grave oltraggio
Ei vendicò di Roma, e l' grave scorno
Del Campidoglio acceso. Altro viaggio
Fe' quegli, e vergognoso a' suoi ritorno.
Così poscia il trofeo sublime ed alto
Drizzò d' Alessio, domo in nuovo assalto.*

42

*Così i nemici il tuo gran padre estinse
Con quella, senza pari, invitta forza;
Di Puglia i Greci, e di Sicilia ei spinse,
Vittorioso, i Saracini a forza:
E liberò mezza l' Italia, e vinse
Noi coll' amor, che gentil core sforza:
Là ve fondaro i suoi Normandi Aversa,
Contra l' antica Capua, a Roma avversa.*

43

*Ivi regnò mio padre, illustre sangue
De' Longobardi misto a quel di Troja,
La cui fama immortale ancor non langue,
Perchè la carne sia caduca e muoja;
Ma stanco per vecchiezza, e non esangue,
Lasciò del governar la grave noja
Al suo genero amato, e mio consorte,
Che te fece, e Ramusio, anzi la morte.*

44

*Pur l' avo tuo sostiene il grave incarco
Degli anni, e fa per te preghiare e voti;
Che fanciul trapassasti il dubbio varco
Dell' Ellesponto in Asia a' rischi ignoti:
E se qui d' alto imperio il ciel t' è parco,
Di tua stirpe altri regni, altri nipoti,
Spera, che fian del ciel doppia colonna,
Nell' alma terra, che d' imperio è donna.*

45

*E'n questa al tuo Ruggier, cb' in teneri anni
Vorrà seguir la tua onorata insegna,
Lascerai pur (tempra gli amari affanni)
Famosa e nobil sede, e non indegna.
Ei glorioso in morte al cielo i vanni
Spiegherà, dove il Re trionfa e regna,
Cb' a premj eterni della fragil vita,
Pur coll' esempio del suo duol, n' invita.*

li 2

Al-

46

*Altro Ruggier, che nell'etate acerba
Fulmine sembra di valore ardente,
Pentito di vittoria alta e superba,
Ad Onorio s'atterra; e d'or lucente
La corona ba da lui, ch' al pio riserba,
E la trasmuta d'una ad altra gente
Il Vicario di Cristo. ei Re s'appella
D'Italia, e doma poi gente rubella.*

47

*A'regni, che divide il corso, e l'onda
Del tempestoso mare, i gio:bi imposti
Scuote, ed innalza in questa e'n quella spoda
Le chiavi, e i segni per timore ascosti.
Nè regni illustra il Sol, quant'ei circonda,
Pari fra gl'Indi, e gli Etiopi opposti:
Di gloria dico e di valor, che lasce
Fama immortal nelle contrarie fasce.*

48

*Poi nel seggio, che Pietro in Roma scelse,
E mal fora traslato in altra parte,
Guglielmo il successor, ch'altri divelse,
Malgrado pur del buon popol di Marte,
Potrà riporre. Ecco l'impresa eccelse,
Ecco de'tuoi l'arme pietose e l'arte:
Prèder da Cristo il giogo, e'mporlo agli empj,
Salvare i Pastor sacri, e i sacri Tempj.*

49

*Nè mancherà nella famosa prole
L'alto valor, ch'oggi tutt'altri avanza,
Perchè vacilli la superba mole
De' duoi bei regni, e la mortal possanza;
Ma passerà, come per nubi il Sole,
Nel parto eletto della gran Costanza;
E'n quel della seconda anco s'offusca:
Più lieto in Aragona alfin corrusca.*

50

*E benchè vera luce i nomi illustri
Di Carlo, e di Roberto invitti Regi,
In due Cicilie avran nipoti illustri,
Aristolfo e Serlon, fra' duci egregi:
Nè perderanno al variar de' lustri
Dell'origine antica i chiari pregi.
Ch' il regno è nel valor di nobil alma,
E'l manto, e la corona è grave salma.*

51

*Ma s' altro calle il Ciel non mostra aperto
Di Carlo invitto al glorioso impero,
E del figliuol, che merto aggiunge a merto,
Regnando in questo e'n quell'altro Emispero:
Quanto in gran tempo Italia avrà sofferto
Dal Tedesco, dal Franco, e dall'Ibero,
Piace con tal mercede, e Re superno,
Che sol concedi all'alme il regno eterno.*

52

*Così scorta parlò. Ma l'veglio onesto
Tutti condusse alla magion secreta.
E Riccardo il dolore, all'alma infesto,
Non scema per conforto, e non acqueta;
Anzi piangendo, e sospiroso, e mesto,
La morte accusa, e chi il morir gli vieta.
Quivi giungeano intanto i tre messaggi,
Già raccogliendo il Sol gli estremi raggi.*

53

*E disse il buon Loffredo a lui, che afflitto
Gli era già sorto, e lagrimoso incontra:
Siam vinti, o figlio di Guglielmo invitto,
In gran battaglia, com'a' forti incontra:
E'l Signor d'Ansa ivi cadeo trafitto
Dal Solda, che dà morte a quanti ei sciotra:
E'n noi rivolto ogni mortal periglio,
Fa delle spoglie tue più altero il figlio.*

54

*E'n superbito di terribil possa,
D'assalirne entro il vallo ancor minaccia.
Di Cedron l'alta riva, e l'onda è rossa,
Dove i Franchi ebber prima orribil caccia:
Nè per segrete vie d'oscura fossa
E' chi sicuro il varco al fonte or faccia;
Ma quella cieca strada, e l'erbe, e l'ombre
Son di troncate membra, e d'armi ingobbite.*

55

*E nella selva ogni demon s'annida,
Onde spesso rimbomba il tuono e'l lampo.
Guerra dall'altra parte indice e sfida
L'Ammiraglio superbo in duro campo;
Ma'l buon duce Goffredo in Dio confida
Vittoria aver, non che salute e scampo;
Ed al già cbiesto onor t'invita e prega:
Tu al suo giusto pregar t'inchina e piega.*

L'a-

56

L'animo dal dolore omai solleva;
E da noi r'ispingi i dì funesti,
Che'l sempre sospirar nulla rileva,
E peggio fia, s'alta virtù non vesti:
Perchè lucente, più ch'ei non soleva,
Il tuo valor risplenda a' vinti e mesti:
Così negli anni dell'etate acerba
Gloria immortale il Cielo a te riserba.

57

Tacque. E rispose al veglio il gran Riccardo:
Tardi prega Goffredo, e tardi invita,
Poich' il Signor, per cui mi struggo ed ardo,
Perduta ha in guerra la sua nobil vita.
Misero me, che pur son pigro e tardo
Alla vendetta omai, non ch' all'aita:
Nè dar più a tanto danno alcun restauro
Può corona immortal di gloria, o d'auro.

58

Allor dovea, con più lodato esempio,
Mentre visse Ruperto, a se chiamarmi:
Or non bramo altro onor, ma tomba, o tempio,
E scalti al fido amico i bianchi marmi:
Ma pur verrò dove il superbo e l'empio
Trionfa, e del mio lutto ha spoglie ed armi;
Perchè 'l pietoso duol non m'arda e stempri;
Ma nel sangue crudel s'appaghi e tempre.

59

Così detto, e risposto, allorch' imbruna
L'aria serena dell'estiva notte,
L'alta donna lasciando in veste bruna,
E le donzelle a lagrimar condotte;
Partir co' raggi della bianca Luna
Da specchi, ed ombre al vero amiche e dotte.
Filagliteo gli guida, il saggio e scaltro,
Pur quasi un lume, il qual conduca all'altro.

60

Già sparito era in Ciel Marte e Saturno,
Ed ogni fiamma più lucente e bella,
Onde sia sparso il bel seren notturno;
Sol fiammeggiava l'amorosa stella
(Omai languendo allo splendor diurno)
Che facea rosseggiar l'alba novella:
Quando vider due campi, e mille tende,
E'n quello entrar, ch'alto soccorso attende.

61

Giacea nel gran feretro il buon Ruperto,
Lavato già de' sanguinosi umori:
Bianca porpora il veste, e'l tien coperto
Candido vel, contesto d'aurei fiori:
Spirava dalle piaghe il fianco aperto,
E'l petto, e'l capo, i preziosi odori:
Facean dintorno duol, lutto, e martiro
I suoi compagni in lagrimoso giro.

62

Qual Affricana e coronata belva,
Di spaventoso adorna orrido vello,
Rugge, trovando entro l'oscura selva
La tana vota, e'l depredato ostello;
Nè vede il cacciator, che si rinfelva
Co' figli, od orma di sentier novello;
Onde si volge alle lasciate lustre:
Tal qui sospira il cavaliere illustre.

63

E dice sospirando: Abi duro caso,
Ond' il mio altero vanto omai si scorna.
Così al buon padre Otton lunge rimasto
Il figlio vincitor, per me, ritorna?
Questa è la pompa, ond' il felice Occaso
Di spoglie Orientali oggi s'adorna?
Di queste prede all'età grave e stanca
Letizia ei porge, e'l suo vigor rinfranca?

65

In tal guisa la fede al veglio osservo?
E mie promesse adempio, e sua speranza?
Quando tanto valor compagno e servo
Mi fe' la cortesia, che tutto avanza.
Misero mondo, instabile, e protervo:
Or, salvo pianto e duol, nulla gli avanza;
Ch'ogni nostro pensier torna fallace,
Nè promessa è quaggiù ferma e verace.

65

Abi, ch'era meglio assai nel forte punto
Morte bramata io non avessi invano,
Fedel mio caro, e'l cor reciso e punto
Fosse dal ferro, e dall'istessa mano;
Che vivo rimaner da te disgiunto
Con tal vergogna, e per dolore infano;
Perchè d'eterno duol nell'alma i colpi
Impressi io porto, onde me solo incolpi.

Nè

66

*Nè spero più, che d'Oriente il Sole
A me risplenda con lucenti rai,
Nè ch'il Ciel mi ralleghi, o mi console
D'altro piacer, che di vendetta omai.
E so ben, che lassù pietà si vuole;
E forse il mio disdegno a sdegno avrai:
Ma compiacci al dolor, ch'io tengo a freno,
Ch'abbia conforto in vendicarti almeno,*

67

*Alma cortese, e dall'empireo Cielo
Al mio dolor di tua virtute inspira.
Così dice piangendo; e'l bianco uelo
Discopre, e le ferite asperge, e mira:
Tutto tremante, e colla man di gelo
Il tocca, e bacia, e quasi l'alma ei spira;
Ma già saliti erano i preghi avanti,
E le meste parole, e i tristi pianti.*

68

*E virtù suso in Ciel santa e soave,
Ch'unio con pace eterna il chiaro mondo,
Pria ch'aspra lite infra 'l leggiere, e grave,
L'aria in guerra partisse, e'l mar profondo:
Questa medesima al santo Amor la chiave
Volse. ei vestì d'Adamo il fragil pondo.
E facendo la terra al Cielo amica,
Lieto fin pose alla discordia antica.*

69

*E questa al Padre eterno offerse i preghi,
E le sue lagrime alte querele;
Perchè da' duri lacci omai disleggi
L'alma dolente al cavalier fedele:
Nè dal suo corso la giustizia or pieghi,
Che minaccia vendetta al Re crudele:
E disse: Insieme al mio pregar t'incrina,
Padre del Cielo, e tu del Ciel Regina.*

70

*E non dirò, ch'io d'ogni eterna mente
Unii già i cori, e nell'unir distinsi:
E di lor fei corona alta e lucente,
Onde di gloria e di splendor ti cinsi:
O che le sfere più veloci e lente
Di nodi, quasi adamantini, avvinssi:
Ch'è tuo l'esempio, e'l magistero, e'l modo,
Ed io dell'opre tue mi vanto e lodo.*

71

*E'l mondo, che laggiù si mesce e varia,
Ebbe da te costanti e ferme leggi,
Però il foco, e la terra, e'l mare, e'l aria,
Pascon tante concordi amiche greggi.
E s'ioi la contesa a me contraria
Usurpa i tempi, e le corone, e i seggi;
Maraviglia non è, ch'audace turba
Mosse anco in Cielo, ed or laggiù perturba.*

72

*Ma tu, che desti a lei dal Cielo esiglio,
Ond'ancor mostri i precipizj, e i salti,
Serva il mio loco ove mandasti il figlio,
Congiungi i fidi tuoi tra i feri assalti,
E volgi al mio guerrier pietoso il ciglio,
Perchè il suo onore e'l nostro nome esalti:
E'l nodo ordito in Ciel, se i cori involte,
Non disciolga colei, che tutto or solve,*

73

*Mira, Signor, quanto è l'affanno intero,
A cui s'è dato il cavalier in preda,
E com'ei langue; e dal martire eterno
Guardalo tu, perchè egli a te sen rieda.
Lieto, quando che sia, nè varchi Averno;
Come d'altrui par che si canti e creda.
Se giusta pena ingiusti amici afflige;
Ma salvo ascenda dal nocchier di Stige.*

74

*Così dicea con lagrimoso volto,
Virtù, ch'in terra umana, in Cielo è diva,
Non pur celeste. e'l suo parlare accolto
Fu dal Signor, ch'ì giusti preghi udiva.
E già Riccardo ad omorar rivolto
La frate spoglia, che di vita è priva,
Le sacre preci aggiunge al pianto estremo,
E'l canto, ch'è de' morti onor supremo.*

75

*E là, dov'egli il suo dolor distilla,
Nò hanno gli altri il viso, e gli occhi asciutti:
Ma'n suon lugubre omai dolente squilla
Par, ch'ì duci raccolga a' mesti latti.
Pria doppio ordine lungo arde e sfavilla,
Con mille accesi lumi innanzi a tutti:
Poi sulla coltre sua purpurea e d'oro
Portato è il corpo appresso il santo coro.*

76

*Il serico vestir dorato e bianco
Intorno a' freddi membri adorno vedi:
La spada ancor gli avean ricinta al fianco;
Ma l'elmo col cimier gli giace a' piedi.
Seguon Riccardo appresso, e'l duce Franco,
Duo' Roberti, Aristolfo, il buon Tancredi;
E gli altri, c'han dell'armi il pregio e'l vanto:
Tutti con lungo e con funebre ammanto.*

77

*Poscia cento destrier coperti a negro:
E portan gli scudier, dogliosi in vista,
Ben cento insegne, in cui vessillo integro
Non si vedea, come il valor l'acquista:
Ed auree spoglie, onde un trionfo allegro
Già far credean, con varia preda e mista.
Archi, farette, scudi, arme sanguigne,
E corone di querce, e di gramigue.*

78

*Con volto umano poi Mamistra, e Tarso,
Ed Atene, che palma aggiunge a palma,
E di nove altre è il simulacro apparso;
E par, cb'intrecci insieme oliva e palma;
Cidno, ed Oronte ancor, che l'urna ba sparso,
Erano al portator non leve salma:
El'Eufrate, e'l gran Tauro al duro giogo
Si vede ivi incbinar l'orrido giogo*

79

*Chiudeano alfin la mesta pompa; e'l fasto
Della gloria mortal, dolenti scbiere,
Che vinser guerreggiando ogni contrasto:
Or l'aste, e l'arme aveano orride e nere.
E seguir lagrimando il corpo guasto,
Per cui già fur d'alta vittoria altere.
Eran mute le trombe, o pur languendo,
Il rauco suon quasi n'uscia piangendo.*

80

*E giunser tutti incontra al tempio sacro,
Là, ve s'ascende ad alta mole e poggia:
Maggior di quella, ove al suo mal lavacro
Fe' Costantino, e'n meno usata foggia:
Perchè meta, o colonna, o simulacro,
Tanto non adornò teatro, o loggia.
Due porte avea, per cui si varchi e monte,
E'n ciascuna di lor due statue a fronte.*

81

*Che pajon le virtù con varie gonne:
Quale ba lo specchio, e quale in mäl la spada:
Versa umor l'altra dell'antiche donne;
L'ultima rompe il marmo, ove digrada:
E fra quelle di cedro alte colonne
(Siccome effigiarle al mastro aggrada)
L'altre virtù son figurate a' sensi,
E sostengon poi tutte i lumi accensi.*

82

*Scolpite son nella sublime parte,
Cb'in giro volge, le virtù supreme,
Fede, e speranza; e cbi da lor diparte
Morte talora, ivi fiammeggia insieme.
Nel sommo impressa è con mirabil arte
L'eternità, che del suo fin non teme:
Del mezzo il gran feretro ingombra il suolo,
Che ricoperto è pur d'oscuro duolo.*

83

*Mete, e colonne intorno, e varie imprese
Fe' l'avversaria della morte iniqua.
Sovra risplende il Sol di fiamme accese,
E la strada v'appar del Sole obliqua.
L'arme del cavaliere in alto appese,
Come poi l'innalzò progenie antiqua,
Vi pose: e'n lor da fiamma oscura e mista,
L'Ardea sen vola al Ciel sublime in vista:*

84

*Poscia cb'al suon della canora voce
Silenzio fu da' Sacerdoti imposto;
E'n arca, cui segnò purpurea croce,
Quell'onorato corpo alfin riposto:
Sol vi rimase il cavalier feroce,
Che fargli maggior tomba avea proposto:
E l'alta mole pareggiar vorrebbe
Di lei, che del suo fido il cener ebbe.*

85

*O quelle pur de' più superbi Regi,
Cb'i marmorei sepolcri al Cielo alzarò:
E brama di Corinto i mastri egregi,
E i metalli, e di Smirna opre e di Paro.
Nè poscia invidiosa a tanti pregi
Trovò l'empia fortuna, e'l mondo avaro.
Questo pensier tenea nel core ascoso;
Ma disse Pietro al cavalier pensoso:*

Quan-

Quanto dei, figlio, al Re, ch'il mondo regge!
 Tratto egli t'ha dall'incantate foglie:
 Ei te smarrito agnel fra care gregge
 Or riconduce, e nell'ovile accoglie:
 Te il pio duce Souran campione elegga,
 E pronto esecutor di giuste voglie.
 Tu, pria ch'ardito muova al fero assalto,
 Vesti, invitto Signor, virtù dall'alto.

Ma sei delle caligini del mondo,
 E della carne ancora in guisa asperso,
 Che l'Indo, e'l Gange, e l'Ocean profondo
 Non ti potrebbe far candido e terso:
 Sol la grazia divina il core immondo
 Può render puro. Adunque a Dio converso,
 Riverente perdon richiedi, e spiega
 I tuoi peccati ascosi, e piangi, e prega.

Così disse, e'l guerriero a' piè dimesso
 Tutti scoprigli i giovanili errori:
 Poich'ebbe piantò entro al suo core istesso
 I suoi sdegni superbi, e folli amori;
 E fu il perdono a quel Signor concesso
 Da lui, ch'in tenebrosi e sacri orrori
 Sovente i casti membri affligge e spolpa,
 E lega e scioglie di pentita colpa.

Poi gli diceva: Un monte assai vicino,
 Coronato di palme, il capo estolle,
 Là dove per segreto aspro cammino
 Poggjar si può, quasi di colle in colle:
 Sorge ivi un fonte sacro, anzi divino,
 Ch'alle fonti del Sole il pregio tolle,
 Ed a quel di Cupido, e di Rodona,
 Ed a qual più famoso anco risuona.

Ma i principj, che'l Nilo asconde e cela
 Sotto altro Ciel, son meno ignoti al senso;
 Perchè dell'ombre ei s'incorona e vela,
 Là ve il devoto orrore è fello e denso.
 Sacra fama ed occulta a me rivela
 La maraviglia, ove condurti io penso:
 Questo al Ciel volge un rio lucente e vago,
 Nè si vanta di sui marina, o lago.

Primo è di cinque, a cui talor ricorre
 Turba gentil, ch'alto desir accenda;
 Ma dove l'onda inverso 'l mar trastorre,
 La maggior parte avvien, che smolti e scèda.
 Chi bee del primo, alfin tutt'altro abborre,
 E fugge ogni piacer, che l'anima offenda:
 Nè'l perturba dolor, nè ira infiamma,
 Nè di terreno amor lascia fiamma.

Ma l'un nel cor s'estingue, e l'altro il fèco
 Della gloria divina avvampa e feroce
 Contra il valor, ch'io per condurti in loco;
 Nè temer genti al ver nemiche e seroe;
 Ma di venir sii pronto al sacro loco,
 E fa del mio parlar dolci conserve:
 Che ce n'andremo occultati al volgo insano,
 Nè potrà rimirarci occhio profano.

Quinci al bosco n'andrà fra larve erranti,
 E tra fantasmi pur vani e bugiardi,
 Là dove indarno superar gl'incanti
 Tentaro i più feroci e più gagliardi.
 La Croce scaccerà mostri, e giganti,
 La Croce fia, che t'afficuri e guardi.
 Dalle schiere d'Inferno, e quindi e quinci
 In questo segno pur combatti, e vinci.

Era nellà stagione, in cui non cede
 Libero ogni confin la notte al giorno;
 Ma l'Oriente rassetgiar si vede,
 E l'altro Ciel d'alcuna stella adorno;
 Quando dirizza ver gli altri raggi il piede,
 Con gli occhi alzati contemplando intorno
 Or notturne bellezze, or mattutine,
 Immortali e celesti, anzi divine.

Pensava il pio guerriero: o quante belle
 Luci il tempio del Ciel spargono, e ragiana!
 Ha il suo gran lume il dì, l'aurate stelle
 Spiega la notte, e la sua argente Luna;
 Ma non è chi vagabondi o quassù o quellà,
 E miriam noi turbida luce e brama,
 Ch'un girar d'occhi, in baleno di riso,
 Scopre in breva confin d'un bianco viso.

96

Così pensando, alle più eccelse cime
 Ascese, ed ivi inchino e riverente
 Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime;
 E le luci fissò nell'Oriente.
 La prima vita, e le mie colpe prime
 Mira con occhio di pietà clemente,
 Padre e Signore; e di tua grazia or piovi,
 Percchè il vetusto Adam spogli, e rinnovi.

97

Prega in tal guisa, e già gli sorge a fronte
 Con aureo manto la vermiglia Aurora;
 E i suoi capelli, e del frondoso monte
 Le verdi cime a quella luce indora:
 E ventilar nel seno, e nella fronte,
 Mormorando sentia lo spirto, e l'ora,
 Che sovra l'molle crin scuotea dal grembo
 Della bell'Alba un rugiadoso nembo.

98

Bagna l'estivo gel le chiome bionde,
 E quella quasi d'or tenera piuma;
 Come anzi il nuovo Sol, l'erbose sponde
 Sparge il Ciel di rugiada, e l'aria alluma:
 O come vago augel tra fronde e fronde
 Si sprazza l'ali, che di nuovo impiuma.
 Ei giungendo fra l'ombra, ivi si spazia
 Di piacer in piacer, di grazia in grazia.

99

E poscia vede il fonte occulto, e l'acque
 Virpiù bel di cristallo, e più d'argento:
 E del sacro silenzio all'ombra ei giacque,
 Dove devoto bebbe, e fu contento:
 E di ciò, ch'invagghia la mente, e piacque,
 Sentì il primo desio nel core spento,
 E d'ogni altro dolcior fastidio e scherno.
 O meraviglia del saper eterno!

100

Fra nembi intanto di splendor celeste,
 Che tutti risplendean di raggi e d'auro,
 L'angeliche virtù leggiadre e oneste
 Portar d'arme di luce ampio tesoro:
 Là, ve di care pietre in un conteste
 Scorge una Croce infra la palma e'l lauro,
 E l'appoggiare a' lucidi giacinti,
 Quasi immortal trofeo de' vizj estinti.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

101

Come del Ciel negli alti e chiari campi --
 La Croce sfavilla di fiamme e d'ostro;
 E'l vero segno altrui con vivi lampi,
 Regnando l'empio Greco, allor fu mostro:
 Così da nube, che sonora avvampi,
 Coll'arme è scesa in quell'ombroso chiofstro,
 E rilucea tra la fontana e'l verde;
 Ed ogni luce ivi s'abbaglia e perde.

102

Roma, quali arme avesti, e quali scermi,
 Quando regnò d'Egeria il vecchio amante,
 Benchè la vecchia fama il caso affermi
 Di quel celeste scudo, e pur ten vante:
 Da opporre a queste in solitari ed ermi
 Colli portate, e fra l'ombrese piante?
 Là, ve Riccardo è già rivolto al suono
 Dell'onor lieto, e del celeste dono.

183

Nè sazio di mirarlo, or questa, or quella
 Parte dell'arme in mano ei prende, e prova;
 L'elmo, che vince la sanguigna stella,
 Che d'ardore e di fiamme il crin rinnova:
 E la corazza, che fiammeggia anch'ella,
 Quasi gran luce, che nel Ciel si mova:
 E dello scudo le mirabil opre,
 Nel cui gran magistero il Ciel si scopre.

104

Quegli, che fece Arturo, ed Orione,
 Die'l lavoro, e l'esempio al fabbro accorto;
 E fra l'altre di stelle auree corone,
 Il Sol, che gira il suo cammin distorto.
 Parte la Croce le contrarie zone,
 E squadra il mondo dall'Occaso all'Orto.
 Disse Pietro: O figliuol del pio Guglielmo,
 Questa è d'alta speranza il lucido elmo.

105

Scudo è di fede, e di giustizia usbergo
 Questo. Così di luce, o pur di gloria,
 Pietro l'arma la fronte, e'l petto, e'l tergo,
 Ed onora de' tuoi l'alta memoria,
 Che difese di Dio quel santo albergo,
 Per cui degna è d'onor giusta vittoria:
 Di queste Augusti, Regi, o Duci illustri
 Fien pochi adorni in cento e cento lustri.

K k

Qual

*Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
Là dov'egli da' suoi parte e disgiunge?
Così diceva; e que' frondosi monti
Maravigliarsi allo splendor da lunge:*

*Maravigliarsi il gran torrente e i fonti
Ove quel lume inusitato aggiunge
D'oro e d'elettro; e la profonda valle
Mirò sparsa di raggi il nero calle.*

Fine del Canto Vigessimoprime.

CANTO VIGESIMOSECONDO.

259

ARGOMENTO.

Riccardo il bosco degl' incanti scioglie,
Onde n' ha premio, e per pagar la morte
Del caro amico, a' Turchi, a' Siri toglie
Mille e mill' alme in terra, e n' acqua. Il forte
Argante uscito, i fuggitivi accoglie
A nuova guerra: Celebin le porte
Batte di morte: Il Re, che 'l gran periglio
D' alto vede, richiama i suoi col figlio.



¹ O ME d' alta virtù ³ Il cavalier, pur come agli altri avviene,
l' adorni e vesta, N' attendeva un grā tuon d' alto spavento;
Egli medesimo riguar- E n' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
dando ammira: D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E per via trova un vago, e picciol fiume,
Che si copre del Sole al chiaro lume.

Poscia verso l' antica
atra foresta
Con sicura baldanza i
passi gira.

Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Nè gli sembrava quello orrido bosco,
Ma lieto, verde, ameno, ombroso, e fosco.

⁴ L'un margo e l' altro di quel rivo adorno
Spira soavi odori, e lieto ride:
E si distende il suo torto e freddo corno
Dintorno al bosco, che nel grembo asside:
Nè pur gli fa quasi corona intorno,
Ma i verdi calli un suo ruscel divide;
Bagna egli il bosco, e' l bosco il fiume adōbra,
Con bel cambio fra lor d' amore e d' ombra.

² Passa più oltra, ed ode un suono intanto,
Qual roco mormorar di lucide onde,
E di musico cigno il flebil canto,
E 'l lusignol, che plora, e gli risponde:
E quasi di Narciso, e d' Eco il pianto,
E l' aura sospirar di fronde in fronde:
E lire, e cetre, ed arpe, e versi in rime:
Tanti e sì varj suoni il suono esprime.

⁵ Mantre mira il guerrier dove si guada,
Gli apparve un ponte, ch' è d' intagli e d' oro,
Maraviglioso in vista; e larga strada
Par che prometta a più ascoso tesoro.
Passa, e passato appena, avvien che cada
Dagli archi il ruinoso aureo lavoro;
Onde sel porta via l' onda repente,
Fatta d' un picciol rivo ampio torrente.

K k 2

Ei

Ei si rivolge, e con spumose corna,
 Quasi per lunga pioggia, o nevi sciolte,
 Vede, che gonfio gira, e 'n se ritorna,
 Con mille rapidissime rivolte.
 Desio di novità nulla distorna,
 Siccb' ei spia tra le piante ombrose e folte;
 E 'n quelle solitudini selvagge
 Sempre a se nuova meraviglia il tragge.

Dove in passando il suo vestigio ei posò,
 Parcb' ivi sorga un fote, e un fior germoglie.
 Là s' apre il giglio, e qui spunta la rosa,
 O 'l bel giacinto con cerulee foglie:
 E sovra, e 'ntorno a lui, la selva annosa
 Pare a ringiovenir l'antiche spoglie.
 S' ammoliscon le scorze, e si rinverde
 Nelle fronde, e ne' rami il fresco, e 'l verde.

Rugiadosa di manna è l'alta fronda,
 E stilla dalle scorze il dolce mele:
 E di nuovo ode pur quella gioconda
 Strana armonia di tanti, e di querele.
 Ma'l coro umà, cb' a' cigni, all'aura, all'onda
 Facea tenor, non sa dove si cele:
 Non sa veder cbiformi i chiari accenti,
 E faccia d'alto suon varj concetti.

Mentre ei pur guarda, e se de il cor dinega
 Aquel, cb' il senso gli offeria per vero;
 Vede un mirto non lunge, e 'l passo ei piega
 Dove giunge nel mezzo un bel sentiero:
 L' estranio mirto i rami innalza e spiega
 Più della palma, e del cipresso altero:
 E sovra tutti gli alberi ei frondeggia,
 Com' ivi il bosco abbia l' ombrosa reggia.

Fermo il guerrier nel voto spazio, affisa
 A maggior novità gli occhi e le ciglia;
 Pianta gli appar, quasi gemendo incisa,
 Cb' apre seconda il cavo ventre e figlia,
 E n' esce fuor vestita in strana guisa
 Ninfa, d' età cresciuta, o meraviglia!
 E vede insieme poi cento altre piante
 Cento ninfe produr dal sen pregnante.

Quale mostra il teatro, o quai dipinte
 Miriam selvagge dee tra faggi, e pini;
 Nude le braccia, e l' abito succinte,
 Con bei coturni, e con disciolti crini:
 Con tai sembianze si vedean le finte
 Figlie del bosco, avvolte in bianchi lini:
 Se non cb' in vece d' arco, o di faretra,
 Cbi tien viola, e chi liuto, o cetra.

E tosto cominciar canti, e carole,
 E di se stesse una corona ordiro,
 E cinsero il guerrier, che pare un Sole,
 Com' è rinchiuso il centro in ampio giro:
 Cinser la pianta insieme, e tai parole
 Nel dolce canto risuonar s' udiro:
 Ben caro giungi in queste selve amene,
 O della Diva nostra amore, e speme!

Giungi aspettato a dar salute all' egia,
 D' amoroso pensiero arsa e ferita.
 Questa selva, che dianzi era sì negra,
 Stanza conforme alla dolente vita:
 Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
 E 'n più leggiadre forme è rivestita.
 Tal era il canto; e poi dal mirto uscì
 Un dolcissimo tuono, e quel s' aprì.

Come all' aprir d' un rustico Sileno,
 Maraviglie vedea l' antica etade;
 Così quel mirto dall' aperto seno
 Immagini gli mostra e belle e rade:
 Donna dimostra, il cui splendor sereno
 Quasi pareva d' angelica beltade.
 Mira il guerriero, e riconosce il viso,
 Ond' ebbe d' aureo strale il cor diviso.

Quella lui mira in un lieta e dolente,
 E mille affetti in un sol guardo ha misti:
 Poi dice: lo pur ti veggio, e più lucente
 Pur ritorni a colei, da cbì fuggisti.
 A che ne vieni? a consolar presente
 Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
 O vieni a mover guerra, a discacciar me?
 Che mi celi il bel viso, e mostri l' arme?

CANTO VIGESIMOSECONDO. 261

16

Giungì d'un tratto, o nemico? il ricco ponte
lo già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva il ruscello, i fior, la fonte,
Sgombrando a' pronti passi il duro intrico.
Togli questo elmo omai, scopri la fronte,
Egli occhi agli occhi miei, s'arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno,
Porgi la destra all'amia destra almeno.

17

Seguia parlando; e'n bei piteosi giri
Volgea lo sguardo, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i sonni fuggiti, e i vaghi pianti:
Talch' incanta pietate a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti;
Ma l'cavaliero accorto omai, non crudo,
Più non attende, e stringe il ferro nudo.

18

Vaffre al mirto. Allor tolei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Abbi non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltreggio tale, e l'alber mio recida.
Depos il ferro, o dispietato, o l'caccia
Punta nel petto all'infelice Armida.
Per questo san, per questa core al mirto
Sol passi, e scacci l'amoroso spirito.

19

Egli alza il ferro, e l' suo pregar non cura.
Macolei si trasmuta (o feri mostri!)
Siccome avvien, che d'una, altra figura,
Trasformando repente il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e fece oscura
La faccia, onde sparir gli avori, e gli stri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

20

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando or freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammata,
Fatta orribil Ciclope; e nulla ei teme;
Ma doppia i colpi alla nemica pianta,
Che pur, come animata, ha piaghe, e geme.
Sembran dell'aria i campi Averni, e Stigi,
Tanti appajono in lor mostri, e prodigj.

21

Trema sotto i suoi piè l'orrida terra,
Sovra fulmina il cielo, e par ch'avvampi:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
Egli spirano al volto i tuoni e i lampi.
Ma pur un colpo il cavalier non erra,
Come virtù contra il furor s'accampi:
Talor si volge a' mostri, e 'ndarno ei batte
L'aria leve e fugace, e nulla abbatte.

22

Ona' ei disse fra se: Vaneggio, ed erro
Qui colla spada, onde convien, ch'adombre;
Ma questo scudo, ond'io mi copro e ferro,
Colla Croce i fantasmi omai disombre.
E la Croce innalzò, chinando il ferro,
Lucida fiammeggiando opposta all'ombre.
Ratto allora sparir l'orride larve:
Ei la noce trovò, che mirto parve.

23

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta,
Tornò la selva al suo primiero stato,
Non d'incanti terribili, nè lieta,
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Nè trova incontro; e fra se dice: O vane
Sembianze! e folle chi per lor rimane!

24

Quinci s'invia verso le tende, e 'ntanto
Cola predice il solitario Piero:
Già vint'è della selva il nuovo incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Eccolo, e come un Sol, ch'indora il manto
Di bianca nube, umilmente altero.
Quel dall'arme spargea fiammelle e raggi,
E segnava di luce ermi viaggi.

25

E con mille sonori e lieti gridi
Raccolto ei fu dall'animose squadre:
Andai (lor disse) a quella selva: io vidi:
Vinsè la Croce ombre maligne ed adre,
E le scacciò da' tenebroso nidi
Con queste mie lucenti arme leggiadre:
Libera è omai d'incanto e da fantasia
La terra, che d'antico error si biasma.
Ma

26

Ma già Goffrèdo onor dovuto e grande
Gli fa co' doni in disusato stile.
Due gli manda di fiori auree ghirlande,
Ch'ei vinse in giostra, e d'or cinto, e monile:
Urne d'argento, onde l'umor si spande,
Quasi da fonte: e ricca preda ostile
Di torte spade, e di faretre, e d'archi,
Ch'ebbe espugnata Marra, e Biblo, ed Archi.

27

Cuoja dipinte, e tele, in cui germoglia
O vite, o celso; e'l rode augello, od aspe.
L'ago vi figurò fior, frutti, e foglia,
Con qual fil prezioso il Sero inaspe,
E con qual più lucente in aurea spoglia,
L'intesse abitor dell'Indo Idaspe:
Ed odori d'Arabia, e gemme aggiunge
A ciò, che nera man orna e trapunge.

28

Da' doni, e dal lavor di seta, e d'auro,
Alla battaglia il cavalier si volse;
E pria ch'il Sole inchini al lido Mauro,
Vendicar vorria l'onta, ond'ei si dolse.
Tutti gli altri prendean cibo e restauro
Ne i lungbissimi giorni, ei nulla volse.
Tre di piangendo, e del suo duol si ciba;
Ma nel dolor grazia del Ciel deliba.

29

L'altro si prova al salto, e prova al corso,
Nell'armi, che non fur opre mortali;
E gli par, ch'abbia al petto, e intorno al dorso,
Quasi da girne a volo e piume ed ali.
Poi vede il gran Circin sì pronto al morso,
Cui non sarian correndo i venti eguali,
Quando si scioglie l'animosa turba
Da' cavernosi monti, e'l mar perturba.

30

Candido è quel destrier, nè macchia il tinge,
Quasi puro armellin, che schiva il fango,
E par che voglia dir, mentr'egli ringe,
Con dolorosa voce: lo teco il piango.
Il guerrier su vi monta, e'l gira, e spinge,
Poi dice: Tu sei pronto; io pur rimango;
E poich'è morto il mio fedel diletto,
Nuovi all'ingiuria mia compagni aspetto.

31

Noi ce n'andrem nelle dolenti valli,
Dove tu sol fuggisti empia fortuna:
Pensa, che passo al mio dover non falli,
Per violenza, o per turbata luna:
Sai di gloria e di morte i brevi calli,
Via da fuggir non è rimasa alcuna;
Se me non lasci morto al duro varco,
Per cui passasti il mar leggiero e scarco.

32

Così gli disse; e quel destrier feroce,
Pur come avesse mente umana e senno,
Parve lagnarsi alla dolente voce,
E'tender del Signore i detti, e'l cenno.
E già fiammeggia la purpurea Croce
Agli altri, che suo duce in guerra il fenno;
E nel suo mezzo il Sol, ch'i raggi vibra,
Lucente più; ch'in Sagittario, o'n Libra.

33

Intanto appresso l'acque il verde o'l fresco
Godeansi Adrasto, e di Ducato i figli,
Sotto grantenda, in cui la sedia, e'l desco
Sono i tappeti candi e vermigli:
Nè temean di Francese, o di Tedesco,
O d'Italica forza onta o perigli:
Quando occulto il figliuol del grã Guglielmo
Giunse, e scopristi al folgorar dell'elmo.

34

E come in riva d'un corrente fiamme
Spaziano i vaghi augei tra' fiori e l'erba;
Altri s'attuffa; e sparge altri le piume;
E qual ritorna alla pastura acerba;
Ma'l cibo, e l'onda, e lor natio costume
Obblian, veggendo l'aquila superba,
Ch'in lor d'alto discende, e quasi a rombo
E cessa de' minori il volo, e'l rombo.

35

Così allor tutti al suo venir turbarsi
E Siri, e Turchi, e'l popol nero, e'l bianco,
E cercar di fuggirne, o di ritrarsi
Da quella luce, non veduta unquanco:
E i primi già fuggian tremanti e sparsi
Lungo il torrente assai cresciuto, ed arco
Sin nella tenda, ov'il possente Adrasto
Non sperò di trovar duro contrasto.

Era

36

Eragià sorto; e con feroce sguardo, (cia?
 Chideca: Qual fuga è questa? e chi gli scu-
 Rispondea Doldecchino: Il gran Riccardo
 Forse sarà dalle possenti braccia,
 Di cui non è più fiero, o più gagliardo,
 Da' nostri lidi infino al mar, cb'agghiaccia,
 Tu modesto vedrai, pria cb'egli aggiunga,
 Come d'asta, e di spada e fera, e punga.

37

E far prova potrai di tua possanza,
 E della sua, c'ha sì propizia sorte.
 Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'avanza:
 Poi giudici saran fortuna e morte.
 Ma Riccardo di fiamma avea sembianza,
 Che fra le nubi va per vie distorte;
 Mentre per l'aere impetuoso turbo
 Tutto il rivolge omai dal chiaro al turbo.

38

Tutto è nel primo incontro alor percosso,
 Che pari ba quasi al Re statura e membra:
 Rompe la dura lancia il naso, e l'osso,
 E trapassa la parte, ond'uom rimembra;
 Talchè di ruinoso alto colosso,
 Di quel gran colpo la caduta assembla,
 Se d'alta base alfin lo scuote e svelle
 Violenza di spirti, e di procelle.

39

Coll'impeto modesto ei spinge a terra
 Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,
 Gangetica, Rodalto; e spezza e sferra
 Ciò, che rincontra infino al dubbio margo.
 Cento altri e cento ancide; e'n breve guerra
 Omai vince il furor di Troja, e d'Argo:
 Sin, ch'ebbe contra il Re degl'Indi adusti,
 Fra quelli spazj, a tanta gloria angusti.

40

L'Indo Re cella terribil forza
 La sua fortuna, e'l cavalier prevenne:
 Ma passar non poté la dura scorza
 Dello scudo, cb'il colpo aspro sostenne:
 Ei, come nave, che si piega all'orza,
 Si torse, e si fiaccar le dure antenne;
 Ma Riccardo, il destrier rotando a destra,
 La spada ba già nella fulminea destra.

41

E'l fere in mezzo, e gli divide e frange
 (Come dal ciel discenda) il duro usbergo.
 E tutto apre del petto al Re del Gange
 Le sanguigne latebre; e'nfino al tergo.
 Onde l'alma crudel s'affanna ed ange,
 Cacciata a forza dal nativo albergo:
 Precipitoso il corpo allor trabocca,
 Come suol rimbombar caduta rocca.

42

Dintorno a lui la fera gente e negra
 Percuote, e sforza, e braccia incide, e fronti,
 E fra la turba a terra estinta, od egra,
 Balduc, Bolsengo, Amardo a morir pronti,
 Più cb'a fuggire, e come avvenne in Flegra,
 Pajon monti di strage imposti a' monti:
 Ei colla spada folgorar sull'empio
 Stuolo, e far doloroso, e giusto scempio.

43

Qual nell'aja il caval si gira, e calca
 L'orzo, che sotto i piè si franga e peste:
 Tal sovra i morti il gran guerrier cavalca
 Per quelle vie, di cieco orror funeste.
 Sotto il destrier nella confusa calca
 Rompe corazze, e scudi, ed elmi, e teste:
 Macchia al corsier la sella, e l'armi stesse,
 La sanguigna di morte orribil messe.

44

Angelo par, che folgoreggi e spiri,
 Come allor, che Dio volle aspra vendetta,
 Sovra Caldei discese, o sovra Assiri,
 Con quella spada, che non taglia in fretta.
 Tutti fuggian sin'agli ondosi giri
 Del torrente, che gonfio il corso affretta;
 Ma dell'ampio Cedron l'onda transversa
 Partì lor fuga, onde fer via diversa.

45

Una parte di loro indietro è volta
 Ver la città, cb'in più sereni giorni
 La pompa trionfale avea raccolta,
 E d'auree spoglie empj tiranni adorni:
 L'altra cadea precipitosa e folta
 Sovra le rive e gli umidi soggiorni:
 E l'onda raccogliea di cerchio in cerchio
 La gente spinta da timor soverchio.

Cbi

46

Chiqua, chila nel gran torrente ondeggia;
O con impeto diverso, o con secondo
E gridando dell'armi il peso allaggia;
Già l'acqua volge d'igni e lorisce al fondo:
E quasi di cavalli orrida greggia,
L'empia, e d'uomini e d'arme il grave pondo.
Nell'acqua spinge il suo destrico d'un salto,
Facciando a' fuggitivi un fero assalto.

47

E fero pasto al magro ingordo pesce
Prepara di sanguigne altre vivande,
Mette gli empj persegue, e turba, e mesce.
Là, ve il torrente è più sonoro e grande.
Cedron tutto ralleggia, e spuma, e cresce
Sovra le rive, alfin l'innalza, o spande,
E ponda (ch'altra via gli è chiusa e tronca)
Quella trista di morte orrida sonca.

48

Par ch'egli sol vittorioso occupi
Ambe le rive, e la divisa valle:
Nuotan molti fuggendo all'erto rupi,
O sotto gli archi del marmoreo calle:
E braman pur speluncche, antri, e dirupi,
Mentre han la morte alle fugaci spalle,
O di trovar fra l'acque aperto o scisso,
Per lor refugio, almen l'oscuro abisso.

46

Non ritrovava intanto o pace, o posa,
L'anima inquieta del feroce Argante;
Ma del fin della guerra ancor pensosa,
Mille forme d'orrore avea davanti:
Il rischio de' fratei, l'età gravosa
Del vecchio padre, ed anzi il fin tremante:
I preghi della moglie, e i teneri anni
Del figlio, il proprio onore, e i lunghi affanni.

50

Del suocero le voglie, assai diverse
Dalle paterne, e l'odio grave antico
Delle due genti, a guerreggiar converse
Contra il comune lor aspro nemico:
E'n variando le fortune avverse
Vera gloria non cede al finto amico:
Ned al proprio fratei lasciarla agogna,
E teme in altrui laude ontà e vergogna.

51

Però venia dal fonte all'anapìa portar,
Aspettando ch' suoi voti novelle
A car se' Dohdabim l'usata porta,
Parce il grido saliva all'anter stelle.
Quando del suo pensier Lagoria accorta
Con molte l'incontro dolenti ancelle,
Dalla gran torre insonora la discesa,
Che movea frettolosa a dubbia impresa.

52

Una di lor portava in braccio il figlio,
Che poco anzi lasciato avea la culla,
E pargoleggia ancor nel gran petto.
E dell'altrui dolor sa poco, o nulla.
Bello era come rosa, e fresco giglio,
E spesso del gran padre il dui trasfallo,
Che Giordano il chiamò, le genti intorno
Salmanasar il dicea, con rego nono.

53

Tacito ammirando il fero padre, palp.
Come solea, al pargoleto amiso,
Piangeva appresso la dolente madre:
E presa quella man, che tanti anchi,
E spesso volte alle nemiche squadre
Della vittoria alto senecier prefe,
Disse: Questa virtù, che gli altri affida,
Signor mio caro, a morte alfin ti guida.

54

Abbi pietà del tuo figliuol diletto,
Che non conosce la miseria umana,
E di me, dal paterno e caro aspetto,
E dalla patria mia tanto lontana,
Che lascerai nel mal sicuro loco,
Vedova sconsolata in terra estrana,
La qual prova di te co' suoi ha morte,
Pria che di real sangue indegna forte.

55

Più caro mi sarebbe andar su terra,
Lasciando tante mie fere miserie,
Che senza te, di lagrimosa guerra
Veder cattiva il già tremante fero,
E rimaner nell'infelice terra
Fra morti, e doloresi alte rime,
Nè, fuor che la sua vita, altro conforto
A tanti affanni miei conforto e speme.

Ta

56

Tumulto, tu parte, e tu fratello,
Di tua presenza al mio timor soccorri.
Non so qual di lastu fiamma, o flagello
Strugge la squadra, ove tu incauto accorri.
Deb. noi tutte difendi, e'l fido ostello,
Tra queste integre ancora eccelse torri;
E raccogli la turba anco smarrita,
Forse, no salverà maggiore, ait.

57

Così dell'ella; e'l Cavalier turbato:
Non s'affligga, mia cara, amata cura,
Della mia fine, e del mio dubbio stato,
Oltra modo. (dicea) doglia, o paura:
Ch'io non andrò pria ch'il presigga il fato,
Per man de' miei nemici a morte oscura;
Ma contra il Ciel non ba riparo, e sceremo
Il vile, o'l forte; e'l mio destino è fermo.

58

Torna dunque all'albergo, o mia fedele;
E dell'ancille tue pensier or prendi,
Ed a' lavori pur di bianche tele,
O per di seta, e d'or, pudica attendi.
Noi cara aurem della tenzon crudele:
Uomini a' fatti in guerra a' casi orrendi;
Io più a' egai altra, che produsse, e palce
La sacra terra, che nudrimmi in fasce.

59

Così alla donna il Cavalier rispose:
A baciare il fi. lino lo indi è rivolto.
Ma dell'arme lucenti, e spaventose,
Quel rimemorando il fero padre avvolto:
Fuggì il paterno aspetto, e'n seno ascose
Della bella nudrice il capo, e'l volto;
Onde la cara madre, ed egli insieme
Ridon di lui, che semplicetto il tenne.

60

Ei discoperto già del kelm il viso,
Tra la turba il bambino lusinga, e molce;
E della turba il dispetto ilq
Bacia, che tendeva il trau. più dolce:
E poichè da se l'ebbe alfin diviso,
Prega, in pace di lui, che'l mondo folce,
Fallo profeta, e da nel Ciel dispersi
Furo i suoi pregi, alla giustizia auersi.
Opere di Torq. Tasso. Vol. IV.

61

Dammi, spirito di Dio, che viva, e cresca
Questo mio figlio, e che di me sia degno:
Degno degli avi antichi anco riesca,
Che nell'Asia acquistarsi imperio, e regno:
E col tuo nome, e col valor accresca
Questo, a cui son difesa, anzi sostegno:
E spoglie di nemici in guerra morti,
Sanguigne, e gloria alla sua madre apporti.

62

Così pregò di sua fortuna in forse;
Ma di vano speriar gonfiato e pieno:
Ed alla cara madre il figlio porse,
Che l'accogliea nell'odorato seno.
Poscia al maggior periglio il passo ei torse,
Al suo feroce ardir lentando il freno:
Ed uscì per la porta all'acque opposta,
Ond'ebbe il nome in sull'altra costa.

63

Del ferro sostenea l'usato incarco
Sovra il destrier con mille arcieri avanti.
Gli scudieri portargli e lancia, ed arco;
E gran faretra empier d'armi volanti.
Ei Riccardo mirò sul fero varco,
Non lunge a' fulminati empj giganti,
Che del gran ponte i passeggiati marmi
Tenendo, risplendea di luce, e d'armi.

64

Tutte già tinte avea l'onde tranquille,
Or da quel lato ingombra il ponte, e guarda
Colla spada alta, che sanguigne stille
Spargendo par, ch'ella fiammeggi, ed arda.
Perian nel gonfio corso a cento, a mille
La turba, ch'a fuggir fu pigra e tarda:
E i suoi guerrier lungo le torbid'onde
Van quasi a caccia in quelle antiche sponde.

65

E molti allor, come timor gli scaccia,
D'una nell'altra morte, a lui sospinti
Venian, fuggendo alle famose braccia
Del gran Riccardo, e vi giaceano estinti.
Egli senza perdon fere, e minaccia
I petti, e i visi, di pallor dipinti:
Non si muove a pietà, nè prego intende;
Ma tutti i braccio a morte agguaglia, e fiede.

L1

Fra

do, inarra Ma l'empio Omar, che nome e patria, e fea
inguido. Mutar già volle, or non vacilla, e ma nea
o marra, Nè dispera il morir, nè vita ei chiede,
maligno; E l'umor volge in rabbia, e'l cor rinfranca:
a Marra, E con due spade impetuoso il fiede,
mo: Sapendo come l'altra usar la manca:
Rodi, Perchè il fellon d'ambe le mani è destro,
Possente e fiero, e di ferir maestro.

Donde partissi, usando inganni e frodi.

E com'era di lui nel Ciel prescritto,
Indi fuggì la libertà promessa;
E seguendo il rumor d'Asia, e d'Egitto,
Tornava a ritrovar la morte istessa.
Ben il ravvisa il Cavalier invito,
Com' il dolente al suo furor s'appressa,
Che gittato avea l'asta, e'l caro scudo,
E delle solite arme è quasi ignudo.

Non vedeva al fuggir guado, nè riva,
Stanco anelante, e di sudore sparso;
Però mesto, e tremante a piè veniva
Del glorioso vincitor di Tarso;
Che mirar quasi crede ombra cattiva:
E disse: Qual veggio di nuovo apparso?
Forse risorgeran dal cieco Inferno
L'alme, che già mandai nel duolo eterno?

Posciachè l'Asia in me discioglie i servi,
Ch'io già pensai pacificarmi in tutto;
Nè gli ritiene in lungo error protervi
Del mar tanato il tempestoso flutto.
Ma ben questi vedrà, com'io conservi
I fuggitivi in così acerbo lutto.
Così dice; e previene i tardi preghi,
Mentre quel pensa, ove s'inchini, e pieghi.

esangue, Qual alpestre dragon d'amaro tofco
steso, Pasciuto; nu-
to sangue E con terribi
e offeso: Delle latel-
'langue; E l'uom di fo
appreso. Nelle sue last
perdona Tal ei riserva
corona, Superbo in vo

Ma l'eletto, del Ciel lucente dono,
E l'auro eletto, il suo furor non prezza,
E de' colpi è fallace il pondo, e'l suono,
E'l ferro stesso ivi si piega, e spezza.
Dall'altra parte, qual fulmineo tuono,
Stride la spada, alle vittorie avvezza,
E'l fere in testa, e poscia a mezzo il vent:
Vien, che per doppia via passi, e rientre

E qual da sacco, che si squancia, o solve
Caggiono sparse allor l'interne parti;
Caliginosa notte i lumi involve
Del corpo, che perduto ha l'arme, e l'arti
E gittato è nell'onda, e l'onda il volve
Ch'un altro lago fa d'amori sparti:
Sicchè mareggia, e spuma infino al basso
E morte al morto mar precide il passo

D'arida sete intanto accesi, e molli
Di sangue, e di sudor gli altri fuggiro.
E piene avean la costa, e i poggi, e i colli
Con men sinistra fato il Turco, e'l Siro.
Perebè Fortuna non atterri, o crolli
Quel di l'imperio lor, volgendo in giro
La maggior parte si ragana; e densa
E intorno Argante, che fuggir non pensa.

76

E dice fra suo cor: S'indietro io torno;
Che ne diranno i vecchi, e l'umil plebe:
Qual odio al padre aggitto: quale scorno!
Che parve altrui, quasi Creonte a Tebe
Ritornò Soliman di spoglie adorno,
E'l suo lume all'estremo ancor non ebbe:
Il mio, s'oscura (oimè!) per breve caso.
E'l mio nome fatal giunge all'Occaso.

77

Or che farà; s'io mi nascondo e ferro;
Ed Emireno impoco a darmi aiuto?
Ma sia che può, già nel morir non erro,
Fallo, e restar senza l'onore in vita.
Aurimi, se può, la destra, e'l ferro;
E questa schiera in sì grand'uopo ardita.
E' tanta par vedea con fero sguardo
L'esplorator delle città, Riccardo.

78

Che già lasciato il ponte, agli alti poggi
Appressarsi pareva primirro, o solo.
Argante disse a' suoi: Lasciam, che poggi
Questo superbo, e'l suo feroce stuolo:
E se vi pare, andiamle incontra; ed oggi
Abbiam fin d'Asia, o pur d'Europa il duolo.
Prima, che i pochi sparsi in un raccolga,
E più sicuro il corso a' suoi rivolga.

79

Benchè di luce ei si circondi; e copra;
E forza abbia di ferro, e man di foco;
Man di foco, e di ferro, il petto all'opra
Non mi farà parer tremante e fioco.
Or la vostra virtù per me si scopra,
Amici, e non si biasmi il tempo, e'l loco:
Ch'anch'io son de' Beduchi; e nulla sterpe
Da questo regno ancor l'ecceffa sterpe.

80

Son di reale stirpe, e non rammento
La nostra antica istoria, e'l regno prisco;
Ma come cento fur sacce, e cento,
Onde s'cesse il Re nel dubbio risco.
Questa non è minor guerra, o spavanto;
Ma con voi tutto spero, e tutto ardisco.
Per di quel sangue; onde ciascuno iscrisse
La quadrella; ed a' Persi il cor trassisse.

81

Così disse egli, e tutti il suono accese
Delle parole al periglioso affanno.
Ma vago Celebin d'altre imprese,
L'ultimo figlio del crudel tiranno;
Prima lasciò la somma parte, e scese
Dove mirò de' suoi l'orribil danno.
Poi si pentì, che già vicino è giunto
Al gran Riccardo, e dal timor compunto.

82

Ed in fuga cangiò l'assalto audace;
Ed a' suoi non patendo omai raccorsi,
Alla torre di Siloe, a cui soggiace
L'altra porta, volgeva obbliqui i corsi:
Come scampa talor cervo fugace,
Del gran veltro latrante i feri morsi.
Ch'è prende, o p'iro, e già tra' feri denti
Crede d'averlo, e morde l'aria, e i venti.

83

Ciascuno alzava a quella vista il grido,
Risuonavano il Ciel, le valli, e l'acque;
Ma tardo tra al soccorso il volgo infido,
Benchè del suo periglio a tutti spiagge.
Quel tornar non potendo al dolce nido,
Correva all'ombra, ove sovente ei giacque;
E temendo una più di mille spade,
Fuggiva, e rifuggia l'obblique strade.

84

Carri, o caval.
Al corso, ove
Come un fuggi
Perchè non son
Ricchi panni
Ma del figlio
Riccardo tal
E lungo grida

Che 'l rapido Circin non stima intoppo,
L'altro al suo corso alfin par tardo, e zoppo.

87

Giungeano in loco solitario ombroso,
Là dove Siloe mormorando forge;
Siloe mirabil fonte, ancor famoso, (ge:
Che giova agli occhi, d'un uom poi chiaro scor-
E suol due giorni aver pace, e riposo,
Cb' acqua non versa; e 'l terzo anco risorge:
Era appunto quel di cresciuto al colmo,
E 'l tributo spargea tra 'l faggio, e 'l olmo.

88

D'opre maravigliose alta Regina
Bellezza all'umil loco, e pregio accrebbe:
De' marmorei lavacri opre, o ruina
Or non riman, dove bagnossi, e bebbe.
Quà di fuggir la morte omai vicina,
A Celebin, cb' è disperato increbbe,
Onde movea con feri colpi invano
All' assalto inegual l'ardita mano.

89

Foco dalle belle armi, e fiamma ei trasse,
Sangue non già per animosa prova:
Nè se da maggior forza alfin sottrasse,
Comunque che si copra, o volga, o mova.
Convien, che per l'usbergo al cor trapasse
La spada, cb' i suoi colpi in lui rinnova,
E cacci l'alma nell'eterno esiglio,
L'alma, che non teme a maggior periglio.

90

Come del morto cavalier s'avvide,
Al trar dell'elmo, all'oscurar degli occhi,
E delle guance, che più bianche ei vide
Di fredda neve, che gelata fiocchi;
Duolsi di lui, cb' acerba morte ancide,
Pria che la meta in giusto spazio ei tocchi:
E di conforme età la bella immagine
Mosse d'alta vittoria il cor presago.

91

E disse: Altra vendetta io brama, e cerco,
Altra me n'offre pur fortuna ingrata.
E se gloria maggiore oggi non m'orto,
Tu la m'impetra in Cielo alma beata.
Così disse egli; e volse i lumi a cerco,
E vide l'aria di saette ombrata,
E fera pugna sotto un fosco nembo,
Cb' alla terra copria l'orrido grembo.

92

A' suoi ricorse in perigliosa parte,
E parve in alta rupe accesa fiamma,
Cb' i cavernosi monti apre, e diparte,
E scuote le radici, e 'l giogo infiamma.
Cbi dianzi si vantò d'ardire, o d'arte,
Or di vero valor non ha più dramma
Còtra il suo sforzo, anzi il bestemia, e fugge,
Mentre ei percuote, atterra, acide, e strugge.

93

Egli, che tutto vince, e poi disdegna
L'alme, e le forze al suo valor nemiche,
Pur come fosse altra vittoria indegna
Delle sue gloriose alte fatiche,
Di Soliman la spaventosa insegna
Cerca, e l'orgoglio dell'impresie antiche;
Ma non la vede fiammeggiar, mirando,
Nè può saper dove l'incontri, o quando.

94

Nè n'quell'ardor quel di dispiega, o mostra
Alcun le sue lucenti, ed auree spoglie;
Nè d'altra pompa la vittoria nostra,
Ma n'più sicura parte allor s'accoglie.
Te, che t'opponi Argante, e quasi in giostra,
Sdegno maggiore a morte allor ritoglie:
Tre volte ei chiama Soliman, tre volte
Pon gli altri in fuga, e par che nulla ascolte.

95

Dalla sublime torre i bianchi velli
Mostra il Re veglio lagrimoso intanto,
Ed Argante richiama, e i suoi fratelli,
Con alta voce d'angoscioso pianto.
Mancato è de' feroci, al Ciel rubelli,
Il superbo orgogliar, l'ardire, e l'vanto:
Sol difendon le torri, e l'alte mura,
Con folta pioggia di saette, e scura.

Qual

CANTO VIGESIMOSECONDO. 269

96
Quel d'Ocean ne' procellosi regni:
Quando s'altur in Ciel l'Oceano, e l'Orto,
Son talor vasti per tempesta i legni:
Antenne, vele, e sarti appresso il porto:

Fine del Canto Vigesimosecondo;

CAN-

270
CANTO
VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Fugge al mare Emiren ; Goffredo assale
Con nuovi ingegni l'assediata mura,
Di fede armato, cui l'ajuto è tale
Del Ciel, che'n preda la città sicura.
Riman de' nostri. Il Re con molti sale
Torre alta, u' salvo sia. Goffredo cura
Gli egri, i morti sotterra, e purga i tempj.
Muor per Tancredi Argante, e'l piangono gli empj.

¹
ASSI all' antica sel- ³
va, e quindi è tolta ³
Quella materia, che 'l
buon mastro elesse :
E benchè oscuro fabro,
arte non molta,

E rozzo all' opre il ma-
gistero avesse ;

Viepiù dotto è colui, ch' a questa volta
Le dure travi, e 'l molle vinchio intesse ;
E le macchine eccelsse in varia forma,
Di monte in guisa, egli compone, e forma,

²
Guglielmo fu, di cui fra' duci illustri,
Ch' ornar d'alti trofei l'antisbe sponde,
Dopo lungo girar d'anni, e di lastri,
Genova ancor si gloria, ed ha ben donde,
Che le bell'arti mai d'ingegni industri
Non fur più chiare in terra, o'n mezzo l'ode,
Per altro ducè ; e mai non vide il Sole,
Per fin sì giusto, in guerra antica mole.

Questi non sol faceva allor comporre
Catapulle, baliste, ed arieti,
Ond' alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti ;
Ma d'opra via maggior mirabil torre
Di pin tessuta, e de' più lunghi aletti,
E quel di fuor contra lanciata fiamma
Dur cuojo avvolge, e più che dura squama

⁴
Si commette la torre, e ricompono,
Con sottili giunture in un congiunta ;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall' ime parti sue trapassa, e spunta -
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il ponte
Sovra alcun muro opposto a prima giunta
E fuor da lei, su per la cima, n' esce
Torre minor, che suso è spinta, e cresce.

⁵
Per le sublimi vie spedita, e destra,
Sovra rote volubili, e correnti,
Correr tosto potè la torre al nostro
Gravida d'
Maravigliosi
Erano tutti
Altre torri f.
Pur come suoi

6

Altri frattanto avean condotto a riva
D'ampie, e profonde fosse alto lavoro;
E precisa la strada, onde s'arriva,
Già dall'acque escludean l'Egitto, e'l Moro.
Emiren mal le turbe omai nudriva,
E di fredd'acque avea scarso ristoro:
Anzi la terra i vivi umori ba secchi,
Ed alberi spogliati, nudi stecchi.

7

Nè può tra l'ime valli, e gli erti monti,
A sua voglia spiegar cotante squadre;
E biasma il piano angusto, e i scarci fonti
Della città, de' Regi antica madre.
E perchè quei paesi a lui son conti,
Sa dove meglio i suoi raggi, o squadre:
E vuol sito, cangiar d'orrida guerra,
Scegliendo presso il mar più larga terra.

8

Cedeva ancor la chiara luce all'ombra,
E stava sotto il mare il dì sepulto,
Quando ei la terra, ch'occupata ingombra,
Vacua abbandona, e con minor tumulto:
Pur mentre lascia l'ampie tende, e sgombra,
Tener non puote il suo partire occulto;
E'l nuovo Sol co' primi rai scoperse
La quasi fuga, a quelle genti avverse.

9

Eran passate omai le prime schiere
Dell'esercito vario, e quasi il mezzo;
E'n quelle squadre, di vittoria altere,
Non è senza spavento alcun disprezzo:
Quando ecco Ettor, che già scöpiglia, e fere
Quelli, ch'or sono al dipartir da sezzo;
E ferma i primi, e d'impedirgli eitentia,
E i lunghi ordini estremi e turba, e lenta.

10

Atterra ei di sua man Rabone il lippo,
E Mineo il grande, ed Alapeno il forte;
E tre fieri fratri, ch' in cima all' Ippo
Prima albergaro, poi dà in preda a morte.
Venne Gerreo da Gerra, e da Sofopo
Ocefi, e Geme alla medesima sorte;
E Gordian da Gorda, e infin da Salma
Salmitro: e vi lasciar la vita, e l'anima.

11

Ma di strali volanti, e di quadrella,
Impetuoso turbo allor discende
Là dove Ettorre in perseguir la fella
Turba s'avanza, e i più vicini offende.
Qui d'antico sapere arte novella
Ma Emiren, ch' a suo cammino intende;
E fra' barbari ancor le priscbe lodi
Della milizia usurpa, e i Greci modi.

12

Come legno talor lungo, e leggiere,
Coll'ale de' suoi remi in mar, che frema,
Volge, per arte del suo buon nocchiero,
La proda infesta a chi l'persegua, e prema:
Così girarsi al suo temuto impero
La destra parte suol, non pur l'estrema:
Sicchè rispinto è chi l'assale a' passi,
Onde tra' Filistèi non lunge or vassi.

13

Ma pria che giunga all'arenoso lido,
Ch' al mar si bagna inverso il nero Occaso
Strania vista spaventa il volgo infido;
Od arte fosse, o pur mirabil caso:
Bench' altra fama di più certo grido
Non uscì mai di Cirra, o di Parnaso,
Passava egli tra' monti, e vide in cima
Un esercito grande, o tal lo stima.

14

Erano varj armenti, e varie torme
D'Arabi, che lasciar sì larga preda,
E senza altro rettor venian per l'orme:
De' Francbi, pria ch'il duce indi son rieda.
Santo Lume del ciel, che solo informe
La mente, che di te s'adorni, e creda;
Se non fur raggi del tuo foco accensi,
Chi mosse l'alme fiere, e i pigri sensi?

15

Chi diè tanti seguaci a' duci nostri,
Tanti quasi guerrier lontani in vista?
Tu gli raccogli forse, e tu dimostri
D'alto il terror, ch' i paurosi attrista.
De' lor grandi animali, e quasi mostri,
Pace la turba, ch'è sì varia, e mista.
O meraviglia! e breve spazio inganna
Gli occhi dolenti, ch' il timore appanna.

Così

Così quando faceano aspre contese
 Cartago, e Roma di trionfi adorna,
 Il duce Mauro, che l'Italia offese,
 A cui nuovo Annibal tardi ritorna,
 E i suoi guerrier temean le faci accese,
 Che fiammeggiar tra le selvagge corna,
 Mentre i tauri scorrean di monte in monte,
 Spargendo incendio dall'irsuta fronte.

Goffredo intanto, a cui l'ampia rapina
 Le fianche membra sue ristora, e pasce;
 L'ultimo assalto alla città destina,
 E vuol, ch'ogni altra cura omai si lasce:
 E terribil minaccia alta ruina
 Alle sue nuove, ed all'antico fasce,
 Mentre il tiranno par le mura innalza
 Là, ve men le difende orrida balza.

Disse Goffredo a' suoi: Tempo non parrai
 Di ritardar, poich' han ristoro i lassi;
 E benechè dura strada io veggia all'armi
 Inverso l'Austro, e fra virgulti, e sassi;
 Pur vince la virtù le pietre, e i marmi,
 E'n vie più duro monte aperse i passi:
 E ben quel muro, ch'assicura il sito,
 Men douria d'arti, e d'opre esser fornito.

Raimondo, tu sarai fra tutti il primo,
 Che da quel lato omai le mura offenda;
 Ma lo sforzo de' miei quasi dall'imo,
 Vo', ch'alla porta Aquilonar si stenda:
 E quella torre ancor sul duxo limo,
 Ingannando i nemici, ivi s'attenda:
 Poscia coll'arte, onde s'innalza e move,
 Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

Tu moverai, Tancredi, al tempo istesso,
 Non lontana da me, la torre armata;
 Poi della giusta guerra al fin promesso
 Speriamo da lui, da cui vittoria è data.
 La santa man, che muove il Cielo, e spriso
 Scuote la terra, al suo fattore ingrata,
 Le mura può spezzar, qual frate forza,
 Dove par non bastasse umana forza.

O dal
 E ciò
 Quai
 A suc
 Ma i
 Brevi
 Sinch
 E di

nemica,
 empio tiranno
 ra antiche,
 ra andranno
 aspre fatiche
 affanno:
 iel v'omori,
 i ristori.

Del dì, cui dell'assalto al dì successe,
 Gran parte orando il pio guerrier dispensa
 E'mpon, ch'ogni altro i falli allor confessi:
 E prenda il santo cibo a sacra mensa.
 Poscia le genti, ed arme voi più spesse
 Dimostra, ove adoprarse egli men pensa:
 Ed al Pagan deluso, ove men teme,
 Mostra l'assalto, e le sue forze estreme.

La notte (perchè all'opre il dì non basta)
 Muove la torre sua, ch'altri nol crede,
 Ove è men curvo il muro, e men contessa:
 Per sua natura, anzi s'avrende, e cede:
 E Raimondo dal colle ancor sovra stasse.
 A quella d'alti Regi antica sede.
 Tancredi le sue insegne al Ciel dispiega
 Dal lato, ch'all'Occaso inchina, e paga.

Ma poichè furo in Oriente apparsi
 I rai, che vibra rosseggiando il Sole;
 S'avvider gl' Infedeli (e ben turbarli)
 Che la torre non è, dov'ella fuole:
 E miran quindi e quindi intorno alzarli
 Una, ed un'altra spaventosa mole:
 E mille in forme strane allor son viste
 Macchine, al cui furor nulla resiste.

Non è la turba ostil più tarda, o lenta,
 All'ostinata, fera, aspra difesa;
 Ma dove il duce la minaccia, o tenta,
 Le sue trasporta, e poco or teme offesa.
 Goffredo, che non lungo aver rammenta
 L'esercito nemico a tanta impresa,
 Ugone, Irpin, Procolado, e seco appella
 Clotario, e gli dispone armati in sella.
 Guar-

26
 Guardate (disse) voi, e
 Cosa, dove quel muro
 Schietta non fia, che
 S'interge agli occupati,
 Targar, e già da tre li
 Muovon le balorose, e
 E da tre lati il Re le
 Che nel morit la speme alfin ripone.

27
 Egli nel desio al corpo omai tremante,
 Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
 L'arma, che disio gran tempo avanti,
 Cionondio, e feco bal suo figliuol secondo,
 Solimano a Goffredo, il fero Argante
 A' mura, e si oppone al buon Raimondo:
 Altri mura disfogliar dall'empie
 Disfranta, o' l'osso appiana, ed empie.

28
 La maggior parte è degli esperti arcieri,
 Che fanno di lontan piaghe mortali;
 Tale adombrato il Ciel pur, che s'anneri,
 Sotto la nube di pungenti strali.
 Ma con forza maggior colpi più feri
 Ne venian dalle macchine murali:
 Ind'gran palle uscian marmoree, e gravi,
 E con punta d'acciar fectrate travi.

29
 Fulmine pare il sasso, e rompo, e trita
 L'armata le mura in guisa a chi n'è colto,
 Che gli rogne non pur l'anima, e la vita,
 Ma la figura ancor del proprio volto.
 Non fa forma per grave ampia ferita
 L'asta, e del corso al colpo avanza molto,
 Ch'entra ad un lato, e per l'opposto il passa,
 Frangendo, e nel fuggir la morte ci lascia.

30
 Par non si ritira o vinta, o stracca
 La forza ancor delle nemiche genti,
 Ma ancora la percosse o piume infacca,
 O lancia stende, o cose altre vedenti.
 Non mancando contrasto, in lor si fiacca
 L'impeto, e fa suoi colpi e vani, e lenti;
 Quelle non entrano più la calca esposta,
 Fatti d'arme valanti aspra risposta.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

31
 S'è fatto innanzi, e per timor non cessa
 L'assaltor, che da tre parti or muove,
 Chi v'è sotto coperci, in cui la spessa
 Grandine di saette indarno piove.
 E chi le torri all'alte mura appressa
 E v'è chi le percuote, e le rimuove.
 Tenta ogni torre di lanciar un ponte,
 Cozza il monton colla ferrata fronte.

32
 Ma s'apre spesso or questo lato, or quello
 A gran colpi di sassi, e di macigni:
 E rimangono di torre, o di castello
 Rotte le travi, e i cavalier sanguigni.
 Tante fur di quel valgo, al Ciel rubello,
 Le forze, e l'arti, e i dispetti ordigni:
 E sembra la vittoria ancor dubbiosa,
 E' fero Argante pur minaccia ed osa.

33
 Non è questa Antiochia, e' l'hujo, e l'ombra
 Cotanto amica alle Cristiane frodi.
 Vedete chiaro il Sol, cui nulla adombra:
 Noi desti, ed altra guerra in altri modi.
 Qual da voi nuova tema or caccia e sgombra,
 Il desio di predar con tante lodi?
 E sì tosto cessando or sete stanche,
 Per breve assalto, o Fracchi no, ma Fracche.

34
 Così dicea, quando abbaglio repente
 Un chiarissimo lume i lumi infermi
 Della mortal terrena, e cieca gente,
 Che contra'l ver non ha ripari, o schermi.
 Poi fu veduto un cavalier lucente
 Scender da' poggi solitari, ed ermi,
 Al cui splendor men chiaro il Sol parrebbe,
 Non ch'altre, a cui sua luce il Cielo accrebbe.

E resiste, ⁴¹nde, e si rinforza,
 E come, ⁴¹cui peso aggrava,
 Suo valor tutto ha maggior for-
 E s'innal- ⁴¹to, e si solleva,
 E vince alfin tutti i nemici, e sforza
 L'aste, e gl'intoppi, che d'incontra ave-
 E sale il muro, e'l signoreggia, e'l re-
 Sgombro, e sicuro a chi da tergo ascen-

L'ù l'altro in guerra, e tornià pròti all'opra.

³⁷
 Giunserfi tutti insieme al breve detto;
 E'l grave scudo alzar sovra la testa,
 E gli uniron così, che duro tetto
 Facean contra l'orribile tempesta.
 Sotto il copèrchio il fero stuol ristretto
 Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
 Che là dentro ha sicuro il capo, e'l tergo,
 Com'animal, che porti il proprio albergo.

³⁸
 La veloce testudo al muro aggiunge,
 Sicchè'l pardo sarebbe allor più lento.
 La scala a' merli il cavalier congiunge,
 E segnon lui cento guerrieri e cento,
 Stral, lancia, o trave non lo scuote, o punge,
 Né danno pietre, o spaldi a lui spavento.
 Disprezza ogni periglio, ogni percossa:
 Sprezzeria, s'ei cadesse Olimpo, ed Ossa.

³⁹
 Una selva di strali, e di ruine
 Softien sul dosso, e sullo scudo un monte.
 Senote una man le torri al Ciel vicine,
 E l'altra guarda la terribil fronte.
 Ma nulla offender può l'arme divine:
 Grand'è l'esempio all'opre illustri e conte,
 Chi quà, chi là sua scala al muro appoggia,
 E per la dubbia via combatte, e poggia,

⁴⁰
 Muore alcuno, altri cade, ei più sublime
 Sale, e questi conforta, e quei minaccia.
 Tanto è già su, che le tremanti cime
 Afferrar può colle distese braccia.
 Gran gente allor vi trae, l'urta, e reprime,
 Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
 Mirabil vista in periglioso assalto,
 Resiste a mille un, sol librato in alto.

⁴¹
 Urtò l'acuta trave; a così dure
 Nella torre addoppiò le sue percosse
 Che le ben teste in lei salde giunture
 Aprì lentando, e lei percosse, e scosse.
 La torre a quel bisogno arme sicure
 Avea già in punto; e due gran falci mo-
 Ch'avventate con arte al duro legno
 Delle funi troncò ogni sostegno.

⁴²
 Qual gran sasso, ch'al fin lunga ve-
 Solve dal monte, o svelle ira di pent-
 Ruinoso dirapa, e porta, e spezza
 Le selve, e colle case i pignarmenti:
 Tal giù trae dalla sublime altezza
 L'orribil trave, e merli, ed arme, e
 Diè la torre a quel moto orridi en-
 Tremar le mura, e rimbombò

46

Passa Goffredo scettando avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora e fetide, e fumanti,
Lanciar da varie parti incontra ei vede:
Ne dal sulfureo sen tai fochi, o tanti,
Mai spira Mongibel, se vento il fiede:
Ne tanti dove troppo il Sol riscalda
Piovono ardori in dilatata falda.

47

Qui vasi, e cerchi, ed aste ardenti or sono,
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L'odor maligno appuzza, afforda il suono;
Accieca il fumo, il foco arde, e s'apprende:
E mentre scoppia, come nube al tuono,
La torre entro al suo cuojo mal si difende.
Già fuda, e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, conoien pur ch'arda.

48

Immaginarlo duce innanzi a tutti
Stah, e non muta nè color, nè loco,
E que conforta, che su' terghi asciutti
Versate han l'acque, onde s'estingua il foco.
In tale stato eran costor ridutti.
E cresceva il periglio appoco appoco:
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra i nemici suoi l'incendio aggira.

49

Vien contra il foco il turbo, e'ndietro è volto
Il foco, ove gli Ebrei le tele alzarò;
E la molle materia in seno accolto
L'assenza indugio, e'nfiamma ogni riparo.
O glorioso, a cui discopre il volto
Il Re superno, e' l suo drappel più caro!
A te guerreggia il Cielo, e ubbidienti
V'ingon, chiamati a suon di tromba, i venti.

50

Ma l'empio Isnen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse,
Lacerar volle l'arti sue fallaci,
E forzar la natura; e l'aure avverse:
E fra le Maghe sue fere seguaci,
Alte mura agli occhi altrui s'offerse:
Feroce, e nero, e squallido, e barbato,
Da due furie pareva Caronte, o Pluto.

51

Già l'mormorar s'udia dell'empie note,
Per cui si turba Stige, e' l lago Averno;
E' l Ciel pareva oscurarsi; e negre rote
Far nelle nubi il gran Pianeta eterno:
Quando un grà sasso in mezzo lor persuoote,
Che mandò l'alme al doloroso Inferno,
Ove dell'altrui colpa è giusta pena:
E de' corpi restò figura appena.

52

Ma co'suoi di Germania, o pur di Francia,
La torre, dall'incendio omai sicura,
Avvicina Goffredo, onde si lancia
Il ponte omai sull'espugnate mura.
Altri oppone all'incontro o spiedo, o lancia:
Altri quel passo di tagliar procura;
E di gravi secure i colpi addoppia.
Sorge improvvisa un'altra torre, e scoppia.

53

La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, veggendo la città più bassa.
Ma l'Turco, benchè d'alto in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco allor non lascia:
Nè di tagliare il ponte ancor diffida;
E gli altri, che temean rincora, e sgrida.

54

Allor si fe vicino al sommo duce
L'Angel, che già percosse il fero drago,
E fiammeggiò di sì divina luce,
Ch'ei non sostenne la celeste immago.
Ecco già l'ora, che vittoria adduce:
Disse Goffredo al suo pensier presago.
Non chinare, non chinare gli occhi smarriti,
Mira con quante forze il Ciel t'aiti.

55

Mira di luce, e di splendore accenso
L'esercito immortale; e parte ascolta:
Ch'io dagli occhi torrotti il nuvol denso
Di quella umanità, ch'intorno avvolta,
Adombrando l'appanna il mortal senso,
Sicchè non vede alma dal vel disciolta:
E sosterrai per breve spazio almeno,
Di pure forme lo splendor sereno.

Mm

Ecco

Ecco di quei, che guerreggiaro a Cristo,
L'anime, a cui nel suo trionfo apparse,
Che reco sono al fin dell' alto acquisto,
Per cui già il sangue lor si spese, e sparse.
Là ve ondeggia la polve, e 'l fumo misto
Son d' alta mole alte ruine, e sparse;
E'n quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

Ecco Guelfo, e Guidon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale.
Ministra l'arme a' tuoi guerrieri: esorta,
Cb'altri su' monti; e drizza, e tien le scale.
Quel, cb'è sul colle, e 'l sacro abito porta,
E la sua mitra è alle più degne eguale,
E' il pastore Ademaro, alma felice.
Vedi, cb' ancor vi segna, e benedice.

Così dis' egli; e mille spirti, e mille
Goffredo vide, e riconobbe i mostri.
L'alme poscia sparir, come faville,
O lumi affissi agli stellanti chiostrì.
Sparè l'Angelo ancor, cb' a lui scoprille,
E qual raggio volè fra' duci nostri.
Tende l'arco il gran duce, e dov'ei scocca,
Siro, o Turco guerrier cade, e trabocca.

Cedean l'arme, e le fiamme, e i ferì ardori
Al grand' arciero, e ben di ciò s'avvide,
Lieta viepiù de' suoi celesti onori;
E vittoria mirò, che pur gli arride.
Lutoldo, e'l buon Guglielmo, invitti cori,
Aveva a tergo, e l'emulo d'Alcide
Eustachio allato, cb' il tardar disdegna,
E prende l'onorata, e sacra insegna.

Passò primier Goffredo il ponte al varco
Con saldo piè, che non s'arresta, o falle;
E rifuggè l'empio Soldan dall'arco,
Cedendo al pio guerrier l'angusto calle:
Portava Eustachio il venerato incarco
Del gran vessillo all'onorate spalle,
Seguito da color, cb' a prova scelse:
E sul muro piantò l'insegne eccelse.

La trionfale insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E n'tanto a lei par che risplenda, e spiri
L'aura più riverente, e 'l Ciel più adorno:
Cb' ogni dardo, ogni strale invan si tiri,
E faccia decbinando indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
L'adori, e'nchini la devota fronte.

Allor tutte le squadre il grido alzarò
Della vittoria altissimo, e festante,
E replicarlo i monti in suon più chiaro,
Che rimbombò d'Ocasso, e di Levante,
Al Mezzogiorno: e vinse ogni riparo
Tancredi, opposto a lui dal fero Argante.
Gittò suo ponte, ed innalzò veloce
Sull' alte mura la purpurea Croce.

Onde Raimondo a' suoi dall'altra parte
Gridò: Compagni, è la città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or seli a parte
Non farem noi dell'onorata impresa?
Ma'l Re cedendo alfin, di là si parte,
E lascia disperata aspra contesa:
E come belva al suo covil rifugge,
Di rabbia intanto, e di furor si strugge.

Entra vittorioso il Campo tutto
Su per le mura, e per l'antiche porte,
Cb'è percosso, caduto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponca, rinchiuso, e forte.
Volan le fiamme, e l'arme, e'l duolo, e'l lutto,
E segue il cieco orror l'orrida morte;
Ristagna il sangue in gorgbi, e'n rivi inonda,
Cerca il timor latebre, in cui s'asconda.

Sta sulla porta Aquilonar, cb' ondeggia
Viepiù cb'ogni altra, di quel sangue ingiusto,
E'nvia le fide genti all'alta reggia,
Nell'impeto confuse, Ugon verusto:
E nell'arme lucenti ivi fiammeggia,
Come nel balenar vapore adusto:
E della morte altrui fatto vermiglio,
Quivi è Ramboldo, e v'è Conone, e 'l figlio.

66

Gherardo, e Gastò, e 'l suo Gastòn da Beri,
 E 'l gran Berton, degni d'eterna fama;
 E Tommaso di Fera altri guerrieri,
 Co' più lontani amici invita, e chiama.
 Per la porta dell' Austroor son primieri,
 Raimondo, che vendetta a tempo brama,
 E Rodolfo, e di Sabra il fier Guglielmo,
 E quel, ch' in mitra poi caugiato ha l'elmo.

67

E quindi, e quindi uniti in lungo stuolo,
 Parte imbraccia lo scudo, e 'l ferro stringe,
 Trascorrendo il sanguigno orribil suolo,
 Che fra le morti il più ritarda, e tinge.
 Di calle in calle, e d'un in altro duolo,
 Fugge la turba, ch' il timor sospinge:
 Qualtra Scilla, e Cariddi i rischi alterni,
 Fuggen le navi a' tempestosi verni.

68

Ma per le vie, ch' al men sublime colle
 Portan verso l'Oriente al vecchio tempio,
 Tutto del sangue ostile orrido, e molle,
 Riccardo corre, e caccia il popolo empio.
 La spada fiammeggiando in alto estolle
 sovra gli armati, e fa più fero scempio.
 E' scbermo frale ogni elmo, ed ogni scudo,
 Sicuro è quel, ch' è più dell'arme ignudo.

69

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
 E sdegna negl' inermi esser feroce;
 E quel, ch' ardir non armi, arme non copra,
 Caccia col guardo, e coll'orribil voce.
 Vedresti di valor mirabil opra,
 Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce:
 E con periglio disegual fugati
 Son fra la plebe vil guerrieri armati.

70

Pria col più debil volgo anco ritratto
 S'è folto, e grande stuol del più guerriero
 Nel tempio, che più volte arso, è disfatto,
 Pur si nomò dal fondator primiero;
 Ma di marmi, e di cedri, e d'or già fatto
 Fu da quel Re con nobil magistero:
 Men bello, e ricco allor; pur saldo, e forte
 Era di torri, e di ferrate porte.

71

La porta spaziosa apriva il passo
 Incontra 'l Sol, quando tramonta, e cade.
 L'Aurea dall'Oriente; e 'n vivo sasso
 Lesse il nome d'Omar la nuova etade.
 Qui da varie parti il volgo lasso
 Fugge il furor di peregrine spade:
 V'è già Tancredi intorno, e già raccoglie
 Le schiere intente all'onorate spoglie.

72

Ma giunto dove scorge insieme accolte
 L'amiche squadre il cavalier sublime,
 Il trova chiuso; e varie intorno, e molte
 Difese sovra star dall' alte cime.
 Alza il feroce sguardo, e ben due volte
 Tutto il mira da parti eccelse, ed ime;
 Picciol varco cercando, ed altrettante
 Circonda lui colle veloci piante.

73

Qual lupo predatore all'aer bruno
 Le chiuse mandre insidiando aggira,
 Che d'atro sangue ancor lungo digiuno
 Vorria far sazio, e l'odio il move, e l'ira:
 Tal egli intorno spia, se passo alcuno,
 Piano, od erto, che siasi, aprirsi mira.
 Contra la prima porta alfin si ferma:
 Teme d'alto la turba, il core inferma.

74

In disparte giacea (qual che si fosse
 L'uso, a cui si serbava) antica trave:
 Nè così alte mai, nè così grosse
 Drizza l'antenne sue spalmata nave.
 Tancredi insieme, e 'l gran guerrier la mosse
 Con quel poter, cui nessun pondo è grave.
 Ruggir le porte, e lor s'apriro avanti,
 Svelti dal sasso i cardini sonanti.

75

Rende misera strage atra, e funesta
 L'alta magion, ch' a Dio ne' primi tempi
 Fu solo albergo in terra; e quindi è desta
 L'ira ne' cor pietosi incontra gli empj.
 O Giustizia più irata, ove men presta
 Del tuo volere eterno il corso adempi!
 Di quei, che già macchiaro il tempio sacro,
 Tu facesti nel sangue ampio lavacro.

Fine

*Fine gemme lucenti, argento, ed auro;
Son preziosa a' nostri, e cara soma;
E vario d'Oriente ampio tesoro,
Quanto adornar di se l'antica Roma;
Quanto appagar potria l'infido Mauro.
E quei, ch' il Re d'Egitto affrena, e doma:
E breva or a sgombrò quel, ch' in molti anni,
Man rapaci adunar d'empj tiranni.*

*Il fier Soldano intanto alla gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E chiude intorno e questa strada, e quella:
Ducalto senza indugio ancor vi corre;
Il Soldan, com' il vede, a lui favella:
Vieni, o fianco Signor, vieni, e la sovra
Nella rocca fortissima or ricorra.*

*Che da furor di gente aspra, e nemica,
Guardar potrai la tua salute, e l' regno,
Oimè (risponde) oimè! la terra antica
Distrutta cade, e l' furor passa il segno,
Scorno è la vita mia, non pur fatica.
Vissi, e regnai; non vivo più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tatti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.*

*Come pastor, che già fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar da mille nubi il giorno,
Ritrae le gregge dagli aperti campi,
E sollecito cerca ampio soggiorno,
Ove l'ira del ciel sicuro scampi:
E col grido drizzando, e colla verga
Le mandre innanzi, agli altini s'atterga:*

*Così il fero Soldan quel veglio stanco
Fa dentro ritirar da' loci aperti,
Con un de' tanti figli, a cui pur anco
Qualche speme rimian de' casi incerti:
Parchè venian Camillo, e l' duce Franco,
Con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti.
Egli, che voia aver l'ampia faretra,
Ultimo cede, e tardi al fin s'arresta.*

*Mentre quai s'osener l'orribil guerra
Ei spera, in guisa d'un incendio ardente,
L'ira del vincitor trascorre, ed erra:
Per la città, già presa all'Occidente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre, in carte, od adeguar parlando,
Tanto orror, così atroce, e miserando?*

*Ogni cosa di strage intorno è piena:
Vedeansi quasi in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su' morti, e quai giacevano
Sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le misse madri co' capelli sciolti:
E l' predator fra spoglie, e fra rapine,
Le vergini stringea nel lungo crin.*

*Le quai con guancia smorta, e scolorata,
Parcan colomha fra pungenti artigli;
Molte credendo d'allungar la vita,
Fuggir su' tetti gli ultimi perigli:
Onde col padre suo d'alto ferita
Cadde l'inermi famigliuola, e i figli
Misero precipizio! e non rimase
Servo, o Signor nelle dolenti case.*

*Ma l'infelice Argante, all'ora estremo
Viciniſſimo omai, la morte agogna:
Nulla di se, della consorte ei teme:
Che di lasciar solinga ha gran vergogna:
Brama, s' altro non può, morir inferno;
E se medesimo più ch' altrui rampogna:
E ver la torre delle donne, il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso.*

*Ma come sua fortuna i passi sconde,
Perchè dal fine anzi l' marir non erra:
Giunge là u' egual torre al cinto sorge,
E pria che dentro si rinchioda, e ferri,
Pur s'avvien in Tancredi, e pur s'accorge
Della sua morte, al folgorar de' ferri:
E grida a lui, Così la fa Tancredi
Ma servitu? così alla pagna antra de
Tar-*

86

Tardi rivai, e non solo: io non rifiuto
Teco in nuova tenzone anco provarme,
Benchè piuttosto incontra me venuto
Quasi mastro di macchine tu parme.
Fatti scudo de' tuoi, trova in ajuto
Nuovi ordigni di guerra, e n' solite arme:
E di lor quindi ti circonda, e quindi,
Uccisor delle donne, e così vinci.

87

Sorrise il cavalier: e pieno il viso
Fu d'amarore; ed ebbe a lui risposto:
Tardi è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto:
E bramerai, che te da me diviso,
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto.
L'uccisor delle donne or te disfida,
D'Eroi micidiale; e n' guerra affida.

88

Ripiglia i detti andaci il Turco ardito:
Omai tu eleggi il campo o'n alto, o'n basso,
O'n loco pieno d'arme, o'n più romito:
Che per tema, o svantaggio io non ti lasso:
Così detto, e risposto al fero invito,
Muoion concordì alla battaglia il passo.
L'odi o' nemici accoppia: e difensore
Fa l'un dell'altro, il bel desio d'onore.

89

Presso alla torre, ove alle donne estrane
Nuovo, e femminile albergo al ciel s'alzava,
Mille fa quasi due città lontane,
Molto vorago già profonda, e cava.
Morta dalla man destra a lei rimane,
Col fonte; ebe le gregge e inonda, e lava:
Sion dall'altra: in mezzo un voto calle
Steso è per l'adeguata, e piana valle.

90

Restò la fero coppia voi solinga;
E più dell'altro il Saracin sospeso,
Che perduto ha lo scudo, in cui respinga
I colpi ostili, ond'è via men difeso.
Tancredi in gaita d'uom, ch'onore astringa,
Del suo giro per terra il grave peso:
Poscia incontra l'andar con fero sguardo,
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

91

E' di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con ampia fronte, e molto
Di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi, o stare in se raccolto,
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E colla spada sua la spada ei trova
Del suo nemico, e la respinge a prova.

92

Ma difeso, e diritto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può va col grā braccio avante,
E cerca il ferro no, ma l' corpo avverso.
Quel gli sembra d'intorno angel volante,
Questi gli ba il ferro al volto ognor cōverso:
Minaccia, e n'tento a divietargli ei stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

93

Così guerra naval, quando non spira
Per lo piano dell'onde o Borea, o Notò,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Che l'un d'altezza val, l'altro di moto:
L'un con volte, e rivolte assale, e gira
Da proda a poppa, e l'altro resta immoto:
E quando il più leggièr più s'avvicina,
D'altra parte minaccia alta ruina.

94

Mentre il pio cavalier l'aggira, e tenta,
Battendo il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi, egli al riparo accorre;
Ma lei rapida, e grave, e violenta,
Cala il Pagano, e l' difensor precorre,
E l' fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo scermitor vinto è di scermo.

95

Il cavalier fra' suo disdegno, e l'onta,
Si rode, e lascia ogni arte, o d'uom si guardi:
E impetuoso il suo nemico affronta,
Come perduta fimi il vincer tardi:
E quella spada, ch' al ferir sì pronta,
Gli drizza all'elmo, ov'egli s'apre, e guardi.
Ribatte il colpo Argante, e l' tiene a bada;
Ma Tancredi già viene a mezza spada.

Pen.

97

101

Tai le rivoltte furo; e tai le scosse,
 Ch' ambo calcarò il suol col grave fianco.
 Argante (o sua ventura, od arte or fosse)
 Sova ha il braccio migliore, e sotto il manco.
 Ma la man, ch' è più arda a dar percosse;
 Impedita soggiace al meno fianco.
 Ei, che vede il periglio, e vede il tempo,
 Si scioglie, saltò in piè, percuote a tempo.

98

103

Sorge l'altro più tardi, e l'colpo in prima,
 Che sorto di fra gli aggrava il capo incimo,
 Ma come all'Euro la frondosa cima
 Pirga, e in un tempo la solleva il pino:
 Con lui sua virtute alza, è sublima,
 Quando era quasi al ricader vicino.
 Qui maspra la pugna e avvit, ch' ella abbia
 Meno d'arte, e di possa, e più di rabbia.

99

104

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
 Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
 Già nelle stremi forze il furor langue,
 Quai lumi in poco ancor via meno ardenti.
 Tancredi, ch' è vedea col braccio esangue
 Girar i colpi ad or ad or più lenti;
 Dal magnanimo cor deposta l'ira,
 Placido gli ragiona, e l' piè ritira.

100

106

Tu
 G
 P
 P
 M
 L
 M
 P

106

Druta al vincitore Iddio ringrazia,
 Ch'alta vittoria a tanto ardir succeda:
 E prega lui, che grazia aggiunga a grazia,
 Perchè ci salute, oltra l'onor conceda.
 Poi là s'invia, dove trascorre, e spazia
 L'italico guerrier di preda in preda,
 Anzi di morte in morte; e passo passo
 Per le già corse vie muove il piè lasso.

107

Vasfrino incontra, e gli altri a diece a diece,
 A cento a cento, e la sua schiera stessa,
 E quel, che tanto valse, e tanto fece,
 Che di lui cerca, e da tutt'altro or cessa;
 E 'l bel Ramuso, e chi di padre in vece
 Gli era in onore, al vincitor s'appressa:
 Nè può bramar più cari, a cui s'appoggi,
 Parenti, e servi, insin ch'al sommo ei poggj.

108

Altri l'elmo gli porta, altri l'usbergo,
 Altri le spoglie del guerrier crudele,
 Ch'ingombra quel sentier col nudo tergo.
 Sinchè manto l'accolga, o fissa il cele.
 Già risonar s'udia l'dorato albergo
 D'alte femminee strida, e di querele:
 E correan tra marmoree alte colonne,
 Timide e meste, e lagrimese donne.

109

Tancredi incontra alberga, ov'ei difenda
 Quelle infelici da nemico oltraggio:
 E quel, ch'il grande scudo ivi s'appenda,
 Coll'armi illustri in quel breve paraggio:
 Sulle porte del tempio avvien, che splenda
 L'altro, che pare un specchio al vivo raggio.
 N'alzar mill'altri in Moria antica, e sacra
 Di Dio magione, e'n Sion mille, e'n Acra.

110

Tre monti d'arme ha circondati, e presi
 Vittoriosi a gente, e'n lor soggiorna.
 Pajon leoni in Ciel, di stelle accesi,
 Draghi, orsi, e tauri con dorate corna.
 Ed aquile, gli scudi in lor sospesi,
 E l'orrida vittoria han fatta adorna.
 Con varj altri di fama, e d'onor degni,
 E di gloria immortal lucenti segni.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

111

L'umil plebe fedel, che scosse il giogo
 D'aspro servaggio, e le catene ba rotte;
 Quando temea, che ferro, o laccio, o fuoco
 Recasse agli occhi lor perpetua notte:
 Lieta rimira pur di luogo in luogo
 L'arme, e le genti, a trionfar condotte:
 E Pietro loda, e gli s'inchina umile,
 Mentre è lunge il Pastor del sacro ovile.

112

Le tue promesse, o Pietro, a te ricorda,
 Che non spargesti lor d'oscuro oblio.
 Te chiama padre il suo, ch'infieme accorda;
 Te suo liberator, te santo e pio.
 Purgan poi la città macchiata, e lorda,
 Di nuovo ornando i sacri tempj a Dio.
 Ma gli altri duci accoglie il sommo duce,
 Già declinando la diurna luce.

113

E lieto dice, e con real sembianza:
 Esaltate ha il gran Dio l'arme pietose;
 Ma più dell'opra, che del giorno avvanza:
 Pur siam già presso al fin, ch'in terra ei pose,
 Quasi celeste; e gli empj han qui speranza;
 Ma più nell'oste, che da noi s'ascese:
 Or d'Ascalona a noi minaccia, e manda
 Sfide, ed Araldi; e'n tanto a lor somanda.

114

Ed offre di battaglia indi non lunge,
 Gran campo, e guerra de' perigli estrema.
 Ma per disfida, che disprezza, e punge,
 (Se meco osate voi) di nulla ho tema.
 Di vittoria in vittoria il Ciel congiunge
 Gli animi nostri alla tenzon suprema.
 Or pensiam, ch'il nemico è presso; e scarso
 Il tempo; e rasciugiamo il sangue sparso.

115

Ite, e curate quei, ch'han fatto acquisto
 Di questo regno a voi col sangue loro,
 Che non convienfi a cavalier di Cristo
 Il desio di vendetta, e di tesoro.
 Troppo, abi troppo di male oggi s'è visto.
 E fatto preda abbiám d'argento, e d'oro
 Membrate, ch'oggi è il sesto, e sacro giorno,
 Ch'il Re sofferse; onde Satan ha scorno.

N n

Cori

116

o il tempio immondo
albergbi, e i calli,
r più grave pondo,
li cavar metalli:
cupo fondo
ose valli:
i città non surga,
sparge, e purga.

117

Ma quel d'Argante si conserva, e dona;
Perchè riceva alfin gli onori usati,
Là ve al femminile pianto il Ciel risuona
D'alte grida, e di tremuli ululati.
Lugeria, che sperò scettro, e corona,
Ora accusa le stelle, e 'l Cielo, e i fati,
E 'l crin si squarcia, e batte palma a palma;
Mentre è portata a lei sì cara salma.

118

Ma come vette il suo marito anciso,
A cui pudico il petto anco riserba,
Spargendo il pianto sovra il morto viso,
Bacia la faccia, ancor fera, e superba:
Fosti, giovine ancor, da me diviso,
(Dice) caro Signor, per morte acerba;
E lasci me col tuo più caro pegno,
Vedova, e serba, e presa al giogo indegno.

119

Nella tenera etate è il figlio ancora,
Che generammo al lagrimoso duolo,
Tu, ed io infelici insieme; e più m'accora,
Ch' in grande stirpe, e quasi estremo, e solo
Non vedrà gli anni, in cui virtù s'onora,
Nè l'alta fama tua, che spazj a volo,
Nè dell'avo il bel regno, o regio nome
Lieta il farà tra vinte genti, e dome.

120

Ma di tua madre, o figlio, a' lidi estrani
Seguirai sulle navi il duro caso:
Ed in atto servil Francbi, o Romani,
Ne' regni incbinerai del nero Occaso,
Anzi Signor superbo: o se rimani,
Spietata pena avrai d'esser rimasto,
Da gran torre rotato, o d'alte rupi,
A pascer di tue membra i corvi, o i lupi.

121

Feri nemici irati al debil figlio,
Mifero Argante, anzi l'morir lasciasti
Al vecchio genitor morte, od esiglio,
All'orba madre ignudi membri, e quasi
E senza fine a me lutto, e periglio;
E pensieri d'amor dolenti, e casti:
Nè prima ebbe da te baci, o parole,
Ond'io, piangendo, il mio dolor consolo.

122

Così dice ella; e 'l volto, e 'l seno aspersi
Avean di pianto le donzelle insieme;
Quando lutti fra lor nuovi; e diversi
Incomincia la madre, e plora; e geme
Argante, nessun duolo egual sofferse
Pari a quel che per te m'aggravava. o prem
Ch'eri di tutti i figli a me più caro,
Di cui mi priva empio destino avaro.

123

D'animo, di valor, di fatti egregi,
Tutti vincesti, e di reale aspetto;
Da' Soldani onorato, e da alti Regi,
Spaventoso a' nemici, a' tuoi diletto.
Difendesti la patria; e palme, e fregi
N'avesti, or n'hai trafitto il viso, e 'l petto
E col tuo regno cadi, ond'io presaga,
Sento al dolente cor prevista piaga.

124

Del mio senil consiglio a te non calse,
O del materno duolo, e del cordoglio;
Ma contra 'l Ciel giammai non vale, o val
T'errena forza, o pur terreno orgoglio:
O mondarne grandezze incerte, e false!
Per gran prosperità viepiù mi deglio,
Fra superbe, nemiche, irate squadre,
Misera vecchia, serba, ed orba madre.

125

Così dicea nel lutto; e già non tacque
Nicea nell'angoscioso aspro dolore,
Nicea, dalla fortuna in riva all'acqua
Condotta prima, e dal suo vano amore
E ritornata poi, siccome piacque
Al suo destin dal periglioso errore:
Or come l'altre il crin si svelle, e frange
E come l'altre sospirando or piange.

Tu

126

Tu giaci Argante; Argante, oimè, sei morto,
 O arti mie fallaci, o falsa spene!
 A cui più l'erbe omai raccoglio, e porto
 Dall'ime valli, e dall'inculte arene?
 Non ti spero veder mai più riforto,
 Per mia pietosa cura. A cui s'attiene
 Più questa vita mia noiosa, e schiva,
 Nel duro esiglio, e di sostegno or priva?

127

Deb'chi m'affida, abi lassa, e mi consola
 Nel caso estremo, e nell'orribil fine?
 Chi il padre amato, e l'mio fratel m'invola,
 Già morti? o fero morte avranno affine?
 Solu io non sono al mio dolor; ma sola
 Veggio, dopo la prima, altre ruine,
 Altri incendi, altre morti e grave, e stanca,
 Quest'alma al nuovo duol languisce, e m'acca.

128

E piangendo così, commove al pianto
 L'altre sue meste, e dolorose ancelle.
 Poscia involgono Argante in ricco manto
 Colla tenera mano, e queste, e quelle:

Dell'arme sue gli van mettendo accanto
 Le già più care, e più lucenti, e belle,
 Ed archi, e strali, e preziose spoglie,
 Cb'oscura fossa in sen profondo accoglie.

129

Scettro, e corona appresso, e prede ostili,
 Segni della passata ampia fortuna,
 E della cara mano opre gentili:
 Gittanvi ancor coll'adombrata luna,
 E di candide perle, e d'or monili,
 E ciò, cb'al rogo la Fenice aduna.
 Chiude l'avara terra ingrato dono,
 E geme de' lamenti al flebil suono.

130

Eran sepolti altri guerrier sotterra,
 (Pur come è l'uso) ed altri accesi, ed arsi;
 Nè di lor tomba in lagrimosa guerra
 Tempj, o Mescbite, o di lor pompa ornarsi:
 E fuor del cercbio, che tre monti or ferra,
 Splendon quei roghi, ardon quei fochi sparsi.
 Enon, e Giosafat luce, e fiammeggia:
 Di valle in valle il fumo al Cielo ondeggia.

Fine del Canto Vigessimoterzo.

C A N T O

VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Sotto Ascalona coll'Egizio il Franco

Ha fiera pugna, e stragi d'empj ei face.

Cede Ormondo al Buglion; Tisafeme anche

Riccardo il figlio, e Solimano audace

Anch' in mar combatte ognor più franco.

Spento Emireu, preso Altamoro, in pace

Va al gran sepolcro il vincitor dell'empio,

Dona le spoglie, e scioglie i voti al tempio.

¹ *1* A riportava il Sole i
di correnti,

*E col Leon Nemeo val-
geosi intorno;*

*E con gli strali suoi, che
luce ardenti,*

*Dall'Orizzonte scatta-
va il giorno:*

Quando catterisfe altene genti

Trasse Goffredo, oltre l'usato adorno,

E là drizzolle, ove l'antica sponda

D'Ascalona nemica al mar s'inonda.

²
*E mossi al mover suo pareano intanto
E valli, e monti, e tombe a prova, e squille,
Col sacro suono, e coll'altero canto,
Tutte fean rimbombare l'onde tranquille.
Già l' Pastor col suo coro in aureo manto
Seguiate gli altri devoti a mille a mille.
Ohi nel tempio s'adunano i preghi, e i carmi;
E là tremar la terra al suon dell'armi.*

³
*Appresso al fiume, che nel mar discende
E lascia a destra la città divina,*

Alzò Goffredo le sublimi tende;

Allorch' all'Occidente il Sole inchinea

E quivi il tempo a lui promesso attene

Di cui l'alta vittoria il Ciel destina:

E come apparve la porpora a luce,

Trapassò l'onde al guado il sommo da

⁴
Era il giorno, ch' al Sol si scoloraro,

Oltra l'orco immortal, gli ardevan i raggi

E vinto il Re del Ciel, Sardan apai

Drizzò'l trofeo de' sostenuti straggi.

Ma questo d'Oriente uscia il chiaror,

Come brami tardar gli altri viaggi.

Gloria, e splendor gli accrebbe, e senza u

Volle mirar l'opero illustri il Ciel.

⁵
Goffredo già passato il picciol fiume

In ampia valle fecende, e quante arren

Al falso mar, che di canna spume

Sparge, fremendo, l'ardente rida.

Lafam precorre con rapidi pinnelle,

Spargendo il suo, che l'Indo, e l'Alandro adra

E di terrore empiea quel lido, e l'opoto

Collo sue trombe, anzi l'Occaso, e l'Orti

L'An

L'Ammiraglio superbo, e pien di sdegno;
 Che fortuna sì dubbio il fin sortisca,
 Disse: O di Babilonia antico regno,
 Ov'è la gloria tua temuta, e prisca?
 Ben è dell'onor suo dispreggio indegno,
 Che tanto incontra te Goffredo ardisca,
 Con poche scchiere: e nell'aperto campo
 Credea trovar da noi r. fugio, o scampo.

7

Non credea, che d'aspettar sicuro
 Fra' suoi ripari, e le profonde fosse,
 Ei si tenesse, o densa al vecchio muro,
 Ch'una, e du' volte a suo poter percossa.
 O fatto ba della mente il lume oscuro,
 E male estima l'avvenire posse:
 O fame il cuor quasi estravia helva
 Dal suo covile, e dall'antica selva.

8

Con disingoli, e con minacce, ed onte,
 Pur accresce de' suoi l'orgoglio insano.
 Ma già gli viene imperioso a fronte,
 Colle sue scchiere, il vincitor sapraro:
 E l'ordinanza sua, larga di fronte,
 Di fianchi angusta, spiega in largo piano:
 Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
 Coll'ala de' cavalli entrambi i lati.

9

Altaega il duce Franco
 Roberto, il buon Raimondo,
 N. Clotary, il vecchio fianco,
 pochi di valor secondo.
 Narmado, ci regge il manco,
 della battaglia il pondo:
 o, che di gente avanza,
 condarlo avea speranza.

10

qui dispone
 prova elette:
 frapponne,
 i freste,
 di corone,
 rosso ei mette:
 maestro,
 destro.

E dice: La vittoria è in te riposta,
 Ch'a tanti illustri in arme oggi comandi.
 Tieni pur la tua scbiera alquanto ascosta
 Dietro quest'ale spaziose, e grandi:
 E potendo il nemico urtar di costa,
 Rompi l'ordine ostile, e spargi, e spandi,
 Ch'è si porrà (s'il mio pensier non falle)
 Ferirci a fianchi, e circondar le spalle.

12

Quinci sovra un corsier, di scbiera in scbiera
 Parca volar tra cavalier, tra fanti.
 Scopria la maestà del viso altera,
 Fu minava negli occhi, e ne' sembianti.
 Conferò il dubbio, e confermò chi spera,
 Rammentando all'audace i propri vantì,
 Le prove al forte; a questo e pregi, e palme,
 Prede promise a quello, e care salme.

13

Fermossi alfin:
 E più nobili sei
 E d'alta part
 Co' detti, ond'è
 Come in tuoren
 Sogliono qui dei
 Così correat in
 Dalla sua voci

O degli empj ne
 E domator dei
 Ecco l'ultimo giorno, ecco già quello,
 Che pur tanto bramasti, omai presente.
 Nè senza alta ca' ton, ch'è il suo ribello
 Popolo or si raccolga, il Ciel consente.
 Ogni vostro nemico ba qui congiunto,
 Per fornir molte guerre in un sol punto.

15

Noi racconterem molte vittorie in un dì:
 Nè fia l'rischio maggior d'alta fatica.
 Non temiate di caso, o di fortuna,
 Sì gran turba mirando, e il nemico:
 Che discorda fra sé mal si ragiona:
 E fra gli ordini pur se stessa merita.
 Pugneran pochi de' più audaci, e scelti,
 Mancherà a molti il core, il loco agli altri.

Quel,

16

Quei, ch'incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio, e da' servili studj,
La violenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli feudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i dubbj moti, e i suoni incerti:
Veggio la morte loro a segni aperti.

17

Quel Capitan, che d'estro adorno, e d'oro,
Trae fuor le squadre, e par sì fero in vista,
Vivise forse talor l'Egizio, ol Moro;
Ma'l suo valor non fia, ch'a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione, e sì turbata, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti: Io fui.

18

Ma sommo duce io son di gente eletta,
E già grantempo guerreggiammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di qual di voi non so la patria, e'l seme?
Quale spada m'è ignota, o qual saetta,
(Benchè per l'aria ancor sospesa frema?)
Non saprei dir s'è Franca, o pur d'Irlanda?
E chi la pon sull'arco, e chi la manda?

19

Chiedo solite cose. Ognun rassembri
Quel medesimo, ch'altrove io già l'ho visto;
E callusato zelo omai rimembri
L'onor mio, l'onor suo, l'onor di Cristo.
Ite, atterrate gli empj; e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il primo acquisto.
Ma perchè tardo ciò, ch'il Ciel dimostra,
Avete vinto, e la vittoria è vostra.

20

Parò, che nel finir, fiammelle, e lampi
Scendesser verso lui dal Ciel sereno;
Come talvolta da' cerelei campi
Scuote l'ombrosa notte aureo baleno;
Ma questa è luce, ond'ei più chiaro avvampi,
Quasi la mandi il Sol dal proprio seno:
E girandogli al capo i giri illustri,
Del sacro regno pareggiaro i lustri.

21

Ma se cosa del Cielo aprir cantando
Profontuosa può lingua mortale;
Angel custode fu, ch'a lui girando,
Corona fe' collo splendor dell'ale:
E rilucer vedesi a quando a quando,
Pur come fiamma, a gran diadema eguale.
Trasse Emireno intanto orride squadre,
Per negra polve, al Sole oscure, ed adre.

22

Egli ancor quinci e quindi avea difese
All'esercito suo le lunghe corna;
Siccome Luna suol mostrarle accese,
Quando di nuovo a fiammeggiar ritorna:
E per se il destro in grande spazio ci prese,
E per la gente sua, ch'è meglio adorna:
E concesse il sinistro al Re de' Persi,
Che lascerà di sangue, i lidi aspersi.

23

Questi ha'l Soldano Ormus; e i più lontani,
Che dell'India lasciar fervido il suolo,
Coll' Ammiraglio; son Regi Affricani,
E Siri, e Tisafarne, e'l regio fluoto.
Là dove stender può ne' larghi piani
L'ala sua destra, e più spedito il volo:
Quinci le fonde, e le balestre, e gli archi,
Esser tutte dovean rotate, e scarse.

24

Così Emiren gli schiera; e corre anch'esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi;
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lode, e rampogne, e pene, e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, o guerriero, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido,
Che fugarli potrà coll'ombra al grido.

25

Ad altri: O valoroso, andiamo avanti
Con questo cor, con questa faccia ardita.
L'immagine in alcun, quasi spirante,
Destà nell'anima, e la virtù smarrisita:
Come la patria in femminil sembianze,
Parli, o la famigliuola strigolita:
Credi (ei dicea) che la tua patria spinghi,
Per la mia lingua, le parole, e i pregi.
Guar-

26

*Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
 Fa ch'io del sangue mio non bagni, e lavi.
 Assicura le vergini dagli empj,
 E i sepolcri, ov'han l'ossa i padri, e gli avi.
 A te, piangendo i lor passati tempi,
 Mostran le bianche chiome i vecchi gravi:
 A te la moglie le mammelle, e'l petto,
 La cuna, e i figli, e'l marital suo letto.*

27

*A molti poi dicea: L'Asia, campioni
 Vi fa dell'omar suo: da voi s'aspetta
 Contra que' pochi, e barbari ladroni,
 Di mille offese assai crudel vendetta.
 Così con arti varie, in varj suoni,
 Le varie genti alla battaglia affretta.
 S'appressavano intanto e quindi e quindi
 Egizj, Persi, Sirj, e Mauri, ed Indi.*

28

*Mirabil vista fu d'alto spavento,
 Quando l'un duce, e l'altro a fronte venne,
 Veder, com'ogni schiera a passo lento
 Di muover già, già di ferire accenne:
 Sparse andeggiar l'altre insegne al vento,
 E ventilar sul gran cimier le penne:
 Arme, imprese, colori, e'l Sol, ch'avvampa;
 E quasi anch'egli a guerreggiar s'accampa.*

29

*Sembra d'alberi densi ampia foresta
 L'un Campo, l'altro, in guisa d'aste abbonda.
 Son tesi gli archi, ed ogni lancia è in resta:
 Girasi a cerco ogni rotante fionda.
 Il feroce destrier s'aggira, e pesta
 Il negro piano, e l'arenosa sponda;
 Gonfia le natiche spira il fumo, e morde:
 Tanto è il suo fdegno a quel furor concorde.*

30

*Bello in sì bella vista è il grande orrore;
 Ed esce dal timor nuovo diletto:
 Né men le trombe orribili, e canore
 Muovono il cor nell'animoso petto.
 L'esercito fedel vince d'onore,
 D'animo, e di virtù, non pur d'aspetto:
 E canta in più guerriero, e chiaro carne
 Ogni sua tromba, e maggior luce ha l'arme.*

31

*Fer le trombe de' Franchi il primo invito:
 Risposar l'altre, e cominciar la guerra.
 S'inginocchiò sino all'estremo lito
 Tutti i Fedeli, e poi baciò la terra.
 Decresce in mezzo il Campo; è già sparito:
 E già il nemico il suo nemico afferra.
 E'l corno estremo già percute, e punge,
 E la parte di mezzo intanto aggiunge.*

32

*Trema la terra al periglioso assalto,
 Risuonan l'arenose, e curve sponde:
 E'l pian si tinge di sanguigno smalto;
 E gran nube di strali il Sole asconde.
 Si leva gonfio il mar, mugghiando, in alto,
 E fanno in lui contesa i venti, e'l onde.
 La natura paventa, il Ciel rimbomba,
 Come sia tutto spirto, e voce, e tromba.*

33

*Dive, ch'avete in Ciel l'alto governo
 Delle spere, girando, in se converse,
 Chi primier meritò l'onore eterno,
 Primier ferendo allor le genti avverse:
 Il Normando Roberto al fero Esterno,
 Innanzi a tutti gli altri il petto aperse:
 Quel cade, e col grà corpo il suolo ingombra,
 Mentre a lui cieca morte i lumi adombra.*

34

*Roberto colla destra allora stringe,
 Rotto avendo il troncon la buona spada;
 E tra gli Egizj il suo destrier sospinge,
 E'l folto della schiera apre, e dirada:
 Coglie Rapoldo ov'ei s'affibbia, e cinge,
 Onde avvien, che trafitto a terra ei cada:
 Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
 Della voce, e del cibo il doppio varco.*

35

*E d'un fendente Orindo, Orgeo di punta,
 L'uno atterra stordito, e l'altro uccide.
 Poscia il pieghevole nodo, and'è congiunta
 La manca al braccio, ad Arimon recide.
 Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
 Su gli orecchi al destriero il colpo stride;
 Ma quel, che sente in suo poter la briglia,
 Fugge attraverso, e gli ordini scompiglia.
 Cono-*

36

Conoscer non si può (sano' oltre è scorsò).
 Di qual parte egli sia; ma pango, e fere;
 E sprona il suo destrier, ch' il freno, o'l morso
 Non sente, e turba le nemiche schiere.
 Come il torrente con veloce corso,
 Inonda i paschi, e le campagne intere;
 Accresciuto da pioggia, e da procelle,
 E l'opre de' coltori ei porta, e svelle.

37

Così strugge costui l'iniquo seme
 Degli empj, ed apre a' suoi seguaci il passo.
 Ma i nomi oscuri, ch' in silenzio or preme
 L'età, quasi vetusta, addietro io lasso.
 I suoi nemici allor ristretti insieme
 Cercan di por tanto valore a basso:
 E de' Normanni suoi l'invitta forza
 Seco l'aduna, e lor respinge, e sforza.

38

Ma Tisaferno non crollata torre
 Sembra di guerra, e ben fondata altezza;
 Ond'è l'impeto ostil, ch' in lui trascorre.
 Nel duro scontro egli reprime, e spezza:
 Ed ancide Gertone, ancide Astorre,
 Che men la vita, che la gloria apprezza:
 E rompendo gran lancia appresso il ferro,
 Gli lascia dentro il corpo affisso il corro.

39

E dalla spada poi non lungi ucciso
 Brunellone il membruto, Ardonio il grande:
 L'elmetto all'uno, e l' capo appar diviso,
 Che pende, e stilla a due contrarie bande.
 Trafitto è l'altro ove ha principio il riso;
 E l' suo misero cor dilata, e spande:
 Di sua morte ei ridea, pianger volendo
 Orribilmente, e trapassò ridendo.

40

Ormondo intanto, alle tue fero mani
 Era commessa la spietata cura;
 Con false insegne, e portamenti estrani,
 Guida i compagni allor d'empia congiura.
 Così lupi notturni, a' fidi cani
 Talor sembianti, entro la nebbia oscura
 Vano alle mietre, e spian, come in lor s'è ter,
 Timida coda restringendo al ventre.

41

Gli si appressando; e non lontano al fumo
 Del pio Goffredo, i suoi guerrier diviso.
 Ma come avvicinar l'orato, e l'bianco
 Egli mirò delle sospette assise:
 Ecco (grida) quel traditor, che Franco
 Or si dimostra in sì mentite guise,
 Co' Fenici ladroni; e l'empia turba,
 Sol colla voce il cavalier parturba.

42

Poi colla spada il piaga; e l'fero Ormondo
 Non fere, e non fa schermata non s'arresta;
 Ma come d'Idro, e di Geraste immondo
 Abbia il Gor, o su gli occhi, o gelata impetra
 E di mill'altre ancor sostiene il pondo:
 Da mille spade, alfin la vittoria impetra.
 E l'ira, che lui spegne, e i suoi conserti,
 Toglie l'anima non sol, ma il corpo a' morti.

43

Come di sangue ostil si vede asperso
 Spinge Goffredo il suo destiero, e l'uolce:
 Là ve non molto lungi il duce avverso
 Le più ristrette schiere apre, e dissolve.
 Ma l'fero vuol, al suo valor disperso
 Va come all'Austro l'Africano polce:
 Altri ei fere, altri uccide, altri disprezza
 Sialà, dove Emiren grida, e minaccia.

44

Comincian qui le due ferece destre
 Contesa, qual non arse in riva al Xanto.
 Ma fanno altrove aspra terrena pedestre
 Ponzio, Ermano, Cantelmo, Amico intanto
 Ed Engerlano: e di battaglia cospice
 Raimondo, e quel di Frisa ha gloria parte.
 Appresso il mare, ove l'arenale refica,
 E sparsa d'armi omni di cenombra, notifica.

45

46

Ma non obblia: ne qui da se discorda:
E non avendo altr' arme, od altro ordigno
Di arma crudele: d'avar premio ingorda;
Fere al duca il cavallo, e nelui sanguigna
Fa dua volte il suo tranco: e non si scorda
Già del ritirarsi, o degli usati modi;
Nè cerca più onore, e chiare lodi.

51

Ma l'empio veglio il suo pensier maligno
Già non obblia: ne qui da se discorda:
E non avendo altr' arme, od altro ordigno
Di arma crudele: d'avar premio ingorda;
Fere al duca il cavallo, e nelui sanguigna
Fa dua volte il suo tranco: e non si scorda
Già del ritirarsi, o degli usati modi;
Nè cerca più onore, e chiare lodi.

47

Gli altri compagni appressò:
Già il compagno appressò il compagno estinto,
Già il nemico appressò il nemico: e spesso
Di capo il colpo, e di braccio sul vinto.
Non era silenzio, non era grido espresso:
Ma ruggine, e strida, e furore, e indistinto
Frastuono di sonori, e di mormori d'ira,
Quasi di capo lingua, e di pancia spira.

52

Il ferito cavallo a terra cade,
Dopo non lungo spazio, e in duro caso:
E quel mastro crudel di feritade
Manda la nobil vita al mesto Occaso:
Pensa: e con cento lance, e cento spade
S'avvicina al gran duce, e più rimaso.
Tifasarne, e Brimante andar li astringe:
Gran canona di ferro intorno il cinge.

48

L'armata di argento, e di laboray
L'armata di argento, e di laboray
L'armata di argento, e di laboray
L'armata di argento, e di laboray
L'armata di argento, e di laboray
L'armata di argento, e di laboray
L'armata di argento, e di laboray
L'armata di argento, e di laboray

53

Ma non rimase il fido Eustachia in sella,
Ch'it possente fratello a piedi bisognava:
E sua fortuna, e sua propizia, e fella
Soffrir anco fece, e vincitore, o morto:
E Lutalo, e l'Germano in forme appella
Ed Unichier già del periglio accorto:
E co' due messaggeri, Lambertuccio, e Pirro,
E l'ignavio di Bentagna, inulto al cirro.

49

Ma Tifasarne, e Brimante andar li astringe:
Gran canona di ferro intorno il cinge.
Ma Tifasarne, e Brimante andar li astringe:
Gran canona di ferro intorno il cinge.
Ma Tifasarne, e Brimante andar li astringe:
Gran canona di ferro intorno il cinge.
Ma Tifasarne, e Brimante andar li astringe:
Gran canona di ferro intorno il cinge.

54

Cento, e cent' altri a prova allor vedresti
Lasciar la sella volontari, e 'l freno,
Dove il gran duce a' suoi nemici infesti
Ripugna, e del tor sangue il suolo ha pieno:
Ch' al vincon seco, ed al morir son presti.
E vaglia palma nella morte almeno:
O d'invitto valor mirabil opra!
Ch' in gran periglio più s'avvanzi, e scopra.

50

L'Araba in tutto, e l'Etiope, e l'Siro,
Che l'estrema volgar del destro carno,
Già si stradando, e di spicando in giro,
Per far da tergo a' nostri oltraggio, e scorno.
E gli arcieri, da' il loco cui son tro:
Pieran, faccian, faccian, e lor d'intorno:
Quando Riccardo, e il suo, che appressò si mosse,
Quasi cento rivale, e non ci fosse.

55

L'Araba in tutto, e l'Etiope, e l'Siro,
Che l'estrema volgar del destro carno,
Già si stradando, e di spicando in giro,
Per far da tergo a' nostri oltraggio, e scorno.
E gli arcieri, da' il loco cui son tro:
Pieran, faccian, faccian, e lor d'intorno:
Quando Riccardo, e il suo, che appressò si mosse,
Quasi cento rivale, e non ci fosse.

O o

Assi-

61

Gli ordini rompe: e la tempesta, e'l vend
 la. Più tardi atterra la matura messe:
 Non cento lingue adamantine, e cento
 Colle voci d'acciar sonanti e spesse,
 Narrar potrian l'orrore, e lo spavento
 E'l fero scempio delle genti oppresse.
 O come il vincitor, ch'orno, e celebro,
 Sparso di sangue, e d'ossa, e di cerebro

62

57
 Qual tre lingue vibrar l'empio serpente;
 O folgore, che d'alto a terra caggia,
 Suol con tre punte aprir la nube ardente,
 E fulminar montagna aspra e selvaggia:
 Tal fra' nemici ei fiammeggiar repente
 Con tre spade pareo nell'alta spiaggia;
 E d'ogni colpo uscir tre lampi accensi.
 Quanto abbaglia il terror la mente, e i sensi.

58

Gli Africani tiranni, e i negri Regi,
 L'un nel sangue dell'altro a morte ei stende,
 Achilde il segue, e gli altri duci egregi,
 Che d'emulo valor l'esempio accende:
 E cade con orribili dispreggi
 L'infedel plebe, e sol se stessa offende:
 Nè guerra v'è, magente a morte esposta:
 E quindi il ferro, indi è la gola opposta.

59

Qual vento, ch'abbia incontra o selva, o colle,
 Doppia nella contesa il corso, e l'ira;
 Ma poi con spirto più sereno, e molle,
 Per le vacue campagne ei passa, e spira:
 O qual fra scogli il mar spuma, e ribolle,
 E per l'aperto, onde più quete aggira:
 Tal per contrasto è quel furor soverchio;
 Ma scema allor che rotto è il fero cerchio.

60

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
 Sponder tant'ire, e tanti colpi invano;
 Volse alla gente a piè veloce il corso,
 Ch'ebbe l'Arabo al fianco, e l'Africano:
 Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
 Dar le doveva, o giace, od è lontano.
 Vien da traverso; e de' nemici inermi
 L'armato cavalier, tremanti, e'nfermi.

Trapassa il duro campo; e'n vece d'erba
 Calca l'arme; e le squadre al suol pareggia
 L'orride insegne in lui morte superba
 Spiega come in suo regno; e'l sangue ondeggia
 Mal gran Soldano, ove'l suo fato il ferma
 Venne, lasciando la sublime reggia:
 E per le vie, dov'è perpetua notte,
 Giunse alle schiere non disperse, e rotte.

63

Dalla parte vicina all'onde salse,
 Dove fortuna i lor perigli adegua,
 Giunse con pochi eletti, e i nostri assalse
 Co' quai non volle mai pace, nè tregua:
 E tanto in breve spazio ei fece, e valse
 In guisa d'uom, ch'il suo destin persegua
 Che mosse quella squadra, e poscia aprìlla
 E fe' l'onda più rossa, e men tranquilla.

64

Gran ministro pareo del cieco Inferno
 A' feri colpi, alle sembianze, agli atti:
 E fatto de' nemici empio governo,
 E molti de' migliori a morte ha tratti:
 Così alle mete dell'onore eterno
 Di terminar con gli animosi fatti
 Pensa la breve vita, e com'ei n'escia,
 Quasi ella senza regno omai gl'incresca.

65

Intanto avvì, ch'al buon Riccardo
 In vece di romor, certo messag
 Che nel mezzo frappone ora più
 Alla vendetta del suo grave
 E'l prega, che'l destriero affretti
 Fino al loco, ove fa dubbio par.
 Il sommo duce in sanguinosa ca
 Nè del suo corso il dir punto difalta.
 Miete

66

Vite ciò che rincontra; e rotto, e sparso,
 Col ferro più temuto a terra spande,
 Il glorioso vincitor di Tarso,
 Che non viene a cercar pregi, o ghirlande
 Di quercia omai: nè di sua vita è scarso,
 Percchè difenda invitto duce, e grande.
 Mal' fier veglio Brimarte, Oronzio, e Fulgo,
 Ancisi adegua al morto orrido vulgo.

67

Poi fra la turba scende e varia, e mista,
 Ch' il suo valore in fera morte agguaglia:
 Ed offre il suo destrier pacato in vista
 Apio guerrier, perch' ei v' ascenda, e saglia:
 Signore, il tuo periglio or più m' attrista,
 Ch' il mio medesimo: ed a mercè mi vaglia
 Tanto, ch' il mio destrier di te sia degno,
 E n' abbia quest' onor la patria, e' l' regno.

68

Ma gli disse, e l' altro a lui rispose:
 Dunque io n' andrò sul tuo destrier sicuro
 Lunge da te, ch' a gran periglio espone?
 Ah! che la vita senza te non curo;
 Dunque rimonta, e fa mirabil cose:
 Non tardiam la vittoria al tempo oscuro,
 Ch' io lascio li de' miei proprii questo or predo
 Del forte Achille, e lui con gli altri attendo.

69

Al par di Goffredo. E' n' un sol punto
 Questi, e quegli al destrier la sella ingombra:
 E parve gran torrente a fiume aggiunto,
 Otanto a tuon, quādo più il Ciel s' adombra;
 Che dopo breve spazio, in lui disgiunto
 Segna di foco il calle oscuro, e l' ombra:
 E l' un verso Aquilon le nubi infiamma,
 L' altro sparge nell' Austro accesa fiamma.

70

ni ucciso
 pio tiranno,
 a druso
 cioso affanno.
 te, e' l' viso,
 aro inganno:
 sperato,
 duro fato.

71

Pur qui vi ancora alla
 E' Tisafarne, e gli è C
 Che taglia della guerra
 E vuol finirla anzi ch'
 Ma quel fellon, ch' è tra
 Forte, gli fa sentir, q
 La forza, e' l' peso; onde gravosa, e carica,
 La testa il sommo duce al petto inarca.

72

Ma subito si drizza, e' n' alto ei s'erge,
 E vibra il ferro; e rotto il duro usbergo,
 Gli apre le coste, e l' aspra punta immerge
 In mezzo al cor, dov' ha la vita albergo:
 Tanto oltre va, che l' una piaga asperge
 A quel crudele il petto, e l' altra il tergo:
 O, d' all' anima aperto è doppio calle
 Di gir muggbiando alla Tartarea valle.

73

La meraviglia insieme, e l' orror misto,
 Strige agli Egizj il freddo sangue in ghiaccio,
 E Rimedon, come il gran colpo ha visto,
 Fera famiglia, ch' è già colta al laccio:
 E chiaramente il suo morir previsto,
 Sente stancarsi alla fatica il braccio:
 Cosa insolita a lui; ma qual non regge
 Dell' opre di quaggiù l' eterna legge?

74

Come vede talor torbidi sogni
 L' egro, che nulla il suo vigor rinfranca;
 E par, ch' invan le tarde membra agogni
 Stender al corso, onde languisce, e manca:
 Nè conosce le forze a' suoi bisogni
 Già pronte, ed ogni parte ba grave e stanca:
 E scioglier vuol ancor la pigra lingua;
 Ma non avvien, che voce altrui distingua.

75

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
 Acciocchè indietro tu rivolga i passi:
 Dūque il grād' Ammiraglio in guerra vedi,
 E'n gran periglio ancora, e solo il lasci?
 Che brami? di salvarti? or meco riedi,
 Che per la presa strada a morte vassi.
 Combatta quel, cui di salvarsi aggrada.
 La via d'onor, della salute è strada.

Così dicea dell' infedele Egitto
 Il fero duce, con turbato sguardo;
 Quando l'insegne del suo impero afflitto
 Presse mirò; talch' il soccorso è tardo;
 E' con un colpo del Normando invitto
 A piè caduto Rimedon gagliardo:
 E mezzo il braccio suo reciso, e tronco,
 Pur come ramo di selvaggio tronco.

Goffredo intanto a lui dubbioso giunge,
 E'n arrivando (o che gli pare) avvanza.
 Ogni cosa, che sia terrena; e lunge
 Dal Cielo, e di valore, e di sembianza:
 Nuovo timor, nuovo terrore il pange,
 Ed obblia del valor la ferma usanza,
 E i propri detti; e dal valor, che strugge
 Le sue scchiere fugaci, anch' ei sen fugge.

Qual nell'età de' sacri Eroi vetusta,
 Gli Amorrei perseguedo in fuga sparsi,
 Accrebbe spazio alla vittoria angusta,
 E scorse Giosuè lo Sol fermarsi:
 Tal, mentre ei disperdea la gente ingiusta,
 Goffredo il vide in Cielo immobil farsi,
 Pur come viva fede il fermi, e legbi:
 O meraviglia de' suoi giusti preghi!

Tu poscia il terzo festi, a cui trascorse,
 Invitto Carlo, il dì più tardo in Cielo:
 E più tardi rotaro il Carro, e l'Orse.
 A te Febo sgombrò l'orrido velo;
 E con sua luce a tua pietà soccorse,
 E'ntepidissi a mezzo verno il gelo:
 Nè turbò la vittoria o rube, o nembo,
 Aprendo l'Albi a' vincitori il grembo.

L'Albi le rive alla tua gloria, e l'Istro
 Soggiogato, inchinava; e'n lor festenni:
 Dell'Augello, d'imperio alto ministro,
 L'altare insegne, e le sacrate penne:
 Nè potea fato, al tuo valor sinistro,
 Lui ritardar, che d'alto vide, e venne:
 Sovra l'Idra, e non tronchi i capi estinti,
 E'n Germania l'Europa, e'l mondo ei vinse.

Il furor catenato, e'l gran rubello
 Fu da te preso, e'l giogo imposto agli empj:
 E fece la clemenza allor più bello,
 O Carlo, il mondo, e più felici i tempi:
 Or chi più di Quirino, o di Marcello,
 Le spoglie esalta, appose a' sacri tempi?
 Tu, se natura, e'l mondo, e'l Ciel trionfi,
 Quai meriti sovra l'Sol palme, e trionfi?

Ma qual pronto destrier, eb' in giro obbliquo
 S'affretta, e sferza intorno all'alta meta;
 Stanco del corso, e dello spazio iniquo,
 Corre più ratto al fine, ov'ei s'acqueta:
 Tal colle fianche rimo al tempo antico
 Io torno, ove il riposo altri non vieta;
 E veggio omai del bel Sebeto in riva
 Corona almen di più tranquilla oliva.

Presse Goffredo allora alto consiglio,
 Riordinando i suoi con più bell'arte;
 Poichè perder il campo, e'n gran periglio
 I Franchi egli vedea dall'altra parte.
 Ciascun venia del sangue ostil vermiglio,
 Ciascun le scchiere avverse ha rotte, e sparte:
 E pareva dubbia ancor fortuna in mezzo,
 Così l'integre corna urtar da sezzo.

Qui l'ossente Altamoro in pugna avversa
 Nulla del core invitto allor perdeo:
 Bench' il perda la gente e d'India, e Persia;
 Ma'l buon Costanzo uccide, e'l buon Roméo:
 Erasmo, e Gallo, a cui fu patria Anversa,
 Per le sue fiere mani allor cadeo:
 E Clodion dalla famosa Ardenna,
 E'l Conte degli Amanci, e quel di Brenna.

Ma roſſeggiar pareo di ferro; e d'oſtro,
 Crollando il fier Soldano orrida lancia
 Innanzi a tutti; e quel Tartareo moſtro
 Minacciava ſuperbo Italia, e Francia:
 El figlio tinto ancor del ſangue noſtro,
 Sotto l'elmo non ſuo, la molle guancia
 Giovinetto coprita; e gir ſolingo
 Non temerebbe in periglioſo arringo.

Ma gli vide Riccardo; e quaſi a volo,
 Il rapido Circino ei moſſe, e't punſe,
 Per vendicarſi omai del fero ſcuolo,
 Che la ſua amata compagnia diſgiunſe:
 Il Soldan già ſentia l'eſtremo duolo.
 Annunziarſi al cor, quand'egli aggiunſe;
 Pur gli ſi volge incontra, e'l ferro ei vibra,
 E nelle forze ſue ſi fonda, e libra.

En vce di mio Nume, a me ſia (diſſe)
 Queſta mia deſtra, o figlio, e queſto ferro,
 Coe tanti altri nemici ancor traſiſſe,
 Che ſol fidando in mia virtù non erro:
 E mal grado di ſtelle erranti, e fiſſe,
 S'oggi queſto crudel coll'aſta afferro,
 Tu mi ſarai trofeo di nuove ſpoglie.
 Coſì parlando, ogni ſua forza accoglie.

E previen nel colpir, ma non impiaga
 L'altro, ch'arme ha dal Ciel lucèti, e ferme.
 A lui non giova tempra, od arte maga,
 Ch'è già ferito, e pare a' colpi inerme.
 Alla man, che ſ'innalza, e fero piaga
 Porta di nuovo a quelle membra inferme,
 Sottentra il figlio, e lor difende, e guarda,
 El nemico furor ſoſtiene, e tarda.

Mentre cede al nemico il Re feroce,
 Dal forte ſcudo del figliuol diſeſo;
 I barbari innalzando orribil voce,
 L'arme lanciaaro in lui, ch'è nulla offeſo:
 Nè di ferri, nè d'aſte il furor nuoce
 A que' doni celeſti, o'l grave peſo:
 Ei nello ſcudo ſi ricopre, e ferra,
 E la nube ſoſtien d'orrida guerra.

Siccome allor che ruinoſ
 La grandine dal Ciel
 E per fuggir con fretta
 L'auaro zappator l'a
 Fugge ogni altro da' ca
 Nel curvo ſeno il peregr
 O'n ben ſicuro albergo u
 Ch' il richiami al ſuo lun

Coſì coperto è da quel
 E l'ire tutte, e i colpi
 E'l giovine, ch'incontr
 Non ſi eredeo, minacci
 Dove ruini, o di mori
 La tua virtù oltr' il
 Falfa pietà ti ſforza,
 Nel puto eſtremo, e'l tro

Magià l'auara Parca
 Di lui, ch' il ſuo valor
 E'l ferro micidial fiamm
 Soura'l dorato ſcudo,
 E per mezzo il fanciui
 Inſin che tutto a lui s'
 Egli empie il grembo di
 Meſta l'alma abandon.

Ma'l padre intanto in ſu
 Dove il mar mormoran
 S'appoggia al trôco, e fer
 Mètre il ſâgue alle piag
 Stan ſervi ſcelti intorne
 Lo ſcudo, e'l elmo; ei a
 Egro anelante, e ſol e
 Genitor meſto; e meſſi,

Ma già fuggirne all'ar
 Vedeo la ſparſa, e sbi
 E'l gemito, e'l romor d
 E mal conobbe la preſ
 E quaſi certo fu, che
 Il ſuo figliuolo, oltre l
 Onde le palmè, e gli occ
 En queſta guiſa anzi l

7

Non pavento il morir, non pena, o scempio,
Non Dio nel Ciel, che noi condanna a torto,
E mi fa di miseria al mondo esempio.
Lascia, ch'io qui ritorno ad esser morto,
E del mio sangue il mio difetto adempio;
Ma questi deni anzi il morir ti porto.
Tacque, e l'percosse, e l'suo destrier rotando,
Parce in un largo giro andar volando.

97

Ch'io piuttosto dovea al fero strazio
Espor la vita, che miseria adduce,
E servitute alfin: e pago, e sazio
Far lungo odio immortal d'infesto duce.
Or io cerco al morir più lungo spazio?
Nè lascio il mondo, e l'odiosa luce?
Ma lascerolla, e grave intanto, ed egro,
Chiede il destrier, al duol conforme, e negro.

98.

E coperto dell'arme, in sella ei monta,
E l'precipita: qu' corso, e nulla ei teme:
E i fuggitivi in sul quel lido affronta,
Che l'giusto vincitor percuote, e preme.
Ferve in mezzo del cor lo sdegno, e l'onta,
E col latte la rabbia è mista insieme,
E dalle furie l'agitato amore,
E noto a se medesimo ompio valore.

99.

E con gran voce il gran Riccardo appella
Tre volte; e quel conobbe il fero suono,
E l'minacciar di barbara favella,
Che rimombò quasi terribil tuono,
Facciachì muove il Sole, ed ogni stella,
(S'angeli di te mal vendicato io sono)
Che fra noi nuova pugna or si cominci:
Vantati poi, se mi dispogli, e vinci.

100.

Tanto sol disse; e con gran lancia infesta
Impetuosamente incontra è corsa.

102

E doppiati aspri colpi, ampie rivolte,
Lui, che gli spinse il gran Circino addosso,
Colse nel fianco, e l'circondò tre volte,
E nulla ancor l'avea crollato, o scosso.
Di strali, e d'aste impetuose, e folte,
Da lungi intanto il cavalier percosso,
Girò tre volte col robusto braccio
Gran selva, onde lo scudo è grave impaccio.

103

Poichè sì lungo indugio alfin gl'incerebbe,
E di tante percosse il duol sofferto,
Spronò forte il destriero; e l'ira accrebbe
Sovra il nemico, omai presago, e certo
Del suo destino; e 'n guisa a ferir lebbe,
Che la spada gli entrò nel petto aperto;
Nè l'suo Circin fe' men terribil opra:
Anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

104

Cadde il cavallo; e l'cavalier trafitto
Sotto oppresso giacea, languendo in forza.
Sovra Riccardo il suo crudel despetto
Inasprò in lui, che non si leva, o sforza.
Dove (dicendo) è Solimano invitto?
E quella del suo core orribil forza?
Quegli all'incontro appena a se rattrasse
Lo spirito, e come vita omai sdegnasse.

105

106

Poich' il Soldan, che 'n perigliosa guerra,
 Quasi novello Anteo cadde, e risorse,
 Affin calcò la sanguinosa terra;
 Di lingua in lingua un alto suon trascorse:
 E fortuna, che varia, e instabil erra,
 Non tenne la vittoria alata in forse:
 Che nell'insigne trionfali, e grandi,
 Spiegò Napoli antica a' suoi Normandi.

107

Siccome in Medoaco, o'n Mincio, o'n Sorgia,
 L'acqua chiusa talor s'avanza, e cresce,
 E'nfin al sommo in poco spazio ingorga;
 Poi nell'aperte vie si spande, ed esce:
 Affin precipitando al mare sgorga,
 O'n maggior fiume si disperd, e mesce:
 Così correan con spaventoso grido,
 Rotto il ritegno, i Turchi al falso lido.

108

Della gente crudel, che sparsa or fugge,
 Tante sono le strida, e gli urli, e'l lutto,
 Ch'appena s'ode il mar, ch'irato mugge;
 E dianzi udisti rimbombar per tutto:
 E quel furor, che la persegue, e strugge,
 Cangia in sanguigno il più canuto frotto:
 Nè d'acqua, ma di sangue omai correnti
 Van per la negra arena ampi torrenti.

109

Nè solo ingombra l'arenosa sponda
 La turba, che non fa guerra, o contrasto;
 Ma dal timor cacciata, entra nell'onda,
 Portando a' pesci il sanguinoso pasto.
 Parte fugge alle navi, altri s'affonda:
 Rari veggonsi a nuoto in gorgo vasto.
 Gli caccia il gran Riccardo, e batte a tergo
 In quel de' venti procelloso albergo.

110

E par, ch'un turbo in mezzo all'acque il porti,
 Tanto è leve il destrier nel corso ondofo;
 E quasi tomba fa d'orride morti
 Del mar l'umido letto, e'l fondo erbofo.
 E qual fuggono i pesci a' quieti porti
 Da gran delfin, che turba il lor riposo,
 E divorà di lor qualunque ci prenda;
 Tal qui par, ch'al suo scàpo ogni altro tièda.

111

Pieno era il mar di corredate navi,
 Che furo accolte incontra a' duci nostri,
 E di macchine ancora armate, e gravi,
 Dove tra remi, e tra pungenti nostri,
 Moriano appresi a quelle eccelse travi,
 Cadendo in preda agli affamati mostri:
 E di vele, e di remi, e di governo
 Ei le disarmò, e prende i venti a scernendo.

112

Ma par, che la Fortuna omai si sdegni,
 Ch'un cavaliere in mezzo al mar sonante
 Ardisca trionfar de' falsi regni,
 E del felice ardir si glori, e vante:
 E tragga a' curvi lidi i curvi legni,
 Che varie prede avean raccolte avanti
 Fra le foci del Nilo, e di Scamandro,
 Correndo da Canopo infino Antandro.

113

E'l gran vento Affrican con grande orgoglio
 Innalza l'onde, minacciando a destra;
 E percuotendo pur di scoglio in scoglio,
 Le rompe, e mugge nella riva alpestra.
 Gli altri ban lunge da lui tema e cordoglio:
 Ei non allenta la feroce destra;
 Ma i legni sforza, e la nemica turba
 Incontra lei, che'l mare, e'l Ciel perturba.

114

E'ntanto avvien, che gli sollevi, ed erga,
 D'onde sanguigne incontra un alto monte;
 E gli ricopra omai, non pur s'asperga,
 L'elmo, e la chioma, e l'animoso fronte;
 Ma non sì, ch'il destriero, o lui sommerga.
 Nè'l forte Orazio già, spezzato il ponte,
 Tal fu nel Tebro, o'n mezzo'l Xàto Achille,
 Con ajuto di fiamme, e di faville.

115

Nè i gloriosi, che passaro a Colco,
 O li altri presso Troja, o'ntorno a Tebe,
 Che fer su i corpi estinti il fiero solco,
 E di sangue inondar l'orride glebe:
 Nè l'opre di nocchiero, o di bisolco,
 Onde convien, ch'agogni errante plebe;
 Dier tanta maraviglia al secol prisco,
 Quanta il guerrier nel tempestoso risco.

Ma

116

*Ma'l buon Tancredi, da non grave piaga
Impedito, non cessa, anzi combatte:
E Sisante, e Sonar a morte impiaga,
Arimeo, Lusco, Ardingo ancisi abbatte:
E Cirno, e Sirion, che d'arte maga
Fu mastro; e l'alme insin d'Abisso batte:
E colla spada, che fiammeggia, e flagra,
Di sangue impingua adusta terra, e magra.*

117

*Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto
Seguon le turbe inver l'eccelse tende,
Dove insieme si mesce il sangue, e'l pianto,
E'l suon dell'alte voci al Cielo ascende.
Ma nessun più degli empj o gloria, o vanto
Cerca d'invitta morte, o si difende;
E come non vi sia rifugio, o schermo,
Ferma è la fuga, e lor destino è fermo.*

118

*E riverenti in atto, il ferro ignudo
Cbinaro a terra, e la smarrita faccia;
Non osando innalzar asta, nè scudo
Contra morte, che segue, e lor minaccia:
E morian, quasi belve, in fero ludo
Cinte d'intorno, o'n sanguinosa caccia;
Ma di lor toglie molti a morte acerba,
Ed al trionfo l'umiltà riserba.*

119

*E quinci i nostri a depredar conversi,
Ricchi vasi rapian d'argento, e d'auro;
Arme, e spoglie d'Egizj, Assirj, e Persi,
D'aspre fatiche alfin premio, e ristauro:
E i cari arnesi fur di sangue aspersi,
E'n gran tempo macchiato ampio tesauro,
Cb'ioi Emireno avea raccolto insieme
Sin dalle parti d'Oriente estreme.*

120

*Ed egli innanzi alla guardata porta
D'Ascalona si è fermo, indi rimira
L'innumerabil turba, e sparsa, e morta,
E de' suoi proprj danni ancor sospira.
E colla faccia dispettosa, e torta,
Guardando il Ciel, freme di sdegno, e d'ira;
E'l suo falso profeta, e'l fato incolpa,
Come il suo perder sia celeste colpa.*

121

*Ov'è la tua virtù, cb'indarno io chieggi?
E quella degli Dei, che tanto ponno?
Fra'quali bai presso Dio diadema, e seggio:
Dator di nuove leggi, e Duce, e Donno
Dell'Oriente? e pur di male in peggio
Cader ci lasci? e dormi un lungo sonno?
Nè de' popoli tuoi serui; e distrutti,
T'hanno anco desto l'alte strida, e i lutti?*

122

*Le ruine non miri? e questo giorno,
Quasi fatale? e l'onor tuo cadente?
E percb'arroe al vergognoso scorno,
Questo ne fa la vil despetta gente?
Cb'umile, inerme, e peregrina, intorno
A noi cibo, e pietà chiede a sovente:
Or minaccia, lasciato il lardo sacco,
Gli altri regni d'Egitto, e di Baldacco?*

123

*E di nostra pietà, che già sì pronta
A lei souvenne, è ingiusto premio, e fero
L'orrida morte, e'l vil servaggio, e l'onta,
E la ruina d'uno, e d'altro impero?
Deb qual miracol mai si scrive, o conta,
Come questo, cb'abbiam presente, è vero?
Che l'agnello è mutato in lupo, e'n auge,
Ed in fero leon, che sugge il sangue?*

124

*Gli Angeli, che l'Eufrate aggrava al fondo,
Han forse sciolte le catene, e rotte,
E i mostri suoi dal cieco orror profondo,
Armati or manda la Tartarea notte.
Aperti son gli Abissi, e guasto il mondo,
Le nostre genti a duro fin condotte,
Fra mille strazj, e scorni: e tu sì tardi
La tua vergogna, e'l nostro mal riguardi?*

125

*Tante genti, tant'arme insieme accolse,
Tanti duci, e guerrier famosi in guerra
Tant'argento, tant'oro, or diedi, or tolsi,
Tratto di là, dove s'aduna, e serra;
E sossopra dell'Asia i regni volse,
Insino a Battrò, e l'Affricana terra,
Sol per tua gloria, e dell'amata legge,
E di lui, cb'in tuo nome impera, e regge.*
E tu

126

E tu, mi lasci a chi m'uccida, e prenda,
Schernito, ed egro, e pur ne' tempi sacri
Non ha tomba Gesù, ch' alto risplenda,
Fra tanti dani d'oro, a fiammascri?
Or chi più fia, ch' in tua meschita accenda
Arabi odori? o statue, erga, o consacri,
Compio già faci? e l'error mio ricorda,
Idol bugiardo, e cieco Nume e fondo.

127

Così dicea; e con pensier incerto
Or mirava l'arcuo, or l'onde mare;
E tutto il lido omai vedea coperto
D'estivi corpi, e sanguinoso il mare:
Nè sa come ricoveri in gran deserto.
O per l'onde si fugga; e n' tanto appare
Goffredo a lui, come orrida tenebra:
Es dal fato non ha scampo, o latebra.

128

Contra il temuto duce il destrier punge;
E l' timor cangia in più rabbioso sdegno;
E mostra, ov' egli passa, ov' egli aggiunge,
Di valor disperato orribil segno:
E grida (poichè 'l suo refugio è lunge):
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e preme.

129

Così disse Emireno; e n' forte punto
Mosse, e ferir gli parve alta colonna.
Egli all' incontro da gran colpo aggiunto,
Onde sfiorisce, e n' sull' arcione affonno,
Poscia è trafitto; e 'l suo mort' al disgiunto
Dall' alma, che gli fu consorte e donna,
In terra cadde: di partir s'affligge
L'altra, ch' è ratta alla profonda Stige.

130

Morto il fiero Emireno, appena or resta
Chi narri il caso di quel duce estinto;
Onde Goffredo dal seguir s'arresta,
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Renditi (grida a lui) ch' io son Goffredo.
Risponde quegli: A te mi rendo, e credo.
Opez. di Torq. Tasso. Vol. IV.

131

Me l'oro, del mio regno, e care gemme
Ricompreran della diletta moglie.
Soggiunge a lui Goffredo: Il Ciel non diemmo
Animo tal, che di tesor m'invoglie:
Ciò, che verrà dall'indiche maremmi,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Che della vita altrui prezzo non cerco.
Guerraggio in Asia, e non picambio, o merco.

132

Così vinse Goffredo: e n' Cielo intento
A mirar la vittoria è fermo il Sole.
E poi nel giro suo più tardo e lento
Non par, ch' ad altra gente indi sen vole.
E' già tranquillo il mar, sereno il vento,
L'aria più chiara assai, ch' ella non suole:
Tanto col vincitore il Ciel s'allegra,
E la natura, dianzi afflitta ed egra.

133

Al mar sanguigno il glorioso duce,
Ed al funesto campo omai le spalle
Rivolge, e parte; e coll'istessa luce
Trapassa il fiume, e la frondosa valle:
E le sue invitte squadre anco riduce
(Nè la scorta del Ciel gl'inganna o falle)
Anzi tanto del giorno è lor rimasto,
Ch'entraro in Capitolia anzi l'ocaso.

134

Quasi in trionfo par che spieghi e mostri
Il vincitor dell'onorate imprese;
E disarmati i carri, e gl'Indi mostri,
E l' alte insegne già squarciate e prese:
E con macchine eccelse, antenne, e rostri,
Ed auree spoglie, e vario e ricco arnese.
E vote le farette, e rotti gli archi,
E di ferro i prigionieri avvinti e carchi.

135

Persi, Assiri, Etiopi, ed Indi appresso
Presi n' andar con vergognose fronti,
E 'l Re già sì famoso, or sì dimesso,
Fra gli altri in guerra più famosi e conti.
Coronati di palma e di cipresso
Cantano il vincitore i colli, e i monti:
Nè valle intorno v'ha, che non rimbombe
Di sacre squille, e di canore trombe.

Pp

Così

*Così gli accoglie la città terrena,
La città, che lor serba e pace, e regno.
Regno, e pace, ch' il Cielo ha più serena.
E 'l Ciel gli aspetta, fuor d'ira e di sdegno:
Per l'alta via, ch'è già calcata e piena
D'umil plebe sottratta al giogo indegno,
Al gran sepolcro va la nobil pompa,
Senza nemico, che la tardi e rompa.*

*Dove Sion, pendendo al lucid' Orto,
Copre ritonda mole a' primi raggi, (to,
Giacque il grà Re, ch'in Croce affisso, e mor-
Trionfo della morte, e degli oltraggi.
Qui venerar la tomba, ond'ei risorto,
Poscia a' suoi fidi apparve alti messaggi.
E'l duce, di pietà sublime esempio,
Donò le spoglie, e sciolse i voti al tempio.*

Fine del Canto Vigesimoquarto.

DEL GIUDIZIO

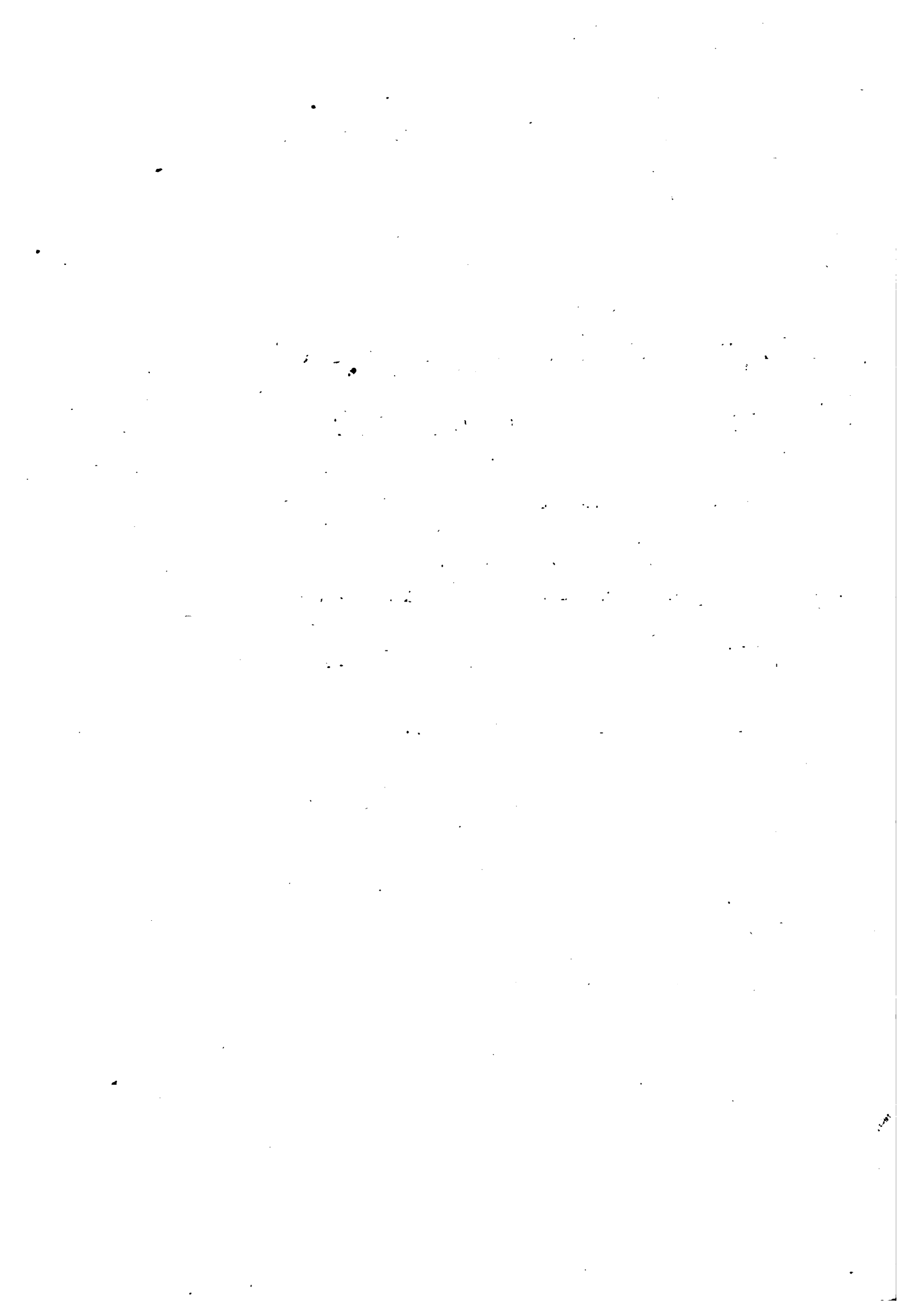
SOVRA LA GERUSALEMME

DI

TORQUATO TASSO.

DA LUI MEDESIMO RIFORMATA;

L I B R I D U E.



DEL GIUDIZIO

SOVRA LA GERUSALEMME

DI TORQUATO TASSO.

LIBRO PRIMO,

Nel quale si tratta dell' Istoria , e dell' Allegoria.

Uegli antichi Scrittori de' Gentili ; che nelle greche , e nelle romane favole costituirono Eaco , Minos , e Radamanto giudici dell' altra vita , vollero , per mia opinione , darci a divedere , quanto incerti , e quanto fallaci siano i giudicj de' mortali , dalla cui sentenza è spesso assoluto l' ingiusto , e all' incontra il giusto è condannato . Nondimeno , per quello , che da loro si può raccogliere , innanzi al tribunale di que' severissimi giudici si giudica

della virtù , e del vizio degli uomini , o pur delle buone , e delle malvage operazioni : ma degli scritti , non si legge , che nell' altra vita si faccia giudizio alcuno . Nè contende Omero con Esiòdo , o con Museo , del principato , nè con Socrate , o con Platone Aristotile , nè con Eschine , o con Iperide Demostene ; benchè si scriva , che fra Alessandro , e Pirro , e Scipione , e Annibale , fra quali colla vita è cessata ogni guerra , si faccia ancor lite per la gloria dell' arte militare : e peravventura non pareva convenevole , che ove si tratta delle pene , e de' premi eterni , s' avesse riguardo a questa fama , e quasi grido degli uomini , che in comparazione dell' eterna gloria è simile ad un soffio , che , quasi in un momento , si disperde nell' aria caliginosa , e da lunga offuscatione adombrata . Ma se dagli scritti ancora , non solamente dall' armi , sogliono derivar molti beni , e molti mali nella vita degli uomini , non era forse disconvenevole , che i filosofi , e i poeti , e gli oratori similmente richiedessero il guiderdone , e la corona a' que' giudici , i quali non possono così di leggieri ingannarsi , come gli altri , che solevano compartire i premi , e le corone a' vincitori delle contese ne' ginocchi olimpici , che ivi quasi al cospetto di tutta la Grecia solennemente erano celebrati : anzi se in quella solennità , per la difficoltà del giudicare , come scrive Aristotile ne' problemi , non erano proposti i premi a' contrasti dell' ingegno , ma a' quelli del corpo solamente ,

te, assai pareva conveniente, che ove l'ingegno insieme coll'animo si manifesta, senza alcun velo, od altro mantó, che lo ricopra, e senza alcuna latebra, nella quale possa tra le tenebre ricoverarsi l'intelletto del sofista, ivi i debiti premi alle contemplazioni, e all'opere della mente fossero conceduti. Ma pure nè Luciano, nè altro più ardito scrittore fece citare Omero, o Eliodo, o alcuno degli altri nominati al giudizio dell'altra vita; benchè si legga, che Museo, e Omero, e Alceo, e alcuni altri s'ano fra quelle anime, che godono la beatitudine de' Campi Elisi, e dell'Isole fortunate. E se fra loro non è conteste, non par convenevole, che fra i vivi e i morti possa nascer'alcun ragionevole contrasto di onore, o di gloria, o di riputazione, e molto meno fra quelli, che oggi vivono, e quelli, che già molte centinaia d'anni sono trapassati agl'immortali secoli; perciocchè i vivi sono sottoposti all'invidia, ma colla morte l'invidia suol'essere superata, o almeno, come scrive il Petrarca, quando più non sopravvivono coloro, che solevano esser emuli nel mondo. Oltre a ciò, s' a' vecchi in questa vita si conviene onore, e riverenza; quanto più è dovuta a coloro, che sono già morti, e partiti dalle contese della vita, quasi guerrieri meritevoli, o, come dicono, emeriti, i quali raccogliendo l'insegne, lasciano la guerra, e le fatiche del guerreggiare? E se il far oltraggio, o il dir villania ad' uomo antico è brutta cosa, e vituperevole assai più all'ingiuriatore, che all'ingiuriato; vituperevolissimo, senza fallo, è biasimare i morti, almeno a torto, e senza gravissima cagione. Sia lecito a Marco Tullio il parlare contro Cesare ucciso da' congiurati, o pur a Gregorio Nazianzeno il condannare la memoria di Giuliano, empio e iniquo Imperatore; ma non si permetta, senza utile o salute della Repubblica, il favellare, o lo scrivere contro quelli, che non sono più soggetti alle condizioni di questa vita terrena e caduca, a' quali dalle bene instituite Repubbliche furono ordinate lodi, e orazioni pubbliche. E se alcuna città fu giammai simile all'Ateniese, la qual propose i premi alla maledicenza, come leggiamo nell'orazioni, che scrive Dion Crisostomo a i cittadini di Tarso, non ebbe altro fine, che di giovare a' vivi, non solamente colle laudi, ma co' biasimi; però consentì, che nelle scuole, e ne' teatri, e nelle corone degli uditori i filosofi e poeti, e gli oratori esercitassero la ragione, e l'eloquenza, quasi spada di due tagli, per riscuotere i vizi, e medicare l'infermità dell'umana generazione, perchè l'infamia è pena, e la pena è medicina del vizio; nondimeno, come scrive il medesimo Dion Crisostomo, il virgurio è un medicamento di ferro, e di fuoco, il quale rade volte si dee usare; ma la laude data, e ricevuta temperatamente è non solamente medicina, ma cibo vitalissimo agli animi infermi d'ambizione. Però due poeti, quasi contrarii, furono in pregio per diverso cagione, Omero, dico, ed Archiloco. Di questi Omero, come a quelli di Tarso scrive Dion Crisostomo, innalzò con maravigliose lau-

di tutte le cose, le bestie, le piante, l'acqua, la terra, l'arme, e i cavalli; e non trapassò senza laude ed onore alcuna delle cose, delle quali fece menzione. Solo fra tutti biasimò Tersite, quasi strepitoso oratore. Archiloco inviatosi per diversa strada, si volse al vituperare, quasi gli uomini avessero maggior bisogno di questo rimedio. Nondimeno non solamente Omero nell'Odissea lasciò scritto:

In surdam tellurem contumelias agit iracundus,

Nefas est super viris defunctis gloriari.

ma d'Archiloco ancora, si leggon questi versi, d'appresso Stobeo.

Temerarium est umbram hominis mortui affligere:

Vivos castigare decet, non mortuos.

Malum est enim viris defunctis conviciari.

Tanto ad Archiloco, amico della maledicenza, il dir male de' morti parve mala operazione. Laonde Eschilo tragico lasciò scritto:

Verum Nemesis superior nobis est,

Et ipsa iustitia mortuum vindicat.

Ed Euripide:

Decet ut, qui vivunt, mortuis

Honores tribuendo, numen colant:

Molte altre cose dagli antichi furono scritte in questa materia, con opinione assai conforme; onde per mio parere è laudevollissima cosa l'astenersi dal vituperio de' trapassati, e se biasimar non gli dobbiamo, non mi pare ancora assai convenevole il paragonarli co' morti, e con gli antichi, o il consentir d'esser paragonato. Però io stimai quasi ingiuria il paragone fatto fra l'Ariosto e me; e non solamente quel che ne fu scritto dagli Accademici della Crusca, ma quello ancora, che volle scriverne l'Attendolo, e il Pellegrino. Benchè, se questa fu ingiuria, fu cortese ed amichevole ingiuria piuttosto, la qual mi obbliga a simil risentimento; ma io di lodar me stesso non mi vergognerei alcuna volta, e ciò mi farei lecito non solamente coll'esempio di molti antichi illustri, ma coll'ammaestramento ancora di Plutarco, e d'Aristide, i quali insegnano, come altri possa lodar se medesimo, e quando il tempo, e l'occasione il ricerchi. Lascio ora da parte Demostene, e Cicerone, e gli altri antichi oratori, e capitani degli eserciti, e principi della Repubblica, i quali si gloriavano delle cose da loro prudentemente e fortemente adoperate; e considero non l'azioni, ma l'orazioni, e gli scritti, de' quali Omero, che non fece mai menzione di se medesimo, come parve a Dion Crisostomo, a giudizio d'Aristide, che stimò altrimenti, non si dimenticò di lodarsi: anzi, s'egli fu bene interpretato, attribuì a se medesimo il principato della poesia. Si lodò ancora Esiodo, dicendo, che la bellezza de' suoi versi gli era ispirata dalle Muse, come si legge in quello:

Quae quondam Hesiodum docuerunt carmina pulchra.

Ed il medesimo afferma d'aver ricevuto non un ramoscello di lauro,
o di

o di mirto , ma uno scettro in dono dalle Muse . E Pindaro assomiglia gli altri poeti a' corvi , e se medesimo all'aquila . E Pindaro , e Simonide similmente , come si legge nell' istessa orazione *De Paraphtbegmate* , composero non solo in laude degli altri , ma di se medesimi , inni trionfali ; e questo antichissimo costume di lodarsi glorlando fu così proprio de' Greci , che senza esso non fu quasi fatta alcuna cosa , degna di onorata memoria , e di fama immortale . Ed ebbero per imitatori molti de' più celebrati Romani , e Cicerone oltre a tutti gli altri , il quale non solamente scrisse di se stesso , come Giulio Cesare ; ma invitò Lucejo a scrivere , ed a celebrare il suo consolato . Estimo nondimeno , che il lodar se stesso nell' occasioni sia più tollerabile , che il paragonarsi agli uomini già morti , degni di perpetuo onore . Perchè questo paragone non può farsi senza diminuzione dell' altrui lode , ed accrescimento della propria . Laonde da me più volentieri sarà schivata questa comparazione , che la propria difesa , o la commendazione mia , e dell' opere mie . Non paragonerò dunque me all' Ariosto , o la mia Gerusalemme al suo Furioso , come han fatto gl' inimici , e gli amici miei quasi egualmente ; ma me già invecchiato , e vicino alla morte , a me giovane ancora , e d' età immatura , anzi che no , e farò comparazione ancora fra la mia Gerusalemme quasi terrena , e questa , che , s' io non m' inganno , è assai più simile all' idea della celeste Gerusalemme . Ed in questo paragone mi sarà concesso , senza arroganza , il preporre i miei poemati maturi agli acerbi , e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile , e potrò affermare della mia Gerusalemme senza rossore quel , che disse Dante di Beatrice , già fatta gloriosa e beata :

Vincer pareva qui se stessa antica .

E se in questo paragone farò costretto di dire alcuna cosa per me stesso contro gli altri , non solo vivi , ma morti , nè solamente moderni , ma antichi , ciò dovrebbe esser di leggieri concesso alla necessità della difesa : perchè siccome nel giuoco da schermo , o nelle vere contese , non può alcuno sempre ricoprirsì dall' avversario , senza colpir giammai ; così in questa mia necessaria questione , e quasi guerra letterata , nella quale a me pare di ricever violenza , ed ingiuria , non potrò alcuna volta tanto ritener l' armi , o le forze dell' ingegno , qualunque egli sia , che peravventura alcuno non se ne senta offeso . Ma niuna offesa , o difesa sarà da me approvata , che sia disgiunta dalla verità , per la quale non meno , che per me stesso , mi sono esposto in questa mia età già inchinata a così grave , e così molesta , e così faticosa operazione ; stimando convenevolissimo , che in questi anni già maturi io dovessi conoscer me stesso in guisa , che da niun altro fossi meglio conosciuto ; ma l' uomo , il quale conosce se medesimo , ed intende quel che egli scrive , può giudicarne . A lui dunque , come stimò Aristide , s' appartiene il giudizio dell' opere sue , e di se stesso .

Il mio nuovo col vecchio poema può essere paragonato e nelle parti della qualità, ed in quelle della quantità: parti della qualità, come altrove abbiamo scritto; per opinione d'Aristotile, sono la favola, il costume, la sentenza, e l'elocuzione, perchè l'altre due, cioè l'armonia, e l'apparato sono piuttosto della tragedia, e della commedia, che dell'epopeja; e nella tragedia ancora, e nella commedia sono quasi estrinseche, e non proprie del poeta e dell'arte poetica, ma della musica, e della prospettiva, e di quella, che fa le scene, e i teatri. Cominciando dunque, farò comparazione dell'una coll'altra favola in quelle parti, nelle quali sono diverse per le mutazioni fatte da me, che son molte e varie in guisa, che fanno quasi un'altra favola alla prima dissomigliante. La favola, come abbiám detto, è imitazione d'un'azione tutta, ch'abbia conveniente grandezza. Laonde nell'azione dalla favola imitata considereremo queste tre condizioni, così partitamente, come l'abbiamo proposte; l'integrità, l'unità, e la grandezza. Dee senza fallo l'azione esser tutta, e intera, a cui nulla manchi; perchè quella, che non è tutta, non è perfetta, e s'ella è perfetta, conviene, che sia tutta, e senza difetto. Ora considerando nell'una e nell'altra mia favola tutto quello, che in loro è contenuto, si troverà senza dubbio, che alcuna parte dell'azione più illustre era tralasciata nella prima, che nella seconda è assai copiosamente descritta, come son le contese fatte tra i cristiani e gl'infedeli e per l'acque, e per le navi, e l'espugnazione del porto, e della città di Joppe, e la ritirata, che fecero i cristiani abbandonando la rocca, e ritirandosi nell'esercito, le quali cose si leggono nel canto decimosettimo, decim'ottavo, vigesimo, e vigesimo primo, e quelle maravigliose, che si leggono nel vigesimo quarto canto ed ultimo della battaglia fatta in riva del mare ne' lidi d'Ascalona, e della persecuzione de' Turchi fin dentro nell'acqua, e delle navi, e delle macchine prese, e d'un glorioso trionfo fatto quasi da' cristiani nell'entrare in Gerusalemme: potrei a queste aggiungere le battaglie descritte e figurate nel padiglione, se non fossero piuttosto parte degli episodi, che della favola. Ma se queste sono episodi, si deono considerare nelle parti della quantità, fra le quali l'episodio è annoverato da Aristotile, l'altre senza dubbio sono della favola, quantunque prese dall'istoria, però prima deono esser considerate: nella qual considerazione due cose ci si parano innanzi a prima vista. L'una la materia prestata dall'istorico. L'altra l'artificio del poeta nell'accrescerla, e nel trattarla: e già abbiamo detto ne' libri del poema eroico, che il poeta prende dall'istoria il vero per materia della sua poesia, ma vi mescola il falso, e ciò fu provato coll'autorità di Esiodo, di Pindaro, di Platone, di Senofonte, d'Aristotile, di Strabone, di Dion Crisostomo, di Macrobio, di Servio, d'Atanasio il Santo, e non solamente coll'esempio di Omero, e di Vergilio, e degli altri migliori poeti. In questa mescolanza non-

dimeno parve al Piccolomini, e prima di lui a Plutarco, che la maggior parte fosse del falso; la minore rimanesse alla verità; perciocchè nel libro, che egli scrive del modo d'ascoltare i poeti, afferma, che la poesia ha poca convenienza colla verità, e verso il fine dell'istesso libro dice, che il lume della poesia, nel quale è mescolato il falso col vero, è simile all'aria caliginosa, in cui risplenda il Sole, che agevolmente può esser sostenuto dagli occhi infermi; e nel medesimo ancora si legge, che molte cose si scrivono da' poeti vanamente, e per eccesso della verità, e che la poetica, oltre ad ogni verità, cerca la varietà; e colla mutazione de' costumi e degli affetti induce maraviglia in guisa, che l'animo rimane stupido per le cose lette. Io in quel che appartiene alla missione del vero col falso, estimo, che il vero debba aver la maggior parte, sì perchè vero dee esser il principio, il quale è il mezzo del tutto; sì per la verità del fine, al quale tutte le cose sono dirizzate: e dove è vero il principio, ed il fine della narrazione, il falso può essere ascoso agevolmente nelle parti di mezzo, e frapposto, ed inserito con gli episodi; e degli episodi peravventura intende Plutarco, quando egli dice, che il poeta il più delle volte usa la varietà oltre al vero, perchè la varietà nasce dagli episodi. Ma in quanto all'eccesso della verità, non si nega, che il poeta coll'eccesso non cerchi di muover maraviglia, essendo questo proprio artificio, e propria laude del poeta, ma che ciò si faccia vanamente, non è difetto dell'arte, ma dell'artefice; e Plutarco in quel luogo non considera quel che si può, o si dee fare artificiofamente, ma quel che è fatto da molti per difetto d'artificio, o di scienza: anzi egli medesimo insegna nell'istessa opera, come a questa vanità si possa rimediare coll'ajuto della filosofia, e colle sentenze, e con gli ammaestramenti filosofici; e noi abbiam già detto, coll'autorità di S. Agostino nella città di Dio, non esser falso, nè vano quel che significa; laonde l'allegoria co' sensi occulti delle cose significate può difendere il poeta dalla vanità, e dalla falsità similmente. Per questa ragione io, nella riforma della mia favola, cercai di farla più simile al vero, che non era prima, conformandomi in molte cose coll'istorie, ed aggiunsi all'istoria l'allegoria, in modo che siccome nel mondo, e nella natura delle cose non si lascia alcun luogo al vacuo, così nel poema non si lascia parte alcuna alla vanità, riempiendo ciascuna di esse, e le piccolissime ancora, e meno apparenti, di sensi occulti, e misteriosi; e benchè negli episodi, ed in alcune parti della favola cercassi indur la maraviglia coll'eccesso della verità, in ciò mi parve di adempire quel ch'è proprio officio del poeta e dell'arte poetica. Or considerisi, quanto sia più simile al vero la rinnovata favola. Nella prima l'esercito si raccoglie in Tortosa, nella seconda in Cesarea, città di più famoso nome, nella quale veramente, come narra Guglielmo Tirio, e gli altri istorici, nel sacro giorno della Pentecoste fu cantata la messa dello Spi-

Spìrito Santo . Oltre a ciò nel primo canto del primo poema non si fa alcuna menzione del concilio di Chiaramonte , nè di Papa Urbano , che fu prima e principal cagione del passaggio de' cristiani , ma nel secondo poema espressamente si raccoglie dall'orazione di Goffredo , come egli in Chiaramonte d'Alvernia con gli altri principi cristiani , prendesse la Croce dalle mani del Santissimo Pontefice . Leggasi la stanza :

*Così giurai , meco giurar poi volse
Ogn' altro duce a piè del grande Urbano ,
Che in Chiaramonte il suo concilio accolse ,
E la Croce a noi diè la sacra mano ;
Pescia spingolla in mille insegne , e sciolse
L'Inglese a prova , il Franco , e 'l pio Germano ,
Conforta al voto or voi (se ve'n rimembra)
Dio co' propri messaggi , e chi 'l rassembra .*

Eccovi , se non m'inganno , le principali cause del passaggio , che sono l'autorità del Papa , e del concilio , che mosse i principi cristiani a liberare il Sepolcro dalle mani degl' infedeli ; e il giuramento , e il voto de' cavalieri . L'altre cause sono parimente espresse nell'orazioni di Goffredo , ed in quella di Pietro romito , che si leggono nel principio dell' opera . E qui si potrebbe considerare quel che dice Polibio nella sua istoria , che non è l'istesso la causa , e il principio della guerra , e considerar finalmente con quale artificio abbiamo tralasciato il principio dell'impresa , cominciando dall'anno sesto : nondimeno abbiamo narrate le cagioni . L'artificio è senza dubbio simile a quel d'Omero , il qual volle cominciare dall'anno nono della guerra Trojana , e a quel di Vergilio , che dal settimo anno si prete a descrivere gli errori d'Enea , lasciando addietro quel , che era succeduto negli altri sei ; nondimeno invoca la Musa , perchè gli ricordi le cagioni delle fatiche , e delle persecuzioni di Enea , come si legge in quei versi :

*Musa mihi causat memora , quo Numine lueso ,
Quidve dolens Regina Deum , tot volvere casus
Insignem pietate virum , tot adire labores
Impulerit : tantæ ne ammis celestibus iræ ?*

E poco appresso soggiunge le cause , come nota Afronio retore , ne' suoi proginnasmi :

*Urbs antiqua fuit , Tyrii temere coloni ,
Carthago , Italiam contra , Tyberinaque longe
Ostia .*

E l'istesso Afronio nota come il poeta con artificiosa industria mutando l'ordine de' tempi osservato dall'istorico , quasi religiosamente separa le cause dagli eventi , e accresce la narrazione con gli aggiunti . Sono dunque simili il poeta e l'istorico nell'addurre le cagioni divise dagli avvenimenti , diversi nel variare l'ordine naturale de' tempi : e

s'io non m'inganno, l'ordine naturale è variato dal poeta, il quale, come dice Orazio, s'affretta di giunger al fine, per fuggir' il fastidio d'una lunga narrazione, e per ischifar molte cose basse e minute, che porta seco necessariamente la cognizione dell'istoria. Con questo artificio adunque prima usato da Omero, e da Vergilio, ma poco osservato da Lucano, e da Stazio, io diedi il principio al mio poema dal sesto anno dell'impresa, tacendo, fino al suo luogo quel che negli anni precedenti era avvenuto, i quali, secondo una parte degli istorici, non furono sei, ma due solamente, perchè nel terzo anno l'esercito de' cristiani s'inviò all'espugnazione di Gerusalemme; ma io ho voluto accrescer le fatiche, e i pericoli dell'impresa, con quell'arte dimostrata da Plutarco, la qual s'usa coll'eccesso della verità; arte propria e convenientissima all'eccellentissimo poeta, e usata da Omero, e da Vergilio, meglio che da ciascun altro. Similmente nel primo canto del riformato poema colla verità dell'istoria non solamente si dichiara, quale nel tempo di quella impresa fosse lo stato della Palestina, e dell'Asia tutta, ma s'illustra la memoria degli antichi tempi, e l'oscuro principio della Macomettana religione, e dell'imperio diviso nel Calife di Babilonia, o di Baldacco, e in quello d'Egitto; e si fa menzione degli altri tiranni, o Soldani, da quali in quel tempo le provincie Orientali erano signoreggiate; cose, s'io non sono errato, grandi, e magnifiche, e degne d'esser sapute, e intese, nelle quali la verità dell'istoria nulla può diminuire di quel diletto, che si ricerca nella poesia, ma l'accresce piuttosto; e queste mancavano, in gran parte, nel primo poema. Laonde la narrazione di quel primo canto era quasi imperfetta, e oscura, e simile a luoghi opaci, e tenebrosi, ne quali i passi sono malagevoli, e incerto il cammino, finchè da nuova luce non sono illuminati. Mancava, non che altro, nel primo poema la cognizione del Soldano, o del tiranno, che signoreggiava in Palestina, il quale fu da me nominato Aladino, con nome quasi suppositizio, ora rimuovendo il falso nome d'Aladino, v'ho riposto il vero di Ducato; che io, per miglior suono, chiamo Ducalto, seguendo l'autorità di Cesare, e d'altri scrittori, i quali de' nomi barbari mutarono alcuna lettera, o sillaba, dando loro più sonora terminazione: pur egli è riconosciuto per quel Ducalto, di cui fa menzione Paolo Emilio nel quarto de' gesti de' Francesi, e gli altri scrittori della guerra sacra; e i nomi di Belcheso, di Solimano, d'Assacurro, principi de' Turchi, e tiranni dell'Oriente parimente ci sono conceduti dall'istoria: e quantunque essendo l'azione del poema mescolata del vero col falso, possano i nomi essere e veri, e falsi, come già si è dimostrato ne' miei libri dell'arte poetica, nondimeno è convenevole, che i nomi de' principali cavalieri o Re introdotti nell'azione, siano veri, e illustri, e per fama conosciuti. Laonde quel che di notizia e di splendore mancava nel primo poema, non si può desiderare in questa, non solamente ristorata, ma illu-

illustrata , Gerusalemme ; e prego il lettore , che non gli sia grave di paragonare l'uno e l'altro esempio , e di rileggere quella stanza , che è aggiunta nel secondo fino al fine del canto :

*Or quai d'Asia tiranni , o ingiusti Regi ,
 Gravasser lei d'insopportabil salma ,
 E facesser de' nostri empi dispregi ,
 Dando pur morte al corpo , e vita all' alma ,
 Quando passaro i peregrini egregi
 Per acquistar la gloriosa palma ,
 Dirò , spiegando i nomi antichi , e l'opra ,
 Percchè alto obbligo non gli nasconda e copra .*

E consideri la divisione delle provincie fatta dal vecchio Belcheso ne' suoi nipoti , e negli amici , assai conforme a quel che n'è scritto da Paolo Emilio . Vedrà ancora , che il poeta , a guisa di geografo , gli figura quasi la forma dell'imperio , e i confini delle provincie , foggiate dagl'infedeli , co' veri nomi , e colla vera origine di quella barbara nazione , della quale in altre parti ancora di questa opera si fa menzione : e non solamente vi troverà molte cose dell'istorie de' Turchi , ma dell'istorie ancora antichissime degli Ebrei , le quali furono scritte da Gioseffo il Giudeo , e da' scrittori della Bibbia . Taccio il ragionamento di Gerusalemme , introdotta a ragionare per prosopopeja , perciocchè questa parte piena di gravità , e di splendore , e di magnificenza potrà esser meglio considerata , dove si tratta dell'artificio del poeta . Nel secondo canto poi si legge il nome di Argante , finto favolosamente ; e sì fatta ancora è la divisione della Giudea in dodici parti , simile a quella fatta nelle dodici tribù d'Israele antichissimamente , ma colla favolosa imitazione son mescolate molte cose appartenenti alla vera istoria , e alla vera geografia ; e la Palestina si può quasi rimirar descritta non orrida , e incolta , e quasi disabitata , come oggi si vede nella cattività , e sotto il giogo de' Barbari , ma in aspetto assai più lieto , e ornato , e simile a quello , ch'aveva ne' secoli migliori . Laonde , s'io non m'inganno , sono stato non dissimile a que' pittori , i quali ci mostrano in disegno Roma trionfante , o Gerusalemme non ancora distrutta da Tito , e da Vespasiano ; benchè molte cose ancora si narrano di quelle , che appartengono al sito della città , e alla distruzione , e riedificazione fatta da Adriano Imperatore , le quali nel primo libro erano affatto tralasciate , come potrà conoscere il lettore , leggendo quelle stanze :

*Questa prima sedeva in verde falda
 E'n erta riva d'un famoso colle ,
 Ver quella parte , donde il Sol riscalda ,
 Tutta inchinando , o dove più s'attolle ,
 Poichè non restò pietra integra o salda ;
 Per vendetta di lui , che morir volle ,
 Come pianta , che nembo , o ferro svelle ,*

Trasla

*Traslatata fu sovra le cime eccelse.
 E' l nome, onde chiamolla il Re vetusto,
 Allor mutò colla sua antica sede,
 Elia chiamata da Adriano Augusto,
 Che più sublime soggio ancor le diede;
 Or dentro è'l loco, onde risorse il Giusto,
 Che ritolse a Pluton l'avare prede,
 E quello ancor, in cui dolor soverchio
 Per noi sofferse, è nel suo nuovo cerchio.*

Dopo le quali seguono l'altre, che si leggevano nella prima edizione, e in ciascuna di queste vedrà, se non m'inganno, mescolata la vera geografia, e la vera istoria, colla poetica imitazione; in quella guisa, che nell'incendio di Corinto il metallo Corintio, maraviglioso oltre a tutti gli altri, si fece della mistione di vari metalli. Ma peravventura questo artificio usato da' Gentili ne' lor poemi, non poteva esser concesso in un sacro poema, e in una istoria sacra, il che non voglio affermare, nè pertinacemente negare, perchè di quel che appartiene alla religione, non attribuisco il giudizio a me stesso, nè voglio, che mi si dica:

Or chi sei tu, che vuoi seder a scranna.

Ma consento d'esser giudicato, e corretto degli errori, ne' quali posso incorrere o come poeta, o come filosofo, più usato nell'accademia, e nelle scuole de' Peripatetici, che in quelle de' teologi; dirò nondimeno, che tutte le parti sono coll'allegoria. E se Filone, e Gioseffo Ebreo portarono opinione, che molte delle cose scritte nelle sacre lettere debbano essere interpretate con senso allegorico, e peravventura con niun' altro senso possono esser meglio intese, e se dell'istessa opinione è S. Girolamo, e S. Agostino, il qual non consente, che falso possa esser chiamato quel che significa, se Nicolao di Lira, e gli altri espositori delle sacre lettere discendono in questo parere, non estimo, che a me possa esser negata la medesima difesa. Oltre a ciò S. Bernardo, scrittore di grande, e reverenda autorità, in due favole, che egli compose *De filio Regis* mescolò l'istorie sacre, e i sacri misteri del nuovo e del vecchio Testamento, edell'una il principio è questo: *Rex dñus, & præpotens Deus omnipotens filium sibi fecit hominem, quem creaverat, cui sicuti puero delicato pedagogum delegavit legem, Prophetas, ceterosque tutores, & actores usque ad præfinitum tempus ejus consumationis.* Ma ne' versi seguenti si legge, come il figliuolo del Re, mangiando del legno della scienza, uscisse del Paradiso, e come trapassando il mare, fosse incatenato in prigione, dalla quale fu liberato da due fervi, l'uno chiamato speranza, l'altro timore, e posto sovra un cavallo detto desiderio, governato col freno della discrezione, sovra il quale dalla fortezza, guerriero del potentissimo Re suo padre, fu condotto nel campo, ed introdotto negli alloggiamenti della sapienza. Circondava gli alloggiamenti

menti una fossa di profonda umiltà; sovra cui era edificato un altissimo muro d'obbedienza, che trapassava il Cielo, e si vedea dipinto di buoni esempi dell'antiche istorie. Era a guisa d'una fortezza colle sue torri, e con altre sue difese, e pendeau da' merli mille scudi, armi impenetrabili de' fortissimi guerrieri; la porta era aperta a ciascuno, il portinajo su 'l limitare accoglieva i degni, e scacciava gl'indegni, il trombetta gridava, se alcuno v'ha, che ami la sapienza, venga a me, e ritroveralla; quivi ricevuto il figliuolo del Re, e condotto al castello, dove la sapienza aveva edificato il suo albergo sovra sette altissime colonne, soggiogò le genti, e calcò il collo superbo de' possenti; quivi riposava nel letto circondato da nobilissima guardia d'armati cavalieri, e v'era David col suo coro, e coll'organo; quando, ecco dalle parti settentrionali venne un turbine di fuoco, e circondò l'albergo di fumo, e di fiamma, e conturbò gli alloggiamenti della sapienza; uscì Faraone co' suoi carri, e co' suoi cavalli, e perseguitò Israel fuggitivo. Raccolsero gli eserciti contra lui, ed innalzarono le tende gl'Idumei, gl'Ismaeliti, Moab, ed Agarem, Ical, ed Amon, ed Amalech, e gli altri stranieri con gli abitatori di Tiro; venne Assar con esso loro, quel grande, e possente avversario per cacciarlo dal suo Regno; la città fu assediata, sorgevan le macchine delle tentazioni, e quel feroce nemico, che era dragone negli agguati, e leone in campo aperto, raccolse gli ajuti, sparse il fuoco, e le fiamme, perforò i muri, suscitò la guerra, tese l'insidie, e minacciò rovina a tutta la città. Dentro erano tutti spaventati dall'improvviso timore, ricorrono alla rocca della sapienza, e ricercano il consiglio; e la prudenza, che per timore era quasi uscita di se, tornando in se medesima, chiede consiglio alla sapienza, la quale ponendo l'orazione sovra il velocissimo cavallo, corre al supremo trono della gloria, e dando avviso al Re del pericolo del figliuolo, n'impetra l'ajuto: perchè egli manda la carità, consorte del suo regno, la quale accompagnata dalla milizia, scaccia, e pone in rotta i nemici, e libera la città assediata. Questa è la favola, o la parabola di S. Bernardo, nella quale l'uomo, o il figliuolo del Re descritto, non è Adamo, o altro uomo particolare, perciocchè si considera l'uomo in universale eletto per grazia, e fatto erede del Cielo, e figliuolo per adozione del Re de' Regi, e del Signore de' Signoreggianti, ed in questa guisa si descrive: la quale considerazione, o descrizione, non essendo d'un particolare, ma dell'universale, è poetica piuttosto, che istorica, e filosofica anzi che no: anzi per giudizio d'Aristotile, a filosofo conveniente, e per mio parere a teologo convenientissima. S. Bernardo adunque, benchè scrittore di prosa, si dimostra in questa e nell'altra sua favola poeta, e filosofo, e teologo: sì veramente, che alcune delle cose s'intendano letteralmente, e col senso aperto dell'istoria; altre allegoricamente, o con gli altri sensi. E se fu lodato S. Bernardo, che dal vecchio e dal
nuo-

nuovo Testamento componesse una sua favola piacevole ad udire , e maravigliosa a considerare ; a me ancora dovrebbe esser concesso , che fra l'istorie di Guglielmo Arcivescovo di Tiro , e di Roberto Monaco , e di Paolo Emilio , e degli altri scrittori , i quali cedono a Mosè d'autorità , e di gran lunga sono inferiori , abbia avuto ardire di mescolar alcune favole , o allegorie , le quali , benchè pajono false , o finte ne' particolari , sono vere nondimeno , avendoli riguardo all'universale , ed all'idea , in cui rimira il poeta ; e per questa cagione la poesia , come afferma Aristotile , ha molto più del filosofico , che non ha l'istoria . Ma lasciamo ora alquanto i sacri scrittori , e le sacre allegorie , e consideriamo nell'artificio usato da' Gentili , coll'opinioni de' filosofi , e de' critici antichi , se l'allegoria possa difender Omero , accusato di molti errori , e quasi convinto di bugia ; e s'io similmente , o più o meno , sia degno di questa difesa , o di questa lode , se pur è alcuna laude nel rifiutar le ragioni degli avversarj . Platone , a cui è concesso tra' filosofi il principato , siccome ad Omero tra' poeti , ne' dialoghi prima della Repubblica , e poi delle leggi , fa gravissime opposizioni ad Omero , per le quali lo scaccia quasi in esilio dalla sua città ; ma nondimeno con qualche dimostrazione d'onore coronato ; e nella prima dell'opposizioni , la quale si legge nel secondo dialogo del Giusto , adduce la testimonianza di Omero favorevole agli uomini civili , nella quale egli dice , che gli Dei sono esorabili , e mutabili ; laonde sogliono esser placati con doni , con preghi , con voti , e con sacrifici ; e questa opinione egli non osa da prima di biasimare apertamente , poi la riprova con queste ragioni : Quel che è buono , o sta bene o per natura o per arte , o per l'una o per l'altra , non riceve mutazione da alcun'altra cosa : ma Dio medesimo , e tutte le cose di Dio son buone , e ottimamente disposte , però non si mutano , nè Dio riceverebbe molte forme . E s'egli si mutasse , o in migliore o più bella forma , o in peggiore o più brutta si muterebbe , e necessario sarebbe , che egli cangiandosi , si cangiasse nella più brutta , perchè niuna cosa può essere migliore , e più bella di Dio . Credi adunque , che alcuno , o Iddio o uomo , volesse volontariamente farsi peggiore ? Dunque è impossibile , che Iddio voglia mutarsi . Passa Platone da questa ad altre opposizioni , le quali sono comuni ad Omero , e ad Esiodo , mostrando , che l'uno e l'altro ha detto grandissima bugia di grandissime cose , nelle quali è bruttissimo il mentire ; degli Iddii , dico , e degli eroi , facendo insieme ingiuria alla natura divina , e all'umana virtù , la quale ci fa quasi agli Dei somiglianti . E cominciando dalla prima genealogia degli Dei , biasima l'antiche favole , le quali quantunque fossero vere , dovevano tenersi occulte al volgo profano , e a' giovani , agli uomini poveri di mente , e rivelarsi appena fra gli arcani ne' misteri : Cielo castrato da Saturno , Saturno scacciato in esilio dal figliuolo , e Giano dal figliuolo similmente incatenato , Vulcano precipitato dal Cielo ; le contese ,
e le

e le guerre degli altri Dei , sono cose , a giudizio di Platone , che non deono esser ricevute nè con allegoria , nè senza allegoria . Ed in questo luogo Platone fa menzione espressamente dell' allegoria , della quale non vogliono , che ragionasse mai Aristotile ; laonde possiamo avvederci , che questo nome era noto fino a quella età , benchè per avventura non fosse molto in uso . Soggiunge appresso , insegnandoci come si debbano formar le figure nella teologia : Quale è Iddio , tale sempre dovrebbe esser descritto e figurato : ma Dio è buono , e così dobbiam dire ; ma quel , che è buono , è innocente , e quel , ch' è innocente , non può nuocere in alcuna guisa , e s' egli non nuoce , non fa se non bene ; non è dunque Iddio causa de' mali , ma de' beni solamente , nè possiamo in alcun modo affermare , che Iddio sia cagione , che altri viva viziosamente , o infelicamente . Nè di tutte le cose è cagione Iddio , come si crede , ma di poche . è cagione agli uomini , di molte oltre alla cagione ; perchè sono assai più i beni de' mali , e de' beni Iddio solo è causa , e così dee giudicarsi : de' mali dobbiamo ricercare , oltre a Dio , altra cagione . Male adunque furono figurati que' duo dogli avanti l'uscio di Giove pieni di varie sorti , perchè Dio non è quasi dispensa , in cui siano riposti i beni e i mali ; nè dee laudarsi Omero , o altro poeta , che attribuisca a Giove , ed a Minerva la confusione de' giuramenti fatta da Pindaro , ed il rompimento della tregua ; nè dobbiamo riputare essere avvenuta per giudizio di Giove e di Temide la discordia degli altri . Nè si doveva fingere Iddio bugiardo , perchè la bugia è una imitazione , ed un simulacro della passione dell'animo ; ma in Dio non è passione , nè a Dio utile la bugia , nè per ignoranza delle cose antiche può mentire sotto immagine di verità , nè per timore de' nemici , nè per altra cagione . Non dee dunque esser laudato Omero , quando egli finge , che Giove con un fallace sogno inganna Agamennone ; ma qualunque volta avvenga , che i poeti con sì fatte menzogne parlino indegnamente degl' Iddii , facendo ingiuria alla divinità , debbono essere co' gridi , e co' sibili scacciati da' teatri . Altre cose sono di Platone frapposte contro Eschilo , e gli altri poeti ; e nel fine del secondo dialogo della Repubblica conclude , che la natura di Dio , e de' demoni è in tutto senza bugia ; ma nel terzo dialogo dimostra gli errori commessi da Omero nel formar gli eroi . Bialima Fenice , come malvagio consigliere , il quale persuade Achille suo allievo a ricever i doni , vitupera Achille , che gli riceva , e con parole ingiuriose parli ad Apolline , e voglia combattere col Dio del fiume , e strascini così fieramente il corpo di Ettore , e sparga il sangue dell'umane vittime sovra la sepoltura di Patroclo . Vitupera insomma , che formi un eroe , figlio di Pelio fortissimo principe , e della Dea Tetide , e nipote di Giove , ed allevato da Chirone sapientissimo , così sottoposto a due infermità , e quasi morbi contrari , cioè l'avarizia , e la crudeltà , congiunta col dispreggio degli uomini e degli Dei . Ma ne' Oper. di Torq. Tasso . Vol. IV.

dialoghi delle leggi c'insegna alcune cose a queste fomiglianti , e dimostra , come le favole debbano essere ricevute , o corrette da' legislatori , o da' magistrati ; ma quasi pentito di aver tanto biasimato Omero sotto l'altrui persona ne' dialoghi di quella immaginata Repubblica sotto la sua medesima , ch'è d'ospite Ateniese , nel nono delle leggi loda Omero , e Tirteo , ch'abbiano bene scritto della vita , e degli studi degli uomini ; laonde stima , che sarebbe assai brutta cosa , che Solone , e Licurgo non potessero egualmente giovare alla vita degli uomini , quasi i due grandissimi legislatori abbiano esempio , e ammaestramento da due nobilissimi poeti della Grecia ; il che non mi si fa duro da credere , perchè Socrate medesimo , il quale si mostra rigido accusatore d'Omero , e alcuna volta severo giudice , Socrate , dico , medesimo fu riputato discepolo d'Omero , più che d'Archelao , o d'altro filosofo della Grecia , come si legge in quel discorso , che Dion Crisostomo fa di Socrate . Per tutte queste cagioni fu mosso Platone a licenziare Omero dalla città da lui istituita , non sordido , e mendico , e quasi paltoniere , e pieno di rammarico , come da Cuma , o da altra avara città si farebbe partito limosinando ; ma unto , e coronato di fiori , come peravventura fu poi veduto in sogno da Ennio padre de' poeti Latini . Ma Dion Crisostomo , ad imitazione di Platone , esercitò le forze del suo ingegno , e della pedestre eloquenza , per così dire , contro i poemi d'Omero , a guisa d'esperto pedone ed armato d'arme pungenti , il quale aspetta il cavaliere negli aguati o per ferirlo , o per gittarlo da cavallo ; nondimeno , quasi volendo col buon Omero rappattumarsi , molte cose dice in sua laude , ed in molte dell'opere sue celebra Omero sovra tutti gli altri scrittori , siccome quel poeta , che fra gl'Indi ancora e fra gli Sciti era in pregio , ed in grandissima venerazione ; laonde nel paragone fra lui ed Esiodo dice in persona d'Alessandro il Magno , che Esiodo vinse al parere de' villani , ma Omero avrebbe a giudizio de' Re di gran lunga superato . Questo medesimo autore nell'ultimo ragionamento , ch'egli fa d'Omero , dice , che non è agevole il determinare , se Omero abbia errato in quelle cose , ch'egli scrisse degl'Iddii , o piuttosto s'abbia voluto , sotto il velo delle favole , ricoprire i secreti della natura , com'era costume di quella età , e di que' primi filosofanti . Perciocchè quando due amici , ambo di reverenda autorità , e di gravi costumi , e di chiarissima fama , l'uno accusa l'altro , non è leggier cosa l'un condannare . Ma Zenone , come riferisce il medesimo autore , difendendo Omero , insegnò , com'egli scrisse alcune cose secondo la verità , altre secondo l'opinione , e però non fu a se medesimo contrario , e nell'istessa materia scrisse Perseo suo discepolo ; questa difesa nondimeno fu prima d'Antistene filosofo . Scrissero ancora , o difendendo Omero o esponendolo , Crati , Aristarco , Eraclide Pontico . Aristotile medesimo , dal quale vogliono , ch'avesse origine l'arte critica ,

tica , e la gramatica , nè' suoi dialoghi loda questo poeta , e l'onora a maraviglia ; e Platone , non che altri , e Democrito prima di lui , non par risoluto di quel , di che Aristotile si mostrò dubbioso nella poetica , cioè , s'egli scrivesse per arte , o per natura ; e di Omero così dice : *Homerus naturam sortitus numine afflatam , omnigenorum carminum ornatum fabricatus est , ut fieri non potuerit , ut absque divina & afflata natura ita pulchra & docta carmina componeretur* : quali egli stima impossibile , che Omero scrivesse per arte ; tuttavia , non iscrivendo per divina ispirazione , scrisse per umano artificio . L'istesse cose , o somiglianti , si leggono in Araneo ; ma raccogliendo le difese in due , sono queste : che Omero celò i secreti delle cose naturali sotto il velo delle favole , e ch' egli scrivesse alcune cose secondo la verità , altre secondo l'opinione . La prima è rifiutata da Platone , il qual giudicò , che della natura divina non dee dirsi alcuna cosa indegna nè con allegoria , nè senza allegoria , alla quale è malagevole il repugnare , tuttochè nelle sacre lettere si legga del sonno , e dell'ebrietà di Dio ; nondimeno dalla divina natura dee esser lontana ogni suspizione , ed ogni segno di bruttezza , e d'oscenità . L'altra difesa , che Omero scrivesse alcune cose secondo la verità , altre secondo l'opinione , è assai buona ; nondimeno quando egli parlava secondo l'altrui opinione , doveva parlar nell'altrui persona , o d'Achille , o di Menelao , o di Diomede , che dica villania , e faccia ingiuria agli Dei , ma nella sua propria persona doveva parlare secondo la verità , e senza oltraggio della divina natura : ed avendo fatto altrimenti , quantunque fosse laudevole il sogno di Giove , coll'esempio del sogno del vero Iddio , interpretato , quasi figura , da Dionigi Arcopagita nella mistica teologia , non può meritare altro che biasimo il suo congiungimento con Giunone , descritto nel monte Olimpo , e l'altre finzioni sì fatte . Avendo adunque Omero dette molte cose nella sua propria persona contra la verità , e contro la dignità della natura divina , convenevolmente fu prima biasimato da Platone , e dagli altri filosofi più severi ; nè quella difesa sola , sotto la quale potrebbe ricoverarsi , gli è lasciata da Gioseffo Ebreo , perchè avrebbe potuto difendersi Omero , come poeta conoscitor della natura della cosa ed insieme filosofo , il quale , con gli occhi dell'intelletto da niuna ignoranza offuscato penetrasse a dentro nella natura delle cose , e vedesse la falsità degl'Idii , e la vanità degl'idoli adorati , e però con sottile avvedimento ragionasse di loro , quasi da scherzo , per dilettae i più sagaci , che si prendeano ginoco dell'altrui sciocchezza , e fargli in questa guisa ricredenti . Ma Gioseffo gli toglie questo modo ancora di ritirata , perchè egli , scrivendo contro Appione gramatico , afferma , che Mosè aveva proibito a' suoi medesimi lo schernire , o l'fare ingiuria agli Dei de' popoli stranieri , solamente perchè erano chiamati Iddii . tanto giudicò , che questo nome portasse seco di riverenza e d'autorità . Estima piuttosto Gioseffo ,

che la dissonanza, che si trova ne' libri d'Omero, nascesse dagli scrittori, perchè egli nulla scrisse, ma cantò: altri vuol, che fosse inventore delle lettere, e della gramatica. Comunque sia, in quel che appartiene alle bugie dette degl'Iddii, ed alle disonestè favole, egli e tutti gli altri poeti sono acerbamente ripresi da' sacri teologi, e particolarmente da Gregorio Nazianzeno, nell'orazione, che egli scrive contro Giuliano Apostata: e lasciando ora da parte i Cei, i Briarei, i Gigi, gli Enceladi, e que' loro Dei fulminanti, e co' piedi di dragone, e i lor sepoleri, e i germogli, l'Idre, le Chimere, i Cerberi, le Gorgoni, gloria di tutto il male, e l'altre maraviglie di Esiodo, chi non riderebbe d'Orfeo, vedendo in qual guisa egli parli di Giove?

Juppiter alme Parens Divum, versibile stercus

Sive caballorum, mulorum, sive bidentum.

E quantunque egli volesse in questa guisa significare la natura di Dio vivificante, e generante gli animali, nondimeno ce la pone davanti con sì brutte e spiacevoli parole, che non si può tollerare il lezzo della gentilità: e quelle ancora sono assai disonestè:

Sic ait ore Dea, & coxas contraxit utraque.

Quasi con questa figura del corpo voglia dare i primî ammaestramenti a' profani amatori. Terribile ancora è Fane, ed Encapeo, il qual divorava gli Dei, e poi gli vomitava, affine che nascesse il padre degli uomini e degli altri Dei; e questi sono de' più sacri misteri, che vanno attorno fra quei maravigliosi teologi; quindi nascono l'esposizioni, e l'allegorie, e i misteri, finchè 'l parlare, uscendo dal proposito, caggia in qualche dirupo, o in qualche precipizio, non avendo la contemplazione di cose sì fatte alcun fermo fondamento. E' con gli altri dal medesimo autore nel medesimo luogo ripreso Omero, quasi scrittore di commedie, o di tragedie piuttosto, perchè egli ne' suoi maravigliosi poemi scrisse alcune cose calamitose, altre degne di riso; e ciò dice avendo riguardo dall'un lato all'Iliade, e all'Odissea, e dall'altro al Margite, l'uno de' quali poemi, come insegna Aristotile, diede origine alla commedia, e gli altri due alla tragedia, la quale ha doppio fine, e col lieto simiglia l'Odissea, col dolente l'Iliade. Ma dappoi che questo teologo ha raccontate alcune delle più leggiadre favole di Omero, la speculazione delle quali, come a lui pare, è più alta delle nubi, dimostra quanta differenza sia fra' misteri de' Gentili e gli arcani della nostra religione, perchè quelli possono coll'oscenità contaminare tutti gli animi, questi nell'occulto sono maravigliosi, e nell'apparenza conservano grandissimo decoro: però conchiude, che è necessario, che le cose divine non sian disconvenevoli o nelle dimostrazioni, o nelle significazioni, nè indegne dell'altrui giudizio, e in questa guisa, se non m'inganno, più loda le simili similitudini, che le dissimili; tutto che S. Dionigi, e S. Tommaso mostrino d'aver in parte diversa opinione. Peravventura

tura vuol dimostrarci , che la strada della contemplazione , la qual ci conduce per le simili similitudini , è più facile , e più sicura , siccome quella , che non conduce alla città per via fangosa , nè al porto per mezzo gli scogli , anzi , come egli giudicò , il luogo della contemplazione è così alto che per questa via delle dissimilitudini è malagevole , e quasi impossibile il pervenirvi ; ma udite le sue parole : *Proinde speculativis ipsis locus talis est , & a suppositionibus eorum adeo remotus , ut facilius sit inter se concordare , & ea , quae etiam longissime sunt separata , in unum perducere , quam hoc componere & coaptare , atque ejusdem viri esse affirmare , fabulosa inquam & intelligibilia .*

E questo , senza alcun dubbio , è vero , perchè egli intende di quelle favole , le quali nella corteccia , o nel velo sono molto dissomiglianti alle cose ricoperte , e misteriosamente adombrate : avvengachè le sacre parabole convengono al teologo ancora , e le sacre similitudini non meno , che le dimostrazioni , e le dimostrazioni sono proprie della teologia , che dimostra ; ma i segni , e le similitudini della mistica teologia , come c' insegna il divino Arcopagita , fra 'l quale e 'l Nanzianzeno non sarebbe forse alcuna varietà di parere , se quelle , che l'uno chiama dissimili similitudini , l'altro chiamasse indecenti e sconvencevoli similitudini ; ma , per mia opinione , non tutte le cose dissimili sono indecenti , o inconvenienti che vogliam dirle , perchè nella dissimilitudine ancora può essere alcuna convenienza ; e da questa cagione Platone nel *Lisia* , e Aristotile nelle *Morali* fur mossi a dubitare , se l'amicizia nascesse fra' simili , o fra' dissimili . Questo è il giudizio , che fanno d'Omero , e delle sue allegorie particolarmente i filosofi , e i teologi , Gentili , Ebrei , e Cristiani , dalla cui sentenza non possiamo richiamarci : anzi se fosser necessari altri accusatori , o altri giudici , il numero sarebbe molto maggiore . Laonde io mi son guardato d'incorrere in alcune di quelle cose , nelle quali egli fu acerbamente ripreso , non perchè a me si convenga o ripigliarlo , o approvar l'accuse fatte innanzi ad altro tribunale , che a quello de' cristiani teologi , ma perchè al giudizio de' nostri non dobbiamo esser ripugnanti . Ma delle cose dette da' filosofi contro Omero , e da Platone medesimo , alcune se ne possono riprovare , e dimostrare apertamente false . E prima egli è accusato da' Platonici , che faccia gli Dei esorabili , e convertibili ; ma concedendo noi a' Platonici , che Dio non sia mutabile , chiediamo all'incontro , che ne si conceda , ch'egli sia esorabile ; altrimenti vani sarebbero i sacrifici , vane le preghiere , vani i voti de' mortali , vano il sacerdozio , e 'l culto divino , che s'osserva in tutte le città bene instituite : ed alla difficoltà di Platone si può rispondere in quel modo , che a questo dubbio fanno i nostri teologi , e tra gli altri S. Tommaso nella prima parte della *Somma* , alla questione nona ; concede , che Iddio nella sua essenza sia *omnino immutabilis* , secondo quel detto , *Ego Deus & non mutator* ; nondimeno per similitudine è detto mutabile , secondo che egli .

egli diffonde la sua simiglianza , quasi per gradi , dalle cose supreme infino all' infime . Laonde nel settimo della Sapienza si legge , che *Sapientia est mobilior omnibus mobilibus* ; Ma Dio è l' istessa Sapienza ; adunque Iddio è mobile : e senza fallo , ragionando in questo modo di rassomiglianza , Iddio è mobile , non altrimenti , che diciamo il Sole giunger fino in terra , perchè vi manda i suoi raggi . E perchè Omero non ragionò in altro modo , che nel rassomigliativo , nè in altra più discreta maniera poeticamente poteva ragionarne , non merita di ciò riprensione , ma lode . Oltre a ciò leggiamo negli stessi teologi , che la morte può essere ritardata per le orazioni de' Santi , come fu quella del buon Re Ezechia , e la predestinazione ajutata , quantunque non impedita . Dunque Dio è esorabile , nè altra opinione più giova alla pietà , o più nuoce della contraria al culto divino . Ma diremo forse , che Iddio non sia convertibile , che in tante forme si mostra nel vecchio Testamento , e nel nuovo apparve a Maria in forma d' ortolano ? Appresso affermò Platone , che nella natura divina , ed in quella de' demoni non è bugia , biasimando Omero , ch' aveva scoperto la fallacia de' demoni ; e quantunque sia vero , che i demoni sian buoni per natura , laonde per natura non possono esser bugiardi , tutta volta per depravata volontà sono fallaci , ed avvezzi all' ingannare , e niuna cosa è più fallace de' sogni demonici , co' quali fu ingannato Agamemnone . Ma lasciam da parte queste questioni appartenenti a' teologi , come quelle , che superano di gran lunga i nostri studi , ne' quali col piacere sogliam silevar l' animo , occupato da soverchia malinconia , e consideriamo nel mio medesimo poema , come io possa valermi delle due difese d' Omero , l' una delle quali consiste nell' allegorie , l' altra nel dir molte cose secondo la verità , alcune secondo l' opinione . Io mi servo più dell' allegoria in quelle parti del mio poema , ove più mi sono allontanato dall' istoria , estimando , che dove cessa il senso letterale , debba supplire l' allegorico , e gli altri sensi ; nondimeno ho avuto risguardo di non usare allegoria , che paja sconvenevole nella figura , e nell' apparenza ; e già esposi le significazioni di molte , quando la prima volta si divulgò il mio poema , mostrando , secondo l' opinione de' Platonici , che l' anima nostra è una città , in cui la ragione rappresenta il principe , e l' appetito irascibile è simigliante al guerriero . L' altre figure furono similmente dichiarate , e nell' apologia aggiunsi molte cose degli altri sensi , e particolarmente la similitudine , che l' anima nostra ha colla celeste Gerusalemme .

Ora non sia grave al lettore d' intender le nuove allegorie , che dalle Sacre Lettere , e dalle carte Socratiche nel mio poema ho trasportate , peravventura in quella guisa , che le pitture , e l' immagini sogliono trasportarsi di luogo in luogo , e collocarsi avanti gli occhi a' riguardanti . E prima si offerisce da considerare il solio divino veduto in visione da Esaja , di cui non si leggeva nel primo poema , benchè

chè nel nono canto fosse descritto Iddio a sedere , che abbia sotto i piedi le due ministre del mondo , cioè la natura , e la fortuna , ed insieme il fato , com'è ancora descritto dal Pontano nel Libro *de Stellaris* . E quantunque io non riprovi quella descrizione , ho voluto nondimeno anteporre l'altra , più conforme alle Sacre Lettere , acciocchè si veggia figurato Iddio , non solo come primo motore e autore della natura , ma ancora come predestinante , e giustificante , il che appresso fia dichiarato :

*Stanno a quell' alta sede intorno intorno
Spirti divini , al suo splendore accensi ,
E ciascun d' essi è di sei ali adorno ;
E siccome i vapori umidi e densi ,
O le nubi dipinte , il Sole , e 'l giorno
Copron soavemente a' nostri sensi ,
Velano due la faccia a quel Vetusto ,
Due i piè , due van girando il seggio angusto .*

L'interpretazione si può raccogliere da S. Ambrogio , e da S. Bernardo , e da Origene in quel che dall' uno , o dall' altro è seguitato . Il solio significa la stabilità , e l'immutabilità di Dio . Laonde il sedere si conviene solamente alla Trinità , non agli Angeli ; ma stanno i Serafini , e stando volano , per dimostrare collo stato l'eternità , col volo il tempo ; hanno sei ali , con due delle quali coprono il volto , coll'altre due i piedi di Dio , per darci a divedere , che è occulto quel che fosse avanti la creazione del mondo , e quel che sia dopo la consumazione ; ma nella figura di Dio sedente , benchè sian velate la testa , e i piedi , appare nondimeno il corpo di mezzo , ma non affatto ; perchè è pur'anco adombrato dalle due ali , che son dette volare ; e in questa guisa c'è dato ad intendere , che nel principio , e nel fine è velata la predestinazione di Dio , e la giustificazione , nel mezzo si manifesta in qualche modo il libero arbitrio , col qual Goffredo predestinato , e giustificato dalla divina Provvidenza , si muove a liberar Gerusalemme , oppressa da' Saracini . Questo è il solio di Dio , al quale non si può paragonare alcuna pittura de' poeti Gentili , benchè quel Briareo descritto da Omero appresso il solio di Giove , dia a molti gran maraviglia , o pur l'aquila , la qual riposa nel suo scettro , come è figurata da Pindaro in que' suoi versi maravigliosi :

*Dormit autem super sceptro Iovis Aquila ,
Veloci ala utrimque laxata ,
Volucrum Regina .*

Ma siccome l'immobilità di Dio ci si figura col solio , così ci si manifesta l'operazione della sua Provvidenza col carro , il quale è descritto nel decimo nono canto , in questa guisa :

*Dalle tenebre uscito il Re del mondo
Alle pregbierre omai del Franco duce ,*

Scoffo

*Scoffo d'intorno ba quell' orror profondo,
 E fiammeggiar fa la serena luce;
 Ed al gran carro, a cui non è secondo,
 Qual' altro più scintilla e più riluce,
 Lega animai pennati, e'l volge, e rota,
 Rota sublime in più sublime rota.
 Stellato è l' ampio carro, e d'occhi è sparso,
 E spirito di vita il move intorno,
 Tardo appo lui, non pur del lume è scarso,
 Quel che 'n'apporta in Oriente il giorno:
 Con questo al suo fedel per grazia apparso,
 Gira egli il mondo in maestate adorno.
 Regni, città, contese, e tutte quattro
 Parti rimira, e non pur Tile e Battro.*

La descrizione è simile a quella, che si legge nel primo capo d'Ezechielle, la quale è interpretata altrimenti da S. Gregorio, perchè egli per una ruota, che è nell'altra, intendè il Testamento vecchio, che è nel nuovo. Ma io, benchè riceva ancora questa interpretazione, ho seguita l'altra, che per ruota intende i Cieli; benchè l'una non sia all'altra contraria, e possano insieme aver luogo. E di questa descrizione ancora era privo il primo poema, ma nel secondo, se l'affezione non m'inganna, la giunta porta seco non picciola perfezione, perchè veggendosi ne' libri de' Gentili descritto il seggio di Giove, come abbiain già detto, da Omero, e da Pindaro, e oltre a ciò il carro di Giove non solamente da' poeti, ma nel Fedro maraviglioso dialogo di Platone, e nella Boristhenica mirabile orazione di Dion Crisostomo, ne' quali potrà il lettore cercar la descrizione, e poi considerare, come io, non dilungandomi dalla maniera tenuta per quelli, che innanzi a me furono più famosi nel poetare, mi sia affaticato, perchè questa lingua non abbia molto da invidiare alla poesia de' Greci, e de' Latini. Ma perchè in quella de' Toscani erano famosi i duo fonti di Merlino, de' quali uno accendeva amore, l'altro l'estingueva, volli, piuttosto a guisa di emulo che d'imitatore, irrigare di nuovi fonti i campi della poesia, derivandoli non dalle favole Francesche, o Inglese, ma dalle Sacre Lettere, perciocchè nell'opuscolo sessagesimo primo di S. Tommaso, nel qual si tratta *De dilectione Dei, & proximi*, si legge di cinque fonti misteriosi, che possono significare i cinque generi della sostanza sensibile, ne' quali ella è divisa, come in sue fontane. Il primo fonte, partendosi dalle parti supreme, per venire all'infime, significa il quinto corpo, o la quinta essenza, sotto il quale è l'elemento del fuoco, poi quel dell'aria, poi quel dell'acqua, e in ultimo quel della terra, e il primo fonte è limpidissimo, torbidissimo il sezzajo; e corre il primo fonte dal sommo Bene in giù drittamente, laonde occorre agli occhi di chi s'innalza alla contemplazione delle prime cagioni. Il primo fonte dunque è ogni sostanza

stanza metafisica, o soprannaturale, che vogliam dirla, dalla quale derivano gli accidenti, come cagioni da' loro effetti, ed alla superficie di questo primo fonte vennero i filosofi, ma non ritrovarono il fondo, perchè non seppero, che vi fosse il Cielo Empireo, e il Cristallino; ma spegnendo la sete ne' ruscelli degli accidenti di quello, ch'avean ritrovato, bevvero diverse scienze: bevve Tolomeo nel ruscello del moto, cavando la scienza delle stelle; ma Aristotile non bevve ne' rivi degli accidenti, ma nel fonte medesimo della sostanza, e ne trasse la filosofia naturale; negli altri ruscelli della quantità bevvero Euclide, Aristosseno, Marzian Capella, e gli altri, che trattarono della aritmetica, della geometria, e della musica, e dell'astrologia; bevvero tutti, e tutti furono sopiti, ma non sazii, perchè è impossibile, che l'umano intelletto si sodisfaccia nelle creature; ma poco è quel che fu bevuto a rispetto di quel, che rimase; perchè nè la geometria misurò l'altezza del Cielo; nè l'aritmetica il numero delle stelle, ma non gustarono del Cristallino, il quale è congiunto al Sidereo, nè furono degni di locare il fondo purissimo del Cielo Empireo, e purgatissimo dalla feccia della materia, il qual'è l'ultimo, e però continente, non locato. Ma benchè tutto questo fonte fosse sparso nell'aride fauci dell'anima assetata, la cui sete è il desiderio di conoscer Dio, non potrebbe, se non come una minuta stilla, mitigar la sua sete; quanto meno potrebbero estinguerla gli altri quattro fonti della sostanza variabile, e corruttibile, ne' quali bevvero i filosofi naturali, i medici, i meccanici, e gli alchimisti, e gli avari ancora per cupidità dell'oro, e delle gemme: laonde saggia è solamente quell'anima, la quale assetata della cognizione di Dio, riguarda nel suo corso dall'imo al sommo gli altri fiumi, ma non cerca di spegnervi la sete, la qual non si può estinguere in alcuno de' cinque fonti, nè pur in quello della quinta essenza, che è il primo nello scendere, e l'ultimo nell'ascendere; e questo fonte più alto è fatto a simiglianza del fonte della vita, e segnato del suo sugello, e da questo immediatamente si partono due rivi, e l'uno miserabilmente corre uel mar morto, l'altro maravigliosamente ricorre nel suo principio, che è il fonte vivo, nel quale bevve, più che altri, Dionigi Arcopagita, ed Aristotile ancora nella metafisica, e nel libro delle cause, descrivendo l'intelligenze, in quanto all'essere, e facendoci gustare i primi misteri della natura divina, ed intellettuale. Significano dunque i cinque fonti le cinque sostanze, ne' quali i contemplanti, che son desiderosi di sapere, cercan d'estinguer la sete, chi più chi meno. Il fonte della vita è Dio medesimo. De' due rivi quel, che termina nel mar morto, è, s'io non m'inganno, il piacer della contemplazione perversamente derivato, e distorto al diletto sensuale, il quale al fine precipita nel lago di Sodoma, descritto nel poema, intorno al quale, come si legge nel libro della geografia di Strabone, solevano abitare i magi: però è luogo convenevolissimo, nel quale Armida abbia fatto maravigliosa abitazione, perciocchè i magi

sono uomini contemplativi , e conoscono la natura delle cose , benchè da alcuni la cognizione sia dirizzata a mal fine . L'altro rivo , il quale con giro pieghevole ritorna al primo fonte , è la cognizione riflessa , che ciascuno dovrebbe aver di se medesimo , e del proprio intelletto , colla qual c'innalziamo alla cognizione del mondo , e finalmente di Dio Creatore . L'ultimo ruscello dunque appare prima a' cavalieri di ventura , giovani innamorati , ed occupati non solamente nella guerra , ma nell' infinite sollecitudini d'amore però non si curando dell' esquisite cognizione delle scienze , beono nel ruscello del piacere , che se ne gusta ragionando , tutto che piacer si fatto soglia terminar nel piacer sensuale . Però si legge nel sesto canto .

*D'intorno all' acque tepide ed immonde
Dell' orribil palude , ovunque allaghi ,
Abitan l' infelici antiche sponde
(Siccome è vecchia fama) e maghe , e magbi ,
Altri nelle spelonche ivi s' asconde ,
Pur come siano orsi , leoni , e dragbi ;
Altri occulti palagi alza d'intorno :
Fe' in mezzo Armida il suo edificio adorno ,
Quivi discende un rio , non lunge al ponte ,
Dall' un de' cinque fonti , anzi dal primo ,
Che cinque son , pur come gradi in monte ,
Per cui s' ascende al sommo insin dall' imo ;
L' altro rio si rivolge al proprio fonte ,
Lucido , puro , netto , e senza limo :
Così quel corre all' alto , e questo al fondo ;
O sacra meraviglia ignota al mondo .
Ma l' uno e l' altro pur torce e deriva
(Misero error fra l' opere terrene)
In quel , che cade all' infelconda riva ,
E bagna le sulfuree aduste arene .
Tempraro i cavalier la sete estiva ,
Nè gustaro acqua di più dolci vene .
Poi già raccolse Armida in quella parte ,
Dove risplende il magistero e l' arte ,*

Perchè molti si servono della cognizione delle cose , e delle scienze per l'arti men nobili ; ma porgendo Armida di nuovo del medesimo liquore a' cavalieri di ventura , gli addormenta , a guisa di Circe , e addormentati , gl' inganna con vari fantasmi . Vede poi Tancredi i cinque fonti più distintamente , siccome quel Signore , che con animo maggiore pensava alle cose eterne e immortali , quantunque in età assai giovanile fosse preso del piacere amoroso ; e nell'ottavo canto si legge , com' egli trovasse le cinque fontane , in quella stanza :

Giunse dove perpetue e rapid' onde .

e nell'

e nell'altre sette seguenti, nelle quali, se non m'inganno, assai vagamente e con molta leggiadria sono descritte. Ma Tancredi

*Appena rimiro come discenda
Dal primo il fonte, che somiglia il Cido,
E come ciascun' altro indi risplenda
Con onda ora di fuoco, ed or di gelo,
E se gustò delle fontane, ei bebbe
Tanto del rio, che le sue fiamme accrebbe.*

Ma veggiono Tancredi e gli altri cavalieri queste fontane in un luogo solitario, però non appaiono altri, che per soverchia sete corrono a' fonti per attinger l'acque; e ciò non è fatto senza artificio, perchè in quell'età nella Palestina, e in tutta la Soria miseramente oppressa dalla tirannide de' Turchi, o non era chi attendesse alle scienze, o alle sacre lettere, o essendo in pochissimo numero, e vinti dal timore, non apparivano. Solo Riccardo al fine del canto vigesimo primo, come si legge in quella stanza:

E poscia ei vede il fonte occulto e l'acque,
bee nel fonte della cognizione di Dio, nel quale estingue tutti gli altri desiderj, e tutti gli altri amori; ed egli solo non è preso nella medesima palude, ma nel fiume Oronte al canto della Sirena, e così rimane prigioniero d'Armida, figurata figliuola d'una Sirena, che abitava nel fiume Eufrate; perchè, come si legge in Esaja, e dappoi in S. Girolamo, e in altri sacri teologi, delle Sirene nacquer figlie nell'Eufrate fiume, che divide la famosa città di Babilonia: nè altro, per mia opinione, significano le Sirene, e le figliuole, che donne piacevoli, o pur' i piaceri sensuali medesimi, le quali con dolcissima armonia lusingando i sentimenti, fanno addormentare gli animi invaghiti e presi dal diletto; tutta volta nel loro canto, come si legge ne' versi d'Omero, e in quelli, che furono poi trasportati nella lingua Latina da Cicerone, le Sirene promettono la scienza, o'l sapere, ingannandoci in questa guisa col senso dell'udito, come il serpente ingannò Adamo col sentimento del gusto: i versi di Marco Tullio son questi:

*O decus Argolicum, quin puppim flectis, Ulysses,
Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?
Nam nemo hac unquam est transuctus cerula cursu,
Quin prius astiterit vocum dulcedine captus;
Post variis avido satiatus pectora Musis,
Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.
Nos graves certamen belli, clademque tenemus,
Græcia quam Troje divino numine vexit,
Omniaque e latis rerum vestigia terris.*

Ma io nelle mie stanze finì, che la Sirena cantasse cose somiglianti a quelle, che si leggono in Lucrezio, secondo la falsa dottrina d'Epicuro: in questa guisa è preso Riccardo, e poi portato dal sonno e dalla morte gemelli, e condotto, non in mezzo al mar morto, ma

sovra la più alta parte del monte Libano; perchè il monte significa l'ambizione, e la superbia, e i cedri del Libano, sotto i quali è collocato a giacere, sogliono significar la potenza. Ed in questa guisa io volli figurare l'animo d'uno invitto cavaliere, vago della cognizione delle cose, il quale non solamente sia preso dal piacer sensuale, ma ritenuto ancora dal soverchio desiderio d'onore, e di grandezza mondana; e'l luogo, dove egli fu portato da Armida, è quel medesimo descritto da Luciano nel suo libretto *De Dea Siria*, dove fu adorata quella favolosa Dea innamorata d'Adone, che ne' misteri de' Gentili era Venere, benchè fosse chiamata divina Dea della castità; e questo luogo, e la similitudine del misterio era convenientissimo ad Armida, stimata vergine, e nondimeno oltre modo accesa dell'amor di Riccardo quasi d'un nuovo Adone. Si legge ancora nel medesimo libro del fiume Adone, e, s'io non m'inganno, la favola, con assai acconcia maniera s'adatta alla persona d'Armida, figurata maga, e Saracina della medesima provincia, nella quale fu adorata la Dea Siria; e peravventura non è inconveniente, che in quell'età vi rimanessero alcune reliquie della gentilità, e dell'idolatria. Or se vorrem paragonare questo monte a quel del mondo nuovo, per tutte queste cagioni il Libano farà più opportuno, e ancora per l'opportunità della guerra, nella quale Riccardo si trova quasi presente, e sul fatto può dar ajuto agli amici, senza ajuto della fortuna, alla quale, per opinione ancora de' Gentili, la Provvidenza non concede luogo, se non nelle piccole cose; perchè le grandi, non solamente le grandissime, Iddio le riserba a se stesso, a guisa di Re, che opera per ministri ignobili le cose più basse: dovea dunque Riccardo esser ricondotto non dalla fortuna, nè per suo favore, ma coll'ajuto della sapienza, dalla prudenza, e dalla carità, figurata nella persona del governatore, e della madre. Oltre a ciò non era convenevole, che in un poema, fatto ad imitazione dell'Iliade d'Omero, si leggessero così lunghi e favolosi errori frapposti nella guerra sacra, e l'unità ancora del luogo doveva concorrere con quella dell'azione. Ma seguitiamo a parlare dell'allegorie, poichè l'occasione, e quella, che è quasi comodità dell'ordine, ha ricercato, che prima parliamo dell'istoria, e dell'allegoria, e poi della favola. E' degna ancora di considerazione l'allegoria di Filaliteo, la quale è congiunta coll'istoria de' fonti del Giordano, e della fiala, come si legge in Gioseffo Ebreo; e se in quella de' cinque fonti, presa da S. Bernardo e da S. Tommaso, è mirabile l'allegoria per se stessa, benchè non se ne trovi cosa alcuna scritta negl'istorici, in questa, dove è accompagnata l'una coll'altra, non so che più si possa desiderare, se le cose false, e le vane solamente non sono le desiderate. Era il Panio tenuto, per comun parere, il principio de' fonti del Giordano, come dice Gioseffo nel libro primo dell'antichità Giudaica. Questa è un'altissima cima d'un monte, sotto la quale s'apre una profondissima valle, quasi per ricetto dell'acque, che stillano in lei

lei delle rupi , e vi fanno quasi uno stagno , e dalle radici d'una spe-
lonca escono i fonti , i quali son creduti principio del Giordano . Ma
Giosèffo stimò , che derivassero piuttosto dalla Fiala , la quale è un la-
go in forma di ruota , in cui l'onda è sempre ritenuta fra le rive , che
sono quasi labbri d'un vaso , non mancando giammai , nè crescendo ;
e già non si sapeva , che quel fosse il principio del Giordano , ma da
Filippo Tetrarca della Traconitide fu avvertito , perciocchè gittando
delle paglie nella Fiala , furono poi trovate nel Panio , dal quale pri-
ma si credeva nascere il Giordano . E' dunque descritta da me , coll'
autorità di tanto scrittore , non solamente la Fiala , e il Panio , e l'
origine del Giordano , ma 'l suo corso , col quale prima divide la pa-
lude Semichinite , poi misura per mezzo il lago di Genesar , ultima-
mente entra nel lago Asfalite ; nè contentandomi della semplice narra-
zione istorica , aggiungo una misteriosa descrizione dell'acque , che si
raccolgono , e corrono sotterra ; imitando in ciò la maravigliosa favo-
la di Vergilio nel quarto della Georgica , benchè non solamente Ver-
gilio in questa guisa descrivesse l'origine de' fiumi , ma sia opinione
toccata da Strabone nella geografia , dove egli dice , che il mar Cas-
pio si congiunge sotterra con gli altri ; è seguita ancora da S. Basilio
nel Genesi , e prima da Platone nel Gorgia , dove egli descrive il Tar-
taro , e i quattro fiumi , che escono dal Tartaro ; e de' fonti dell'Ocea-
no si legge nella meteora d'Aristotile , che fosse antica opinione de'
teologi Gentili ; e de' fonti dell'Abisso si fa menzione nelle Sacre Let-
tere : quantunque le opinioni del concettacolo dell'acque sotto terra
siano con ragioni irrepugnabili riprovate da Aristotile nella meteora ,
nondimeno queste cose si deono intender'allegoricamente , come in par-
te furono interpretate da Niccolò Damasceno , e da Olimpodoro ,
interprete d'Aristotile , nel medesimo luogo della meteora . E s'io non
m'inganno , in questa guisa i teologi , e i filosofi misteriosi vollero si-
gnificarci la vicendevole trasmutazione degli elementi , facendo l'acqua
principio degli altri , secondo l'opinione di Talete Milezio . E perchè
all'acqua , e al fuoco , più che a tutti gli altri , conviene il purgare ,
aggiungo alcune cose della purgazione degli animi , seguendo in ciò l'
opinione di Platone , e de' Platonici , e narro le pene dell'anime im-
purgabili , che son precipitate nel Tartaro . Ma queste cose sono di-
mostrate da Filaliteo , il quale è quasi figura dell'umana sapienza , pe-
rò in sua persona non è inconveniente il dir alcune cose secondo le
opinioni de' Gentili , non secondo la verità conosciuta solamente e di-
mostrata da' teologi cristiani . Fingo un mago , cioè un filosofo natu-
rale , conoscitore de' secreti della natura ; perciocchè per autorità an-
cora di S. Girolamo due son le spezie de' magi , l'una buona , e mal-
vagia l'altra . E buoni magi furono i Re d'Oriente , che vennero gui-
dati dalla stella al presepio di Cristo ; e della progenie di costoro deri-
vò l'origine di Filaliteo , amico de' Cristiani , e di Pietro eremita , fi-
gnrato per la vera Sapienza , volendo in questa guisa dinotare la con-

eordia , che per opera de' nostri teologi è fra la filosofia naturale e la divina teologia , a cui tutte l'altre scienze sono sottordinate : e nel formare la persona di questo mago , figurato per la sapienza de' Gentili , tocco alcune cose dette da Aristotile nella metafisica , dov'egli parla degli antichi magi , ed esposte da Alessandro Afrodisco , e da Filopono , e da S. Tommaso suoi comentatori ; toco ancora l'opinione di Parmenide , e de' Pittagorici , i quali , come dice Aristotile nell'istessi libri della metafisica , fecero l'Uno , che è principio di numero , sostanza , riponendo i numeri , che da lui derivano , nel predicamento della sostanza , non in quel della quantità . Le stanze , oltre a molte altre , si leggono aggiunte nel libro duodecimo :

*Ma dell'un ricercando alti vestigi ,
Avvien , ch' al sommo gli altri e me sospinga ,
Sol per unirmi all'Un , c'ha nulla parte ,
Ed unir può ciò , che si sparge , e parte .
Egli è quel , ch' è sublime , anzi superno ,
E quel , che non è lui , da lui disgiunto ,
E' falso , e nulla , e'n lui diviene eterno
(Quasi parte di lui) ch' seco è giunto .
No'l vider gli avi miei , ned io discerno
Nell'altissima nube il vero appunto :
Che son fra'l suo splendore e i lumi nostri
Di dieci spere i luminosi chioftri .
No'l vider gli avi miei , che magi appella
Il mondo ancora , e scettro aveano e regno
Nell'Oriente , insin che nuova stella
Agli estremi di lor fu scorta e segno ,
Anzi ciascun de' nostri , innanzi a quella
Felice età , fu di mirarlo indegno
Nel proprio volto , e'n maestà vetusta ,
Sol vide l'orme , e la sua man robusta .*

Ne' quai versi parlando di Dio , di cui non si vede altro , che la mano , e le vestigia , seguito l'opinione d'Orfeo , antichissimo poeta Greco , ed annoverato fra' magi , il quale oltre agli altri suoi poemi , scrisse quello intitolato *De Deo* , in cui s'espone questo mistero a Museo , ch'egli chiama suo figliuolo . I versi in latino così furono trasportati :

*Fili ostendam tibi , quandoquidem video ejus
Vestigia , & manum robustam potentis Dei ;
Ipsam enim non possum aspicere , nubes enim eum circumstat
mibi
Quantum ad reliqua . Stant autem decem Orbes
Homimibus . Non enim quispiam mortalium videre
Possit eum , qui mortalibus imperat ,
Nisi unigenitus , &c.*

In questa guisa volle Orfeo dimostrarci, che noi non veggiamo Dio, ma veggiamo la sua operazione potentissima, che egli chiama *destra*, e la similitudine sua impressa in tutte le cose, detta da lui *vestigia*, nè in altra maniera possiamo conoscerlo, o vederlo, se non per questa, che è *a posteriori*: e se non m'inganno, non è Orfeo in questa sua dottrina molto dissomigliante a' nostri teologi, i quali dichiarano quel che sia *Videre Deum facie ad faciem*, & *videre ejus posteriora*, e oltre a quello, che n'è scritto da S. Paolo, e da S. Dionigi, il quale vuol, che per mezzo degli Angeli fosse mandata la legislazione a Mosè; e da Gregorio Nazianzeno, e dagli altri teologi, si può vedere quel che discorre Gregorio Magno nel decimo ottavo libro, sovra il decimo ottavo cap. di Giob, dove a noi pare, che egli conchiuda, che gli uomini in questa vita non possano vedere Dio per l'incirconfisso lume dell'eternità, ma per alcune circonscritte immagini, come dice l'Apostolo. Ma non più di questo, perchè la più distinta risoluzione si legge nella prima parte della Somma di San Tommaso alla questione duodecima. Si potrebbero interpretare ancora minutamente l'altre cose descritte nell'abitazione di Filaliteo, fondata sovra sette colonne, a similitudine di quella della Sapienza, di cui scrisse Salomone: ma dirò solamente, per ischivar il fastidio, che essendo la vita contemplativa in terra imitazione della celeste, ho figurata la casa della contemplazione somigliante alla città di Dio nello splendore, e nella luce delle gemme preziose, supponendo, quasi per pavimento, la castità, e l'innocenza della vita, figurata col segno d'armellino, e d'unicorno. Or passiamo all'altre cose, nè tralasciamo gli specchi, de' quali si fa menzione nel canto decimoquarto:

*O quanti n'apparian lucidi specchi
Cinti d'or fino, in cui lo Sol risplenda,
E come bella era la viva luce,
Onde risulge il glorioso Duce!
L'anima è qual cristallo e puro e terso,
In cui fiammeggia il Sol tremante e vago;
Ma s'è di macchie tenebrose asperso,
Non riceve del Ciel la chiara immago;
Tergasi, e 'l suo pensier a Dio converso,
Sarà quasi divin, quasi presago;
Ma quel ch' all'alma peccatrice apparve,
E' falso inganno di mentite larve.*

L'anima è assomigliata allo specchio da S. Basilio, perchè, siccome lo specchio puro e lucido rende l'immagine somigliante al vero, così l'anima purgata da' peccati agevolmente suol essere illustrata dalla grazia di Dio, e a veder le cose future; e ciò si dice, o si predice, avendo riguardo alla visione che doveva apparire a Goffredo, la qual non si può paragonare con sogni demonici, e particolarmente con quello, mandato da Giove a Agamennone, se non in quel modo, che

che de' contrari sogliamo far paragone , acciocchè l' uno meglio si conosca per l' altro ; perciocchè in quello Agamennone è ingannato , in questo Goffredo fatto sicuro della vittoria ; però in questa parte è assai fomigliante a quel di Scipione , interpretato da Macrobio ; ma riferiamo la visione , come parte principalissima per l' ultima . Or considerinsi quelle parole :

O quanti n' apparian lucidi specchi

Cinti d' or fino , in cui lo Sol risplenda !

nelle quali s' ha riguardo al Sacramento della Comunione , la qual dovean prender' i cristiani avanti l' assalto ; perciocchè , siccome dice S. Tommaso , nell' opuscolo cinquantesimo ottavo , nel Sacramento di Cristo lo specchio è detto immagine della sua bontà ; e benchè si spezzasse in molte parti , nondimeno una sola faccia appare in tutte : così , benchè sia diviso il pane in diverse parti , in ciascuna è l' unità di Dio . Ma mentre io m' affretto di venire alla visione di Goffredo , e di terminar il ragionamento dell' allegoria , m' avveggiò d' aver lasciata addietro la statua veduta da Nabucdonosor in visione ; il che assai più mi spiacerrebbe , s' ella omai non fosse ad ogni uom pubblica e divulgata . Tacerò dunque quel che si potrebbe discorrer della mutazione delle monarchie ; ma non lascerò addietro quelle stanze dell' armeria celeste , se così è lecito di chiamarla , le quali già si leggevano nel settimo canto , ed ora molto accresciute si leggono nell' ottavo , e son queste :

L' Angelo , che fu già custode eletto

Dall' alta Provvidenza al buon Raimondo

Infin dal primo dì , che pargoletto

Se 'n venne a farsi peregrin del mondo ,

Or che di nuovo il Re del Ciel gli ha detto ,

Che prenda in se della difesa il pondo ,

Se 'n vola all' alta Reggia , ov' ei raccoglie

Divine torme , arme celesti , e spoglie .

Qui mille o mille egli ritrova o mille

Destrier veloci , più di cervo , o damma ,

Più d' angel , che trapassa aure tranquille ,

Più di turbo , ch' al fulmine s' infiamma ;

Qui son ruote di fuoco , e di faville ,

E carri alati di color di fiamma ,

Seggi , verghe , securi , e scudi , e lance ,

E da pesare altrui divine lance .

Leggansi colle seguenti , e considerisi dal discreto lettore , che se l' accrescimento è tanto più lodevole , quanto è di cose migliori , questo è lodevolissimo , perchè è di ottime ; e di ciò non a me , ma al divino Areopagita si dia la lode , il quale nel capo decimo quarto della celeste Jerarchia , dichiara non solamente molte dell' immagini , o delle cose descritte in questo canto , ma rende la ragione , perchè que-

queste , e molte altre immagini , ch'io tralascio per brevità , siano state in questa guisa figurate dalla sacra teologia . Dal medesimo luogo e quasi armario son cavate l'arme di luce , delle quali si legge in S. Paolo , e negl'interpreti suoi tutto ciò , ch'io potessi riferire : a me basta solamente di render la cagione , che a ciò m'indusse ; e questa non fu altra , che l'imitazione de' poeti , i quali misteriosamente armarono Achille , ed Enea , eroi de' gentili , e peravventura l'arme altro non significano appo loro , che l'abito della fortezza , acquistata non tanto per natura , o per esercitazione , quanto per divino favore . Per divina grazia adunque s'acquistano l'arme di luce , o siano le virtù , o le buone operazioni , che bastano a vincer *potestates umbrarum* , & *tenebrarum* similmente : però è detto a Riccardo :

Vesti, invitto Signor , virtù dall'alto .

Parole tradotte da quelle *Indue virtutem ab alto* , colle quali si dimostra , che non si possa far abito e fermo , e costante della virtù , senza la grazia divina ; e di queste arme egli non si veste , se non dipoi che egli ha bevuto nel fonte della cognizione di Dio : perchè la cognizione dee precedere l'opere , poi in tal guisa armato è maraviglioso nell'aspetto , nell'operazione , è nella vittoria , però di lui convenevolmente si scrivono que' versi nel canto vigesimo primo :

*Qual gloria è d'oro incoronar le fronti,
Là dov' egli da suoi parte , e disgiunge ?
Così diceva , e quei frondosi monti
Maravigliarsi allo splendor da lunge :
Maravigliarsi il gran torrente e i fonti,
Ove quel lume inusitato aggiunge
D'oro , e d'elettro ; e la frondosa valle
Mirò sparso di raggi il nero calle .*

Or lasciamo da parte tutti gli ajuti della cognizione , e privianci quasi della vista , e dell'intelletto , come insegna S. Dionigi Areopagita nella sua mistica teologia , per entrare in questa lucidissima e divina caligine , nella quale possiamo vedere , e conoscere Iddio , che supera ogni aspetto , ed ogni cognizione , non con altro modo , se non col non intendere ; e per- ciò fare molto sono migliori le negazioni , che l'affermazioni , perchè l'affermazioni , cominciando dalle prime cose , per quelle di mezzo pervengono all'estreme ; ma le negazioni , cominciando dall'estreme , ascendono alle prime , togliendo e rimuovendo tutte le cose , a guisa di vestimenta , acciocch'una ignoranza nuda , e senz'alcun velo , c'illustri a veder l'occulta caligine , la quale supera ogni essenza , e vince di gran lunga ogni luce , ed ogni splendore , nella quale è ancora un silenzio , che supera ogni armonia ; e questo silenzio è pace , come afferma Giustino martire :

Tale era la stagion , che tanti afflisse

Oper. di Torq. Tasso . Vol. IV.

T t

Fidi

*Fidi guerrieri , e sì turbato il cielo ,
 Quando il Signor , ch' in lui sue stelle affisse ,
 E spiegò l'aria , come un picciol velo ,
 E librando la terra al mar prescrisse
 I suoi confini , o temprò fiamme , e gelo ,
 Lassù dormia (se dirlo a noi convienfi)
 Formando i simulacri a' nostri sensi .
 Sovra gli occulti lumi , e i lumi ardenti ,
 E l'alto suon dell'armonia superna ,
 Caligine è lassù d'ombre lucenti ,
 In cui s'involge il Re , ch' il ciel governa ,
 E nell'entrar dell'animose menti ,
 Negando s'apre , e quivi è pace eterna ,
 Quivi Iddio pose in fulgide tenebre ,
 E'n profondo silenzio alte latebre .*

E' detto *E nell'entrar dell'animose menti , Negando s'apre* , per dimostrarci , che ascendiamo a' questa oscurissima , e lucidissima essenza , e v'entriamo colle negazioni ; e fu questa strada tenuta ancora da' filosofi , e particolarmente da Plotino , il qual non solamente ebbe ardimento di scrivere , che Dio non fosse intelletto , ma che Dio non fosse ; e questa negazione di Dio , che par fatta con empia dottrina a prima vista , peravventura non è empia , s'ella è bene interpretata , perciocchè egli nega , che Dio sia , volendo dimostrarci , ch' egli non è nella latitudine degli enti , ma sovra l'ente , e sovra l'essenza supersensuale , e supersubstanziale , come dicono i filosofi , e i teologi . Laonde il Pico revoca in dubbio , se 'l bene si converta coll' ente , o pur s'egli sia sovra l'ente , e di ciò lungamente questiona . Alcuno adunque negando , può ascendere in questa guisa dall'infime cose alle supreme : Dio non è materiale , non è corporeo , non è visibile , non è animale , non è vitale , non è mente , non vita , insomma Dio non è : ma la negazione è sospetta d'empietà , avendo egli detto di se stesso : *Ego sum qui sum* : e questo basti in quanto alle negazioni . Ma in quel che appartiene al sonno di Dio , si leggono in una epistola , che scrive il divino Areopagita a Tito Pontefice , queste parole : *Dicimus divinum somnum esse Dei secretionem ab iis , quæ providentia gubernantur , & communitatis privationem ; vigiliam autem providendi iis , quæ institutionis , & salutis indigent attentione* . Nè solamente fu figurato Iddio addormentato da' sacri teologi , ma ebbro , ed alienato della mente : ebbro è detto Iddio per l'abbondanza di tutt' i beni , la quale ridonda fuori per tutti i beni . Si leggono ancora in questo teologo , ed in S. Agostino , alcune cose dell'ignoranza , e della stoltizia di Dio , le quali possono ricever varie ma pietose interpretazioni ; ma io schivando l'immagini non convenevoli , mi sono acquietato nel sonno di Dio , e
 non

non ho voluto figurar l'altre immagini più arditamente, nè descriver la discordia, o la contesa degli Angeli, quantunque si legga nelle Sacre Lettere, che all'Angelo del popolo d'Israelle fece resistenza il principe de' Persi, e che l'Angiol Michele gli venne in ajuto; e poco appresso, ch'egli tornava per combattere contro il principe de' Persiani; laonde S. Gregorio nel vigesimo quinto capo sovra Giob, par che dubiti, come possa esser guerra nel cielo, dove è somma pace, e risponde al dubbio: *Recte ergo dicitur, quod contra se Angeli veniunt, quia subiectarum sibi gentium vicissim merita contradicunt, nam sublimes Spiritus eisdem gentibus principiantes, nequaquam pro iniuste agentibus decertant; sed eorum facta iuste judicantes examinant &c. quorum tamen omnium ima victoria est, sui super se opificis voluntas summa.* E questa difficoltà nell'istesso modo è risolta nella prima parte della Somma da S. Tommaso; laonde la contesa degli Dei d'Omero non sarebbe affatto senza difesa. Ma io, come ho detto, non ho voluto essere ardito soverchiamente, nè porre in bilancia alcun merito del popolo infedele contro il cristiano; quantunque il Trissino fingesse, che alcuni Angeli favoreggiassero i Goti, altri i Romani, nella contesa dell'Imperio. Ma avendo descritta la caligine, ed il sonno di Dio per dimostrare, ch'egli era separato, ed aveva quasi abbandonato la provvidenza, e'l governo de' cristiani e per questa cagione erano in grandissimo pericolo, ed in somma declinazione, torno subito a descriver la provvidenza, ed il governo di Dio quasi desto dalle preghiere del suo pietoso ed invitto capitano, come si può considerare nell'ultima stanza del decimo nono canto:

*Con questo al suo fedel per grazia apparso
Gira egli il mondo in maestate adorno,
Regni, città, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile o Battro.*

E nella seconda stanza del canto seguente:

*Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo.*

E nella prima del decim'ottavo si legge similmente:

*Benchè nel suo divino alto governo
Non abbian parte i fati, e i casi incerti,
Gli occhi rivolse da quei curvi legni,
D'Esperia estrema a' combattuti regni.*

Dove si può forse desiderare la dichiarazione di quel che sia il guardar di Dio, o'l rivolger gli occhi in altra parte. E benchè si potessero addurre molte esposizioni de' teologi, basterà quella di S. Gregorio per molte. Leggonfi nel terzo capo del vigesimo ottavo capo sopra Giob queste parole: *Ipse enim fines mundi intuetur, & omnia, quae sub caelo sunt, respicit. Respicere Dei est ea, quae amissa, & perdita*

fuertant, ad suam gratiam reformare; unde scriptum est: Rex, qui sedet in solio iudicii, dissipat omne malum intuitu suo.

Or passiamo a' sogni, ed alle visioni: ed prima ci s'appresenta quel di Clorinda maraviglioso, e, s'io non sono errato, battevole a far più belle l'altre cose di quel medesimo canto. Consideri il lettore le stanze aggiunte nel xv. canto cominciando da quella:

*Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
Una pianta, che spiega i rami al cielo;
Qual ned Austro giammai, nè Borea svelse;
Nè fece arida ancor la fiamma e'l gelo:
Qual che sia quel cultor, ch'ivi la scelse,
Sembra passar dell' alte nubi il velo,
Passar' Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo,
E n'avria maraviglia il Siro, e l' Indo.*

e le seguenti. La pianta significa la Croce, la quale fu fatta, come si scrive, di legni incorrotibili, come sono il cedro, e il cipresso: il fonte figura il Battesimo, al quale l'infedel guerriera vedeva venir le diverse nazioni di tutto il mondo, e ella non pareva, che potesse risolversi al battezzarsi: e coll'una e coll'altra figura imitai S. Cipriano, quanto la memoria poteva, senza il libro, in cui si leggono gl'infra scritti versi:

*Est locus, ex omni medium, quem credimus, orbe,
Golgotba Judei patrio cognomine dicunt,
Hoc ego de sterili succisum robore lignum,
Plantatum memini fructus genuisse salubres:*

Il gigante è figura di Cristo, come dichiara l'istesso S. Cipriano nell'altre sue opere; e dal carro di fuoco, sovra l'quale è rapita al Cielo, è significato il Battesimo, secondo il medesimo autore; e sotto queste maravigliose figure da lei non intese, la guerriera antivede la sua morte, e la sua non creduta conversione. Abbiain lasciato, nell'ultima parte, la visione di Goffredo, della quale si leggono alcune poche cose nell'istorie de' Tedeschi, e la descrizione della celeste Gerusalemme, perchè essendo questo il fine dell'umana peregrinazione, dovea ancora terminare il ragionamento dell' allegorie. Benchè nell'esposizione sola del vigesimo canto si potessero scrivere molti libri, farò nondimeno, come il peregrino vago di riposo, il quale quanto più s'avvicina all'albergo, tanto più s'affretta, e cerca di raccorciare il viaggio; e stringendomi necessità di consiglio, ristringerò in poche le molte cose, che si possono discorrere in questa ampissima materia. Altri all'ampie promesse potrà ampiamente soddisfare, da me occupato d'infinite sollecitudini, e della persona cagionevole, si dee prender, quasi soverchio, quel che in questo soggetto di scrivere mi farà con-

cedu-

ceduto . Due sono le porte da Omero e da Vergilio figurate nell' Inferno ; l'una d'avorio , d'ebano l'altra ; da quella escono i sogni falsi , da questa i veri ; e ciò finsero , avendo risguardo alla natura dell'avorio , la quale , essendo assai densa , non traspare ; ma il corno , per la sua trasparenza , rende più agevolmente le immagini . Altri , come Servio , vogliono , che la porta di corno significhi gli occhi , quella d'avorio la bocca ; ma per gli occhi non vediamo se non le vere cose , per la bocca udiamo assai spesso le false , quali sogliono essere i sogni raccontati . Esce nondimeno Enea dall' Inferno per la porta d'avorio , che è la più ornata , per cui sogliono uscir le false visioni , perchè le menzogne alcune volte s'adornano più della verità . Ma il mio Goffredo entra nella città divina per una porta di zaffiro , come si legge in quei versi :

*Non lunge all'aurea porta , ond' esce il Sole ,
E' porta di zaffiro in Oriente ,
Che sol per grazia avanti aprir si suole ,
Che si differri l'uscio al dì nascente .
Di questa escono i sogni , onde egli vuole
Le tenebre illustrar d'umana mente .
Ed ora quel che al pio Signor discende ,
L'ali dorate in verso lui discende .*

E la figura a me par convenevole , oltre a ciascun altra , così per la trasparenza del zaffiro , e per la similitudine , che egli ha con gli occhi , come perchè le figure , che ci dimostrano la verità delle cose celesti e divine , deono esser lucidissime , e splendidissime molto . E perchè due sono le porte da' Platonici figurate nel cielo , come si legge nel sogno di Scipione , interpretato da Macrobio , e nella spozizione di Filopono sovra le meteore ; l'una nel Cancro , per la quale discendono l'anime nel corpo , l'altra nel Capricorno , per cui l'anime son credute ritornare al cielo ; entra Goffredo nella celeste Gerusalemme per la porta del Capricorno , e si trova nel circolo latteo . Fin qui ho filosofato poetando , ad emulazione de' poeti Gentili , ma non senza grande autorità de' cristiani teologi ; perchè S. Tommaso , principe degli scolastici , negli opuscoli dice , che l'anime son dette ritornare al cielo per lo circolo latteo . cioè per lo candore della giustizia , e dell'innocenza . Ora insieme co' sacri teologi esponiamo la visione di Goffredo . Sant' Agostino nel libro della città di Dio ci descrive duo amori , l'uno terreno , l'altro celeste ; dal terreno vuol , che sia fatta la terrena Gerusalemme , dal celeste la celeste ; e da questo principio comincia la visione di Goffredo , come si legge in quelle stanze del vigesimo :

Nulla

*Nulla mai vision nel sonno offerse
 Immagini del ver lucenti e belle,
 Più di questa, ch' a lui dormendo aparse
 I secreti del cielo, e delle stelle;
 Anzi i divini, e quasi in specchio, ei scerse
 Misteri d'opre antiche e di novelle,
 E insieme gli apparì la terra, e'l cielo,
 Come in teatro, a cui si squarci il velo.
 Vide repente uscir due vaghi Amori,
 E quindi e quindi far contrario il volo,
 E l'un girar con incostanti errori
 La terra, e non partir dall'umil suolo;
 E l'altro circondar gli eterni cori
 Del ciel sublime, e gir di polo in polo,
 Con ali più del Sol lucenti, e preste;
 Fabbro immortal d'alta città celeste.*

In questa guisa Goffredo vede fatta la terrena città dal terreno amore, e gli appariscono in visione gli adulteri, e le fornicazioni, e l'idolatrie di David, di Salomone, e degli altri Re di Gerusalemme, e d'Israele, ne quali fu diviso il regno, e la cattività del popolo Ebreo, e la dispersione oltre all'Eufrate, e'l regno trasportato dalla Tribù di Giudea negli Idumei, e la vendetta di Cristo, e molte altre cose maravigliose gli appariscono, quasi predizioni del tempo futuro. Poi discende dal cielo la celeste Gerusalemme, come è figurata nell'Apocalissi, di figura quadra, o per li quattro Vangeli, o per le quattro virtù morali, o debba esser in questo mondo, com'è opinione d'alcuni, o solamente nell'altra vita, come è la comune sentenza; e risguardando Goffredo il maraviglioso aspetto della celeste e gloriosa Gerusalemme, se gli fanno avanti gli occhi duo modi e quasi strade di salirvi; l'una è la scala di Giacob, la cui esposizione si trova in molti scrittori, e particolarmente in San Gregorio, sovra il quarto capo di Giob, e questa significa la contemplazione. L'altro modo è quel della fune di splendori visibili, e d'invisibili, che figura il divino Arcopagita a simiglianza della fune Omerica, colla qual Giove, Dio de' Gentili, può tirare a se tutte le cose, ed egli da niuna è tirato; e con questa è significato l'amore delle cose divine, che ci rapisce a se; perocchè Iddio, come insegna Aristotile nella metafisica, muove come amato, e desiderato, ed il ratto altro non è che eccesso d'amore. Goffredo non ascende per la scala della contemplazione, ma è rapito colla fune dell'amore, perchè era uomo impiegato nell'azione, e non occupato nella contemplazione; e perchè l'amore fu di carità, vede l'anima del padre,
 e di

è di quelli , c' han militato per Cristo , e i Pontefici , e gl' Imperatori cristiani più gloriosi , e rimira la celeste Gerusalemme , non più in forma quadra , com' è conveniente alle virtù de' costumi , ma in rotonda figura , com' è descritta dal divino Arcopagita nella celeste Gierarchia ; perciocchè questa figura è più conveniente alla contemplazione , non essendo il contemplare altro , che un ritorno dell' intelletto in se stesso , ed in Dio , nel qual ritorno egli fa un giro , laddove , pensando alle cose , che sono inferiori , e fuori di lui , si muove con moto obbliquo , o retto . Qui Goffredo vede molte cose , non solo appartenenti al futuro regno , ma alla futura beatitudine , e fatto certo della sua gloriosa vittoria , e della predestinazione con maravigliosa ed insolita grazia , ode l' armonia degli Angeli , che lodano Dio con que' nomi , che son dichiarati dall' Arcopagita nel libro *De Divinis nominibus* . Al fine , chinando gli occhi alla terra , vede questo piccolissimo globo , e si conferma nella costantissima opinione d' aspirare al regno celeste , ed alla gloria immortale :

*E disdegnò, che pur all' ombre , a i fumi
La nostra folle umanità s' affisse,
Servo imperio sperando , e muta fama,
Nè miri il ciel, ch' a se n' alletta e chiama.*

Questo è il fine dell' allegorie , col quale , disvelandosi nell' eterna luce del cielo , l' ombre delle figure , deono tutte cessare , e illustrarsi perpetuamente . Ora sovra alle cose dette possiamo imporre , quasi suggello sovra suggello , l' autorità di Agostino , e di Gregorio Santo in alcuni luoghi , dove particolarmente trattano dell' allegoria . San Gregorio nel secondo e nel terzo capo della sua epistola espositiva delle morali sovra Giob , vuol che quelle parole di Giob *Elegit suspendium anima mea , & mortem ossa mea* , debbano esser allegoricamente interpretate , perchè non è credibile , che l' uomo pazientissimo , il qual meritava da Dio eterni premi della sua pazienza , avesse deliberato di finir la vita così miseramente , perchè alcuna volta le parole non debbono essere intese secondo la lettera , anzi le parole della lettera s' impugnano apertamente ; e similmente quelle altre *Pereat dies , in qua natus sum , & nox , in qua dictum est , conceptus est homo* . E quell' altre , che soggiunge appresso *Occupet eum caligo , & involvatur amaritudine* . Laonde , per suo giudizio , le parole , che si distruggono nella superficie , deono essere intese profondamente : e in questa guisa sovra i fondamenti dell' istoria conviene fabbricar coll' allegoria una fabbrica intellettuale , o della mente , che vogliam dirla ; la qual , quasi sentenza del gravissimo Padre , può servir non solamente per esposizione a' teologi , ma per ammaestramento a' poeti , ed a' quelli particolarmente , che non vana-

men-

mente vogliono poetare : imperocchè , s' è lecito a' sacri teologi nelle Sacre Lettere seguir altro senso , che il letterale , ciò più agevolmente a' poeti dovrebbe esser concesso ; e Sant' Agostino , nel libro della vera Religione prima avea detto : *Divina Providentia parabolis & similitudinibus nobiscum quodammodo ludit . Distingua- mus igitur , quam fidem debeamus historiae , & quam fidem debeamus intelligentiae* . Laonde al poeta ancora , il quale è quasi divino nell' imitazione , si dee concedere , ch' egli scherzi colle favole , e colle similitudini , lasciando parte all' istoria , e parte all' allegoria ,

Il fine del Libro Primo.

DEL GIUDIZIO

SOPRA LA GERUSALEMME

D I

TORQUATO TASSO,

DA LUI MEDESIMO RIFORMATA,

LIBRO SECONDO,

*Nel quale si tratta della Favola, e dell' altre parti
della qualità, e della quantità.*

Iccome nel giudizio dell' Areopago quegli oratori
 erano in maggior pregio, i quali non parlavano
 per commover l' animo de' giudici coll' ira, o col-
 la misericordia, o col timore, o coll' animosità,
 o con gli altri affetti, che senza il seme ancora
 delle nostre parole sogliono germogliare nella na-
 tura umana, per se medesima di loro seconda
 ed abbondevol molto; ma per dimostrar la verità
 non apparente, della quale, come di cosa occul-
 ta ed incerta si dubitava, così nelle liti, e nelle quistioni, che
 sono fatte in materia di lettere, e di studj, la vittoria è proposta
 non a colui, che vince di malevolenza, o di maledicenza, o su-
 pera con lo strepito delle parole soverchie, oppugnando le più vere
 sentenze, ed alle migliori ragioni quasi ricalcitando, ma a quel
 solamente, che può meglio ritrovare il vero, e ritrovato, meglio
 provarlo con gli argomenti, e colle parole illustrarlo: e se in que-
 sta contesa mi è lecito di giudicar dell' opere mie, e di me stesso,
 ne sarà giudice quella parte di me, che non è perturbata dagli affet-
 ti, nè impedita dalle passioni, ed all' intelletto mio proprio, quasi
 a nuovo Areopagita, sarà concesso il dar questa sentenza almeno
 fino a tanto, che egli medesimo dell' altrui giudizio si contenti, o
 altri non ricusi sinceramente di giudicarne.

La favola, ch' è prima fra le parti della qualità, e forma, e quasi
 anima del poema, sarà il principal soggetto, e quasi la materia di
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

V u que-

questo secondo libro, nel quale non fo comparazione fra la favola dell'Iliade, o dell'Eneide, e quella del mio poema; nè la paragono con alcun'altra o delle nuove, o delle antiche, o greche, o latine, o barbare, o pur toscane, se non per accidente, e quasi altro ricercando; ma per se, e se medesima è paragonata; e si considerano le mutazioni, e le cagioni dell'avverta in questa guisa mutata e variata, e fatta a se stessa in parte dissimigliante. Dico adunque, che Aftonio Greco sofista, da Ridolfo Agricola donato alla lingua latina, nel definir la favola, segue l'opinione dell'autore ad Erennio, il qual volle, che la favola non contenesse in se pos' alcuna di vero, o di verisimile. Similmente Aftonio definisce la favola un falso parlare, che finge il vero, del quale si servono i retori comunemente, perch'egli è molto acconcio agli avvertimenti, ed all'ammaestrar quelli, che non fanno; e questa vuole, ch'abbia avuta origine da' poeti, e n'annovera varie specie, con varj nomi, alcuna detta Sbaritica, altra di Cilicia, altra Cipriana; vuol nondimeno, che l'usanza abbia ottenuto, ch'ella sia Esopica, perchè Esopo per suo parere, e meglio di ciascun'altro scrisse le favole. Le divide ancora altrimenti, non dalle nazioni, appo le quali furono trovate, ma dal soggetto, o dal modo dell'imitare, chiamandone alcune ragionevoli, altre morali, altre miste; e ragionevoli sono quelle, in cui si finge, che l'uomo faccia alcuna cosa; morali quelle, in cui il costume degli animali irragionevoli è imitato; e miste son dette altre favole, perch'esse congiungono insieme il morale col ragionevole. Ma nel nome di favola, è peravventura in questa lingua e nella latina alcuna equivocazione; perchè nella greca ha diversi nomi, ed alcuna volta è detta *μῦθος*, altre *λόγος*, ed Aristotile nella poetica c'insegna a formare quella, che da lui medesimo è detta *μῦθος*, alla quale non disconverrebbe parimente il nome di *argomento*: dell'altra, ch'egli chiama *τὸν λόγον*, tratta nel secondo della rettorica, come di cosa accomodata alla persuasione, ed appartenente agli ammaestramenti de' retori; e l'una conviene, che necessariamente sia verisimile, l'altra, per opinione de' retori, non ha parte di verisimile; il che agevolmente si concede, pur che all'incontro sia concesso, che questo nome, male interpretato dal sofista, sia in questa guisa distinto. La favola dunque, che da' Greci è detta *μῦθος*, non è necessariamente vera, nè falsa, ma verisimile dee formarsi senza fallo. Quella, ch'è detta *λόγος*, non è simigliante al vero; nondimeno da' Greci fu scritta in prosa, questa in verso; quantunque questi nomi siano stati confusi da' Greci, e da Platone medesimo, il quale nel dialogo dell'immortalità dell'anima par ch'usi *μῦθος*, e *λόγος*, senza differenza. Or lasciamo a' retori questa, ch'è detta *λογος*: trattiamo dell'altra, o sia diversa di specie solamente, o pur di genere in guisa, ch'ella equivocamente sia favola; questa da Aristotile è detta, imitazione dell'azione, nel qual nome *imitazione* siccome nell'altro di fa-

di favola, è peravventura alcuna doppiezza, o molteplicità di significato; donde pare, che non se ne possa dar dottrina, o scienza dimostrativa, nella quale, per giudizio di Aristotile medesimo, e d' Averroè suo comentatore, non hanno luogo gli equivoci: e ciò particolarmente è osservato dal Patrizio, nel terzo libro della Deca disputata, nel quale numera sei significazioni tra se differenti di questo nome imitazione, e ciascuna di loro in diversi luoghi usata da Aristotile. Io a questa opposizione non posso rispondere con modo, che più mi soddisfaccia, di quello, col quale già risposi alla medesima. Dico adunque, che de' generi alcuni sono univoci, altri equivoci, altri analogi, come afferma il medesimo Patrizio; e di questi, come insegnano Ammonio ed Alessandro Afrodisio, e gli altri Peripatetici, ch' esposero la logica di Aristotile, alcuni sono partecipati parimente dalle spezie in guisa, che il genere non si dice più dell'una specie, che dell'altra, nè prima; e sì fatti sono i generi univoci, com'è quel dell'animale, che si comparte egualmente al leone, al cavallo, ed all'elefante, nè prima all'una, che all'altra specie. Altri generi, i quali, benchè non siano affatto equivoci, nondimeno non si compartono egualmente a tutte le spezie; ma prima dell'una, e poi dell'altre son predicati. Siam lecito usare in questa lingua i termini de' filosofi, e de' logici, poichè non me ne sovengono altri più atti a dichiarare i concetti, de' quali ora m'è necessario di parlare. Fra que' generi, che più o prima sono partecipati da una specie, che dall'altra, è l'imitazione per giudizio di Aristotile medesimo; il quale stimò, che nel modo d'imitare drammatico, o rappresentativo, che vogliam dirlo, s'imiti più che con tutti gli altri. S'imita poi col modo, che è misto di narrazione e d'imitazione, tenuto da' poeti epici, più che non s'imita colla semplice narrazione da' poeti d'irambici, usati sempre a ragionare nella propria persona: ma nel modo misto, quello dimostra più coll'imitazione, ch'è fatto con maggior energia. S'imita finalmente collo scrivere, e col parlare, in qualunque maniera si scriva, e si ragioni; perchè siccome le lettere sono imitazioni, ed immagini, per giudizio di Platone nel Fedro, delle nostre parole; così le parole sono note de' nostri pensieri, e delle passioni, che sono nell'animo: e ciò espressamente è affermato da Aristotile nella periermenia: e ricercandosi la cagione, perchè un cieco nato non possa scrivere, nè uno, che ci nasce sordo, favellare, benchè l'uno abbia le mani, colle quali si scrive, l'altro la lingua, ch'è istrumento del ragionare; questa sola ragione e'ne può rendere, perchè non possono imitare. Non vede il cieco, però non potendo imitare l'altrui scritture, non può scrivere; non ode il sordo, e non potendo imitare l'altrui parole, non favella: all'incontro l'uomo, che abbia il sentimento della vista, quantunque non sappia leggere, può nondimeno scrivere, formando i caratteri per imitazione, e di ciò si trovano esempj illustri di poeti Greci riferiti da Ateneo, nel decimo libro del convito de'

a primo fra tutti e di riputazione,
che non fa lettere, il quale de-
fe di Teseo;

ipse sim,

evidentia;

factus bene,

e, quod clare patet,

tenet,

ut mox altera,

tertiam;

lineam,

anc lineam,

fit ipsam dicere.

et se due,

Quae conveniunt omnes simul in unam basim;

Extrema differt nihil figura tertiam.

Questo medesimo fece Agatone poeta tragico nel Teseo, nel quale ancora un ignorante di lettere dichiara la pittura del nome di Teseo; e Teodette ancora introduce un uomo rozzo, che fa la pittura dell'istesso, come si può vedere nel decimo libro pur dianzi citato. Per giudizio dunque d'Euripide, d'Agatone, e di Teodette, tre de' più famosi poeti della Grecia, un uomo, che non sappia leggere, nè pur conosca i caratteri per nome, può farne la pittura, per conseguente scriver per imitazione, ma senza imitazione nè scriver si può, nè parlare. E' dunque l'imitazione un genere il quale si dice di tutte le scritture, come di sue spezie; genere nondimeno non univoco, non equivoco, ma quasi mezzo tra l'univoco e l'equivoco, che da' Greci fu detto analogo; e questo genere, per opinione de' Peripatetici, non dice una natura comune, ma significa secondo il prima, ed il poi, come dichiara Temistio, particolarmente nel terzo della fisica, parlando dell'infinito, il quale è nella grandezza, nel moto, e nel tempo: ma con certo ordine fra loro, si ritroverà prima nell'uno, poi negli altri. Similmente l'imitazione non è un genere comune alle parole o sciolte, o legate dal numero, ed alla musica, ed al ballo, ovvero al misurato movimento degl'istrioni, ma si ritrova ordinatamente prima ne' versi, poi nel suono, e ne' movimenti, che sono i tre strumenti, co' quali imita il poeta: però conchiudiamo, ch'essendo questo genere analogo, non doveva più esser escluso dalla poetica, ch'egli fosse da' libri della fisica, ovvero da quelli dell'anima. A torto è dunque ripreso Aristotile, il quale colla sua dottrina medesima agevolmente può esser difeso; ed in quel libro dell'arte poetica, che dall'ingiuria de' tempi ci è rimasto, insegna l'artificio di quei poemi solamente, che hanno la favola, e sono perfetti e compiuti poemi; perchè la favola è quasi il primo analogato in questo genere d'imitazione, e l'imitazione farà, per

per mia opinione , definita , non rassomiglianza , come dagli altri è definita , nè l'imitare farà l'istesso , che rassomigliare ; perchè la similitudine può essere per natura , e per fortuna , ed a caso : tutta volta la similitudine si fatta , non è imitazione , ma quella similitudine solamente è imitazione , la quale è fatta con istudio , e con artificio . Dico adunque , che l'imitazione è artificiosa similitudine , e l'imitare è studio di rassomigliare : e perchè quel che non è , non può imitarsi , nè rassomigliarsi , il falso , che non è , non può essere rassomigliato . Non è adunque imitazione del falso , siccome non è invenzione : che è adunque quel che è imitato dall'arte ? il vero solamente ; e l'arte imitando il vero è peravventura falsificatrice , come l'alchimia , che nell'imitazione dell'oro falsifica i metalli ; o come l'arte de' tintori , che nella mescolanza de' colori corrompe il candore della lana , o della seta . Ma ciò si può affermare d'alcune arti , e d'alcune imitazioni , non di tutte , perocchè alcun'altre non sono falsificatrici , ma introducendovi nuova forma , fanno perfetta la materia , come è , per mio avviso , quella dell'orefice , il qual purga l'oro , e nell'oro scolpisce l'immagine di Pirro , e di Alessandro . E questa immagine diremo noi , ch'ella sia vera , o falsa ? vera senza dubbio farà l'immagine , s'ella sie somigliante alla naturale , benchè il Re ivi scolpito ed effigiato non sia vero Re , ma finto ; finto dico , piuttosto che falso , seguendo in ciò l'opinione di Santo Agostino , il quale nel libro *De vera Religione* , ricercando altro , toccò alcune cose appartenenti a questa materia , e disse : *Si enim falsitas ex iis est , quæ imitantur unum , non in quantum id imitantur , sed in quantum adimplere non possunt , illa est veritas , quæ adimplere potuit* . Le cose vere adunque sono l'imate , e la falsità non è nell'intenzione dell'artefice , che si sforza di rassomigliarle , ma nel difetto dell'imitazione ; però ella fu *ex toto genere* , ed in sua natura condannata da Platone ; ma come possa esser difesa o colla dottrina d'Aristotile , o in altra guisa , appresso mi sforzerò di mostrare . Or bastici di aver dimostrato , che la favola sia imitazione di vera azione , e consideriamo , come in questa correzione , e quasi riforma della mia favola , io abbia superato me stesso , così nella qualità di rassomigliarla più al vero , come nell'altre parti di essa . Già s'è detto , che il principio , ed il fine della favola è più somigliante al vero . E' più somigliante il principio per la ragunanza de' principi , che si fa in Cesarea , dove si canta la Messa dello Spirito Santo , per la menzione del concilio di Chiaramonte , per la narrazione dell'origine de' Turchi , e dell'imperio degl'infedeli diviso in due potentissimi tiranni , per l'accurata descrizione delle provincie , e particolarmente dalla Palestina , per la memoria di molte istorie , e di molti signori , che veramente guerreggiarono nell'impresa , i quali nel primo poema erano tralasciati , ed al fine per la difesa delle navi , per la contesa fatta per l'acque , e per la gloriosa vittoria riportata da' cristiani nel
lido

lido d' Ascalona . A queste cose si possono aggiungere non solamente la narrazione de' cristiani scacciati da Gerusalemme , e la venuta del Patriarca nell' esercito ; ma i salmi cantati con tanta umiltà da' soldati cristiani , e la ritrovata della lancia , benchè interserita negli episodj , e molte altre cose , che io tralascio per brevità : ma se le cose vere fossero da me narrate con modo istorico , non meriterei laude alcuna di poeta , ma avendole io trattate con maniera poetica , e coll' eccesso della verità ricercata la maraviglia , in quelle cose , nelle quali ho più conservata l' immagine dell' istoria , e quasi l' aspetto della verità , in quell' istesse ho meritata maggior lode di mirabile artificio poetico ; la quale peravventura in vano si ricerca da altra imitazione , che da quella del vero ; perocchè non si può conoscer l' eccellenza dell' imitazione , se prima non s' ha cognizione dalla verità ; e ciò dichiara Aristotile medesimo coll' esempio de' pittori , e dell' immagini , nel scondo capitolo della poetica , ov' egli tratta dell' origine della poesia . Le sue parole nella lingua latina furono in questa guisa trasportate : *Etenim quæ ipsi cum molestia aspicimus , eorum imagines affabre factas gaudentes intuemur , ut ferarum formas truculentarum , cadaverumque . Hujus vero ratio fit , quod non solum philosophis , sed cæteris mortalibus addiscere jucundissimum est , quamquam modicum hi communicent : ideoque hujusmodi imagines conspicientes gaudent , quoniam ex istarum contemplatione accidit , ut discant unumquodque , & in eis quid sit illud probe ratiocinentur ; alioquin si veras formas neutiquam inspexissent , nullam omnino voluptatem præberet imitatio , præterquam vel opificio , vel colore , vel tali aliqua ratione .* In questa guisa ancora , chi non avrà considerate le vere azioni , e le vere persone negl' istorici , non avrà compiuta loda dell' imitazione poetica . Tanto s' ingannano , per giudicio d' Aristotile , coloro i quali non vogliono , che si possa formar favola di cosa trattata nell' istoria , fra' quali è principalissimo il Castelvetro : la vera persona adunque sarà con maggior diletto riconosciuta nell' azione . Or consideriamo l' altre regole , e quasi leggi , le quali Aristotile prescrive alla favola del poema eroico , e fra l' altre la prima è questa , scritta colle sue medesime parole nel capo vigesimosecondo , nel quale egli tratta dell' epopeja , e dell' eroica imitazione ; le quali in questa guisa si leggono trasportate nella lingua latina : *De narrativa vero , & per numeros imitatione , quod ipse quoque fabulæ , non secus ac in tragediis actus consistere debeant , pariterque circa unam , eamque integram atque perfectam actionem versari , principio scilicet , medio , fineque constantem , a qua sane , velut ab integro animati , voluptas quedam peculiaris proficiscatur , omnino manifestum est .* Dee dunque per questa legge Aristotelica il poema eroico , non altrimenti che la tragedia , esser composto di un' azione intera e perfetta , la quale abbia il principio , il mezzo , ed il fine : e prima nel capitolo quinto , parlando della tragedia , dato ci aveva il medesimo ammaestramento , con parole diverse : *Tragediam imitatio-*
nem

nem esse actionis perfecta, totiusque magnitudinem quidem aliquam habentis. Siquidem & totum dicitur magnitudinis carens. Totum vero est, quod principium, medium, atque finem habet: principium illud esse dicimus, quod non necessario post aliud est; contra quod posterius aliquid esse, vel fieri notum est; finem huic contrarium illud ipsum, quod post aliud notum est esse necessario, vel plerumque: post hoc autem aliud nullum; medium, quod aliquo posterius aliquo prius est. Decet autem rite contextas fabulas minimis temere undelibet initium sumere, nec ita temere ubilibet terminari, uti vero supradictis partibus. E' dunque legge comunemente data da Aristotile alla tragedia, ed all' epopeja, che l' imitazione sia di un' azione tutta ed intera, la quale abbia il principio, il mezzo, ed il fine; laonde in modo alcuno non è lecito il cominciare il poema, o terminarlo temerariamente; ma per sua opinione, il principio dee prenderli dalle cose prime, terminando nell' estremo, e qualunque vorrà obbligarsi alle regole, ed agli ammaestramenti Aristotelici, necessariamente prima a questo, che ad alcun altro sarà obbligato; e benchè agli sia dato alla tragedia, ed all' epopeja comunemente, nondimeno con maggior obbligo d' osservazione è dato all' epopeja, siccome a quel poema, che per giudizio del medesimo Aristotile, nell' istesso libro, contiene molte tragedie, e per sua natura è atto a crescere in maggior grandezza. Laonde molto più gli si conviene l' esser tutto ed intero, e riguardevole per grandezza, che non fa alla tragedia, la quale, se non imperfetta, almeno assai picciola è in sua comparazione: e se alcuno desidera le parole istesse d' Aristotile, son queste nel capitolo quartodecimo: *In primis cavendum, ne contextum epopeje proprium in tragedia confingamus: talem vero esse dicimus, qui complures contineat fabulas: exempli gratia, si quis Iliadis totam unicam velit complecti fabulam; ibi enim, propter poematis longitudinem, partes ipsae congruentem suscipiunt magnitudinem.* Queste sono le leggi di Aristotile, che mi giova di replicarlo, e questo è l' obbligo, ch' egli impone a chi vuole scriver secondo le regole; nondimeno nel vigesimo secondo capitolo addotto di sopra, lodando Omero, soggiunge le seguenti parole: *Quamobrem, quemadmodum superius diximus, ob id etiam præ cæteris divinus Homerus videtur, quod bellum quidem alioquin principio, medio, fine constans, totum scribere minime est aggressus. Siquidem vel nimis magnum evasurum atque perceptu difficile existimavit, vel si ad justam magnitudinem perstrinxisset, inculcata nimia varietate futurum.* E' dunque, per sentenza d' Aristotile, Omero divino, il quale avendo fatta elezione di una famosissima guerra, che aveva il principio, il mezzo, ed il fine, non volle scriverla tutta, ma una sua parte; ma questa è loda piuttosto della divinità, che dell' artificio d' Omero; perchè se egli avesse voluto scrivere artificiosamente non avrebbe tralasciata addietro alcuna parte di tutta la guerra, ma tutta interamente la ci avrebbe descritta; o piuttosto Omero, benchè egli scrivesse divinamente, scrisse con molto artificio ancora, perchè egli schivò dall'

un lato il fastidio della soverchia lunghezza, dall'altro la varietà troppo inculcata: e se ciò è vero, chi non può partecipare della sua divinità, dovrebbe almeno somigliarlo nell'arte. Diremo adunque, che Omero artificiosamente non iscrisse il tutto, ma la parte; o pur diremo, che Omero, non iscrisse tutta la guerra, ma una parte della guerra, nella quale nondimeno consisteva tutta una intera azione d'Achille adirato; e questa azione ha il principio, il mezzo, ed il fine. Il

to per l'amore di Briseida, toltagli ingiurioso, e il fine la pace fatta tra loro colla morte d'

Patroclo; l'altre cose sono traposte in mezzo, non il tutto, ma il tutto troppo lungo, le delle membra, ch'avrebbero fatto il tutto, e schivar l'opposizione di Dion Crisostomo la Trojana, nella quale egli a' Trojani si sforza Troja non fosse presa e ruinata da' Greci, e Omero, dimostra il suo artificio imperfetto, che cercano d'ingannare: le sue parole son *dicta sunt, quemadmodum dixi, non accusant, quod audacissimus hominum fuerit ad mendacius confidens, & jactabundus in mendaciis di-*

E poco appresso soggiunge: *Sunt enim valde humana mendacia, & valde credibilia, si conferantur ad ea, quae divina & immensa natura mentitus est; nam cum instituisset bellum dicere, quod gestum est ab Achivis adversus Trojanos, non statim incepit a primordio, sed aliunde, id fere quod omnes faciunt mentientes, implicantes, & circumplicantes, & nihil ordine dicere volentes, minus enim ita manifesti fiunt; sin minus, ab ipso negotio redarguuntur. Hec videre licet, & in judiciis, & alibi fieri, ubi artificiose mentiuntur. At qui facta vere ostendere volunt, uti quidquam factum est, ita recitant, primum primo, secundum secundo, & alia similiter ex ordine. Una igitur est causa, quod non secundum naturam exorsus est poema; altera autem quod belli initium & finem maxime studuit obscurare, & contrariam inducere de illis opinionem, unde neque principium, neque finem ausus est de illis quidquam dicturum; sed sicubi & meminit, facit obiter, breviterque; seque manifestum facit, quod rem perturbet; neque enim in his audax fuit, neque potuit expedite dicere. Soggiunge poi: Neque igitur ea, quae de Helenae raptu acciderunt, Homerus confessim docuit, neque libertate in illis usus est, neque de civitatis expugnatione; tamen, ut dixi, audacissimus est; sed succubuit victus, quod jam contraria veris diceret, & circa totius negotij summam mentitus est. In questa guisa è rifiutato da Dion Crisostomo il giudizio d'Omero, ed incolpato di menzogna, non male in tutto, nè ingiuriosamente, se in questo giudizio si ricerca non l'artificio del poeta, in quanto poeta, ma la verità del fatto, quasi da un storico; perchè Omero è ripreso come storico, il cui officio è di scrivere la verità delle cose fatte, non come*

poeta, a cui s'appartiene scrivere il verisimile, ed ingannare colla bugia a giovamento ed utilità degl'ingannati, come dice Gorgia Leon-
tino appresso Platone, e dopo lui Aristotile, e molti altri, che io tra-
lascio per brevità: non merita dunque Omero alcun biasimo, avendo
detto la bugia per giovare a' Greci; ma laude d'ottimo ed eccellentis-
simo poeta, siccome colui, che per giudizio d'Aristotile prima inse-
gnò di dir la bugia, se pur è bugia la sua, il che più distintamente
appresso sie considerato. Ma Dion Crisostomo parla come oratore
Asiatico, ed amico della gloria degli Asiatici, invidioso di quella de'
Greci, e dell'Europa; però cerca d'oscurar la gloria della contraria
nazione, e s'ingegna di non conoscer' il lecito e laudevole artificio d'
Omero, simile a quello de' capitani degli eserciti, che negli stratta-
gemmi ingannano non solamente gli avversarij, ma i suoi medesimi
coll'opinione della vittoria. Nondimeno nell'imputazione datagli
Dion Crisostomo in due cose manifestissimamente, non dirò se inganna,
ma dissimulando vuole ingannarsi; l'una è dell'intenzione d'Omero; l'
altra della somma delle cose: perchè l'intenzione d'Omero non fu di
scrivere tutta la guerra Trojana, ma quella parte solamente, nella qua-
le i Greci per lo sdegno d'Achille, ritirato dal guetreggiare, furono
superati da' Trojani, ed ebbero bisogno del suo ajuto. Dunque nella
somma delle cose Omero molto più s'avvicina alla verità, ed alla
comune opinione, che non fa Dion Crisostomo, il qual divisò il fatto
altrimenti che non era seguito, con orazione assai probabile, e con-
veniente ad oratore piuttosto Ateniese, che Asiatico; falsa nondimeno,
per testimonio degl'istorici così antichi, come moderni, i quali ci nar-
rarono la guerra di Troja. Seguì nondimeno, com'egli dice, la rela-
zione d'un sacerdote Egizio della Prefettura Onufiti, dal quale ave-
va inteso l'istoria della guerra fra' Greci, Trojani, ch'era delle più
moderne cose, che si trovassero scritte ne' tempj, e nelle colonne de-
gli Egizj; e siccome colui narrava, Elena, quantunque rapita da A-
lessandro, non giunse a Troja, ma fu trasportata in Egitto; la qual
opinione segna ancora Euripide, che descrive Elena pudica ed one-
sta molto, siccome colei, che per la vergogna, e per la pudicizia fu
riputata Dea da' Greci, ed oltreciò ci racconta nelle sue tragedie, che
Elena non fosse condotta a Troja, ma se ne rimanesse con Tamo Re
d' Egitto, e che intorno a Troja non si combattesse per Elena, ma per
lo simulacro d'Elena, ch'ivi fantasticamente appariva: vaga e mara-
vigliosa opinione veramente, la qual Dion Crisostomo non ardisce d'
interferire fra l'altre cose verisimilmente raccontate, in alcune delle
quali seguita il testimonio de' sacerdoti egizj vani e bugiardi nell'isto-
ria, e col disprezzo de' Greci ingannevoli, oltre ogni estimazione, e
contrarij alle verissime istorie degli Ebrei, da' quali l'autorità d'Omero
non è disprezzata in quelle contese, ch'essi hanno con gli Egizj. Ma
io ora non disputo della verità del fatto, ma dell'artificio del poeta,
il quale seguì la verità, e la fama di que' tempi, benchè in alcune co-
se,

se, non come istorico, ma come poeta volesse accrescer la riputazione de' Greci, e la gloria d'Achille, e cercasse il diletto, ed il gioventù in quella guisa, che a poeta è conveniente, al quale, come abbiám detto, secondo l'opinione degli antichi, si conviene il dir la bugia per giovare, come ancora si concede a' Magistrati delle Repubbliche, a' principi, agl'imperadori, ed a' medici nel dar la medicina a' fanciulli: però leggiamo in Lucrezio:

*Sed veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, primas oras, pocula circum,
Contingunt mellis dulci flaveoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur,
Laborum tenuis: interea perperet amarum
Absynthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali a tactu recreata veliscat.*

E' dunque la bugia detta da Omero laudevole, anzichè no; e come giudica Aristotile nella poetica, egli prima insegnò come dovesse esser detta; nè Platone, o Socrate nell'Ippia dialogo, ov'egli tratta della bugia, fu di contraria opinione: perocchè Socrate quistionando col sofista dice, che i bugiardi in quelle cose, delle quali dicono la bugia, siano prudenti, potenti, scienti, ed oltre ciò sapienti; e che 'l buono sia potente nel mentire, il malvagio impotente: vuole oltre ciò, che nell'astrologia il buono astrologo sia bugiardo, oltre a tutti gli altri; le quali cose egli non tanto afferma, quanto costringe l'avversario ad affermarle; ma conchiude al fine, che l'anima, la qual pecca per ignoranza, è peggior di quella, che pecca sapendo; benchè questa conclusione, non bene interpretata, sia falsa, e di diversa opinione, ma da buono interprete riceve buona esposizione: però Marsilio Ficino dice, che nell'arti l'errore involontario è peggior del volontario: ma questa conseguenza non dee esser tirata quasi a forza dagli abiti dell'arti a quei de' costumi, e se da Socrate è dedotta, è perchè egli vuol lasciar' il sofista convinto nella quistione; ma senza dubbio siccome nelle cose appartenenti a' costumi l'errore involontario è men biasimevole, così negli artificj con minor biasimo si pecca volontariamente. Ora non si quistiona di cosa appartenente al costume, ma all'artificio; però senza dubbio la bugia di Omero fu detta bugia, perchè fu volontaria, e fu ancora illustre: onde di lui si può dire, che fosse *splendide mendax*: ma per un'altra ragione si può affermare, ch'egli non fingesse con intenzione di mentire, perchè il poeta non considera i particolari, ma l'universale, e quasi l'idea, la quale non è nelle cose particolari: però Aristotile disse, che la poesia era cosa più filosofica e più sapiente dell'istoria. Consideriamo dunque l'artificio d'Omero, ed osiamo d'affermare, ch'egli tralasciasse molte cose del principio e del fine della guerra, non per asconder la verità del fatto, ma per ischivar la soverchia lunghezza, o la verità troppo inculcata. Ma, qual se ne fosse la cagione, Omero ebbe fra'

fra' Greci piuttosto molti lodatori ed ammiratori, che molti seguaci o imitatori: fra' Latini Lucano, Stazio, e Silio Italico non vollero seguire il suo esempio; perocchè Lucano prese a trattar tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo; Stazio tutta la Tebana, fra i Tebani e gli Argivi; Silio Italico tutta la seconda Africana, tra i Romani ed Annibale; de' quali niuno, per mio avviso, dispreggiò il primo ammaestramento dato da Aristotile dell' integrità dell' azione, nè niuno ancora, agguagliando la perfezione d' Omero, potè schivare gli estremi, nell' un de' quali è il fastidio, nell' altro l' incucata varietà, o brevità. Lucano, fuggendo la soverchia lunghezza, oltre a tutti gli altri è inculcato nella brevità, e come pare a Quintiliano, piuttosto può essere annoverato fra gli oratori, che fra' poeti; Silio è assai più somigliante ad Omero, ed a Virgilio, ch' egli non si sdegni d' imitare apertamente, e senz' alcuna dissimulazione, ma nell' ampiezza dell' argomento è più dissimile ad Omero, che a Virgilio; Stazio che per la qualità del soggetto poteva assomigliarsi ad Omero nell' uno e nell' altro suo poema, nel primo, cioè nella Tebaide, volle descriver tutta la guerra Tebana, non una sua parte solamente, nè di ciò contento, non comincia dalle prossime cagioni della guerra, ma dalle remote, e dubita s' egli debba cominciar dalle remotissime, come si legge in que' versi:

..... Unde jubeatis
 Iræ Deæ? Gentis ne canam primordia dira?
 Sydonios raptus, & inexorabile pactum
 Legis Agenoræ? scrutantemque aquora Cadmum?
 Longa retro series, trepidum si Martis operti
 Agricolam infandis condentem prælia sulcis
 Expediam: penitusque sequar, quo carmine muris
 Jussit Amphion Tyrios accedere montes,
 Unde graves iræ cognata in membra Baccho,
 Quod seve Junonis opus, cui sumpsit arcus
 Infelix Atthamas, cur non expaverit ingens
 Jonium, socio casura Palemone mater,
 Atque ideo jam nunc gemitus, & prospera Cadmi
 Preterisse sanam: limes mihi carminis esto
 Oedipodæ confusa domus.

Lasciando addietro nondimeno l' origine remotissima della città di Tebe, e della gente Tebana, mette per termine del suo poema la casa d' Edippo, e comincia dalle sue furie, e dalle maledizioni, come si legge nel principio della narrazione:

Impia, jam merita scrutatus lumina dextra,
 Meruerat æterna damnatum nocte pudorem
 Oedipodes, longaque animam sub morte traherat,

E consuma molti libri, prima ch' egli conduca i sette Re sotto le mura di Tebe. Con ordine somigliante, ma dissimilissimo a quel

d'Omero, s'aveva proposto di cantare tutte l'azioni d'Achille nell'Achilleide, come egli dice apertamente:

*Quaquam acta viri, multum incluta cantus
Mæonio, sed plura vacant; nos ire per omne
(Sic amor est) Hæroa velis, Scyroque latentem
Dulichia proferre tuba, nec in Hectore tracto
Sistere, sed tota juvenem deducere Troja.*

Quasi egli o non facesse stima dell'autorità d'Omero, o non avesse veduto quel, che Aristotile scrisse in questa materia, biasimando i poeti, i quali avevano fatto i lor poemì di molte azioni d'Ercole, o di Teseo. Ma l'Boccaccio con più sottile avvedimento nella sua Teseide tratta una sola azione di Teseo, ch'è la guerra mossa da lui contra le Amazoni, e la vittoria riportatane, la quale tuttavolta non è la principale azione, ma dà occasione all'azione principale, cioè alla battaglia, fatta per amore fra Areita e Palemone, l'un de' quali è favorito da Venere, l'altro da Marte. Il Trissino poi, come abbiamo scritto negli eroici, più in ciò somigliante a Silio Italico, che ad Omero, scrive tutta la guerra fra' Romani e Goti, e descrive non solamente l'espugnazione di Roma, ma quella di Napoli, e di molte altre città: laonde io, il quale, dopo Omero, non vedeva le vestigia d'alcun'altro, che mi facesse la strada, se non l'Alamanni, poeta d'argomento in tutto finto e favoloso, e però libero nel poetare, e signore affatto dell'azione, rimasi dubbio, se in istoria non solamente vera, ma di riverenda autorità, mi fosse concessa la medesima libertà, o licenza, ed al fine elessi una via di mezzo fra l'audacia ed il timore, e fra la divinità di Omero e l'artificio degli altri più somiglianti all'istoria. Non proposi dunque di trattare tutta la guerra, come avevan fatto prima Lucano, Stazio, Silio, ed il Trissino, ma una parte della guerra solamente, ed in ciò fui simile ad Omero, nè volli descrivere l'espugnazione di molte città, benchè facessi di loro alcuna breve menzione, come aveva fatto Omero similmente delle città espuguate da Achille, ma tra tutte elessi Gerusalemme per soggetto del mio poema, e della mia azione, ed accampai, per così dire, in questa fatica tutte le forze del mio ingegno, e dell'artificio, qualunque egli fosse, ed in qualunque maniera usato, eleggendo il tutto comandato da Aristotile, e tenuto necessario da Dion Crisostomo; il quale però non è tutto moltiplice, nè di soverchia lunghezza, onde io per questa cagione soffrì costretto a tralasciarne alcuna delle parti principali: ed in questa guisa mi avvisai di schivare non solamente il fastidio, ma l'inculcata varietà; nè volli dar principio al mio poema dal primo anno della guerra, come avevan fatto gli altri poeti meno eccellenti; ma avendo Omero cominciato dal nono, Virgilio dal settimo degli errori, io cominciai simil dal sesto della guerra, che fu l'ultimo, e terminato coll'espulsione di Gerusalemme. In questo solo fui dissimile ad Omero, ch'

LIBRO SE

ch'io non volli tralasciare l'espugnami mosse l'autorità di Dion Crisostissimo, e da non essere disprezzato ve contra Omero, perciocchè egli n la manifesta la sua intenzione: *Præmissusquisque desideravisset audire, quare, quam urbis expugnationem? nequiescibilis, qui partim ad Deorum astant pro liberis, & uxoribus, neque nitas, & Reginas ad servitutem, & scriber liberamente il mio giudizio, i Crisostomo abbia parlato non solam sua propria opinione, perchè in dando Omero oltre a tutti gli altri maraviglioso; ma in questa dice perchè non è alcuno fornito di sì p li avveda della verità, e non desider espugnazione di Troja, però questo argomento, tralasciato da Omero, fu poi trattato da Trosodoro; e da Quinto Calabro, e da Virgilio, principe de' poeti, narrato per episodio nel secondo libro della sua divina e sempre maravigliosa Eneide. Volli nondimeno nella quasi riforma di questo nuovo poema lasciare, non dico il fine, ma alcuna cosa congiunta col fine, e non necessaria alla perfezione del tutto, e questa fu l'espugnazione della torre di David, la quale nella prima favola era espugnata, ma in questa nuovamente riformata il termine della favola, e l'ultimo confine è, non la Regia del Soldano, o il castello dall'armi barbare occupato, ma il sacro Tempio della Resurrezione, ed il Sepolcro di Cristo, colla sospensione delle spoglie ostili, e coll'adempimento del voto di quell'invittissimo principe de' principi, e duce de' duci cristiani. Niun fine più magnifico di questo, niun più glorioso, niun più religioso, e più somigliante a quello, ch'è nel cielo, poteva da me per ingegno, o artificio poetico essere scritto, o immaginato; ed in questa guisa dimostrai, che questa mia non è la terrena, ma la celeste Gerusalemme, il cui fine non è riposto nelle cose terrene, ma nelle spirituali è collocato. Oltre a questo, lasciando la torre non espugnata, io lasciava una fortezza simile a quella di Troja, detta *Ilium* da' Latini, della quale non si legge nell'Iliade, come ella fosse gittata a terra dalle macchine, e dalle fiamme de' Greci vittoriosi; e lasciava parimente il Re vecchissimo e miserabile non ucciso, ne da' vincitori ingiuriato. E adunque il mio poema in parte simile all'Iliade, in parte dissimile: ma in quelle cose medesime, nelle quali è più dissomigliante, non è contrario ad alcuna legge Aristotelica, o ad alcun ammaestramento filosofico, perchè ciò non è avvenuto per difetto d'artificio, ma perchè il soggetto preso dall'istoria così ricercava, così consigliava Dion Crisostomo, prudentissimo senato-*

ratore eloquentissimo, dunque dalla maggior parte io non io tutto lo sto, parendomi, che chi, o di un solo, o tutti gli altri uditori, e; nondimeno non ha imava proprio dell'arte, che sono contra le non mi curo di lusingare, e de' possenti; questa differenza, che non della modestia o contentarsi di pochi io dell' eccellentissimo ora, come si legge in legge per uditori dell' me tra gli altri riferisce a' Re, e questa opinione proponimento d' Omero la gravissima sentenza:

Non omnium iustorum principatum, unus princeps sit,

Unus Rex, &c.

colla quale Aristotile die fine a' libri della divina filosofia: *Multus Princeps esse bonum non est; unus ergo sit Princeps.* Con questa sentenza, dico, diè fine Aristotile alla sua divina Filosofia; con questa ancora io, do quasi principio al mio poema, nel primo canto:

Regno, q' imperio diviso, e quasi sparso

Era molti non è buon, non è costante,

Non è pronto all'impresa, al premio è scarso,

Lodato è quel, ch' un solo ha posto avanti.

E ciò sia detto quasi oltre il proponimento, per dimostrare, che io non mi son molto curato del giudizio di molti. Ora considerando la similitudine, e la dissimilitudine del mio poema coll' Iliade, dico, che il mio poema è tutto, e parte; parte della guerra Sorianana, tutto nella guerra di Gerusalemme, e per questa cagione più simile ad Omero d' alcuni de' lodati, e men simile ad alcuni altri: nè dubiterò di addurre in questo proposito quel che dice Aristotile nella topica, ch' è migliore quel che più s' assomiglia all' ottimo; laonde, essendo per suo giudizio ottimo poema l' Iliade, quel dovrà essere stimato migliore, che più gli è somigliante; nè io cerco di togliere il secondo luogo al più simile, nè di conservarlo, perchè io non ardisco di cacciare l' Eneide da un' antica possessione, e quasi da regno, per ragion di guerra giustamente occupato; ma piuttosto recherò l' istanza addotta contro l' argomento da Aristotile stesso, nell' istesso luogo della topica. Che non è sempre vero, che

che il simile all'eccellentissimo sia più eccellente, perchè, se ciò fosse, la forma, ch'è più simile all'uomo di tutti gli altri animali, si dovrebbe a tutti gli altri anteporre. Alcuni adunque hanno voluto rassomigliare Omero in quelle cose, nelle quali Omero è men lodato; nè perciò dico, che ragionevolmente possano meritar biasimo da giudice simile ad Aristarco, o almeno da non indotto lettore, nondimeno in alcune cose più lodo il giudizio, e il decoro di Vergilio, e la maestà della Romana elocuzione; ma nell'invenzione, o nella disposizione della favola ancora, nella quale Omero non fu superato, nè paravventura agguagliato; l'essere similissimo ad Omero è forse con qualche difetto del proprio artificio: però Virgilio volle avere alcune cose comuni con Omero, e con gli altri poeti Greci, alcune proprie; e fu propria perfezione dell'arte sua il descrivere ampiamente in molti libri, quel che in pochi, e più ristrettamente aveva scritto Esiodo delle bisogno del contado: All'incontro gli errori, e le guerre, che Omero ampiamente aveva narrate in quarantotto libri, egli ristrinse in dodici solamente, com'è osservato da Servio, e dagli altri grammatici. Io ancora, ad imitazione di Vergilio, ma con un altro modo, volli avere alcune cose comuni con Omero, alcune proprie, e da proprio artificio formate: e avendo voluto, che la mia Gerusalemme sia similissima all'Iliade nel numero de' libri, dimostrerò, parlando dell'unità della favola, in qual guisa mi sia compiacinto di usare il proprio artificio, o di esercitare il proprio ingeno in questa laudevole operazione. L'unità della favola è l'altra legge inviolabilmente, coll'esempio di Omero, comandataci da Aristotele, perciocchè egli dice: *Una namque est fabula, non autem, ut nonnulli putant, si circa unum aliquem sit: multa enim, minimeque determinata genere accidunt, ex quibus sane quaedam nullum constituunt unum. Simili ratione minus multae actiones sunt, ex quibus unum nunquam fit abdo. Quapropter omnes hi peccasse videntur poetae, quicumque vel Heracleida, vel Theseida, caeteraque id genus poemata consueverunt, ut qui unum cum sit Hercules unam quoque ipsius debere esse fabulam existimaverunt.* E per giudizio di Aristotele una è la favola, non perchè ella sia d'una persona solamente, perocchè può avvenir, che da un uomo solo sian fatte molte azioni indeterminate di genere, delle quali non si può costituire un'azione sola. S'ingannarono dunque que' poeti, che favoleggiarono di Ercole, e di Teseo, e perchè uno è Ercole, una ancora estimarono la favola, che di lui fingevano: ma questo errore da Aristotele negli antichi ripreso, fu avvertito, o non schivato da poeti della nostra lingua, perchè il Boccaccio scrisse prima la Teselde; e dappoi il Giraldo l'Ercole; ma nella Teselde la favola si compone d'una azione di Teseo, e d'una d'Arcita per sì fatta maniera, che la favola ne riesce una, nella quale l'azione d'Arcita pare il principale intendimento del poem, a cui la guerra fatta da Teseo contro le Amazzoni sia dirizzata come a suo fine. Nell'Ercole all'incontra, tante sono

e, e così di genere indeterminate, che di un'azione, ed una favola solamente; poetici imitatori d'Omero, del quale nell'istesso na Aristotile. *Homerum vero, qui ut in aliquoque, sive id artis, sive naturae fuerit, Quandoquidem Odysseam confingens, non idcirco, in eam compegit, verbi gratia, & in Tracum collectione simulasse insaniam.* questo ammaestramento possiamo esser fi della persona, nella favola principale, e alcune solamente, acciocchè non paia, e poema, del quale questa sia la legge: *in una unius imitatio est in aliis imitatri-*

bus artibus, ita & fabulam videlicet, quae actionis imitatio fit, unius ejusdemque integræ esse. Dee dunque la favola esser una, ed imitazione d'una azione solamente, per espressa sentenza data in questo luogo dal maestro de' Peripatetici, anzi dal maestro di coloro, che fanno, come parve a Dante. Ma alcuni, non bastando loro, che la favola sia imitazione d'un'azione solamente, vogliono ancora, che per opinione d'Aristotile, ella debba esser d'una persona sola, fra' quali è il Castelvetro nell'esposizione di questo testo; egli nondimeno estima altrimenti, ed adduce questa ragione, ch'essendo l'istoria racconto d'una o di molte azioni, d'una o di molte persone, la poesia similmente, la qual è rassomiglianza dell'istoria, può esser d'una, e di molte azioni, d'una, e di molte persone: ma in due cose, per mio avviso, s'inganna il Castelvetro. L'una è, che da questo luogo d'Aristotile si raccolga, che la favola debba esser imitazione di un'azione d'una persona solamente; perciocchè le parole d'Aristotile, replicandole, son queste: *Decet igitur, quemadmodum una unius imitatio est in aliis imitatricibus artibus, ita & fabulam videlicet: quae actionis imitatio fit, unius ejusdemque integræ esse.* Dalle quali si raccoglie, che la favola ancora, come l'altre arti imitatrici, debba esser imitazione di un'azione sola necessariamente, ma non impone la medesima necessità nell'unità della persona, della quale non si fa menzione alcuna in questo luogo, anzi per virtù dell'argomento preso dal simile, se l'altre arti imitatrici non imitano necessariamente un'azione di una persona sola, la favola non dee imitarla, ma può imitare un'azione di molte persone. Questo senso piuttosto, per mio giudizio, si può raccogliere da queste parole di Aristotile. L'altro errore del Castelvetro è, che la poesia possa esser imitazione di un'azione o di molte, d'una o di molte persone; il quale dalle false proposizioni deriva nella conclusione; dal falso si raccoglie il falso. Il fillogismo è questo: l'istoria è raccontamento d'una o di molte azioni, o d'una o di molte persone: la poesia è rassomiglianza dell'istoria: adunque, ecc. perocchè io concedendo la maggiore, niego la minore,

nore, la quale è falsa, per mia opinione, avvengachè la poesia non è rassomiglianza dell'istoria, ma della verità: nè si può dire in modo alcuno, che la poesia imiti l'istoria, essendo la poesia molto più antica e veneranda dell'istoria; oltreciò è inconveniente il dire, che l'universale sia ritratto dal particolare; ma la poesia sta sull'universale; dunque non può far ritratto dall'istoria, là qual consiste ne' particolari: assai più convenevolmente si può affermar fatto ad imitazione, o a similitudine dell'universale degli universali, non de' particolari, i quali sono la realtà dell'idea. A questi due errori del Castelvetro il terzo, commesso da lui nell'esposizione perciocchè egli crede, che l'Iliade di Omero, contengano le azioni di molte persone; ed in questa guisa; perocchè la guerra fatta intorno a Eteocle Re di Tebe, suo fratello, non solamente, essendo guerreggiata coll'ajuto di sei altri Re, nè solamente d'Eteocle seguito da' suoi Tebani, e superato al fine da Tesco coll'armi degli Ateniesi, i quali, mal grado de' Tebani, vollero seppellire i corpi degli Argivi uccisi nella battaglia; ma dell'Iliade d'Omero si porta contraria opinione, ch'ella sia azione di una persona solamente, cioè d'Achille adirato; e questa opinione fu difesa acutamente dallo Sperone, mentre egli visse, il quale in questa guisa distingueva: l'azione è una d'uno, o una di molti; o son molte azioni di uno, o molte di molti; l'azione una d'uno è soggetto della poesia: l'azione una di molti è materia dell'istoria: molte azioni di uno son trattate dallo scrittore delle vite: molte azioni di molti non possono convenevolmente essere trattate da alcuno scrittore. Distingueva egli, non solamente il soggetto del poeta da quel dell'istorico, ma quel dell'istorico da quel dello scrittore delle vite, benchè tratti da una parte dell'istoria, tratta una parte diversa, e separata dall'altra; chiamava storico Tucidide, il quale scrisse la guerra fatta tra gli Ateniesi e quelli del Peloponneso; o pur Salustio, che fece istoria della congiura di Catilina, e della guerra fatta da' Romani in Affrica contro Giugurta. Scrittori delle vite furono, per sua opinione, Plutarco, e Suetonio, che scrivono molte azioni di un uomo solo; la quale opinione in parte io non rifiuto, perocchè lo scrittore delle vite, nel suo modo di trattare, è diverso dall'istorico, siccome colui, che nella narrazione delle cose non segue l'ordine de' tempi, o dell'azioni, ma de' costumi, e ciò si può osservare nelle vite di Plutarco, gravissimo scrittore, il quale pare, che nelle vite ci voglia principalmente descrivere i costumi, e nel secondo luogo l'azioni, e quasi in grazia de' costumi; e ciò si raccoglie ancora espressamente dalle sue parole nel principio della vita di Alessandro il grande: *Alexandri Regis vitam & C. Caesaris, a quo est Pompejus oppressus, hoc commentario descripturi, ob numerosas res eorum gestas, nihil praefabimur aliud;* Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV. X x quam

omnia, neque singillatim factum
ur, sed perstringamus pleraque,
ias, sed vitas conscribimus: ne-
utes, vel vitia representant, sed
t jocus aliquis cuius speciem edat
xima acies, Et urbium expugnatio-
litu, ex quibus elucet mores, in-
vis laborans magnopere; ita conc-
utemur, ac cuiusq; per hoc infor-
certamina permittamus. Suetonio
ute, non seguendo l'ordine de'
, per species. Concediamo adun-
e lo scrittore delle vite; ma si-
secondo la moltitudine, o l'uni-
à dell'azioni pubbliche, o priva-
ume; però le private e dome-
lle vite, laddove le pubbliche
e assai meno, sono proprie dell'
rire il costume: Et species min-
ome a me parve di raccogliere,
maniera tenuta da Suetonio, e

da Plutarco: ma in quella parte, nella quale lo Sperone afferma, che le molte azioni di molti non sono convenevol soggetto nè d'istorico, nè d'altro scrittore, par che egli condanni Livio apertamente, il quale scrisse l'istorie de' Romani; nè Livio solo, ma il suo Senofonte ancora nell'istoria *De Rebus Graecanicis*; perchè l'altra, nella quale si tratta l'espedizione di Ciro minore contro Artaserse suo fratello, era da lui oltremodo lodata, e con maraviglia commendata. Lodava ancora il modo osservato da Tucidide, e da Polibio, e difendeva Erodoto; a Livio suo Padovano non si mostrava molto amico, forse perchè era più amico della verità. Ma lasciando ora da parte il trattar dell'istoria, nel soggetto del poema, ch'egli debba esser una sola azione d'un solo, sovra l'istesso fondamento fabbricavano le loro opinioni lo Sperone, ed il Castelvetro, dicendo, che l'oggetto del poema dee esser maraviglioso oltre a tutti gli altri: ma un'azione d'un solo può esser trattata con grande e maraviglioso artificio; laddove le molte azioni d'un solo, o le molte di molti, non pajono maravigliose. Dunque, non per necessità, ma per dimostrazione d'eccellenza dee la favola epica essere imitazione d'una azione sola d'un solo: fin qui erano concordi. Aggiungeva lo Sperone con molto giudizio, che nella favola dell'Iliade è maravigliosa l'unità della persona; quel che non parve al Castelvetro, perciocchè prima che Achille esca a combattere contra i Trojani, sono rotti i Greci, feriti i più valorosi eroi dell'esercito Greco, morto Patroclo con molti altri valorosissimi in opera d'arme, e di chiarissima fama; laonde Achille riporta la vittoria quasi solo.

solo in una sola giornata, e dell'operazioni degli altri non si fa più menzione, dapoichè egli s'è armato. Simile artificio dimostrò nell'Odissea, perciocchè Ulisse perde tutti i compagni; laonde è costretto di fabbricarsi la nave egli medesimo, colla qual si parte dall'Isola di Calipso, ed essendosi poi rotta ancora la nave, solo, naufrago, e nel digiuno di nove giorni affamato, ignudo, e quasi morto, è gittato nell'isola de' Feaci, dalla quale ricondotto alla sua patria, uccide i drudi senza i suoi compagni, e senz'ajuto straniero. Talchè tutta la favola è azione sola di un solo, e perciò muove grandissima maraviglia. Mancava, per sua opinione, questa maraviglia a Virgilio, il quale conduce Enea in Italia coll'armata de' Trojani, e poi il congiunge in lega con gli Arcadi, e co' Toscani, coll'ajuto de' quali, dopo molte battaglie, appena è vittorioso. E dunque, per suo avviso, la favola dell'Iliade, e dell'Odissea, un'azione d'un solo eroe, ciascuna per se considerata; ma l'Eneide è piuttosto un'azione di molti, però ha soggetto conveniente all'istorico, anzichè no. Questa opposizione fatta dallo Sperone all'Eneide di Virgilio, molto più si poteva fare al mio poema, perocchè Goffredo vince in compagnia di molti, e pare, che non possa vincer senza Riccardo, nè Riccardo può vincere sotto altro imperio, che sotto quel di Goffredo; dunque alcuno di loro non basta per se alla vittoria; ma il supremo capitano ha bisogno dell'invittissimo guerriero, che sia esecutore de' suoi comandamenti, e l'invittissimo guerriero non può vincer, se non presta ubbidienza al capitano, e l'uno e l'altro ricerca i compagni, e l'esercito. E benchè questa favola sia più verisimile, quanto è più verisimile pare più conveniente soggetto dell'istorico, e men convenissi al poeta, in cui si ricerca la maraviglia. Io rispondo; s'è lecito il rispondere, che se il soggetto è verisimile, è conveniente al poeta, non all'istorico, a cui non si dà per materia il verisimile; ma il vero; e s'egli non è tanto maraviglioso, quanto quel d'Omero, perchè in lui si descrive un'azione di molti, per alcun'altra ragione può esser'egualmente, o più, maraviglioso, come io con irrepugnabili ragioni mi sforzerò di mostrare. Dico adunque, che io non niego, che nel mio riformato poema la favola sia imitazione d'una azione di molti, come è l'Argonautica di Apolonio, e di Valerio Flacco, e la Tebaide di Stazio, e come alcuni hanno affermato, che sia l'Iliade d'Omero; perciocchè non è necessario, nè sempre convenevole, che l'azione sia una d'uno in numero; ma basta ch'ella sia d'uno in genere, come sarebbe una azione de' Romani, o de' Greci, o pur un'azione di molti cavalieri radunati insieme sotto un capitano; perchè, come la perfezione del coro, o della città, o dell'esercito consiste nell'unione di molte unità, così ancora l'eccellenza dell'azione può consistere nell'unione di molti agenti ed operanti, fra' quali nondimeno uno è sempre il principale. E se nella tragedia, la cui unità è molto più semplice, che quella dell'epopeja, è necessaria la moltitudine delle per-

: Z I O

ebbe a quella sua vecchiff-
o pochi. erano i reci-
ie. sic necessaria nel poema
si composta di molte fa-
de colla sua dottrina pos-
à degli agenti nel poema
e ; ma l'unità dell'azione
ioni ; dunque similmente
a di molti ; e se alcuno
volesse ridurre l'azione del
crebbe la perfezione di quel
sopra eccellenza . Laonde
è ripreso da Aristotile nel
va di ridurre la forma del-
t, quanto più si poteva ,
cittadinanza , e della città
que sarà lodevolissima nel

poema epico , la quale sarà composta di molte azioni , e di molte per-
sone ; però non contento del numero dell'azioni , e de' cavalieri con-
tenuti nel primo poema , io ne ho voluto aggiunger molti altri , fa-
cendo in questa guisa la tessitura più ampia e più magnifica , siccome
panno di seta , e d'oro , in cui non solamente sono riguardati i rica-
mi , o le figure maestrevolmente intessute per entro , ma si considera
ancora , quanto egli sia lungo , e largo . Aggiunsi dunque la persona
di Giovanni ammiraglio , ad imitazione di quella di Nestore , celebra-
ta da Omero ; e colla persona di Ruperto d'Ansa imitai quella di
Patroclo ; co' due Roberti rappresentai più espressamente i due Ajaci
nella difesa delle navi ; con Guglielmo , principe degli arcieri Inglesi ,
rassomigliai Teucro sagittario ; con Tancredi Diomede , con Raimon-
do Ulisse , benchè manchi ancora una parte di un assalto notturno ,
nella quale questa similitudine si vedrebbe più espressa . Riccardo è
nel valore eguale ad Achille ; Loffredo è immagine di Fenice ; i sette
duci Napolitani sono ritratti da' capitani de' Mirmidoni , Goffredo nel-
la dignità è pari ad Agamennone , ma nella virtù l'avanza senza pa-
ragone ; Baldovino ha qualche similitudine con Menelao ; dall'altro
lato , Ducaato è più simile a Priamo , che non era Aladino , e con la
moltitudine ancora de' figliuoli può rassomigliarlo , fra' quali Argante
ad Ettore , e Celebino a Troilo può esser paragonato ; Solimano , che
viene invitato , in questo almeno è somigliante a Sarpedone , e nel va-
lore di gran lunga superiore ; Assagnosse può rappresentar la persona
d'Antenore ; Lugerio , e Fancibina sono persone formate ad imitazione
d'Andromeda , e d'Ecuba ; Nicea è simile ad Elena , almeno nella con-
tezza de' principi cristiani , i quali da lei sono dimostrati , e per nome
significati al vecchio Re , che dalla torre mirava la battaglia del fi-
gliuolo . In questa guisa , ad imitazione d'Omero , ho accresciuta
l'am-

l'ampiezza, e la varietà della testura, ed il numero delle persone introdotte, ma se alcuno desiderò mai nell'Iliade Pentefilea, non può desiderar nella mia Gerusalemme la persona finta d'una guerriera, ad imitazione delle Amazoni; nè so conoscere la cagione, per la quale Pentefilea si rimanesse tra le cose da Omero tralasciate, perchè dovendo il poeta cercar la maraviglia, niuna cosa ci par più maravigliosa dell'ardire, o della fortezza femminile; laonde Virgilio occupò questa parte del maraviglioso, della quale Omero s'era dimenticato; nondimeno l'azione d'Achille è più maravigliosa di quella d'Enea, e fatta quasi senza compagnia, e più maravigliosa ancora di quella del mio Riccardo. Ma se vogliamo aver sottil riguardo al vero, c'apparirà manifestamente, che il valor d'Achille appare maraviglioso per la discordia, con grandissima depressione della fama e dell'onore d'Agamennone, il quale comandava agli altri, e per dignità era superiore a ciascuno: laonde in quanto al costume, l'uno e l'altro merita riprensione; e se la ragione nell'animo è simile alla regia potestà, e l'irascibile appetito alla fortezza del guerriero, a me pare, che Omero colla persona di Agamennone ci metta innanzi agli occhi una figura della ragione depravata, e con quella d'Achille l'immagine dell'ira smoderata, e trapassante i termini prescritti dalla ragione, e nella discordia fra l'uno e l'altro, nella quale Agamennone supplichevolmente chiede l'aiuto d'Achille, ed Achille ostinatamente il nega, non par, che s'abbia riguardo alla dignità regia troppo abbassata, e quasi invilita, nè al decoro del cavaliere troppo insuperbito, da cui tutte le cose si dicono, e si fanno con orgoglio, e con dismisura: e se il poema eroico, siccome parve ad Aristotile, somiglia il corpo d'un animale, Achille farà in quel corpo simile ad un membro, il quale non abbia proporzione coll'altre membra, come leggiamo nell'istorie, ch'era la mano d'Aria Re de' Persiani, il quale per questa cagione fu detto Longimano. Era dunque Achille quasi un braccio, o una mano smisurata di quell'esercito, ed Agamennone quasi un capo scemo ed imperfetto: e se per questa dismisura il poema è oltra misura maraviglioso, io mi contento d'aver colle piccole misure del mio ingegno diminuito nel mio poema quel che poteva parer maraviglioso soverchiamente. Cercò dunque il mirabile Omero nella discordia, e nella disproporzione, io nella proporzione, e nella concordia. Laonde da me fu schivato il soverchio dell'ira in Riccardo, come si dee schivar nella musica il sovrano, o altra voce, che dall'altre discordando sola quasi si faccia sentire, ed empia di strepito gli orecchi degli ascoltanti. E' dunque Goffredo figura, e non della ragione distorta e scema, ma della diritta ed intera e costante nel conservar la dignità, ma severa, anzi che no; ma Riccardo è immagine della parte irascibile, nella quale è riposta l'ambizione, ed il desio di onore, però fa molte contese con la ragione, ma non tanto, che nieghi di prestarle obbedienza. Laonde

in

in queste due persone si vede espressa e quasi colorata l'effigie dell'intelletto, il quale comanda alla potenza irascibile con modo (come giudicò Aristotile ne' libri politici, e San Tommaso suo espositore) non cittadinesco, ma reale, e conveniente a signore. In questa guisa vuole esser ubbidito Goffredo, in questa medesima ubbidisce Riccardo, fra 'l quale ed Achille è questa differenza, che l'uno si ritira dall'esercito per non combatter, e pertinacemente nega l'aiuto; l'altro schiva la prigione per desiderio di guerreggiare; però si mostra prontissimo a dar il soccorso; l'uno velocissimo per natura, e tardissimo a muoversi, l'altro in tutte le sue operazioni si mostra veloce egualmente e conforme a se medesimo. L'uno e l'altro concede molto all'amicizia; ma quel per vendicar l'amico non ricusa di morire, questi per far vendetta del suo fedelissimo compagno non si cura del regno, perocchè indugiando, e negando l'aiuto, seguiva la giornata con grande uccisione di tutte le parti, dopo la quale gli sarebbe stato agevole l'occupare l'imperio dell'Asia, come gli era predetto; ma egli antepone l'amistà all'imperio, e l'amico morto prima aveva anteposta la libertà dell'amico alla conservazione della vita. Laonde negli officj dell'amicizia sono quasi eguali: oltreciò Riccardo concede all'amico la gloria d'una nobilissima azione, della quale priva se medesimo, e lo dichiara superiore al suo proprio fratello; quel che aveva negato di fare Scipione Africano il maggiore, il quale, essendo dimandata la provincia dell'Asia, e la guerra contro Antioco da Scipione suo fratello, e da Lelio suo amico, concedette più all'amor del fratello, che all'amicizia; Riccardo all'incontro più concede all'amistà. E dunque Riccardo maraviglioso nell'obbedienza, maraviglioso nell'amicizia, però la maraviglia è sempre congiunta con la laude, e col decoro d'un nobilissimo cavaliere Italiano, il quale presti obbedienza ad un giustissimo Re straniero. Or consideriamo, se la compagnia possa diminuir la maraviglia della persona figurata, o far che l'azione, quasi divenuta di molti, non sia conveniente a poema eroico. A mio giudizio è impossibile, che nel poema eroico sia l'azione di un solo in guisa, che alcun altro non v'abbia alcuna parte. Però quell'azione è stimata migliore, nella quale molti son congiunti, e concordemente s'affaticano, come io dico nel decimosettimo canto del mio poema in persona di Roberto il grande:

*Deb perèbè rallentate il vostro sforzo
Dice, o compagni, io solo in van mi sforzo.
Nè posso far per entro il muro, e sopra
Alle navi nemiche il passo, e'l calle,
Che la virtù d'un solo in van s'adopra,
E per soverchia ardir s'inganna e falle,
Ma di molti congiunti è miglior'opra.*

Ne' quali versi imitai Omero, che in persona di Sarpedone dice cose simiglianti, nel duodecimo dell'Iliade:

O Ly-

O Lycij, car sic dimittitis strenuam fortitudinem?

Difficile autem mihi est, & fortissimo esistenti,

Soli rumpenti facere ad naves viam;

Sed sequimini, multorum autem opus melius.

Anzi, siccome è cosa da buon principe l'aver molti seguaci, così questa lode è da Omero attribuita ad Enea; laonde non è maraviglia, che Virgilio ancora il faccia seguir da molti. I versi d'Omero si leggono nel decimoterzo dell'Iliade:

Sic Eneae animus in pectoribus letatus est,

Ut vidit copiarum multitudinem sequentem ipsum.

Nondimeno se l'azione d'Aiace, anzi degli Aiaci, è sempre accompagnata, e se quella di Enea ancora, e degli altri ha molti seguaci, parve convenevole ad Omero, che Achille fosse solo, se non nell'azione, almeno nella laude dell'azione: perchè, siccome il Sole fa sparir col suo lume le stelle, così il valor d'Achille oscurava quel di ciascun altro; onde benchè egli combattesse in compagnia de' Mirmidoni, di loro, quando egli combatte, non si fa quasi menzione; volle nondimeno in un luogo coll'autorità di Achille medesimo dimostrar la necessità della compagnia: dice adunque Achille medesimo a' Mirmidoni nel libro vigesimo dell'Iliade:

Difficile vero mihi est, & forti licet esistenti,

Tot homines insequi, & cum omnibus pugnare;

Ne Mars quidem, qui est Deus immortalis, neque Minerva,

Tanti praelii insequetur aciem, & pugnet, ec.

Così diceva, confortando i suoi compagni a combatter seco; dunque egli ancora elesse di combatter accompagnato, benchè nella maravigliosa persecuzione d'Ettore non volesse compagnia d'alcuno, nè ajuto per ucciderlo. Combatte dunque Achille solo contra un solo, con molti contra molti; ma con molti seguaci, ed inferiori, perocchè egli non guerreggia mai nella compagnia degli Aiaci, o di Dioneide, o d'Agamennone, o d'Ulisse; ma il mio Riccardo combatte; non solo seguito da' suoi compagni, ma nell'affatto della città, e nella battaglia campale combatte con tutti gli altri eserciti; nè solamente l'azione sua è riguardevole, ma quella ancora di Goffredo, di Tancredi, di Roberto il Normando, è d'alcuni altri; laonde in questa parte Riccardo è men maraviglioso d'Achille; ed io son contento nell'imitazione d'Omero esser inferiore al principe de' Greci poeti, quantunque abbia alcuna volta voluto figurar Riccardo più maraviglioso d'Achille medesimo, perchè egli non solo persegue gl'infedeli dentro il torrente Cedron, siccome Achille prima avea fatto nel fiume Xanto, ma gli segue ancora fin dentro il mare tempestoso, e prende l'armata de' Saracini, nella quale azione è peravventura ammirabilissimo, e senza paragone, e senza esempio, come si legge nel vigesimoquarto ed ultimo canto:

Gli caccia il gran Riccardo e batte a torgo.

In

In quel de' venti procelloso albergo.

Pieno era il mar di corredate navi,

e quel che segue. In questa guisa nell'azione una di molti, eccellentissima e maravigliosissima è l'azione di Riccardo, e eccellentissima e prudentissima quella di Goffredo; laonde, benchè sia scema la maraviglia di Riccardo per l'obbedienza, non si diminuisce la laude; e come esecutore e ministro di prudentissimo capitano, con la prudentissima esecuzione adempie i comandamenti, sovviene a' compagni, vince i nemici, e supera di gran lunga l'aspettazione. Ammirabilissimo dunque e laudabilissimo è nell'armi di luce, portate misteriosamente dal cielo, e nella selva spaventosa per gl'incanti, nella valle formidabile per l'antica religione, nel fiume ripieno di corpi morti, nel ponte lubrico del sangue de' nemici, nella città, dagli altri colle macchine, e da lui senza macchine espugnata, nel tempio dagl'infedeli contaminato, nel campo sanguinoso d'Ascalona, nell'ajuto dato al capitano così opportunamente, nel lido del mare fatto quasi vermiglio, nel mare istesso divenuto tempestoso, e contra la violenza de' venti, e della fortuna intrepido e sicuro, e di se stesso, per soverchia animosità, quasi non curante; laonde in una sola giornata in mare ed in terra è vittorioso, e sconfigge l'esercito de' nemici, e prende le macchine, e l'armata, e delle spoglie marittime e delle terrestri può innalzar trofei degni d'eterna fama; ma più che in altra terribile azione è laudevole nel seguir con gli altri il trionfo di Goffredo: però di lui si tace nel fine, per non diminuir la gloria del capitano, s'ella potesse esser diminuita per alcun paragone di favola, e d'istoria. Ma se crediamo ad alcun degl'istorici più moderni, eglicol miracolo del fermare il Sole, supera tutte l'altre maraviglie de' suoi tempi, o de' nostri; imitatore e quasi emulo di Giosuè, e di Carlo Magno, del quale nell'istoria di Turpino, vera o favolosa che sia, si narra l'istesso miracolo, e quello ancora dell'aste, che frondeggiarono avanti la battaglia, a guisa d'alberi germoglianti: nell'istoria medesima si racconta la battaglia fra Orlando e'l grandissimo gigante Ferrarù, che da' romanzatori è descritto picciolo, anzi che no; ma io seguito l'istoria, o la favola che sia, di Turpino. Ho formate adunque le persone di Goffredo, e di Riccardo, a mio potere, eccellentissime, ma l'una con maestà di soprano imperio, l'altra con decoro di

za: nè già biasimo Omero, perchè la sua intenzione non fu di buon guerriero, ma di mostrar incipi deriva ne' soggetti, formabile e maravigliosa azione; po-

tuntur Achivi.

non sol maraviglioso, ma gio-
allora più ci muove, ch'egli
è pre-

è preso da simili; tuttavolta egli non imita i simili, nè i peggiori, ma i migliori, come dice Aristotile, ma non volle peravventura imitar gli ottimi; e per giudizio di Platone nel Sofista, l'imitazione non è buona, nè laudevole, s'ella non è somigliante alla cosa imitata: però dell'imitazione, ch'egli chiama arte immaginaria, e facitrice de' simulacri, pone due spezie; l'una, che fa l'opera, secondo la misura dell'esemplare, nella lunghezza, nella larghezza, e nella profondità, e la rassomiglia ancora colla convenevolezza de' colori; l'altra specie finge, o dipinge l'opere secondo l'apparenza; però alcune volte fa le membra superiori più picciole, ch'è non si conviene, e l'inferiori più grandi; perciocchè quelle son riguardate di lontano, queste dappresso; ed in questa guisa, lasciando addietro la verità, accomoda a' simulacri; non le vere misure, ma quelle, che ci pajono più belle; e questo artificio, per suo avviso è simile all'arte de' prestigatori, e fa quasi un fantasma, in cambio d'una immagine, e d'un ritratto: e se i pittori e gli scultori sono sottoposti a questa opposizione, vi sono soggetti parimente i poeti, i quali fingono le persone maggiori del vero. Non doveva dunque Omero imitare i migliori, ma i simili, cioè gli uomini, come sono; meno errò nondimeno imitando i migliori, che s'egli avesse imitati gli ottimi, i quali non si veggiono, nè si ritrovano. Ma a questa opposizione assai acuta non consentì Senofonte, perocchè egli nel formare il suo Ciro ebbe riguardo, non alla verità delle cose, ma all'idea d'un Re eccellentissimo. Aristotile ancora nella poetica si mostrò più favorevole all'opinione di Senofonte, lodando più i pittori, ed i poeti, che fingono i migliori; anzi Platone stesso nel dialogo del Giusto, e delle Leggi, par che non ripugni a questa più approvata sentenza, ricevendo l'epopeja, che è imitazione de' migliori, e rifiutando la commedia, che de' peggiori è imitazione, e particolarmente nel quinto delle Leggi c'insegna, che l'imitazione dee esser delle cose bellissime; e se ciò non si può, delle congiuntissime; le parole son queste: *Sed par est, ut arbitror, in singulis, is qui exemplar proponat, ad cuius similitudinem opus fieri debeat, nihil omnino prætereat, quod ad verissimam ejus conveniat pulchritudinem: si quis autem ex his nonnulla imitando assequi nequit, quæ supra vires sunt, prætermittat; & quod bis proximum est, eorumque, quæ fieri convenit, cognatissimum omni studio prosequatur, permittatque legislatorem voluntati suæ finem imponere; quo facto, communiter cum illo consideret quid ex dictis conferat, quidve ferendis legibus adversetur. Nam opus sibi ipsi consentiens artifex omnis ubique agere debet, etiam in re minima, si modo sit laudem consecuturus.* Ma io stimo, che sia vera la dottrina di Platone in quel, ch'egli dice, che l'immagine dovrebbe esser somigliante all'esemplare; nondimeno l'esemplare non è alcun uomo, o principe particolare, ma l'idea dell'uomo, o del buon principe: però chi vorrà fare l'opera somigliante all'idea, formerà, non solamente le persone migliori, ma ottime. Oltreciò, se la bugia officiosa è lecita in modo alcuno,

è lecita ancora l'arte, che fa l'immagini maggiori e migliori del vero, s'ella può giovare coll'eccesso della verità, molto più che colla verità medesima: e di ciò s'avvide Plutarco in quel libro spesso da noi citato, dicendo, che di questo sì giovevole inganno solamente i popoli rozzi e quasi barbari non sono capaci. Ho formato adunque, a mio potere, eccellentissime persone, avendo maggior riguardo all'idea, che all'istoria, e con questa aggiunta del mio poema ho cercato di soddisfare, non solo a me stesso, ma agli ammaestramenti Pittagorici, Platonici, ed Aristotelici, ricordandomi assai spesso di quelle parole di Plutarco: *Id namque in primis æquum est, & non parum conducibile, ut tum demum poema dignitatem, robur, & fidem obtineat, dum cantatur ad lyram, aut in scholis exercendi studio tractatur, si cum Pythagoræ, & Platonis decretis consentiat.* Nè so perchè egli si dimenticasse d'Aristotile, la cui autorità a quella di Pittagora, e di Platone medesimo si può anteporre. E perchè io stimava, che nel poema eroico l'amore fosse convenevol soggetto, non ho mutata opinione; ma oltre a tutti gli altri ho stimato convenevole e degno di maraviglia l'amor dell'amicizia, del quale il primo poema era quasi privo, però colle persone di Riccardo, e di Ruperto d'Ansa, ho voluto imitare quella d'Achille, e di Patroclo, tanto da Platone lodata nel Fedro, dialogo della bellezza, lasciando l'esempio d'Alceste alle tragedie, o a nuovo poema eroico, nel quale altri, più di me fortunato, possa esercitare il suo ingegno. Intorno all'unità del poema restano ancora poche cose, ed abbiamo già detto, che l'unità dell'azione e della favola non è determinata dall'unità della persona, perchè d'una persona sola si possono narrare molte azioni; molto meno dall'unità del luogo, o del tempo, perchè nel medesimo tempo possono avvenire molte cose, che non hanno tra se convenienza alcuna, come la guerra di Cipri, o le guerre civili di Francia, e nel medesimo luogo similmente; ma l'unità della favola si prende dall'unità della forma, e del fine, come dissi ne' libri degli eroici; nondimeno il luogo, e il tempo concorrono a questa unità, perchè le cose fatte in minore spazio di tempo, e di luogo, sono più unite; oltreciò hanno più del maraviglioso, come l'azione di Leonida a Termopile, di cui si legge;

Leonida, ch' a' suoi lieto propose

Un duro prandio, una terribil cena,

E'n poca piazza fe' mirabil cose.

Perchè oltre all'altre cagioni, che rendono quella gloriosa azione degna d'eterna maraviglia, è lo spazio d'un giorno, l'angustia del luogo, in cui fu quasi ristretta. Mirabil fu in questo il giudizio, e l'arte d'Omero, che avendo fatto due poemi l'Iliade, e l'Odissea, l'azione dell'uno ristrinse nel paese intorno a Troja, quella dell'altro allargò negli ampissimi spazj del mare, e delle navigazioni d'Ulisse, delle quali è vecchia lite fra' gramatici, s'elle fossero nel mediterraneo,

neo, o nell'oceano; all'una ed all'altra azione nondimeno determinò brevissimo spazio di tempo, e quella dell'Iliade, come alcuni osservano, non passa il numero di dodici giorni, come si raccoglie da que' versi del vigesimoprimo libro dell'Iliade:

Undecim autem dies animum oblectabat cum amicis suis

Reversus e Lemno; duodecimo vero ipsum rursus

In manus Achillis Deus iniecit.

Perciocchè dalla prigionia di Dardano, figliuolo di Priamo, preso, e venduto da Achille in Lemno, fino al giorno della battaglia, n'erano passati undici altri, benchè la prefura di Dardano fosse avanti la venuta di Crisa sacerdote all'esercito; laonde forse l'azione è ristretta in minor numero di undici giorni; ma l'azione d'Enea, siccome ha il luogo ampissimo; così non può esser fatta in meno d'una stagione: l'azione ancora del mio poema ricerca una stagione intera, cominciando dal giorno sacro della Pentecoste, fino al mezzo d'Agosto, come si legge in quella stanza:

Già riportava il Sole i dì correnti,

E col leon Nemeo volgeasi attorno,

E con gli frati suoi di luce ardenti,

Dall'orizzonte faceva il giorno.

E nel luogo ancora è più ampia, quantunque io l'abbia ristretta nel paese intorno a Gerusalemme, perchè le cose principali seguono nell'assedio, o in Joppe, ch'è il porto di Gerusalemme, o ne' lidi d'Ascalona, città vicinissima; e per questa cagione ancora rimossi le navigazioni, e le maraviglie dell'oceano, lasciandomi intero il soggetto per un altro poema, senza partirmi dal monte Libano, e dove fu imprigionato Riccardo, e dalle parti più propinque della Palestina. In una stagione adunque, e ne' luoghi non remoti da Gerusalemme, è contenuta l'azione del mio poema. Tanto in questa parte ancora dell'unità cede di perfezione al maggiore e più magnifico poema del principe de' Greci poeti. Dico, che l'Iliade è maggiore e più magnifico; e per questa cagione Omero nell'Iliade fu assomigliato al Sole oriente, nell'Odissea all'occidente, perchè in quel poema forse l'ingegno del poeta, o la grandezza almeno, o la facondia cominciò a declinare. Tanto sia detto dell'unità; or consideriamo le parti della favola. Le parti della favola sono tre, come abbiain detto nel discorso degli eroici, cioè la peripezia, l'agnizione, e la passione, che vogliam dir la. Peripezia è mutazione della fortuna prospera nell'avversa, o dall'avversa nella prospera. Agnizione è un passaggio dall'ignoranza nella cognizione, o da quel, che non si sa, a quel, ch'è manifesto. Passione è una perturbazione dolorosa delle persone, che fanno l'azione, o per morte, o per ferite, o per cose simiglianti; e perchè abbiain detto qu'esse esser parti della favola, si dee intendere, che sian parti delle favole doppie, o implicate; perchè alle favole semplici posson mancare alcune di queste parti. Favola doppia ed implicata chiamo quella,

Yy 2

nella

nella quale la mutazione della fortuna è congiunta col riconoscimento: semplice quella, che non ha questa mutazione di fortuna, o almeno in lei ella non è congiunta coll'agnizione: questo io dico quasi dubitando, perchè Aristotile chiama favola semplice ed affettuosa l'Iliade, doppia e morta l'Odissea; perchè nell'Odissea la mutazione della fortuna è congiunta con molte agnizioni d'Ulisse, il quale in molte guise è riconosciuto dal cane, da' famigliari, dal figliuolo, e dalla moglie, e con questo riconoscimento è quasi congiunta, o dipendente la mutazione della fortuna, ma nell'Iliade non v'è agnizione, e per questa cagione la favola è semplice; non ardisco di negare, che vi sia la peripezia, benchè in alcun luogo par che si raccoglie altra opinione dalle parole di Aristotile: ma considerinli que' testi. *Isdem præterea generibus epopeja, quibus tragedia, constat est necesse, etenim vel simplicem, vel complicitam, vel moralem, vel patheticam banc esse oportet, cui totidem eademque partes, præter harmoniam, & apparatus, respondent, ut quæ peripetis, agnitionibus, affectibus, adhuc etiam sententia, & dictione, egregiis quidem omnibus, indigere videatur. Quibus sane cunctis & ante alios & plenissime Homerus vates utitur; si quidem utroque poemate hæc omnia complexus est, ut enim Ilias simplex & patheticum continet genus, sic Odissea implicitum, ut quæ agnitionibus, & per totum morata sit.* Da' quai testi molte cose possiam raccogliere; e prima, che l'armonia, e l'apparato, come parti estrinseche, non concorrono a constituir le specie dell'epopeja, e della tragedia; ma l'altre quattro parti proprie della poesia, che sono la favola, il costume, la sentenza, e l'elocuzione, a cui corrispondono nel numero altrettanti generi, il semplice, il doppio, il patetico, ed il morato, i quali si mescolano insieme in molti modi; perchè il poema può esser semplice, e patetico semplice, e morato; doppio, e patetico doppio, e morato. Del semplice e morato non adduce esempio, nè del doppio e patetico, almeno ne' poemi d'Omero; ma dell'altre due specie adduce l'esempio, perchè semplice e patetica è l'Iliade, doppia, e morata l'Odissea. Raccogliamo appresso assai chiaramente, che l'Odissea è doppia per l'agnizione, l'Iliade semplice, perchè è priva di agnizione; ma non si raccoglie così espressamente, ch'ella sia priva di peripezia. Alcuni hanno giudicato, ch'ella abbia molte peripezie, altri ch'ella abbia la peripezia in molti luoghi, fra' quali è il Robertello nell'esposizione di questo luogo, perchè spesso volte i Trojani sono vincitori, ed i Greci vinti; ed all'incontro, spesso i Greci vincitori, e vinti i Trojani; e forse non è conveniente, che se l'Odissea ha molte agnizioni, l'Iliade abbia molte peripezie: ma io, benchè abbia osservato in quel divino poema molte vicissitudini, *flantis, & resantis fortune*, come dice Seneca, nondimeno considero una sola principale e grandissima mutazione colla morte di Ettore, colla quale le forze de' Trojani dianzi vittoriosi sono in guisa abbattute da Achille, che non posso

possono più risorgere : perchè l'altre battaglie prima fatte non sono quasi degne di considerazione, paragonate a questa, o almeno non danno l'inclinazione ultima, e l'ultimo crollo, per così dire, alla fortuna de' Trojani. Conchiudo adunque, che l'Iliade abbia la peripezia senza l'agnizione. Ripugna all'autorità d'Aristotile il Castelvetro, adducendo all'incontra, che nell'Iliade Glauco è riconosciuto da Diomede dopo una lunga narrazione delle favole di Bellorofonte, dalla quale agnizione ne segue l'amicizia, e la pace fra l'uno e l'altro con la permutazione dell'armi; ma, per mia opinione, l'opposizione non è di molto valore, perchè l'agnizione non è nella persona principale, ch'è quella d'Achille, nè opera alcuna mutazione nella favola, e pare agnizione episodica, anzi che no; ma l'agnizioni dell'Odissea sono agnizioni della persona d'Ulisse, e ciascuna d'esse è di molta importanza alla composizione della favola. Non rimane adunque l'Iliade d'esser semplice favola per quella, o per altra agnizione sì fatta; laonde nella mia Gerusalemme io volli introdurre l'agnizione nella persona di Clorinda, la quale essendo agnizione episodica, e di persona, che nell'azione non è la principale, non toglie la sua semplicità alla favola, perchè, per opinione d'Aristotile, lodatissima è la favola epica, la quale sia semplice ed affettuosa; all'incontro nella tragedia, come osserva il Castelvetro, assai è lodata la favola doppia e patetica, o affettuosa; e tale, se non m'inganno, è l'Edippo tiranno di Sofocle favola oltre a tutte le tragiche perfettissima. Non biasimerei nondimeno nel poema eroico questa spezie doppia ed affettuosa, e se la mutazione sola della fortuna potesse far la favola doppia, doppia ed affettuosa sarebbe peravventura l'Iliade, ma se v'è necessaria l'agnizione, pare che l'agnizione sia parte più conveniente alle cose domestiche, che alle pubbliche. E perchè nella tragedia, benchè si trattino gli avvenimenti orribili e miserabili, e le mutazioni della persona reale, nondimeno questi medesimi sogliono piuttosto succedere nella casa reale, e per domestico affare, che nella città, o nel pubblico per pubblica cagione; quindi avviene, che l'agnizione sia parte propria della tragedia: o di que' poemi eroici, che hanno molto del domestico, com'è l'Odissea; perchè nell'Odissea la casa d'Ulisse era signoreggiata, e depredata da' proci, e le sue proprie possessioni, e la mutazione della fortuna congiunta al riconoscimento è mutazione piuttosto della casa, che della città, o dello stato pubblico. Oppone similmente il Castelvetro ad Aristotile, che l'Iliade non sia dolorosa, perchè le morti, e le ferite non sono fra' amici, com'egli ha insegnato; ma fra' nemici. Questa opposizione sarebbe assai buona, s'ella fosse fatta ad un poema tragico, ma in poema epico non è di considerazione; perchè l'azione della tragedia si fa tra gli amici, e quella dell'epopeja fra' nemici, e fra le nazioni diverse e discordi: è dunque l'Iliade eccellentissimo poema, semplice ed affettuoso, ad imitazione del quale, semplice ed affettuoso è il mio poema. E perchè la mutazione della

della fortuna è grandissima nell'Iliade, nella quale i Greci vinti, e cacciati in fuga, coll'ajuto d'Achille acquistano la vittoria, non mi contentai del mio primo poema, estimando, che non fosse grande l'inclinazione, o la depressione de' cristiani; nè riguardevole la mutazione, perciocchè i mutamenti, i quali non si fanno con grandissima varietà di fortuna, non pajono maravigliosi. Era dunque necessario, che le forze de' cristiani, abbattute, risorgessero; però alle piaghe ricevute da Goffredo nell'assalto, e dagli altri capitani, all'incendio delle macchine, agl'impedimenti della selva, aggiunti due o tre sconfitte date a cristiani dagl'infedeli; l'una colla presa del porto di Joppe, e colla perdita delle navi; l'altre due colle ferite di Baldrino, d'Unichero, di Lutoldo, di Guglielmo, e di tanti altri valorosi cavalieri; e colla morte di Ruperto d'Ansa le battaglie appresso il torrente Cedron. Sopraggiunge ancora l'esercito degl'infedeli molto prima; laonde la ragunanza non è oziosa, nè fatta in vano: per tutte queste cagioni estimo d'aver tanto superato me stesso, quanto cedo al principe de' Greci poeti. Conosco nondimeno, che nel mio poema la mutazione della fortuna, per la perdita del porto, e delle navi; può parer' assai riguardevole, perdendosi in questa guisa la speranza del ritorno; ma nell'Iliade d'Omero è accesa una nave solamente, ch'è quella di Protesilao, già morto nello smontar delle navi ne' lidi dell'Asia; l'altre col valor de' due Aiaci principalmente son difese dal fuoco, fin che Patroclo estingue l'incendio: a questa imitazione nel mio poema è solamente abbruciata la nave di Guglielmo, che nelle prime battaglie fatte nell'Asia rimase parimente ucciso. L'altre son prima difese da' due Roberti, poi il terzo estingue la fiamma già appresa: ma al fine colla ritirata notturna rimangono in preda de' nemici, signori del mare, e de' lidi marittimi, e per questa cagione formidabili nella vittoria. In questa guisa adunque le forze de' cristiani erano in manifesta declinazione, e quasi vicine alla caduta, ed alla ruina, sì per l'infelice e sanguinoso assalto dato alla città, e per la ferita di Goffredo, e degli altri principi, e per l'incendio delle macchine, e per gl'incanti d'Osiri, come per la perdita del porto, e delle navi, e per due o tre rotte ricevute, e per la penuria dell'acque, e per la giunta dell'esercito infedele, ed ultimamente per la morte di Ruperto d'Ansa; quando riforgono subitamente coll'ajuto di Riccardo, che vestito d'armi di luce ritorna a guerreggiare, e superando gl'impedimenti umani e diabolici, acquista maravigliosa vittoria de' nemici. Tanto sia detto della peripezia, e dell'agnizione, che son le due parti della favola. Nella terza, ch'è detta perturbazione, mostrerò d'aver seguito similmente il

maestro di coloro che fanno, e l'esempio
gilio, principi della greca e della latina poesia.
lice Aristotile: *Perturbatio vero est actio letifera,*
i cum neces, cruciatus, vulnera, ceteraque hujus
Questa terza parte non è propria della tragedia,
come

come stimò Apsino retore, ed il Robertello nella spolizione di questo luogo; ma conviene alla tragedia, ed all'epopeja, per giudizio d'Aristotile medesimo, il quale, eccettuandone l'apparato, e la musica, accomuna tutte l'altre parti della qualità fra la tragedia e l'epopeja: nè voglio ora affaticarmi in dichiarare, se da queste parole si possa raccogliere, che le morti si possano fare in iscena contro il precetto d'Orazio:

Nec coram populo natos Medea trucidet;

Seguendo nondimeno l'autorità di Euripide nella tragedia così chiamata, e di Seneca nell'Ercole forsennato; o pur se ciò si debba intendere de'corpi morti portati nella scena, come avviene del corpo morto d'Ipolito nella tragedia di questo nome fatta prima da Euripide, e poi da Seneca; o nelle Supplichevoli d'Euripide, ed in altre tragedie de' Greci, o de' Latini; o pure se ciò si debba intendere delle voci, che s'odono in palco, benchè sian dette in cose, le quali fanno manifesta la morte, come son quelle di Clitennestra; perchè il quistionare di ciò s'appartiene alla tragedia solamente, ma nell'epopeja sono sempre narrate; questa parte nondimeno ricerca grandissima efficacia, ed energia, che metta quasi le cose avanti gli occhi: e quanto io in ciò mi sia affaticato di rassomigliarmi a' principi della greca, e della latina poesia, il benigno lettore con discreto giudizio per se medesimo potrà estimarlo, ed io medesimo nel terzo addurrò alcuni luoghi fatti a quella imitazione, oltre a questi, che ora io propongo da considerare. Due sono i luoghi eccessivamente trattati da questi due grandissimi poeti; l'uno da Omero nella morte di Ettore, l'altro da Virgilio in quella di Mezenzio, e di Lauso, perchè quella di Turno a tutti non piace egualmente; anzi la sua fuga, come quella di Ettore, da tutti non è lodata. Io non perchè biasimi la fuga di Ettore, o di Turno, o perchè la stimi senza difesa, ma perchè è più lodevole la morte intrepida, senza paura, ho descritti Argante e Solimano intrepidi fino alla morte. Nella morte di Argante imito quella di Ettore; nell'uccisione di Solimano, e di Amuralto, l'uccisione di Mezenzio, e di Lauso. Nella prima Argante nella fuga non somiglia ad Ettore, perocchè egli non vuol fuggire; ma questo timore del fuggire si descrive nella persona di un suo fratello giovane e delicato, al quale era più conveniente, e questi così è ucciso al fonte di Siloè, come il principe de' Trojani a quello di Xanto, o di Scamandro; ma nella difesa della patria e della sua fede Argante è similissimo ad Ettore, e per questo meritevole delle lagrime, e de' lamenti della moglie, e della madre, e dell'altre donne Saracine, le quali essendo innocenti, benchè infedeli, possono muover gran compassione; e laddove la persona di Argante prima non era miserabile, ora è divenuto miserabilissimo, perchè di soldato straniero e mercenario, è divenuto figliuolo di Re, e di Regina cristiana, e principe naturale di quella città, e difensore del padre, amatore della moglie, e costante nella difesa,

e nel-

e nella fede, e però quella pietà, che si nega alla legge, si può concedere alla natura, ed all'umanità. I lamenti di Lùgeria, di Funebrina, e di Erminia sono assai somiglianti a quelli di Andromeda, e di Ecuba, e di Elena. Ma qui mi si fa quasi all'incontra l'opposizione fatta da Dion Crisostomo ad Omero, nell'orazione sua chiamata il *Melancoma*; le parole son queste: *Defunctum vero memoria honorate, non lacrymis; non enim decet hic honor generosos a generosis; neque Homerum laudaverim, quod dicit irrigatam esse arenam, & arma Achivorum lacrymis; sed ille quidem poeticam secutus est voluptatem, lamentationum excellentiam ostentans, vos vero ferte id, quod accidit, moderate*. Nella quale opinione Dion Crisostomo peravventura non merita d'esser ripreso, come filosofo; nondimeno io altre volte ho difesa la parte contraria, come più umana, e più accomodata alla vita civile, e rifiutata l'altra, come troppo rigida, e severa; ed ora similmente dirò alcuna cosa della commiserazione, e della purgazione degli affetti, come di materia a questo giudizio appartenente; ma prima considero quelle parole di Dione: *Ille quidem poeticam secutus est voluptatem, lamentationum excellentiam ostentans*: colle quali non ci nega, che al poeta, in quanto poeta, non si convenga il cercar questo diletto, e molti de' moderni l'hanno ricercato co' lamenti amorosi, o fatti in morte degli amanti, fra quali posso essere annoverato io medesimo; giudico nondimeno, che si debba schivare in sì fatte querele il soverchio, e tutto quello, che di languido e d'effeminato si può vituperare nell'amorose passioni; però in questa parte, con giudizio assai maturo, ho voluto moderar me stesso, ed il mio poema, concedendo a' moderni poeti la vanissima laude di un'affettata piacevolezza; ma ne' lamenti fatti nella morte degli amici, e de' figliuoli, e nell'essequie, non ho voluto lasciare addietro l'imitazione de' Greci, e de' Latini; nondimeno ho voluto purgare gli affetti, seguendo piuttosto il giudizio di Aristotile, e degli altri Peripatetici, che quel di Platone, e degli Accademici, e degli Stoici, e degli Epicurei; i quali, comechè nell'altre cose siano molto discordi, paiono concordarsi in quel, che appartiene alla vacuità degli affetti, ed alla tranquillità degli animi. Platone, dal quale come da ampissimo fonte son derivate molte Sette di filosofanti, ne' dialoghi delle Leggi vuole, che dal legislatore, e da' magistrati sia imposto modo al movimento, ed alla perturbazione degli animi, e biasima i poeti, i quali, oltre a' tutti gli altri, sogliono commoverlo, e perturbarlo; e particolarmente nel settimo dialogo commette a' servi, ed a' forestieri l'imitazione delle cose ridicole, e da scherzo, concedendo a' magistrati, ed a' cittadini la tragedia, ma la tragedia d'ottima imitazione; però si legge: *Deformium vero corporum & cogitationum motus, qui ad risum, & comediam verbis, cantu, saltatione omnibus huiusmodi imitationibus spectant, considerare, & cognoscere necesse est; nam seria sine ridiculis, & omni contraria sine contrariis cognoscere quidem impossibile est si quis*
 pru-

prudens est faturus; fieri autem ambo minime possunt, si quo pacto virtutis participes evasuri sumus; sed hæc hujus gratia cognoscenda sunt, ne propter ignorantiam ridiculum aliquid agatur, aut dicatur, cum minime oporteat: servi igitur, & peregrini pretio conducti talia imitentur; studium vero ipsi nullum adhibeatur. Nec adeo liber sit civis, seu vir, seu mulier, qui discere ista crenatur, sed nova semper in his appareat imitatio, atque ita ad risum spectantes ludi, qui comædiæ vocabulo appellantur, ratione, & lege dispositi sint. Tragediæ vero poetæ, qui res, ut ajunt, serias narrant, si nos sic interrogent: licet ne, o amici, in regionem, civitatemque vestram nobis venire, poemataque nostra ad vos perferre, an aliter vobis de re tragica visum est? quid ad hæc divinis viris recte nos respondebimus? Nam mihi quidem ita videtur: Nos vero, o viri optimi, tragedia quam pulcherrima & optima, quoad fieri potest, sumus poeta, nempe universa Respublica nostra pulcherrima, optimaque vita imitatio est; quam rem nos certo tragediam verissimam arbitramur. Poeta ergo vos estis, poetæ quoque ejusdem poematis ipsi sumus, & quasi juveni ad opus pulcherrimam tragediam contendimus, quod sola lex vera, ut speramus, potest perficere. E benchè queste cose appartengano piuttosto all'imitazione de' migliori, che alla purgazione degli animi; nondimeno sono materie assai congiunte; ma nell'istesso dialogo, poco prima, avea proibito le poesie, & i concetti flebili, da quali gli animi quasi infettati, sono oltre modo commossi alle lagrime, e perturbati, abrogando la prima legge, che egli permetteva. Le parole son queste: *In nostris vero civitatibus ferme omnibus, ut breviter dicam, hoc ita fit; nam postea quam magistratus quispiam sacra fecit, non unus, sed multi solent cœri convenire, qui cum prope arat steterint, miserandis vocibus sacram rem temerant, quippe verbis, numerisque, & concentibus flebilibus audientium inficiunt animos, & qui turbam ad lacrymas vehementius commovent, victorie premia refert; hæc nos legem nomine abrogabimus? & si querulam orationem audiri a civibus quandoque oporteat, non falsis divinarum solemnitatibus, sed nefastis potius convenire dicemus.* Seguirono gli Accademici l'opinione di Platone, e Proclo particolaremente, nel libro delle quistioni poetiche biasimò i poeti in queste due cose; nell'imitazione de' peggiori, e nella perturbazione degli affetti: *Est quidem nonnulla imitatio jucundissima, sed non est utilis, id est non pertinet ad recte instituendam hominum vitam.* E l'istesso Proclo nella quarta quistione dice: *Is erit igitur, secundum typum a Platone descriptum, laudatissimus poeta, qui sublata omni varietate imitationis, erit tantum Decorum, & bonorum virorum laudator.* E poco appresso soggiunse: *Imitatio fit bonorum virorum, & si quando contigerit imitari hominem agitatum perturbationibus, aut improbum, ut saltem imitatio non sit desperata improbitatis, quæ corrigi nequeat.* Le quali parole, se come dal Robertello sono riferite nel

comento suo della poetica, così fossero state ben considerate dagli Accademici della Crusca, e dagli altri miei oppositori, o almeno obbrettori, non avrebbero fatte tante opposizioni alla persona di Tancredi, colla quale s'imita la perturbazione degli amanti, che ritratti dalla disperazione, ricorrono alla penitenza; de' quali anco si può dire, parlando come cristiane teologo;

Ma più gloria è nel regno degli eletti

D'un penitente core, e più si stima

Che di novantanove altri perfetti.

E com'io dissi, esprimendosi il costume del penitente, si esprime l'ottimo costume negli uomini; de' quali è proprio il peccare. Ma ritorniamo a' filosofi. Gli Stoici dicono, e Cicerone con gli Stoici nella terza Tusculana: *Peripatetici familiares nostri, quibus nihil est uberius, nihil eruditius, nihil gravius, mediocritates vel perturbatum, vel morborum animi mihi satis non probant, omne enim malum, etiam mediocre, magnum est.* E nella quinta Tusculana: *Quocirca mollis et enervata putanda est Peripateticorum ratio; et oratio, qui perturbari animos necesse esse dicunt, sed adhibent modum quemdam, quem ultra progredi non oportet.* E certo, se tutti gli affetti sono per natura maligni, e somiglianti nell'animo a' morbi del corpo, ed alle malattie, non è ragionevole, che in modo alcuno si possa lodare la mediocrità del male. Gli Epicurei ancora, seguendo Democrito non meno nelle cose morali, che nelle naturali, lodarono la tranquillità dell'animo. Ma Aristotile fornito d'altissimo ingegno, e di gravissimo giudizio dotato, conobbe, che non tutti gli affetti sono per natura malvagi, ma alcuni buoni, anzichè no, prodotti da fondità della natura; fra' quali, non altrimenti che foglia il foglio fra' il grano, sogliono germogliar alcune passioni, che pajono aver del maligno, come l'invidia, e la malevolenza. Insegnò adunque, che si purgassero gli animi dagli affetti, e comandò, che nella tragedia si faccia questa purgazione, ma del modo sono discordi gli espositori. Altri vogliono, che la purgazione nasca dalla consuetudine, perchè le cose, alle quali siamo avvezzi, meno sogliono commoverci; donde nelle guerre l'error delle morti assai meno suol perturbare i riguardanti, che sono usati a spettacoli così fatti; e nella peste similmente; però ci consigliano al leggere, ed all'ascoltare i poeti, ne quali ci avvezziamo alle cose orribili, e miserabili; e per questa ragione poi ne siamo meno commossi: altri stimano, che della perturbazione avvenga quel che avviene del vino innacquato, o diviso fra molti, che meno suole offendere. Altri, fra' quali è il Boccaccio nel principio dell'Amato, ed in quel delle cento novelle; hanno opinione, che l'esempio dell'altrui calamità, e il conoscer di aver compagni nelle miserie, possa al-

alleggerir le nostre. Ma San Tommaso nell'ottavo della politica, dove Aristotile parla similmente della purgazione degli animi, giudicò, che la purgazione delle passioni si facesse, come l'altre medicine: *Quia contraria contrariis curantur*. Vuol dunque, che ciascuna passione sia purgata dal suo contrario; però un insolente per la prosperità della fortuna, leggendo i casi di Priamo, o pur quelli d'Agamennone, e di Edippo, e di Tieste, quasi fatto avveduto dell'umanità, tempererà l'orgoglio, e la superbia, che suole accompagnare i fortunati. All'incontro, altri troppo timido, e dato in preda alla disperazione, diverrà ardito e coraggioso, considerando con gli esempi di Ulisse, e di Enea, le varie mutazioni della fortuna; in questo stesso modo, non solo la considerazione degli avvenimenti, ma la varietà de' concetti può purgare l'animo dalle passioni. Si purga dunque ciascuna passione col suo contrario, non solamente si ricopre, come dice il Petrarca:

*E quindi avvien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto il contrario manto
Ricopra colla vista or chiara, or bruna.*

E sarebbe per questa ragione convenevole, che a' troppo malinconici si rappresentasse la commedia, a' troppo lieti la tragedia. Ma siccome nel corpo, non solamente *Contraria contrariis curantur*, ma per giudizio d'Ippocrate ancora: *Similia similibus curantur*: per mio avviso la purgazione degli animi non solamente si può fare da' contrarij, ma da' simili; e perchè alcune cose purgano il corpo per eccesso, fra le quali è il mele, e il latte, e il vino, e il mosto, se crediamo ad Aristotile in quella particella de' problemi, dov'egli parla delle cose medicinali; similmente il terrore, e la misericordia, e l'ira, e l'amore, e l'altre passioni possono, se io non m'inganno, purgarci l'animo, non per contraria qualità, ma per eccesso; e l'una e l'altra maniera di purgazione conviene non solo alla tragedia, ma alla commedia: e benchè sia opinione di Erizio, che le cose vedute muovano maggiormente; haonde per questo la tragedia, che le rappresenta, dovrebbe esser più atta alla purgazione degli animi; nondimeno per opinione di San Tommaso nell'ottavo della politica, le parole, che sono simboli delle cose, più muovono degli spettacoli; e se questa opinione è vera, l'epopeja non farà meno atta alla purgazione degli animi, anzi molto più, perchè ella più si vale dell'udito, che è senso della disciplina, ed istrumento della purgazione filosofica. Purga dunque l'epopeja l'animo coll'eccesso delle simili qualità, non solamente colle contrarie. Ma fra tutti i modi del purgare gli animi, nobilissimo è quello, il quale si fa colle laudi divine, come c'insegna Plutarco, e con questa purgazione l'eccellentissimo poeta, a guisa di ottimo me-

diso può purgare gli animi nobilissimi ; e se l'esempio se ne può avere ne' poeti Gentili , l'abbiamo in Virgilio , non meno che in alcun altro , come si legge nell'ottavo dell' Eneide :

*Hæc juvenum chorus , ille senum qui carmine laudas
Herculeas & facta ferunt , ut prima movere
Monstra manu , geminosque premeus eliserit anguis ;
Ut bello egregias idem disfecerit urbes ,
Trojanque , Oecubiamque , ut duros mille labores
Rege sub Euryſteo fatiſ Junonis iniquæ
Pertulerit , ec.*

Molti esempi somiglianti delle lodi degli Iddii de' Gentili si possono raccogliere da' cori delle tragedie greche , e latine ; ma io nel mio riformato poema non mi son dimenticato di questa eccellentissima maniera del purgare gli animi . Legganſi nel vigesimo canto quelle stanze , e le seguenti :

*Ma conconde armonia con dolci tempore
Da pure menti è su nel cielo intesa ,
Dove non è giammai chi turbi o ſempre
I lumi , o i cori , e faccia all' alme offesa :
Quivi par , che misuri il corso , e tempore
Il Sol , rotando la ſua lampa accesa
Tra fiamme ardenti e lucidi cristalli ,
E faccia al Re del Ciel concenti , e balli .
Con cento nomi in cento ſuon diverſi
Il gran Re delle ſtelle ivi s' adora ,
E in angeliche note i ſanti verſi
L'alta Reggia del Ciel fan più ſonora .
Tu 'l bello , e l'Un , tu Luce , e luce verſi ,
Tu Sol , tu Stella , ſorta anzi l' Aurora ,
Tu foco e fiamma ſei , che l' alme accendi ,
Tu Santo amor , che a noi per noi diſcendi ,*

Taccio quello , che ſcrive il divino Arcopagita della purgazione , dell' illuſtrazione , e della perfezione degli animi , come coſe a teologi più convenienti , ma non poſſo tralaſciare addietro l'opinione di Simplicio ne' libri del Cielo , il quale , benchè ſi manifeſti ſoſofo Gentile , anzi che no , ſtimò nondimeno , che il parlare affettuoſo alle coſe divine e celeſti ſoſſe oltre a tutti gli altri conveniente . Or conſideriamo l'affettuoſa e patetica morte di Sotimano , e di Amoralto , ad imitazione del Mezenzio , e del Lauſo di Virgilio . Le perſone ſcellerate non ſoglion muover compaſſio-

passione della loro infelicità ; laonde , per giudizio d' Aristotile , non sono conveniente soggetto della favola tragica , in cui quel che principalmente si richiede , è la misericordia , ed il terrore . Ma si può dubitare , se nel poema eroico il poeta possa o debba muover compassione per l' infortunio di persona scellerata , perchè da quella di Mezenzio , e di Lauso la ricerca Virgilio : e se i crudeli tiranni sono scellerati , è scellerato Mezenzio per la crudeltà , e per la tirannide , scellerato ancora per lo disprezzo degli Dei , perciocchè egli è chiamato con un aggiunto quasi perpetuo , *Contemptor Deorum* ; nondimeno , come leggiamo appresso Macrobio nel terzo libro de' Saturnali , al capitolo quinto , non fu detto Mezenzio disprezzator degl' Iddii , perchè senza rispetto degli Dei fosse empio negli uomini , altrimenti questo aggiunto molto più si converrebbe a Busiride , più di Mezenzio crudele , benchè Virgilio si contentasse di chiamarlo *illaudato* : ma la vera cagione di questo nome si legge nel primo libro dell' origini di Catone : *Ait enim Mezentium Rutulis imperasse , ut sibi offerrent , quas Diis primitias offerebant , & Latinos omnes similis imperii metu ita vovisse : Juppiter si tibi magis cordi est , nos ea tibi dare potius , quam Mezentio , uti nos victores facias : ergo quod divinos honores sibi exegerat , merito dictus est a Virgilio Contemptor Deorum . Hinc pia illa exaltatio : Hec sunt spolia , & de Rege superbo primitiae .* Fu superbia dunque di Mezenzio quella , che il mosse a ricercare gli onori divini , la quale è vizio , ma vizio comune a molti uomini grandi , e valorosi , e quasi comportevole in quella età , nella quale i Gentili , e i valorosi erano annoverati fra gli Dei ; più mi offende la crudeltà di Mezenzio , di cui in questa guisa ragiona Evandro :

*Quid memorem infandas cædes , quid facta tyranni
Efferam ? Dii capiti ipsius , generique referent .
Mortua quin etiam jangebant corpora vivis ,
Componens manibusque manus , atque oribus ora
[Tormenti genus] & sanis , taboque fluentes
Complexu in misero , longa sic morte necabat .*

Nondimeno son cose dette dal nemico ; comunque sia , Mezenzio , per lo disprezzo degli Dei , e per la crudeltà odioso , muove compassione appresso Virgilio . Nè già avrò ardirmento di affermare , che egli non fosse scellerato , perchè non fu fraudolente ; nè d' approvare l' opinione di Dante , e dello Sperone , il quale difendeva questa conclusione : Che non potesse essere scelleraggine senza fraude ; ma dirò piuttosto , che la persona di Mezenzio si considera come correlativa a quella del figliuolo ; per-
cioc-

ciocchè de' relativi non si può considerare l'uno, senza l'altro; donde essendo Lauso pietoso, Mezenzio, che gli è padre, e padre amorevole, partecipa in qualche modo di quel merito, e della pietà, che è nel figliuolo; e quantunque la persona di Mezenzio per se stessa non possa muovere la commiserazione, congiunta a quella di Lauso può muoverla. Possono oltreciò far Mezenzio non indegno di misericordia il valore dell'animo, e del corpo, dimostrato quasi egualmente in quella battaglia. Però con lagrime ancora può esser letta la morte del tiranno, quando egli sicuro di morire, parla magnanimente col suo nemico:

*Hostis amare quid increpitas, mortemque minaris?
Nullum in caede nefas: nec sic ad praelia veni,
Nec tecum meus haec pepigit mibi foedera Lausus,
Unum hoc per, si qua est victis venia hostibus, oro,
Corpus humo patiare tegi. Scio acerba meorum
Circumstare odia, hunc oro defende furem,
Et me consortem nati concede sepulcro.*

E' dunque degno di compassione, come padre di Lauso, e per l'amor vicendevole, partecipe della sua pietà, e non senza religione, perchè il desiderar la sepoltura è argomento di religione. In questa istessa guisa muove pietà Solimano colla sua morte, e si può considerare, non come imperador de' Turchi, ma come principe valoroso, e padre di valoroso e pietoso figliuolo; perchè Amoralto, e Solimano istesso, quantunque fossero privi delle virtù teologiche, non erano senza le virtù naturali, e quelle de' costumi; e l'uno in più luoghi è descritto forte ed intrepido cavaliere; dell' altro si legge particolarmente:

*Ma'l buon figliuolo, a cui pietà perfetta
Negò sua dispietata iniqua legge.*

Se dunque in Amoralto era alcuna colpa, la colpa è rigettata nel legislatore; usando il poeta quella, che da' retori è detta *translatio criminis*, ed in questa guisa la sua persona è attrissima a muovere la pietà: e perchè oltre a tutte l'altre azioni è lodevolissima la difesa, che fa il figliuolo del padre, per la quale si espone alla morte, lodevolissima è la morte di Lauso, e con molta laude degna di molta compassione: è degna similmente di laude e di pietà la morte di Amoralto, che ad imitazione di Virgilio è descritta; merita ancora laude l'azione di Mezenzio, e quella di Solimano nel cercar vendetta del figliuolo, per la quale non ricusano di esporli di nuovo a certissimo pericolo della morte, e per que-

questa medesima cagione la morte è affettuosissima, ed atta a muovere la misericordia; e forse tantopiù la persona di Solimano, quanto ella è meno soggetta all'opposizioni di crudeltà; non si leggendo, ch'egli fuori della battaglia avesse alcuna cosa crudelmente, o sanguinosamente operato. Però nell'istesso modo magnanimamente ragiona nella morte:

Che rimproveri a me nemico acerbo?

Quasi la morte sia vergogna e scorno.

Nulla colpa è il morir, e non riserbo.

Questa misera vita ad altro giorno.

Nè tu del sangue giovenil superbo,

Altra col mio figliuol di spoglie adorno

Pietà qui patteggiasti; e più non disse,

Ma 'l colpo attese, ond'altri il cor trafisse.

In questa guisa, volendo io far la favola affettuosa, ho cercato di muover la compassione ancora da' nemici, stimando, che a' cavalieri cristiani si convenga la pietà usata ancora ne' barbari, e negl' infedeli; laonde non debbo meritar biasimo, perchè io abbia voluto in tutti i modi, e da tutte le persone la misericordia. E se per ciò fare ho formate le persone de' barbari migliori, che in effetto non sono, ciò dee a me esser concesso più agevolmente, che agl'istorici, i quali scrivono molte cose con molta laude de' principi Turchi, e degli Affricani, e de' Persi, e de' Tartari: e chi non sa quanto da' nostri istorici sia laudato il Tamerlano, Ismaelle, lo Sciriffo, e Solimano? Anzi di Selim medesimo non si può dire, come di Busiride, ch'egli sia illaudato; ma nella persona del Soldano da me descritto, si può oltreciò considerare l'esempio d'Amasi, antichissimo Re dell'Egitto, il quale, già deposto dal regno, veggendo condurre un suo amico alla morte, lagrimò, ma non pianse per la morte del figliuolo; quasi l'estrema calamità non ricerchi le lagrime, ma induri l'animo nel dolore: per questa cagione ancora il conte Ugolino appresso Dante dice di se medesimo:

Io non piangeva, sì dentro impetrai.

Solimano piange adunque la morte d'un giovane suo familiare, come si legge nel decimo canto:

Ammolli il cor, che fu dur marmo avanti,

Onde il pianto scillò nel mezzo all'ira.

Tu piangi, Soliman, tu che distrutti

Vedesti i regni tuoi con gli occhi asciutti?

E nel-

376 DEL GIUDIZIO LIBRO SECONDO.

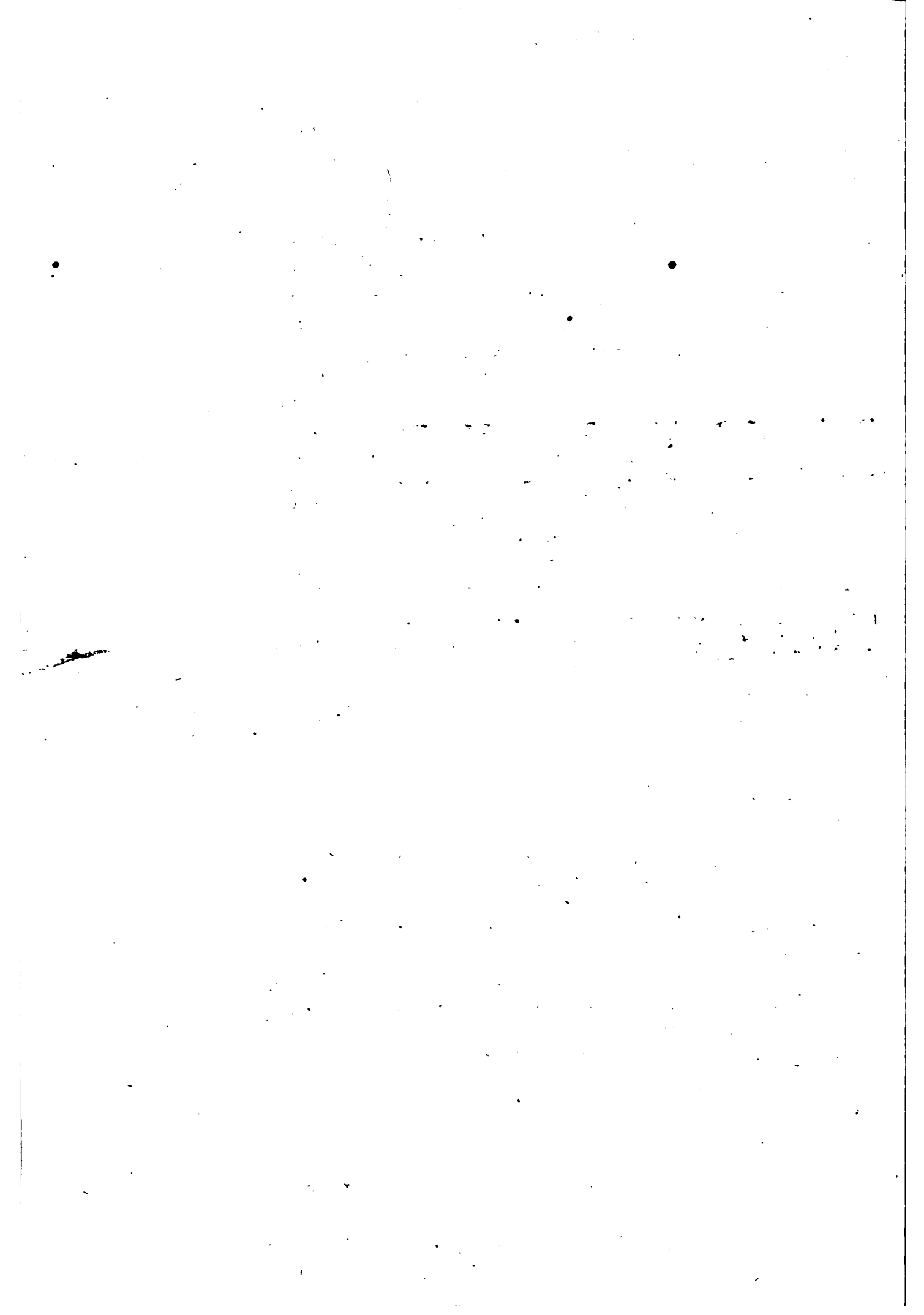
E nella morte del figliuolo similmente , non dico , ch'egli lagrimasse , ma che spargendo il sangue in vece di pianto , disperasse in un medesimo tempo della vita e della vittoria . In questo modo , come ho detto , nella perturbazione , che è la terza parte della favola , ho ricercata la compassione da' principi infedeli , e da' fedeli , siccome Omero la cercò da' Greci , e da' Barbari , ma più da' fedeli , e più , che da tutte l'altre persone , e dagli altri avvenimenti , dalla morte di Ruperto d'Ansa , laudata , e lagrimata poeticamente , quanto ho giudicato esser conveniente . E qui sia il fine al ragionamento della favola .

*Il fine del Libro secondo del giudizio sopra
la Gerusalemme .*

IL RINALDO

D I

TORQUATO TASSO.



Al Molto Illustre Signor
IL SIGNOR CAVALIERE
GIROLAMO CORNEZZANO.

M I O S I G N O R E .



QUANDO per sorte avvenisse, che per il desiderio mio d'onorare le lodi delle qualità di V. S. Illustre, poste nelle virtuose operazioni, che di lei faranno fede finchè viva il mondo, io fossi biasimato di temerità, come di troppo ardito desiderio di porre la bocca alla tromba della fama sua, che con sì gran fiato risuona per ciascuna parte d'Italia; rimettami la colpa la singolar benignità di Vostra Signoria, mio gran Signore; la quale le fa usare la domestichezza della bontà naturale con ogn'uno: con la qual dolce esca piglia i cuori, gli animi, i pensieri, e la volontà degli uomini ad onorarla, e con ogni osservanza riverire l'antico splendore della famiglia sua, tanto illustre per i lampi della sua nobiltà, e per la gloria, e voce del suo nome, della sua prudenza, e del suo valore. E, perchè difficil cosa è il ritenere, che la verità non faccia nella bocca con la lingua il dovuto ufficio, più e più volte, da che io venni, molti anni sono, a godere la stanza di Parvia, a me tanto gioconda e grata, fui infiammato sempre sopra ogni affetto di cuore, di mente, e d'animo, e di desiderio di celebrar quanto udiva ogni giorno la meraviglia mia per tutta la città delle lodi, dell'onore, e de' meriti di Vostra Signoria. Onde pochi pari, nessuno superiore cavaliere a lei si può ritrovare. Con lei par

Aaa 2

nato

nato l'uso di tutte le qualità, che si ricercano in compiuto gentiluomo. Non sì tosto si scuoprono l'inimicizie, che di subito la crudeltà delle passioni non sia mitigata dalla dolcezza delle sue maniere, e dal procedere della sua prudenza. Cedono, e ubidiscono le opinioni altrui alla sua grazia, al suo grado, al suo giudizio: e vien da ogn'uno riguardata non come cavaliere della nobilissima Accademia del Sole, ma come esso Sole, che dà lumi altrui, non lo ricevendo egli altronde. Queste, e molte altre azioni di V. S. tutte nobili, tutte illustri, tutte degne di eterna gloria, mi assicurano, che, se avessi acquistato qualche biasimo di troppo ardito, maggior lode di giudizio debba sperarne, avendo giudicata conveniente occasione di soddisfar in parte al giusto desiderio mio, col dedicar al nome Illustre di V. S. Il Rinaldo, opera e fatica di quel nobilissimo ingegno del Signor Torquato Tasso, il qual con ogni mio studio, e diligenza ho procurato, che esca ornato, e abbellito, conforme al desiderio suo, e all'obbligo, che con esso tengo d'amicizia, e d'ossequio singolare delle sue qualità, delle sue virtù, e suo divino intelletto.

Di Vinezia, il primo di Maggio. M.D.LXXXIII.

Di V. S. Illustre

Affezionatissimo servitore,

Lelio Gavardo.

T O R-

TORQUATO TASSO

A L E T T O R I.



ON m'era nuovo, benignissimi lettori, che siccome nessuna azione umana mai fu in ogni parte perfetta, così ancora a nessuna mai mancarono i suoi riprensori. Laonde, quando diedi principio a quest' opera, la quale ora è per venire alle vostre mani, e quando di stamparla mi disposi, chiaramente prevvidi, che alcuno, anzi molti farebbono stati, i quali l'una e l'altra mia deliberazione avriano biasimata: giudicando poco convenevole a persona, che per attendere agli studj delle leggi in Padova dimori, spendere il tempo in cose tali: e disconvenevolissimo ad un giovine della mia età, la quale non ancora a diciannove anni arriva, presumere tant' oltre di se stesso, che ardisca mandare le primizie sue al cospetto degli uomini, ad esser giudicate da tanta varietà di pareri: nulladimeno, spinto dal mio genio, il quale alla poesia sovra ad ogn' altra cosa m'inchina, e dall' esortazioni dell' onoratissimo M. Danese Cattaneo, non meno nello scrivere, che nello scolpire eccellente: essendo poi in questa opinione confermato da M. Cesare Pavese, gentiluomo nella poesia, e nelle più gravi lettere di filosofia degno di molta lode, osai di pormi a quest' impresa, ancorchè sapessi, che ciò non farebbe per piacere a mio padre, il quale e per la lunga età, e per li molti e varj negozj, che per le mani passati gli sono, conoscendo l'instabilità della fortuna, e la varietà de' tempi presenti, averebbe desiderato, ch' a più saldi studj mi fossi attenuto, co' quali quello m' avessi io possuto acquistare, ch' egli colla poesia, e molto più col correr delle polle in servizio de'

prin-

principi avendo già acquistato, per la malignità della sua sorte perdè, nè ancora ha potuto recuperare: sicchè avendo io un sì fermo appoggio, com'è la scienza delle leggi, non dovéssi poi incorrere in quegli incomodi, ne quali egli è alcuna volta incorso. Ma, sendo stata di maggior forza in me la mia naturale inclinazione, e il desiderio di farmi conoscere (il che forse più facilmente succede per lo mezzo della poesia, che per quello delle leggi) e l'esortazioni di molti amici miei; cominciai a dare effetto al mio pensiero, cercando di tener quello ascoso a mio padre. Ma non era giunto ancora di grande spazio a quel termine, che nella mente proposto m'avea, ch'egli ne fu chiarissimo, ed ancorchè molto li pesasse, pure si risolvè alla fine di lasciarmi correre, dove il giovanil'ardore mi trasportava, sicchè avendo nello spazio di dieci mesi condotto a fine questo poema (come il Sig. Tommaso Lomellino gentiluomo onoratissimo, e di pulitissimi costumi, ed altri molti render ne possono testimonio) e mostrandolo a i clarissimi Sig. Molino, e Veniero, il valor de' quali supera di gran lunga la grandissima fama, fui da loro esortato caldamente a darlo fuori: e si può veder una lettera del predetto Sig. Veniero scritta in questa materia a mio padre, il quale senza l'autorità, ed il parere di questi dottissimi e giudiciosissimi gentiluomini non m'avrebbe giammai ciò permesso, ancorchè dal Danese, e dal Pavese, il giudizio de' quali è però da lui molto stimato, ne gli fosse prima stato scritto, non avendo egli veduto se non parte dell'opera mia. Viene dunque il mio Rinaldo a dimostrarsi al vostro cospetto, sicuro sotto lo scudo di tali autorità dall'arme delle maledicenze altrui. Pregherò ben voi, gentilissimi lettori, che lo vogliate considerare, come parto d'un giovinetto, il quale, se vedrà, che questa sua prima fatica grata vi sia, s'affaticherà di darvi un giorno cosa più degna di venire nelle vostre mani, e ch' a lui loda maggiore possa recare. Nè credo, che vi sarà grave, che io, discostatomi alquanto dalla via de' moderni, a que' migliori antichi piuttosto mi sia voluto accostare: che non però mi vedrete attretto alle più severe leggi d'Aristotile, le quali spesso hanno reso a voi poco grati quei poemi, che per altro gratissimi vi sarebbero stati; ma solamente quei precetti di lui ho seguito, i quali a voi non tolgono il diletto; com'è l'usare spesso gli episodj, ed introducendo a parlar altri, spogliarsi della persona di poeta, e far che vi nascano l'agnizioni, e le peripezie, o necessariamente, o verisimilmente, e che vi siano i costumi, e'l discorso espressi. E' ben vero, che nell'ordire il mio poema mi sono affaticato ancora un poco in far sì, che la favola fosse una, se non strettamente, almeno largamente considerata; e ancora che alcune parti di essa possano parere oziose, e non tali, che sendo tolte via il tutto si di-

si distruggesse , siccome tagliando un membro al corpo umano , quel manco , ed imperfetto diviene : sono però queste parti tali , che se non ciascuna per se , almeno tutte insieme fanno non picciolo effetto , e simile a quello , che fanno i capelli , la barba , ed altri peli in esso corpo , de' quali se uno n'è levato via , non ne riceve apparente nocumento ; ma se molti , brattissimo , e disforme ne rimane . Ma io desidererei , che le mie cose nè da' severi filosofi seguaci d'Aristotile , c' hanno innanzi gli occhi il perfetto esempio di Virgilio , e d'Omero , nè riguardano mai al diletto , ed a quel che richieggono i costumi d'oggi : nè da i troppo affezionati dell'Ariosto fossero giudicate ; perocchè quelli conceder non mi vorranno , che alcun poema sia degno di loda , nel qual sia qualche parte , che non faccia apparente effetto , la qual tolta via non però ruini il tutto , ancorchè molti de' tali membri siano nel Furioso , e nell'Amadigi , ed alcuno negli antichi greci , e latini : quest' altri gravemente mi riprenderanno , che non usi ne' principj de' canti quelle moralità , e que' proemj , che usa sempre l'Ariosto , e tanto più , che mio padre , uomo di quell' autorità , e di quel valore , che il mondo fa , anch' egli talvolta da quest' usanza s'è lasciato trasportare . Benchè dall' altra parte nè il principe de' poeti Virgilio , nè Omero , nè gli altri antichi gli abbiano usati , e Aristotile chiaramente dica nella sua poetica (la quale ora con gloria di se , e stupore , ed invidia altrui espone in Padova l'eloquentissimo Sigonio) che tanto il poeta è migliore , quanto imita più , e tanto imita più , quanto meno egli come poeta parla , e più introduca altri a parlare , il qual precetto ha benissimo servato il Danese in un suo poema composto ad imitazione degli antichi , e secondo la strada , che insegna Aristotile , per la quale ancora me egli esortò a camminare . Ma non l'hanno già servato coloro , che tutte le moralità , e le sentenze dicono in persona del poeta , e sempre nel principio de' canti , che oltrechè ciò facendo non imitano , pare che siano talmente privi d'invenzione , che non sappiano tali cose in altra parte locare , che nel principio del canto , e come questo ad alcuni potrebbe parere soverchia ambizione di voler mostrarsi dottto , o pur d'essere (scherzando) piacevole e faceto tenuto dal volgo ; così forse non è senz' affezione , ed io credo , che vero sia ciò , che il dottissimo Sig. Pigna dice in questa materia , che l'Ariosto tali proemi non avrebbe fatto , se non avesse stimato , che trattando di varj cavalieri , e di varie azioni , e tralasciando spesso una cosa , e ripigliandone un' altra , egli era necessario render talvolta docili gli auditori , il che quasi sempre in tali proemi si fa , proponendo quel che nel canto si dee trattare : congiungendo le cose , che s'hanno a dire , con quelle , che già dette si sono : e la medesima cagione (oltre l'usanza) ha mosso
mio

mio padre ad imitarlo. Ma io, che tratto di un sol cavaliere, ristringendo (per quanto i presenti tempi comportano) tutti i suoi fatti a un'azione, e con perpetuo e non interrotto filo tesso il mio poema, non so per qual cagione ciò mi dovessi fare; e tanto più, che vedeva la mia opinione dal Veniero, dal Molino, e dal Tasso essere approvata, l'autorità de' quali può molto appo ciascuna persona. Sapeva oltreciò questa essere prima stata opinione dello Sperone, il quale tutte l'arti, e le scienze interamente possiede. Non vi spiaccia dunque di vedere il mio Rinaldo parte ad imitazione degli antichi, e parte a quella de' moderni componitori; il quale se da voi sarà benignamente accolto, un'altra volta in molte parti migliorato si lascerà vedere.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Emula del cugino il chiaro nome
Rinaldo, e dispon l'animo guerriero
Ad alte imprese, ond'egli ancor si nome,
E in ciò s'offrono a lui l'arme, e'l destriero.
Del cavallo incantato intende, e come
Domar da lui si debba, e in quel sentiero
Trova Clarice, n'arde, e vince i suoi,
E l'accompagna al suo castel dipoi.

¹ **ANTO** i felici affan- ³ Forse un giorno ardirai de' chiari fregi
ni, e i primi ardori, Del gran Luigi Estense ornar mie carte,
Onde mercè del suo valor si pregi,
Che giovinetto ancor E viva il vostro nome in ogni parte,
soffrì Rinaldo, Non percb'io stimi, cb' a' suoi fatti egregi
E come l'trasse in per- Possa dar luce umano ingegno; od arte,
igliosi errori Cb' egli è tal, cb' altrui dona e gloria, e vita,
E vola al Ciel senza terrena aita.

Desir di gloria, ed
amoroso caldo:

⁴ E voi, sacro Signor, cb' adorno avete
D'ostro la chioma, e di virtute il core,
E sì lucidi raggi omai spargete,
Che se n'oscura ogni più chiaro onore:
Quando a i gravi pensier la via chiudete,
Prestate al mio cantar grato favore,
Cb'iovi vedrete almen, se non espresso,
Adombrato in altrui forse voi stesso.

Allorchè vinti dal gran Carlo i Mori,
Mostrarò il cor, più che le forze, saldo,
E Trojano, Agolante, e'l fero Almonte
Restar pugnando uccisi in Aspramonte.

² Musa, che'n rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese;
Sicchè stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l'amato nome apprese:
Or, cb' ad opra maggior muovo la mente,
Ed audace m'accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s'accresca,
Cb' all'addoppiato peso egual riesca.

⁵ Ma quando il crin di tre corone cinto
V'aurà l'empia Eresia doma già visto,
E spinger (pria da santo amor sospinto)
Contra l'Egitto i Principi di Cristo,
Onde il fero Ottomano oppresso, e vinto
Vi ceda a forza il suo mal fatto acquisto;
Cangiar la lira in trôba, e'n maggior carme
Dir tenterò le vostre imprese, e l'arme.

Bbb

Già

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.



Già Carlo Magno in più battaglie avea
 Dato, e ripreso l'impeto Affricano,
 E per opra d'Orlando omai giacea
 Estinto Almonte, e'l suo fratel Trojano:
 Pur in sì rio destin si difendea
 Ne' forti luoghi ancor lo stuol Pagano,
 Che molti in riva al mar, molti fra terra
 Pria v'occupò nel cominciar la guerra.

Tosto la vaga fama il suo valore
 E l'opre sue va divulgando intomo,
 Picciola è prima, poi divien maggiore,
 Ch'acquista forge ognor di giorno in giorno.
 Ovunque arriva sparge alto romore,
 E finge quel d'ogni virtute adorno,
 Col vero il falso meschia, e in varie forme
 Si mostra altrui, nè mai riposa, o dorme.

Fra gli altri molti, del figliuol d'Amone
 Ella giunge all'orecchia, e i fatti egregi
 Del valoroso suo cugin gli espone
 A parte a parte gli acquistati pregi:
 Subito a quell'illustre alto garzone,
 Ch'ha nella gloria posto i sommi pregi,
 Invidia accende generosa il petto,
 Che negli alteri spirti ha sol ricetta.

E tal invidia ha in lui maggior potere,
 Perché gli par, che i fior de' suoi verdi anni,
 Quando l'uom deve tra l'armate sèbiere
 Soffrir di Marte i gloriosi affanni,
 Ei consumi in fugace, e van piacere,
 Involto in molli, e delicati panni,
 Quasi vil donna, che l'cor d'ozio ha negro,
 E sol adopri la conocchia, e l'ago.

Ma sempre il primo onore, il primo vanto
 In generale, e in singolar battaglia
 Rapporta Orlando il giovinetto, e intanto
 Gli antichi Eroi, d'alte prodezze agguaglia;
 Guerriero alcun non è feroce tanto,
 Nè piastra fatta per incanto, o maglia,
 Ch'al suo valor resista; e Marte stesso
 Avria forse la palma a lui concesso.

Dà queste cure combattuto gonfi
 E sospir tragge dal profondo core,
 D'esser guardato vergognoso tenace,
 Ch'induce l'altrui vista in lui roffore:
 Crede, ch'ognun l'additi, e stringia insieme
 In tai voci la lingua a suo disnore:
 Come de' suoi maggior le lucid'opre,
 Colle tenebre sue questi ricopre!

O quante volte, e quante ei fece solo
 A mille cavalier volger le piante,
 E quante ancor rendette il terren suolo
 Del Mauro sangue caldo, e rosseggiante;
 Quante volte colmò d'estremo duolo
 G. smarriti seguaci d'Agolante,
 Ch'alzar gli vide sanguinosi monti,
 De' duci lor più gloriosi, e conti.

Tra se tai cose rivolgeva ancora;
 Quando il tetto real lasciòsi a tergo,
 E da Parigi uscì, che quivi allora
 Insieme colla madre avea l'albergo:
 E camminando, in breve spazio d'ora
 Giunse d'un prato in sul fiorito targo,
 Che si giacea tra molte piante ascosa,
 Ond'era poi formato un bosco ombroso.

Qui

16

Quivi, perchè gli pare acconcio il loco
A lamentarsi, e non teme esser visto,
Si ferma, e fiede, e'n suon languido, e fioco,
Così comincia a dir doglioso, e tristo:
Deb, perchè, lasso! un vivo ardente foco
Di dolor, di vergogna, e d'ira m'ha,
Non m'arde, e volge in polve onde novella
Di me mai più non s'oda, o buona, o fella?

17

Poich' oprar non poss'io, che di me s'oda
Con mia gloria, ed onor novella alcuna,
O cosa, ond'io pregio n'acquisti, e loda,
E mia fama rischiararsi oscura, e bruna:
Pasciand' non son tal, che lieto goda
Di mia virtute, o pur di mia fortuna;
Ma il più ost' cavaliere, al Ciel più in ira,
Che veggia il Sol tra quanto scalda, e gira.

18

Deb, perchè almeno oscura stirpe umile
A me non dicte, o padre ignoto il futo,
O femmina non son tenera, e vile?
Che non andrei d'infamia tal macchiato.
Perciocchè in sangue illustre, e signorile,
In uom d'alti parenti al mondo nato
La vita si raddoppia, e più si scorge,
Che in coloro, il cui grado alto non sorge.

19

Ab, quanto a me de' miei maggior gradito
Poco è il valor, e la virtù suprema.
Quanto d'Orlando a me di sangue unito
L'ardor mi nuoce, e la possanza estrema.
Egli or di fino acciar tinto, e vestito,
L'alto inimiche forze abbate, e scema,
E col'invitta sua fulminea spada
Fa, che Africa superba umil sen vada.

20

Io quasi all'ozio, alla lascivia, agli agi
Nato in vani soggiorni il tempo spendo;
E nelle molli piume, e ne' palagi
Sicuri, tutto intero il sonno prendo,
E per soffrire marzial disagi,
Tempo miglior, età più ferma attendo
A i materni conforti, ed a que' preghi;
Cui viril petto indegno è, che si pieghi.

Nel medesimo troncone un'armatura
Vide di gemme, e d'or chiara, e lucente,
Che par di tempra adamantina, e dura,
Ed opra di man dotta, e diligente.
Cervo, che fonte di dolce acqua, e pura
T'rovi, allorch'è di maggior sete ardente,
Od uomo, che rimiri all'improvviso
Il caro volto, che gli ha il cor conquistato.

23

Non si rallegra, come il cavaliere,
Che così larga strada aprir vedea,
Per mandare ad effetto il suo pensiero,
Che tutto intento a adoprar l'arme avea;
Corre dove sbuffando il bel destriero
Colla bocca spumosa il fren mordea,
E lo discioglie, e per la briglia il prende,
E nell'arcion, senz'oprar stappa ascende.

24

Ma l'arme, che facean quasi trofeo
(Sacro al gran Marte) l'albero pomposo
Distacca prima, e adorno sen rendeo
Di tal ventura stupido, e gioioso;
Conosce ben, che chi quell'arme feo,
Fu di servirlo sol vago, e bramoso,
Ch'erano a' membri suoi comode, ed atte,
Qual se per lui Vulcan l'avesse fatte.

25

Oltra che dello scudo il campo aurato
Da sbarrata pantera adorno scorge,
Che con guardo crudel, con rabbuffato
Pelo, terror a i rimiranti porge:
Ha la bocca, e l'unghion tinto, e macchiato
Di sangue, e su duo' piedi in aria sorge;
Già tal insegna acquistò l'avo, e poi
La porcar molti de' nipoti suoi.

Bbb. 2

Poi.

Errò tutta la notte in cerca, e quando
giorno in giorno
e quando
ingombrò, e poi
dava appoggiando
in mezzo già meno,
in raro, e bianco
e oppressa, e fianco.

Avea di Carlo al signoril cospetto;
Vantando, fatto un giuramento altero.
Quando da lui co' i frati insieme eletto
Al degno grado fu di cavaliere;
Di spada non opar, quantunque al retto
Ne fosse da periglio orrendo, e fiero;
S' in guerra pria non la toglieva a forza,
A guerrier di gran fama, e di gran forza.

Ed or, come colui, che ardace aspira
A degne imprese, ad opre altere, e nuove,
Ciò per vuole ad effetto, e 'l destrier gira,
E 'l batte, e sprona, ed a gran passi il muove;
E così il generoso fdegno, e l'ira,
E 'l desio di trovar venturo, dove
Possa la lancia opar, lo spinge, e affretta,
Ch' in brede tempo usci della selvestra.

Come in Marzo errar suol giumenta mossa
Dagli amorosi stimoli, ferventi,
Onde non è, che ritenuta possa
Fren, rimp, scogli, o rapidi torrenti;
Così 'l garzon, cui l'anima ognor percossa
E da sproni d'onor caldi, e pungenti,
Erra di qua, di là, e addoppia i passi
Per fiumi, boschi, e per alpestri sassi.

Questo verso Rinaldo, alzando l'viso,
Così gli disse in parlar grave, e lento:
Dove vai cavalier, ch' egli m'è amico
Vederti, tutto omai lacero, e morto?
Che già più d'un guerriero è stato ucciso,
Ch' errando per la bosca via a dritto,
E troppa ulcera del suo gran valore
Ha voluto provar, tanto furor.

Sappi, che nuovamente in questa selva
E comparso un cavallo aspra, e feroce,
Di cui non è la più gagliarda belva;
O dove a ghiaccia, o dove il Salpiu corre;
Da lui qual lepre fugge, e si rinselva.
Il leone, il cinghiale, e l'orso atroce,
Dovunque passa l'alta pianta assera,
E intorno tremar fa l'aria, e la terra.

Al parlar di quel vecchio il buon Rinaldo
Non si smarrì, nè di timor, nè di sgarbo.
Ma d'ardente desir, dicendogli caldo:
Di farsi qui d'eterna fama degno;
E con parlar, rispose audace, e saldo:
Acceso dentro d'onorato fdegno;
Ch' co' detti a voi fuga, altri belar.
Questi oi paventi una famola morte.

36

Fugga ebb' fuggir vuol che cavaliero
Non dee più che la spada oprar lo spron,
E quanto è più il periglio orrendo, e fiero,
Più francamente il fiorio a lui s'opponci.
Ed io già fermo fo stabil pensiero
Di far del mio valor qui paragone:
E sebben fusti ov'è più ardente il polo,
Qui ratta ne verrei per questo solo.

37

Allor l'antico vecchio a lui rispose,
In voci tal l'accorta lingua sciolsi:
Con gran diletto, o cavaliero, ascolto
Il grande ardir, che in te natura accolse,
Nè vidi non mai più dal timor disciolto
Dappolebb' l'io parlar non ti disciolse
Dall'alta impresa, nè tue brame estinse,
Ma loro infiammò più, e più sospinse.

38

E credo, che conforme abbia l'ardire
Infuso in te l'valor l'anima natara,
E che per le tue mun d'eggia finire.
Tosto il perigliosa alta ventura:
Segui pur dunque il tuo gentil desir,
E di gloria, e d'onor l'accesa cura,
Che a degne imprese il tuo destin ti chiama,
E viorai dopo morte ancor perfama.

39

E che possi, quando a cruda guerra
Ti vedrai con quel destrier possente,
La furia sua, che l'altre forze attorrea,
Vincere, e superar più facilmente,
Vedr' di tratto mal suo grado in terra,
Che mansueto ei d'attorrea repente,
Ed a te si fedel, che non fu tanto
Fedel al magno Ettore il fiero Xanto.

40

Di lui quel vi dirò, ch'è molti è ignoto, l
Che ti parra quasi impossibil cosa,
Amadigi di Francia a tutti noto,
Che la bella Oriana ebbe in sua sposa.
Solcando il mar fu dal piovoso Notto
Spinto all'Isola detta de Perigliosa,
Ch'allor con nome tal non fu chiamata,
Ma tra l'altre perdute annoverata.

42

Sotto tai leggi allor quel buon destriero
Fu dal mago gentil quivi incantato,
Che non potesse mai da Cavaliero
Per inganno, o per forza esser domato:
Se dal sangue colui reale altero
D'Amadigi non fosse al mondo nato,
E s' in valor ancor nol superasse,
O pari almeno in arme a lui andasse.

43

Dopo, che l'mago la bella opra fece,
Non si è l'cavallo se non ar reduto,
Ma da chi apparve dieci volte, e disse,
Grazil suo torto cammin Cintia ha coperto;
Onde da sogno tal comprender fece,
Che l'termin profisso è già venuto,
Che esser disfatto del lo strano incanto,
E domato il destrier feroc tanto.

Nè

Do

Cbi

Ne

Nè

Il

Gi

E'

46.

Non avea detto ancor queste parole,
 io più folla,
 e il Sole,
 al mar non volta,
 come suolo
 e talvolta,
 appajon cose
 misteriose.

47.

o, accendo intenti
 sta imprefa solo,
 i raggi ardenti
 llo il suolo.
 correnti
 corre a polo
 orecchia, viene
 suo, e spone.

54.

Ed in

o, Leggi

Che r

o, Ed a

E sì

E la

se Ch'ove e i garzone arriva, e intorzi porta
 E gran parte del bosco addietro, lascia.

53

Vien dietro a lei sovra un cavallo affisa,

o, Che veloce sen va come saetta.

Di nuovo abito adorna in strana guisa.

Una disposta, e vaga giovinetta.

o, Dal cui dardo ferita, e poscia uccisa.

o, Fu la fugace, e timida cervetta.

Dal dardo, ch'ella di lanciar mostrava.

Tutto le fisse entro la spalla, destra.

54

Mira il leggiadro altero portamento.

Rinaldo, e insieme il vago abito e l'orro.

E vede il crin parte ondeggiar al vento.

Parte in belli aurei nodi avvolto, e finto.

E la veste, cui fregia oro, ed argento.

Sotto la qual traspar l'eburneo petto.

Alzata alquanto, e discoprir all'occhio.

La gamba, e'l piede fin presso al ginocchio.

49.

Rinaldo intanto per la selva caccia

Il suo destrier, per vie lunghe, e distorte,

e la traccia,

a quello il porte,

l'aura faccia,

e conforto,

; e così invano

all'Oceano.

50

Allor sull'erba appie d'un fonte scese,

che fe Merlino,

ed acqua prese

l'el cammino;

riente accese

io mattutino.

iora inchiesta,

e foresta.

La

Po

Il

E

E

Gr

E

Ri

56

Non quando vista nelle gelid'acque
Dall'incanto Atteon fusti, Diana,
Tant'egli nè stupì, nè ta
A lui la tua beltà rara
Quant'or nel petto al buon
Fiamma amorosa, e mei
Vadendo in selva solitari
Sì vago aspetto, e form.

Al par

D'un

E qua

Quan

Il che

E di

Indi n

Che tutte al cor le fur fiammelle, e strali.

57

La vaga, e cara immago, in cui risplende
Della beltà del Ciel raggio amoroso,
Dolcemente per gli occhi al cor gli scende
Con grata forza, ed impeto nascoso,
Quivi il suo albergo lusingando prende,
Al fin con modo altero, imperioso
Rapisce a forza il fren del core, c'è regge,
Ad ogni altro pensier ponendo legge.

Non son

Nè un

Ma di

Come

Ben è

E di

Ei, che

Or seg

58

Ma come quel, che pronto era, ed audace,
E fortuna nel crin prender sapia,
E tanto più, quant'era più vivace
Quel dolce ardor, che l'alma gli accendea;
Disse: V'apporrei il Ciel salute, e pace
Sempre, qual che vi siate, o Donna, o Dea,
E come vi fe già leggiadra, e bella
Così beata or voi faccia ogni stella.

Ed io,

Non so

In un

Ne me

E com

Resta

Ma ch

Voi, che il vostro servir m' avete offerto?

59

E s'alla grazia, alla beltà del viso
Pari felicità dal Ciel v'è data,
Ardisco dir, che non è in Paradiso
Alma di voi più lieta, e più beata,
Che tuti son quelle in voi, ch'egli m'è avviso,
Ch'Angiola state di lassù mandata;
Onde per me felice io mi terrei
Dispende; voi servendo, i giorni miei.

Al'or Rinaldo a lei così

Traggo l'origin io da t

Che l'imperial sede in

Lasciando altrui d'Ita

Amore è padre mio, e

Opre al grado l'alzar

Chiaramonte il cognome

Solo di servir voi bramoso, e caldo.

60

Ma dappoi ch'è mostrarvi il Ciel cortese
Ha per sì raro dono a me voluto,
Facciamisi or per voi chiaro, e palese
Quel, che fin qui nascoso ei m'ha tenuto,
Co' avendo l'altre qualità intese,
Come quelle apparenti ho già veduto,
Rimarrà sol, che con onor divini
Voi mia Dea riverisca, e a voi m'inchini.

Chi de' vostri avi invitti,

Non ha sentito l'onor.

S'è testimon dell'opre

Ogni remota spiaggia,

E chi d'Orlando, alle

Prima difesa contra i

Ma di voi nulla ancor i

Così a lui disse la donzel'a accorta.

E con

69
*Ella veduto i suoi, tosto rivolse
 Sorridendo, a Rinaldo il vago aspetto,
 E gli disse: Baron, s' il Ciel raccolse
 Tanto ardire, e valor nel vostro petto,
 Cb' ad Orlando, in cui porre il tutto volse,
 Che si richiede a cavalier perfetto,
 Ne gito par nel gran mestier di Marte,
 Mostrate qui vostra possanza in parte.*

E disse: Alto guerriero, a prova aperta
 Già tutte viste abbian la virtù vostra,
 E qui nulla è di noi, che non sia certa,
 Ch'oggi vinta riman la gente nostra.
 E che la palma sol da voi si merita,
 Cessi omai dunque sì terribil giostra.
 E poichè cessa la cagione insieme,
 Cessi il furor, ch'ogni uom vi cede, e viene.

Come allo
 Leva al
 Se Nett
 Scorge in
 La furia
 Par che
 Così al
 Note, o,

n, ch'aspro rigore
 l'indurato sdegno,
 delicato il core
 continuo segno;
 ch'appar di fuore
 per certo pegno,
 far scempi, e prede
 igga affrettar il piede.

Raddolcendo lo sguardo, e la favella;
 Ei, che prima ha disposto all'armi impetuosa
 Condur al fin, per farsi grato a quella,
 A i dolci amari volti il non non paga
 E ciò che brama, a se medesimo nega.

Fine del Canto Primo.

C A N

CANTO SECONDO

ARGOMENTO.

Partito da Clarice il buon-Rinaldo

Due guerrier trova, ed un con lui combatte:
Van poi ciascun di loro ardito, e saldo
Ove Isoliero il corridore abbatte:
Rinaldo il vince, e l' doma, e d'amor caldo
Per lo scudo un guerriero in terra batte,
Quel difende la strada a viva forza,
E coll' arme Isoliero il vince, e sforza.

ARTE Rinaldo, e nel partirsi sente

Dal petto acceso anco
partirsi il core,

Null'è, ch' allegri la
dogliosa mente,

Nulla, che l'anima op-
pressa alzi, e ristori.

Alfin coll' ast
Accompagna

E dice: Or

Per forza

Come vuoi tu

S' io son privo

Più che la fe

Senz' esso an

Deb perchè, lasso! a quel parlar cortese.

A quelle dolci, ed amoroze note

Non rimas' io con lei, di cui m'accese

L'anima, e senza cui pace aver non puote?

Chi, se non tu crudel, ciò mi contese?

Tu le preghiare sue festi gir vote,

E me l'invito a ricusar sforzasti,

Misero! e lunge dal mio ben tirasti.

vorrebbe esser rimasto, e già si pente

aver lasciato il suo gradito amore,

la bella donna, di cui fatto è servo,

di liber, ch' era più ch' in selva cervo.

involte, e sette addietro il corsier volse,

E per tornar verso il suo ben s'invia,

Poich' tutto al contrario si risolve,

Ed oltre segue la primiera via;

Stabil è viepiù, ch' al vento polve,

E ben par, che d'amor seguace ci sia;

Fa diversi pensieri, e in un non ferma

Pur breve spacio l'egra mente inferma.

Quà tace, e china a terra i lumi, e 'l volto,

Poi così ancora il suo parlar ripiglia:

Abi, quanto è quel desir fallace, e stolto,

Che tornar a Clarice or mi consiglia,

E'n quanti errori il mio discorso involto,

Lasso, poich' al suo peggio ognor s'appiglia?

Anzi donna sì chiara, e sì gentile

Appetir non deve uomo oscuro, e vile.

Ccc 2 Nè

Ma l'egli è quel, ob' in un lista, e dolente
 Mi fa quando giammai meco cortese?
 Quando m'aschina ancor così repente
 O per forza, o per arte egli mi prese?
 Come a schernirmi allor non fui possente,
 Ed a fuggir l'ascese infidie rese?
 Come nol sapend' io, vinta restai,
 Come a lui volontaria io mi donai?

Segue intanto Rinaldo il suo viaggio,
 Nè pur l'anima, o le membra alquanto posa,
 E giunge u' dal notturno umido raggio
 Face altrui scernio, quercia alta e fradisa,
 Quivi scorge nel suol, che l'ango Maggio
 Copria di veste allor verda, ed erosa,
 Assisi duo' guerrier, che il corpo franco
 Rendea col cibo vigoroso, e franco.

L'invitan questi con parlar cortese,
 Ed ei l'invito lor ricusa alquanto;
 Ma non giovando il ricusar, discese
 Alfin di sella, e lor si mise accanto:
 Poichè ciascuno il nutrimento prese,
 Il ragionar, ch'avean lasciato, intanto
 Ripigliar di nuovo, e quel tal era,
 Qual conveniasi a sì onorata sciera.

A caso venne al buon Rinaldo detto,
 Ch'alla ventura già di quel destiere,
 Uno di lor, che cavalier perfetto
 Tenuto, ed appellato era Isoliero.
 Allor rispose con turbato aspetto:
 Deb cangia omai, Baron, cangia pensiero,
 Che tal ventura solo a me convien,
 E folle sei, se di tentar la pensi.

Rise Rinaldo, e disse: All'apparire
 Del Sol sarò con quel cavallo a fronte,
 Nè lasciarlo altrui vo', nè di soffrire
 Ufo son io sì gravi ingiurie, ed onte.
 Isolier io Spagnuolo non può sentire,
 Ch'altre gli parli in sì orgogliosa fronte,
 Onde tratta la spada e qui morrai,
 (Disse) o l'impresa a me tu lascerai.

16

*Il lor compagno era un gentil Barona
De' più pregiati nell'Inglese regno,
Forte, ed ardito ad ogni paragone,
E di molti famosi assai più degno;
Egli avea col desrier fatta tenzone,
E van gli era tornato ogni disegno,
Benchè non gisse alla ventura ei solo,
Ma di guerrier menasse ardita stuolo.*

17

*Questi, che del corsier la forza ha visto,
La forza, e'ba lo stuol morto, e conquiso,
Sicchè soleua dir, che fece acquisto
Di vita allor, non sendo anch'egli ucciso:
Volto al Pagan, che d'elmo è già provvisto,
E minaccia al garzon, con fiero viso,
Gli disse: Altoguerrier, ascolta, aspetta,
Non correre a ferir con tanta fretta.*

18

*Non ti sdegnar in così strana impresa
Compagno aver, perchè non poco fia,
Se tu con belva tal prendi contesa,
Avendo un sol guerriero in compagnia.
Il Pagan, che di sdegno ha l'anima accesa,
E che finir tal lite omai desia;
Qui ritronca l'parlar, e'l brando stringe,
E verso il fier garzon ratto si spinge.*

19

*Tutta la sua possanza in un raccoglie,
E poi decchina giù l'orribil spada,
Nel forte scudo l'avversario coglie,
E gliel manda in due parti in sulla strada;
Passa oltre il colpo, ed all'elmetto toglie
Il bel cimiero, e fa, ch'a terra cada,
Non rompe quel, ma nella spalla scende,
E l'acciaj, che la copre alquanto fende.*

20

*Posso per segno a' campi ivi giaceva
Sasso d'immenso pendo antico, e grosso,
Con man robusta allor Rinaldo il leva,
(Là n'altri non l'avria di loco mosso)
Stretto l'afferra, e poi l'alza, e solleva,
Ed al nemico suo l'avventa addosso,
Col colpo il braccio accoppiando, e insieme
Qui congiungendo le sue forze estreme.*

23

*Non morì già, ma come morto, in terra
Un ora giacque, e man non mosse, o piede,
Rinaldo, che finita aver la guerra
Con aspra morte del Pagan si crede,
Allo sdegno, al furor il petto ferra,
Ed affetto gentil l'anima gli fiede,
Sicch'altamente ei se n'affligge, e'l lagna,
Che pietade a valor sempre è compagna.*

24

*Rinvenuto
Si senta,
Pur string
E ver R
Ma il bu
Tempra l
E le non
Ma pria*

I

Baja,

D'a

Balz

Di,

Ha

Si p

Son

Dri

27

Rimasero a qu' patti ambo contenti,
 E più che'l buon Rinaldo anco Isoliero;
 Ma come il Sol co' suoi bei raggi ardenti
 Ruppe dell'atra notte il velo nero,
 A levarsi i guerrier pigri, nè lenti
 Non furo, ed a montar sovra'l destriero,
 Il Britanno guerrier, ch'a loro è scorta,
 Gli guida all'antro per la via più corta.

28

All'antro, onde il corsier mai non solea
 Scoltarsi (come ei lor narra per strada)
 Questi, che senza scudo ir ne vedea
 Rinaldo, e senza lancia, e senza spada,
 Gli disse: Credi tu la belva rea
 Domare inerme, o di morir t'aggrada?
 E quelli a lui: Nel cor consiston l'armi,
 Onde il forte non è chi mai disarmi.

29

Al desiato loco intanto giunge
 La bella compagnia, quivi l'Inglese
 Da lor toglie cominciato, e'l destrier punge;
 Ma degli altri ciascun sull'erba scese,
 E lascia il corridore indi non lunge,
 Ch'a piè vogliono far l'aspre contese,
 Per farir meglio, e meglio ancor ritrarsi,
 E più veloci intorno raggirarsi.

32

Tal già Cillaro fu, pria
 Con forza, ed arte l'A
 E tai, prima che lor
 Quei furo, ond'ei l'alto
 Ma benchè tal, benchè
 Furia dall'imo centro
 Raddoppia al Paladin
 E desta in Isolier poco

33

Prima verso Isolier s'inviò Bajardo,
 E quei l'attende c
 L'asta fracassa l'a
 E'l corso suo però
 Non fu l'ibero a
 Ed a dar loco a
 Sicchè quel non l'a
 Contra di lui, ch'ar

sto
alto

1

Sibilando
Ferro d'
Sicché
E chin
Ma poi
Già
Che'l P.
Quella

37.

Rinaldo, che cader vede Isoliero,
E che sua vita al fin n'andria ben tosto,
Perchè giacea difeso in sul sentiero
Privo di forze, il primo ardir deposto,
Ratto il passo drizzò verso il destriero,
E come giunta fu tanto d'accosto,
Che'l potesse ferir, il pugno strinse,
Indi la mano impetuosa spinse.

38

Con tal forza il campione il destrier tocca,
Che quel, che prima, o poi mai nò gli avvenne,
Di vermiglio color tinse la bocca
Il sangue, e l' n copia a terra venne.
Fuor d'arco, presto mai non scocca,
Nè sì presto, hatte le penne,
Come presto, r ver lui si volse,
E co' denti a gli il braccio volse.

39

Si ritira il guerriero, e poi raddoppia
Il pugno, e lo colpisce in sulla fronte,
Volto Bajardo i calci spinge a coppia,
Ch'avrian gettato a terra ogni alto monte,
Sta sull'avviso, e forze, ed arte accoppia
Insieme, il cavalier di Chiaramonte,
Dove volge il destrier la testa, o'l piede,
Ei raggirando il passo, il luogo cede.

40

42

Non perciò i piedi a ferir vanno ignavo.
Ma grossa quercia, e tant'entro sotterra
Ascosa, quanto sorge alta dal piano.
E' da lor colta, rotta, e posta a terra.
Rinaldo quei coll'una, e l'altra mano,
Pria, che gli tiri a se, gli stringe, e afferra.
Cerca Bajardo uscir di questo impaccio.
Ma troppo è forte del nemico il braccio.

43

Muove indarno le gambe, indarno ancora
Per morderlo ver lui la bocca volta.
Si crolla indarno, e s'alza, e sbuffa, e fuora
Sparge annitrendo l'ira dentro accolta.
Duro tal zuffa lungo spazio d'ora,
Con gran vigore alfin, con forza molta,
Ma con arte maggior a terra il pone
L'alto figliuol del valoroso Amone.

44

Siccome il mar, che dianzi alto fremendo,

46
 Bra l' Ispan risorto, allorchè feo
 Col destrier pugna il giovinetto ardito,
 E vedendo, ch' omai domo l'avea,
 Stava per lo stupor ceto, e smarrito,
 Che'n membra giovanili ei non credea,
 Che fosse tal valore insieme unito,
 Rinaldo lo saluta, e chiede poi,
 S' alcun rio male ancor forse l'annoï.

47
 Ed inteso, che no. prendono il talte,
 Ove torse il destrier la lor ventura,
 Che fuor di quella selva in una valle
 Gli scorre alfine assai profonda, e scura:
 Scontrano toi un guerrier, che verdi e gialle
 Le sopravvesti avea sull'armatura,
 E dimostra all'aspetto alto, e superbo
 Esser di gran vigore, e di gran nerbo.

48

51
 Fu dal guerriero esser nel petto collo
 Il buon Rinaldo quasi a terra spinto,
 Ch'era quel forte, e valoroso molto,
 E rade volte avveggo ad offer vinto.
 Colla lancia egli a lui percosse il volto
 Con forza tal, che ben l'avrebbe estinto,
 Se di tempra men fina era l'elmetto,
 Pur di sella lo trasse al suo dispetto.

52
 Subito in piedi lo stranier risorse,
 D'infinito stupore ingombro, e pieno,
 Che rade volte tal caso gli occorse,
 Egli occorse, quando il credette meno.
 E l'forte scudo all'avversario porse,
 Dicendo: Or, cavalier, uscito appien
 Son dall'obbligo mio, tu colla spada,
 Se pur lo vuoi, guadagnar dei la strada.

53
 Isoler, che mostrarsi al paragone
 Degno compagno di Rinaldo ha l'intento.
 Disse a lui volto: A me.
 Ed il francarsi il pass
 In imprese maggior voi
 Sarete; e così detto,
 E s'incominciò il perig
 Ed a girare il ferro or.

54
 Ambo fanno ferir, san
 Ambo han possenti membra, ardito cor,
 Ambo spingere innanzi, ambo ritar
 San, quando è d'uopo, e dar luogo al furor.
 Talchè or con pient colpi, ora con staz
 Senza vantaggio alcun pugnar due ore,
 Qui si comincia a rivoltar la sorte,
 Ed appare Isoler più destro, e forte.

50
 Ciò veduto, alla prova, alter l'estrano.
 Rispose, e se tu vinci, egli tuo fia;
 Ma spero tosto riversarti al piano.
 S' ora minor non è la forza mia.
 Detto così, tolse la lancia in mano,
 E prese al corso un gran spazio di via.
 Ed in quel tempo ancor volse Baiardo.
 L'altra Baron, nulla di lui più curando.

55
 L'audace Ispan... ch' aveva il mulo sopra
 Di que
 E tant
 Quante
 Talchè
 E il lo
 Ch' egli
 Come

Fine del Canto Secondo

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, ed Isolier dopo l'acquisto
D'onor, fanno il viaggio in compagnia.
Per lo scudo d'Amor che gli è poi visto,
E' colto in cambio, e la pugna aspra, e ria.
Convien, che l'renda poi sdegnoso, e tristo
Per Clarice, ei l'abbatte, e la sua via
Seguendo, l'asta del Tristan guadagna;
Ma per essa Isolier prima si lagna.

¹
OICHE' partir l'Isola,
no, e'l buon Rinaldo,

Onde già vinto avean
l'estran guerriero,

L'estran, cui l'genitor
nomò Ransaldo.

E poi cognominar gli
effetti il Fiero

Per molte parti, or al lucente, e caldo

Ciel girò errando, or all'algente, e nero,

Nè giammai ritrovar ventura alcuna

Nel chiaro giorno, o nella notte bruna.

²
Scovano assai an di (la manca sponda
Calcando, ch' alla Segna il corso affrena)
Un cavalier, che l'armie sue circonda
Con sopravvesta d'or trapunta, e piena,
Cui nello scudo la marittima onda
Mostra il mezzo piè del della Sirena:
Grande è il guerriero, e di robuste membra,
E tutto nerbo, ed osso in vista sembra.

Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

³
Questi (scorto Rinaldo) Abpar t'bo giunto,
Grida, malvagio cavalier villano;
Fu ciò dire, e ferir tutto in un punto,
Grave il ferir coll'una, e l'altra mano,
Raddoppia il colpo, e nella tempia appunto
Il garzon coglie, e già nol coglie indarno,
Che lui, ch' allor di ciò non si guardava,
Dall'arcion quasi tramortito cava.

⁴
Rinaldo, che al colpir doppio, e possente
S'era a Baiardo sulla groppa stesso,
Risorto su dipoi, come si sente
In cotai modo ingiustamente offeso;
Raggirando il destrier sprona repente,
Tutto di rabbia, e di furor acceso,
Sprona il destriero al suo nemico addosso,
Come verso il cinghial suole il Molosso.

⁵
Ma quel con un fendente al capo mira,
E poi la spada in giù fischando abbassa:
L'altro il suo buon corsier da parte tira,
Sicchè senza toccarlo il colpo passa;
Indi ver lui velocemente il gira,
E sotto gli scucchia, e l'urta, e squassa,
Roi fuor tratto il pugnale, il destro fianco
Percuotendo gli piaga il braccio manca.

D d d Lo

Lo stran col pomo della spada il tocca
Nelle tempie, nel viso, e nella testa,
Con forza tal, ch' a terra ogni alta rocca
A terra gittata, e lui conquassa, e pesta,
E gli trae fuor per l'elmo, e dalla bocca
Sangue, e dal naso; intanto non s'arresta
Rinaldo, ma col ferro il destro ciglio
Di piaga doppia a quel rende vermiglio.

Mentre fan pugna i due guerrieri atroce,
Atroce pugna ancor fanno i destrieri,
E questo a quello, e quello a questo nuoce,
Con urti, calci, e morsi orrendi, e fieri;
Ma Bajardo alla fin il più feroce
Tra gli animai, non solo intra i corsieri,
Manda coll'urto sol l'altro fessopra,
E sotto va'l Signor, resta egli sopra.

sotto 'l Signore
e 'l dritto braccio,
arte, e vigore,
la quello impaccio,
e vene fuore
avria di ghiaccio;
on men che forte,
do ci gisse a morte.

Smonta il Barone, e lo disgrava, e ancora
Con mano il leva, ond'egli stesso giace,
Poi si ritira indietro: e gli dice: Ora
Finiam la guerra, se così ti piace,
Ourgli, che n'è stato tal si trova allor,
Che bramar dee più ch' il pugar la pace,
Con atto umile il capo a lui chinando,
Gli porse per la punta il forte brando.

E gli dice: Guerrier, mi chiamo vinto
Non men che di valor, di cortesia,
Che già sarei miseramente estinto,
Se non m'aitava tua bontà nata;
E credo, che l'alt'ier tu fussi spinto
D'altra cagione, e non da villania,
A farmi quanto allor tu mi facesti,
Quando i nostri cavalli ambo uccidesti.

A tai voci le ciglia il giovinetto
Per meraviglia inarca, e dice poi:
Non fu l'mio onor mai sì da me negletto,
Che 'l ferro oprassi contra i destrier tuoi,
Perchè d'ogni guerriero è indegno effetto
Piagar cavalli de' nemici suoi,
Nè mai t'offesi ancor (s'io non vaneggio),
Nè mai visto altra volta aver ti cretajo.

Questo sentendo
Per meraviglia
E intemete
Prende a mirar
Tutto con gli occhi
Dell'error chiar
Scorge lo scudo,
Esser stato cagion di questo error.

Onde dice: Signore, un cavaliere
Tanto villan, quanto tu sei cortese,
-Cb'anco ei ne va di quell' insegna altera,
Cb'adorna te, fu quel, che già m'offese,
Ed io, cui l'ira, e 'l giusto sdegno, e l'ira
In distinguer dall'un l'altro contese,
Dallo scudo ingannato al primo sguardo
A ferirti non fui pigro, nè tardo.

Voleva oltre seguire, e 'l tutto dirgli
Di quel villan guerriero, a parte a parte;
Ma Rinaldo, che vede il sangue uscirgli
In molta copia da più d'una parte,
Vuol pria che segua il resto, a scoprirgli
Che Isolier, che sapea la medica arte,
La qual già tra' guerrieri in pregio sue,
La cura prenda delle piaghe sue.

Poichè d'ogni sua piaga ei fu curato,
Così ragiona il cavaliere estrano:
Io men venia di là donde assediato
Si tien da Carlo il popolo affranto,
Nè l'orride alpi appena avea passato
Che donzella trovai d'aspetto umano,
Da cui pregato fui, ch'io la menassi
Al suo castel, ch' in riva a Senna stassi.

16

l'egliel promisi, e di più ancor m'offerse
D'assicurarli in ogni parte il calle;
Così insieme n'andiam, luoghi diversi
Lasciandoci ad ognor dopo le spalle,
Ove per lei fatiche aspro sofferse.
Giungiamo alfine un giorno in una valle,
Quivi scontriamo un cavalier feroce,
Il qual mi disse con superba voce:

17

Dammi tosto guerrier questa donzella,
Nè punto replicare a quel, ch'io chieggo,
Perchè poscia non sol perderai quella,
Ma t'avverrà (se son qual fui) via peggio.
Dama sì vaga, sì leggiadra, e bella
A te non si convien (per quel, ch'io veggio)
Quanto essa è bella, ed io gagliardo sono,
Tu per lei sembri inutile, e non buono.

18

All'altero parlar di quel superbo
Die di io risposta qual si convenia,
Dicendo: Colla lancia or mi riserbo
A provar qual in te la forza sia,
Ben crederò, che la possanza, e'l nerbo
Risponder deggia alla tua cortesia.
Che più parole? alfin si viene a giostra,
E ognun di noi la sua virtù qui mostra.

19

Il primo incontro, ancorchè fiero, e greve,
Nulla trasse di noi fuor del cavallo,
Ben nel petto colui piaga riceve,
Che l'rosso aggiunge al color verde, e giallo.
Egli, ch' a ciò conosco, che non leve
Il vincer fora (accorto del suo fallo)
Ver me tornando, coll'intera lancia
Passò scortese al mio destrier la pancia.

20

Poi sotto la donzella il palafreno
Uscìe ancora in un medesmo punto,
E veloce sen va, sicchè 'l bateno,
E' vento appena ancor l'avrebbe giunto.
Appresi io resto, di stupor ripieno,
E' ira insieme, e di dolor compunto,
Come accompagnata ebbi colui,
E cercar lui rivolsi i passi miei.

21

Cinque volte ba le notte il suo stellato
Manto disteso per la Cicca interna,
Ba altrettanto Febo a noi recato.
Ha nel candido seno il lieta giorno,
Da ch'incotale inchiesta ha cominciata,
Per vendicarmi dell'avuta segna,
Nè ritrovar di lui vestigi, nè orme.
Ho mai potuto, o pur chi me ne informi.

22

Ciò sentendo Rinaldo, allor s'avvisa,
Che questi il cavalier vada cercando,
Che di verde, e di giallo ba la divisa,
Cui lo scudo d'Amor tolse ei giostrando,
Onde per lui gradir, narra in qual guisa
Ebbe lo scudo, ed in che luogo, e quando;
Del campo chiede poi novella alcuna,
E come affligga i Saracini fortuna.

23

E come ei, che guerrier d'alto valore
Gli sembra in vista, ed allor fatto prove,
Dal campo si diparta, con l' suo onore
Molto più chiaro far patria, ch'altrove.
E quegli a lui: Di questo dabbio fuora
Trarrotti, e la cagion, ch'a ciò mi muove
Pienamente dirò; ma pria ti piaccia,
Ch'alla prima dimanda io soddisfaccia.

24

Tien Carlo la campagna in suo domino;
E le strade del mar liquide, e'l lito,
Nè forti lochi il campo Saracino.
Sì sta dentro rinchiuso, e mal munito.
Nè soccorso si trova alcun vicino,
Che far lo possa in tal periglio ardito;
E sorge (omai giunto all'estrema forte)
In faccia orrenda la futura morte.

25

Di Garba intanto il Re (ch'è Sobrin detto)
E d'Arzila il Signore il crudo Atlante,
De' Mori scudo son: quegli perfetto
Cavalier, questi orribile gigante,
Fra' Paladin d'Orlando il giovine
Null'è, che più valer si pregi, e vante;
Sicchè al suo nome il campo avverso trema,
Nè meno Atlante, e'l buo Sobrin n'han tema.

Ddd

Or

31

Con tal proposta il mio Signor Francardo
 Si mise a gir per l' Asia intorno errando,
 E vinse Dulicon, Tisbe, ed Alcardo,
 Fieri giganti, e'l Re di Tiro Olbrando,
 E qual altro più forte et a gagliardo,
 E sapea meglio oprar la lancia, e'l brande.
 Vince anco in Babilonia anzi il Soldano
 Un mezzo pardo, e mezzo corpa umano.

32

Già vincitor altier sen ritornava:
 D'ostili spoglie adorno, e glorioso,
 Quand' egli a caso udì, che si trovava
 Un tempio in India allor maraviglioso,
 Tempio della Beltà quel si nomava,
 Perchè di bei ritratti era pomposo,
 Quivi eran pinte le più vaghe, e belle,
 Che furo, o sano, o fian donne, e donzelle.

33

Vi sono cinque, e sei le più pregiate
 D'ogni secol dipinte, e proprio quali
 Le formeria natura, o l'ha formate,
 Perciocchè non son qualle opre mentali.
 Ma già mago l' miglior della su' età,
 Che fea gli effetti al gran saper magi,
 V' adopra gli rei spirti, e mostruose
 Orrende fere in guardia poi in poste.

34

E nessun può veder quel, ch' entro ferra
 Il ricco tempio in se di vago, e bello,
 Se con due belve pria non viene a guerra,
 E non le vince in singular duello;
 Ma non produsse nostro acqua la terra,
 (E sia pur dispietato, atroce, e fello)
 Che muovere a terror Francardo possa:
 Ed all' ardite in lui paria la possa.

Al tempio giunto i guardiani uccise,
 E l'entrata per forza egli s'aprio;
 Indi a mirar il bel lavor si mise,
 Il già fatto pensier posto in oblio;
 Che quella vista allor da lui divise
 Il primiero amoroso suo desio.
 Tanta quivi s'unia grazia, e bellezza,
 Che poco Clarinea più cura, e prezza.

Ancorchè in Clarinea natura accolti
 Aggiunser doni, e doti illustri, e rare,
 Tanto in lei son sì ben formati volti,
 Che ognun più, nè bella essa gli pare,
 Quel di voler non v'è tra varj, e molti,
 Che si veggono il tempio intorno ornare,
 E più d'un altro ancor leggiadro, e vago
 Non stimò meglio di tal luogo il mago.

Sotto i vaghi ritratti in lettere d'oro,
 La patria, il nome, e l'sangue è dichiarato.
 E quando dee della bellezza loro
 Il mondo ricco far cortese fato;
 Ma fra quante saran, sono, o pur fore
 Donne giammai di vago aspetto, e grato,
 Una, che sotto avea Clarice scritto,
 Ha l'cor del mio Signore arso, e trafitto.

O fosse suo destino, o perciocchè ella
 Vive, ed è di su'età nel primo fiore,
 Sicchè pote sperar di possedella.
 (Che dalla speme in noi nasce l'amore)
 O che vincesse l'altre in esser bella,
 Per lei solo arde d'amoroso ardore,
 L'altre ben pregia il molto, ed ammira,
 Ma per lei solamente arde, e sospira.

Torre sì l'immagin volle, che sospesa
 Era presso l'altar gemmato, e sacro,
 Ove in chiaro cristall lampade accesa
 Fea lume di Ciprigna al simulacro,
 Ma fu sua cura in ciò fallace resa
 Dal mirabil saper del morto Anacro,
 Che col nome avea quel Negromante,
 Zoroastro avvil, novello Atlante.

Io tai condizioni bo già proposto
In nome di Francardo al magno Carlo,
Nè gli bo tenuto il rimanente ascosto,
Che s'è ricuserà di soddisfarlo,
E' l'invitto mio Sir fermo, e disposto
Di congiungersi a' Mori, e di spogliarlo
Di quanto tiene, e poi Clarice torse,
Mal grado di ciascun, che voglia opporsi.

Ma benigna risposta il Re m'ha dato,
Piena di cortesia, piena di spene,
Alfin nulla ha concluso, e s'è scusato,
Che l'risolvermi a lui non si conviene:
Onde ad Ivone io ne son poscia andato,
A cui dispor di ciò più s'appartiene:
Rispose ba quel che pria ch'affermai, o nieghi,
Vuol saper, se Clarice il cor vi pieghi.

Vuol pria, che si risolvea, esso mi dice,
Saper, qual la sorella aggia pensiero,
E qual di lor l'antica genitrice,
Ch'ha sovra lei viepiù d'ogni altro impero;
Mi mossi io stesso a ritrovar Clarice,
Per far quanto convienfi a messaggiero,
E quei, che 'l Re mi diede in compagnia,
Nel passar l'alpi mi smarrir la via.

Or questa, o cavaliero, è la cagione,
Che mi trasse dal campo in queste parti,
E diedi alto principio al mio sermone,
Perciocchè intutto appien bramo appagarti,
E perchè ancor venendo l'occasione,
(Se vali in ciò) possi con quella oprarti,
Onde non sdegni in Asia esser Reina,
Nè tiri Frangia all'ultima ruina.

Mentre parlava il cavalier Pagano,
D'ira Rinaldo ardeva, e di dispetto,
E due, o tre volte a farli un fiero, e strano
Gioco fu quasi dallo sdegno affretto.
Poichè si tacque, disse: Abi quanto insano,
E cieco il tuo Signore ha l'intelletto,
Se pur si crede con sua spada, o lancia
Porre spavento a' cavalier di Francia.

Venga oltre pur colle sue genti indotte,
Vili, e poco atte al bel mestier di Marte,
Che fian le corna a sua superbia rotte,
E l'alto orgoglio suo domo in gran parte;
Ma se dormir non brama eterna notte,
Ed ha di sana mente alcuna parte,
Tra noi moglie giammai più non ricerchi,
Nè la sua morte con minacce o merchi.

Così detto da quel comiato prende,
Col cavaliero Iffiano in compagnia,
Il qual di gir con lui tanto contende,
Ch'ei gli concede quel che men desia;
Tacito vanne, e l'aria intorno accende
Di cheto foco, che del petto uscia,
Di cheto foco ne sospiri accolto,
Che muti uscian dal cor tra pene in volto.

Volge, e rivolge quanto dianzi gli cor
Della Sirena il cavalier narrato,
E gli apre in questa Amor con dura cor
A pensier varj il core arso, e piagato,
Desira, e spera, o'n un dubbioso core,
Da varj affetti afflitto, e conturbato,
Ed ora quello a questo, or questo a quello
Cede, e fan nel suo petto aspro duello.

Non quando avvien, che nell'aereo regno
Aspro furore i venti a pagna tiri,
E'n dubbio stato all'inimico sdegnato
Or l'uno ceda, or l'altro, e si ritiri.
Gira intorno sì spesso il mobil segno,
Che d'alto mostra a noi qual dura spina
Come a diversi affetti egli foderie
Raggira, e piega l'agitata mente.

Con oc-
Gran
Sin c
E lo
E fe
Spett
Due
Che

56

Stà l'uno contra l'altro a dirimpetto,
In vista altera audace, e minacciosa,
Tengon coll'una man lo scudo stretto,
E l'altra in testa pon lancia nerbosa,
Di ferro ella non è, ma del perfetto
Mastro è pur opra, come ogni altra cosa:
Lor per mezzo attraversa un breve motto,
L'un Tristano dice, e l'altro Lancillotto.

57

Spiran vive dal lucido metallo
Le facce, ove il valor scolpito fiede,
Annitir sotto loro ogni cavallo
Diresti, che co' piè la terra fiede,
Indi discosto poi breve intervallo,
Ampio, e vago pilastro alzar si vede,
Ove ne' bianchi, e ben polito marmi
Son scritti in note d'oro alquanti carmi.

58

Mira Rinaldo la bell'opra, e 'ntanto
Nuovo, ed alto stupore il cor gli assale,
L'opra, ch' all'altre toglie il pregio, e l'vanto,
Cui Fidia alcuna mai non fece eguale,
O l'mio Danese, ch' a lui sovra or tanto
S'erge, quanto egli sovra gli altri sale;
Indi riguarda il marmo in terra fitto,
E vede, che così dicca lo scritto:

59

Oui eia l'eran Lancillotto, e l'gran Tristano
estrema,
questo piano,
nba, e geme,
stra mano
isi insieme,
furo
o, e duro.

60

ntro acerbo
ed intere,
e di nerbo
fere.
iferbo,
e potere.
la prova,
rsi giova.
Fine del Canto Terzo.

61

Il Paladin, che già più volte avea
Di tal ventura l'alta fama udito,
Disse all' Ispan, che nulla ne sapea,
E stava tutto stupido, e smarrito:
Che l'gran mago Merlin (solo potea
Tai cose far) coloro avea scolpito,
E fatte ancor le strane lance, e poi
Datele in dono a' due famosi Eroi.

62

Ma che le palse què morti i guerrieri,
U' da lui posti anco i ritratti foro,
Finchè altri duo' viepiù nell'arme fieri
Vengano a trarle dalle man costoro.
Ciò sentendo l' Ispan, che tra gli alteri
Portava il vanto, disse: Or forse foro
Ti parerò più, che parer non soglio,
Pur sì strana ventura io tentar voglio.

64

Ponvi Rinaldo anch'ei tosto la mano
Con somma forza, e con dubbiosa mente:
Ch'ina l'capo la statua di Tristano,
E l'pugno aprendo, l'asta a lui consente.
L'asta da molti già tirata invano,
Ora concede al cavalier possente,
E gli s'incina, che l'suo gran valore
Fu di quel di Rinaldo assai minore.

65

Semplice infante non sì lieto coglie
tuo rampollo il frutto caro,
, nè con sì ingorde voglie
co tesoro povero avaro,
pronte brame allegro toglie
La grave antenna, ch'altri invan bramava;
Ma perchè il più fermarsi a lor non giova,
Sen vanno a ritrovar ventura nova.

CAN-

4881
CANTO
QUARTO
ARGUMENTO

Lungo le rive della Senna altera
Il bhon Rinaldo, ed Isoler den vanno
E di guerrier grossa onorata folla
Che d'arte, e nobil donne a guardia stanno
Questi da duo' campion con pugna fiera
Son rotti, e morri, e dopo un tanto danno
Seco il bhon Paladin Glarice mena
Un' esiran gliela toglie, e l' lascia in pena

Barca venin con lieta aura seconda,
Suscando il molle, e liquido sentiero,
Di fiori, e frondi, e d' aurei panni ornata,
E la vela d' argento al Ciel spiegata.

Quor' ugebt donzelle a i dolci accenti,
Con mastra, e dotta man rendon concorde
Il chiaro suon d' i musici stramenti,
Toccando a tempo le sonore corde,
Altoce l' alta armonia gl' irati venti,
E l' lor corso raffrena all' acqua fonda,
E tragge fuor dalle stagnanti linsu
Guizzanti pesci, e lasciotto Ninfe.

6
Siede in mezzo del carro un'alta sede
Fra molte altre più basse, e meno ornate,
Ivi Dama real posar si vede,
Piena di riverenza, e maestate,
Che nel pensoso, e grave aspetto eccede
Le più vezzose in grazia, ed in beltate,
Le fan poscia sedendo un cerchio altero
Donzelle vaghe oltre ogni uman pensiero.

7
Tal nel seren d'estinta notte suole,
Per le strade del Cielo aperte, e belle,
Sul carro gir la sua alma del Sole,
Intorno cinta di lucenti stelle:
Tal Tetide menar dolci carole,
Colle sue Ninfe leggiadrette, e snelle,
Tirata da' delfin per l'ampio mare,
Quando son l'onde più tranquille, e chiare.

8
L'alta beltà, che vir' leggiadri aspetti
Tra lor diversi era con grazia unita,
Piagata avria quei son più duri petti,
Di segna d'amore aspra ferita,
E molli a dolci, ed amorosi affetti
Gli orridi monti del gelata Scita,
Che meraviglia è poi, l'ad, or ad ora
Ogni spirto gentil se n'immaginar?

9
7
ido Dio,
so, foco,
andendo usco,
aquel fu poco,
l'ondoso rio
ndo appoco appoco,
che più s'accende,
i gocciando scende.

11
Sedeva coll'illustre alta mogliera,
Del Re di Francia, Galerana detta,
In quella degna, ed onorata sciera
La donzella da lui tanto diletta,
Ch'a diporto sen già per la riviera,
Ch' i risguardanti a se leggiadra alletta:
Qu'egli quella all'improvviso scorta,
Nuova fiamma sentì nell'alma sorta.

e viso
ni tira,
e fiso,
mira,
,
go gira,
udito
rito.

12
Qui si ferma egli,
Dall'amata beltà
E ricercando in
Quasi tutto sel
Nè men dal du
In lui, che dal
E come dentro,
Sospira, duolsi;

E dice: (lazzo)
Questa bellezza, in cui mio core alberga?
Rimarrà senza lei la vita mia,
Qual privata di fronde arida verga?
Abi crude stelle, abi sorte iniqua, eria,
Quando sarà, che fuor del duolo emerga?
S'altri d'ogni mio ben, d'ogni mia gioja
Godrassi, o quando almen sarà, ch'io muoja?

Poi si ripento, e dice: lo dunque deggio
Morir, s' altro rimedio ha'l mio tormento?
Come, come meschino erro, e vaneggio,
Come to della ragione il lume spanto?
Che mi può della morte avvenir peggio?
S' ella non fol non mi farà contenta,
Ma tutta mi torrà quella speranza,
Che di fruire il mia bel Sol m'avanza?

Se non m'ha la Fortuna imperio, o regno,
O gemme, ed or con larga man donato,
Onde ad alcun parer di quella indegno,
Sendo sì diseguale il nostro stato,
Tolto non m'ha, che con valore, e ingegno
Venir non possa al fin tanto bramato:
Dunque colui, che del mio mal radice,
Muora, ma pria divenga mia Clarice.

gran presa costei
mat, che mi dicesti,
e leciti in miei
modi or consueti?
feno i desir miei,
ighi, e non acquiesci?

Tal presser fatto, ad Isolar l'accenda,
Ed indi arresta l'acquistata antenna.

Giunto ora i cavalier fanno corona
Al ricco carro in bella schiera uniti,
Con altero sembiante a lor ragiona
E gli sfida a giostra in detti arditi:
Il Maganzese Oren nato in Bajona,
Allor sentendo i perigliosi inviti,
Ad Alda dice, ond'ha piagato il petto,
Di darvi costui preso or vi prometto.

Gia muovono a gran corso ambo il cavallo,
Da questa l'un, l'altro da quella parte,
Nessun pose di lor la lancia in fallo,
Ma differenti fur di forza, e d'arte,
Che la lancia d'Oren, per lo metallo
Sfuggendo punto non l'afferra, o patte,
E lasciandolo intor, di nuovo ancora
Intera torna a ferir l'aria, e l'ora.

Ma quella poi, ch'è giovinetto impugna,
Lo scudo apre per mezzo al Maganzese,
Lo scudo, che già prima in ogni pugna
Da ciascun colpo ostil colui difese,
Nè men la tien, ch' al vivo ella non giugna,
Il bel temprato adamantino arnese,
Onde con nuova, e vie più cruda piaga,
Della prima amorosa, il cor gl'impaga.

Desto l'atroce colpo alto spavento
In tutti, e n'è fuoror, rabbia, e disdegno,
O superbo Aridan, vedendo spento
Il tuo figliuolo, il tuo più raro pegno,
Onde a ch'è ferì lui tutto qual vento,
Corresti incontro col ferrato legno,
Ma stordito, e tremante al dian cadesti,
E danno a danno, ed onta onta aggiugesti.

Rinaldo l'asta ancor salda, ed intera
Di nuovo arresta, e nell'arcion si stringe;
Ma verso lui dalla contraria schiera
L'orgoglioso Calcon presto si spinge,
Il qual cost gli parla in voce altera:
(Mentre vittoria innanzi augura, e finge)
Al primo colpo avrà di questa giostra
Or certo fine la battaglia nostra.

Così quel disse, e poi seguì l'assalto,
Quanto conforme al dir, tanto al pensiero
Contrario, che percosso in mezzo al petto
Perde la guerra al colpeggian primiero.
Allor Rinaldo in se raccoglie, e stringe,
Spinse contra degli altri il suo destriero,
E nella torma si caccia più folto,
L'aspro tronco fa, e girando in volto.

Nel furor prima tna. n'abbatta, e di
N'impaga, e q.
Misero, che veli
(Lor sottraggono
Che mai non se
Per la gente Tri
Sendo sì forte,
Stesse al lungo colpìr del gran Rinaldo.

Q U A R T O.

31
Così dipinte di color di
Triste, e sospesa, e sbig-
Le belle donne, e nella
Gl' interni affetti loro.
E come varia del pugn
Varia la comar in lor,
E come vario il dual,
Dipinge il volto ancor.
32
Mentre dura la pugna,
Nè a questi più, ch' a qua
Un cavalier la fatto l'
Dopo i nuovi campì il
Un' asta afferrò, e di
Con questa il Paladin
Nè tal pensiero ascoso
Ma con tai detti, ad i

Quinci oltre passa, e mentre il fiero Ermado
Innalza il braccio contra'l nuovo Marte,
Gli fice anell' ascella il crudo brando,
E tra' nerbi la via dritta si parte.
Quel col braccio sospeso in aria stando,
Nè lo muovendo a questa, o a quella parte,
Chè dalla spada ciò gli era conteso,
Voto sembrava in sacro tempio appeso.

33
Or qui vedrai di tur vi
E di tua vita insieme
Ti sovraffan l'estremo
A cui sottratti omai più
Mentre ignaro di ciò,
Così diceva ancor, la
Rinaldo per la bocca e
E la lingua, e l'parlar

gni
celse prove,
igagni
o piove,
lor si tagni
iore;
ata,
e' infata.

34
Quegli al grave colpì se
Accanò di cadere, e lo
Se nol ritenea Fausto i
Ch' infesta pugna call'
Ma questi ebbe al hen
Perchè l'pietoso braccia
L'amico suo, gli fu d'
Ed ei ne visse poi strop

arenosa
viosi,
anyuinosa,
ar mosi
dubbiosa,
ossi,
paura,
issicua

35
Non perciò impune il ca
Sen già d' auergie tranci
Che quel, come uom, ch
Era, e di cor più sempr
Feroce gli piagò la destre
Ed ancor poi, ma legg
Indi a Rinaldo se non
Che sulla sella del con

Ecc

Gloriosa tutta bella, e nobil compagna
 De fu cortese, e riverente inchino,
 Né men, che prima forte apparsa ei fu,
 Cortese or si dimostra il Paladino:
 Perché adorna il valor la cortesia,
 Qual ricco fregio d'or perla, o rubin:
 A Gatorana poi fisa converse
 Le luci, e poi tai la bocca aperte:

Alta Reina, allo cui scettro altero
 Lieto soggiace il Gallo almo paese,
 Quanto mi duol, che dov'è l'uno pensiero,
 E le mie voglie ad'onorarti intese,
 Ora mi sforza Amor con duro impero,
 Ch'io villan mi ti mostri, e discolpato,
 Dell' alte Dame, ch'or sen vanno via,
 Una menando in altra parte meo.

Ma quel, che fortosoprà ha spesso volto
 L'alme più sagge, e le più ferme menti,
 Il mio volere, e l'addecolarmi ha tolto,
 Né convien già, ch' a lui d'opprimi tenti:
 Questo scuse appo in terror mio spinto,
 Ch'è lieve errar tra l'amorose genti:
 Ch'io poscia ognor per discolparmi in parte
 Sarò pronto a servirti in ogni parte.

Così disse egli, e poi dal vano volse
 Clarice, che forginava all'improvviso
 Restò stupida, e immota, e le s'accorse
 Il sangue al cor, lasciando smunto il viso:
 Ben la Reina a questo oppor si volse,
 Ma vano affin riascisse ogni scusoso,
 Ch' a lasciar la donzella si non potesse,
 Benchè pregato, e minacciato fusse.

46

Il guerrier, che nel viso aperti segni
 Scorge del duol, ch'entro la Dama accora,
 E che di lei paventa i ferri sdegni,
 Tra se si duole, e si lamenta ancora,
 E perchè di venir seco non sdegni,
 E sgombra quel martir dal patto fuora;
 Con dolci modi a lei cortese parla;
 E sol con umiltà tenta placarla.

47

E gli dice: Signora, onde vi viene
 Si spietato martir, sì grave affanno?
 Perchè le luci angeliche, a sarenne,
 Ricopre della doglia oscura panno?
 Forse fia il util vostro, e l'vostro bene
 Quel, ch'or vi sembra insopportabil danno.
 Deh (per Dio) rasciugate il caldo pianto,
 E l'atroce dolor temprate alquanto.

48

Che già non vi meno id per, olt'aggiarvi,
 (Ch'io piuttosto il terren sapra, e m'ingoi,
 Che picciola cagion deggia mai darvi,
 Ch'io tegli occhi vi turbi, e l'cor v'annoi)
 Anzi potete ben sicura starvi,
 Che d'io mia voler dipendenza da voi;
 E che cosa io giammai valer potrei,
 Che non piacesse al Sol degli occhi miei?

49

Indi foggiausa, ch'elli lei rapito
 Non avea già, qual folle, e qual leggiero,
 Né guidato da van cieco appetito,
 Ma da prudenza, e da giudicio intero,
 E quanta avea da quel Pagano udito,
 Tanto la fe, molta accrescendo il vero,
 Ultimamente poi la disse il nome,
 E scopersa il bel volto, e l'auree chiome.

50

Come allor, che in a nobi i re di lucenti
 Mostrian dardada i stelli, amiche stelle,
 Si quindan l'onde irate, e violanti,
 E le dianzi oruciose atra procelle;
 Così al vago apparir degli occhi ardenti,
 Qual uscia di amor vive facelle,
 Il mar del duol, che in venti del tempo
 Si rimpugna nel tempestoso core.

Con gli spron tenta, e colla briglia invuoto,
 Perchè n' piedi si drizzi il suo Bajardo,
 Né alza, o muove a questa, o a quella mano
 Con ogni sforzo il Palafren tagliardo:
 Di ch' egli fatto per la rabbia insano,
 Omai lo batte senz' alcun risguardo;
 Ma quelli, quasi grave inutil peso,
 Sen giace, oltre il suo stil, per terra steso.

Cui similmente i torvi occhi severi
 Di furor fiamme orribilmente alluma
 Che col rauco anitir, col fiero suono
 De' piedi, imitan la saetta e l'itona.

Pose su questa orribile quadriga
 L'incognito guerrier la donzelletta
 Pallida, e tramortita, e poscia auriga
 Egli medesimo fu della carretta:
 Isolier vago ancor di nuova briga
 Rimonta in sella, e gli va dietro in fretta;
 Ma sì veloci van l'accese rote,
 Che con gli occhi seguirlo appena il pote.

Rinaldo s'ange, e di furor s'infiamma,
 Dar non potendo alla sua donna aid,
 Che se ne va qual timidetta damma,
 Ch'aggia il lupo crudel pur mo rapita.
 Misero! in lui non è rimasa dramma
 Della gioja, e
 Ma fatto omai
 Freme co' denti

Fine del Canto Quarto.

CAN

*Mentre dalle sue cure accompagnato
e, Cammina, pur venir d'appresso sente
arsi. Voce, che sembra d'uom mesto, e turbato,
more. Che gli fiede l'orecchie in suon dolente,
rifi. L'animoso guerrier verso quel lato
r, Sprona l'agil cavallo immanamente,
ono. Forse anco scorto da speranza vana,
sono. Che dagli amanti mai non s'allontana.*

7

*Ed un vago, e bellissimo garzone
ma manca. Vede, che sotto un pin steso giacea,
ricor la vita. Ed era di sua età nella stagione
i stanca. Sacra, e dicata alla Ciprigna Dea,
e smarrita. Quando a sua voglia Amor di noi dispone,
i rinfranca. Ne del fiorir del pelo in lui pareva
, ed aita; Pur segno alcun, ma netto, e bianco il mento
giona. Avea qual terso avorio, o puro argento.
s'abbadona.*

II

*Involto in pastoral candida pelle;
e in fin di gir cercando. Sparsa di nere macchie, egli si fava,
, ovunque Apollo illustri. E le chiome qualor lucide, e belle,
verno imbiacca i capi, e quando. Mirto, ed alloro in un gli circondava,
ia di rose, e di ligustri; I ben formati piè, le gambe snelle
lui più volte il Sol girando. Sino al ginocchio ricoprendo ornava
sen gli anni fugaci, e i lustri. Di cuojo azzurro, e quel con aurei nodi
presa, se non trova prima. Era dipoi legato in mille modi.
suoi pensier si fiede in cima.*

9

*Tal forse Endimione a Cintia parve
Che poi non teme, se trovar la puote; Qualor dal primo giro ella discese,
Di non la riaver malgrado altrui. Di sogni cinta, e di notturne larve,
Ben guerrier son tra Boote, E seco l'ore dolcemente spese:
Ed or giunti a i danni sui: Tal fuor dell'Ocean sovente apparve,
Che l'alto sue forze note, D'un candido splendor le gote attesi,
E a udir s'avanza in lui. La stella cara all'amorosa Diva,
Con la via prende attraverso, Che'l giorno estinto innanzi tempo arriva.
Nella e cure sommerso.*

10

*In ci
Costi pensier involto, Si l
E se a alcun per via, Cb'
Noi gli parla, e quasi tolto Ovi
La) er par che gli sia; Av
Ma fiso, e intento nell'amato volto, Gli
Tutt'altro insieme, se medesimo obblia, E c
E se pur scorge alcuno, a lui novella Cbe
Richiede sol della sua donna bella.*

15

Lasso (Alceca) perchè venisti Amore,
 Amor d'ogni mio bene invidioso,
 Colle tue fiamme a penetrarmi il core;
 A turbar la mia pace, e'l mio riposo?
 Deb qual vanto, qual gloria, e qual onore
 N'aspetti, o qual trionfo alto, e pomposo?
 D'aver un pastorel preso, ed avvinto,
 Ch'all'incontro primier sè diè per vinto:

17

Io non credea, che gli tuoi strali infestati
 Fussero a pastoral rustico petto,
 Non sendo quei di Giove anco molesti
 All'ignobil capanna, al basso tetto;
 Ma poichè fare (oimè!) tu pur volesti
 Così la prova in così vil soggetto,
 Non dovevi il mio core in loco porre,
 U' senza speme ognor se stesso abborre.

18

Tu perfido Signor, tu disleale,
 Che sotto ombra di ben copri il mal vero,
 Oggetto desti impare, e diseguale,
 (Onde appieno m'affligga) al mio pensiero.
 Deb, mie stelle crudeli, or quando tale
 Scempio fu visto, e così strano, e fiero?
 Che dove in altri amor da speme nasce
 Dal non sperare in me s'avviva, e pasce.

19

Segue il rozzo monton la pecorella,
 Scorto da speme, per gli erbosi campi:
 Segue il colombo alla diurna stella,
 La cara amica, ed a i notturni lampi:
 Combatte il toro alla stagion novella,
 Da speme tratto, e par che d'ira avvampi:
 Sempr'è speranza, ov'è d'Amor il foco,
 Quella in me no, ma sì ben questo ha loco.

20

Mentre in soavi note ei si dolea,
 Stava Rinaldo alle querce intento,
 E la pirtà, che del fanciullo avea,
 Maggior in lui rendeva il suo tormento,
 Che pensar a i suoi casi il conducea,
 Al suo perduto bene, al gaudio spento,
 Poichè si tacque, a lui cortese disse,
 Le luci avendo nel bel volto fisse:
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

22

Io sono un cavalier, cui fin
 E' il destino, ed Amor cru.
 Che vivo ognora in mezzo'l
 Poco a me stesso, e meno.
 Narra dunque il tuo duol.
 Ad uom, che da egual pena
 Perchè recar ciascun dessi
 Nelle sventure sue trovar

23

A quei detti cortesi il giov.
 Verso Rinaldo alzando il
 Per cui rigando il puro a
 Stendea nel grembo un te.
 Gli disse: Cavalier, s'hai
 D'udir quant'Amor fiammi i.
 E quanto la fortuna emp.
 Dal corsier scendi, e posati

24

Ch'io tel dirò, poichè qual
 Servo d'Amore, ed ei di te
 Ma vedrai bene al fin, ch
 Son senza paragone, e sen
 E che quel duolo, onde
 E nullo a par del mio gravi
 Ben caro avrò, che tu mi
 Qual passion t'affligga, e q

25

Là dove già l'alta Numan
 Ch'osò ben spesso al gran pop
 Coll'intrepido ferro audace
 E fe del Latin sangue un
 Dove or per abitar usan
 Solo i pastor del territorio
 Nacqui io, ma sotto stella
 Dal più ricco uom, ch'in qu

Fff

A L D O.

³¹
Lasso, non prima in lei gli occhi affissi,
Che per l'ossa un timor freddo mi scorse,
Pallido, ed agghiacciato io diventai
Allora, e fui
Quasi in un tra
E contra il ge
Spargendo il
Nè dentro, o

Non conobbi io l'
A segni (oimè
Misero! dava
Esca soave, e
Ben me n'avvia
S'ogni rimedio era già tardo, e lento?
Ed ogni sforzo van, che'l crudo Amore
S'era in tutto di me fatto Signore.

³³
Conosceva il mio error, vedeva aperto
Quanto allo stato mio si convenisse
In donna di tal sangue, e di tal merito,
L'insane voglie aver locate, e fisse.
Volea per calle faticoso, ed erto
Fuggir, pria ch'altro mal di ciò seguisse;
Ma mi sforzava il micidial tiranno
Gir volontario a procacciarmi danno.

²⁹
Soleano già, quando concesso ci n'era
Da' secoli miglior più libertà,
I giovinetti, ch'alla Primavera
Erano giunti di lor verde etate,
Anch'essi entrar confusamente in schiera
Colle vaghe donzelle innamorate,
E insieme gareggiar nel dolce gioco;
Ma ciò l'uso correffe appoco appoco.

³⁴
Non così fonte di cbiar'acqua pura,
A fianco cervo, ed assetato aggrada,
Nè tanto al gregge il prato, e la pastura
Piace, ch'è sparsa ancor a
Nè tanto il rezzo, e la fresca
A pellegrin, ch'errando il
Quanto sua dolce vista a
Bench'ella fosse di mia moi

L'or,
Ed
Eg
Un
Seg
Al
Com
Che

CANTO Q

36

Si giostrò poscia, e i giuochi anco si fero. 1
Delle donzelle, ed io, che vidi allora
Molte, che baci alla mia donna diedo,
E che gli riscever più cari ancora,
Arsi di dolce invidia, e nel pensiero
Mi formai grate frodi ad ora ad ora,
Perchè mi parve (inganno avventuroso!)
D'esser fra loro al bel giuoco amoroso.

37

Ultimamente al corso poi si venne,
Di cui teneva Olinda il pregio in mano.
Io m'accinsi al certame, e non ritenne
Il corpo stanco l'appetito insano.
M'aggiunse a i piedi Amor veloci penne,
E mi rende l'andar facile, e piano,
Talchè gli altri precorsi, e giunsi dove
Sedean l'altre bellezze altere, e nove.

38

Come fui sì vicino al mio bel Sole, 1
Un gelato tremor tosto m'assalse,
Talchè io mi dibattea siccome suole
Tenero giunto in riva all'acque false,
Quasi lascio le membra vote, e sole,
L'alma, che gli occhi bei soffrir non valse,
Alfin mi porse Amor cotanto ardire,
Ch' in parte soddisfecì al mio desire.

39

E con subita astuzia di cadere
Fingendò, nel suo sen quasi mi stesi.
Or chi potria mai dir quanto piacere,
E qual dolcezza in quell'istante io presi;
Ma non deggio di ciò punto godere,
Dappoichè fu cagion, che più m'accesi,
Che secondo era pria, non fu in me dramma
Da indi in qua, se non di foco, e fiamma.

40

Poi tolsi il pregio, e lieve in torlo strinsi
stile,
infi,
le,
na.

44

51
 , Onde tra lor sicuro io mi mescolai,
 Donna creduto dalle donne anch'io,
 to, Molte abbracciai di lor, molte baciai,
 Con poca gioja, e con minor desio,
 Sin ch'ad Olinda alfin pur arrivai,
 a. Stabile oggetto d'ogni pensier mio,
 Cui com'edera tronco il collo cinsi,
 . Indi le labbra desiose spinsi.



Cb'egli dal bene il mal punto non scerse.

48
 Deliberai (femminil vesta presa)
 Tra le donzelle anch'io meschiarmi, quando
 Vengono insieme a placida contesa,
 L'una soavi baci all'altra dando,
 Per poter poscia (o temeraria impresa,
 Cagion ch'io fia d'ogni mio bene in bando!)
 Congiunger colla mia la rosea bocca,
 Onde Amor mille strali avventa, e scocca.

49
 E mi pensava ben poter ciò fare
 Sicuramente, perchè'l pelo ancora,
 Che suol più ferma età seco apportare,
 Non mi spuntava dalle guance fuora:
 Vesti trovai d'oro fregiate, e care,
 E molti altri ornamenti in poco d'ora;
 E solo il tutto ad un compagno dissi,
 Con cui d'estremo amor congiunto vissi.

50
 Così al tempio ne venni, ove si fea
 L'amoroso diella, e già col volto
 In un candido vel (quanto potea,
 Senza sospetto dar) chiuso, ed involto:
 Delle donne lo stuol, che concorrea
 Insieme al dolce giuoco, era sì folto,
 Che non fu ch'è il mio nome a me chiedesse,
 O in conoscermi pur cura prendesse.

52
 Con voglia così ingorda, affettuosa,
 Con sì fervide baci, e con sì spesso,
 Spinto da forza interna, ed amorosa,
 Nelle sue labbra le mie labbra impressi;
 Ch'allor quasi stupita, e sospettosa,
 Ella fissò ne' miei gli occhi suoi stessi:
 Onde io cangiai, pur nel medesimo istante,
 In color mille il timido sembante.

53
 Il che forse il sospetto a doppio rese
 Maggiore in lei, di quel che prima egli era,
 Talchè più fiso a rimirarmi prese,
 Ed alfin mi conobbe (ahi sorte fiera!)
 Onde le luci di furore accese,
 Disse con voce in un bassa, ed altera:
 Come a tal tradimento, unqua pensasti,
 Come falso villan tant'oltra osasti?

54
 Sgombra or su via di qua, togliti ratto
 Da questo regno, e più non t'accostar.
 E s'è all'audace, e scellerato fatto
 Quelle pene non dà, che dovrei darli,
 E così leggiermente ora ti tratto,
 Fo per non dar materia onde altri parli:
 Ben la tua morte a me faria gradita
 Non meno, anzi viepiù della mia vita.

55
 Ma perchè lasso ti racconto appieno
 Quel, che duro già fu tanto a patire,
 E ch'or è duro a ricordar non meno,
 Sicchè l'hor sento in mille parti aprire?
 Uccider vi vol'io, ma pose freno
 Alla man disperata, ed al desio,
 Dopo molta fatica, e mille preghi,
 Quel mio compagno, a cui null'è, ch'io neghi.
 Ed

56

Ed a venir in Francia ei mi dispose,
 Ov'è (se pur il ver la fama dice)
 Un antro, a cui fra l'opre alto famoso
 Null'altro al mondo oggi agguagliarsi lice,
 Ch'ivi a' suoi servi le future cose
 Da un auroo simulacro Amor predice,
 E con arte risposte, util consigli
 Dà nell'avvenirati, e ne perigli.

57

Ed oggi appunto, allorchè s'apre il giorno,
 Tra via mi disse: non peccio, peregrino,
 Che quinci presso, sotto un colle adorno
 Giacer lo speco, e m'insegnò il cammino:
 Or dimmi tu, guerrier, qual danno o scorno
 Ti faccia Amore, o l' tuo crudel destino,
 Ch' ambo dipoi n' andremo al loco sacro,
 Per richieder consiglio al simulacro.

58

Rinaldo i casi suoi più brevemente
 Narrògli, e insieme poi la via pigliaro,
 Nè molto gir, ch' altero, ed eminente
 Il colle, e poi lo speco ancor miraro:
 Occupava l'entrata un foco ardente,
 Alta colonna di forbito acciaio
 Gli stava a dirimpetto in terra fitta,
 E v'era tal sentenza in carmi scritta:

59

A leali d'Amor concesso è 'l passo,
 Agli altri no per mezzo il vivo foco,
 Era 'l colle d'un netto, e vivo sasso,
 Vago, e lucente del color di croco,
 Opra d'incanto, e dimostrava al basso,
 Tutte scolpite in apparente loco
 Le vittorie d'Amor, gli alti trofei,
 Ch'egli acquistò contra i celesti Dei.

60

Florindo (ch' il pastor tal nome avea)
 Ch'era nell'amor suo fido, e leale,
 Subito entrò dove più il foco ardea,
 Con grande ardore, alla gran fede eguale;
 Ed andar per un aere a lui pareva,
 Sottilissimo, e puro, e forse quale
 E' l'elemento men condenso, e greve,
 Ch'agli altri sorvolò spedito, e lieve.

Da tre leggiadri, e vaghi Sacerdoti,
 Ch' alla cura del loco erano eletti,
 Del faretrato arcier fidi, e devoti,
 Ambo furo raccolti i giovinetti,
 Ed all'altar menati, u' preghi, e voti
 Dovean porgere al Dio con puri affetti,
 Come da quei, ch' ivi gli avean condutti,
 Erano appieno ammaestrati, e istrutti.

61

Ma il Paladino, in cui verace fede
 Per rara grazia ognor cresce ed abbona,
 Ciò si sdegnava di far, perchè non crede
 Che divin Nume in se quell'or nasconda,
 Ma spirito arreo, e dell'inferna sede,
 Che narrando il futuro altrui, risponda:
 Onde in disparte alquanto ei si ritira,
 E l'vaneggiar di quei tacendo mira.

62

E ben avria l'Idol sdegnato alquanto
 Ogni risposta al cavalier negato,
 Ma da Merlino allorchè se l'incanto,
 A risponder mai sempre ei fu forzato,
 E per simil cagion tanto, nè quanto
 Del ver tacer altrui gli era vietato,
 Che 'l saggio mago il tutto già previsto,
 E similmente al tutto avea provvisto.

63

Un candido torel, che sotto 'l peso
 Del grave aratro non gemea ancora,
 Ed avea nuovamente il petto acceso
 Di quel soave ardor, che n'innamora,
 Sendo a giacer sovra l'altar disteso,
 Sacrificaro al Dio, ch'ivi s'adora:
 Ed a te poscia, o sua vezzosa madre,
 Due colombe bianchissime, e leggiadre.

Fini.

*Finito il sacrificio, ecco si scuote
Lo speco, e par che 'l suol dal fondo trema,
E con strano romor di voci ignote,
Tutto d'intorno omai rimbomba, e geme:
Così s' Austro lo fiede, e lo percuote,
Il mar irato orribilmente frema,
Crolla la statua il capo, e batte l'ali,
Suonangli a tergo l'arco, e gli aurei strali.*

*Quinci il Dio così poi la lingua scioglie:
Segui Rinaldo il tuo desir primiero,
Di venir chiaro in arme, e fia tua moglie
Clarice allora, e pago il tuo pensiero:*

*Fu Malagigi, acciocchè più t'invoglie,
All' onorato Marzial mestiero,
Quel che sul carro te la tolse, e poi
Salva, ed illesa l'ha renduta ai suoi.*

*E tu, Florindo, segui l'arme ancora,
Ch'esse ti condurranno al fin bramato,
Perchè (sebben nol sai, nè l'conosci ora)
Sei di sangue real al mondo nato,
Ad oracolo tal rimase allora
Dubbioso ognun di lor, ma consolato,
E scacciò de' martir la schiera folta,
Ch'intorno intorno al cor se gli era accolta.*

Fine del Canto Quinto.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo, in compagnia Florindo assunto,
Fa passaggio in Italia, e poscia quando
Sono al Campo fedel, Florindo giunto
A Carlo è cavalier: la spada Orlando
Gli cinge. Atlante il Saracin defunto
Lascia a Rinaldo il formidabil brando.
Ha pugna con Orlando, e l'ha il compagno
Con molti, e faa d'onore ambi guadagno.

¹ **ARTON** dall'antro; ³ *Salve d'illustri palme, e di trofei
duo' garzoni insieme, Provincia adorna, e d'opre alte, e leggiadre,
E prendon verso Italia Salve d'intitti Eroi, di Semidei,
il lor cammino, D'arme, e d'ingegni ancor seconda madre,
Là v'è già presso alle Cbe stendesti agli Esperj, a i Nabatei,
ruine estreme L'altre insegne, e le vittrici squadre,
E d'ogni forza ostil sprezzando il pondo,
E giusta, e forte desti legge al mondo.*

⁴ *Da Carlo affretto il
Campo Saracino,*

⁴ *Così Rinaldo va parlando, e 'ntorno
Intanto gira il guardo desioso,
Ed ognor più vede il paese adorno
Di ricche ville, e vago, e dilettofo;
Ma non trovan ventura in quel contorno.
Ov'ei col faticar prenda riposo,
Ed ove mostrar possa il suo valore,
E la virtù del generoso core.*

*Ch'ioi di fare eccelse imprese han speme,
Dinanzi al gran figliuol del buon Pipino,
E vuol Florindo dalla regia mano
Tor di cavalleria l'ordin sovrano.*

² *Attraversando van tutto'l paese,
Cbe Giulio ornò di molti fregi pria,
E superano ancor l'Alpi scoscese,
Per cui s'aprì la malagevol via,
Con nuovo modo il gran Cartaginese,
Roma, portando a te guerr' aspra, e ria,
Vider d'Italia poi l'almo terreno,
Ancor di riverenza, e d'onor pieno.*

⁵ *Gran parte trapassar d'Italia, e mai
Non potero incontrar ventura alcuna,
Benchè del lor cammin fessero assai
Al freddo lume dell'argentea Luna,
Giunsero alfin to' mattutini rai
La dove il Franco, e 'l Saracin s'aduna,
E vide tremolar l'insegne altere
Al vento, e fiammeggiar l'armate scbiere.
S'al-*

S'alzava il Sol dal mar coll'ore a paro,
 Nè di nubi copria le gote ardenti,
 E ferendo per dritto il vario acciario,
 Mille formava in Ciel lampi lucenti,
 E con un coruscar tremulo, e chiaro
 Fea non ingrata offesa agli occhi intenti.
 Talch' il Campo sembrava Etna, qualora
 L'aer con spessi focchi orna, e colora,

Carlo in tre parti il Campo avea diviso,
 Ed ei tenea con una un picciol monte,
 Namò s'era coll'altra al piano assiso,
 Gli stava colla terza Amone a fronte:
 L'esercito infedel domo, e conquiso,
 E cinto intorno, e chiuso in Aspramonte
 Ben molti ancor vi son de' Saracini,
 Che stan ne' forti luoghi ivi vicini.

Poichè'l Campo da lunge ebber mirato,
 E soddisfatto al lor desire in parte;
 Florindo bene istrutto, ed informato
 Di quel, che deggia far dall'altra parte,
 A dritto se ne va, dove attendato
 S'era il gran Carlo in elevata parte;
 Ma Rinaldo, che gir seco non volle,
 Si fermò già nel piano appiè d'un colle.

Passa Florindo tra l'altre squadre,
 Adorne di valor, di ferro sante,
 Ed a varie fatiche, opre leggiadre,
 Tutte le vede in util modo accinte:
 Quindi l'anime vili, oscure, ed adre,
 Cui l'ozio piace, son cacciate, e spinte:
 Quivi Vener non ha, nè Bacco loco,
 Nè dado infame, od altro inutil gioco.

Quivi si vede sol chi dal forte arco
 Avventi strai con certa aspra percossa,
 Chi di scudo coperto, e d'arme carico,
 Poggi in loco erto con destrezza, e possa,
 Chi porti il destro suo terreno incarco
 Con lieve salto oltra ben larga fossa,
 Chi muova a Marzial feroce assalto
 Gli aspri piombati cesti or basso, or alto.

Chi con robusta man la spada giri
 In fiammeggianti rote, o l'asta vibri,
 E chi lottando alla vittoria aspiri,
 E diverse arme paragoni, e libri,
 Chi con gran forza il pal di ferro tiri,
 Chi d'arte militar rivolga i libri,
 Chi muova tutto armato il piede al corso,
 Chi volga, o lente ad un corsier il morso.

Deb come in tutto or è l'antica norma,
 E quel buon uso, e quei bei modi spenti,
 Com'or nel guerreggiar diversa forma
 Si serba (oimè) tra le Cristiane genti!
 Or chi celebri Bacco, o inutil dorma,
 Chi tutti aggia i pensieri al giuoco intenti,
 Chi ne' piacer Venerai impieghi, e spenda
 Le forze, è sol de' campi in ogni tenda.

Che meraviglia è poi, se'l rio serpente,
 Sotto cui Grecia omai languendo muore,
 Orgoglioso minaccia all'Occidente,
 E par, che'l preme già, che già il divor?
 Ma dove or fuor di strada inutilmente
 Mi torcon giusto sdegno, aspro dolore?
 Dove Amor, e pietà mi trasportate?
 Deb torniamo a calcar le vie lasciate.

Florindo, uno scudier tolto in sua scorta,
 Si fa condurre al padiglion di Carlo.
 Giunto alle guardie della reggia porta,
 Prega, ch'entro al Signor voglian menarlo.
 Come il Re vide con maniera accorta,
 Chini i ginocchi al suol, prese a mirarlo.
 Indi fatto le guance alquanto rosse,
 Riverente, ed umil tai voci mosse:

Sir, qui vengh'io dalla tua fama tratto,
 Che quasi un nuovo Sol risplende, e vaga,
 Per esser di tua man cavalier fatto,
 Benigno adunque il mio desire appaga:
 Carlo, del suo parlar ben soddisfatto,
 E della nobil sua sembianza vaga,
 Cavalier fello, ancorchè non sapesse
 Dirgli appieno, onde origine ci trasse.

*Prega Florindo, che la man d'Orlando,
L'invitta man di Dio ministra in terra,
Sia quella, che gli cinga al fianco il brando,
Lieto, e felice augurio in ogni guerra.
Il Paladin di ciò gli è grato, usanda
Detti cortesi, ond'egli umil s'atterra,
Ed al gran Carlo, ed a lui grazie rende.
Indi di nuovo il dir così riprende:*

*Un cavalier, che qui vicino m'aspetta,
Ed io, ch'ambi d'Amor seguaci siamo,
Per la sua face, e per la sua facetta
D'esser campioni suoi giurato abbiamo.
Onde or dell'armi dando altrui l'eletta
Al tuo cospetto mantener vogliamo.
Ch'ascender non può l'nome a vero onore,
Se non gl'è duce, e non gli è scorta Amore.*

*Dunque l'alcun de' tuoi guerrier si trova,
Che nemico d'Amor si mostri, e sia,
E ciò voglia negar; venga alla prova,
Ch'a lui coll'arme in man risposto sia.
Parve proposta tal leggiadra nova,
E v'è chi contraddirvi omai desia.
Carlo vuol poi, che sia l'alta proposta
Per un suo messo a' Saracini esposta.*

*Tosto di ciò si sparse fama, e molti,
Che ne' lacci d'Amor non futor mai,
E che se'n quelli pur vissero involti;
Ed aspri, e duri gli provaron assai.
Ed essendone già liberi, e sciolti,
Fissi in mente tenean gli antichi guai.
Disposero d'adoprar l'asta, e la spada,
Perchè d'Amor la gloria a terra cada.*

*Carlo già presso al piano era disceso,
Intorno cinto da' suoi duci alteri,
Per riguardar come l'incarco preso
Mantenerian gl'incogniti guerrieri,
Rinaldo a cui toccava il primo peso,
Attendeva alla giostra i cavalieri,
Prima che a venir Gualtier da Montione,
E primo anco a lasciar scarco l'arcione.
Op. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

*Dal fren la mano, e dalla staffa il piede
Gli leva il colpo avverso, ei pur s'assetta.
E ferma in sella, e torna a giostra nova.
Ma lungi dal cavallo al pian si trova.*

*Molti, ch'eran d'Amor fidi, e devoti;
Spinti da invidia, e da pensier superbo,
Vennero a giostra allor, ma lasciar voti
I cavalli al colpirl grave, ed acerbo,
Tu primiero col tergo il fuol percuoti,
Benchè fu di gran forza, e di gran nerbo,
O fier Riccardo, e poi seguenti appresso
Druso, Alcasto, Orion, Pulione, e Bresso.*

*Tosto dopo costor giostra Gismondo,
Tosto è dopo costor sospinto a terra,
Cadde ancor seco Orin, che furibondo,
Per voler troppo, il colpo falla, ed erra.
Arban suo maggior frate ora è secondo,
Ch'Orin prima, e poi lui Rinaldo atterra,
Bene Aldrimante il terzo lor germano
Venne terzo a cader disteso al piano.*

*Mentre Rinaldo fa sì facilmente
Verso il Cielo a costor volger le piante,
Ecco a pugna venir chiaro, e lucente
Di forte acciaro il Saracino Atlante;
Sembra egli all'apparir torre eminente,
Sembra il destrier, ch'ha sotto alto elefante,
Tutto di Marzial sdegno s'accende.
Il guerrier, come in lui le luci intende.*

26

Senza parlar, senza pur dirgli: Guarda,
Ratto muove all'incontro il fier Pagano,
Nè men ratto di lui l'altro ritarda,
Ma l'asta indirizza non mai corsa invano,
De' circostanti ognun sospeso guarda,
Qual de' duo' deggia riversarsi al piano,
Batte a quelli per dubbio, e per sospetto,
Per ira, e brama a questi il cor nel petto.

27

Con quel vigor, con quelle voglie pronte,
Con cui colpì Achille, e' forte Ettore,
Là, ve asconde tra nubi il sacro monte
Ideo l'aerea testa, e' l'Xanto scorre,
Con quelle, o con maggior nell'ampia fronte,
Vengonsi questi al primo scontro a corre,
E fu' il colpo crudel con tanta forza,
Che gir tre volte, o quattro a poggia, ed orza.

28

Si scontrano i cavalli, e' fier Bajardo,
Quanto minor, cotanto ancor più forte,
L'altro distende con urtar gagliardo,
E dallo in preda alla gelata morte;
Il Pagan si drizzò, ma lento, e tardo,
Che gli prese il destrier le gambe a sorte.
Intanto il cavalier lui non offende,
Ma coll'integra lancia al pian discende.

29

Ride il superbo Atlante, e lui minaccia,
Come da sella al pian disceso il vede,
E dal fodro Fusherta altero caccia,
Fusherta il brando, ch'ogni prezzo eccede;
Rinaldo verso quel volta la faccia,
E innanzi il dritto, e dietro'l manco piede
Ben fermo in terra, e l'asta a mezzo presa,
Coraggioso si muove alla contesa.

30

Tutto feroce l'Africano si lancia,
Ed a trovare il va con un man dritto;
Ma in mezzo il corso dall'avversa lancia,
Gli è tronco il calle, e l'omero trafitto,
S'allegra tutto allor lo stuol di Francia,
Ma si conturba il Saracino afflitto;
Frema il gigante, e di rabbiosa fiamma,
Le guance, e gli occhi orribilmente infiamma.

31

E dalla destra uscirsi lascia il brando,
Ch'a catena di ferro avvinto pende,
Sicch'asserrar può l'asta, e lei tirando,
Quasi per terra il cavalier distende,
E di man gliela cava, indi gettando
Quella lontan, Fusherta altier riprende:
Rinaldo, or che farai? chi ti soccorre?
Come potrai te inerme a morte torre?

32

Perde ei la lancia, ben non perde il cor,
Però, ma più che mai ratto, e veloce,
Si sottragge saltando al gran furor,
Con cui già decchinava il ferro atroce,
Scende il ferro con impeto, e romore,
Pur al terren più ch'al nemico or more,
Nè sì presto il Pagan l'alza, che mentri
Ciò fa, Rinaldo sotto lui non entre.

33

Entra Rinaldo, e col pugnol percute
La mano osil tra' nervi acerbamente
Poi gli elsi afferra della spada, e scuote
Di lei la destra allor poco possente,
Il fier gigante contrastar nol puote,
E la sua morte omai vede presente,
Vede meschin nella sua spada istessa
L'acerba morte sua viva, ed espressa.

34

Quei, ch'audace stimar viepiù, che saggi
Il cavaliero a lor ancor novello,
Perchè'l vedeano andar con disvantaggi
Senz'aver spada all'orrido duello,
Ora il senno stimar pari al coraggio,
Tal destrezza, e valor vedendo in quello
Che sia Rinaldo alcun di lor non crede
Benechè sappiano il vanto, il qual si dice.

35

Alza il guerriero intanto il suo robusto
Braccio, per estirpar germe sì rio,
E dove il capo termina col busto,
Il gran corpo divide, e dipartio,
Della gelate membra inutil fusto,
L'alma vermiglia invelta in sangue uscio
E stridendo n'andò nel cieco Averno,
Là, uè'l duolo, l'orrore, il pianto eterno.

L'asta

36

L'asta raccolta, ascese in sul destriero
Rinaldo, ma Fuberta il brando eletto
Si cinse prima, poichè'l voto altero,
Che già fece egli, or ha sortito effetto,
Avendo tolto a forza ad uom sì fiero,
Da cui stat'era a dubbj passi astretto,
La ben guernita, e ben temprata spada,
Di cui non è, che meglio punga, o rada.

37

Otton, che si dolea, che'l Pagan tronco
Il suo desio gli avesse, e il loco tolto,
Vedendol senza nome ignobil tronco,
Nel proprio sangue orribilmente involto,
Sprona il destrier, arresta il grosso tronco,
Ma cadde da Rinaldo in fronte colto,
Quinci poi fu dall'empio ferro estinto
Il buon Ugon, non che di sella spinto.

38

Questi il nemico in petto avea colpito,
E quasi tratto al pian dal suo cavallo,
Dall'altra parte il Paladin (ferito
Sol l'aere, e'l vento) l'asta corse in fallo:
Onde dall'ira, e dal furor rapito,
Poi l'uccise in brevissimo intervallo,
E quasi in un istante a lui recise
Il capo, e'l brando fino al cor gli mise.

39

Quel ferro, ch'ad Ugon il cor trafisse,
Il cor trafisse insieme al magno Carlo,
Perciocchè lui, mentre in sua corte visse,
Cotanto amò, che non potea più amarlo;
Or non vorria, che invendicato gisse,
E dentro è roso da mordace tarlo,
Da desir di vendetta ei dentro è roso,
Nè puote il suo pensier tener ascoso.

40

Ma rivolto ad Orlando, il qual dal lato
Manco gli stava, a lui così ragiona:
O da me qual figliuol, nipote amato,
O sostegno maggior di mia corona,
Vedi ben tu, com'empia man privato
D'Ugone or n'ave, e com'ei n'abbandona,
Quand'era la sua età nel suo bel fiore,
E in colmo i suoi servigi, e'l nostro amore.

41

Abi quanto ardito fu, quanto fu forte,
Abi quanto buono, abi quanto a noi fedele!
Ed è ben dritto (oimè!) ch'alla sua morte
Tutta Francia si lagne, e si querele;
Ma chi per l'aspra sua spietata sorte
Sparger pianti, e sospir, sparger querele,
Dee più d'ambo duo noi, s'ambo duo' noi
Deggiam più ch'altri, a i gran servigi suoi?

42

Dunque un sì meritevol cavaliere
Morirà invendicato, e tu'l vedrai?
Tu, che'l forte Trojano, Almonte il fiero
Vincesti, or di costui temenza avrai?
Deb rompi omai l'orgoglio a questo altero,
Deb fa del nostro Ugon vendetta omai,
E solleva qual pria l'onor di Francia,
Ch'abbattuto or si sta dall'altrui lancia.

43

Con questi detti, e con molti altri spinse
Il forte Orlando, contra'l forte, e strano,
Che quegli prima a giostra non s'accinse,
Non essendo al pugar facile, e vano,
Nè fello or volentier, nè farlo ei finse,
Anzi il suo pensier disse aperto, e piano;
Ma Carlo il prega, e contraddir non giova,
Onde convien, che al suo valer si mova.

44

Egli era armato, e sol l'ardita fronte
Non ricopria coll'onorato incarco,
Ma fattosi recar l'elmo d'Almonte,
Tosto di quel si rese adorno, e carco.
Rinaldo, ch'al quartier conobbe il Conte,
Ch'a scontrar lo venia, non fu già parco,
In allentar la briglia, oprar lo sprone,
Lieto di sì bramata occasione.

45

Musa, or per noi s'apra Elicona, e'l santo
Vostro favor più largo a me si presti,
Onde con nuovo stil m'innalzi tanto,
Ch'al gran soggetto inferior non resti:
E tu Minerva ancor reggi il mio canto,
Come la man de' duo' campion reggesti,
Che non men puoi nell'una, e l'altra parte
Dar forza altrui, ch'Apollò insieme e Marte.

46

Non giammai negli ondosi umidi regni
 S'investon con furor sì violento
 Duo' veloci nemici armati legni,
 Spinti o da' remi, o da secondo vento,
 Che l'un nell'altro imprime aperti segni,
 E ne rimbomba il liquido elemento,
 Come costor, ch'a colpi orrendi, e crudi,
 Con spaventevol suon fendon gli scudi.

47

Fendersi i ferrei scudi, e cadde a terra
 Brigliador prima, e poscia ancor Bajardo,
 Tosto drizzarsi i duo' folgor di guerra,
 Nè punto l'un fu più dell'altro tardo.
 Ognun nell'armi si raccoglie, e ferra,
 Adopra ogni arte, ed usa ogni risguardo
 A ripararsi, ed a ferir provvisto,
 Che'l valor già dell'inimico ha visto.

48

Si copre il petto collo scudo Orlando,
 Porge innanzi col ferro il braccio destro,
 Rinaldo intorno a lui si va girando,
 Tutto veloce, tutto lieve, e destro,
 Di farlo scoprir sempre tentando;
 Ma sempre trova quel cauto, e maestro:
 Nè per finte, o per ceuni unqua si move,
 Nè cangia il passo, o drizza il ferro altrove.

49

Ecco mentre Rinaldo aggira, e tenta
 Di poterlo ferir (ma sempre invano)
 Scoperto alquanto il petto a lui presenta,
 Ratto egli spinge allor l'armata mano:
 Al capo accenna, e mostra cura intenta
 Di colpir quella parte al suo germano,
 Poi declinando il ferro, al petto giunge,
 Trapassa ogni arma, e lievemente il punge.

50

Quel più, che sangue allor dal petto sparse
 Fra dagli occhi, orribile in sembianza,
 Non più schermir, non più con arte airarse,
 Ma ben vuol tutta oprar la sua possanza,
 Dove dall'elmo il cimier suole alzar-se,
 Fiede con forza, ch'ogni forza avvanza,
 Orlando al colpo orrendo il capo incrina,
 Co' piè traballa, e quasi al pian rovina.

51

Pur si riave, e poggia in tal furor,
 Che in se non cape omai, nè trova loco,
 Gli occhi accesi travolge, e manda fuor
 Dalla visiera un sfavillante foco,
 Fa co' denti, fremendo, alto romore.
 Che tanto dirò mai, che non sia poco?
 Tal forse è Giove allor, ch'il Ciel disse, a
 U' l'folgor minacciando irato afferra.

52

Rinaldo, che venirsi addosso mira
 Il fiero Conte in sì terribil faccia,
 Nello scudo si chiude, e si ritira
 Dal colpo, ove opra Orlando ambe le braccia.
 Così s'umido vento irato spira,
 Ed inimica pioggia al suol minaccia;
 Il peregrin, che vede il nembro oscuro,
 Ver quel schermio si fa di tetto, o muro.

53

Ma per la troppo furia in man si volle
 Al forte Orlando la tagliente spada,
 Pur di piatto lo scudo opposto colse,
 Onde convien, che rotto in pezzi cada;
 Poi scese all'elmo, e'l bel cimier gli tolse,
 Chiuse ben l'elmo al suo furor la strada,
 Rinaldo sostener si allor non puote,
 Ma con ambi i ginocchi il suol percuote.

54

Pur tosto si drizzò più che mai fosse
 Fiero, e rabbioso il gran figliuol d'Aione,
 E nella spalla il suo cugin percosse,
 Sicchè indi il disarmò fin al gallone;
 E gli avria l'arme del suo sangue rosse
 Fatte, ma gliel vietò la fatigione,
 Ch'Orlando, quale Achille, o Cigno, dura
 La pelle contra'l ferro ebbe sicura.

55

Or chi narrar potrebbe a parte a parte
 Le lor percosse orribili, e diverse,
 Onde di rotte piastre, e maglie sparte
 Tutto intorno il terren si ricoperse?
 Chi pur ombrar l'alta possanza, e l'arte,
 A cui simile il Ciel giammai non scerse?
 Il Ciel, che de' mortali i fatti, e l'opre
 Or con mille occhi, or con un sol discopre.
 L'elmo

56

*L'esercito Cristiano, e'l Saracino
Tutto stupisce a quel pugar sì fiero,
Tra se rivolge il figlio di Pipino,
Cbi sia quel forte incognito guerriero,
Or Francardo l'estima, ed or Mambrino,
Ora sovra Cbiarello ei fa pensiero,
De' quai l'alto valor con chiara tromba
Oltra l'Eufrate, ed oltra il Nil rimbomba.*

57

*Rinaldo in questo, ch'a se stesso vede
Ferito alquanto il destro fianco, e'l petto,
E conosce, ch'Orlando indarno fede,
Che non ne segue alcun bramato effetto,
Tenta nuovo partito, e certo crede,
S'egli vien seco a guerreggiar più stretto,
Di superarlo al giuoco della lotta,
Tanto ba la mano esercitata, e dotta.*

58

*Quegli ciò scorge, e non si schiva punto,
Anzi mostra, ch'a lui non manco piaccia,
Ecco, che l'uno all'altro è già congiunto
Colle man, colle gambe, e colla faccia,
L'afferra Orlando a mezzo il collo appunto,
Rinaldo lui con ambedue le braccia
Sotto de' fianchi attraversando cinge,
Lo scuote, e gira, lo solleva, e spinge.*

59

*Ed or col destro piè gli avvince il manco,
Ed or col mento l'omero gli preme.
Or perchè'l fiato pur gli venga manco,
Lo stringe a' fianchi colle forze estreme,
Orlando a lui (col core ardito, e franco
L'arte accoppiando, e la gran possa insieme)
Il collo calca sì pesante, e greve,
Che'l suo pondo a Tifeo forse è più lieve.*

60

*Non puote l'un l'altro gittar per terra,
E quanto il vigor manca, il furor cresce,
Pur anelanti l'ostinata guerra
Seguon, nè lor disegno alcun riesce,
E già lo spirito lor si chiude, e serra,
Già per tutto il sudor si spande, ed esce;
Alfin tornan di nuovo al primo assalto,
Ed a girare il ferro or basso, or alto.*

61

*Tornano al primo assalto, e'l piano ancora
Torna a tremar con spaventevol suono,
Manda l'aria percossa ad ora ad ora,
Qual dalle rotte nubi orribil tuono,
Non più soffrir puote 'l gran Carlo allora,
Ch'i duo' guerrier, ch'insieme a fronte sono
Menino a certo fin la pugna incerta,
Poic'hanno appieno lor possanza esperta.*

62

*Egli deposto avea l'odio, e'l rancore,
Che dianzi avea contra'l guerrier istrano,
Sol per cagion dell'alto suo valore,
Ch'or ba veduto viepiù chiaro, e piano,
Che se'l frenare i subiti del core,
E primi moti non è in nostra mano,
Può bene il saggio con miglior discorso
Porre agli affetti rei poi duro morso.*

63

*E sempre avvien, che così alberghi, e regni
L'amor della virtude in nobil petto,
Ch'appoco appoco il fin consuma, e spegne
D'ira, e di sdegno ogni rabbioso affetto:
Perchè avvinte fra lor son l'alme degne
D'un legame d'amor sì forte, e stretto,
Che se'l caso talor pur le disgiunge,
Tosto quel le restringe, e ricongiunge.*

64

*Il saggio Re, c'ba l'ira in amor volta,
Sospinge il corridor tra i duo' guerrieri,
Grossa sbarra partir così talvolta
Suol duo' d'ira infiammati aspri destrieri;
Frena egli coll'aspetto, ove è raccolta
Divina maestà gli animi alteri,
Indi con modi accorti a parlar mosse,
E lor d'ogni rio sdegno ambiduo' scosse:*

65

*Di sì lieve cagion nato omai cessi
Lo sdegno, ed oltre più non vi trasporte,
E poichè mostro aveto a segni espressi,
Quant'ognun di voi sia pugnace, e forte,
Mostrate or di saper ancor voi stessi
Vincer, s'avvien, che la ragione il porte,
E sendo chiara omai la virtù vostra,
Date, vi prego, luogo a nuova giostra.*

Abbrac-

*Abbracciatevi insieme, e così spero,
Che tra voi le discordie or fian compite.
Ciò concedete a me, ch' in don vel chero,
Vago di veder pace ove era lite:
E tu dimmi anco degno e stran guerriero,
Ch' bai la man forte quai le brame ardite,
Tuo nome, e sangue, ond' io conosca aperto,
Cavalier di tal pregio, e di tal merto.*

*Rinaldo allor: Non già sostiene, o Sire,
Tanto conoscitor mio basso stato,
Nè senz' alto rossor io potrei dire
Mio nome tra' guerrier null' or pregiato.
Nel resto poi son pronto ad eseguire,
Quanto vedrò, ch' a te fia caro, e grato,
E cedo volentier la palma, e 'l pregio
A questo invitto cavaliero egregio.*

*Così dicendo, umile, e riverente
Va per baciare al suo cugin la mano,
Ma quegli la ritira, e nol consente,
Anzi il raccoglie in cortese atto umano,
E di quella battaglia il fa vincente,
E lieva al Cielo il suo valor sovrano,
Che poichè in arme non può superarlo,
Almeno in cortesia tenta avanzarlo.*

*E sendogli recata un' armatura,
Onde avea già spogliato un duce Moro,
Ch' era di tempra adamantina, e dura,
A scaglie fatte con sottil lavoro,
E sopravvesta avea di seta azura
Rigida, ed aspra per argento, ed oro,
Al cavalier estrano in don la diede,
Poich' indosso la sua rotta gli vede.*

*Ma nè cortese incio punto mostrarsi
Di lui vuol meno il gran figliuol d' Amone,
Anzi dal suo scudiero una fe darfi
Leggiadra spoglia d' Affrican leone,
Che bianchi peli avea tra fulvi sparsi,
E già fù dono d' un gentil Barone.
Per le grosse anghie d' or, per l' aurea testa,
E per li folti velli è grave questa.*

Fine del Canto Sesto.

*Con tal dono ad Orlando il cambio rende
Dell' alta cortesia, che gli ha dimoſtra.
Grifone intanto il Maganzese attende
Impaziente i cavalieri a gioſtra,
E sovra un gran cavallo intento rende
Ogni occhio a se con vaga altera moſtra,
Questi arrogava al suo valor cotanto,
Che si credea d' aver nell' arme il vanto.*

*Già ver costui Rinaldo si movea,
Ma Florindo il garzon vi s'interpose,
Dicendogli, ch' in arme ei fatto avea
Opre, che sempre fian meravigliose,
E ch' ora il loco a lui ceder dovea,
E curarsi le piaghe sanguinose,
A lui, che fin allor riguardatore
Stato era sol dell' alto suo valore.*

*Ecco, o Grifone, ch' ti toglie omai
Di quel tant' orgoglioso tuo pensiero.
Misero! tu cadendo a terra vai
Al primo colpo d' un novel guerriero,
Tu, che d' Orlando più ti pregi assai,
Per mano d' un fanciul premi il sentiero:
Florindo abbatte poscia anco Anſigi,
Avino, Avario, Anselmo, e Dionigi.*

*Solmon di Scozia, Alberto d' Inghilterra
Cedono ancora, e 'l Parigiſt Vistagno,
Ed altri molti dopo questi atterra
Florindo, e fa di gloria alto guadagno:
Rinaldo all' allegrezza il cor diſſerra,
Tai cose far vedendo al suo compagno:
Intanto ha fine colla gioſtra il giorno,
E Carlo al Campo fa co' ſuoi ritorno.*

*Ma prima ei tenta ben di ritenere
I due guerrier per breve spazio almeno,
E di Rinaldo ancor tenta ſapere
La patria, il nome, e 'l rimanente appieno,
Ma non puote di ciò nulla ottenere,
Onde al deſir, ed al pregar pon ſermo,
E d' ambo i cavalier le ſcuſe accetta,
E color quindi poi ſen vanno in fretta.*

CAN.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Dove dal padre Ugone è pianto vanno
Rinaldo, e'l suo Florindo appresso un rio,
Incantati guerrier piangono il danno
Di tal, che con Rinaldo in prova uscìo:
Fu vinto, e la cagion del grave affanno
Narroglì, e poscia il viver suo finìo.
Nel cortese palazzo Euridice
Indi gli accoglie, e chi fondollo dice.

¹
ARTONSI i duo' guer-
rier, poichè nò hanno

Dove impiegar più
quivi il lor valore,

Perciocchè i Mori en-
tro al castel si stanno

Rinchiusi, ed a pugar
non escon fuore.

Nuove venture a ritrovar sen vanno,

Spinti da cura, e da desir d'onore,

Cb' al petto caldo è stimolo pungente,

Nè che sian negbittofi unqua consente.

²
Veggono intanto da facelle accese
Esser divisi largamente i campi,
E cb' alle cose lor sembianze han rese,
Mal grado della notte, amici lampi:
Senton l'orecchie da un lamento offese,
Qual uom, che d'ira, e di dolore aruampi:
Più sempre cresce il lamentevol suono,
E già vicini i lumi ardenti sono.

³
Scorgono allora un uom già carico d'anni
Giunto ove cader suol l'umana vita,
Involto in neri, ed angosciosi panni,
Colla faccia di duol colma, e smarrita,
Che in duro seggio degl'interni affanni,
E dalla rabbia dentro il petto unita,
Geme, sospira, ed altamente piange,
Batte il sè, squarcia il crine, e il volto frange.

⁴
Era costui del morto Ugone il padre,
Che da paterno amor tratto seguìo,
Col figlio insieme le Francesi squadre,
Già vecchio, ed al pugar pigro, e restio:
Ben ebbe in Cielo stelle oscure, ed adre,
Poichè con gli occhi proprj il caso rio
Venne a veder del misero figliuolo,
E vedendol, maggior fece il suo duolo.

⁵
Come egli scorge il tronco corpo amato,
Che par ch'in mezzo un rio di sàgue giaccia,
Cader tosto si lascia, e sul piagato
Busto s'affligge, e'l prende infra le braccia,
Lo cinge, e stringe, e nel suo manco lato,
Ov'è ferito più, posa la faccia:
E così stasse fuor de' sensi uscito,
Sovra'l morto giacendo tramortito.

Alfin

¹³
 D'un tetto pastoral s'ebbero la notte
 Ferse i guerrier contra l'argente Luna,
 Allora poi, che nell'oscure grotte
 Dell'alba vinta ogni ombra si ragua,
 Attraversando vie seoscese, e roste,
 Giunsero in selva solitaria, e brana,
 Che mai facendo, a se medesima altraggi,
 Non riceve del Sol l'amico raggio.

¹⁴
 Per questa va con torto piede immando
 Serpendo un rio, che da vicin luoghi
 ra, Ch'a' riguardanti cela in tutto il fondo,
 to, Nè nutre in sen Ninfa leggiadra, o posia,
 ra, Forma poscia di se lago ritondo,
 rondo E tutte l'acque in un raccoglie, e mende,
 erno! Di sterpi, e pruni ha le sue rive in ombra,
 E sol tassi, e ginepri a lui fanno ombra.

¹⁵
 Mirano i c
 e? Nè cosa
 ita? Nulla di
 lore? Ogni pari
 a? Qui semp
 core? Sempre l'
 pioja, Sempre or
 noja. Sempre il.

16

*Mentre pur sen vann' oltra i giovanetti,
Veggion d'appresso un atra sepoltura,
E star intorno a quella in un ristretti
Molti guerrier con mesta faccia oscura,
Che si squarciano i crin, battonsi i petti,
(Quasi grave gl'ingombri acerba cura)
E fan con nuovo, ed angoscioso pianto
Tutti intorno suonar la selva intanto.*

17

*D'ut così vivo sasso, e trasparente
Era il sepolcro, che scopriva altrui
Qual sottil vetro, o Rio puro, e lucente.
Ciò che avea dentro più riposto in lui,
Sicchè d'ambo i guerrier le luci intente
Penetrar tosto ne' secreti sui,
E vi mirar (quasi incredibil cosa)
Donna leggiadra in vista, ed amorosa.*

18

*Ella era morta, e così morta ancora
Arder pareva d'amor la Terra, e'l Cielo;
E dal bel petto, per la spalla fuora
Gli usciva pungente, e sanguinoso telo;
Sembrava il volto suo neve, ch'allora
Scuota Giunon dall'azghiacciato velo,
Gli occhi avea chiusi, benchè chiusi, in loro
Si scopriva d'Amor tutto il tesoro.*

19

*Mentre i guerrieri a rimirar si stanno
La bella donna, che sepolta giace,
Un di color, che cercbio all'arca fanno,
E più degli altri in pianto si disface;
Nel cor rinchiuso il suo gravoso affanno,
Che s'ange più, quando la lingua tace,
S'armò la testa, e in un cavallo ascese,
Ed a lor in tal modo a dir ei prese:*

20

*Ignor, quest'acqua, che qui presso stazna,
Gustar convienvi, ed ella ha tal valore,
Ch'a qualunque uom le labbra indi si bagna,
Nuovo acerbo martir desta nel core,
Onde convien, ch'a pianger qui rimagna
Questa estinta donzella a tutte l'ore;
Dunque senza tardar di lei bevete,
O morir di mia man pur v'eleggete.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

21

*Rife Rinaldo in modo altero, e disse:
Or tu venghianno omai, guerriere, all'arme,
Che se tu brami inimicizie, e risse,
Ch'abbi trovato uomo a tua voglia parme,
E se per le tue mani a me prescriste
Il Ciel la morte, or lei vien tosto a darmi.
In questo dir voltaro ambo i destrieri,
E corsero a ferirsi audaci, e fieri.*

22

*Segnano al petto l'un, l'altro alla testa
I colpi, ed ambo quei vanno ad effetto.
Cadde Rinaldo alla percossa infesta,
Che lo venne a ferir sovra l'elmetto;
Ma la lancia fatal, ch'ei poscia arresta,
All'altro cavalier trasiege il petto,
E lo distende dal corsier lontano
Tutto tremante, e sanguinoso al piano.*

23

*Rinaldo d'ira, e di furore acceso,
Leggerissima s'alza, e si solleva;
E riposar non vuol, se chi l'ha offeso
Prima di vita con sua man non leva;
Ma come vide quel meschin disteso,
Che nel suo sangue involto al pian giaceva,
L'ira, e'l furor dal petto a lui fuggio,
U' pietade in sua vece a por si gio.*

24

*Sopra gli va, l'elmo gli cava, e slaccia,
Perchè torni ne'sensi ond'era uscito,
Come dall'aria gli è tocca la faccia,
Aprendo gli occhi il cavalier ferito,
Un profondo sospir dal petto caccia.
Onde a Rinaldo è'l cor più intenerito,
Gli chiede nondimen, perchè mantegna
Quel rio costume, e quell'usanza indegna.*

25

*Ma quegli allor: Perchè servato or sia
Questo costume appien da me saprai,
Se concesso da morte egli mi fia,
Che mi sovraffa, e mi rapisce omai,
E se pur ti parrà l'usanza ria,
Il mio crudel destin n'incolperai,
Che la prima cagion stata è del tutto.
E m'ha fatto amator dell'altrui lutto.*

Hh

Si

Ma come spesso avviene, che 'l falso uom creda,
E qual che crede osa affermar per vero,
E' chi m' accusa di corrutta fede
A Clizia, e di cor perfido, e leggiero.
Dicendo, ch'io le rendo aspra mercede
In cambio del suo amor puro, e sincero,
Perciocchè Ermilia a i maggior caldi anni
Meco si gode ne i piacer lasciui.

Clizia brama veder di ciò l'effetto,
Pria che meco ne mova altre parole;
E perchè sa, che sempre il mio ricetto
Questo luogh' era al più cocente Sole,
Molto prima vi viene, e nel più stretto
Bosco s'asconde, ov' aspettar mi vuole,
Vi vengo io poscia già sudato, e stanco
Nell'erbose terren distendo il fianco.

28
1) dal tartaro fonda
a pace, e la mia gioia
del, che suole al mondo
incomparabil noia:
amor stato giocondo
len turba, ed annoja,
in forme strane, e false
i moglie il petto assalse.

Quinci non molto poi muoversi io sento
On non so che, dove s'allaga l'onda,
Allor meschino acuto dardo avvento,
Perchè penso, che fera ivi s'asconda,
Il dardo sen va ratto, e violento,
E tiene il suo cammin tra fronda, e fronda,
Sicch' a Clizia nel petto alfin si mise,
E lei piagando ogni mio bene uccise.

gir sovente
ste selve intorno;
i con più cocente
dal caldo giorno.
diversamente
ii parte adorno,
olo a prima vista
i altrui contrista.

Cadde ella (abi lassa!) alla percossa atroci,
Solo un languido oimè mandando fuori,
Mi penetra nel cor l'amata voce,
Non già però, ch'io la conosca allora.
Là donde uscito è il suon corro veloce,
E veggio (abi vista amara all'anima ancora)
La bella dorna mia, che debil langue,
Versando insieme colla vita il sangue.

Ratto m'inchino a lei, la prendo in seno,
E colle mie le care labbra accosto,
l'ago, Cerco di porre al sangue uscente freno,
ognora, Acciocchè ella non mora almen sì tosto,
avago, Pria che l'anima gli venghi in tutto meno,
mora, Di voler favellarle io son disposto,
viso, E fo sì, ch'essa scopre i lumi alquanto,
ciso. Ed ode il mio parlar, vede il mio pianto.

Vede il
 Più sen
 Del qu.
 N'ave.
 Odo qu
 Nell'uscir fuori fretta via s'aperse:
 O cara, o dolce, o mia fedel compagna,
 Qual da te rio destino or mi scompagna?

37

Deh cota mia, deb non fuggire, aspetta,
 Teco io correre voglio ogni aspra sorte;
 Deb non mi lasciar solo in sì gran fretta
 Empio, ed odioso a me per la tua morte:
 Mirami almen, mira la tua vendetta
 Ch'io far voglio in me stesso, e giusto, e forte,
 Non mi negar il sol degli occhi tuoi,
 Se punirmi così forse non vuoi.

38

Ella tenendo il guardo in me converso,
 Che passando per gli occhi al cor m'aggiunse,
 Dice: Ben mio, poichè destin perverso
 Così rapidamente or ne disgiunge,
 Non esser, prego, a i miei desiri avverso,
 Se pur di me qualche pietà ti punge,
 Se l'amor mio premio sì degno or merita,
 Fa, che di questo almen ne vada certa.

39

Fa, ch'all'Inferno almen vada sicura,
 Che dopo, ch'io sarò fredda, e di ghiaccio,
 Ermilla, empia cagion di mia sventura,
 Non fia teco congiunta al sacro laccio,
 Fatto, ti prego, o dolce unica cura
 Di questo core; e qui stendendo il braccio
 Mi cinse il collo, e chiuse i vaghi rai,
 Per non gli aprir dipoi (lasso!) giammai.

40

Grido io misero allor: Vana temenza
 Ti prese il core, o mia diletta moglie,
 Deb, che un vano sospetto, un timor senza
 Dritta cagione alcuna or mi ti toglie,
 Deb, ch'una sol falsissima credenza
 Or mi porge cagion d'eternę doglie:
 Misera de'mortai vita fallace,
 S'ad ogni caso repentin soggiace.

44

Ma parendomi poi luogo disforme
 Questo al mio duro stato, ed angoscioso,
 Feci, che quel mago lo rendeo conforme,
 Ed oscuro lo fece, e tenebroso,
 Togliendo a lui ciò che potea disforme
 Per breve spazio dal pensier noioso:
 Col gran poter, ch'al suon delle parole
 Muove la terra, e'l corso arresta al Sole.

O
C
C
J
I
S
C

icorser
Lettri
Ond'
De' du
Ma g
Già l
Fatte
Di ci

Ma'l nuovo incanto di quest'acqua insieme
Col duro viver mio fia terminato,
Ed non un di costor che piange, e geme,
1 iero fiato.
C de estreme
1 nancante fiato.
1 'alma, e quella
3 e pari stella.

Col gran figlio d'Amor sol vi rimane
Florindo, a lui già d'amor sommo avvinto,
E come cerca l'odorante cane
Le fere ognor per naturale istinto.
Ne' cespugli, ne' sterpi, e nelle tane;
Così da cura generosa spinto
Cerca ognun di costor nuova avventura,
Or per monte, or per bosco, or per pianura.

48

Morto, ch'ei fu, color, che in mesi accenti
Disfogavano il duol chiuso nel petto,
Posero fine a' queruli lamenti,
Liberi ancor dal grave interno affetto,
Alcun di lor non è, che si rammenti
Appien della cagione, ond'era affretto
A lamentarsi, e l'un l'altro rimira,
Dubbio, e sospeso, e'l pensier volve, e gira.

Il terzo giorno ailor, ch'il sol lontano
Dall'Orto, e dall'Occaso è pavimente,
Videro il mar Tirren placido, e piano,
Il bel lito ferir tacitamente,
E si trovaro in un fiorito piano,
Di tanti, e più color vago, e ridente,
Di quante grazie adorno è'l caro viso,
Che m'ave l'alma, e'l cor domo, e conquise.

49

Rinaldo, ch'era assai doglioso, e tristo
Del caso occorso al miser cavaliere,
Molto si rallegrò, com'ebbe visto
Liberi questi dall'incanto fiero,
E del lor dubbio, e del sospetto avvisto,
Conto, e chiaro lor fece il caso intiero,
Quei gli resero allor grazie infinite,
E per l'obbligo lor gli offrì le vite.

Quivi si vede il bel garzon, ch'estinse
Spietato disco, onde tal forma prese,
E quel cui folle error a morto spinse,
Miser, che di se stesso invan s'accese,
E chi di dolce amor t'arse, e t'avvinse.
O bella Diva, il cor molle, e cortese?
Per cui tu Marte, e'l tuo Vulcan lasciasti
E colle selve il terzo Ciel cangiasti.

50

Veggono (a dir mirabil cosa) intanto
Levarsi un gran sepolcro alto dal piano,
E in un momento a quel primiero accanto
Esser poi messo da invisibil mano:
Si maraviglia ognun del nuovo incanto,
E lor par caso inusitato, e strano
Lo stupor crebbe, che da lor fu scorto
Giacervi dentro il cavalier già morto.

Quivi il nardo, l'acanto, il giglio, e'l loto
Veggonsi il vago crin l'eto spiegare,
Ed altri fior, di cui null'altro loco
Volle giammai l'alma natura ornare,
Tra i quai con mormorar soave, e non
Sen va limpido rio serpando al mare,
Pieno il bel corno di coralli, e d'oro,
Onde Teti non ha maggior tesoro.

Qui

Quivi
Mela
Difen
Con
Quiv
Dest
Che
Soave

57

Mentre rimiran questi il loco adorno,
Pensando, che tal forse esser doveva
Il bel giardin, dove già fer soggiorno
I gran nostri parenti Adamo, ed Eva,
Sentir poco lontan suonar un corno,
Che dolcemente l'aria percuoteva,
E veder poi venir due damigelle,
Vaghe, leggiadre, a meraviglia belle.

58

Ha l'una i bei capelli al capo avvolti;
Partiti in trecce in maestrevol modi,
E poi gli tiene in sottil rete accolti,
Che di fin auro, e perle ha sovra i nodi;
L'altra ad arte ir gli fa negletti, e sciolti,
E quasi par, ch'ivi se stessa annodi
L'aura; ch'or gli alza, or gli ricrespa, e gira,
E sempre in lor più dolcemente spira.

59

Purpurea seta testa a gigli d'oro
Le belle membra a quella asconde, e celsa;
Gonna, ch'è del color del sacro alloro
Sparsa di gemme, a questa il corpo vela,
Ambo candidi sono i destrier loro,
Adorni fin a i piè d'argentea tela,
Tutti i loro scudieri alla divisa,
Con questi vanno d'un istessa guisa.

60

Giante queste a i guerrieri, ad ambo pria
Fanno inebbi
Poi richieggon
Ad alcun di
Rinaldo allor
Negar (e fia
Vostro, è, Sign
Deggiam, que

nfia

.

a

(o)

e poi,

noi.

63

Paussippo quest'è, dove s'avanza
Natura, ed ha dell'opre sua stupore,
Ov'è di Clori la perpetua stanza,
Ov'ha Pomona il suo tesar maggiore,
Ove menan le Grazie eterna danza,
In compagnia di Venere, e d'amore,
Ch'hanno l'antico Cipro in lui cangiato,
Come in più degno albergo, e più pregiato.

64

Come alla cima fur del vago monte
Dolce suonar di nuovo un corno udito,
Indi calossi del palagio il ponte,
Onde molte donzelle insieme usciro,
Han tutte vaghe membra, amabili fronti.

Giun-

la. L'esser suo chiadone anco, e di colore,
 riva, Che fan seco dimora in compagnia,
 E come il femminil leggiadro coro
 riva. Così da' cavalier sicur si fia.
 la Ella a que' detti rispondendo loro,
 riva. Disse: Il saprete allor, che tempo ci ha.
 Poscia in stanza men grande inchigmena,
 ve. Ove apparsa è la superba cena.

67

S'alza appunto nel mezzo ornato altare,
 Ricco d'oro, e di gemme a maraviglia,
 Ove di donna un bel ritratto appare,
 Che sol se stessa, e null' altra simiglia:
 Veggonfi in lei grazie divine, e rare,
 Sguard' uman, chiara fronte, allegre ciglia,
 Aria gentil, benigno onesto viso,
 E par, ch' accoglia ognun con grato viso.

68

Tiene aperte le mani in modo tale,
 Che si mostra al donar pronta, ed usata,
 L'attraversa per mezzo un motto, il quale
 Ha tal sentenza in lettere d'or segnata:
 Tra le figlie di Dio, nata immortale
 Son io non men d'ogni virtù pregiata,
 Nè senza aver di me ripieno il core,
 Ascender può mai l'uomo a vero onore.

69

Pendon dipoi dalle parti più belle
 Molte immagin ritratte in tutti i lati,
 Di sesso, e volto son diverse quelle,
 E gli abiti tra loro han variati,
 Né so, se tai le avria già fatte Apelle,
 O se tai le facesse oggi il Salvati,
 Che coi colori, e col pennello audace
 Scorno a natura, invidia agli altri face.

70

Come nel bel delle dipinte carte
 La vista i cavalier hanno appagata,
 E della regia sala a parte a parte
 La mirabil ricchezza ancor mirata:
 Chiedono a lei, che gli dicte, e parte,
 Sendo tra l'uno, e l'altro in mezzo entrata,
 Di chi l'immagin sia, che rende adorno
 L'altre, e di chi l'altre appese intorno.

72

Gareggia insieme il nobil drappelletto
 In far allor servizio a' duo Baroni,
 Chi scarca lor della corazza il petto,
 Chi di spada, e pugnate ambe i galloni,
 Altra l'elmo, e lo scudo, e braccialeto,
 Altra il resto lor trae fino agli spreni,
 Altra le mani lor da vasi aurati
 Sparge de' liquor varj, ed odorati.

73

Venti donzelle nella mensa accanto
 S'affidono a i guerrier, veni' altre han cura
 Di farla ricca, e lieta appien di quanto
 Produce grato al gusto amar natura,
 Lo spumante liquor di Bacco intanto
 Miscbiam veni' ultre ancor coll'acqua pura
 Ed altrettante a i lor vocali accenti
 Rendon concordati i musici strumenti.

74

Come co i cibi fu, come co i vini
 Doma la sete, e l'importuna fame,
 E si scoprir, levati i bianchi lini,
 I bei tappeti adorni d'aureo flame:
 Disse ver lor rivolta a i pellegrini
 Baron, colui, che fra quest'altre Don
 Maggior sembrava: Ora, Signor, sapete
 Quel, che poco anzi a me voi chissate.

75

Di Napoli città, che a riva al mar
 Siede quindi, vi
 Donna, che fa
 Virtuti adorna
 Che sopra tutto
 In cortesia, il
 Ed in ciò vince
 Che giammai si

77

*Sendo alla cortesia poscia sacrato,
Chiamollo albergo della Cortesia,
E l'immagin di lei sovra l'ornato
Altar drizzò dove ad ognor si stia,
Ritrasse poi ciascun, che mai fia stato
Raro tra' più cortesi, o che pur fia,
Ed i ritratti loro intorno appese,
Sicchè il muro più vago indi si rese.*

78

*Lascia dipoi, che in cortesia si spenda
In questo albergo tanto argento, ed oro,
Che ven fia sempre, benchè il Sol risplenda
Mille volte or nel Cancro, ed or nel Toro.
Nè crederò, ch' a cotai pregio ascenda
Altro, cui Re posseggia, ampio tesoro,
E vuol, che le ricchezze, e 'l loco istesso
Sia governato ognor dal nostro sesso.*

79

*Da donzelle però d'alti parenti
Nell'Italia felice al mondo nate,
Le quali a note, ed ad ignote genti
Non sol ricetta dar fiano obbligate,
Ma cercar anco co' pensieri intenti
Deggian, ch' ad albergar sempre menate
Sian quì donne, e donzelle, e cavalieri,
Del paese così, come stranieri.*

80

*Vuol anco, ch' ognor vada a questo effetto
Una coppia di lor là presso il lito,
La qual tenti condurre al suo ricetta
Ognun, che passa, con cortese invito:
E perchè non le punga al cor sospetto
Dell'onor suo, che non le fia rapito,
Incantò il monte, e intorno ancor sei miglia
Con nuova, ed incredibil meraviglia.*

82

*Come il mar scaccia d'uom le mèbra estinte,
Come scaccia pastor le infette agnelle,
Così con forza non veduta spinte
Da questo spazio son le damigelle,
Che dall'amore, o dal gran premio vinte,
Misere furo al proprio onor rubelle.
E quindi avvien, che i padri nostri poi
Non han, mentre stiam quì, cura di noi.*

83

*Fe dipoi la Regina Alba nomata,
Per mostrarsi cortese in ogni cosa,
E per farsi a coloro amica, e grata,
Che van cercando ogni ventura ascosa;
Una barca mirabile incantata,
Ch'ella chiamò la barca avventurosa,
Perciocchè ognun, in lei di gir si fida,
Sempre a qualche ventura in breve guida.*

84

*Senza nocchier, sol dall'incanto scorta
Sen va la barca per l'ondoso mare,
E gli erranti guerrier sicura porta
Là dove il lor ardir possin mostrare,
Come (se'l vostro core a ciò v'esorta)
Voi potrete, Signori, ancor provare,
Che la barca tenghiam quinci vicina.
Dove col nostro lito il mar confina.*

85

*Or l'ordin, che tra noi serbar sogliamo,
Riman, che sol vi dica, ed egli è questo:
Ch'ogni anno tra noi tutte una eleggiamo,
Ch'abbia a regger poi l'altre il pensier d'esto;
A quant'ella n'impon tutte ubbidiamo,
(Pur che comandi il lecito, e l'onesto)
Io, che per nome Euridice son detta,
Al degno grado fui poco anzi eletta.*

Fu

*Fu Guilante
E in Capua
Quì tacque a
E dell' altre*

*adre mio,
che viffe,
velar seguio,
me disse;*

*Ma perchè tinta già d'oscuro oblio
Sorgea la notte, fe ab' ognun si gisse
A riposar sull' adagiate piume,
Sinchè il Cielo mostrasse il nuovo lume.*

Fine del Canto Settimo.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Rinaldo nel palazzo i volti mira
Di quei, ch'esser dovean cortesi al mondo.
Ascende poi la fatal barca, e gira
La preda, u' manda empj corsari al fondo.
Per Clarice Francardo a pugna il tira,
Che n'ha ritratto il viso almo, e giocondo.
Florindo uccide poi Francardo il forte,
E Rinaldo a Chiarel dona la morte.

¹ *LA svegliata l'Aurora* ³ *Così di bocca in bocca era discesa*
al dolce canto *Di quei cortesi Eroi l'istoria vera,*
Cb' Euridice l'aveva anch' ella intesa,
De' lascivetti augei, *E renderne sapea notizia intera, ...*
vaga sorgea. *Onde per appagar la brama accesa,*
E colle rossee mani il *Che di par giva in quella coppia altera,*
fosco manto *Or ne' ritratti, or ne' suoi volti fissè*
Le luci avendo, alfin così le disse:

Della notte squarcia-
va, e dissolvea, ⁴ *Dei duo', che lassù stanno, a cui lucente*
I suoi tesori vagheggiando intanto, *Porpora sacra il sacro capo adorna,*
L'aria, l'acqua, il terren lieto ridea, *Questo Ippolito fia dall' Occidente*
E giù versava dal bel volto il Cielo, *Noto, fin dove il Sol nasce, ed aggiorna:*
Formato in perle il mattutino cielo. *Ercol Gonzaga quel, cb' unitamente*
Potranno all' Eresia fiaccar le corna,
Ed atti ad alte imprese, a grave pondo,
Regger insieme colla Chiesà il mondo.

² *Quando i guerrier, lasciato il pigro letto,* ⁵ *Mirate quel, che dalle più vicine*
Vestir le membra di lucente acciaio, *Parti presso l'altar sacro pende,*
E'n compagnia del nobil drappelletto, *A cui non men di lucido ostro il crine,*
A rimirar quei bei ritratti andaro, *Che di regal onor la faccia splende:*
Che brama ognun di lor, che gli sia detto *Adorneran costui grazie divine,*
Di quelli Eroi futuri il nome chiaro, *E quel, che più simile a Dio l'uom rende,*
De' quai, ciò cb'ebbe Alba di dire in uso, *Del sangue Estense fia Luigi detto,*
Di bocca in bocca poi s'era diffuso. *Giovine ancora, a sommi gradi eletto.*
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV. 111 Ma

Ma fra tutti gli alteri, e degni pregi,
Che sempre luceran quai fiamme accese,
Nulla sarà, che via più illustri, e fregi
Dell'alta cortesia, ch'ognor palese
Farà con mille, e mille fatti egregi
In mille occasioni, in mille imprese:
Onde darà soggetto a bronzi, a marmi,
A dotte prose, ed a vivaci carmi.

Volgete gli occhi a quel, ch' in vista pare
Figliuol di Marte, anzi pur Marte istesso,
Or chi potrà costui tanto lodare,
Ch' a i suoi meriti divin giunga mai presso?
Per questo il Pò n'andrà più lieto, e 'l mare,
Non solo i fumi inchineransi ad esso:
Sarà il secondo Alfonso, e 'l ricco freno
Di Ferrara terrà felice appieno.

L'altro severo il volto, e grave il ciglio,
E adorno sì, di maestà regale,
Del gran Maria Francesco sarà figlio,
Maggior del padre in pace, in guerra eguale,
Sotto 'l cui saggio imperio unqua in periglio
Urbino non fia d'alcun gravoso male,
Ma fiorirà per l'alme sue contrade
Una lieta, felice, ed aurea etade.

Da tanto genitor prodotto al mondo
Fia quel garzon, ch' in volto è così fiero,
Che sosterrà di mille guerre il pondo,
E d'eserciti mille avrà l'impero,
Folgor dell'armi, a null'altro secondo,
Prudente duce, audace cavaliero,
Nè mai morrà, se mai non muor colui,
Che ne' cor vive, e nelle bocche altrui.

De' duo' quindi lontan giovani in vista
La sacra mitra ha l'un, l'altro bala spada,
Un Annibal di Capua: onde di trista
Convien, che lieta Roma un tempo vada;
L'altro, che la fortezza al senno mista
Avendo, al Ciel si farà larga strada,
E' Stanislavo, di Tarnovio Conte,
Che star potrà co' più famosi a fronte.

Fia quel, nel cui benigno, e vago aspetto
Splende di cortesia sì chiaro lume,
Scipione da Gazuol, fido ricetta
D'ogni virtù, d'ogni gentil costume,
Che sicuro dal volgar stuol negletto
Al Ciel s'innalzerà con salde piume,
A Minerva, alle Muse, a Febo amico,
De' buon sostegno, a' vizj aspro nemico.

Quel, che mostra desio di gloria aperto
Nel volto, e aperta l'una, e l'altra mano,
Sarà Fulvio Rangone, il cui gran merito
Lo farà noto al prossimo, e al lontano;
L'altro; ch' al vero onor per cammin certo
N'andrà raro scrittore, e capitano,
Ercol Fregoso al mondo noto, e quello,
Che par sì uman, fia Sforza Santinello.

Or rimirate da quell'altro canto,
Ov' il bello del Ciel tutt'è raccolto,
Sicch' il Sol non ne vide unqua altrettanto,
Il Sol, cui nulla di mirare è tolto:
Colei, ch' ha ducal cercbio, e ducal manto,
Ma reali maniere, e real volto,
Vittoria fia del gran sangue Farnese,
Magnanima, gentil, saggia, e cortese.

Lucrezia Estense è l'altra, i cui crin d'oro
Lacci, e reti saran del casto Amore,
Nelle cui chiare luci ogni tesoro
Del Cielo riporrà l'alto fattore,
Per cui Minerva, e di Parnaso il coro
Non so se loda, o biasmo avran maggiore,
Loda, perchè da lei fiano imitate,
Biasmo, sendo vinte, e superate.

Le due fian sue germane, e belle sagge,
E d'ogni raro ben ricche, ed altiere,
Per queste de' mortai fallaci piagge
Scorte di gire a Dio fidate, e vere;
L'altra, che par, che l'aria intorno irraggi,
Ond' Amor se medesimo accende, e fere,
Claudia Rangona fia, che non gli altri
Ma faran chiara i proprj scritti sui.

16

*Quì fu da lei fine al suo dire imposto ,
Che destò ne i guerrier diletto eguale ;
Quelli , che già tra loro avean disposto
Di solcar lo spumante ondofo sale ,
Cbieggiono umili al vago stuol , che tosto
Lor si conceda in grazia il pin fatale ,
Nè ciò fu sol da quelle a lor concesso ,
Ma cari doni ancor largiti appresso .*

17

*Ebbe Rinaldo , onde sen vada ornato
Il suo Bajardo , sella , e fornimento ,
Di spesse gemme sparso , e tempestato ,
Siccb'ogni occhio rende a pago , e contento :
Il morso alla gemina è lavorato ,
Le staffe ancora , e son di puro argento ,
Dell'istesso metallo è'l grosso arcione ,
Vago d'intagli ad ogni paragone .*

18

*Diero la Florindo ancor , perchè gli copra
L'arme , vaga , e mirabil sopravvesta ,
Cb'a più ricchi lavor sen già di sopra
Di vario stame , in varj modi testa :
Nè forse Irene bella unque fece opra ,
Non cb' Aragne , o Minerva , eguale a questa
Ivi pinto coll'ago han mani industri
Della suora del Sol l'imprese illustri .*

19

*Quel , che con maggior arte , e maggior cura
Quivi il saggio maestro inteso avea ,
Era di Niobe la crudel sventura ,
Talc'b'opra naturale altrui pareva :
Piangeva i figli (nel cui volto oscura
Morte viva , ed espressa si vedea)
Le man stringendo , e con doglioso affetto
Al Ciel volgendo il minacciante aspetto .*

20

*Scorgeasi altrove in abito succinto
Con faretra pendente al manco lato ,
Con crine sciolto , e parte in nodi avvinto ,
Tender l'arco la Dea curvo , e piegato ,
Par cb'ondeggi il capel dall'aura spinto ,
Cb'ella piova furor dal volto irato ,
Cb'orribilmente fischi , e cb'ali metta ,
Mentre fendendo il Ciel va la saetta .*

21

*Stan le figlie di Niobe in viso smorte
Davanti a lei , sovra i fraterni petti ,
Qual di duol , qual di tema , e qual di morte
Scorti avendo negli atti varj affetti .
Una , cb'apre la labbra , onde conforte
La madre forse con pietosi detti ,
Riceve in questa il dardo in bocca , e pare
Formarsi a mezzo tronco il suo parlare .*

22

*Ad un a'tra , che stende il braccio dritto ,
Quasi dar voglia alla sorella aita ,
Si vede quello , e 'l petto ancor trafitto
D'un dardo sol con doppia , aspra ferita .
Col ferro entro in un fianco ascoso , e fitto
Giace la terza languida , e smarrita ,
Cui da strale è confissa una in quel modo ,
Che legno a legno salda saldo chiodo .*

23

*Mostra la quinta aver timor immenso ,
La man tenendo in mesto atto , e dimesso ;
Col piede alzato , e 'l corpo in aria estenso ,
L'altra sorella il suo fuggire espresso :
Si scorge in Niobe duol grave , ed intenso ,
Mentre nasconde col suo corpo stesso
L'ultima figlia , che tremante sembra ,
Coprir le sue colle materne membra .*

24

*Sen vanno al lido i duò guerrieri insieme ,
E rendon quivi il fat al legno carico .
Quel , come sente il pondo il qual lo preme ,
Si muove quasi stral , cb'esca dall'arco ,
Frangesi l'onda , e mormorando freme ,
Tutta spumante sotto 'l curvo incarco .
Intanto fugge , e si dilegua il lito ,
Siccbè dagli occhi omai tutto è sparito .*

25

*Già tutto è mare , e Cielo d'ogni canto ,
Che quanto cala il Sol , tanto il mar poggia ,
Tien dritto il suo cammin la barca intanto ,
Senza alternar la vela ad orza , o poggia ,
Sen va per l'alto mar mossa da incanto ,
Con ratto corso , e non usata foggia ,
Passando d'uno in altro equoreo seno ,
Talc'b'uscita ella è già dal mar Tirreno .*

Iii 2

Vol-

26

*Volgeasi omai di mille fregi adorno
Tacito, e muto il Cielo, e tolto il Sole
(Col torci il volto suo) n'aveva il giorno,
Quando sentiro un suon qual di parole, (no,
Qual d'uomo, a cui vi è fatto oltraggio, e scor-
Cbe di ciò colle strida alto si duole,
La barca verso'l suon ratta si drizza,
Sicchè più ratto mai delfin non guizza.*

27

*Vider, come fur presso i due guerrieri,
Due legni in un congiunti, ed abbordati;
E d'uno in altro poi da masnadieri
Varj arnesi esser messi, e trasportati,
E insieme ancora donne, e cavalieri,
Ma sciolte quelle van, questi legati:
I vincitori lor sembianza accusa
Per corsari, e per gente al mal sempre usa.*

28

*Tra lor si scaglia dal garzon seguito
Rinaldo, e sgrida, e gli minaccia forte,
Un, che più sembra di lor tutti ardito,
E duce della barbara coorte;
Disse: Avete mai più, compagni, udito,
Cb'uom vada a ricercar la propria morte?
Or vedetelo in questi, i quai non fanno
Come altramente preccacciarli danno.*

29

*Indi volto a Rinaldo: Orsù meschino
Tratti quest'arme, e datti a me prigionie,
Così fuggirai forse il tuo destino,
(Cb'è'l mio volere) e fia, cb'io ti perdono:
Per parole, parole al Saracino
Già non rendette il gran figliuol d'Amone,
Ma nel petto dov'ba l'anima albergo
Cacciogli il ferro, e fello uscir da tergo.*

30

*Come s'avventan susurrando al viso
L'irate peccbie insieme unitamente
Al villanel, cb'aggia il Re loro ucciso,
Per vendicarlo di morir contente;
Così contra Rinaldo all'improvviso
Muove gridando la villana gente,
E se fu tarda alla colui difesa,
Tarda non è per far a questo offesa.*

31

*Miseri, dove gite, a tor la pena
Forse, che merta il vostro oprar sì torto?
Quest'impeto a morir tutti vi mena,
E non a vendicare il duce morto;
Rinaldo quanta ba forza, quanta balena,
Quanto ba valore, quì dimostra scorto,
E fa l'istesso il suo Florindo ancora,
Vago ei non men, che sì ria gente mora.*

32

*Ma gambe, busti, e sanguinosi teste
Già si veggion per l'aria andar balzando,
S'addoppian sempre le percosse infeste,
Lampeggia, e tuona l'uno, e l'altro brande:
Elmo, o scudo non è, che quelli arreste,
Qual volta ratti in giù vengon calando,
Nè solo arma non è, cb'a lor resista,
Ma non gli può soffrire ancor la vista.*

33

*Il gran figlio d'Amone otto n'uccise
Coll'otto prime orribili percosse,
Poi colla nona ad un l'elmo divise,
E le schiome gli fe sanguigne, e resse;
Quel ritirato al crin la man si mise,
Per veder s'ampia la ferita fosse;
Ma mentre ei tocca la primiera piaga,
Nuovo colpo maggior la man gl'impiega.*

34

*Florindo il sovraggiunge, e d'un riverso
L'alzata mano a lui troncando taglia,
Quel furioso, e nella rabbia immerso,
Allor contra'l Baron ratto si scaglia,
Tira gran colpi a dritto, ed a traverso,
E tutto si discopre, e si sbaraglia,
Cauto il guerrier di punta il ferro vibra,
Gli aggrì e al cor, nè lascia sangue infibra.*

35

*Uccise poi Lico, Euribante, e Orgolto,
Divise il primo dalla spalla al fianco,
Al secondo partì per mezzo'l volto,
Recise al terzo il dritto braccio, e'l manto
Avrebbe Alferno ancor di vita tolto,
Ma ghel vietar Folerico, e Lanfranco,
Che dar volendo a lor compagno aita,
Colla morte comun gli porser vita.*

S.m.

36

*Sembrano i duo'campion strali, ch'al basso
Iratò avventi fulminando Giove,
A quell'alto furor, a quel fracasso,
A quelle rare, e non più viste prove;
Già quasi ogni pagan di vita è casso,
Nè più l'armi dannose indarno move,
E chi fruisce ancor l'aura vitale
Si crede al mar, com'a men grave male.*

37

*Già di tutto il villan barbaro stuolo
Solo un vivo ne'legni era rimasto,
E verso lui sen già Rinaldo a volo,
Per mandar la sua vita ante all'ocaso;
Ma lo sottrasse a quell'estremo duolo
Improvviso consiglio, anzi pur caso,
Ch'impetrò breve spazio alla sua morte
Con atti umili, e con parole accorte.*

38

*Dipoi dice: Signor, vostro destino
Col morir nostro quel di voi procura,
E v'induce a far onta al gran Mambrino,
Al più forte uom, che fesse mai natura,
Al maggior Re del popol Saracino,
Ch'ba di noi, qual di servi amica cura,
E vorrà farne in tutto aspra vendetta,
Qual all'offesa, al suo valor s'aspetta.*

39

*Noi suoi ministri aveamo a forza prese,
Per condurle a lui poi queste donzelle,
Ch'ei manda a corseggiare ogni pacse,
Sol per averne di leggiadre, e belle,
Or come avrà delle mortali offese,
Che tutti estinti ci ha, vere novelle,
Non vedrà suo desir contento, e sazio,
Sincchè di voi non aggia fatto strazio.*

40

*Ei ben saprà la nostra avversa sorte,
Bench'uccida or qui me la vostra mano,
Saprà non men, chi n'abbia posto a morte,
Sia di Cristo seguace, o sia Pagano,
Perchè un grā mago, che gli alberga in Corte
Il tutto gli farà palese, e piano;
Ma se da voi lasciato in vita sono,
Spero impetrarvi a tanto error perdono.*

41

*Qui gli tronca Rinaldo il suo parlare,
Egli dice: La vita or ti dono io,
Perchè tu possa al tuo Signor narrare
Degli altri suoi ministri il caso rio,
E s'ei di lor vorrà vendetta fare,
E di combatter nosco avrà desio,
Digli, che s'iam guerrier dal magno Carlo,
Ch'in ciò pronti saremo ad appagarlo,*

42

*Questi Florindo, io son Rinaldo detto
Di Chiaromonte, e son figliuol d'Amone,
Che lui non temo, e ne vedrà l'effetto
Quando venirà meco al paragone;
E chi temer deve uom, da cui negletto
Sia (qual da lui) l'onesto, e la ragione?
Orsù prendi il tuo legno, e quindi parti,
Poich'ba voluto a morte il Ciel sottrarti.*

43

*Si volge poi con più serena faccia,
Dove le dame, e i cavalier si stanno,
E dal lor petto ancor dubbioso scaccia
Con cortesi parole il grave affanno;
Indi le man colle sue man dislaccia
A coloro, ch'a tergo avvinte l'hanno;
E fa l'istesso il buon Florindo ancora,
Sicchè ogni nodo è sciolto in poco d'ora.*

44

*Intesero ambo poi, come si chiamò
Di quelli ogni guerriero, ogni donzella,
E che colei, che fra tutt'altre Dame
Riportava la palma in esser bella,
Possedeva d'Arabia il gran Reame,
Figlia di Pandion, detta Auristella:
E ciascun d'essi alla comun preghiera
Diede non men di se notizia intiera.*

45

*Dopo lungo parlar i due Baroni
Tornar di nuovo all'incantata barca,
E ricusar della Regina i doni,
Ch'ella dar lor volea con man non parta:
Il legno, com'al fianco aggia gli sproni,
Ratto si muove, e 'l mar solcando varca,
E fatto gran cammin, volge alla terra
Il corso, e colla prora il lito afferra.*

Come

giunto
no affrena,
punto
appena,
congiunto
arena,
scudieri
e destrieri.

47

Non pria dal legno ognun fu dismontato,
Che quel ratto lasciò la terra a tergo,
E dall'incanto per lo mar guidato,
Tornò veloce nell'antico albergo.
Veggiono intanto i cavalieri alzato,
D'un vago piano in sul fiorito tergo,
Un padiglion, che qual palagio grande
Superbo intorno si dilata, e s'apande.

48

Verso l'altera, e ricca tenda i passi
La bella coppia immantinente torse,
Giunto n'per larga porta entro in lei vassi,
Gli occhi per tutto raggirando porse,
E di lucenti alabastrini sassi
Un gran pilastro in mezzo alzato scorse,
Sovra del qual scolpita in treccia n'gonna,
Si vedea vaga, e giovinetta donna.

49

Quivi gran sacrificio allor si fea,
Com'era stil del popolo Africano,
Che sovente onorar (stolto) solea
Con vani sacrificj, un Idol vano.
Tra le velate corna il bue cadea
Ferito, e fean di sangue umido il piano
Le semplici agne, e l'umil pecorelle
Trafitte nella gola e queste, e quelle.

50

Da viva fiamma uscian chiari sp'endori,
Ond'era adorno, e risplendente il loco,
Nè men ch'accesi raggi, Arabi odori
Spirava in fumo accolti il sacro foco:
Salendo il fumo al Ciel, con varj errori
Si meschiava nell'aria appoco appoco,
Nell'immagin Rinaldo i lumi gira,
E la conosce tosto, e ne sospira.

51

Conosce gli occhi, onde avventogli Amore
Il primo stral, ch'ancor gli punge il petto,
Ed onde mosse insieme il dolce ardore,
Ch'ognor l'infiamma d'amoroso affetto:
Conosce i crin, co'quai gli avvinse il core,
Sicch'anco egli è tra sì bei nodi stretto,
La chiara fronte, e l'aria del bel viso,
La bocca, e'l dolce lampeggiar del riso.

52

Mentre fiso contempla il gran campione
L'amato oggetto d'ogni suo pensiero,
Un cavalier di quei del padiglione,
Ch'ha grandissimo corso, affetto altero,
Atti superbi, e sguardo di lion,
Ed inquieto sembra, audace, e furo,
Volta a Rinaldo l'orgogliosa faccia,
Con tai detti lo sgrida, e lo minaccia:

53

Villan guerrier, perchè d'arcion non scendi,
E non adori la divina immagine?
Come alla mia presenza audacia prendi,
Di rimirar così l'aspetto vago?
Orsù, poichè l'error chiaro comprendi,
Se pur non sei della tua morte vago,
Scendi, e scenda anco il tuo compagno teco,
E fate sacrificio insieme or meco.

54

Vo', che confessi ancor, che tra'mortali
D'amar cosa sì degna io solo merito;
E che alcun altro per bellezze tali,
Degno non è d'aver pene sofferto.
Chi sei tu, disse allor Rinaldo, e quali
Sono i tuoi meriti? Or di ciò fammi certo.
Ch'in quato al primo, teco io già m'accordo,
Ma nel secondo fin ad or disaccordo.

55

Se nel sai, sen Francardo, e son Signore
D'Armenia, e basti ciò, celsi rispose;
Al gran figlio d'Amone intorno'l core
Fervendo il sangue allor, tosto s'accese.
Indi al volto poi corse, e d'un colore
Di viva fiamma roseggiante il rese,
Sicchè fe del Pagano alla proposta
Altero, e convenevole risposta:

56

Io dirò ben, che sei più d'altro indegno
Di locar in tal luogo i pensier tuoi,
E tel dimostrerà con chiaro segno
Questa mia spada, or or, s'or or tu vuoi.
Non così rode tarlo arido legno,
Come quel rose l'ira a' detti suoi,
Onde imbracciato il manto in lui si scaglia,
E sol col brando corre alla battaglia.

57

Ride Rinaldo pien di sdegno, e dice:
Va t'arma pur, nè ti pigliar tal fretta;
E quegli a lui: Questa mia spada ultrice
Basterà sola a far la mia vendetta:
Abi, risponde Rinaldo, ei si disdice
Così pagnar ad uom, ch'onor n'aspetta;
L'altro più non attende, e'l ferro tira,
Ma Bajardo da parte ei ratto gira.

58

Jadi dice: Guerrier, teco giammai
Non pugnerò, se tu primier non t'armi,
Cavaliere son io, nè tu potrai
Colla tua villania villano farmi.
Il Saracino a lui: Tu falli assai,
Se tu credi in tal modo unqua placarmi,
E in questo tanti colpi orrendi mena,
Sicchè Rinaldo sen difende appena.

59

Non può Florindo allor ciò più soffrire,
Ma di giusto disdegno arma il coraggio,
E gli dice: Pagan privo d'ardire,
Che vantaggio cerchi or nel disvantaggio?
Volgi volgiti a me, s'hai pur desire
Di dar del tuo valor sì chiaro saggio,
Che tu non meriti, ch'il tuo corpo cada
Per la costui sì degna invitta spada.

60

Qual orso, che colui, che l'ha percosso
Di sbranar con gli unghion rabbioso tenta,
S'altri in questo lo fiede, ei tosto addosso
(Il primiera lasciando) a lui s'avventa;
Tale il Pagan verso Florindo mosso,
La destra, ch'era all'altrui danno intenta,
Contra lui drizza, e l'orudo ferro inchina,
Che con nuovo furor in giù rovina.

61

Florindo al brando ostil lo scudo oppone,
E quel ne taglia poi quanto ne prende,
Giunge al braccio, e l'impiega, ed all'arcione
Quinci ogni arme rompendo orribil scende,
A quel colpir sì grave il fier Barone
D'ira il cor, di rossore il volto accende,
Sulle staffe s'innalza, e'l ferro stringe,
E con un gran fendente il cala, e spinge.

62

Parte del colpo sulla spada tosse
Il Re Pagan, non però vano il rose,
Che per quel dritto a mezza tempia il colse,
E di piaga mortal quivi l'offese,
Gocciano il sangue in rosso smalto volse
Il verde, ed ei tremando al pian si fesse,
Con quel romor, che suol ben grave sasso,
Che da un mōte si spicchi, e caggia al basso.

63

Color, che dalla tenda erano intenti
A rimirar la perigliosa guerra,
Ad armarsi non fur pigri, nè lenti,
Giacer vedendo esangue il Re per terra.
Altri lance, altri spade, altri pungenti
Spiedi con ratta man subito afferra,
Altri l'arme si veste a sua difesa,
Per far sicuro all'inimico offesa.

64

Tutti precorre il forte Re Chiarello,
Ch'era con gli altri allor nel padiglione;
Fucugin di Francardo, e fu fratello
Del superbo Mambrin questo Campione:
Conducea seco a par d'irsuto vello
Coperto, e fiero in vista un gran leone
Sanguigno i denti, e i crudi unghion rapaci,
Cui lucon gli occhi com'ardenti faci.

65

Egli avea già la generosa fera
Vinta coll'arme a dubbia pugna atroce,
E con lusinghe la natura altera
Poi di lei doma, e l'animo feroce
Ond'ella sempre fida al fianco gli era,
E l'ubbidiva a' cenni, ed alla voce,
Perciò dagli stranier, perciò da'suoi
Il guerrier dal Leon fu detto poi.

Rinal-

66

Rinaldo ver costui sprona Bajardo,
 Pria, ch'ei cō gli altri il buō Florido assaglia,
 Dall'altra parte il Saracinagliardo
 Con un ferreo baston viene a battaglia:
 Non è 'l Leon ad ajutarlo tardo,
 Ma sovra il Paladin ratto si scaglia,
 E muove contra lui l'acute branche,
 Poi co' denti il destrier prende nell'anche.

67

D'un riverso Rinaldo al Leon tira,
 E 'n cima della fronte il fere, e pugne,
 Poi contra il fier Cbiarello il brando gira,
 E d'un fendente sovra l'elmo il giunge,
 Raddoppia il colpo con più sdegno, ed ira,
 E lo scudo per mezzo apre, e disgiunge,
 Passa oltra il ferro, e 'l braccio ancor colpisce,
 E sebben non l'impiega; ei lo stordisce.

68

Sirinfranca Cbiarello, e poscia offende
 Con due percosse al Paladin la faccia,
 E le branche il Leon di nuovo stende,
 E di piagarlo coll'ungbion procaccia;
 Rinaldo a costor nuoce, e se difende,
 E quando fere l'un, l'altro minaccia,
 Presto ba l'occbio, e la mā, presto il destriero,
 Sicurissimo il cor, saldo il pensiero.

69

Sempre, che cala il colpo il fier Pagano,
 Egli a scbivarlo è già parato, e 'ntento,
 Bajardo quel Leon si tien lontano,
 Con calcitrar continuo, e violento,
 E' pronto allo speron, pronto alla mano,
 Salta di quà, di là, qual fiamma, o vento,
 Talchè de' colpi suoi la maggior parte
 Commette all'aura il Saracino Marte.

70

Ma s'avvien mai, che l'inimico coglia,
 Spezza ogni acciar, la carne, e l'ossa pesta,
 Rinaldo lui ferir puote a sua voglia,
 E l'ave già piagato in petto, e 'n testa,
 Tuttavia d'arme, e di vigor lo spoglia,
 E con nuove percosse ognor l'infesta,
 Onde quel morto alfin cadde per terra,
 Qual torre, cui di Giove il telo atterra.

71

Il fier Leon, che del suo sangue tinto
 Giace nel piano, e morto esser lo scorse,
 Da grand'amor, da gran furor sospinto,
 Per vendicarlo immantinente corse,
 Ma tosto fu con due stoccate estinto,
 E morendo, il terren rabbioso morse,
 E se con alto, orribile mugito
 Risonar l'onde, e l'arenoso lito.

72

Da indi in quà fu del Barone impresa
 Sempre un fulvo leon d'orrendo aspetto,
 La pantera lasciò, ch'avea già presa
 A portar nello scudo, e sull'elmetto:
 Florindo intanto fa crudel contesa,
 Da molti cavalier cinto, ed astretto,
 E folgorando intorno il ferro gira,
 E coraggioso alla vittoria aspira.

73

Il drappello per mezzo era omai scemo,
 Quando tra loro il Paladin si mise,
 E con possanza, e con furore estremo
 Quattro capi partì, cinque recise:
 Son dal valor di questi Eroi supremo
 Tosto le genti Saracine uccise,
 E s'alcun vivo pur rimane, al piede
 La sua salute, e la sua vita crede.

74

Come Rinaldo voto il campo scorge,
 Dal pilastro la statua svelle, e piglia,
 Ed a lei mille baci ardenti porge,
 Spinto dal vano error, che lo consiglia.
 Del dilettofo inganno ei non s'accorge,
 Percchè la miri con immote ciglia,
 Che vivo crede, e vero il falso, e l'ombra.
 Ob dolce froda, che gli amanti ingombra!

75

Se n'avvede alfin poi, nè già gli è grato
 Di conoscer il vero, anzi sen duole;
 Ma spenti nel profondo umor salato,
 Sendo i vapori, onde si forma il Sale:
 (Del ritratto un destrier prima aggravato)
 Segue il compagno, che partir si vuole,
 A ricercar albergo, ov' ogni piaga
 La medica gli curi, o l'arte maga.

Poichè

76

77

Poichè Florindo fu del tutto sano,
 Per molte parti gir dell' Asia errando,
 Opprimendo il malvagio, ed il villano,
 Ed il cortese, e 'l buon sempre esaltando,
 Colla lingua agli afflitti, e colla mano
 Ora consiglio, ed or aita dando,
 Talchè lor nome all'uno, e all' altro polo
 Sen già sull' ali della fama a volo,

Brunamonte il superbo, e Costantino
 Il falso, allor Rinaldo a morte pose:
 Di Cbiarello germani, e di Mambrino,
 Agli uomini, ed a Dio genti odiose.
 Tendea questi al mal cauto pellegrino,
 Sotto grate accoglienze insidie ascosse,
 Quegli con forza aperta altrui la vita
 Toglieva, o pur la libertà gradita.

Fine del Canto Ottavo.

450 CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Poichè Florindo è delle piaghe sano,
Seguendo il suo cammin Rinaldo arriva,
Dove i guerrier di Florianà al piano
Da lor son posti, ella arde in fiamma viva
Della beltà del Paladin soprano,
Seco l'invita, egli d'andar non schiva,
Narra come Ginamo uccise, e giace
Con essa, un soguo poi partire il face.

<p>¹ ONDA due volte avea la faccia adorna Mostrata a noi la Dea, che nacque in Delo, Ed altrettante coll'ar- gentee corna Era apparita men lu- cente in Cielo.</p>	<p>³ Una però così tra tutte loro, Come Diana infra le Ninfe splende, Qual volta in care danze il vago coro Guida, e per Cinto il passo altera stende; Che spiega all' aure liete i bei crin d'oro, E la faretra agli omeri sospende: Latona intanto un tacito dolcior Correr si sente per le vene al core.</p>
---	--

Duo' segni scorsi avea colui, ch'aggiorna,
Il mondo indi sgombrando il fosco velo,
Da che Florindo, e 'l gran figliuol d'Amone
Uccisero i guerrier del padiglione.

<p>² Quando in un vago piano, ove da colte Piante scendea l'ombra soave, e grata, Ritrovar vaghe Dame in scbiera accolte, Che tenean di guerrier scorta onorata, Molte eran le donzelle, e poi di molte Rare eccellenze era ciascuna ornata, E degli abiti l'arte, e la ricchezza Congiunta aveano alla natia bellezza.</p>	<p>⁴ Come da lunge in sì superbo aspetto Apparir costei vide i duo' Baroni, Che ben ciascun d'esser guerrier perfetto Sembra, che raro a lui si paragoni, Mandogli ambo a pregar per un valletto, Che si voglian provar co' suoi campioni, Perchè ella veder brama a chiara giostra, S'è 'l lor valor qual la sembianza mostra.</p>
--	--

⁵
Venne il valletto, u' la donzella il manda,
E l'imbasciata a i duo' guerrieri espon;
Gli dà grata risposta, e gli dimanda
Chi sia la Dama, il buon figliuolo d'Amor.
E quegli allora: A noi costei comanda,
Ed alla Media freno, e leggi impone,
Florianà si noma, e fin ad ora
Marital nodo non la stringe ancora.

6

11

Ciò detto, alla Reina egli rapporta,
 Che i duo' Baron son di giostrar contenti,
 La Dama allora i suoi guerrieri esorta,
 E desta in lor brame d'onore ardenti:
 Con dolci detti, con maniera accorta,
 Ch' al cor son caldi stimoli pungenti:
 Talch' a gara gentile ognun di questi
 Prima esser tenta, che la lancia arrestiti.

7

Galasso il poderoso, e l' destro Innante
 Si mosser prima al fin di questa parte;
 Ma tosto rivoltaro al Ciel le piante,
 Per man de' duo' guerrier più cari a Marte,
 Dopo costoro, Albernio, ed Odrimante,
 Venuti onde le piagge il Tigre parte,
 Stampar la terra colle spalle, e colto
 Fu sotto 'l petto quel, questi nel volto.

8

Eran quivi fra gli altri Argo, ed Androglio,
 Compagni in guerreggiar d'alta possanza;
 Ma d'alterezza tal, di tanto orgoglio,
 Ch' assai cedea la forza all' arroganza.
 Questi avean nello scudo orrido scoglio,
 Che frange l'onde, e sovra 'l mare avanza,
 Intorno a cui scritto era in auree note
 Un cotal motto: Rompe, ch' il percuote.

9

Volendo indi inferir, che 'l lor valore
 Ad ogni incontro fier saldo restava,
 E che più, ch' al ferito, al feritore
 Della percossa danno, e mal tornava.
 Abi qual superbo, abi qual fallace errore
 Il lume di ragion loro adombrava,
 Che vinti or da Florindo, e da Rinaldo,
 Debil pianta sembrar, non scoglio saldo.

10

Lucindo, e Florindan duo' cavalieri
 Per giovenil bellezza a Dame grati,
 Insieme furon poi dagli stranieri
 Lunge da' lor cavalli al pian gettati,
 E lor fer compagnia molti guerrieri
 Della Corte i più degni, e più pregiati,
 Onde sol degli estrani ogni donzella
 Con meraviglia, e con onor favella.

Ma sovra tutti la gentil Regina
 E' d'ammirargli, e d'onorargli vaga,
 Ogni cosa, ch'è in lor le par divina,
 E'n tutto pienamente ella s'appaga,
 Pur a Rinaldo più l'affetto incipina,
 Di quel, ch' avvenir dee quasi presaga,
 E più le sembra del compagno destro,
 Più forte, ed in ferir miglior maestro.

12

Come uom, cui già novella febbre argente
 Deggia assalir tra breve spazio d'ora,
 Un lieve freddo non continuo sente
 Scorrersi per le membra ad ora ad ora.
 Così costei nell'alma, e nella mente
 Prova dell'amor nuovo ignoto ancora
 I leggieri principj, e i primi affetti,
 Ch' oprano a volta in lei diversi effetti.

13

Ella (e non bene la cagion n'intende)
 D'ogni bel colpo suo lieta diviene,
 E se talvolta alcun lui punto offende,
 Il sangue se l'agghiaccia entro le vene,
 Sempre nuove bellezze in lui comprende,
 Sempre più fiso in lui lo sguardo tiene,
 E sol brama veder se corrisponde
 A quel ch' appar, quel che l'elmetto asconde.

14

Ma diè fortuna al suo desir effetto,
 Che l'ultimo guerrier, che al pian conquiso
 Cadde, a Rinaldo se sbalzar l'elmetto,
 Rompendo i ferrei lacci all'improvviso:
 Al subito apparir del vago aspetto
 Parve, che se l'aprisse il Paradiso,
 E vide entro lo spazio d'un sol volto,
 Quanto in mill'altri è di beltà raccolto.

15

Sembrava a lei, ch' Amor quivi locato
 Tutte le sue vittrici insegne avesse,
 E quale in carro suol di palme ornato
 Trionfator altier, lieto sedesse,
 Pareale ancor, che nel suo manco lato
 Tutte l'auree quadrella indi spendesse,
 E l'annodasse al collo un forte laccio,
 Grave insolito sì, ma caro impaccio.

K k k 2

Bionda

Bionda chioma, neri occhi, e nere ciglia,
Lucidi, e vivi quelli, e queste arcate,
Fronte ben larga, adorna a meraviglia
D'alterezza viril, di maestate,
Guaccia leggiadra in un biacca, e vermiglia,
Piume nascenti allor, crespe, ed aurate,
Naso aquilin, de' Regi segno altero,
Traggon tutti in stupor del cavaliere.

Oltre ciò, larghe spalle, ed ampio petto,
Braccia lunghe snodate, e muscolose,
Ventre piano traverso, a i fianchi stretto,
Gambe diritte, ed agili, e nerbose,
Mobil vivacità, ch'in giovinetto
Grazia aggiunge, e decoro all'altre cose,
Grata ferezza, altero portamento
Unite con mirabil temperamento.

Qual meraviglia è poi, se la Regina,
In cui brame gentil sol trovan loco,
Già fatta omai d'Amor preda, e rapina,
Esca diviene di sì nobil foco?
Sent'ella farsi il cor nuova fucina,
E crescervi la fiamma appoco appoco,
Pur come sia del suo mal proprio vaga
D'arder più sempre, e di languir s'appaga.

Non può soffrir la giovinetta amante,
Ch'indì il suo caro ben faccia partita,
Ma con benigno, e placido sembiante,
A seco rimaner ambo gl'invita,
Pregbiere aggiunse poi sì calde, e tante,
Ch'ella da loro alfin pur obbedita,
S'invia ver la cittade, e per lo freno
Gli conduce Rinaldo il palafreno.

Il palagio real frattanto adorno
Con magnifica pompa appien si rende;
Cbi razzi aurati per le mura intorno
All'eburnee cornici alto sospende,
Cbi bei tappeti, che porriano scorno
Far a tutt'altri, per le spoglie stende,
Cbi loca al lume suo dipinti quadri,
Vivi ritratti degli antichi padri,

Le mense altri apparecchia, e i biancibili
Stesi per lungo poi vi mette sopra,
Vi mette vasi preziosi, e fini,
Ma varj di materia, e varj d'opra,
Ove de i Re di Media i pellegrini
Fatti, perchè alto obbligo lor non ricopra,
Veggonfi impressi in puro argento, ed oro,
Con ordin lungo, e con sottil lavoro.

Giunta al tetto real, di sella tolta
Fu la Regina dal figliuol d'Amone,
E fu per troppa gioja al core avvolta,
Sorgiunta ancor da nuova passione,
Quasi allor se n'uscio l'alma disciolta
Dalla terrestre sua bella prigione;
Ma qual più dolce, e più soave morte
Le potea dar benigno Cielo in sorte?

Floriana ad ognor cortese stile
Usava di serbar con gli stranieri,
Ma più che mai cortese, e più gentile
Or si dimostra ad ambo i cavalieri;
Amor il fa, che s'è'l cor basso, e vile,
Desti in lui nobil brame, alti pensieri;
Ma s'è regio, e sovrano, viepiù l'accende
A virtù vera, e più pregiato il rende.

L'istesso fanno i suoi Baroni ancora,
Nè sembra d'onorargli alcun restio,
Perciocchè il lor valor dipende ognora
Da quel di lei, come da fonte, rio;
Ma venut'era omai la solita ora,
Che ne conduce natural desio
A ristorar con cibi il corpo fianco,
Perchè al lungo digiun non venga manco.

S'assidono alle mense, e Floriana
Ponfi all'incontro il suo gradito amante,
E come suol nocchier la tramontana,
Mira i begli occhi, e'l dolce almo sembiante,
E d'un esca d'amor fallace, e vana
Pasce la mente afflitta, e l'alma errante,
Il corpo no, ch'ov'è maggior desio,
L'altro minor non fassi allor sentire.

20

Musico intanto al suon dell'aurea cetra.
Scioglie la dotta lingua in dolci accenti,
E col favor, ch'egli da Febo impetra,
Dona principio a i musici concenti;
Soave sì, ch'un cor d'orsa, e di pietra
Avria commossa, e raffrenato i venti,
Allorchè 'l sasso cavo Eolo disserra,
E desta l'ira in lor gli accende a guerra.

27

Canta egli come dalla massa informe
Trasse natura il seme delle cose,
E come in vaghe, e ben composte forme
Il mondo qual veggiam tutto dispose,
Dando perpetue leggi, e certe norme
A foco, ad aria, a terra, ad acque ondose,
In un giungendo con discorde pace
Quanto appar fuori, e quanto ascoso giace.

28

Segue, ch'essendo omai l'età dell'oro,
Dell'argento, e del rame ite in disparte;
Per dar Giove a' mortai giusto martore,
Fe sommerger la terra in ogni parte,
E che da Pirra, e dal consorte foro
Le fatal pietre dopo 'l tergo sparte,
Onde il genere uman fu ricoverato,
Stuol duro, alle fatiche avvezzo, e nato.

29

Nè tacque le tue fiamme, o biondo Dio.
Nè le piaghe, ch'Amor ti fe profonde,
E qual cangiò lungo il paterno rio,
Dasne le braccia, e i crin in rami, e'n fronde,
Come in giuvenca poi fu convers' lo,
Come giunse del Nilo all' alte sponde,
D'Argo non meno, e di Siringa disse
L'aspra sorte, che loro il Ciel prescrisse.

30

Tai cose ancor, ma con più dolce canto,
Ho già, Veniero, a te spiegar sentito,
E visto uscir del salso fondo intanto
I marin pesci, ed ingombrar il lito,
E quasi astretti da ben forte incanto
I varj augei, per appagar l'udito,
Nell'impeto maggior frenare il volo,
E fermarisi intorno a stuolo a stuolo.

31

Trae (già tenuto) della notte l'ore
Floriana in parlar vario, e giocondo,
E non men per l'orecchie il lungo amore
Bee, che per gli occhi, e'l mada al cor profondo
Molte cose or di Carlo, or del valore
Chiede d'Orlando sì famoso al mondo,
De' proprj fatti suoi chiede non meno,
Ch'ei l'esser suo l'avea già detto appieno.

32

Dolce lo prega: Deb se non vi pesa,
Ditemi quel, ch'ancor fanciullo essendo,
Festi di vostra madre alla difesa,
L'onor quasi perduto a lei rendendo;
Io già sentii parlar di questa impresa,
Se pur colla memoria al ver m'apprendo,
Anzi il mio genitor da un cavaliere,
Ch'allor tornava a noi dal Franco impero.

33

Rinaldo a lei: Benchè non punto sia
Di sì degni uditor degno il soggetto
Per me narrato il tutto ora vi fia,
Poichè sono a ciò far da voi costretto,
Alla mia volontade, all'età mia
Risguardo abbiate voi, non all'effetto,
Ch'assai picciolo fu, ma pur allora
Scorsi tre lustri io non aveva ancora.

34

Ginamo di Bajona il Magatzese
Già fu rival del mio parente Amon,
Ch'ambo aveã l'alme per mia madre accese
Allorchè l'uno, e l'altro era garzone.
Costor dopo diverse altre contese,
Vennero insieme a singolar tenzone,
Dove Ginamo, da vil tema spinto,
Cesse ad Amon l'amata, e diessi vinto.

35

Ma l'odio contro Amon serbò rinchiuso
Sempre, che al cor gli fu continuo tarlo,
E com'è di sua stirpe invecchiato uso,
Cercò di vita a tradimento trarlo,
Pur sempre il suo desir restò deluso;
Alfin dopo un gran tempo il magno Carlo
Nel suo natal corte bandita tenne,
Facendo alcuni dì festa solenne.

II

36

Il Re mirando la fiorita corte,
Un dì, ch'a caso a mensa ritrovosse,
A nuova voglia aprìo del cor le porte,
Indi così ver gli altri a parlar mosse:
O de' miei fidi scbiera invitta, e forte,
Arme, e sostegni miei, mie guardie, e posse:
Vorrei, ch'alcun di voi quì si vantasse
D'alcuna cosa, ch'a mio prò tornasse.

37

Ciascun di quei Baroni allor si diede
Un vanto, altri superbo, altri modesto,
Sorse il mio genitor fra quelli in piede,
Per se vantare, e 'l vanto suo fu questo:
D'aver tre figli, in cui di già si vede
Nobile spirito, a fatti eroici desto,
Che fian sempre con lui fida difesa,
Del Franco impero, e della santa Chiesa.

38

Fu di mio Padre il vanto a Carlo grato,
E bene a tutti il se palese, e piano,
Ch' il vaso, ov'era ei sol di bere usato,
Porse cortese a lui di propria mano.
Da quest'atto sentissi il cor piagato
Profondamente il reo cugin di Gano.
Ginamo, ch' in mal far seco concorse,
Ch'allor, sendo presente, il tutto scorse.

39

Non può soffrir l'iniquo, e fraudolente,
Ch'ad Amon più ch'a lui si faccia onore,
Talchè più cresce, e più diviene ardente
Per novell'esca il vecchio odio, e rancore,
E gli è tanto acciecata alfin la mente
(Voler di Dio) dall'ira, e dal furore,
Che con maligno, e subito consiglio
Così parla ad Amon, turbato il ciglio.

40

Amon, non vo, ch'altero, e glorioso
Tu ne vada di quel, che non è tuo,
Sappi, che sempre al mio voler bramoso
Ebbe Beatrice ancor conforme il suo,
E dicimmo spesso effetto di nascoso
A quel, ch'era il voler d'ambo noi duo,
Sicch'indi nacquer poi quei tre garzoni,
Che miei sono, e tua moglie or mi perdoni.

41

Perdoni a me, se t'ho la cosa aperta,
E di quanto è tra noi narrato il tutto,
E tu perdona a lei, che ben lo merita,
Poichè n'è nato così nobil frutto:
E s'unqua hai la d'Amor possanza esperta,
Sai, ch'a tai falli a forza è l'uom condotto:
Ti prego ancor, ch'a me tu rendai miei
Figli, che loro omai nutrir non dei.

42

E se non che sin quì m'ha ritenuto
Di non turbar altrui giusta cagione,
Tu da me stesso avresti ciò saputo
Già molto prima in altra occasione:
Pur or più d'ogni cosa ha in me potuto
Paterno affetto, degna ambizione.
Così disse egli, e'l suo dir molto spiacque
Al saggio Re, che non però si tacque.

43

Ma più ch'ad altro penetrar nell'imo
Petto queste parole al padre mio,
Pur gli rispose irato: lo falso esimo
Quanto tu dici, e te malvaggio, e rio,
Ne questo, o Conte, è'l tradimento primo,
Ch'uscir da' Maganzesi ho veduto io,
Ed ad oltranza quando più t'aggrada,
Ciò ti vo'mantener con questa spada.

44

Ah (rispose colui) l'uom saggio dove
Ogni cosa tentar prima, che l'arme,
E chi non serva ciò, più stolto, e lieve,
(Nè credo) errar che coraggioso parve,
Io (benchè a te sarà noioso, e greve)
Già non vo'rimaner di discotparme,
E dimostrar, che son leale, e vero,
Qual convienfi a mio pari, a cavaliere.

45

Così disse; e mostrò poscia al cospetto
Di tutti quei Baron due ricche anella,
Ch'avea fatto e Beatrice (ad altro effetto
Credo) involar per sua sua donzella,
Indi stendendo quei con lieto aspetto,
Guarda il mio genitore, e gli favella:
Amon conosci questi? eccoti il segno,
Che del suo amor mi fa Beatrice degno.

Que.

46

*Questi (nol puoi negar) già fur tuo dono,
Allorchè lei mal grado suo sposasti,
E questi chiari testimonj sono,
Ch'a torto menzognar tu mi chiamasti.
Or l'oltraggio comune io ti perdono,
E credo ben, che ciò per pena basti.
Misero, a che riguardi? eccoti, prendi,
Miragli bene, e il vero omai comprendi.*

47

*Qual divenisse Amon, quale il suo core
Fosse, chi dirà mai? si parte tosto,
E come 'l tira il subito furore
Ad uccider la moglie ei va disposto.
Ma da più mesi in breve spazio d'ore
Di ciò quella avvisata è di nascosto,
La qual noi tre fratei menando seco,
Si sottrasse a quel primo impeto cieco.*

48

*Gissene presso il padre, ove si stese
Dal non giunto furor d'Amon sicura,
Finchè con chiare prove ella potesse
Mostrarli la sua fe candida, e pura,
E quell'error, ch' in lui sì fermo impresso
Lingua maligna, e perfida natura;
Venne a trovarlo Malagigi poi,
Ch'era nipote a lei, cugino a noi.*

49

*La dispose, ed indusse egli a mandarmi
Co' miei germani insieme alla reale
Corte, acciocchè ivi io provocassi all'armi
Ginamo come falso, e disleale.
Ella volle però prima giurarmi
D'esser stata ad Amon sempre leale,
Chiamando in testimonio il Re del Cielo,
E tenendo la man sull'Evangelio.*

50

*Giunto alla Corte, quel fellon sfidai,
Che qual figliuol ancor già mi volea,
Ma lo rispinfi indietro, e gli mostrai
Nel volto aperto quel, che 'l cor chiudea.
Ei, che mi vide sì fanciullo, omai
Della mia morte dentro si godea,
Ma pur sotto diverso, e finto volto
L'interno affetto suo teneva accolto.*

51

*Io, cui troppo spiaceva ogni dimora,
Prando l'ordin dal Re di cavaliere,
E similmente i miei fratelli allora
Il degno grado da lui dar si fero.
Indi torno a sfidar Ginamo ancora,
Ed a chiamarlo falso, e menzognero,
Ond'ei come di me molto gli caglia,
Mostra venir sforzato alla battaglia.*

52

*Drizzo la lancia, a me resse la mano
La ragion, che m'empia d'alto ardimento,
A quel debile il braccio, e 'l colpo vano
Resse il gran torto, e 'l fatto tradimento:
Talcchè ferito a morte va sul piano,
Ratto in sella io, nè pur la lancia sento.
Abi giustizia di Dio, com'opri spesso,
Ch'il ver si scorza, e resti il falso oppresso!*

53

*Per ucciderlo allor corro veloce,
Come lo veggio tal per terra steso,
Ma richiede Ginamo in unil voce
D'esser da tutti, anzi, che muora inteso.
Io (poichè l'indugiar nulla mi nuoce)
In concederli ciò non sto sospeso,
Perchè innanzi il morir confessi, e dica,
Se traditor, Beatrice esser pudica.*

54

*E 'l fece ben, perchè 'l suo rio ritratto,
E modi suoi fur da lui tutti espressi:
La genitrice mia nell'onorato
Suo primo nome allor così rimessi;
Io giurai poi (sendo dal Re lodato,
Che senza brando oprar ciò fatto avessi)
Non oprar brando, nol togliendo a forza
A guerrier di gran fama, e di gran forza.*

55

*Così dicea Rinaldo; e la donzella
Pendea dal suo parlar con dolce affetto,
Poichè chiuse le labbra alla favella,
Sorse essa in piè, cangiato il vago aspetto,
E da lui pur si svelse alfine, e 'n quella
Sentì svellerli il cor da mezzo il petto;
Misera, mentre dal suo ben si parte,
Lascia dietro di se la miglior parte.*

Del

*Del suo lungo viaggio il terzo almeno
 Trascorso già l'umida notte avea,
 E 'n maggior copia dall'oscuro seno,
 Sonni quieti, o profondi a noi piovea;
 La Regina però, cui rio veleno
 Tacito per le vene ognor serpea,
 Non dava gli occhi stacchi in preda al sonno,
 Che le cure d'amor dormir non ponno.*

*Ma rivolgea nell'agitata mente
 Del nuovo amator suo l'alta beltate,
 E 'l valor così raro, ed eccellente
 In così verde, e giovanile etate,
 Le grazie sì diverse unitamente,
 Per meraviglia giunte, ed adunate,
 Fra tai pensieri ancor le sovvenia
 Quel, che già le predisse una sua zia.*

*Costei, ch'era gran maga, e degli aspetti
 Del Cielo conosceva tutti i segreti,
 Prevedendo i maligni, e i buoni effetti,
 Che in noi deggiano oprar gli alti pianeti,
 Le disse già, che d'amorosi affetti
 (Senza che mortal cura unqua ciò vieti)
 Arder dovea per un Baron Cristiano,
 D'alta bellezza, e di valor sovrano.*

*E che sarebbe a quel larga, e cortese
 Del suo fior virginal non pria toscato,
 Sicchè indi poi compito il nono mese,
 Ne saria doppio, e nobil parto nato
 Duo' gemelli, che ad alte, e nuove imprese
 Già destinava il lor benigno fato,
 Maschio l'un, ma viril femmina l'altra,
 Nell'arte militar perita, e scaltra.*

*Mentre priva la mente è del riposo,
 Privo di quello son le membra ancora,
 Sempre le tiene in moto, e del noioso
 Letto cerca ogni parte ad ora ad ora,
 Drizza a i balcon sovente il desioso
 Guardo, onde veggia s'anco appar l'Aurora,
 E se tra le fisure entra alcun lume,
 Tanto a noia se son le molli piume.*

*Come il Ciel si comincia a colorare,
 E le ferisce gli occhi il nuovo giorno,
 Non vuol gli altri servigi ella aspettare,
 Da se si veste, e rende il corpo adorno;
 Troppo ogni Dama sua pigra le pare,
 E le fa dolce, ma pungente scorno,
 E la compagnaia loro appena aspetta,
 Ch' a ritrovar sen va gli ospiti in fretta.*

*Qual parer suol tra le minori piante
 Ricco di nuove spoglie, alto cipresso,
 Ch' alzando sovra quelle il verdeggianti
 Crine, vagheggia il bel, ch' orna se stesso,
 Tale a lei parve il suo gradito amante,
 Tra molti in mezzo passeggiando messo,
 Che col bel volto sovra ognun s'ergea,
 E mille rai di gloria indi spargea.*

*Ella dolce il saluta, e 'l mena poi
 Per Acatana sua real cittade,
 Gli mostra i tempj degli antichi Eroi
 Ornar di palme nella pristina etade,
 I gran sepolcri de' maggiori suoi,
 I bei palagi, e le diritte strade,
 Le mura, l' alte torri, e le fortezze,
 E tutto il suo potere, e le ricchezze.*

*Ma il cieco mal nutrito ognor s'avanza;
 Talchè ella a morte corro, e si disface,
 Nè più regger d'Amor l'alta possanza
 Puote, o da lui trovar pur breve pace:
 Si cangia d'or in or nella sembianza,
 Apre a parlar la bocca, e poi si tace,
 E la voce troncata a mezzo resta,
 Gli occhi travolge, e muove or piedi, or testa.*

*Sovente ancor con interrotto suono
 Profondamente fin dal cor sospira,
 Le lagrime talor su gli occhi sono,
 Ma vergogna le affrena, e le ritira,
 Or quasi fuor di se, col volto pieno
 Stassi, or quasi sdegnosa il Ciel rimira,
 Ma s' induce alla fin quell' infelice
 A scoprir il suo mal alla nutrice.*

66

*Cara Elidonia mia, tu che già desti
Alle mie membra il nutrimento primo,
E col tuo sangue aita a me porgesti,
Cui non avendo io madre, in madre estinno,
Tu mi soccorri or, che novelli infesti
Desir sen vanno del mio core all'imo,
E'l non ben noto male è'n me sì forte,
Che m'ha condotto omai ben presso a morte.*

67

*Misera, tutt'il male in me procede
Dall'un de' duo' stranier, ma dal maggiore.
Non vedi tu quant'in bellezza eccede
Ciascun mortale, e in grazia, ed in valore?
Abi come (oimè!) di lui l'immagin siede,
Ed affissa si sta dentro'l mio core,
Come ogni atto di lui mi sta presente,
Come il suo dir mi suona or nella mente.*

68

*Sol l'orecchie appagate, e gli occhi miei
Son dal dolce parlar, dal lungo aspetto,
Madre, tel dirò pur, madre vorrei
Spegner la sete dell'acceso affetto;
Ma che dico io? la terra l'apra, e'n lei
Nel suo fonda maggior mi dia ricetto,
Anzi, tanta onestà, ch'a te faccia onta,
E se poi morir deggio, eccomi pronta.*

69

*Qui dà fine al parlar, raffrena il pianto
Onde avea pregni i lumi, e'l viso inchina.
L'antica donna tra se volge intanto
Ciò, che già detto fu dall'indovina,
E ben conosce a varj segni or quanto
Immenso sia l'amor della Regina,
Muta, e sospesa sta breve ora, e poi
Così dolce risponde a i detti suoi.*

70

*Figlia, e Signora mia (che tal ti tegno)
Non puote opporsi al Ciel forza mortale
Più che de' venti all'orgoglioso sdegno
In mezzo il mar più disarmato, e frale:
Nè d'un tal punto mai passare il segno,
Che lo prescrive il suo destin fatale,
Parlo così, che'l variar de'tempi
Di ciò m'ha mostro mille, e mille esempj.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.*

71

*Quando tu possa dell'amor novello
Sveller dal petto il radicato germe,
Ed a desir viepiù leggiadro, e bello
Volger la mente, e le speranze inferme,
Fallo, sottratti a questo iniquo, e fello
Tiranno, ancidi il velenoso verme,
Che d'attoscar la tua onestà procura,
Senza cui di beltà poco si cura.*

72

*Ma se non puoi, come a più segni espresso
Veder già parmi, a che t'affliggi invano?
Se di sforzar il Ciel non t'è concesso,
Questo è difetto del poter umano,
E poichè n'è per un error promesso
Dalla verace maga un ben sovrano,
Non invidiare a te medesima, a noi
Que' duo', che nascer denno illustri Er.i.*

73

*Così diss'ella; e con que'detti sciolse
Alla Regina di vergogna il freno,
Le diè speranza, e di timor la tolse,
Crescer la fiamma, e'l duol se venir meno,
Onde tosto a pensare allor si volse
Di far il suo desir contento appieno,
E di mandar per alcun modo un poco
Nel figliuolo d'Amon del suo gran foco.*

74

*Fa pria tentar, ma con maniere accorte
Di trarre il Paladin nella sua fede,
Con promesse di torlo per consorte,
E di locarlo nella regia sede,
Che quando giunse il Re suo padre a morte
Libera autoritate in ciò le diede;
Ma poichè ciò colui punto non muove,
Cerca nuovi partiti, e strade nuove.*

75

*Cerca d'accrescer collo studio, e l'arte
La natural beltà, che in lei risplende,
L'auree chiome in vago ordine comparte,
Ed ad ornarsi il rimanente attende:
Poi lieta si contempla a parte a parte
Nell'acciar, che l'immagine al vivo rende.
Così augellin dopo la pioggia al Sole
Polirsi i vanni, e vagheggiarsi suole.*

LII

Ella

*Ella mostra co' guardi, or co i sospiri
Al cavalier le piaghe sue profonde,
E quai ferventi Amor caldi desiri
Da i belli occhi di lui nel cor le infonde,
Onde Rinaldo in amorosi giri
Le luci volge, e 'n parte a lei risponde.
Che sebben altro ardor gli accende il petto,
D'amar donna sì bella è pur costretto.*

*Nel palagio reale era un giardino,
Ove Floriana ogni tesor spargea,
Dalle fianze ivi sol del Paladino,
E da quelle di lei gir si potea,
Quivi sovente il fresco mattutino
Floriana soletta si godea,
La porta uscendo, e entrado ognor serrava,
Che star remota a lei molto aggradava.*

*Mentre una volta al crin vaga corona
Tesse ella quivi d'odorate rose,
E presso un rio, che mormorando suona,
Sen giace in grembo all'erbe rugiadosa,
E seco intanto, e col suo ben ragiona,
Dicendo in voci note, affettuose:
Abi, quando sarà mai Rinaldo, ch'io
Appaghi ne' tuoi baci il desir mio?*

*Soggiange il Paladino, ed ode appunto
I cari detti della bella amante.
Abi come allora in un medesimo punto
Cangiar si vede questo, e quel sembiante,
Ben ciascun sembra dal desio compunto,
E mira l'altro tacito, e tremante,
Lampeggia come 'l Sol nel chiaro umore,
Negli umidi occhi un tremulo splendore.*

*L'un nel volto dell'altro i caldi affetti,
E l'interno dolor lesse, e comprese:
Rise Venere in Cielo, e i suoi diletti
Versò piovenendo in lor larga, e cortese,
E forse del piacer de' giovinetti
Subita, e dolce invidia il cor le prese,
Talcchè quel giorno il suo divino stato
In quel di Floriana avria cangiato.*

*Il Paladino in così dolce vita
Trasse più di colla real donzella,
Talcchè l'antica fiamma era sopita,
E sol gli ardeva il cor l'altra novella,
Alfin l'astrinse a far quinci partita,
Strana ventura, che gli avviene in quella,
La qual il primo ardor di nuovo accense,
Ed il secondo quasi affatto spense.*

*L'alma stella d'Amore in Ciel spiegava,
Cinta di rai l'aurata chioma ardente,
E 'l Sol di nuova luce il crin s'ornava,
Per mostrarsi più bello in Oriente,
Quando a Rinaldo, che col sonno dava
Dolce ristoro a i membri, ed alla mente,
Apparve in sogno giovinetta donna,
Dogliosa agli atti, e involta in biacca gonna.*

*Ma splendor tal l'ornava il mesto viso,
Così la fronte avea vaga, e serena,
Che nella prima vista ei fugli avviso
Veder l'Aurora, che bel dì rimena,
Pur dipoi rimirando in lei più fiso,
Benchè 'l suo lume sostenesse appena,
Esser Clarice sua certo gli parve
Vera, e non finta da mentite larve.*

*Crede vederne i rai del viso, e crede
Della favella udire le dolci note,
Quel (secondo gli par) la vista fiede,
Questa così l'orecchie a lui percuote:
Abi, che sincero amor, che pura fede
Di cavalier? se tal nomar si puote
Chi le parole sue commette al vento,
Fraude usando a chi l'ama e tradimento?*

*Dunque Rinaldo, t'è di mente uscita
Chi te sempre ritien fiso nel core?
Di que bai d'altra beltà l'anima invagbita,
E sprezzì il primo vie più degno amore?
Deb torna, torna a me dolce mia vita,
Ch'io tua mercè languisco a tutte l'ore,
Queste lagrime (oimè!) questi sospiri
Segno ti sian degli aspri miei martiri.*

86

Ma se l' mio duol non curi, e non t'aggrada
L'amor, crudele, il proprio onor ti mova,
Abi, si dirà: Rinaldo in Media or bada,
E lascivi pensier nell'ozio cova,
E per una Pagana, e lancia, e spada
Posto in non cale, ei presa ha legge nuova?
Così detto a sua vista ella si tolse,
E meschiata nell'aria si disciolse.

87

Svegliossi il cavaliere, e gli occhi intorno
Per veder la sua Dama indarno gira,
S'infiamma intanto di vergogna e scorno,
Ed apre il petto a nobil sdegno, ed ira:
Face il desir primiero in lui ritorno,
E quell'altro si fugge, e si vitira,
Le veste, e l'arme insieme in fretta prende,
Ed adorno di lor tosto si rende.

88

Di Clarice il ritratto ecco veduto
A caso viene il Paladin in questa,
Egli lo sguarda, e sta pensoso, e muto,
E come sia di pietra immobil resta;
Depo gran spazio alfin, qual rinvenuto
Da lunga stordigion l'uomo si desta,
T'al con subito moto egli si scosse,
E la voce, e le mani insieme mosse.

89

Come, o mio ben, come ho potuto io mai
Fare al tuo tanto amor torto cotale?
Deh, poichè in merto io ti cedeva assai,
Esser dovetti almeno in fede eguale.

Ma che i
Cavalier
Abi qual
Che'l duol

?

Così detto, il compagno in fretta chiama,
E fallo armar della ferigna spoglia,
Indi lo prega, che per quanto ei l'ama,
Allor allor con lui quinci si toglia.
Quel, che servirlo, e compiacerlo brama,
Si mostra ubbidiente alla sua voglia,
Ben dolce il prega a dirgli la cagione,
Nè glien'è scarso il buon figliuol d'Amone.

91

Come accorto nocchiero i dolci accenti
Fugge dello Sirone, e tutte sciorre
Fa le sue vele dispiegate a i venti,
Ed ogni remo appress
Così quei cari pregbi
Che lo portian dal su
Schiava Rinaldo, e t.
Ma pur di Floriana

92

Che benchè quell'ardo
Non è però, ch'egli n
E l'alta sua beltà,
E l'altre sue virtù p
E ben quel duolo mitigar vorria,
Ch'assalir deela in breve spazio d'ora;
Ma perciocchè in se stesso ha poca fede,
Parte sì, ch'altri allor non se n'avvede.

Fine del Canto Nono.

460
C A N T O
D E C I M O.

A R G O M E N T O.

Dietro a Rinaldo, ed a Florindo i suoi
Miglior guerrieri Floriana invia,
Che l'arrestin: son vinti: ella vuol poi
Morir, Medea la toglie a morte ria.
Vien che Rinaldo, e 'l suo Florindo annoi
Tempesta, e son disgiunti: indi per via
Fusberta, e 'l destrier suo ricovra, e punto
D'amor viuce Grifone, a Carlo giunto.

<p>¹ A' l' fiero Amor, ch' al fin discopre, e vede Gli occulti fatti, ancor ch'è d'occhi privo, Alla Regina chiari in- dizj diede</p>	<p>³ Mentre or la speme il duol preme, ed atterra, Or quasi vinta fugge, e si ritira, Amor risguarda la dubbiosa guerra, Nè quà, nè là col suo favore aspira; Ma Floriana intanto apre, e diserra A' lamenti la via; piange, e sospira: Tal or sì ne' pensier giace sepolta, Chè non vede, non parla, e non ascolta.</p>
--	---

⁴
Del partir dell'aman-
te fuggitivo,

Lasciando lei d'acerbi affanni crede,
E fuor per gli occhi in lagrimoso rivo
Ogni gioja scacciando, ond'egro il core
Rimase in preda al subito dolore.

²
Da sì grave nemico afflitto geme
Il cor, già presso all'ultima sua sorte,
Ma tosto in suo favor s'arma la speme,
E schermo gli è dalla vicina morte,
Raduna il duolo all'altrui danno insieme
Lo stuol de' sensi impetuoso, e forte,
E la speranza in quell'assalto crudo
La ragion chiama, e di lei faffi scudo.

⁴
E se non ch'anco di vergogna il frem,
Benchè sia rotto, e non è rotto in tutto,
Nè quell'animo altier venuto è morm,
Che la puote distor da simil lutto,
Onta farebbe al vago crine, e al seno.
Nè lascierà di sangue il volto asciutto,
Pur mètre splende in Ciel raggio di giorno,
Per la real città s'aggira intorno.

⁵
S'aggira intorno, e non con grave passo,
Qual si conviene a Donna, ed a Regina,
Ch' a ciò punto non guarda, e 'l corpo lassò
Dal furor trasportato oltre cammina,
Onde non manco egli di lena è casso,
Che sia di gioja l'anima meschina,
E non trovando questa, o tregua, o pat,
Nè quello anco in riposo unqua si giace.

Col

6

Cori appunto suol far chi alberga, e serra
 In se rio spirito ad infestarlo intento,
 Del qual soffre continua interna guerra,
 Sicchè non ba di posa un sol momento,
 E mentre scorre furiosa, ed erra,
 Porta seco ad ogni ora il suo tormento:
 O possanza d'Amor, come ne sforzi,
 Come in noi del giudicio il nome ammorzi!

7

Pur si risveglia, ed eseguisce intanto
 Ciò, ch' alla vita sua giovevol fia,
 Che per mare, e per terra in ogni canto
 Molti guerrier dietro l'amante invia,
 I quai per ricondurlo oprin poi quanto
 D'eloquenza, di forza in lor più fia,
 E quel, che non potran co' detti umani,
 Facciano almeno coll'armate mani.

8

Con dubbia mente, e con tremante petto
 De' suoi guerrieri aspetta ella il ritorno,
 Qual prigioniero in cieca fossa stretto
 Alla sentenza il destinato giorno,
 E ben si legge nel pensoso aspetto
 Quai cure entro nel cor faccian soggiorno.
 Gli atti dolenti, e 'l parlar torto danno
 Segno non men del grave interno affanno.

9

In questa di fortuna atra procella,
 Cui tempesta maggior seguì dipoi,
 Trasse più giorni la real donzella,
 Aspettando qualcun de' guerrier suoi:
 Ah! che 'l lungo aspettar fora per ella
 Il meglio assai, bench'or così l'annoi.
 Vivi voi, meschina in questo stato,
 E ti sia l'aspettar soave, e grato.

10

Ecco, che 'l terzo di sei di coloro,
 Che dietro 'l Palatin furon mandati,
 Ritorno fer, poichè la speme loro
 In tutto alfin gli aveva abbandonati,
 Che da Rinaldo al primo assalto foro
 Vinti, ed in molte parti ancor piagati,
 Con lor volendo, mal suo grado, trarlo,
 Perchè egli in cortesia negava farlo.

11

Giunti all'alta donzella i sei Baroni,
 Sciolse un d'essi la lingua in queste voci:
 Regina, noi trovammo i due campioni,
 Che giano al lor cammin pronti, e veloci,
 E prima con benigni umil sermoni,
 E dipoi con parole aspre, e feroci,
 Ultimamente coll'armata mano
 Tentammo ricondurli, e sempre invano.

12

Al cortese parlar cortesemente
 Il figliuolo d'Amon diede risposta,
 E con modo efficace, ed eloquente
 Purgò l'error della partita ascosta:
 Soggiunse, ch' a lasciarvi era dolente,
 E ch' al ritorno avea l'anima disposta;
 Ma che 'l sforzava un caso repentino
 Gir prima in Francia al figlio di Pipino.

15

Per l'orecchie que' detti alla donzella
 Girno il core a ferir nel petto allora,
 Qual da giust'arco spinte le quadrella,
 Nel segno il punto a colpir vnn talora:
 Stargati i lacci suoi l'anima bella,
 In quel tempo volò dal corpo fuora,
 Pur dopo lungo error, con tarda penna
 Nella vaga prigion mesta ritornò.

Allor

21

*Fa, giusto Re, ch'a fiera donna il cor
Domi, che prenda i suoi lamenti a gioco,
E si veggia preposto altro amatore
Men degno, e ch'arda in men vivace fuoco,
Questo picciol conforto al gran dolore
Chieggió, Padre pietoso, abbi chieggió poi,
Altra pena, altro scempio, altra vendetta
Al suo peccare, al mio morir l'aspetta.*

22

*Tu, che ben sai, Signor, quanto far dei,
Punisci lui, secondo il suo fallire,
Perch'ungua immaginarlo io non saprei
Strazio eguale al mio uerto, al mio desir,
Ma perchè meno in lungo i detti miri?
Di parlar no, ben tempo è di morire,
Pongasi al dire, al far togliasi il morso,
Tronchisi omai della mia vita il corso.*

23

*Così detto un pugnale in furia prende,
Ch'al gran figlio d'Amon già tosta accende,
En lui lo sguardo fisamento intende,
In lui, che nudo nolla man tene,
In questa di rossor le gote accende,
Ch'intrepido furor quivi spargea,
E con fermezza non più vista altrove,
Di nuovo ancor queste parole muove.*

24

*Or, ch'è morto l'onore onde vivevi,
E t'è contrario il Cielo, e la fortuna,
Muori muori, infelice, e non t'aggrevi
Uscir di vita dolorosa, e bruna,
Che quanto averla pria cara dovevi,
Quand'era senza nota, e macchia alcuna,
Tanto ora esser ti dee noiosa, e schiva,
De'suoi primi ornamenti orbata, e priva.*

20

*Tu, sommo Dio, ch'ascolti i miei lamenti,
E fu dal Cielo il mio dolor rimiri,
S'alle tue orecchie onesti preghi ardenti
Penetrar mai sovra i superni giri,
Se ti fosser giammai devote menti,
A dar effetto a i lor giusti desiri,
Fa, che'l crudel, cagion della mia morte,
Pena condegna in premio ne riporti.*

25

*Quegli già lo privò d'ogni dalcior,
Ch'il Ciel con larga man versava in lui,
Ma questi gli torrà tutto il dolore,
Che lo fanno invidiar le prece altrui:
Tu caro letto, che d'un dolce amor
Testimon fosti, mentre lieta fui,
Or, ch'è cangiata in ria la desira sorte,
Testimonio ancor sii della mia morte.*

E co

CANTO

26

E come nel tuo sen prima accogliesti
Le mie gioje, i diletti, e i gaudi tutti,
Ed or non meno accolti insieme hai questi
Sospir dolenti, e questi estremi lutti,
Così accagli il mio sangue, e in te ne resti
Eterno segno; e quì con gli occhi asciutti
Alzò la man per far l'indegno effetto,
E trapassarsi (oime!) l'audace petto.

27

Ma'l ferro più di lei benigno, e pio,
Lasciò di se la man cadendo vota,
Il balcon in quel punto ancor s'aprio,
Quasi repente gran furor lo scuota:
Sovra un gran carro allor tosto apparìo,
Tratto da quattro augèi di forma ignota,
Un' antica matrona all'improvviso,
Venerabile gli occhi, e grave il viso.

28

Era costei Medea incantatrice,
Sorella al genitor della Regina,
Che per darle vena, fida adiutrice,
In tanto mal, rimedio, e medicina;
Che già del caso occorso all'infelice,
E dell'empia sua voglia era indovina,
E per giunger a tempo in suo soccorso,
Avea su questo carro il Ciel trascorso.

29

Come entra, e vede la real nipote,
Che di nuovo il pugnol volea ricorre,
Addosso le si stringe, onde non puote
Al suo crudel disegno effetto porre:
Le spruzza alquanto poi gli occhi, e le gote
Con un liquor, ch'al suo martir soccorre,
E mentre a lei di sonno i lumi aggrava,
D'ogni soverchio affanno il cor le sgrava.

30

La maga, che sapea le più segrete
Cose, nè l'era alcun sentier conteso,
L'incantato liquor dal fiume Lete,
A questo effetto prima avea già preso,
Il qual potea con dolce alma quiete
Le membra ristorar, e'l cor offeso;
Ma la Regina sopra'l carro pose,
Come dormendo i rai degli occhi ascoso.

33

Quivi alcun narra, che de' chiari Eroi
Le stanze fian, dà Giove a lor concesse.
Poscia, che l'alme degl'incarcchi suoi
Sgravate sono, ond'eran dianzi oppresse:
Quivi null'è, che l'uom mai punto annoi,
Lieto divien ciascun, che vi s'appressa;
E perchè il luogo fa sì strano effetto,
L'isola del piacere egli vien detto.

34

La maga a questa parte il carro inchina,
E come giunta v'è, tosto l'arresta,
E posa sovra l'erbe l.
Che dal salubre sonno
Non più la punge l'a
Non più'l perduto bei
Ben fiso in mente tien
Ma non però ne può

35

In questo loco, a cui
Con man più larga
A cui d'intorno il
Rai più temprati, e l
Ove fioriscon gemme
D'argento i pesci, e
Medea ritenne la n
Seco, ch'ivi era d'

In-

36

*Intanto al suo cammin pronto, e veloce
Va con Florindo il gran figliuol d' Amone,
Avendo vinto già lo stuol feroce,
Cb' osò di venir seco al paragone,
E percchè 'l vecchio amor lo scalda, e cove,
Di tornar in Europa ei si dispone,
Lasciando Media, e le contrade a tergo,
Ove genti infedeli han loro albergo.*

37

*Verso Armenia costor prendon la via,
Poich' han tutta la Media attraversata,
Verso Armenia maggior, che 'n cruda, e ria
Pugna avean dianzi del suo Rege orbatà:
Passan quella, ed Assiria, ed in Soria
Giungon, che Siria fu già pria nomata,
Quivi a Baruti in nave alfin entraro,
Essendo il mare, e' l Ciel tràquillo, e chiaro.*

38

*Scorsero poi, che si fidaro all' acque,
E le spiegate vele a' venti apriro,
L' isola vaga, che già tanto piacque
All' alma Dea, che regge il terzo giro,
E quella, ov' il gran Giove in culla giacque,
E la Morea non lunge indi scoprìro,
Colla Sicilia, ove l' aeree fronti
Stendon sull' onde i tre famosi monti.*

39

*Mentre ne vanno al bel cammin contenti
I cavalier, gli occhi girando intorno,
Tien l' accorto nocchiero i lumi intenti
Nel cbeto Ciel di mille fregi adorno,
Mira egli i duo' Trioni astri lucenti,
Ed Orione armato all' altrui scorno,
E coll' ladi pioggiose, il pigro Arturo
Sovente a' naviganti infesto, e duro.*

40

*Contempla il volto della Luna ancora,
E rosso il vede, e tutto acceso in vista,
Tal parve forse per vergogna allora,
Cb' ignuda fu nelle fresche onde vista;
Onde il nocchier si turba, e si scolora,
E ne rende la mente afflitta, e trista,
D' oscura nube intanto ella si vela,
E le bellezze sue nasconde, e cela.*

41

*Ecco precipitose ir giù cadendo
Più stelle, e 'l lor cammin lasciar segnato,
Come razzi talor, cb' al Ciel salendo,
Caggion dipoi, che l' impeto è mancato:
Allor grida il nocchier: Lasso comprendo,
Che ne sfida a battaglia Eolo turbato,
In questa per l' ondosò umido mare,
Guizzante scbiera di delfini appare.*

42

*Egli l' orecchie ad ogni suono intende
Porge, e raccolto in se sospira, e tace,
E fremer l' onda dal più basso sente,
Siccome fiamma suol cbiusa in fornace,
Che mentre esalar cerca, e violento
Scorre, il luogo di lei non è capace:
Strider strepito egual s' ode non meno,
Di Giunon per l' oscuro aereo seno.*

43

*Ma già l' atra spelonca Eolo differra,
Scioglie i venti, gl' instiga, e fuor gli caccia,
Vago ognun di costor d' orribil guerra,
Primo essere all' uscir ratto procaccia:
Trema al furor tremendo, e par la terra,
Che d' immobile omai mobil si faccia,
E qual tragli Elementi or nasca amore,
Il tutto involve un tenebroso orrore.*

44

*Sin dal suo fondo il mar sossepra è mosso,
E vien spumoso, torbido, e sonante,
L' aer da varie parti allor percosso
Si veste un nuovo orribile sembiante:
Il nocchier, che venir si vede addosso
Tanti fieri nemici in un istante,
S' arma, e s' accinge alla dubbiosa impresa,
Ed invita i compagni a far difesa.*

45

*Tosto l'ignavo stuol, cb' a nalla è buono,
E i marinar col suo timor offende,
Ove non veda il mar, non s'oda il suono,
Poichè gli è comandato a basso scende:
Questi i lini maggior, che sciolti sono,
Cala, e solo il trincbetto il vento prende,
Quegli col fischio altri comanda, e legge
Gl' impon, siccb' a sua voglia ognun si regge.*

Ma

46

Ma che più giova omai l'industria, e l'arte,
 Si sempre cresce il verno impetuoso,
 E l'onda il pin dall'una all'altra parte
 Scorre, qual capitano vittorioso,
 E fuor seco trarrebbe a parte a parte
 Gli uomini tutti nel suo fondo algoso,
 Se per non esser preda all'acque sonde,
 Non s'afferrasser quegli a legni, a corde.

47

Il tempestoso mar sovente in alto
 Cotanto spinge i flutti suoi voraci,
 Che par, ch'al Re del Ciel muovano assalto
 Nettun superbo, e gli altri Dei seguaci:
 La barca allor con periglioso salto
 Portata è in su presso l'eteree faci,
 Scorge (dall'onde poi spinta al profondo)
 Tra duo' gran monti d'acqua il terren fondo.

48

Nè men de' venti formidabil l'ira,
 Nè men l'afflitta nave urta, e conquassa,
 La qual di qua, di là sovente gira,
 Come sovente ancor s'alza, ed abbassa.
 Borea alla fin con tal furezza spira,
 Che l'albero maggior rompe, e fraccassa,
 E qual gelido egli è, tal manda al core
 De' naviganti un gelido timore.

49

Abi, abi narrar potrebbe i varj effetti,
 Che fanno i venti, e fan l'onde sonanti,
 Deb, chi mai dir potria gl'intenti affetti
 De' messi, e shigottiti naviganti,
 Tutti risalgan ne' dubbiosi petti
 Quella morte crudel, ch'hanno davanti,
 E veggan lei, ch'in spaventosa faccia
 Orribil gli sovasta, e gli minaccia.

50

Inspira altri la moglie, altri il figliuolo,
 In cui solea già vagabeggiar se stesso:
 Altri il suo genitor, che vecchia, e solo
 Lasciò, nè men da povertade oppresso:
 Altri de' cari amici il fido stuolo,
 Ch'angi il suo fin veder non gli è concesso:
 Altri, cui cura tal punto non preme,
 Piange se solo, e di se solo teme.
 Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

51

Molti con menti poi disorte, e pure,
 Giragon le palme, e levan gli occhi al Cielo,
 Ma lor l'hàn tolto (oimè!) le nubi oscure,
 E'l disteso d'intorno orrido velo:
 Scorgon talvolta in lor nuove parte,
 E gli scorre per l'ossa un freddo gelo,
 S'avvien, che quel si mostri in vista acceso,
 Quasi egli abbia i lor preghi a sdegno preso.

52

Rinaldo fatto avea nel palischermo,
 De' marinari il più sagace entrare,
 Ch'in quel volea, come l'estremo scerbero,
 Col suo compagno andar si egli a salvare,
 Percb'indi all'elemento asciutto, e fermo
 Si credea breve spazio esser di mare,
 E s'era trasportato in quel primiero,
 La spada, e'l bel ritratto, e'l buon destriero.

53

Ma il marinar, che più, che'l Paladino,
 E che'l compagno, assai se stesso amava,
 Temendo pur, che di soverchio il pino
 Carco non fosse, s'altri ancor v'entrava,
 Sicchè cedesse all'impeto marino,
 Tagliò la fune, ond'egli avvinto stava,
 E col battel si fe tosto lontano,
 Pregar lasciando, e minacciar si invano.

54

La nave intanto il dritto lato, e'l manca
 Aperto mostra al gran colpirl'onde,
 Entran quelle per l'uno, e l'altro fianco,
 Ed alle prime seguon le seconde.
 Viene ogni marinar pallido, e bianco,
 Pur acciocchè 'l naviglio non s'affonde,
 O tenta d'impedir la strada al mare,
 O'l legno vota pur dell'acque amare.

55

Ecco, che d'Aquilon l'orribil fiato
 Fa, che di timon privo il legno resta,
 Ed è del mar rapito, e fuor gettato
 L'infelice nocchier percosso in testa,
 Lasso, non gli giova l'esser lezato,
 Con tal forza lo trasse onda molesta,
 Seco lo trasse nel suo fondo, e insieme
 Trasse nel fondo la comune speme.

M m m

Or,

Or, che dee far in mezzo l'onde insane,
 Privo del suo reitor legno sdrucito,
 Vani rimedj, e le speranze vane,
 Forano omai, che'l caso è già seguito:
 Ciascun de' naviganti allor rimane
 Oppresso dalla tema, ed invilito,
 E par, che fredda mano al cor gli stringa,
 Ed aspro ghiaccio il corpo induri, e cinga.

Tu solo, altera coppia, isgomentarti
 Vista non fusti nell'estrema sorte,
 Che tal ti piacque in volto allor mostrarti,
 Qual anco eri nel core invitto, e forte;
 Ma già spinto ad un scoglio, in mille parti
 Spezzato il legno, espon gli uomini a morte,
 S'ode in quel punto in suon flebile, e tristo,
 Invocar Macon altri, ed altri Cristo.

Rari, e que'rari in varj modi allora,
 Veggonsi i nuotator per l'ampio mare,
 Quegli alza un braccio sol dell'onda fuora,
 Questi col sommo della fronte appare,
 Altri mostra le gambe, e in breve ancora,
 Scorgonsi quelle poi sott'acqua entrare,
 S'afferra altri allo scoglio, altri ad un legno,
 Altri fa del compagno a se ritegno.

Ma de' guerrier l'invitta coppia avea
 Tavola lunga, e larga allor pigliato,
 E colla destra a quella s'attenea,
 Coll'altra ributtava il flutto irato,
 Ed alla forte man sempre aggiungea,
 Sospinto a tempo fuor gagliardo fiato,
 Stender anco in quel punto in largo i piedi,
 Poi giunti in uno a se raccor gli vedi.

Gran pezzo andaro i duo'guerrieri inviti,
 Rompendo a forza l'impeto marino,
 Da vasto monte d'acqua alfin colpiti
 Si separar Florindo, e'l Paladino;
 Ma perchè quegli il legno, ond'ambo arditi
 Erano in tal furor di reo destino,
 Nè con mani, o con piedi oprar può tanto,
 Che di nuovo afferrar lo possa alquanto.

Dall'altra parte il buon figliuol d'Amone,
 Per aiutarlo e forza, ed arte adopra,
 E sovente se stesso in rischio pone,
 Ma riesce al desir contraria l'opra,
 Che'l mare al suo disegno ognor s'opponne,
 E par, che quello omai nasconda, e copra,
 Onde in Rinaldo il duol cotanto cresce,
 Che quasi la sua vita omai gl'incresce.

Quasi si diede in preda all'acque salie
 L'ira, e lo sdegno in se stesso rivolto,
 Ma l'amica ragione in lui prevalse,
 E'l sottrasse al desir crudele, e stolto,
 Come il consiglio oppresso in lui risalse,
 Tutto il suo gran vigor in un raccolto,
 Franse col forte petto i flutti insani,
 Oprò le gambe, e'l fiato, e oprò le mani.

Già da lunge apparisce umil la terra,
 Che par, che sotto l'onde ascosa giaccia,
 Allora ad ogni dubbio il petto ferra,
 E con più forza i piè muove, e le braccia:
 Ecco, ch'il molle ultimo lito afferra,
 E chinati i ginocchi, alta la faccia,
 Leva uno sguardo riverente al Cielo,
 E Dio ringrazia con devoto zelo.

Ma quando gli sovviene, che restò morto
 In mezzo l'onde il suo compagno caro,
 E ch'han voraci invidi flutti assorto
 Sì sovrana beltà, valor sì raro,
 Men della vita sua prende conforto,
 Che prenda duol dell'altrui fine amaro,
 E partiria col morto i giorni suoi,
 Qual già fer, Leda, i duo'gemelli tuoi.

Mentre tra se si duol vede un castello,
 Ch'indi vicin la fronte all'aria alza,
 Gliel mostra il Sol, che dal celeste officio
 Serenando le nubi omai spuntava,
 I passi il Paladin drizza ver quello,
 I cui piedi il Tirreno irriga, e lava,
 E fuorvi accolto da Signor cortese,
 E d'esser giunto presso Roma intese.

66

*Fu d'arme, di cavallo, e di scudiero
Non men provvisto il buon figliuol d'Amone,
E tutto ciò, ch'a lui faceva mestiero,
Ebbe anco in dono dal gentil Barone,
Tosto comiato, poi prese il sentiero
Verso la Francia, ove d'andar dispone,
E trovò presso un fonte il terzo giorno
Un cavalier di lucid'arme adorno.*

67

*Questi ad annoso pin tenea legato
Per l'aurea briglia il suo destrier gagliardo,
E nel medesimo tronco era attaccato
Vago ritratto, ov'ei fissava il guardo:
Fu dall'invitto Eroe raffigurato
Tosto l'amata immago, e'l suo Bajardo,
Poi risguardando il cavalier non manco,
Vide Fusberta a lui pender dal fianco.*

68

*Quel marinar, che sul battel fuggito
Dell'irato Nettuno avea lo sdegno,
Abbandonando il Paladin scernito,
In periglio maggior nel maggior legno,
Come salvo fu giunto al molle lito,
Di vender il suo furto ei fe disegno,
E poi del prezzo con costui contenne,
Col quale a caso a riscontrar si venne.*

69

*Rinaldo allo straniero allor richiese
Le cose sue con dolce modo umile,
Quelli, ch'era superbo, e discortese,
Disse: Il far doni è fuor d'ogni mio stile,
S'elle son tue, coll'arme il fa palese,
Che l'adoprar parole è cosa vile.
L'altro intendendo ciò punto non bada,
Ma scende a terra, e pon mano alla spada.*

70

*Ciò fece il Paladin, che non vorrebbe
Avere in pugna alcuna alcun vantaggio,
Sapendo, che colui non mai potrebbe
Spingere il suo Bajardo a farli oltraggio:
Allor nello stranier lo sdegno crebbe,
E l'avversario suo stimò mal saggio,
Poich'ardisce affrontarsi a paro a paro,
Con lui sì forte, e sì nell'arme chiaro.*

71

*Rinaldo prima'l brando in opra mise,
Ma scbiò'l colpo il cavaliero estrano,
Poscia alzando la spada aspro sorrise,
E disse: Or guarda chi ha più dotta mano.
La percossa crudel ruppe, e divise
Lo scudo, e mezzo ne mandò sul piano,
Poi decchando nella manca coscia,
Gli fe quivi sentir gravosa angoscia.*

72

*Non ha tanta ira unqu'è Nettun commosso,
Se lui Maestro, od Aquilon percuote,
In quanta false il Paladin percosso,
Siccb'accese di sdegno ambe le gote:
Divien lo sguardo ardente, e l'occhio rosso,
Ch'altrui sol di timore atterrar puote.
Or che farà quel formidabil brando,
Che con impeto tal vien giù calando.*

73

*A forza apre la strada il colpo orrendo,
L'elmo in due pezzi, o'n tre riman partito,
Si riversa l'estrano al pian cadendo,
Piagato no, ma ben de'sensi uscito,
Disse Rinaldo allor: Chiaro comprendo,
Ch'abbiam questa battaglia omai fornito,
Indi Fusberta, e'l bel ritratto prese,
E sul caro destrier d'un salto ascese.*

74

*Quelli lieto il riceve, e del su'amore
Mostra coll'innitir segno evidente,
E con mille altri aperti indizj fuore
Scopre il piacer, che dentro'l petto sente:
Così fa can fedele al suo Signore,
Il qual di lusingarlo usi sovente,
Che d'intorno gli salta, e colla bocca,
E colla coda, dolce il bacia, e tocca.*

75

*Già si partim Rinaldo, allorchè scorse
Lo scudo suo per mezzo esser diviso,
Onde il destrier di nuovo indietro torse.
Là've giaceva il cavalier conquiso:
E fe, che'l suo scudier quello gli porse
Del superbo Baron, che gli era avviso,
Che fino fosse, e là temprato dove
Bronte sovra l'incude il braccio move.*

M m m 2 Era

*Era quivi intagliata una donzella
Da così dotta, e maestrevol mano,
Che giammai non fu vista opra sì bella,
Divin pareva, e non sembante umano:
Viva rassembra, e 'l moto, e la favella
Mancava solo all'artificio strano,
Ma se non parla ancor, se non s'è mossa,
Par, che non voglia, e non che far nol possa.*

*Sì vivo in quello il finto il ver somiglia,
Benchè di spirto sian le membra casse,
Ch' altri mirando in lei si maraviglia,
Ch' ella non parli, più che se parlasse.
Allor il vago scudo il guerrier piglia,
E meglio era per lui, che nol pigliasse,
Ch' ove solo lo tolse a sua difesa
Gli fe poi (lasso) al cor mortal offesa.*

*Tolto lo scudo il cavalier s' accinge
Prontissimo di nuovo alla sua via,
E così caldo amor lo sferza, e spinge,
Che non si ferma mai, nè si disvia,
Mentre, ch' Apollo il mondo orna, e dipinge,
O per tornar, o per partir s' invia,
Sol quando è d' aurei fregi il Ciel contesto,
Posa, nè dorme ben, nè bene è desto.*

*In pochi giorni scorre il bel paese,
Che quinci il mare, e quindi l'alpe serra:
Indi varcando i monti, al pian discese,
E vide lieto la natia sua terra;
Poi giunto omai presso Parigi, intese,
Che 'l magno Re co' suoi mastri di guerra,
E colle Dame sue l'alta Reina
Avean la stanza lor molto vicina.*

*Dalla città due miglia, o tre lontano,
Luogo u' cacciagion sempre abbondava,
Sovra un fiorito, e dilettevol piano,
Cui lucido ruscel dolce irrigava;
E ch' ivi contra ogni guerriero estrano,
Ch' o suo consiglio, o sorte là guidava,
Alcun franco Baron veniva a giostra,
Di se facendo a Dame altera mostra.*

*Come fu presso, il pian ripieno scorse
D' illustri cavalieri, e di donzelle,
I quai d'oro, d'acciaro, e di diverse
Sete, ornavan le membra altere, e belle,
Altre vermiglie, altre turchine, o perle,
Candide queste, e verdeggianti quelle:
E 'l Sol, che riflettendo indi splendeva,
Di nuova Iride vaga il Ciel pingeva.*

*Ma sendo visto il Paladin Rinaldo,
Sul gran Bajardo in sì feroce aspetto,
Che ne veniva sì nella fronte baldo,
Che mostrava l'ardir chiuso nel petto,
E sì sovra 'l destrier fondato, e saldo,
Che pareva muro in terra sodo eretto,
Vario parlar tra quei di Carlo nacque,
E ciascun il lodò, ch' a ciascun piacque.*

*Ma 'l superbo Grifon, che difendeva,
Per amor di Clarice, a tutti il varco,
Sentendo ciò, ch' altri in su' onor dicea,
Contra gli andò quanto trarrebbe un arco,
E perchè nel pensier prefisso avea
Di far tosto di lui Bajardo scarco,
Gridò: Giura guerrier, ch' alla mia Dana
Cede in beltà, qual ha più pregio, e fama.*

*Grifon già per amor avea servito
Gran tempo innanzi d'Olivier la suora,
Ma 'l foco suo negletto, ed ischermato
Fu dall' altera giovinetta ognora,
Onde per lunga prova alfin chiarito,
Ch' accor tentava in rete il vento, e l'aria,
(Stolto) a servir Clarice egli avea preso:
Nè potea ciò Rinaldo avere inteso.*

*Onde rispose: Vil timor non deve
Giammai la lingua altrui torcer dal core,
Nè periglio, o fatica, ancorchè grave,
Si convien d'ischiavare a cavaliero:
Dico dunque, ch' oltraggio il ver riceve
Da te non poco, e ciò mostrarti spero:
Bella è la Dama tua, ma molto cedo
A chi fe del mio cor soavi prede.*

86

*All' arme, a i fatti orrendi alfin si venne
Dalle minacce, e dall' altere voci.
Di quà, di là le due massicce antenne
Vengon portate dalle man feroci:
Par, cb' abbiano i cavalli al fianco penne,
Così all' incontro van ratti, e veloci,
L' aria si rompe, e trema ancor la terra
Al primo cominciar dell' aspra guerra.*

87

*Pose il suo colpo a voto il Maganzese
Incauto troppo, e corse l' asta in fallo,
Ma lui Rinaldo a mezzo scudo prese,
E lo sospinse fuor del suo cavallo;
Sendo percosso, e l' suoi premendo, rese
Alto rimbombo il lucido metallo,
Come suol squilla, che suonando invita
All' orrenda battaglia ogni alma ardita.*

88

*Rinaldo allor dal degno stuol è cinto,
E supplicato a torrsi via l' elmetto,
Talcchè da' preghi lor forzato, e vinto
Di compiacersi è mal suo grado astretto:
Si scioglie alfin que' lacci, ond' era avvinto
L' elmo, scopre la chioma, e l' vago aspetto,
Nè men bello, e leggiadro or si dimostra,
Cb' apparso sia possente, e forte in giostra.*

89

*Tosto fu conosciuto il cavaliere
Al discoprir del volto, e del crin d'oro;
E chiare voci di letizia diero,
Con replicato suon l' amico coro,
Che già del suo valore il grido altero
Era giunto all' orecchie a tutti loro.
La gloria sovra lui si spazia intanto,
Battendo l' ali d' or con dolce canto.*

90

*Ad onorar Rinaldo ognun s' accinge,
E di farsegli grato ognun procaccia,
Altri la man gli tocca, altri gli cinge
Il collo, e il petto con amiche braccia:
Altri, cui caldo amor più innanzi spinge,
Pien d' un dolce desio lo bacia in faccia;
Mail padre Amone al petto alquãto il tienz,
E sente alto diletto ir fra le vene.*

91

*Lasciato il padre il cavaliere invitto,
De' suoi Regi a baciare sen va la mano,
Quei mostrando l' amor nel volto scritto,
L' accoglion lieti, e con sembiante umano:
Fan le donne tra lor dolce consitto
In onorar il vincitor soprano,
E in quanto è lor dall' onestà concesso,
Gli mostra ognuna il suo voler espresso.*

Fine del Canto Decimo.

C A N-

470 CANTO UNDICESIMO.

ARGOMENTO.

In nobil festa Anselmo il Maganzese
Per Alda bella il buon Rinaldo uccide :
Di Clarice in disgrazia , e del Franceſe
Regno bandito alfin ci ſi divide .
Alla ſelva del Duol viene , e cortefe
Guerrier nel tragge , e poi per vie più fide
Cammina , e torna in lui la ſpeme , e' l caro
Florindo ſalva da periglio amaro .

<p>¹ <i>A trattaſi in diſparte alto ſoſpira Clarice , e gelofia ſol n'è cagione , Tra ſe fremendo l'ac- coglienze mira , Che fan quell' altre al grà figliuol d' Amone ,</i></p>	<p>³ <i>Laffo , qual ſotto i fior l'anguè è celato , Tal ſotto cortefia , ſotto bellezza S' aſconde in te perfido cor ſpietato , Che l'altrui fede , e l' puro amor diſprezza : Fuggite donne (oimè !) fuggite il grato Sembiante , e' l' guardo umil pien di dolcezza , Che promettendo vita , altrui dan morte , E ſon d' an fido cor mal fide ſcorte .</i></p>
<p><i>E s' arma incontro lui di ſdegno , e d'ira , Per l'onta in ſuo diſnor fatta a Grifone , E per veder , che nello ſcudo il volto D' ignota Dama porta impreſſo , e ſciolto .</i></p>	<p>⁴ <i>Ma , ſolta , a che ſoſpiro ? a che mi doglia , Se l' più dolermi , e l' ſoſpirar non vale ? S' egli è perfido , e lieve , io come ſoglio . Ancor dunque ſarò fida , e leale ? Abi non fia ver , cb' a lui ſcoprir mi voglio . Nella coſtanza , e nella fede eguale . Così detto tra ſe , preſe conſiglio Di moſtrare a Rinaldo irato il ciglio .</i></p>
<p>² <i>Non ti baſta crudel (dice in ſe ſteſſa) Romper la fede , e far torto al mio amore , Se non mi ſcopri la cagione eſpreſſa Del tuo grave fallir , del mio dolore ? Poichè viva non puoi , mi moſtri impreſſa La donna (oimè !) che ti poſſede il core ? Ed onde più mi doglia (abi perchè queſto ?) Alla mia gloria , ſei coll' arme infeſto .</i></p>	<p>⁵ <i>O di tema , e d' amor figlia crudele , Figlia , che 'l genitor ſovente uccidi , All' alte ſue dolcezze amaro ſele , Peſte , cb' infetti l' alme , in cui t' annidi . Torna all' Inferno omai tra le querele . Tra l' aſpre pene , e tra gli eterni ſtridi . Nè più turbar ſi puro , e caſto ſoto , Cb' ivi non merta aver tuo ghiaccio loco .</i></p>

6

*Il Paladin, che sempre gli occhi porse
Sin da principio alla sua dolce amata,
Siccome lampo in Ciel turbato scorre
Folgorar l'ira nella faccia irata:
Non già de' la cagione allor s'accorse,
Che la rendesse incontro lui sdegnata,
Pur cheto disse: Lasso, or chi m'oscura
Il seren dell'angelica figura?*

7

*Dunque sarò per così lunga via
Morte venuto a tor così noiosa?
Che mi dà morte l'inimica mia,
Quando m'appar superba, e disdegnosa.
Qual fora (oimè!) se fusse umile, e pia,
S'è tal, sendo crudel, ed orgogliosa?
Deb, come soffri, Amor, cb'ingiusto sdegno
Turbi i begli occhi, ov'è 'l tuo albergo, e'l re-*

8

gnò?
*Frattanto Carlo ver le rege mura
Vuol, che la nobil scbiera il cammin prenda,
Spogliar si vede allor la gran pianura,
Prima di quella, e poi di questa tenda,
Ed ogni cavalier, cui dolce cura,
Per Dama della corte il petto accenda,
Pigliar il freno del destrier di quella,
Ma con bel modo pria riparla in sellu.*

9

*Si reca ancor Rinaldo infra le braccia
Clarice, e la ripon sul palafreno,
Ma quella da' bei lumi, e dalla faccia
Piover rassembra allor sdegno, e veleno:
E benchè colla lingua immobil taccia,
E' l' suo tacer d'aspre querele pieno,
E ciò, cb' a lui non toglion le parole,
Negar con gli atti, e con gli sguardi vuole.*

10

*Il cavalier, cb' audace in tali imprese,
Costume innato, e cald' amor rendea,
Mentre per gli occhi al cor fiammelle accese
Dal caro amato oggetto egli traea,
Qual uomo in amar cauto il tempo prese,
Cb' ascosamente a lui già si togliea,
E mostrando di fuor gl'interni affetti,
Sciolse l'accorta lingua in questi detti:*

11

*Abi, quanto empio è colui, cb' ad uom mendico
Delle lunghe fatiche il frutto invola,
Quanto crudele, e di pietà nemico,
Chi negli affanni il miser non consola:
Questo or, Signora, a voi piangendo dico,
Perchè del mio penar la dolce, e sola
Mercè mi si contende, e mi si toglie
Ogni conforto in sì gravose doglie.*

12

*L'affanno dunque in lungo error sofferto,
E quanto sol per voi nell'arme oprai,
Avrà per degno, e per estremo merto
Sdegno, cb' al cor mi mandi acerbi guai?
Sdegno, cb' in questo amaro stato incerto,
De' bei vostri occhi oscura i dolci rai,
Da' quai prende vigor l'anima stanca,
Ed al duol si sottragge, e si rinfranca.*

13

*Misero, e qual cagione? e quivi il corso
Volea di sue parole oltre seguire,
Ma gli pose alla lingua all'ora il morso,
L'amata sua così prendendo a dire:
Diavi nel vostro mal, diavi soccorso,
Chi vi diè contra me forza, ed ardire,
Il cui volto non sol nel cor portate,
Ma fuor nell'arme impresso ancor mostrate.*

14

*Tu fiero Amor, tu, che gli strai di queste
Voci drizzasti al cor del giovinetto,
Narra non men l'acerbe piaghe infeste,
Cb' impresser quelle a lui nell'egro petto,
Che farle in qualche parte or manifeste,
Alla mia Musa è disegual soggetto,
Nè potrebbe cantando alzar si al vero,
Ov' alzar tu sol puoi l'altrui pensiero.*

15

*Nel fosco senso delle voci irate
Ben tosto penetrò l'accorto amante,
Benchè fossero fuor quelle mandate
Oscuramente, in suon basso, e tremante,
Ed a far conta a lei sua lealtate,
Già si muoveva con umil sembiante,
Cb' era verace testimon del core,
E certo segno dell'incerto amore.*

Ma

Ma frattanto pomposa, e nobil festa
 Nel palagio di Carlo si prepara,
 La gente tutta a tai diletti desta
 La notte aspetta, e gli è la luce amara;
 Chiama quella Rinaldo astra, e molesta,
 Chiama la sera poi lucida, e cara.
 O stolta, de' mortai fallace mente,
 Che cieca il suo peggior brama socenta.

Già la notte stendendo umida l'ali,
 Gli almi, ed eterni fochi in Cielo accende,
 Là donde il bene, e l' mal tra noi mortali,
 Con varia sorte ognor deriva, e scende;
 Già soave armonia per la reali
 Stanze altamente risonar s'intende.
 E concorde a'soavi, e dolci accenti
 Va misto al Cielo il suon degl'istrumenti.

D'alti guerrier, di donne adorne e bello
 Il palagio real tasto è ripieno,
 E come suol tra le men chiare stelle
 Splender Venere, e Giove in Ciel sereno,
 Così tra cavalier, tra le donzelle
 Clarice, e l' suo amator splende non meno,
 E da' bei lumi lor fiammelle aurate
 Escon d'empia dolcezza avvelenate.

Non già Rinaldo nell'amato viso
 Pietà vede però del suo martoro,
 Nè ver lui lampeggiar quel dolce riso,
 Che gli scopre d'Amor tutto il tesoro:
 Alfin dispone (ahi duro infauusto avviso!)
 Ch'Alda componga le discordie loro,
 Alda la bella invitar vuole a danza,
 Poich'ba locato in lei la sua speranza.

Egli costei con puro zelo amava,
 Ed era amato con eguale affetto,
 Percb'altre volte, quando in corte stava,
 Con lei nudrito fu da fanciulletto:
 Sapeva poi, ch'apriva ella, e serrava
 L'empio cor di Clarice, a suo diletto,
 E con bei modi, e con parlar soave,
 Dolcemente di quel polgea la chiave.

Misero cavaliere, ingiustamente
 Di fortuna, e d'amor prova l'offese,
 E per l'aura del duol nel petto sente
 Gir più crescendo ognor le fiamme accese:
 E qual da poco umore acciar sovente,
 Più fervido, che pria talor si rese,
 Tale in lui da piacer fugace, e breve,
 L'ardore, e l' duol maggior forza riceve.

Quel sì breve piacer, che talor prende
 Dal caro oggetto, e dall'amata vista,
 Col suo dolce licor viepiù raccende
 Il foco, e l' rio dolor nell'alma trista:
 Che l'un contrario maggior l'altro rende,
 E l' mal dal ben vigore, e forza acquista,
 Ch'ove lieve sarebbe essendo ignoto,
 S'aggrava al paragon con farsi noto.

Sei volte il Sol della fosca ombra scosse
 Della gran madre antica il duro volto,
 Ma da Rinaldo ancor già non rimosse
 L'ombre del duolo, ond'ei viveva involto:
 Pur ei sì con Clarice in tanto oprofse,
 Ch'ella amante il tenea fervido molto,
 Se non leale, e nel suo casto petto
 Già rilasciava l'ostinato affetto.

Non però di color conforme il molle
 Animo veste, e l' placido pensiero,
 Anzi lo sdegno, che dal petto tolle
 Ripon negli occhi, e nel bel viso altero,
 Ond'el foco, e l' martir molto s'estolle
 Nell'innocente afflitto cavaliere,
 Ch'oltra la scorza non penetra dove
 Face in su' aita Amor pietose prove.

26

*Ver lei dunque si mosse, e la richiese
Di ballar seco, ed ella era a ciò presta,
Ma fu dal forte Anselmo il Maganzese
Nel punto stesso a danza ancor richiesta.
Alta, che 'l doppio invito a un tempo intese,
Cbind a terra lo sguardo, e l'aurea testa,
Nè quel, nè questo col parlar ricusa,
Ma tacendo si sta dubbia, e confusa.*

27

*Il Maganzese allor l'altera fronte,
Ed insieme il parlar ver l'altro torse:
Cedi garzon, se non da i gridi all'onte,
E dall'onte s'andrà più innanzi forse:
Non meno altero quel di Chiaramonte,
Con fier sembiante a lui tai detti porse:
Cedi pur tu, se non verrassi tosto
Più oltre ancor, ch'io già ne son disposto.*

28

*Anselmo folgorando il torvo sguardo,
Ad aspro riso allor la bocca mosse,
E disse: Se tant'osa un vil bastardo,
Che poi farebbe, se mio pari ei fosse?
Or ben tal detto fu pungente dardo,
Ch'al nobil giovinetto il cor percosse,
Come leon ferito in ira salse,
E'l suo sdegno frenar punto non valse.*

29

*Colla sinistra mano Anselmo stringe
Nella gola, e il trar fiato a lui contende,
E coll'altra il pugnol di punta spinge,
E trapassando il petto, il cuor gli offende,
Di roseggiante smalto il suol dipinge.
Tepido rio, che dalla piaga scende,
E col sangue esce ancor lo spirto insieme,
Sicchè 'l corpo cadendo il terren preme.*

30

*Come sanguigno al pian cader tremando
Il Maganzese cavalier fu visto,
Intorno per la sala ir risonando
Strepito udissi di più voci misto;
Qual fremer s'ode ancor negli alvei, quado
Le pecchie infesta morbo orrido, e tristo;
E qual ne boschi allor ch'in lor serrati
Spiran d'Austro, o di Coro i primi fiati.*
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

31

*Si vider lampeggiar mille lucenti
Ferri in quel punto ancor quai fochi accesi,
E quindi correr d'alta rabbia ardenti,
Contra Rinaldo, Gano, e gli altri offesi;
E quindi poscia al suo soccorso intenti
I suoi fratelli opporsi a' Maganzesi,
E col fior de' guerrier di Chiaramonte
L'invitta cavalier, ch'uccise Almonte.*

32

*Le pavidie donzelle i lor colori
Smarrìro, oppresse dalla fredda tema,
Come soglion talor vermigli fiori,
S'avvien, che troppo gel gli ascòda, e preme,
Pallide i volti, e palpitanti i cori,
Quelle col piede, che mal fermo trema,
Si ristrinsero intorno alla Regina,
Qual in porto dal mar fragil carina.*

33

*Carlo tutto di sdegno acceso il volto,
Altri tiene, e riprende, altri minaccia,
E di spegner in lor l'orgoglio stolto
Con gli atti, e col parlar tenta, e minaccia;
Ma Rinaldo col manto al braccio avvolto,
Con tardi passi, e con sicura faccia,
Verso la porta in piè va ritirando,
E tiene nella destra ignudo il brando.*

34

*I Maganzesi, che sì audaci in prima,
Gli erano addosso corsi a fargli offesa,
Come vider risorti, oltre ogni stima,
Tanti fieri campioni in sua difesa,
L'ira frenaro, e quella furia prima,
Pentiti omai di sì dubbiosa impresa,
Pur col muover dell'armi, e colle voci
Si mostravan da lunge assai feroci.*

35

*Così di can timido stuol sovente,
Ch'incontra 'l toro arda di sdegno, e d'ira,
Correr per assalirlo, e poi si pente,
E latrando lo sguarda, e si ritira,
Mentre in feroce aspetto, alteramente
Quel muove i passi, e gli occhi intorno gira,
E dov'ei volge il tardo, e grave piede,
La vile schiera paventando cede.*

Nun

Potè

Amo, tu dici, a me coll'occhio vedendo,
 Coll'occhio, ch'è in amar mal veduto,
 Misera, io l'credo, mal fuora spando
 D'Alda la bella ad andar ti conduce;
 Deb, benchè spesso al disfogar sia tardo,
 Fuor l'affetto dell'alma alfin traluce;
 E s'aguardi, al parlar non ben risponde,
 Più chiaro appar, quisto alfin più s'ascolta.

Sospeso il Paladin frattanto attende
 Il messo, ch'è a Clarice aver mandato,
 Ma quel tornando a lui di nuova offesa,
 E profonda ferita il cor piagato,
 Com' il meschin l'empia risposta intende,
 Riman tra vivo, e morto in dubbio stato,
 Non parla, o piange, e non sospira; e solo
 Ave ogni varco al duol; ch'è dentro accolto.

La carta ci prende, e ciò ch'Amor gli ditta
 Scrive all'amata in umil note espresso,
 Poichè la lettera ebbe composta, e scritta,
 La manda a lei per un secreto messo:
 Ma colei l'un minaccia, e l'altra gitta,
 Grudel forzando il suo voler istesso,
 Gelosa n'è cagion, ch'è l'cor ripieno
 Un'altra volta l'ha del suo veleno.

L'aver dianzi veduto Alda la bella
 Dal cavaliere a se stessa preporre,
 Quando ei voleva in sua presenza quella
 Prima di tutte l'altre a danza torre,
 E che per non lasciar poi la donzella
 Volle piuttosto Anselmo a morte porre,
 L'era all'acceso innamorato core
 (Lassa!) nuova cagion d'alto timore.

Accolto ne' lamenti, e ne' sospiri
 Fuor esce il duolo, e l'cor si sfoga intanto,
 Ma quando sotto il fascio de' martiri
 Potè alfin l'alma respirare alquanto,
 Facendo dura forza a i suoi desiri,
 Rinaldo ogni indugiar posto da canto,
 Solo, ed armato sul cavallo asse,
 Indi a ventura errando il cammino prese.

ondi il vero
 mercede,
 i lusinghiero,
 ura fede?
 r sincero?
 ti crede;
 e' sospiri,
 e dolci giri?

47

Vattene; e quivi oramai t'ascondi altri,
 Quasi ti copri infame odiosa peste,
 Onde, com'io da te crudel già fui,
 Con altro amante offeso ancor non reste.
 Qui tacendo diè fine a' detti sui,
 E quei seguir le man veloci, e preste,
 Frangesi l'onda, e giù sen cala ratto
 Lo scudo al fondo dal suo peso tratto.

48

Quinci Rinaldo poi si parte, e piglia
 Altro cammin, nè sa dov'ei si vada,
 E mentre, ch'otto volte in Ciel vermiglia
 L'Aurora apparve, e perle di rugiada
 Versò da' bei crin d'oro, e dalle ciglia,
 Errò per varia, e per incerta strada,
 Atfin vide il dì nuovo ombrosa valle,
 A cui guidava un piano, e dritto calle.

49

Quivi era un uom d'assai strana figura,
 Che sostegno del braccio al mento fea,
 E con sembianza tenebrosa, e scura
 Gli occhi, pregni di pianto al Ciel volgea,
 In ogni atto di lui gravosa cura,
 E duol profondo impresso si vedea,
 La bocca apriva, e queruli lamenti
 Quindi spargeva in dolorosi accenti.

50

Da quel scendea con piè distorto, e lento
 Lucido, e cheto rio tra l'erbe, e i fiori,
 Ed ogni occhio rendea lieto, e contento
 Colle bellezze sue, co'suoi tesori;
 D'oro l'arene, i pesci avea d'argento,
 Le sponde adorne de' più bei colori,
 E col soave suon de'suoi cristalli,
 Pareva, ch'altri invitasse a' dolci balli.

57

62

Rinaldo all'alto, ov'il piacer l'alletta,
 Il passo indirizza, dal desir sospinto.
 E vede il suol di viva, e fresca erbetta
 Colmo, e di fiori poi sparso, e distinto,
 Oltra ciò da vaghissima selvetta
 Intorno intorno coronato, e cinto;
 S'è verde è l'erba, sì la selva è verde,
 Ch'ogni color vi si smarrisce, e perde.

58

63

cb'alluma, e pingge
 dall'armi ardendo uscia,
 o affretta e spinge,
 o dalla dritta via,
 uscìo, ch'intorno cinge,
 nube oscura, e ria,
 d'ell'aspra salma,
 o sollevarsi l'alma.

L'aria d'alto candor quivi si veste,
 Raccesa già da lieti rai novelli,
 Ed or su quelle frondi, ed or su queste
 Forman dolce armonia dipinti augelli,
 Sicchè rapito dal cantar celeste
 Oblia Rinaldo i pensieri egri, e felli,
 E la speme, e l'ardire ognor ravvita,
 Grazia, che largamente in lui deriva.

1

64

i luce adorno,
 ea le spalle,
 e più ritorno
 fausta valle,
 miglior soggiorno
 rto calle,
 r si pose,
 ei si nascose.

Mentre di sì gioconda, e sì gradita
 Vista cibava gli occhi il cavaliere,
 E quindi egli porgeva all'alma alta,
 E rischiarava il torbido pensiero,
 Donna vi scorre, che sen già vestita
 Di verde, e sovra'l colle avea impero.
 Tien quella i lumi, e'l volto al Ciel supin,
 Quasi attenda di là favor divino.

65

E' serena, ridente, e lieta in vista,
 E nel tacere espresse ha le parole,
 Mostrano alta baldanza a speme mista,
 Gli occhi, ch'apron lucenti in nuovo Sole,
 Ed indi fugge ogni cura egra, e trista,
 Come da Febo ansor la nebbia suole:
 Rinaldo, in lei mirando, il cor profondo
 Manda per larga via piacer giocondo.

Ei

66

Ei fa varj pensieri, a già gli sembra
D'aver Clarice in suo poter ridotto,
E già nelle leggiadre amate membra
Raccor di sua fatica il caro frutto;
E se pur tra se volge, e si rimembra
Il colei sdegno, a lui cagion di lutto,
Contempla in parte la presente noja,
Colla futura immaginata gioja.

67

Poich' appagati ba gli occhi, anco non meno
La fame appaga, e'l corpo ciba, e pasce
Di quel, che dal secondo almo terreno
Sorra i vaghi arboscei prodotto nasce,
E del dolce ruscel gustando appieno
Fa che l'arida sete in tutto il lasce.
L'orecchie a lui percosse intanto sono
Da strepitoso d'arme orribil suono.

68

Affamato leon, che l'unghie, e i denti
Insanguinato già più di non s'abbia,
S'ode il muggito de' cornuti armenti
Desta nel fiero cuor desire, e rabbia,
Fiamma riversa da' torvi occhi ardenti,
Fumo dal naso, e spuma dalle labbia,
Batte la coda, e'l folto crin rabbuffa,
E lieto corre a sanguinosa zuffa.

69

Così al fiero rimbombo appar focoso
Rinaldo in volto, e'l cor muove, e raccende,
Ch' avido di pugar l'ozio, e'l riposo
Già lungo troppo, onoja, o sdegno prende,
Senza punto tardar, sul poderoso
Destrier saltando, leggermente ascende,
Ei là donde quel suono a lui ne viene,
Volge il cavallo, e dritto il corso tiene.

70

Vide disceso al basso ad aspra guerra
Star un sol cavalier con molti armati,
Ch' otto di lor n'avea già posti a terra,
Altri del tutto morti, altri piagati;
Abi come desire ei si rinchiude, e ferra
Sotto lo scudo a i color colpi irati,
Come posiente poi, come feroce
Fulmina orribilmente il ferro atroce.

71

Or tutt' a
Disnoda
Di punt,
E col co
Rinaldo
Da nuoi
Che la
Ma s' a

72

Disponsi alfine, e con gran ter s' accinge
A dare al franco cavalier soccorso,
Con gli sproni Bajardo al fianco stringe,
Ed all' impeto suo rallenta il morso:
Quei come stral, cui curvo acciar sospinge,
Muove il piè ratto a furioso corso,
E tra' nemici va con quel furore,
Che tra' minori augei rapace altere.

73

Rinaldo il ferro su
Tra lo spazio, o
Al primo, ed al
Nel ventre, là, a
Caggiono ambo co
E fan la terra
Non què Rinaldo
Ma passa innanzi,

74

Era quivi fra gli altri un giovinetto,
Che di peli disgoml
Questi vedendo,
Fera ne' compagni
Di generoso sdegn
Sopra gli va con
E con immenso ar
E'l fere appunto

75

Rompe
Ferro,
Pur so
Sente
Onde
Con m
Spinge
Col cor

G

l' donna
 al vil timore
 non abbandona
 il furor.
 veloce sprona
 ridore;
 rimati insieme
 i fugge e treme.

Allor nel Paladin le luci intende.
 L' estran, colmo di nobil meraviglia,
 E fissamente a ricercar lo prende
 Dal capo al piè, con inarcate ciglia.
 Talch' alfine il conosce, e lieto stende
 L' amiche braccia, e lui nel collo piglia.
 Dicendo: Or chi potea salvarmi in vita,
 Se non chi sempre il giusto, e l' dritto alla.

78

Questi vedendo il figlio al pian sospinto
 Morir, rabbioso a vendicarlo mosse,
 Ch' ancorchè gli anni abbian domato, e vinto
 Sua robustezza, e le corporee posse,
 L' ardir però del cor feroce estinto
 Non era in lui, ch' altier più che mai fosse
 Adopra l' armi, e fiera ardente voglia
 Di sanguinoso Marte ognor l' invoglia,

79

Ma qual gran foco è senza forze acceso
 In secca paglia, invan s' infuria al vento,
 Percchè nel colmo al suo furor conteso
 E' l' gir più innanzi, e m' aca il nutrimento:
 Tale ei s' infuria invan, di rabbia acceso,
 Non send' egual la forza, e l' ardimento,
 E nel collo aspramente alfin trafitto,
 Al termin giunse, a lui dal Ciel prescritto.

80

Il Paladin fra gli altri il destrier caccia,
 E rota in giro il suo fulmineo brando,
 A chi parte la spalla, a chi la faccia,
 Altri manda disteso a terra urlando:
 i, e sanguinose braccia
 r l' aria intorno errando,
 il suo compagno forte,
 l' ordisce, e pone a morte.

82

O fratello, o Signore, o fida, o caro
 Amico, o primo onor del secol nostro,
 Vedete qui chi di se stesso a paro
 V' ama, vedete qui Florindo vostro,
 Or nulla più mi fia grave, ed amaro,
 Poichè benigno Cielo a me v' ha mostro,
 Che per voi giusta cura, alto sospetto
 Continuamente mi premeva il petto.

83

Rimane a quel parlar l' alto guerriero
 Qual chi per tema, e per stupor s' adombra,
 Nè certo è ben, se quel sia vivo, e vero
 Corpo, o pur delle membra ignuda l' ombra;
 Ma pur a mille segni il van pensiero,
 E' l' folle dubbio alfin dal petto sgombra.
 E' n lui manca il sospetto, e' l' gaudio poggia,
 E cresce ognor qual rio per larga poggia.

84

Rinaldo con quel volto, e con quei detti,
 Con cui s' accoglie le più care cose,
 Lieto l' accolse, e de' suo' interni affetti,
 E nel volto, e nel dir nulla gli ascosi:
 Poichè con mille esteriori affetti
 Ciascun di loro il suo piacere espone,
 Chiede all' altro Rinaldo, in qual maniera
 Dal tempestoso mar salvato s' era.

Co

CANTO UN

86

Cominciò quelli: Io mi
 D'esser dall'onde rap
 Poiché al furor del fl
 E dal legno, e da vo
 Pur come volle il fato
 A gran pena arrivai
 Ma tanto avea bevuto
 Mi ritrovai, che non

87

Io giacea fuor d'sensi, e la mia vita
 Già correva al suo fin senza ritegno,
 S' in sorte così rìa, benigna aita
 Porta non m'era dal celeste regno,
 Ma quel, che mosso da pietà infinita,
 Discese in terra a trionfar sul legno,
 Fecce, ch' un cavalier quindi passasse,
 Ch' alla morte vicina mi sottrasse.

88

Era costui del chiaro sangue altero	Gli dissi ancor,
Degli antichi Corneli in Roma nato,	Qual genitor
Famoso in arme, errante cavaliere,	E seguendo o
Chè Scipion l'Ardito era nomato:	Ciò, ch' a me
Et di sette città libero impero	Allor quel non
Nel Lazio avea con titol di Ducato,	Nè ritenne il
Questi m'accolse, e mi condusse via	E non frenò
In una sua città, chiamata Ostia.	Mi cinse, e str

89

A' medici d'illustre esperienza,	Mi disse poi,
Della salute mia diede il governo,	Ch' essendo g
Nè lasciò officio alcun di diligenza,	Da un grossc
Come il muoveva ascoso affetto interno;	Ch' all'improi
Ma mentre, ch' io giaceva ed egro, e senza	Onde mia m.
Vigor, confortava con amor paterno:	Ed egli ne r
Da quella parte, ov' ha 'l suo albergo il core,	Nel tempo is
Mi vide un segno, che rassembra un fiore.	Florindo no,

90

Dalla pelle il segnal rosso traspare,
 Come da vetro un fior d'orto vermiglio.
 Il che forse al Signor fe rimembrare
 D'un, ch' avea già perduto unico figlio;
 Onde dal sommo all'imo a riguardare
 Mi cominciò con fisso immobil ciglio,
 Pensando, ch' esser forse lo quel potea,
 Cui già bambino egli perduto avea.

Qui

*Quì si tacque il Romano, onde seguì,
 Ch' egli congedo avea dal padre tolto,
 Spronato (lasso) dal crudel desio
 Di riveder il vago amato volto,
 E per tentar, se mai potesse il rio
 Sdegno, ch' avea contr'esso Olinda accolto,
 Sgombrar dal duro, ed agghiacciato core,
 Con servitù, con fede, e con amore.*

*Gli disse ancor, ch' all' apparir del giorno,
 Senza cagione (il che gli parve strano)
 Tutti gli fur que' cavalieri intorno,
 E l' assaltar con impeto villano.
 Per fargli a lor potere oltraggio, e scorno:
 Onde Rinaldo ad un, che steso al piano
 Giacea, ne chiese la cagione, e poi
 Ch' si fosse egli, e chi quegli altri suoi.*

Fine del Canto Undecimo.

C A N D U O D E C

ARGOMENT

Da un ferito guerrier, come Mambrino
Clarice ha in poter suo Rinaldo ascolta,
Mentre va per trovarlo il Paladino,
Un estrano ha per lui l'impresa tolta,
E coll'amico Lelio al Saracino
(Dannati i suoi coll'arme) ei l'ha ritolta,
Vanne con Malagigi, e in diletta
Stanza la fa per suo consiglio sposa.

¹ UGLI il parlar del Oltra di ciò di vendicarsi brama
Paladino inteso, ³ Cōtra un guerriero, il qual Rinaldo è detto,
Non dimostrossi all'ub- Perchè gli tolse in mare una sua Dama,
bidir ritroso, Lo stuol forzando alla sua guardia eletto,
Ma da terra levando E poi tre suoi fratei d'illustre fama,
il capo offeso, G'uccise ancor, con inimico affetto:
Cb'era di sangue cal- Già son più di, che 'l Re da' legni scese,
do, e rugiadoso, E 'l più vicino porto a forza prese,

Sulla destra appoggiò l'inferno peso, ⁴ E con molti de' suoi scorre nascoso
E coll'altra il sanguigno, e polveroso, Sin a Parigi, e tal fu sua ventura,
Volto se mondo, indi la voce, e 'l guardo Che Clarice trovò, ch' in diletto
Debil rivolse al cavalier gagliardo: Prato, godeasi l'ombra, e la verdura,
Qui vi ardi di rapirla, a chi fassi oso
Di contraddir, dando morte aspra, e dura,
Ed or al maggior passo egli cammina
Ver l'armata, ch'è quinci assai vicina.

² Signor, convien, che d'alto al mio sermone ⁵ Ma passando di quà questo guerriero,
Principio dia, per soddisfarvi in tutto, Vide, che fea di se superba mostra,
Il gran Mambrin, ch'all'Asia legge impone, E impose a noi, che tosto ei prigioniero
Or sospinto d'amor, s'è quì condotto, Fosse condotto infra la gente nostra;
E seco ha mille legni, e di persone Ma troppo forte fu, troppo fu fiero,
Stuol grosso, e forte ad ogni pugna instrutto, E troppo a tempo l'alta a'ta vostra,
Per far poi di Clarice intero acquisto, Così disse il ferito, e poi si tacque,
Cb'accesq n'è, nè 'l volto ancor n'ha visto. E qual prima disteso in terra giacque.

Si sente il petto a quel parlar trafitto
 Rinaldo, e per dolor fremendo geme,
 S'accoglie il sangue intorno al core afflitto,
 E fredda lascia l'altre parti estreme,
 Par quasi omai, ch'ei non si regga dritto,
 E così avvien, ch'ogni suo membro treme,
 Come suol tremolar l'onda talora,
 Cui lieve increspi molle, e placida ora.

Poi rosso il volto, e torbido il sembiante,
 Con fiero, irato, e minaccevol guardo,
 E spesso nel girar sì fiammeggiante,
 Che di Giove pareva l'acefso dardo,
 Chiede aita a Florindo, e nell'istante
 Medesimo, verso 'l mar sprona Bajardo,
 E l'indirizza al più vicino porto,
 Per lo sentier, ch'è più spedito, e corto.

Non così 'n terra, in mare, o 'n ciel giammai
 Cervo, delfino, Partica saetta
 Corse, rotò, volò ratto, ch'assai
 Non sia maggior de' cavalier la fretta:
 Già per gran spazio è dilungata omai
 Dal luogo, onde partì la coppia eletta,
 Ma pare al lor desir pur troppo lento
 Ogni desirier, benchè rassembri un vento.

Tu sospesi per l'aria ingli diresti
 Or chini, e bassi, or alti, e 'n su drizzati,
 Nè dimora, nè requie in lor vedresti,
 Nè pur i calli da i lor piè segnati:
 Fuman le membra sotto i colpi infesti,
 Che dagli sproni ognor son raddoppiati,
 I petti di sudor, di spuma i freni,
 D'arena i piedi son aspersi, e pieni.

Non sasso, o serpo, o discoscoso dorso
 D'orrido monte, o larga, e cupa fossa
 Trovan, che porre a tanta furia il morso,
 Ed arrestarli in lor viaggio possa:
 Lor tronca alfin l'impetuoso corso
 Un gran torrente, che con grave scossa
 L'antico ponte avea pur dianzi rotto,
 Togliendo ogni sostegno a lui di sotto.

Non sa, che farsi allor l'amante ardito,
 Ch'esporsi a rischio tal non forar dritto,
 Ma privo di ragion folle appetito,
 E di morte certissima desir,
 Pur quando alfin gli manchi ogni partito,
 Vol, che lasciar l'impresa, anzi morire,
 Tutto si scuote, e gli occhi intorno vola,
 Nè ben nel dubbio caso ei si risolve.

Venire in questa, onde deriva l'onda,
 Un guerrier vede sov' un gran battello,
 Che sì veloce già per la seconda
 Acqua, come per l'aria alato augello,
 Rinaldo, che 'l tragitti all'altra sponda
 Con dolce modo umil supplica quello,
 Che'l cavalier gli sembra all'armatura,
 Che già lo trasse dalla valle oscura.

Colui non udì finge, e tuttavia
 Dell'onduoso sentier gran spazio avanza,
 Talch' al Baron di quel, che più desia,
 Quasi manca del tutto ogni speranza,
 Pur i preghi rinforza or più che pria,
 E cerca di piegarlo a sua possanza
 Con offerte, e promesse, ond' in lui fissa
 Gli occhi alfin lo straniero, e così disse:

Signor, se pur è ver, che sì bramiate
 Solcar sov' al mio legno esto torrente,
 Convien, ch'un dono or voi mi promettiate,
 Con fe di poi servarlo interamente:
 Ogni cosa farò, se mi varcate
 Di là, rispose l'altro impaziente,
 Quelli alla riva appressa allor la barca,
 E di peso novel la rende carca.

Come furon di là, l'estrano guerriero
 Volto a Rinaldo, a lui così ragiona:
 Signor, con voi di venir chieggo al fiero
 Certame, ov' ora il gran desio vi sprona;
 E perchè il dono io ne riporti intero,
 Convien ch'altra armatura, e vie più buona,
 Ch'io vi serbo, ha più di, sul quell'abito,
 Vestiate, e questa què lasciar potrete.

16

Stupido il Paladin drizza la vista
 U' la verde armatura era sospesa,
 E vede lei con doppin aurata lista,
 Lucida lampeggiar qual fiamma accesa,
 Nè men forte gli par, che bella in vista,
 E qual convienfi a così dubbia impresa,
 Onde lieto se n'arma, e la dispende,
 E grazie allo straniero alte ne rende.

17

Quelli a Florindo un destrier dona intanto,
 Ch'ha vergate le gambe a carbon spento,
 Simil la coda, e i crini estremi, e'l manto
 Miscbio con poco nero ha molto argento,
 Che sbuffa, ed ora a questo, ora a quel canto
 Si volge, e par, ch'al corso inviti il vento:
 Gli sprona i fianchi allor, gli batte il morso
 Il buon Florindo, e gli rallenta il morso.

18

L'istesso ancora i suoi compagni fero,
 E così insieme al maggior corso andaro.
 Poichè'l mondo vesti l'orrido, e nero
 Manto, e l'altro spogliò candido, e chiaro,
 Posa all'anima, od al corpo essi non diero,
 Anzi il viaggio lor pur seguitaro
 Al raggio argente della bianca Luna,
 Ch'intorno si scuotea la notte bruna.

19

Allo scoprir del Sol scopriro anch'essi
 L'avversa schiera a lor non molto lunge,
 Rinaldo allor con raddoppiati, e spessi
 Colpi così ne' fianchi il destrier punge,
 Che passa gli altri, e pria, ch'alcun s'appressi
 Ei tra' nemici impetuoso giunge,
 E scorge in mezzo a lor Clarice, bella,
 Ch'egra, e smarrita non si regge in sella.

20

Fu da pietate, ed ira insieme ei vinto,
 Pur la pietate all'ira allor diè loco,
 Onde il sembiante di furor dipinto
 Vibrò dagli occhi strai di toско, e foco:
 E tra' nemici il corridor sospinto
 Diè principio di Marte al crudo gioco,
 Bene è infelice chi primier s'oppone
 Al gran furor del gran figliuol d'Amone.

21

Musa, or
 Cinto n'
 De' quai
 Mandat.
 Dimmi
 Scelto d.
 Percchè l.
 Non pur l'insegne omai, ma i nomi, e l'opr.

22

In vermiglio color portava tinta
 L'incantata armatura il Re famoso,
 E la superba testa intorno cinta
 Tenea di fregio imperial pomposo:
 Nello scudo d'impresa avea dipinta
 Un gran leon ferito, e sanguinoso,
 Che la piaga mirava, e v'era scritto:
 Io non perdono, e so chi m'ha trafitto.

23

Qual sanguigna comata a i crini ardenti,
 O Sirio appar di sdegno acceso in vista,
 Che con orrida luce, e con cocenti
 Raggi, nascendo il mondo ange, e contrista,
 E fin dal Ciel minaccia all'egre genti
 Morbi, ed a grave arder, risete mista:
 Tal d'aspri mali annunzio egli risplende
 Con squallido splendor, nell'armi orrende.

24

Gli va dalla man destra il destro Olante,
 Che di Francardo fu german secondo.
 Ed avea forma, e forza di gigante,
 Ma vago aspetto, e crin aurato, e biondo
 Colui, che porse aita al magno Atlante
 Quando cangiò la spalla al grave pondo,
 E resse il Ciel, che lui regger dovea,
 Per impresa nell'arme impresso avea.

25

Dall'altro lato va'l superbo Alcastro,
 Nato ov'il Nilo impingua il verde Egitto,
 Nel cui natale in Ciel regnava ogni astro,
 Che torce l'u
 Porta un vih
 Frange le g
 L'impresa e
 Congiunto a

26

*V'è il Signor degli Assirj il cauto Altorre,
Acerbo d'anni, e di pensier maturo,
Una distrutta, e fulminata torre,
Ha nello scudo in campo verde oscuro.
Porta un fanciul, che fra le mani accorre
Gli atomi tenta, il Re de' Sirj Arturo,
Quel di Cilicia, da fier disco estinto
Sovr'un letto di fiori il bel giacinto.*

27

*Atteone il famoso, ond'un più bello
Non forse allor la terra in sen nudria,
Se non che ferro di pietà rubello,
Tagliollì un piè, del quale or zoppo ei già:
Pinto avea di Giunon l'adorno auzello,
Che nel guardarsi i piè mesto apparia,
E v'era un motto, che'l suo grave duolo
Accennava, dicendo: In questo solo.*

28

*Segue il saggio Orimeno, a cui son noti
Della madre natura i gran secreti,
Antivedea costui gli affetti, e i moti
Delle sfere celesti, e de' pianeti,
Le pioggie, e i tuoni, e lo spirar de' Noti,
E quando il mar si turbi, o pur s'acqueti,
Antivede sua morte, e dell'istessa
La vera forma avea nell'arme impressa.*

29

*Va seco il Re di Lidia, e porta un lauro,
Cb'al suol sparge di fronde un ricco nembo.
Lo scudo orna al fratel la pioggia d'auro,
Cb'accolse Danae semplicetta in grembo:
Rosso ha lo scudo il fer gigante Oldauro
Senza pittura, e sol d'argento ha il lembo.
E le tre Dive ignude il forte Almeno,
Che rege altier de' Cappadoci il freno.*

30

*Sen va presso costor l'empio Odrimarte,
Cui sol legge era il suo volere istesso,
Che'l vero, e i falsi Divi a parte a parte
In odio avea, ed in dispregio espresso:
Porta egli se dipinto, e'l fiero Marte
Incatenato, e da' suoi piedi oppresso,
L'accompagnan Corin, Pirro, ed Ajace,
A i quali orna lo scudo un' aurea face.*

31

*Nè tu da questi vai molto lontano,
O Floridor, cui la novella sposa
Col pianto indarno, e col pregare umam
Tentò ritener seco in dolce posa,
Che lei lasciata, cb'aspettando invam
Mena fredde le notti, e i dì pensosa,
Armato spiegbi in verde campo il fiore,
Che col pianto formò la Dea d'amore.*

32

*Vengon teco anco Almeto, ed Oldrismonte,
Che portan Cintia, ed Atteon scolpiti,
Ambo germani, ambo di forze conte,
Ambo d'aurate acciar cinti, e guerniti:
Vi viene il Re de' Parti, il fier Corsite,
E scopre tre spinosi alber fioriti:
Eriman lo sdegnoso, Altin lo scempio,
Mostra di Vesta impresso il sacro tempio.*

33

*Sovra un destrier viepiù che neve bianco
Di candid'arme altier ne va Filarco,
Non impugn'asta, e non ha spada al fianco
Questi, ma porta ben la mazza, e l'arco,
E' la su' impresa un uom dagli anni stanco,
Di crespe rughe il volto ingombro, e casto:
Niso, Alcasto, Orion, Breusso, e Taumante,
Cinque germani, han per impresa Atlante.*

34

*Al gigante Lurcen lo scudo indora
In campo azzurro uno stellato Cielo,
Al Re di Caria, Aridaman l'infiora
Una rosa, che s'apre in verde stelo,
Nello scudo d'Aldriso appar l'Aurora,
Che sparge i fiori, e'n perle accolto il gelo,
Di Damasco il Signor mostra dipinto
Il vago Adon dall'empia fera schinto.*

35

*Olindo, e Florimani nati ad un parto,
D'un valor, d'un parlar, d'un volto stesso,
Hanno un prato di fior varj consarto,
In cui giace dal vin Sileno oppresso.
Il Signor d'Antiochia, il mesto Alato
Porta tronco nel mezzo un gran cipresso,
Cui con più nodi un motto tal s'attien:
Secco per mai non rinverdir m'a sper.*

Tra

36

*Tra questi, e tra molti altri, onde corona
Larga fatta era intorno al Re gagliardo,
Arrestando il troncon Rinaldo sprona
Con furioso assalto il suo Ba'ardo.
Fuggi Odrismarte, che'l tuo giorno a nona
Si chiuderà, se nel fuggir sei tardo,
Ecco, che te, cui d'ogni Dio più forte
Credevi, ora un solo uom conduce a morte.*

37

*Sanguigna trae dalla sanguigna fronte
Il forte vincitor l'intera lancia,
E Lucon percuotendo, un largo fonte
Uscir gli fa dalla piagata guancia:
Là dove corron Stige, ed Acheronte,
E'l scvero Minos l'alme bilancia,
Fuggì l'altero spirto, e se fuggire
A molti allora il lor soverchio ardire.*

38

*Passa sdegnoso il cavaliere, e senza
Vita abbandona questi, e senza onore
Poi trova i due fratei, ch'in apparenza,
Indifferenti (abi con che dolce errore!)
Spesso i padri ingannar, ma differenza
Dura troppo, or vi fa l'ostil furore,
Che scema Floridan d'ambe le braccia,
E per mezzo ad Olindo apre la faccia.*

39

*Contra Rinaldo allor si muove Aldrifo,
Non men ch'irato il cor, sdegnoso il ciglio,
Morta la madre, uscio dal ventre inciso
Quegli, e picciol scbivar l'aspro periglio
Potea del ferro, ond'egli grande ucciso
Poi fu, nè gli giovò forza, o consiglio:
Nè tu men gli giovasti, o biondo Apollo,
Cui da bambino il genitor sacroлло.*

40

*Rinaldo poi con cinque aspre ferite
Que'cinque frati un dopo l'altro uccise,
Le cui speranze alfin lasciò schernite
Fortuna, che lor destra un tempo arrise.
L'alme nel corpo già tra lor sì unite,
Nè disciolte da quel restar divise,
Perchè Pluton tutte albergolle insieme
Nel cercbio, ov' i superbi aggravava, e preme.*

41

*Mentre come villan, che'n verde prato
Stenda l'adunca falce in largo giro,
Ruota Rinaldo intorno il brando irato,
Dando sempre a i Paganì aspro martiro:
I due compagni suoi dall'altro lato
Il n'mico drappel fieri assaliro,
Come due tigri, cui digiuno, e rabbia
Spingan fra'tori a insanguinar le labbia.*

42

*E ben lo san color, che d'aurea face
Portano il campo dello scudo adorno,
De'quali un già vil busto in terra giace,
Privo del lume del sereno giorno,
L'altro trafitto il cor si muore, e tace,
Pensando al suo natto dolce soggiorno,
Ed all'amata moglie omai vicina
Alle prime fatiche di Lucina.*

43

*Restava il terzo ancor, quand'il Romano
Eroe ne'danni suoi la spada strinse,
Miser, la forza, e lo schermirsi è vano
Contra colui, ch'in ogni impresa vinse:
Già la rapace Morte alza la mano,
E'l manto squarcia, onde natura il cinse,
L'alma, qual lieve fumo, o poca polve,
Nel puro aer si mischia, o si dissolve.*

44

*Atteon, che quel colpo orribil scorse,
Agghiacciò di stupor, d'ira s'accese,
E verso il buon Florindo il destrier torse
Con fiere voglie, a dargli morte intese;
Ma pria parole a lui, che colpi porse,
E'n questa guisa ad oltraggiar lo prese:
Credi forse irne impune, abi, che s'aspetta
A te gran pena, al morto aspra vendetta.*

45

*Tu qui morrai su questi inculti piani,
Nè rendrai gli occhi anzi il morir contenti,
Nè chiuderanti con pietose mani,
Quei già cassi di luce i tuoi parenti;
Ma preda rimarrai di lupi, e cani,
Esposto all'onde, alle tempeste, a i venti.
Con detto il destrier spronando punse,
E d'un gran colpo a mezzo scudo il giunse.*

L'em-

1

*Al superbo parlar del fier Mambriño,
 Alcun non è, ch' ad ubbidir ritardi,
 Fassi gran piazza intorno, e l' Saracino
 Volge a Rinaldo i detti alteri, e i guardi:
 Deb perchè teco non son or meschino,
 Carlo, e di Carlo i Paladin gagliardi,
 Con quanta gente nutre Italia, e Francia,
 A provare il furor della mia lancia?*

1

*terra langue,
 viloso il ciglio,
 scellin di sangue
 do, e vermiglio;
 freddo, ed esangue,
 il crudo artiglio,
 e un solo sguardo
 moroso dardo.*

*I tuoi compagni almen della tua sorte
 Fian testimonj, e non potranno aiti,
 Tu giacendo vedrai vicino a morte,
 Dalla vittrice man l' arme spogliarti.
 Rinaldo a quello: lo qui morrò qual sorte,
 (S' è fisso in Ciel) nè tu pria dei vantarti,
 O pur ucciso te (che Giove il voglia)
 Altier n' andrò dell' acquistata spoglia.*

1

*estinti avea
 aladin feroce,
 sen rimanea,
 glio, o punta nuoce;
 ai pur se dolea,*

*Nè perciò appar men destro, e men feroce,
 Anzi gagliardo i suoi nemici offende,
 E da lor se schermisce, e si difende.*

*Mentre egli ancor così gli parla, amfla
 Il Re superbo la massiccia antenna,
 E spronando il corsier sovra la testa,
 Di voler corre il Paladino accenna;
 Ma si sottraggè alla percossa infesa
 Bajardo lieve più, ch' al vento prana:
 Rinaldo nel passar presso la mano
 Tronca l' asta d' un colpo al fier Pagano.*

*Mambriño allor, che quasi sdegnò avendo,
 Di trar la spada per sì vil impresa,
 L' empio trame di sangue entro premendo,
 Fermo stava a mirar l' aspra contesa,
 Si trasse avanti in fier sembiante orrendo,
 Che minacciava altrui mortale offesa,
 E l' folgorante sguardo a i suoi rivolse,
 Indi in grave parlar la lingua sciolse:*

*Indi ogni suo vigore in un raccolto,
 Decchina il braccio, e maggior colpo tira,
 E lo percuote appunto a mezzo il volto,
 Là ve per stretta via si vede, e spira,
 L' elmo, che dov' Encelada è sepolto,
 Temprò Vulcan, resse del brando all' ira,
 Ma cbina a forza il capo il Re feroce,
 Per ira, e duol stridendo in aspra voce.*

*Traggasi ognuno indietro, a me s' aspetta
 L' impresa, a me voi vendicar conviene,
 A me domar costui, ch' in sì gran fretta
 Ad incontrar la morte audace viene:
 Voi gente infame, vil turba negletta,
 La qual io; ma tempo è, che l' ira soffrena,
 Anzi pur, che la volga, e sfoghi altrove,
 State in disparte a rimirar mie prove.*

*Nè sì di rabbia il Taurus ardendo muggi,
 Nè sì percosso il mar da venti geme,
 Nè sì ferito a morte il Leon ragge,
 Nè sì sdegnato il Ciel tuonando frem.
 All' orribil gridar s' asconde, e fugge
 Ogni animal, non pur ne dubbia, e teme,
 Si rinselvan le fere a stuolo a stuolo,
 E rivolgon gli angelli indietro il vol.*

56

L'irato Re, ch' a vendicarsi intende, 1
Raggira il ferro in fiammeggiante rota,
L'aria si rompe, e d' alto suon ne rende,
Quasi di Giove il folgor la percuoia:
Quando dal braccio il colpo orribil scende,
Par, ch' intorno il terren tutto si scuota,
Come avvien, se i vapor secchi, e rivolti
In venti fanno a forza entro sepolti.

57

Ma l'canto Paladin, che scorge aperto
Lo sdegno ostile, e l' rabbioso affetto,
Qual cavallero in tal battaglia esperto,
Indi per se n' attende utile effetto,
E nell' armi si tien chiuso, e coperto,
Ed in se stesso sta raccolto, stretto,
Facendo or collo scudo, or colla spada,
Che la percossa avversa indarno vada.

58

Talvolta ancor con lieve, e destro salto
Il veloce destrier tragge in disparte,
E così van l' impetuoso assalto
Rende non men dell' inimico Marte;
Poi vibrando la spada or basso, or alto,
Sì lo schermirsi col ferir comparte,
Che n' è l' gigante in molte parti offeso,
Ed egli ancor sen va salvo, ed illeso.

59

Chi visto ha mai nell' Africane arene,
Quando il leon l' alto elefante assale,
Com' egli destro ad affrontarlo viene,
Come dell' arte, e del saltar si vale,
Che mai fermo in un luogo il passo tiene,
Maginasi sempre, e par ch' al fianco aggia ale,
Mumbrino a questo, e l' grà Rinaldo a quel,
Potria rassomigliar nel fier duello.

60

Tra mille colpi alfin colse il gigante
Per una volta il Paladino in fronte,
Mentre spingendo il corridore avanti,
Quel ne venia per fargli oltraggio, ed onte,
Quasi allor giacque dall' acciar pesante
Oppresso, qual Tifeo dal vasto monte,
E com' il mondo oscura notte adombre,
Agli occhi gli apparir tenebre, ed ombre.

62

Temendo a se rio scorno, a lui riamorta,
Mira Clarice il suo gradito amore,
E come varia del pagnar la sorte,
Varia ella il viso, varia stato al core,
Or colle guance appar pallide, e smorte,
Or di rosso le sparge, e bel colore
Tal, quando il gel dà loco a Primavera,
L'aria fassi nel Marzo or chiara, or nera.

63

Intanto di lor forze orrendo fuggio
Fanno i duo cavalier, ch' a fronte sono,
Le spade nel girar sembrano un raggio,
Che scorra il Ciel con strepitoso tuono:
Non è sempre l' istesso il lor viaggio,
Nè sempre fanno ancor l' istesso suono,
Perchè siccome or punta, or taglio n' esce,
Diverso il suono, e l' lor cammin riesce.

64

Caggion sull' ampie fronti, e sullo cave
Tempie l' aspre percosse a mille a mille,
Non quando l' aria più di pioggia è grave;
Versa Giunon sì spesse acquose stille,
L'armi, s' avvien, che lor grà colpo aggrave,
Spargon di foco al Ciel vide faville,
Ed a brandi la via darebbon sempre,
S' elle non fosser d' incantate tempe.

65

Ecco il fiero Mambrin, che folgorando
Tutto negli occhi di furore ardente,
Alto si leva, in alto leva il brando,
Ed in piè poi n' avvalta un gran fendente;
Ma non l' aspetta il Paladin, che quando
Calar lo scorge, e sibilare lo sente,
Tira tosto daccanto il buon destriero,
E van rende del reo l' empio pensiero.

Il

bi la vista
ardire,
strisita,
gni, audite:
ite vista
spallidire,
a possu
nge all' ossa.

*Il grave colpo, che commesso al vento
Tira il guerrier col suo gran peso a basso,
Sovr' al ferrato arcion Mambrino il mento
Batte, e la spada sovra un duro sasso.
Non è Rinaldo ad oltraggiarlo lento,
Ma con tal forza il fiede, e tal fracasso,
E sì raddoppia ognor l'aspre percosse,
Ch' alfin de' sensi, e di vigor lo scosse.*

*Rassembra il Paladin, che preso il ferro
Ad ambe man, raddoppia i colpi in fretta,
Forte villan, che 'l moderoso cerro
Brami tagliar colla pesante accetta:
Pur tra se volge alfin: Vaneggio, ed erro,
S' io credo penetrar la tempra eletta:
Tronchin si i lacci all'elmo, il capo al busto,
Mentre è sfordito il Saracin robusto.*

*E ben avrebbe il suo desir a riva
Guidando, il fier gigante a morte posto,
Ma vide il grosso stuol, che ne veniva
A vendicar il suo Signor disposto,
Onde l'ira temprò, ch' in lui bolliva,
Ed a miglior pensier s' apprese tosto,
Che nell'immenso ardir, ch' in lui regnava,
Luogo ognor la prudenza ancor trovava.*

*Venne a Clarice, che del dolce guardo
Gli dimostrava quel, che l'cor chiudea,
Perchè alla voce, ed al destrier gagliardo,
Già prima lui riconosciuto avea:
E là si reca in groppa al suo Bajardo,
Dicendo: Non vi spiaccia alma mia Dea
Accettar di colui la pronta aita,
Ch' ama più il vostro onor, che la sua vita.*

*Così disse ei, che fisso ha nel pensiero
Di ritrarsi al sicur colla donzella;
Ma 'l sovraggiunse con assalto fiero,
Come suol nave rapida procella,
L'avversa turba; allor l'estranguerriero,
Spargendo già certo liquor tra quella,
E con sommessò mormorar fra' denti,
Formava intanto non intesi accenti.*

*Deggio l' dire, o tacer? di quei, che prima
Muoveano al Paladin spietata guerra,
Tèta or ciascun, com' il compagno opprime,
E contra lui l'arme sdegnose assera:
Così tra lor converfi oltr' ogni stima,
Rendon del sangue lor rossa la terra.
Ne stupisce Rinaldo, e ciò che vede,
Agli occhi suoi medesmi appien non crede.*

*E pensa ben tra se, che tal incanto
Solo opra fia del mago a lui germano,
Fissamente colui rimira intanto,
Nè l'immaginar suo gli sembra vano,
Pur non parla di ciò, ma 'l prega alquanto,
Che disfar voglia quell' incanto strano,
Che fora biasmo lor se sì vilmente
Uccidesser sì forte, e nobil gente.*

*Il farò ben, rispose quelli allora,
E dal più oltre camminar si tolse.
Tre volte a i regni della bianca Aurora,
Tre volte gli occhi all'Occidente volse,
Ed altrettanti in sacri detti ancora
La sacra lingua mormorando sciolse,
Alcun' erbe non men sparse tre volte,
Che nel sen della terra avea raccolte.*

*Lascia ogni Saracin l'aspra battaglia
Allor, ch' alfin l'avrebbe ucciso, e morto,
E contra 'l Paladin quindi si scaglia,
Stupido tutto, e del su' errore accorto,
Ma (strano a dir) la via gli vieta, e taglia
Fuoco d'incanto all'improvviso sorto,
Simile a quel, che già Scamandro scorse,
Ch' in cener poi l'alto Ilion converse.*

*Nè stella, che risplenda a mezzo giorno,
O ch'aggia a notte i crin di sangue aspersi,
Nè Ciel, ch' appaja di tre Soli adorno,
Nè rugiada, che rossa indi si versa,
Nè l'eclissar di quel, che suo si intorno
Scuoter l'ombre, e mostrar color diversi,
Recaro altrui giammai tal meraviglia,
Qual or ciascun del nuovo incanto piglia.
Dilà*

76

81

Di là stanno i Pagani alto fremendo,
E minacciando il nobil Paladino,
Ch'entrar a piè volea nel foco orrendo,
Per l'orgoglio domar del Saracino;
Ma lo strano guerrier la mantendendo,
Il prese, e'l distornò da quel cammino,
Che gli disse, che'l foco in un sol punto,
Lui coll'armi, e le vesti avria consunto.

77

E che ben tosto in sanguinoso Marte
Potrebbe esercitar gli sdegni, e l'ire,
Quando non sia chi con astuzia, ed arte,
La battaglia tra lor cerchi impedire:
E'l prega poi, che seco in altra parte,
Colla sua compagnia degni venire
Ad onorar il suo più caro albergo,
Che d'un bel colle preme il verde tergo.

78

Rinaldo, ch'oltra modo a lui desia
Di compiacere, appien ciò gli concede.
Così partirsi; e l'altra compagnia
Di ragionar modo agli amanti diede:
Ond' il barone alla sua donna già
Dimostrando il su' amore, e la sua fede,
E purgandosi in quel, ch'era sospetto
Con destro modo, e con acceso affetto.

79

Il sentier, ch'è ben lungo, e discoscato,
Pian sembra, e corto a i duo' fidi amadori:
Veggon splendere alfin, qual raggio acceso,
Che sorgendo dal Gange il mondo indori,
Il bel palagio è così bene inteso,
Ch'opra par di celesti architettori:
Quadra la forma, e la materia è d'aspro,
Per molti intagli, oriental diaspro.

80

Con benigne accoglienze, e con reale
Pompa accolti ambo fur nel tetto altero,
E subito curato, e del suo male
Quasi guarito fu'l Roman guerriero,
Fu la cena abbondante, forse quale
Cleopatra, o Lucullo un tempo fero:
E qui lor poi l'albergator cortese
Fe d'esser Malagigi alfin palese.
Oper. di Torq. Tasso. Vol. IV.

O con che lieto affetto, o con qual caro
Modo Rinaldo il suo cugino abbraccia!
Quasi il dolce piacer in pianto amaro
Accolto sparge sull'allegria faccia:
Perciocchè lor d'amor perfetto, e raro
Indissolubil nodo i cori allaccia,
Fa quell'altro il medesimo, indi daccanto
Clarice, e'l su'amador ritira alquanto.

82

Quivi, poichè disgombrò ebbe di quella,
Con mille rai di ragion vive, e vere,
Del rio sospetto l'ombra iniqua, e fella,
Che rendea le lor menti oscure, e nere:
Così aperse le labbra alla favella,
Principio ad ambedue d'alto piacere:
Dire a ragion colui si dee prudente,
Che scorge più di quel, ch'egli ha presente.

83

Colui, che col presente, e col passato
Così bene il futur misura, e scorge,
Che se gli è da Fortuna appresentato,
Al suo crine la man veloce porge:
Nè da nessuno error folle adombrato,
Lasciando il peggio, del miglior s'accorge
Ciò vi dico, perchè possiate voi
Prudenti, e saggi dimostrarvi poi.

84

Ed or, che vi si porge e tempo, e loco
Comodo a terminar vostri martiri,
Che so ben, ch'ambo in amoroso foco,
Per l'altro ardete, e'n casti, e bei desiri,
A quel, ch'avvenir può pensate un poco,
A i varj di fortuna instabil giri,
Alle guerre, agl'incendi, onde la Francia
N'andrà più giorni in lagrimosa guancia.

85

Fia ben vittrice alfin, ma non d'amore
Fiano i vostri pensier per molti mesi,
Ma sol d'odio, di rabbia, e di furore,
E di desio d'aspre vendette accesi:
A sangue, a morti, a stragi a tutte l'ore
Gli animi incrudeliti avremo intesi,
Dunque or, che'l tempo par, ch'a ciò v'invite,
Con laccio maritale in un v'unite.

P p p

Nè

*Nè rimangiate già perchè lontani,
Ed ignari ne fian vostri parenti,
Che questi abusi sono, e folli, e vani
Rispetti sol delle volgari genti:
E quel sommo Signor, delle cui mani
Opra son gli alti Cieli, e gli elementi,
N'impose sol, che di concorde voglie
Concorra col marito in un la moglie.*

*Spinti i fidi amator da questi detti,
E dal desir, ch'in lor n'è già di paro,
Venner concordi a'maritali effetti,
Ch'in presenza d'ognun si celebraro:
Furo i lor cor da gentil laccio astretti,
Ch'Amore, e Castità dolce annodaro;
Sorrise Giove, e con secondo tuono
Veder gran luce, udir se lieto suono,*

*Già ne venia con chiari almi splendori
Cintia, versando in perle accolto il gelo,
E senza ombre noiose, e senza orrori,
Candido distendea la notte il velo;
Già spargeva Imeneo co i vaghi Amori
Fiori, e frondi nel suol, canti nel Cielo,
Quando di propria man Venere bella
Congiunse in un Rinaldo, e la donzella.*

*Or che sì destro il Cielo a voi si gira
Godete, o coppia di felici amanti,
Godete il ben, che casto Amor v'ispira,
E l'onestie dolcezze, e i gaudj santi,
Ecco, che tace omai la roca lira,
Che cantò i vostri affanni, e i vostri pianti,
E che voi insieme il desir vostro, ed io
Ho già condotto a fine il Canto mio,*

*Così scherzando, io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori, e i dolci affanni,
Allorch'ad altri studj il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de' miei verdi anni,*

*Ad altri studj, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni,
Ingrati studj, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso.*

*Ma se mai fia, ch'a me lungo ozio un giorno
Conceda, ed a me stesso il Ciel mi renda,
Sicch'all'ombra cantando in bel soggiorno,
Con Febo l'ore, e i dì felici spenda,
Porterò forse, o gran Luigi, intorno
I vostri onori, ovunque il Sol risplenda,
Con quella grazia, che m'avrete infusa,
Destando a dir di voi più degna Musa.*

*Tu dell'ingegno mio, delle fatiche
Porto primiero, e caro frutto amato,
Picciol volume, nelle piagge apriche,
Che Brenta inonda in sì brev'ozio nato:
Così ti dian benigne stolle amiche
Viver, quando sarò di vita orbatò:
Così t'accoglia chiara fama in semo
Tra quei, delle cui lodi il mondo è pieno,*

*Pria, che di quel Signor giunga al cospetto,
Ch'ho nel cor io, tu nella fronte impresso,
Al cui nome gentil, vile, e negletto
Albergo sei, non qual convienfi ad esso:
Vanne a colui, che fu dal Cielo eletto
A darmi vita col suo sangue istesso.
Io per lui parlo, e spiro, e per lui son,
E se nulla ho di bel, tutto è suo dono.*

*Ei coll'acuto sguardo, onde le cose
Mirando oltra la scorza al centro giungo,
Vedrà i difetti tuoi, ch'a me nascosto
Occbio mal san, che scorge poco lungò
E la man, che talor veraci profe
A finte poesie di nuovo aggiunge,
Ti purgherà, quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza a i versi tuoi.*

Fine del Rinaldo.

ALLE

ALLEGORIA DEL RINALDO.



El Primo Canto, in Rinaldo, che sentendo le prove d'Orlando, e ch'egli perciò ne vien tanto celebrato, si dispone a non viver più in ozio, si scopre, che l'emulazione è un grande stimolo a far che l'animo generoso si muova ad operar virtuosamente. Nell'innamorarsi poi di Clarice, abbattere i suoi, ed accompagnarla al suo Castello, ci scopre, quanto siamo facili ad accendersi nelle fiamme d'Amore, le quali accese ci fanno poi operare virtuosamente, per

piacere alla cosa amata.

Nel Secondo Canto, le querele di Rinaldo di non avere accettato l'invito di Clarice, ci dimostra, in quanta guerra d'animo si trovi continuamente un innamorato. Nel domare il destrier Bajardo ci scopre il vero valore d'un prudente cavaliere, che fa nelle sue azioni servirsi dell'occasione, e del tempo nel render vani i vantaggi del nemico. In Isoliero, che vedendo il suo valore, vuol essergli compagno, si vede, come la virtù è atta a farsi amare per se stessa da tutti.

Nel Terzo Canto, in Rinaldo, che cerca di guadagnar lo scudo d'Amore, si dimostra per quanto leggieri cagioni un coraggioso innamorato arrischia la vita sua; la nuova, che gli vien data di Clarice, ci dimostra, che lo stato d'amore è sempre pieno di continui travagli. Per Isoliero ributtato dall'asta di Tristano si ha, che per condurre a fine l'impresa difficili non basta il temerario ardire, ma vi bisogna ancora il valore.

Nel Quarto Canto, Rinaldo, che uccide i guerrieri di Galerana, e ne mena via Clarice, ci scopre la forza d'amore, e di gelosia insieme, che c'inducono alle volte a far cose, le quali par che sieno contra la cosa amata. Per Clarice toltagli da Malagigi, quando egli pensava di goderla ci si dà ad intendere quanto i piaceri d'amore sieno fugaci, e che bene spesso quando più ci crediamo esser vicini al desiato fine, tanto più ce ne troviamo lontani.

Nel Quinto Canto, l'amicizia, che fanno insieme Rinaldo, e Florindo, ci può servir per esempio, che il trovar compagno nelle miserie, talora non solo alleggerisce il dolore, ma desta insieme colla misericordia l'affetto d'amore. Nel Tempio incantato ci si dimostra, che non è così gran male, al quale chi spera in Dio non possa trovare qualche rimedio.

Nel Sesto Canto, Florindo fatto cavaliere da Carlo, ci serve per esempio d'un animo indirizzato a far acquisto col valor suo di gloriosa lode.

In lui, ed in Rinaldo, che non vuol farsi conoscere chi egli sia, si comprende, che l'animo generoso fugge l'applauso popolare, e vuol piuttosto meritare gli onori senza ricevergli, che esserne fatto degno in apparenza senza meritargli.

Nel Settimo Canto si ha nel padre d'Ugone l'esempio del grande amore, che portano i padri a i figliuoli. Nel guerriero, che guarda il sepolcro della moglie, si scopre un animo soverchiamente dato in preda alle passioni d'amore. In Rinaldo, che dopo la pugna è condotto al bel palazzo, ci si dimostra, che dopo le fatiche onorate suole Dio provvedere il meritato ristoro a chi opera virtuosamente.

Nell'Ottavo Canto, per le pitture mostrate a Rinaldo da Euridice, si comprende l'immortalità della fama acquistarsi coll'opere di liberalità, e di cortesia. In Rinaldo, ed in Francardo, che per amor di Clarice non si possono sopportare l'un l'altro, si mostra, che un vero innamorato è impaziente di ogni rivale non solo nel godere, ma nell'amare la cosa amata, e si mette ad ogni pericolo per levarselo dinanzi.

Nel Nono Canto, in Floriana, a cui era stato predetto ciò, che dover succedere, si mostra, che l'uomo cade facilmente in quelle cose, alle quali è inchinato per sua natura. In Rinaldo, che per veder solamente in sogno Clarice, si parte da Floriana, si mostra, che un amante vero non si dimentica né per tempo, né per lontananza della cosa amata, e non se gli può levar dall'animo l'immagine impressavi la prima volta.

Nel Canto Decimo, in Rinaldo, che né per preghi, né per minacce s'induce a tornare indietro, ci si scopre la ferma costanza d'un vero Cavaliere nelle imprese d'amore non poter esser vinta da alcuno intoppo, o difficoltà. La festa, che si fa del suo arrivo in Francia, esorta tutti a portarsi virtuosamente in l'azioni, acciocchè poi veniamo a conservare l'amore, e benevolenza di tutti i buoni, che se conoscono, e le fanno.

Nell'Undecimo Canto, per Anselmo, che venendo a contesa con Rinaldo, e ucciso da lui, s'impara, come il più delle volte l'uomo temerario paga colla propria vita l'errore della sua follia. In Carlo, che dà bando a Rinaldo, si vede il vero ritratto d'un giustissimo Principe, che non lascia impuniti gli altrui delitti. Florindo soccorso da lui ci dimostra, quanto buona cosa sia l'avere degli amici, i quali a tempo, e luogo, che noi meno ce lo pensiamo, sono a noi bene spesso di giovamento.

Nel Duodecimo Canto, per Mambrino, che rapita Clarice è poi sconfitto co i suoi da Rinaldo, ci si dà ad intendere, che l'uomo ingiusto, e dedito alle rapine, riceve bene spesso il meritato gastigo, e trova chi fiacca il suo orgoglio contra ogni sua opinione. Nella predizione di Malagigi si dimostra quanto sia volubile lo stato delle cose umane. In Rinaldo, che sposa Clarice si vede, che il valoroso perseverando, viene a ottenere il bramato frutto delle sue fatiche.

Fine dell' Allegoria.

TAVOLA

De' Nomi proprj, e delle materie principali
contenute nel Rinaldo.

Il primo numero mostra il Canto : il secondo la stanza.

A

A Nselmo di Maganza ucciso da Rinaldo. XI. 29.
Atlante ucciso da Rinaldo. VI. 35.

B

Bajardo cavallo, e sua istoria. I. 40. abbattuto e domo da Rinaldo. II. 38.

C

Campo d'Affricani intorno a Parigi. I. 8.
Carlo stringe il campo degli Affricani. I. 6. spinge Orlando contro a
Rinaldo incognito per vendicare Ugone. VI. 40. gli fa cessar dalla
battaglia. VI. 64. fa sbandire Rinaldo di Francia per la morte d'An-
selmo di Maganza. XI. 36.
Chiarello ucciso da Rinaldo. VIII. 68.
Clarice muove Rinaldo a giostra co' suoi Cavalieri. I. 70. innamorata
di lui. II. 8. condotta via da Rinaldo. IV. 44. gelosa di esso. XI.
1. rapita da Mambrino. XII. 4. liberata e condotta al Palagio di
Malagigi, e sposata da Rinaldo. XII. 69.

E

Euridice riceve Rinaldo e Florindo nella sua Città. VII. 65. mostra
e narra loro diverse pitture e istorie. VIII. 3.

F

Floriana raccoglie Rinaldo e Florindo nella sua Città. IX. 19. inna-
morata di Rinaldo. IX. 15. li lamenta della sua partenza. IX. 17.
cerca d'ucciderli. X. 27.
Florindo in abito pastorale. V. 13. racconta i suoi amori e affanni a
Rinaldo. V. 23. S'accompagna seco, e passa per mezzo il foco
d'Amo-

8. intende dall' oracolo la sua stirpe , 'e il successo de'
 67. a Parigi con Rinaldo . VI. 5. è fatto Cavaliere
 o. VI. 15. vince alcuni Cavalieri in giostra . VI. 71.
 o. VIII. 62. rotto in mare da fortuna . X. 53. assal-
 di Mambrino , col soccorso di Rinaldo le uccide .
 conoscere a Rinaldo , e gli racconta del suo legna-
 XI. 83. uccide alcuni Duci di Mambrino . XII. 46.
 esso de' suoi amori . II. 27. ucciso da Florindo . VIII. 62.

I

Ifoliero combatte con Rinaldo , e riman perdente . II. 22. al conqui-
 sto di Bajardo , da cui resta abbattuto . II. 36. vince un guerriero
 incognito . II 55. è abbattuto da un estrano . IV. 54.

M

Malagigi in forma incognita racconta a Rinaldo l' istoria e impresa di
 Bajardo . I. 37. conduce Rinaldo con Clarice nel suo palagio, gli
 scopre , e consiglia Rinaldo a sposar Clarice . XII. 80.

O

Orlando valoroso in arme . I. 9. combatte con Rinaldo . VI. 43.

R

Rinaldo mosso da invidia della gloria d'Orlando, si parte di Parigi.
 I. 14. ritrova armatura , e cavallo . I. 20. intende l'avventura di Bajar-
 do . I. 43. ritrova Clarice . I. 54. vince i suoi Cavalieri . I. 77. inna-
 morato di lei . II. 1. vince Ifoliero . II. 22. abbatte e doma Bajar-
 do . II. 43. combatte con un Saracino , e il vince . III. 6. acquista
 l'asta di Tristano . III. 64. in compagnia d'Ifoliero combatte e uc-
 cide alcuni Cavalieri d'Alda e di Clarice . IV. 18. conduce via Cla-
 rice . IV. 44. che gli vien tolta . IV. 59. trova Florindo . V. 12. ac-
 compagnatosi con esso , passa per mezzo il foco d' Amore . V. 58.
 ha risposta dall' Oracolo del successo de' suoi amori . V. 67. vince
 giostrando in Parigi alcuni Cavalieri . VI. 20. uccide Atlante e Ugo-
 ne . VI. 29. combatte con Orlando . VI. 43. ad una nuova ventura
 d'incanto uccide un Cavaliere . VII. 22. intende l'istoria dell' incan-
 to . VII. 26. nel palagio d'Euridice . VII. 64. vede varie pitture .
 VIII. 3. libera alcuni prigionieri in mare . VIII. 27. uccide Chiarello
 e il suo liono , e dissipa la sua gente . VIII. 66. scorre diversi pac-
 si , e uccide Brnamonte e Costantino . VIII. 77. vince i Campio-
 ni di Floriana . IX. 6. raccolto da essa . IX. 19. le racconta l'in-
 giuria

giuria fatta a sua madre per Ginamo di Maganza , e da esso vendicata . IX. 34. si parte . IX. 90. in mare con pericolo della vita . X. 46. liberato , combatte con un Cavaliero , e ricupera le sue arme e il suo cavallo . X. 67. abbatte Grifone di Maganza , e dassi a conoscere a' suoi . X. 87. in Parigi . X. 90. uccide Anselmo Maganzese . XI. 29. sbandito si parte . XI. 36. soccorre Florindo . XI. 68. va per liberar Clarice , e ritrova nuova armatura . XII. 14. uccide alcuni Duci di Mambrino . XII. 36. combatte con lo stesso . XII. 59. leva Clarice dalle mani de' Saracini . XII. 69. la mena in un palagio d'uno straniero , il qual poi è scoperto per Malagigi suo cugino , e la sposa . XII. 85.

Y

Ugone ucciso da Rinaldo . VI.

38.

I L F I N E .

817139

Reb. J + D 11/1984

I.W.F. Maclean (Queen's)

19.10.81

12 vols.

